DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

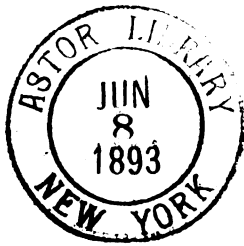
SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

M

METZ (*Meten*). Città con residenza vescovile e forte di Francia nella Lorena, capoluogo del dipartimento della Mosella, di circondario e di tre cantoni, distante 30 leghe da Strasburgo, e 61 da Parigi, in un bacino magnifico, al confluente della Mosella e della Seille. Capoluogo della terza divisione militare, e della XXII conservazione forestale, è sede d' una corte reale dalla quale dipendono i dipartimenti della Mosella e delle Ardenne; di tribunali di prima istanza e di commercio. Avvi una chiesa concistoriale riformata, ed una sinagoga concistoriale, le direzioni dei demani e delle contribuzioni dirette ed indirette, una conservazione delle ipoteche; camera, borsa, direzione del genio; scuole reggimentarie e d'artiglieria, di pirotecnica militare; accademia, collegio reale; società delle lettere, scienze ed arti, d' incoraggimento d' agricoltura e industria, scuole gratuite di diverse cose, società medica, d' arti e mestieri con conservatorio, cassa di risparmio e di prestiti, ed altri stabilimenti. Giungendo a Metz dal lato ovest, la Mosella è divisa in due rami che comunicano insieme mediante due canali che formano l' isola Sauley, e scorrendo separatamente attraverso il nord vi formano l' isola Chambière. Il ramo occidentale è il più considerabile, quello dell' est si divide in due correnti, che formano la piccola isola ov' è il palazzo della prefettura e il teatro. La Seille che viene dal sud è appena pervenuta alle fortificazioni che si divide in due rami, uno de' quali circonda la piazza all' est, e l' altro percorre l' interno di Metz, onde riunirsi tosto al primo; verso i trinceramenti di Guisa innalzati nel 1552 dal duca di tal nome, la Seille si congiunge al braccio orientale della

Mosella. Le diverse correnti di queste due riviere sono attraversate da venti ponti. Metz è una piazza di guerra di prima classe assai importante, sia per la difensiva che per l'offensiva; alle sue antiche fortificazioni furono sostituite opere immense, sotto gli ordini de' marescialli Vauban e Belle-Ile. Si citano fra le sue opere principali, il forte della Double-Couronne e quello di Belle-Croix: Carlo V voleva da principio tentare la presa di Metz. L'antica cittadella, situata sulla riva destra della Mosella all'ovest, era vastissima ed assai forte; fu in parte smantellata nella rivoluzione, e le sue fosse si convertirono in un bel giardino pubblico ed in estese piantagioni. Al sud della città evvi il Patè, fortificazione avanzata che occupa il sito della naumachia che i romani aveano stabilito a Metz. Si entra nella città per nove porte, fornite di ponti levatoi. Metz è eretta in parte sopra un poggio, che va a terminare all' estremità dell' angolo che formano i corsi della Mosella e della Seille, di cui la piazza di s. Croce segna la sommità. L'interno è generalmente bello e di un vivo aspetto; le strade sono larghe, diritte e bene lastricate; la piazza Quartier Coislin è bellissima, e la spianata della cittadella offre un passeggio amenissimo: altre piazze sono adorne di arcate, che danno un'idea dell'antica Metz. Un gran numero di edifizi pubblici sono degni di osservazione; tali sono la cattedrale, monumento gotico incominciato nel 1064, di cui si ammira l'arditezza e la sorprendente leggerezza, e ch'è sormontato da una torre traforata alta 373 piedi; il palazzo del governo eretto con gran spesa sotto Luigi XVI, e dove risiedono i tribunali; il palazzo pubblico, quello della prefettura, il collegio reale, l' ospedale militare, gli arsenali e le caserme di diverse armi, il mercato coperto e nuovamente fabbricato, le chiese della Madonna, di s. Vincenzo e di s. Simeone, il tempio riformato, la casa di carità e di lavoro, la biblioteca della città, ed il teatro la cui facciata è adorna di portici di ordine toscano. Vi sono altre quattro biblioteche; quella della città contiene più di 32,000 volumi, le altre sono quelle del vescovato, dell' artiglieria e genio, e dell' ordine degli avvocati. Metz ha pure gabinetto di storia naturale e giardino botanico, e ne' dintorni il vivaio dipartimentale. Questa piazza rinchiude grandi stabilimenti militari; la polveriera è una delle più belle del regno; il grande arsenale di costruzione, la fonderia reale di cannoni, la fucina di artiglieria, ec. Nell' isola di Chambière si trovano il bel poligono dell' artiglieria, il campo di manovra della guarnigione, una nitriera artifiziale e il porto della città. Vi fioriscono molte manifatture, ed il commercio è importante. Questa città è patria di molti uomini illustri, fra gli altri del maresciallo Fabert, di David, Carlo e Giuseppe Ancillon, Carlo Fieux, cav. di Mouhy, Beauregard predicatore, Ferry ministro protestante, Buchoz medico e naturalista, Giacomo le Duchat scrittore, Pilastre Desrosiers lo sfortunato primo areonauta, Sebastiano Leclerc ingegnere, geografo e incisore, i generali Custine e Lasalle, Lacratelle il vecchio ec. Gli ebrei sonovi numerosi. Presso il villaggio di Jouy-aux-Arches vi si vedono

ancora 17 archi d'acquedotto romano, che conduceva le acque del villaggio di Gorze, distante da Metz tre leghe, ad una naumachia esistente verso la estremità sud di questa piazza. Nel territorio si trovano sorgenti salse.

Questa antichissima città che prima della rivoluzione era il capoluogo del paese Messio nella Lorena, fu fondata dai gaulesi in un'epoca assai rimota. Nel IV secolo incominciò a prendere il nome del popolo de'*Mediomatrici*, assai possente nella Gallia Belgica, divenendo la sua capitale, nome che fu adottato sino agli scrittori del IX secolo. Ciò non pertanto dal principio del V il nome del popolo de' *Mediomatrici* e quello della città si cangiarono nell'altro di *Mettis* o *Metae*, la cui origine è sconosciuta. Allorchè se ne impadronirono i romani era già importantissima, dandole Tacito il titolo di *Socio-civitas;* essi vi scopersero bei monumenti. Fu chiamata pure *Divodurum Mediomatricorum*, *Civitas Mediomatricorum*. Fu una delle prime città della Gallia, che deponendo la sua antica barbarie, si sia incivilita sul gusto de' romani, distinguendosi per varie opere veramente magnifiche. Fu interamente rovinata nel 452 dagli unni, allorchè sotto il comando d'Attila entrarono nelle Gallie. Divenne poscia la capitale del regno franco di Ostrasia o Autrasia, spesso anco chiamato regno di Metz, e che prese verso l'anno 855 il nome di *Lorena* (*Vedi*). Nel 923 Enrico l'Uccellatore, imperatore d'Alemagna, se ne impadronì, e rimase ai successori di questo monarca sino al secolo XI, in cui pervenne a governarsi colle proprie leggi, dividendo l'autorità col proprio vescovo, ma sotto la protezione dell'impero, e fu allora che divenne assai florida pel suo commercio coll'Alemagna. Nel 1444 il re Carlo VII l'assediò, per Renato duca di Lorena, ma conservò la sua prima libertà sino al 1552, in cui fu presa dal contestabile di Montmorency generale di Enrico II, il quale vi fece erigere una cittadella e fu riconosciuto come il ristauratore e il difensore della germanica libertà. Nell'ottobre dell'istesso anno fu Metz assediata con 100,000 uomini da Carlo V, che dopo 65 giorni d'inutili sforzi fu costretto alla ritirata dal duca di Guisa che n'era governatore. Però i vescovi di Metz continuarono ad ammettere la sovranità degl'imperatori; ricevevano da loro le investiture, rendendo loro fede ed omaggio; ciò sussistette sino al 1633, in cui Luigi XIII dichiarossi signore sovrano de' tre vescovati di Metz, Toul e Verdun, lo che fu anche confermato pel trattato di Westfalia nel 1648, e precisamente per l'articolo 44. Dall'epoca della occupazione fatta da Enrico II, Metz perdette i diritti di città libera, e diminuirono il suo commercio e la popolazione; quel re vi eresse un parlamento pei vescovati di Metz, Toul e Verdun, godendo il vescovo di Metz il titolo di principe dell'impero. Metz fu ancora l'antica sede de' re di Lorena.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo nella provincia di Treveri, della cui metropoli fu fatta suffraganea, ma poscia lo divenne di Besançon e lo è tuttora. Dice Commanville, che il vescovo di Metz pretese al titolo di arcivescovo o di prototrono. Il primo vescovo di

Metz fu s. Clemente romano discepolo di s. Pietro, secondo la tradizione della chiesa, speditovi da Roma, e morì verso l'anno 95. Giuseppe Cajot nelle *Antichità di Metz*, prova che s. Clemente non ha potuto essere mandato da Roma da s. Pietro, e che si recò nelle Gallie verso la metà del III secolo. I ss. Celestio o Celestino e Felice che ve l'aveano seguito da Roma, occuparono successivamente la sede. Il quarto vescovo s. Paziente greco fondò fuori le mura della città la chiesa di s. Giovanni Evangelista; nel 1193 si scoprirono le sue reliquie nella chiesa di s. Arnolfo. Gli successe s. Vittore, che fece onorevolissima comparsa nel concilio di Colonia del 346; indi fiorì s. Simeone onorato nell'abbazia di Senones, ove furono portate le sue reliquie nel 770; e poi Sambacio che fu come il predecessore sepolto nella chiesa di s. Clemente, ove pure venne deposto il successore s. Rufo, cioè nelle catacombe di Metz. Dopo di lui e nei primi del V secolo divenne vescovo s. Adelfo, indi s. Firmino greco, Legonzio, s. Autore che fu testimonio nel 451 della presa della città fatta dagli unni. Degli altri vescovi di Metz noteremo Aigulfo, nato da una figlia del re Clodoveo, che ampliò le rendite della mensa, cui il Chenu, *Arch. et episc. Galliae*, dà per successori un s. Arnolfo o Arnoaldo nipote del re Dagoberto, e Papulo che eresse presso le mura la chiesa di s. Sinforiano; quindi registra s. Arnolfo o Arnoldo discendente de' primi re di Francia, che sposò Doda, da cui ebbe s. Clodolfo o Clodoaldo, che fu esso pure vescovo di Metz; eletto dal popolo nel 614, la moglie si fece monaca, ma rinunziando nel 629 per ritirarsi nel monastero di Remiremond, vi morì nel 641, donde le sue reliquie furono portate a Metz nell'abbazia del suo nome, dal successore s. Quirico o Goerico, il quale costruì la basilica di s. Pietro. A questi il Chenu dà per successore Dodo, poi Glodulfo, o sia s. Clodoaldo figlio di s. Arnolfo, che il Butler dice eletto ad onta di sua ripugnanza vescovo di Metz, ove morì nel 696, e parte di sue reliquie furono poste nella chiesa del suo nome: il suo fratello Ansegisio sposò Begga figlia di Pipino da Landen, da cui nacque Pipino padre di Carlo Martello ceppo de' Carlovingi di Francia. Nel 742 divenne vescovo s. Crodegango nipote di Pipino che lo spedì ambasciatore al Papa Stefano III invitandolo in Francia, e poi ad Astolfo re de' longobardi: nel 755 cangiò il capitolo della cattedrale in una comunità regolare, e morì nel 766. Drogone figlio naturale dell'imperatore Carlo Magno, fu prima monaco a Luxeuil, diventò poscia arcicappellano, ed ottenne il pallio col titolo di arcivescovo, nella qual qualità presiedette a molti concilii: il Papa Sergio II lo stabilì vicario apostolico in tutte le provincie di là dalle Alpi; fu abbate commendatario di Saint-Tron presso Liegi, e morì nell' 855. S. Bennone primo canonico di Strasburgo, poi eremita sul monte d' Ercel presso Zurigo, ottenne il vescovato dall' imperatore Enrico, ma nel 928 alcuni malevoli lo sorpresero a Metz, gli cavarono gli occhi ed altre parti, e lo misero fuori di stato di esercitare le sue funzioni. Il concilio di Duinsburg punì gli autori del delitto, e Bennone rinunziato il vescovato ottenne in com-

penso un' abbazia per vivere. Teodorico consobrino dell' imperatore Ottone I, nel 984 dall'Italia trasferì nella chiesa di s. Vincenzo martire molti corpi di santi, e fondò la chiesa cattedrale sotto l' invocazione di s. Stefano. S. Teogero figlio del conte di Metz, nel 1100 si fece cluniacense. Il cardinal Stefano del 1120 era nipote di Callisto II. Giacomo figlio del duca di Lorena, discendente di s. Arnolfo, sontuosamente edificò l'abbazia e il monastero, accrebbe le rendite della mensa, e morì nel 1260. Per morte del vescovo Reginaldo de' duchi di Bar, il capitolo elesse due, onde Giovanni XXII sostituì in vece Enrico. Il vescovo Ademario dichiarò esente dalla giurisdizione vescovile l'abbazia di s. Arnolfo posta fuori le mura, ciò che confermò il cardinal Guglielmo legatò. Nel 1384 fu nominato vescovo Pietro di *Luxemburgo* (*Vedi*) che l'antipapa Clemente VII creò anticardinale, beatificato nel 1527. Corrado Bayer del 1416 eresse i conventi de' domenicani e carmelitani. Il cardinal Giovanni di Lorena del 1530; il cardinal Roberto di Lenoncourt, morto nel 1533; il cardinal Carlo di Lorena, morto nel 1574; il cardinal Carlo di Lorena, morto nel 1607; il cardinal Anna d'Escart de Giury, morto nel 1612, cui successe Enrico o Gastone Foix, figlio naturale di Enrico IV. Quanto ai cardinali, si possono vedere le loro biografie. Gli ultimi vescovi furono preconizzati ne' seguenti anni, secondo le *Notizie di Roma*. 1733 Claudio de Saint-Simon di Parigi, traslato da Noyon. 1761 cardinal Lodovico Giuseppe de Laval-Montmorency, traslato da Condom. 1806 Gaspare Giovanni Andrea Giuseppe Jauffret della diocesi d' Aix. 1823 Giacomo Francesco de Bossen o Besson della diocesi di Belly. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 27 gennaio 1843 dichiarò l'odierno vescovo monsignor Paolo Giorgio Maria Dupont Desloges di Rennes, canonico della cattedrale di sua patria, vicario generale d' Orleans.

La cattedrale, una delle più belle chiese della Francia, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire. Il capitolo si compone di nove canonici, compreso il teologo, il penitenziere e il maestro del canto, di altrettanti canonici onorari, oltre i *pueri de choro*, intervenendo nelle solennità gli alunni del grande e del piccolo seminario. Anticamente il capitolo avea dodici dignità e ventotto canonici. Nella cattedrale vi è pure la parrocchia, alquanto distante dalla quale evvi l'episcopio, amplissimo e decente edifizio. Inoltre nella città vi sono sei chiese parrocchiali col battisterio, due conventi di religiosi, e cinque monasteri di religiose, diverse confraternite, tre ospedali, grande e piccolo seminario, ed il monte di pietà. La diocesi è vasta, comprendendo tutta la provincia di Mosella. Nella città eranvi tre chiese collegiate, di cui la principale era quella del ss. Salvatore. I benedettini della congregazione di s. Vannes vi avevano quattro abbazie, cioè s. Arnoldo, s. Vincenzo, s. Sinforiano, ec. Allorchè s. Leone IX fu a Metz consacrò la chiesa di s. Arnoldo. Nel 970 Teodorico vescovo di Metz, ottenne dal Papa Giovanni XIII, di poter l' abbate di s. Vincenzo usare della dalmatica e de' sandali. Anche le monache benedettine avevano tre an-

tiche abbazie, s. Pietro, s. Maria e s. Glossinda. Eravi un' ottava abbazia, quella di Pontifroy, trasferita in città nel 1572, la quale era dell' ordine de' cisterciensi, e regolare. Tra le comunità religiose di Metz, i domenicani insegnavano la teologia. Nella diocesi, che prima era più ampla, si contavano altre dodici abbazie, con moltissimi stabilimenti religiosi. Clemente IX concesse a Luigi XIV re di Francia e suoi successori, di poter nominare le chiese, monasteri ed altri benefizi della diocesi di Metz. Avanti la rivoluzione il vescovo godeva 120,000 lire annue di rendita, e pagava 6000 fiorini per le bolle. Al presente i frutti della mensa sono tassati ne' libri della camera apostolica in fiorini 370.

Concilii di Metz.

Il primo fu tenuto nel 550, e fuvvi consacrato Cautino vescovo di Alvernia. Regia t. XI; Labbé t. V; Arduino t. II.

Il secondo nel 590 in ottobre contro Egidio arcivescovo di Reims, convinto di lesa maestà e deposto: Crodielda e Basina monache ribellate contro l' abbadessa, vi furono ricevute alla comunione. Ivi; Arduino t. III.

Il terzo nel 753 contro gl' incestuosi, e furono statuiti i regolamenti pei pedaggi de' ponti. Regia t. XVII; Labbé t. VI; Arduino t. III.

Il quarto nell'834, in cui fu assolto Lodovico I il Pio, scomunicato da Ebbone arcivescovo di Reims. Regia t. XXI; Labbé t. VII.

Il quinto nell' 835. I vescovi avendo celebrato la messa in s. Stefano, sette arcivescovi recitarono sette orazioni sull' imperatore Lodovico I, cui era stato interdetto l' ingresso in chiesa, indi gli misero la corona in capo, ed Ebbone di Reims che aveva contribuito alla deposizione del principe, sulla tribuna ad alta voce pubblicò che l' imperatore era stato ingiustamente deposto. Arduino t. II.

Il sesto concilio nell' 859 a' 28 maggio, per riconciliare Carlo il Calvo e Lotario suo nipote, con Luigi il Germanico, il quale fu assolto dalla scomunica con diverse condizioni non accettate. Labbé t. VIII.

Il settimo nell' 863 o conciliabolo e perciò non riconosciuto, avendo approvato il matrimonio di Lotario con Valdrude sua concubina, perchè i legati non eseguirono la volontà del Papa. Ivi.

L' ottavo nell'869, in cui fu deferita la corona di Francia a Carlo il Calvo, a pregiudizio di Luigi II fratello di Lotario. Regia t. XXII; Labbé t. VIII.

Il nono nell'888, tenuto da Ratbodo arcivescovo di Treveri nella chiesa di s. Arnoldo, per ristabilir la pietà e la disciplina, e fu proibito ai signori di prender parte alle decime delle chiese di giuspatronato. Regia t. XXIV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

Il decimo nel 1240, contro l'imperatore Federico II. Lenglet.

Il decimoprimo nel 1252, presieduto da Giovanni cardinal legato. Mansi, *Suppl.* t. II, p. 479.

MEUN, *Magdunum.* Città di Francia, dipartimento di Loiret, capoluogo di cantone, in situazione amena sulla riva destra della Loira. Assai ben fabbricata, rimarcabile pei suoi prodotti, seguì sempre la sorte di Orleans, fu molte volte pre-

sa e ripresa dagl'inglesi e dagli ugonotti: il suo castello fu ristaurato sotto Luigi il Grosso. Nell'891 vi fu tenuto un concilio, nel quale venne determinato che l'abbate di s. Pietro di Sens sarebbe eletto dai suffragi liberi de'monaci. Labbé t. IX; Arduino t. VI.

MEVENNO (s.), abbate. La sua leggenda gli dà comunemente il nome di *Conardo-Mevenno*. Uscì da nobile e ricca famiglia della provincia di Gwent nel Soult-Wales, e passò a predicare il vangelo nell'Armorico con grande edificazione e buon successo. Fondò un monastero sulle sponde del Meu, di cui fu fatto abbate verso il 550, e stabilì in esso una mirabile osservanza. Altro monastero fondò presso Angers, che popolò de'suoi discepoli, e che visitava sovente per mantenervi il fervore. Morì verso l'anno 617, e non pochi miracoli resero celebre la sua tomba. La sua festa è notata come solenne nei calendari della maggior parte delle diocesi di Bretagna, sotto il giorno 21 giugno.

MEZO, *Amyzon*. Sede vescovile della provincia di Caria, esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Stauropoli, eretta nel V secolo, nell'Asia minore, tra Magnesia ed Alabanda, distante trenta miglia da Mileto, presso il mare Egeo. Al presente Mezo, *Amyzonen*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Stauropoli, che conferisce il Papa. Per morte di Michele a Santander, Gregorio XVI nel concistoro dei 13 giugno 1844 ne insignì monsignor Francesco Grossmann di Robwen, diocesi di Warmia, canonico capitolare di questa cattedrale, e vicario generale, già parroco e ispettore delle scuole, che in pari tempo dichiarò suffraganeo di Warmia nella Prussia orientale.

MEZZA LUNA, o LUNA CRESCENTE. *Ordine equestre*. Si dice istituito nel 1269 da s. Luigi IX re di Francia, anco col titolo del *Naviglio*, o della *Doppia mezza luna*, di cui diede il collare ai suoi tre figli, fratello e nipote, ed a molti signori francesi, per animarli ad accompagnarlo nel suo secondo viaggio per liberare i cristiani, e vuolsi che terminasse colla morte dell' istitutore, ma i critici lo credono chimerico. Quelli che pretendono che abbia esistito, dicono che il collare era intrecciato di conchiglie marine d'argento, e di doppie mezze lune di oro, con un naviglio pendente bianco in campo rosso, e colla punta screziata di bianco e verde. Piuttosto sembra questo essere stato l'ordine degli *Argonauti* (*Vedi*), istituito da Carlo III Durazzo re di Napoli, che il p. Bonanni a p. 71 del suo *Catalogo* attribuì a Carlo I d'Angiò re di Sicilia, e lo dice estinto sotto Pio II; parlando di quello della Nave o Naviglio di s. Nicola vescovo di Mira, ch'è appunto quello degli *Argonauti*, a p. 86, e scrivendo ch'ebbe termine dopo la morte di quel principe, ovvero nel 1448, perchè lo soppresse Renato d'Angiò cacciato dal trono di Napoli da Alfonso V d'Aragona. In tale anno bensì Renato II in Angers istituì o ripristinò l'ordine dei cavalieri della *Mezza luna*, sotto la protezione di s. Maurizio martire, consistendo la decorazione in una mezza luna d'oro coll'epigrafe *Loz* (lode) *nel crescere*, in lettere di color celeste, per significare che si acquista lode nel crescere in virtù e in gloria.

Da questa mezza luna, che per tre catenelle pendeva da collana o catena d'oro a tre giri, si conosceva il valore e la generosità dei cavalieri, perocchè vi si attaccavano tante verghette d'oro travagliate a maniera di cilindro, oppure tanti puntali da stringa d'oro, quante volte si erano trovati in battaglia e in assedi di città, dal numero de' quali si giudicava del valore e gloriose azioni da essi fatte. I cavalieri portavano il mantello di velluto cremisi rosso, e il maresciallo di velluto bianco con fodera e la sottana dello stesso drappo, e sul braccio destro una mezza luna d'oro pendente da una catena pur d' oro, come si vede nella figura prodotta dal p. Bonanni. Si compose l'ordine di cinquanta cavalieri, compreso il capo col titolo di senatore o presidente. Il re Renato mai assunse tal titolo, ma solo quello di mantenitore. Stabilì pure che niuno fosse ammesso nell'ordine se non era principe, duca, marchese, conte, visconte, o almeno non fosse nobile per quattro generazioni, e ch'essi fossero esenti da eccezioni vili. L'assemblea dell'ordine, che appellavasi anco l'*Ordine di Anjou*, si teneva nella chiesa di s. Maurizio di Angers. Gli statuti prescrivevano diverse pratiche religiose e regolamenti. La seconda persona dell'ordine era il cappellano o limosiniere, che doveva essere arcivescovo o vescovo, essendone i primari ufficiali il cancelliere, il maestro delle suppliche, il tesoriere, il registratore, ed il re d'armi, alcuni de'quali portavano differenti mantelli, come distinto era quello del senatore.

MEZZAROTA SCARAMPO Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Mezzarota Scarampo ovvero dell'Arena, padovano di basso e oscuro lignaggio, secondo alcuni, che altri dicono di Treviso; pel suo valore ed egregie doti e gloriose azioni si rese chiarissimo al mondo, ed assai utile alla Chiesa. Studiò in Padova la medicina e le scienze naturali, nè trascurò le buone lettere, le quali poscia nella sua vita formarono il suo amore, sebbene quasi sempre distratto da affari gravissimi ed occupato. Portatosi in Roma, dove a'quei tempi soprattutto erano in pregio le armi e gli uomini di valore, a motivo degli usurpatori e piccoli tiranni, che di frequente infestavano lo stato ecclesiastico, tutto si diede alla professione della milizia, quantunque l' Ammirato lo voglia medico di Eugenio IV e suo cameriere segreto. Dopo molte illustri imprese, sotto il comando del cardinal Vitelleschi, in cui diede prove di marziale fortezza e di coraggio superiore a quelle di altri capitani, venne sostituito in di lui luogo nel governo delle truppe pontificie. La prima impresa, che come capo dell'esercito gli acquistò eccellente reputazione e nome assai celebre, fu quella di accorrere in aiuto de' fiorentini confederati col Pontefice, e di dare una sconfitta totale al famoso Nicolò Piccinino capitano della Lombardia, per cui vendicò dalla tirannide di Francesco Sforza la Marca d'Ancona, e ricuperò altre parti dello stato della Chiesa da molti usurpatori e nemici oppresso. Grato il Pontefice a Lodovico, che già dal vescovato di Trau avea trasferito all'arcivescovato di Firenze, col patriarcato di Aquileia nel 1439, cui il Sigonio aggiunge il vescovato di Bologna, sebbene quel comune non

volle mai riconoscerlo e riceverlo per vescovo, a' 22 giugno o nel primo luglio 1440 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Damaso e camerlengo, sebbene altri dicono vicecancelliere. Il medesimo Eugenio IV lo incaricò della legazione a Filippo Maria duca di Milano, al doge di Venezia, ed alla repubblica fiorentina. Dopo la memorata vittoria Eugenio IV non fece cosa di momento senza consultarlo prima, e per la singolare destrezza e prudenza ond'era fornito, gli affidò la direzione di tutti gli affari sì ecclesiastici che politici del suo pontificato, per cui sembrava ch' egli solo lo amministrasse sotto il nome del Papa. Nicolò V nel 1454 gli conferì l'abbazia di Monte Cassino, di cui fu il primo commendatario, e che poi unì alla mensa de' monaci, ciò che approvò con sua bolla Calisto III. Questi lo spedì colle truppe della Chiesa contro i turchi, e capo della piccola flotta che perciò pose in mare. Riportò quindi diverse vittorie, poichè con piccolo corpo di soldatesca diede agl' infedeli solenne sconfitta presso Belgrado, ove ne lasciò morti seimila sul campo, colla perdita di sessanta pezzi di cannone, bagaglio e stendardo militare. Lo stesso fece presso Rodi, dove con poche navi fugò e disperse una numerosa flotta de' turchi, e tolse loro dalle mani tre isole dell'Arcipelago. Restituitosi a Roma, fu accolto dai romani con gioia e plauso universale, e con sommo onore dal Papa e dal sacro collegio. Avendo considerato che la piazza di Campo dei fiori stavasi negletta, e ridotta pascolo e ricettacolo di cavalli, la fece lastricare di pietre. Adornò diversi edifizi contigui alla basilica del suo titolo, e con gran spesa ne costruì de'nuovi. Ebbe alcune gravi differenze col cardinal Barbo, poi Paolo II, nipote di Eugenio IV, perchè vedeva con gelosia la soverchia potenza che esercitava sotto lo zio e a di lui preferenza. Giunto a notizia di Lodovico che il cardinal Barbo bramava il vescovato di Padova, egli con pretesto di condursi ai bagni, volò in quella città e quindi a Venezia per attraversarne indarno l'effetto, mentre l'emulo presso lo zio lo poneva in discredito. Il Papa Nicolò V lo trasferì al vescovato di Albano, e gli diede la pingue abbazia di Chiaravalle. Non potè il cardinale sfuggir la taccia degli storici contemporanei, per avere pel primo tra i porporati mantenuto in copia cani e cavalli, numerosa famiglia e preziose suppellettili, imbandita mensa lauta e sontuosa, come altresì di essere stato dedito a'conviti ed al giuoco, in cui è fama che in una sola notte perdesse con Alfonso re di Napoli ottomila ducati, perdita che niun pregiudizio gli dovette recare come il più ricco di quante persone e famiglie private fossero per tutta l'Italia. Intervenne a quattro conclavi, e per quello di Paolo II concepì tal rammarico per la sua esaltazione, che passati pochi mesi morì di affanno nel 1465, d'anni 64. Fu sepolto nella chiesa titolare di s. Lorenzo, dove il canonico della medesima Antonio Tocco ne ruppe la tomba, spogliandolo per avidità delle sacre vesti e dell'anello cardinalizio, per cui il sepolcro restò negletto per quaranta anni, finchè la liberalità di Enrico Hunis arcivescovo di Taranto, segretario del sagro collegio e tesoriere, per dare al defunto un

contrassegno di stima ed affetto, a proprie spese gli fece costruire un magnifico avello, lavorato sul gusto antico, che poi fu trasferito nella sagrestia de' canonici, con elegante iscrizione. Il cardinale lasciò tutti i suoi beni mobili, che montavano a enorme somma, a Nicolò e Luigi Scarampi suoi famigliari o nipoti come li chiama il Novaes, i quali presero la fuga. Ma Paolo II che gli avea accordato la facoltà di fare testamento, tuttavolta li fece arrestare a Castelnuovo, carichi d'oro e di argento. Li fece ritenere sotto onesta custodia finchè non furono tutti insieme raccolti e adunati i beni del cardinale, e dati ad essi circa scudi duemila, ed alla famiglia settemila, oltre il salario di due mesi, il Papa fece il rimanente distribuire ai poveri, alle chiese, e parte l'impiegò nella guerra d'Ungheria. Gaspare Veronese storico contemporaneo narra, che il cardinale quando fece testamento non avea più l'uso libero della ragione, e che il Pontefice giudicò non essere convenevole che tante ricchezze, che derivavano dalla Chiesa, dovessero passare in mano di persone che non vi aveano alcun diritto. Ne' beni immobili poi, e nelle terre e possessioni che si valutarono cinquemila rubbi di terreno, istituì eredi un fratello e un nipote, i quali in brevissimo tempo dissiparono il ricco e pingue patrimonio, fino a ridursi alla mendicità.

MEZZAVACCA Bartolomeo, *Cardinale*. Bartolomeo Mezzavacca, di illustre famiglia bolognese, compiti i suoi studi nella scienza legale, venne in essa laureato nel 1369. Passato indi a Roma, ottenne da Gregorio XI un posto tra gli uditori di rota, e dal medesimo fu promosso nel 1378 a vescovo di Rieti. Sebbene assente, nell'istesso anno a' 18 o 28 settembre Urbano VI lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello, e per singolare distinzione gli trasmise a Bologna il cappello cardinalizio, il quale fu da lui ricevuto con gran pompa e solennità nella chiesa di s. Domenico, da Giovanni di Lignano insigne giureconsulto. Dotato essendo di coraggio superiore all'ordinario, di sommo spirito e singolare destrezza nel maneggio degli affari, fu inviato a Napoli dal Pontefice insieme coi cardinali di s. Ciriaco e di Venezia, al re Carlo III Durazzo, che coll'aiuto di Urbano VI occupato avea il regno di Napoli, acciocchè presso quel principe si maneggiassero tutti d'accordo con calore ed efficacia perchè si eseguisse quel tanto che il re aveva promesso in corrispondenza dell'aiuto prestatogli, cioè di cedere il ducato di Capua e di Amalfi a Francesco Butilli nipote di Urbano VI. Giunti i cardinali a Napoli, si avvidero subito che il re faceva il sordo alle istanze de' rappresentanti, non essendo disposto a compiacere il Papa. Ciò non pertanto il cardinale di s. Ciriaco appoggiò con forza le richieste del Papa, il veneto si regolò con ambiguità, bilanciando le ragioni delle parti, il solo cardinal Reatino, così detto dal suo vescovato, trovando indebite le pretensioni di Urbano VI, non seppe risolversi a cooperare che acquistasse le nominate signorie un giovinastro perduto nella mollezza e nel lusso, che contribuiva non poco al discredito del pontificato, onde piuttosto sostenne le ragioni del re. Ritornati i cardinali a Roma

senza aver nulla conchiuso, Urbano VI ne fremè di sdegno, e preso in grave sospetto il cardinale di Rieti, montò in ira col re Carlo III, contro del quale determinò di portarsi armata mano per indurlo colla forza a mantenergli le promesse, e intimò ai cardinali di doverlo seguire. Negando però questi di unanime consenso di obbedire, intentò un rigoroso processo, per cui sarebbero stati in seguito riguardati come ribelli e contumaci se dentro un dato termine non si univano con lui, minacciandoli inoltre di privarli della porpora cardinalizia. Siccome però il cardinal di Rieti era più di ogni altro sospetto al Papa come fautore del contegno di Carlo III, e fomentatore della disobbedienza degli altri cardinali, lo privò con tutte le formalità della dignità cardinalizia, ed ai cardinali di s. Ciriaco e di Venezia assegnò il termine di quattro giorni a produrre le loro difese; se non che interposti parecchi ragguardevoli personaggi in questa causa, furono ambedue rimessi in grazia del Papa. Solo del cardinal Mezzavacca non volle sentire ragione alcuna di difesa. Spaventato esso dalla severità del Pontefice, prima d'incappargli nelle mani, si involò con segreta fuga, e recatosi in Avignone dall'antipapa Clemente VII aderì allo scisma, e tramò congiura contro Urbano VI, alla quale presero parte cinque cardinali che furono puniti coll'estremo giudizio in Genova. Bonifacio IX, successore di Urbano VI, nel primo anno del suo pontificato lo restituì insieme con altri alla primiera dignità col titolo di s. Martino ai Monti, perchè il suo antico titolo era stato conferito ad altri, e decorollo delle legazioni di Genova e Viterbo. Narra il Contelorio che alcuni cardinali adunati nel castello di Luzzara, alla morte di Urbano VI, in disprezzo del suo carattere violento, trattarono di eleggere in successore il cardinale benchè deposto. Morì dopo tante vicende tranquillamente in Roma nel 1396, ed ebbe sepoltura nella basilica di s. Maria Maggiore, dove in antica tomba insieme col suo nome si vedono scolpite le insegne di sua famiglia.

MEZZODI', *ordine equestre.* Quest'ordine cavalleresco della croce del mezzodì nel Brasile, venne istituito nel dicembre 1826 da Pietro I imperatore del Brasile, per premiare que' sudditi che lo avevano con zelo e valore assistito nel sottomettere le provincie ribelli del Brasile, dopo le turbolenze scoppiate a Fernambuco, e gli avevano appianato la via al trono, venendo proclamato imperatore del Brasile nel 1822. La decorazione consiste in una croce d'oro che si appende nella parte sinistra del petto.

MICARA Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Micara nacque in Frascati a'12 ottobre 1775, dotato di pronto e felice ingegno, ben presto volle professare vita religiosa tra i cappuccini, in cui meritò per diversi gradi essere eletto ministro generale del suo ordine, quando già Pio VII per la sua dottrina ed eloquenza avealo promosso a predicatore apostolico. Divenuto Pontefice l'antico suo amico *Leone XII* (*Vedi*), gli affidò varie incumbenze, indi a'20 dicembre 1824 lo creò e riservò in petto cardinale prete, pubblicandolo a'13 marzo 1826 con quell'onorevole elogio che riportammo nel vol. XXVII, pag. 150 e 151 del *Dizionario*, parlan-

do ancora di sua famiglia, conferendogli per titolo la chiesa de' ss. Quattro. Lo abilitò per un tempo ad esercitare il supremo magistero del suo ordine, ed a continuare l'uffizio di predicatore apostolico. Indi lo annoverò alle congregazioni dell'indice, della disciplina regolare, dell'esame de' vescovi in sacra teologia, degli affari ecclesiastici, e poi lo fu pure a quella de' vescovi e regolari, dichiarandolo presidente della deputazione permanente dei *Conservatori di Roma* (*Vedi*). Gregorio XVI nel 1837 lo nominò vescovo di sua patria, alla quale facendo l'ordinaria dimora, con zelo pastorale esercitò quelle beneficenze che accennammo nel citato vol. XXVII, p. 218. Divenuto nel 1843 sotto-decano del sacro collegio, preferì restare nella chiesa di Frascati, in vece di passare a quelle di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, ed il medesimo Papa gli conferì la prefettura de' sacri riti. Quando nel 1844 successe al decanato del sacro collegio, Gregorio XVI lo trasferì ai vescovati d'Ostia e Velletri e alla legazione di Velletri, colle prerogative e protettorie inerenti alla sua ragguardevolissima qualifica; essendo stato protettore anco di Frascati, del conservatorio pio e della confraternita di s. Andrea de'pescivendoli. Intervenne ai conclavi in cui furono eletti Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX. Visse parcamente o nel seminario di Frascati o nel convento de' cappuccini di Roma, solo breve tempo passò in Velletri. Finalmente dopo lunga e penosa infermità, morì in Roma a'24 maggio 1847, nell'anno 72 di sua età. I funerali si celebrarono nella chiesa della ss. Concezione de' cappuccini, in cui celebrò la solenne messa il cardinal Vannicelli, ed ivi fu sepolto secondo la sua disposizione. Nei *Diari di Roma* n. 46 e 47, e nelle *Notizie del giorno* num. 23, si leggono gli onori funebri che gli resero la città di Velletri, la città e seminario di Frascati, con orazioni necrologiche celebranti le sue qualità, scienza e meriti. Amorevole colla famiglia in gran parte la beneficò con pensioni vitalizie, destinando la principal porzione di sua cospicua eredità in favore del conservatorio di Frascati e di altri pii istituti, ciò che meglio descriveranno i suoi biografi, quando gli eredi fiduciari ne avranno pubblicate le disposizioni. Di aspetto grave, con bella barba, egli vestì al modo detto nel vol. XXVI, p. 132.

MICHELE (s.), *ordine equestre di Portogallo*. *V*. Ala di s. Michele, che si estinse sotto il re Sancio I figlio del fondatore, e ne tratta pure il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini* p. 80, riportandone la figura.

MICHELE (s.), *ordine equestre di Napoli*. *Vedi* Armellino, ordine non più esistente, di cui parla ancora il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini* p. 84, riproducendone la figura.

MICHELE (s.), *ordine equestre di Francia*. Pretendono alcuni scrittori che Carlo VII re di Francia avendo abolito l'ordine della *Stella* (*Vedi*) istituito da Giovanni II, per disprezzo impose il collare di tal ordine al *Bargello*, ed ordinando che i suoi *Birri* portassero delle stelle sulle casacche, avesse intenzione d'istituire un altro ordine sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo, antico protettore del regno di Francia, lo che a cagione di sua

morte non potè mandare ad effetto, e che Lodovico XI suo figlio per effettuare le sue brame istituisse l'ordine in memoria dell'insigne vittoria riportata dai francesi contro gl'inglesi sul ponte d'Orleans, ove è tradizione che s. Michele si fece vedere in aria a favore de' francesi. Certo è che Lodovico XI lo fondò nel primo d'agosto 1469 nel castello d'Amboise, composto di soli trentasei cavalieri gentiluomini, e che il re ne sarebbe il capo; ne creò subito quindici, e gli altri si riserbò nominarli nel primo capitolo, ma il numero mai lo completò. Diede ai cavalieri per decorazione un collare d'oro composto di conchiglie intrecciate da doppio legame, poste sopra una catena d'oro da cui pendeva una medaglia rappresentante il santo arcangelo in atto di cacciare il demonio, o atterrare un dragone. Questo collare i cavalieri dovevano portarlo dovunque ogni giorno, tranne quando erano coll'esercito, portando allora la semplice medaglia pendente da una catena d'oro, o da un cordone di seta nera, e questa mai potevano lasciare; la divisa o motto poi era: *Immensi tremor Oceani*, secondo la pia credenza, che il santo arcangelo con tempeste disperdesse i nemici della Francia tutte le volte che si approssimavano nell'Oceano al monte di s. Michele, ove fu fondata un'abbazia in suo onore, e per la sua apparizione ivi accaduta ad Autberto o Otberto vescovo d'Avranches verso l'anno 706, per cui in Francia se ne celebra la festa ai 16 ottobre. Il gran collare dovea pesare duecento scudi d'oro, ma senza gioie, dovendosi in morte restituire al tesoriere dell'ordine. I cavalieri non potevano guerreggiare senza farne consapevole il consiglio, ed i francesi non potevano servire principi stranieri e far lunghi viaggi senza permesso del re. Per eresia, tradimento o viltà i cavalieri venivano privati dell'ordine, e quando a questo erano ammessi doveano lasciar quelli che aveano, tranne i ricevuti dai Papi, imperatori, re e duchi. Nell'ammissione pagavano al tesoro dell'ordine 40 scudi d'oro, o l'equivalente per gli ornamenti della chiesa del Monte s. Michele in Normandia, destinata da Lodovico XI per celebrarvi i divini uffizi e ricevervi i benefizi e le fondazioni in favore dell'ordine; ma poi dichiarò che le cerimonie e le feste dell'ordine si celebrassero nella cappella di s. Michele situata nella corte del palazzo in Parigi; tuttavolta non pare che le assemblee e le feste si facessero in tali luoghi. Alla morte d'un cavaliere ognuno doveva fargli celebrare venti messe. Nella vigilia della festa di s. Michele i cavalieri doveano col re portarsi alla chiesa vestiti con manto di damasco bianco lungo, bordato d'oro, ornato di conchiglie e nodi d'amore fatti di ricamo, e foderato di ermellino, e colla testa coperta di cappuccio cremisi. Nel dì seguente alla messa presentavano i cavalieri all'offertorio una moneta d'oro, indi pranzavano col re. Assistevano al vespero in mantelli neri con cappucci simili, violetto essendo quello del re. Intervenivano ancora al mattutino de' defunti per l'anniversario, e nel giorno seguente alla messa offrivano un cero d'una libbra col proprio stemma. Nel dì appresso assistevano alla messa cantata in onore della Beata Vergine.

Nel 1496 Alessandro VI, ad istanza di Carlo VIII, figlio di Lodovico XI, confermò questo ordine.

In principio uffiziali dell'ordine erano il cancelliere, il registratore, il tesoriere e l'araldo, che portavano vesti lunghe di ciambellotto bianco foderate di panno celeste con cappucci di scarlatto, ed il cancelliere era semplice ecclesiastico; ma Francesco I variò il collare, sostituendo ai doppi nodi un cordoncino in memoria di sua madre Anna di Bretagna, istitutrice dell'ordine della *Cordeliera* (*Vedi*). Enrico II nel 1548 ordinò nel capitolo di Lione che i cavalieri portassero mantello di tela d'argento ricamato di tre mezze lune intrecciate di trofei, seminati di lingue e fiamme di fuoco, col cappuccio di veluto cremisi pure ricamato; che il cancelliere portasse mantello di velluto bianco e cappuccio di velluto cremisi; che il preposto ed il maestro di cerimonie, il tesoriere, il registratore e l'araldo avessero un mantello di raso bianco ed il cappuccio di raso cremisi, e che portassero una catena d'oro con conchiglia simile pendente; e che tutti i cavalieri presenti assistessero col re per la solennità dell'ordine nella cattedrale di Lione ai primi vesperi della festa di s. Michele, e nel seguente giorno alla gran messa e secondi vesperi; altri dicono che Enrico II volle che i divini uffizi si celebrassero nella santa cappella di Vincennes. Avendo Francesco II e Carlo IX per diverse circostanze aumentato grandemente il numero de'cavalieri, nel 1578 il re Enrico III fondò l'ordine dello *Spirito Santo* (*Vedi*), principalmente per ridurre a nuovo splendore questo di s. Michele di molto decaduto e comune, a cagione delle persone ch'erano decorate, non essendovi che pochissimi nobili, onde in Francia si diceva per proverbio: *le collier de s. Michel à toutes bêtes*, o *l'ordre des bêtes de somme;* ordinò dunque Enrico III, che chiunque venisse decorato della croce dello Spirito Santo, dovesse ancora prendere quella di s. Michele nel dì precedente al conferimento della prima, laonde le armi degl'insigniti venivano ornate dei due collari, ed essi chiamati cavalieri degli ordini del re. Tuttavolta introdotti nell'ordine nuovi abusi, ed avvilito dai particolari che lo avevano ricevuto senza dar prove di nobiltà e de' servigi prestati, queste esigette nel 1661 Luigi XIV quando operò la riforma completa dell'ordine; quindi nel 1665 fece un nuovo regolamento, prescrisse l'osservanza degli statuti compresi in sessantacinque capitoli, e ridusse a cento il numero dei cavalieri da lui scelti, oltre quelli dello Spirito Santo, e che tra essi fossero compresi sei ecclesiastici costituiti in dignità, e sei uffiziali delle compagnie reali, e niuno potesse essere decorato dell'ordine di s. Michele se non fosse cattolico, ben costumato, nobile per due generazioni, con altri requisiti; che ogni anno tutti i cavalieri si riuniranno capitolarmente nella sala de' francescani di Parigi, per esaminare i regolamenti necessari al mantenimento dell'ordine, presiedendo l'assemblea un cavaliere deputato dal re; e che la croce dell'antica forma e figura fosse per metà più piccola di quella dello Spirito Santo, a riserva della colomba che sta nel mezzo di questo, invece dovendovi

essere l'immagine in ismalto di s. Michele, pendente da nastro nero; tutti poi doveano portar la spada, tranne i mentovati sei ecclesiastici ed uffiziali, e le scarpe bianche, come si può vedere a p. 81 del p. Bonanni, che ne riporta la figura nel *Catalogo degli ordini equestri.* Le regole dell'ordine le registrò ancora il Sansovino, e l'ultima edizione degli statuti fu stampata a Parigi nel 1725. Luigi XVIII destinò quest'ordine per decorare i primari scienziati ed artisti, e quelli che si fossero distinti con nuove invenzioni ed intraprese utili allo stato, avendolo ristabilito con ordinanza de' 16 novembre 1816; ma dopo la rivoluzione del 1830 non fu più conferito.

MICHELE (s.), *ordine equestre di Baviera.* L'istituì a'29 settembre 1693 Giuseppe Clemente elettore di Colonia, come duca di Baviera, nella sua residenza di Monaco; indi venne solennemente confermato dal re di Baviera Massimiliano Giuseppe, nella revisione degli ordini reali, agli 11 settembre 1808. Il suo primiero scopo è il sostenere la religione cattolica, e difendere l'onore divino, cui si aggiunse il dovere di soccorrere i difensori della patria, con decreto de'6 agosto 1810 nella nuova conferma e riforma degli statuti dell'ordine, chiamandolo *Ordine del merito di s. Michele.* In principio l'ordine si compose di tre classi, cioè di gran croci che formano il capitolo, degli uffiziali e de' cavalieri, a cui più tardi fu aggiunta la quarta classe de' cavalieri onorari: per essere ammesso ad una delle tre prime classi bisogna dare prove di nobiltà. Il gran maestro nomina cavalieri onorari di suo proprio moto e senza ammettere petizione, uomini di un merito distinto, non facendo differenza di nascita, di condizione o di religione, e nessun membro può essere eletto senza il beneplacito del re. Gli statuti prescrissero che vi debbono essere diciotto gran croci, otto uffiziali, trentasei cavalieri, e dodici cavalieri onorari, tanto ecclesiastici quanto laici. Pio VII col breve, *Quoniam inter militares equestres ordines*, dei 5 febbraio 1802, *Bull. Rom. Continuatio* t. XI, p. 284, dichiarò ad onore di questo ordine, che quegli ecclesiastici che ne fossero insigniti godessero l'abito prelatizio e tutti i privilegi de' prelati domestici. Il regnante Luigi Carlo Augusto, con foglio governativo de' 14 settembre 1846, pubblicò il regio decreto col quale stabilì, che quest'ordine del merito di s. Michele si componesse di membri dell'ordine nazionale, di trentasei gran croci, di sessanta commendatori e di trecentoventi cavalieri. La dignità di gran maestro, coll'approvazione del re, viene conferita ad un principe del sangue, ed ultimamente lo era il duca Guglielmo di Baviera duca di due Ponti Birkenfeld. Sullo scudo di s. Michele, nella faccia della decorazione vi è l'epigrafe: *Quis ut Deus?* Sulle quattro parti della croce vi sono le iniziali P. F. F. P. che significano *pietas, fidelitas, fortitudo, perseverantia.* Nel rovescio vi è la leggenda: *Dominus potens in praelio.*

MICHELE e GIORGIO (ss.) DELLE ISOLE JONIE, *ordine equestre.* Pel trattato de' 23 maggio 1814 fu ceduta l'isola di Malta e sue dipendenze all'Inghilterra, e per quello del 5 novembre 1815 poste le isole Jonie sotto la protezio-

ne del sovrano della gran Bretagna, il re Giorgio III eresse l'ordine di san Michele e di san Giorgio a'27 aprile 1818, pubblicandosi gli statuti a' 12 agosto, indi riformati da Giorgio IV li 5 aprile 1826, e poscia dal re Guglielmo IV il 17 ottobre 1832. Il re della gran Bretagna è sovrano dell'ordine; un principe del sangue reale n'è il gran maestro, ed attualmente è il duca di Cambridge Adolfo Federico; in caso di assenza viene rappresentato dal lord primo commissario dello stato libero e indipendente della repubblica delle isole Jonie. L'ordine si compone di tre classi, cioè di gran croci, di commendatori e di cavalieri. Il numero de'gran croci è stabilito di quindici, non compreso il gran maestro, quello de'commendatori di venti, quello de' cavalieri di venticinque. Ciascuna di queste tre classi piglia posto subito dietro quella del nome medesimo dell'ordine del *Bagno* (*Vedi*); da ciò e dal limitato numero de'cavalieri di ogni classe, deriva che l'ordine di s. Michele e di s. Giorgio sia distintissimo. La placca della gran croce che forma l'insegna de'cavalieri, è composta di sette raggi di argento, separati da piccole liste di oro, e per di sopra si vede impressa in rosso la croce di s. Giorgio: lo scudo posto su tal croce ha l'effigie dell'arcangelo s. Michele, colla epigrafe: *Auspicium melioris aevi.* I commendatori oltre la decorazione portano una placca d'argento, e nella decorazione evvi l'immagine di s. Giorgio sullo scudo, colla leggenda suddetta. La festa solenne dell'ordine suole celebrarsi con magnifica pompa il 23 aprile, giorno in cui cade la festività di s. Giorgio.

MICHELE Arcangelo (s.). La Chiesa onora s. Michele come arcangelo, od il primo e principale degli angeli, come il capo dell'armata celeste; il suo nome significa: chi è simile a Dio? *Quis ut Deus?* Daniele parla di s. Michele nei capitoli X e XII: egli seppe nelle sue visioni, che l'angelo custode della Persia erasi fortemente adoperato in favore di questo paese, e che Michele, al quale era affidata la guardia degli ebrei, avea rimosso tutti gli ostacoli che si frammettevano al loro ritorno dalla cattività. Gabriele disse a Daniele, ch'egli avea fatto per ciò grandi sforzi in Persia per ventun giorni, e che Michele essendo venuto in suo soccorso, tutte le difficoltà erano state superate. Parlando Daniele della crudele persecuzione di Antioco, si esprime così: « Allora si leverà Michele, questo gran principe, ch'è il protettore dei figli del tuo popolo " ; il che significa che questo arcangelo verrebbe in soccorso dei Maccabei e degli altri difensori degli israeliti. Credesi che sia stato Michele quell'angelo che condusse gli ebrei nel loro viaggio nel deserto, e di cui dicesi nel cap. XIII dell'Esodo: « Manderò il mio angelo, il quale vada innanzi a te ". L'apostolo s. Giuda riferisce la contesa che Michele ebbe col demonio per la sepoltura del corpo di Mosè, e raccomanda la pietà, l'umiltà e la modestia coll'esempio di questo arcangelo, che lasciando i rimproveri e le maledizioni, contentossi di dire al suo avversario: » Il Signore ti soggioghi ". S. Giovanni nell'Apocalisse, cap. XII, ci fa la descrizione di un altro combattimento tra Michele ed il demonio, a motivo della Chiesa figu-

rata dalla donna ch'era fuggita nel deserto, dove Dio le aveva preparato un ritiro. Fu da questo passo che venne conchiuso, che l'arcangelo s. Michele era il tutelare ed il difensore della Chiesa cristiana. La festa di s. Michele si celebra ai 29 di settembre dal quinto secolo in poi. Essa era certamente stabilita nella Puglia nel 493, e se ne riporta l'istituzione nell'occidente alla dedicazione della celebre chiesa di s. Michele sul Monte Gargano, oggi Monte sant'Angelo nel regno di Napoli; per ciò è detta la *Dedicazione di s. Michele* nei martirologi di s. Girolamo, di Beda, ec. Benchè s. Michele sia nominato solo nel titolo di questa festa, apparisce però dalle orazioni della Chiesa esserne oggetto tutti i santi angeli. Celebravasi nello stesso giorno in occidente la dedicazione di molte altre chiese intitolate del santo arcangelo, principalmente di quella ch'era sulla mole Adriana. Il culto di s. Michele e degli angeli non fu meno celebre in oriente posciachè Costantino ebbe abbracciato il cristianesimo. Sappiamo da Sozomeno che questo imperatore fece fabbricare in onore del santo arcangelo una chiesa che si chiamò *Michaelion* e nella quale Dio operò dei miracoli: era questa forse quattro miglia lungi da Costantinopoli. Nella stessa città eranvi quattro chiese dedicate a s. Michele, e crebbe il numero di esse fino a quindici, tutte di fondazione imperiale.

La Chiesa cristiana celebra inoltre tre apparizioni di s. Michele. La prima è quella di Colossi nella Frigia, della quale non si sa distintamente il tempo, la cui festa è fissata a'6 di settembre in tutte le chiese di oriente. La seconda è quella sul Monte Gargano, di cui parlammo all'articolo APPARIZIONE DI SAN MICHELE ARCANGELO. La terza è quella che il santo arcangelo fece ad Autberto od Otberto vescovo d'Avranches, su di uno scoglio chiamato la tomba od il periglio del mare, nel golfo tra la Normandia e la Bretagna, dove trovasi l'abbazia di s. Michele: questa apparizione accadde verso l'anno 706, e la festa fu sempre di poi celebrata in Francia ai 16 di ottobre. *V.* MANFREDONIA.

MICHELE DE'SANTI (beato). Nacque in Catalogna, nella città di Vich, a'29 settembre 1591, di Enrico Augemit e di Margherita di Monserrada, ambedue ragguardevoli per casato e per probità. Essi si presero grandissima cura dell'educazione del loro figliuolo, il quale fino dai più verdi anni mostrò molta inclinazione alla pietà. Perduti i genitori, uno de'suoi zii incaricossi della tutela di lui, e lo allogò presso un mercante. Il suo primitivo spirito di fervore e di mortificazione non venne meno fra le occupazioni del commercio, alle quali accudendo eziandio con somma esattezza, si meritò l'ammirazione del suo padrone e di quanti il conobbero. Sentendosi chiamato ad un genere di vita più perfetto, partecipò al padrone la sua risoluzione di entrare nello stato religioso; si recò a Barcellona, e andò a presentarsi al superiore di un convento di trinitari, nel quale fu ricevuto. Dopo tre anni di prove, fece professione a Saragozza, il 30 settembre 1607, in un'altra casa dell'ordine. Nel 1619 passò ad Alcalà, e vi pronunziò di nuovo i suoi voti. I superiori lo man-

darono a cominciare gli studi all' università di Baez: a Salamanca terminò il corso di teologia, e fu ordinato sacerdote. Da quel momento egli si occupò interamente in tutte quelle opere che potevano procurare la gloria di Dio e la salute delle anime. Il suo merito e le sue virtù indussero i suoi fratelli ad eleggerlo due volte superiore del convento di Valladolid, casa a cui egli rese assai grandi servigi. Iddio lo innalzò ad un alto grado di contemplazione, gli diede lo spirito di profezia ed il potere di far dei miracoli. In capo ad alcuni anni di fatiche a vantaggio della religione, terminò la sua santa carriera nel 1625, trentesimo quarto di sua vita. Il Papa Pio VI lo beatificò nel 1779.

MICHELE, *Cardinale*. Michele cardinale prete fu incaricato da Costantino Papa del 708 di trasferirsi in Costantinopoli, col carattere di apocrisario all' imperatore Anastasio, per congratularsi nel pontificio nome di sua assunzione al trono imperiale, come ancora per confermarlo nella fede ortodossa, e per riconciliare colla Chiesa molti vescovi penitenti, ch' erano miseramente caduti. Fu di tal facondia ed erudizione fornito, che colla forza degli argomenti e colla perspicacia e vivacità dell' ingegno convinceva coloro che avevano opinioni contrarie ed opposte alla cattolica fede. Gregorio II immediato successore di Costantino lo confermò nella antica carica, quantunque il Baronio sia d' opinione che un altro cardinale dello stesso nome, diverso dal nostro, fosse da quel Pontefice spedito a Costantinopoli. Si crede però che sia lo stesso, tanto più che gli antichi scrittori non fanno alcun motto della partenza del nostro cardinale dalla corte dell' imperatore in occasione del nuovo Papa. D' ordine di s. Gregorio II, il cardinal legato depose Giovanni pseudo patriarca costantinopolitano, e di universale sentimento del clero e popolo collocò sopra quella sede Germano santissimo arcivescovo di Cizico, soggetto insignemente zelante della purità della cattolica fede. Restituitosi a Roma dopo tante e sì egregie azioni, vide il termine de' suoi giorni verso l' anno 720.

MICHELI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Micheli nobile veneziano, uomo di gran talento e pari dottrina, nipote per canto materno di Paolo II, fu da questi a' 21 novembre 1468 creato cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, quindi nel 1471 fatto vescovo di Verona, a cui nel 1485 Innocenzo VIII aggiunse la chiesa di Padova, dove mostrossi padre de' poveri e mecenate de' letterati. Tuttavolta scrive il Marcelli contemporaneo canonico di Padova, che il cardinale rinunziò subito alla chiesa di Padova, e mai ne prese il possesso, quantunque l' Ughelli ed il Ciacconio affermino averla tenuta tre anni. Mentre governava quella di Verona, Sisto IV restituì alla cattedrale la dignità dell' arcidiacono, che goduto avea fino dai tempi i più remoti, e l' imperatore Federico III, essendo di ritorno da Germania, passando per Verona prese alloggio nell' episcopio. Innocenzo VIII lo decorò del titolo di patriarca di Costantinopoli, quindi lo incaricò della legazione dell' esercito pontificio contro Ferdinando re di Napoli, ed egli con ammirabile prudenza e destrezza si maneggiò così bene, che stabilì nell' Italia la

pace tanto desiderata. Siccome però era assai ricco e dovizioso, pei maneggi di Cesare Borgia che accusollo ad Alessandro VI di falsi delitti, fu posto in Castel s. Angelo, e vi perdè miseramente la vita a mezzo di un potente veleno, apprestatogli da un domestico, che ne pagò la pena sotto Giulio II. Morì il cardinale nel 1503, in età di 57 anni, e 35 di cardinalato, essendo vescovo di Porto, chiesa che avea ottenuta da Alessandro VI nell'agosto 1492. Rimase sepolto in Roma nella chiesa di s. Marcello, presso al lato destro della porta, in un magnifico e antico sepolcro, sull'urna del quale vedesi la statua del cardinale vestito in abiti pontificali, e nella sua base si legge onorevole iscrizione. Lasciò per testamento la somma di quattordicimila scudi per la fabbrica della cattedrale di Verona, a cui inoltre donò tutta la sua ricca suppellettile da dividersi colla chiesa di Padova. Tutti convengono nell'elogio di personaggio di gran dottrina, protettore degli uomini eruditi e letterati, e padre dei poveri.

MICHELINA (beata). Nata a Pesaro d'illustre famiglia, fu maritata in età di dodici anni ad un signore della casa dei Malatesta. A vent'anni perdette lo sposo, e poco dopo l'unico figlio. Questa doppia perdita, che vivamente la commosse, la distaccò affatto dal mondo, e la decise ad entrare nel terzo ordine di s. Francesco. La sua pietà parve follia a'suoi genitori, i quali la fecero rinchiudere in una torre; ma rimasta in libertà, se ne giovò per darsi alla pratica delle opere di misericordia, e per fare un viaggio alla Terrasanta. Morì nella sua patria, in età di cinquantasei anni, a'19 giugno 1356. La santa Sede approvò il suo culto nel 1737, e ne fissò la festa al dì della sua morte.

MICONE (*Miconen*). Città vescovile, capoluogo dell'isola del suo nome nell'Arcipelago, nel dipartimento greco delle Cicladi settentrionali, sulla costa occidentale, a 60 leghe da Tripolitza, con porto buonissimo, e più di 4000 abitanti. L'isola di Micone o Miconi, *Myconos*, è di forma triangolare, che al nord ha l'altro porto di Panormo; gli abitanti cogli idrioti sono riputati i più abili marini dell'Arcipelago. Il prelato di *Tine* (*Vedi*) si qualifica anche vescovo di Micone, ove all'occorrenza manda un sacerdote, e vi rimane una chiesa con pochissimi cattolici, almeno indigeni.

MICROLOGO. Operetta assai stimata sui riti e sulle cerimonie della Chiesa, che si attribuisce a Giovanni scrittore francese, o piuttosto italiano, del secolo XII, intitolata: *De ecclesiasticis observationibus*, che il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, edizione seconda, chiama libro ripieno di santa e vera erudizione, e che merita in materia di riti di essere ad ogni altro preposto; ma dice non potersi certamente asserire chi ne sia stato l'autore: ne tratta a p. 103 e seg. riportando pure le diverse opinioni, e parlando del *Micrologo*, libro di musica composto da Guido d'Arezzo monaco pomposiano (su di che *V.* MUSICA), e del *Micrologo* della vita di Carlo Magno. Enrico Warthon, nel suo supplemento all'Usserio sulle scritture, a pag. 359 cita un libro mss. col nome d'Ivone di Chartres, intitolato: *Degli uffizi ecclesiastici*, e dice, che questo libro è lo stesso

che il *Micrologo* stampato tante volte, e di cui finora veramente non se ne conosce bene l'autore; ma mentre negli stampati è desso composto di soli 62 capitoli, nel mss. di Warthon in vece se ne contano 71. Gli otto primi, che mancano nelle nostre edizioni, trattano del mattutino e delle laudi, delle ore di prima, terza, sesta, nona, del vespero e della compieta. Il nono capitolo è sull'introito della messa: è con questo capitolo che comincia il Micrologo stampato; in testa dell'opera del mss. di Warthon leggesi il nome d'Ivone vescovo di Chartres, locchè esclude qualunque equivoco. Si può aggiungere sull'asserzione di Warthon che la scrittura del mss. corrisponde al tempo nel quale viveva Ivone, cioè alla fine del secolo XI od al principio del XII. L'autore qualsiasi del Micrologo, si occupa della spiegazione delle cerimonie della chiesa romana, e si dà ad onore di averne imparate molte dalla bocca stessa del dotto Papa s. Gregorio VII, eletto nel 1073, morto nel 1085. La prima edizione del Micrologo è dovuta a Giacomo Le Fevre d'Etaples che lo fece stampare a Parigi nel 1510, col nome di Bernone abbate di Richenou o Augiense. Ivi nel 1527 fu ristampato insieme al *trattato* d'Eckio sul sagrifizio della messa. Giovanni Cochlee ne fece una terza edizione a Magonza nel suo *Specchio dell'antica divozione verso la messa*; ma pubblicò i soli primi 22 capitoli del Micrologo che riguardano particolarmente la celebrazione della messa; su quella di Cochlee furono fatte l'edizioni di Venezia nel 1527 e di Roma nel 1590. Pamelio fece nuovamente stampare il Micrologo ad Anversa nel 1565, ed aumentò la sua edizione di 40 capitoli. Indi nel 1568 Melchiorre Hittorp inserì il Micrologo nella sua *Raccolta degli scritti liturgici*. Venne altresì pubblicato posteriormente nella *Biblioteca de' padri*, e trovasi nel t. XVIII di quella di Lione. Si possono distinguere due parti del Micrologo: la prima riguarda la celebrazione della messa secondo il rito romano; la seconda tratta delle diverse altre pratiche della Chiesa sotto il pontificato di s. Gregorio VII. Vi sono riferite dettagliatamente le parti dell'uffizio delle quattro tempora e delle quattro seguenti domeniche. Trovansi pure diverse osservazioni sulla disposizione degli uffizi dell' avvento, sulla notte di Natale, sull' uffizio della festa di s. Stefano e degli Innocenti, sull'uffizio della domenica e dell'ottava della Natività, sulla festa dell'Epifania, e sulle domeniche che seguono.

MIDA (s.). *V.* Ita (s.).

MIDAIUM, *Medaeum, Medaium.* Sede vescovile della Frigia Salutare, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Epifanio che fu al concilio di Calcedonia; Giovanni che intervenne a quello di Costantinopoli sotto Menna; Costantino che fu al V concilio generale; Teodoro sottoscrisse ai canoni *in Trullo;* Giorgio fu al VII concilio generale; e Metodio a quello di Fozio, nel pontificato di Giovanni VIII. *Oriens christ.* tom. I, p. 841.

MIDDELBURGO, *Middelburgum* o *Medioburgum.* Città vescovile de' Paesi Bassi, capoluogo della provincia di Zelanda, di circondario e di cantone, a 28 leghe da

Amsterdam, in mezzo all'isola di Walcheren, che si trova alle bocche dello Schelda sopra un largo canale, e comunica col mare del nord; canale scavato nel 1816 e 1817 in sostituzione dell'antico porto della città interamente colmo. È residenza del governatore della provincia e di altre autorità. Questa città, di forma quasi semicircolare, è grande e bella; le sue fortificazioni furono in parte distrutte, ma conservò de'ripari con bastioni, cinti da una fossa larga e profonda. Il palazzo pubblico situato nella gran piazza è osservabile per la sua gotica architettura, e sopra vi sta un'alta torre; la facciata è adorna di venticinque statue degli antichi conti e contesse di Zelanda. La piazza Rotonda è circondata di viali d'alberi, e di bei fabbricati detti dell'abbazia, e così pure dell'edifizio dell'ammiragliato; si osserva inoltre la chiesa di s. Pietro, antica cattedrale, che contiene molti bei mausolei, gli edifizi della compagnia delle Indie e del commercio, gli arsenali, i fabbricati del pubblico peso, il quartiere Molen-Water ed i pubblici passeggi. Vi sono diversi stabilimenti scientifici, come la società zelandese per tutti i rami di letteratura, arti e scienze, che ha biblioteca, museo di storia naturale, collezione di medaglie e di oggetti rari. Un tempo il suo commercio era assai considerabile; nomina otto membri agli stati di Zelanda, e tra gli altri fu patria del poeta Adriano Beverland, e del teologo Melchiorre Leydeker. I dintorni sono paludosi e pregiudizievoli, e l'uragano del 1825 cagionò terribili guasti alla città.

Middelburg (piazza di mezzo) prese il nome dalla sua situazione nel mezzo di Walcheren. In origine era un piccolo villaggio, che i signori di Borsselle ingrandirono poscia, e fecero cingere di mura nel 1132. Dopo un assedio di 22 mesi la città fu presa agli spagnuoli nel 1574, da Guglielmo I principe d'Orange, capo de' confederati, e riunita alle Provincie-Unite, di cui fece parte sino al 16 maggio 1795, in cui ceduta alla Francia fu incorporata nel territorio francese a' 2 ottobre. Compresa prima nel dipartimento della Schelda, divenne poscia il capoluogo del dipartimento delle Bocche della Schelda. Gl' inglesi la presero nel 1809 nella loro spedizione contro l' isola di Walcheren, ma furono costretti evacuarla nel medesimo anno.

La sede vescovile, ad istanza di Filippo II re di Spagna, fu istituita da Paolo IV a' 12 maggio 1559 colla bolla *Super universa*, dichiarandola suffraganea della metropoli d' Utrecht. Stabilì la diocesi nel territorio di 56 miglia di lunghezza e 33 di larghezza, ed al vescovo gli assegnò tremila ducati d'oro annui dalle decime, e millecinquecento ducati da detto re, cui diè il diritto di nominare a questa chiesa. Ne fu primo vescovo Nicola Castro o de Castel, ma i suoi successori non risiedettero mai a Middelburg, perchè la città e tutta la Zelanda avea abbracciato le nuove fatali opinioni religiose della pretesa riforma, onde il vescovato durò soli tredici anni. Al presente Middelburg è un decanato della missione d'Olanda, con otto stazioni, altrettanti pastori e più di 2000 cattolici con una chiesa.

MIESGHIERTO. Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, di

cui furono vescovi Precursore che fu al concilio di Sis, e Nierse cui scrisse il Papa Innocenzo XI. *Oriens christ.* t. I, p. 1436.

MIGAZZI Cristoforo, *Cardinale.* Cristoforo de Migazzi de Valle a Sulletturin, nacque da nobile famiglia in Trento a' 20 ottobre 1714. Educato nelle scienze, secondo la sua distinta condizione, ben presto mostrò desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico, e ne effettuò poscia la vocazione. Benedetto XIV lo dichiarò arcivescovo di Cartagine *in partibus*, quindi colla ritenzione del titolo arcivescovile, nel concistoro de' 20 settembre 1756 lo traslatò al vescovato di Vaccia in Ungheria, e nell'anno seguente a' 22 maggio lo trasferì alla chiesa arcivescovile di Vienna d'Austria. Clemente XIII nel concistoro de' 23 novembre 1761 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, rimettendogli la berretta cardinalizia per monsignor Mautica di Udine, cameriere segreto e segretario d'ambasciata dello stesso Papa, poi cardinale. Intervenne successivamente ai conclavi di Clemente XIV e Pio VI, ed ebbe per titolo la chiesa de' ss. Quattro Coronati, divenendo poscia primo cardinale dell'ordine de' preti. Venne annoverato alle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda *fide*, de' riti, delle indulgenze e sacre reliquie, non che fatto protettore dell'ordine de' monaci di s. Paolo primo eremita. Allorchè Pio VI nel 1782 si recò a Vienna dall'imperatore Giuseppe II, il cardinale si recò ad incontrarlo e ad ossequiarlo nel castello di Stuppach, e nella sua permanenza in Vienna ricevette testimonianze di particolare stima e benevolenza dal Pontefice. Assistette alle sacre funzioni che vi celebrò, e l'accompagnò in diversi luoghi che Pio VI onorò di sua presenza, incedendo nella carrozza pontificia; e nella messa pontificale che celebrò nella metropolitana nel giorno di Pasqua, il cardinale fece da vescovo assistente al trono ed all'altare. Nella partenza di Pio VI si trovò nell'abbazia di Molk, ove gli celebrò la messa ed augurò prospero viaggio. Per l'elezione di Pio VII non potè il cardinal recarsi al conclave di Venezia, e finalmente giunto alla età grave d'anni ottantotto e mezzo circa, morì in Vienna a' 14 aprile 1803, venendo esposto nella sua metropolitana decorosamente, ed ivi restò sepolto, avendo goduto quarantadue anni la dignità cardinalizia. Fu compianta la sua perdita per le virtù ed eccellenti doti che lo fregiavano, pel zelo pastorale, e pei benefizi da lui fatti all' arcidiocesi.

MIGLIORATI Cosimo, *Cardinale. V.* Innocenzo VIII Papa.

MIGLIORATI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Migliorati di Sulmona, eccellente dottore nel diritto canonico, Bonifacio IX lo surrogò al di lui zio cardinal Cosimo nell'arcivescovato di Ravenna l'anno 1400, ove introdusse i carmelitani, a' quali concesse il tempio di s. Giovanni Battista. L'Agnello non solo diminuisce la sua dottrina, ma aggiunge che giammai risiedè nella sua chiesa, e non fu gran fatto economo de' beni ecclesiastici. Divenuto lo zio Papa Innocenzo VII, a' 12 giugno 1405 lo creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, coll' amministrazione perpetua della sua chiesa. Intervenne al concilio di Pisa ed ai conclavi ch' ebbero luogo al suo tempo, mo-

rendo in Bologna nel 1410, e fu sepolto nella chiesa di s. Petronio con semplice iscrizione.

MIGLIORATI Cosimo, *Cardinale.* Cosimo Migliorati romano, denominato Orsini a cagione della madre ch' era di questa illustre famiglia, o come pretendono altri napoletano qual discendente d' Innocenzo VII. Professò nell' ordine di s. Benedetto, e fu abbate di Farfa, quindi da Sisto IV fu nel 1479 promosso ad arcivescovo di Trani, ed a' 5 maggio 1480 a cardinale prete del titolo di s. Sisto. Ma dopo venti mesi di cardinalato colpito da fulminante apoplesia, terminò il corso de' suoi giorni in Bracciano nel 1481, e trasportato al monastero di Farfa fu ivi sepolto in un mausoleo di marmo.

MIGNANELLI Fabio, *Cardinale.* Fabio Mignanelli patrizio sanese, soggetto assai inoltrato nelle buone lettere e nelle scienze, laureato nell'una e l' altra legge nell' università della patria, nella quale lesse pubblicamente per alcuni anni, avendo fatto molti progressi in quella facoltà. Trasferitosi a Roma, sposò Antonina sorella del cardinal Capodiferro, che ad esimia bellezza e pari pudicizia univa la cognizione delle lingue greca e latina, quale dopo averlo fatto lieto di un figlio, per mezzo di cui propagossi poi in Roma la prosapia Mignanelli, essendo rapita dalla morte gli diede agio d' applicare l' animo alle cose di chiesa. Ottenuto un luogo tra gli avvocati concistoriali, colla mediazione del cardinal Capodiferro fu destinato nunzio al senato veneto, e poi alla corte di Vienna a Carlo V, dove condusse ad ottimo fine le incumbenze delle quali era stato incaricato. In appresso venne trascelto al governo della Marca, e nel 1541 da Paolo III alla vicelegazione di Bologna, dove essendo legato il cardinal Bonifacio Ferreri, ricevè tal Pontefice che ritornava da Lucca dopo il colloquio avuto in quella città con Carlo V, che nel 1540 l' avea nominato al vescovato di Lucera. Con tal carattere intervenne al concilio di Trento, e fu uno de' vescovi che si distinse per la sua dottrina, in premio della quale e degli altri suoi meriti Giulio III a' 20 dicembre 1551 lo creò cardinale prete del titolo di s. Silvestro in Capite. Indi lo fece prefetto della segnatura di giustizia, e con felice successo delegato a Siena per quietare i tumulti destatisi in quella città, che trovavasi in gran pericolo per aver cacciato il presidio spagnuolo di Carlo V. Due anni dopo la sua promozione alla porpora fu dal vescovato di Lucera trasferito da Giulio III a quello di Grosseto. Venne oltre a ciò deputato, ma senza successo, insieme col cardinale de la Baume, a comporre una molesta e spinosa controversia sui confini, e su certi castelli occupati e molti danni fatti nella Campagna romana dalle truppe di Pietro di Toledo vicerè di Napoli sotto Paolo IV. Morì in Roma nel 1557 in riputazione di gran cardinale, d' anni 61, dopo aver col suo suffragio contribuito alle elezioni di Marcello II e Paolo IV, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Pace senza alcuna funebre memoria. Scrisse un libro sul peccato originale e la giustificazione, che dedicò ai padri congregati nel concilio di Trento.

MILANO Gianlodovico, *Cardinale.* Gianlodovico Milano da Valenza nella Spagna, quantunque gio-

vane di età, ma di gran senno fornito e d'ottima indole, lo zio Calisto III lo fece vescovo di Segovia, ed a' 20 febbraio 1456 lo creò cardinale prete, pubblicandolo a' 18 settembre, e conferendogli per titolo la chiesa de' ss. Quattro. Dipoi lo nominò vescovo di Lerida, legato di Bologna e commissario apostolico per sedare le controversie ch'eransi eccitate nel principato di Catalogna e nella contea di Barcellona, tra il comune di quelle provincie e Giovanni re d'Aragona. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Pio II e Paolo II, essendo stato assente da quelli di Sisto IV, Innocenzo VIII ed Alessandro VI, morì nella Spagna in età decrepita nel 1508, dopo 52 anni di cardinalato, e fu sepolto in Lerida nella chiesa di s. Anna dei domenicani, a norma di sua testamentaria disposizione.

MILANO (*Mediolanen*). Città con residenza arcivescovile, antichissima d'Italia, nobilissima e magnifica capitale del regno *Lombardo-Veneto* (*Vedi*), capoluogo del governo del suo nome, di provincia e di quattro distretti che rinchiudono novantotto comuni; a 50 leghe da Venezia, altra capitale di detto regno, 140 da Vienna, 110 da Roma, e 160 da Parigi. Longitudine est 6°, 51', 16"; latitudine nord 45°, 8', 2". È posta in una pianura fertile e ridente, circondata a qualche distanza da amene, ubertose e deliziose collinette, e dolcemente inclinata dal nord al sud, sulla riva sinistra dell' Olona. Mediante tre canali navigabili, il Naviglio grande, che viene dal Ticino, il canale Martesana, che deriva dall'Adda e che circonda la maggior parte della città propriamente detta, e quello di Pavia, questa città comunica col Po, e quindi col mare Adriatico. È residenza del vicerè, d'un comando militare e di un governatore; di un magistrato camerale, di una corte d'appello, di un tribunale civile, di uno criminale ed uno di commercio, di una congregazione centrale, e di un istituto imperiale e reale di scienze, lettere ed arti, di un'accademia di belle arti, ec. Questa celebratissima città ha la forma di un poligono irregolare. È cinta di mura con bastioni, tranne lo spazio dal Portello alla porta Tenaglia, dove non avvi che un semplice muro di circonvallazione; queste fortificazioni sono però deboli troppo per servire di difesa. Un tale circuito che rinchiude gli antichi sobborghi ha dodici porte, cioè sei principali e sei minori. Fra le prime si distinguono l'Argentea detta ora Orientale e Renza per corruzione, che dicesi anticamente dedicata al sole; incominciata nel 1784 e costrutta in due spartiti edifizi sui disegni del Piermarini, non ebbe allora compimento: demolitisi questi due fabbricati, vennero eretti sul sito stesso due grandiosi corpi ad uso di barriera, secondo il disegno del Vantini; la Romana costrutta nel 1598 per condecorare il ricevimento di Margherita d'Austria, destinata sposa a Filippo III monarca di Spagna e duca di Milano, tutta in pietra e con bei lavori; la Ticinese, detta anche di Marengo, di recente costruzione, e d'architettura del marchese Cagnola, decorata da un maestoso arco isolato di magnifica costruzione. Le altre porte maggiori sono la Vercellina, disegno del Canonica, del 1805; la Comasina, fabbricata in

pietra arenaria, e compita nel 1826 a spese de' negozianti; e la Nuova, eretta nel 1812, sui disegni del professore Zanoia, tutta pure di pietra arenaria, e di elegante ordine corintio. Sono le sei minori quelle della Tosa o Tonsa, Vigentina, Lodovica, Portello del castello, l'Arco della piazza d'armi, Tenaglia. Dal secolo XI sino al fine del passato la città dividevasi in sei porte, oltre le minori dette Pusterle, con stemma proprio, quali vedonsi ancora nello stendardo di s. Ambrogio. Alle dette porte si possono aggiungere due altri accessi per le barche del canale Naviglio, le cui acque, derivate dall' Adda e dal lago di Como, entrano in città presso la porta Nuova, il qual canale coll'altro Naviglio delle acque provenienti dal Ticino e dal Lago Maggiore, oltre il beneficio dell' irrigazione nell' adiacente pianura, e quello della navigazione felicemente continuata fino all' Adriatico, da dove giungono le merci fino alla riva, formano particolarmente il comodo e la ricchezza della città per la facilissima comunicazione colla stessa de' paesi e luoghi vicini ai canali medesimi, massime pel trasporto dei prodotti e materiali d'ogni genere, come di massi di marmo e granito, di cui tante belle colonne e numerosissime adornano questa città.

Essa è fabbricata in generale con poca regolarità; le strade sono bene lastricate, alcune larghe, tutte con canali coperti e sotterranei che ricevono le pioggie, senza l'inconveniente de' stillicidii, e s'immettono ne' canali sotterranei maggiori destinati allo spurgo della città e comodo degli abitanti. Le case, generalmente ben fabbricate, hanno da tre a cinque piani; molte sono bellissime e meritano il nome di palazzi, essendo fra questi osservabile quello vastissimo e di grandiosa architettura della famiglia Serbelloni, la cui facciata è imponente, magnifico l'atrio interno, ed elegante il cortile adorno di portici, distinguendosi nel mezzo della facciata un bellissimo pezzo architettonico con colonne isolate, che forma una maestosa loggia, decorata d'un grande bassorilievo di stucco rappresentante alcuni avvenimenti storici di Milano del tempo di Federico I. Fra gli altri pubblici edifizi, monumenti principali, rami diversi di amministrazione, e stabilimenti civili, militari e giudiziari sparsi per la città, si distingue il palazzo della corte rifabbricato nel passato secolo, sugli avanzi dell'antico palazzo ducale, con facciata di ordine jonico moderno, disegno di Piermarini, con vasto cortile, magnifico scalone, adorno ne' suoi ricchi e comodi appartamenti di belle pitture, distinguendosi soprattutto il gran scalone di ordine corintio, detto delle *cariatidi*. Il palazzo arcivescovile, dono dei duchi Visconti, alla bramantesca, ristorato ed ornato dall' arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi, sul finire del XV secolo nel 1494, diviso in due separati cortili, il più magnifico dei quali d'ordine di s. Carlo venne costrutto dal Pellegrini, di cui è pure la facciata del palazzo, del quale per altro non fu eseguita che la sola porta maestosa, ed il suo compimento lo ebbe dal ricordato Piermarini: la bella galleria fu donata dall' arcivescovo Monti, con abitazione de' canonici maggiori, i beneficiati minori abitando nell' ospizio parallelo all' arcivescovato stesso, il quale sta annesso al duo-

mo. Il palazzo del governo, il cui interno consiste in un ampio quadrato arcato con colonne, e due belle ed ornate scale, che mettono a vari comodissimi appartamenti, i quali servono di residenza al governatore, e a diversi uffizi appartenenti al governo, con gran facciata adorna di una loggia grandiosa.

Il palazzo della contabilità, edifizio di Fabio Magnone, altra volta collegio Elvetico, e di cui s. Carlo fu il primo a concepire l'idea per la educazione de' seminaristi svizzeri, e per opporsi alla propagazione dell'eresia sotto la direzione degli umiliati. Ne fu benemerito Gregorio XIII, che gli diè nuova vita e lo affidò per la istruzione scientifica ai gesuiti in Brera nel 1579, quindi dopo averlo sovvenuto col suo asse privato, nel 1584 gli assegnò i frutti della commenda della Madonna del Prusseno: oltre s. Carlo che gli assegnò benefizi, il suo cugino cardinal Altemps vi unì la sua commenda di Mirasole, acciocchè vi avessero posto 24 chierici della diocesi di Costanza. Gli alunni vestivano di saia rossa. Vi erano ammessi i giovani grigioni, svizzeri, vallesi, e specialmente di Friburgo e Soletta, i cui cántoni nominavano quattro posti; sei posti vi avea il vescovo di Coira. Vi si studiava teologia dommatica e scolastica, sacra scrittura, santi padri, non che le controversie per acquistare capacità di confutare gli errori di Lutero, Zuiniglio e Calvino. Soppresso il collegio da Giuseppe II, fu destinato ad uso di residenza del governo di allora: l'edifizio fu fatto dal magnifico cardinal Federico Borromeo. La sua architettura è bellissima, e non teme questa fabbrica il confronto di qualunque monumento dell'antichità, sia per la purezza dello stile, sia per la imponente grandiosità che vi domina; vi si entra per due cortili circondati da portici con colonnati di granito roseo, che vengono riuniti da uno de'suoi tre grandi vestiboli, servendo gli altri, uno d'ingresso, ed il terzo di comunicazione ed accesso ad una gran sala: le ampie abitazioni tanto del piano terreno, quanto del superiore servono ora per gli uffizi della direzione generale della contabilità, ivi collocata: la repubblica Cisalpina vi aveva posto il corpo legislativo de'giuniori, e il regno d'Italia il ministero della guerra, poi il senato. Gli elvetici nel giugno 1797 cessarono di godere i posti nel collegio, e i beni furono dati all'ospedale maggiore in compenso de' soldati infermi che avea mantenuti. Pei reclami degli svizzeri, l'imperatore d'Austria ristabilì 24 posti per alcuni elvetici nel 1841 coll'annuo assegno di 1000 lire, onde studiare in Milano per sei anni la fisolofia e teologia.

La direzione generale delle pubbliche costruzioni, acque e strade è in piazza s. Marta, colla stamperia reale: prima era nel palazzo detto la canonica. La stamperia reale, già ducale, onorifico ed assai vantaggioso stabilimento, con numero considerabile di torchi, cioè trentasei, ove sonovi impiegati più di cento trenta operai, oltre alle persone addette agli uffizi di amministrazione, con fonderia di scelti caratteri, litografia, calcografia, cartiera, ec. L'introduzione della tipografia in Milano è generalmente assegnata al 1469, su di che dà importante documento il Marini, *Archiatri* t. II, p. 209 e seg., rettificando il Sassi che dottamente

scrisse dell'origine e de' progressi dell'arte d'imprimere i libri in Milano, in cui ora sonovi più di 40 tipografie. La zecca è un grandioso stabilimento monetario, eretto nel 1778, considerato come uno de' migliori esistenti, tanto per la quantità delle macchine che servono alla fabbricazione delle monete, quanto per l'ottimo sistema introdotto, e per la scelta degli artefici ed operatori di ogni genere, ammirandosi in esso tutti i congegni necessari alla fusione e partizione dei metalli: il suo gabinetto numismatico fu trasferito a Brera nel 1817. La zecca di Milano risale ai tempi dei romani, essendo conosciute le due monete d'oro di Luitprando e Desiderio re de' longobardi, ivi battute. Stabilita l'immunità, Lotario diede privilegio di batter moneta all'arcivescovo, come conte della città, e con l'impronta dell'imperatore; costituitasi la città a repubblica, rivendicò tal diritto regio, battendosi monete colla croce patria e l'effigie di s. Ambrogio: Azone Visconti pel primo ne impresse in proprio nome. Osserva il Muratori, *diss.* XXVII, che fino da antichissimi tempi cominciò questa nobilissima città a goder il pregio della zecca e del batter moneta, a fronte della vicinanza di Pavia; poichè tanta sempre fu la dignità e lo splendore di questa metropoli dell'Insubria, che non meno i re longobardi, che gl'imperatori franchi e tedeschi, a riserva di Federico I, vollero sempre in essa conservato quell'onore, perchè ivi sovente i re ed imperatori posero la loro sede, e vi presero talvolta la *Corona ferrea* (*Vedi*); anzi anche sotto gl'imperatori cristiani nel secolo IV, si trovano monete battute in Milano; che parimenti in tempi de're goti continuasse ivi la prerogativa della zecca, sembra molto credibile. Veramente Federico I distrutta Milano non soppresse la zecca, ma da s. Mattia alla Moneta dove stava, la stabilì in un vicino villaggio, dove si coniò moneta imperiale, imitata per tutta Italia, e che fra i milanesi ebbe corso nominale fino al 1778. L'istituto geografico-militare, grandioso ed utilissimo stabilimento eretto e dalla sovrana munificenza protetto, in cui vedesi una ricca collezione di mappe, carte geografiche, stromenti relativi, e scelta biblioteca. Il monte del regno Lombardo-Veneto, edifizio d'ordine jonico, disegno di Piermarini, eretto sui caseggiati dell'antica famiglia Marliani, ed aperto il 5 settembre 1753, col nome di Monte s. Teresa, indi riaperto nel 1804 sotto quello dell'amministrazione de' fondi del debito pubblico, nel luglio 1805 denominato Monte Napoleone, dal 1814 al 1821 provvisoriamente chiamato Monte dello stato, e che nel gennaio 1821 assunse la denominazione presente di Monte del regno Lombardo-Veneto: stanno in questo locale riuniti vari uffici, quelli cioè della prefettura del monte, e della commissione liquidatrice del debito pubblico. Di questo monte, chiamato volgarmente *Monte di Milano*, meglio ne parlammo ai vol. XVII, p. 45 e seg., e XL, p. 159 e 162 del *Dizionario*.

La direzione generale del censo risiede in una porzione dell'antico edificio del collegio de' gesuiti, adatta perciò ai vari suoi uffici, per cui vennero disposte nel piano superiore vastissime gallerie, con colonne isolate, e con grandi sale per

la formazione e riunione delle mappe, per gl' ingegneri geografi, ed altre ad uso di archivio. Sul celebre censimento milanese, tanto encomiato ed ammirato, diremo che sotto Carlo V nel 1543 fu ordinato un estimo generale e reale di tutto lo stato milanese, compito nel 1584, e posto in esecuzione nel 1599. Carlo VI nel 1718 istituì una giunta al censimento nuovo, per compilare un nuovo e diligente estimo generale e il valore di ciascun fondo; quindi Maria Teresa nel 1749 ne ordinò la revisione e compimento, operazione ch' ebbe fine nel 1757 ed esecuzione nel 1760. Aggregato al Milanese il ducato di Mantova, ne fu ordinato il censimento. Venute allo stato, dopo la rivoluzione, le provincie di Bergamo, Brescia, Crema e la Valtellina, indi altre formanti il regno italico, poi il Lombardo-Veneto, fu voluto estendere a tutte il censimento, che con lode si sta ora perfezionando. L' uffizio del dazio grande, e quelli delle finanze e tesoreria occupano il maestoso imponente palazzo altre volte di Tommaso Marini, con facciata composta di tre ordini d' architettura, ed il cui interno, formato da portici con colonne, fa risaltare una perfetta armonia coll' esteriore, per la ricchezza e profusione degli ornati. Diverse e grandiose sale nel piano terreno ornate di buone pitture, servono per la cassa del tesoro e delle finanze; il superiore essendo destinato, come lo fu, per alloggio de' principi. Il palazzo altre volte Clerici è la residenza de' tribunali civili di prima istanza, di appello, di commercio, e della pretura urbana o tribunale di conciliazione. I vari appartamenti che lo compongono fornirono tutte le comodità necessarie agli uffici di tutti questi tribunali. Il casino della nobile società, nella contrada di s. Giuseppe, occupa un vasto fabbricato, che le serve di adunanza sino dal dicembre 1815, e il cui disegno è in origine del Bramante, ma che il cav. Cagnola abbellì nell' interno con elegante e ricca decorazione. Numerose sono le sale, ma la più grandiosa è quella che serve alle grandi accademie ed alla danza, tutte però adorne di buone moderne pitture. Fondata questa società nel 1799, fu ripristinata nel 1815: in questo luogo sorgeva il palazzo de' Torriani. Il magnifico palazzo innalzato da Leonardo Spinola nel 1591, e che poscia passò alla famiglia Cusani, fu di recente acquistato dalla società detta del Giardino. Il suo cortile è decoroso, e le parti che compongono questo edifizio sono ricche, bene intese e grandiose; i migliori artisti ebbero parte agli ornati delle sale, di recente accomodate, vedendosi unito al fabbricato un giardino ridotto anch' esso a vaga forma, con passeggi, grotte, cascate d' acqua ec. Il casino e società del Giardino originato nel 1793, nel 1818 acquistò il palazzo di architettura Palladiana. Vi sono altri casini, come dell' Unione, del Commercio, ec.

Passando dalla strada detta Isara e Marina, che da porta Orientale mette a porta Nuova, presentasi uno de' più ricchi e magnifici palazzi architettonici moderni, in tutte le sue parti decorosamente adorno, innalzato nel 1790 dal conte Lodovico di Belgioioso. L' interno e l' esterno annunziano la grandiosità di chi lo fece costruire, non meno che il buon gusto del suo

architetto Leopoldo Polack viennese. Esso è adorno di statue, bassorilievi e pitture a fresco. Merita pure particolare osservazione il bellissimo giardino annesso sul disegno dello stesso architetto, il quale dacchè fu dato in proprietà al principe vicerè, fu considerabilmente ingrandito colla unione dell' orto che apparteneva alla così detta Canonica. Dei quattordici archivi sono i più importanti quelli notarile, dello stato, diplomatico, di giustizia, della guerra, capitolare di s. Ambrogio: quello della curia arcivescovile patì grave incendio poco prima di s. Carlo. Fra le caserme merita particolare menzione quella magnifica di s. Francesco, sulla piazza di s. Ambrogio, eretta nel luogo del convento de' francescani, anticamente basilica Naboriana, ed una delle più grandiose e bene intese che in questo genere di edifizi veder si possa; ne fu architetto l' ingegnere militare Rossi, del cui disegno è pure l' altra caserma del Castello nella piazza del Foro, e che fa parte del fabbricato interno, stato riservato dall'antica fortezza prima della sua demolizione nel 1801; ha una porta maestosa, d'ordine dorico, costrutta in granito rosso. La caserma di cavalleria di s. Simpliciano occupa il soppresso monastero di tal nome, e presenta una ricca e regolare facciata, grandiosi e comodi cortili ed ampie scuderie. Altre grandiose e comode caserme si sono stabilite, e trovansi distribuite nella città dopo la soppressione dei monasteri, e sono la caserma di cavalleria e fanteria in s. Vittore grande, quella dell' Incoronata nel borgo di porta Comasina, l' altra di s. Angelo nella piazza di tal nome, quella di s. Eustorgio nella piazza così nominata, ed il gran corpo di guardia nella piazza dei Mercanti. Le piazze in generale sono piuttosto piccole, tranne però la vasta piazza d' armi, chiusa da un muro di cinta, che separa la città dalle campagne, e che serve di passeggio amenissimo. Sul lato sud-est di questa piazza ed al confine delle antiche mura, Galeazzo II signore di Milano fece erigere nel 1358 un castello che prese la denominazione di Giove, dall' antica porta Giovia soppressa ed incorporata nella fortificazione del castello medesimo, il quale dopo la sua morte fu demolito dai cittadini nel 1378. Il suo successore e figlio Giovanni Galeazzo lo fece ricostruire nello stesso luogo, assai più forte, con alte muraglie e di profonde fosse munito, e questo durò sino alla morte di Filippo Maria ultimo de' Visconti, cioè sino al 1447. Ammutinatasi la città col pensiero di reggersi in repubblica, fu di nuovo dal popolo rovinato e demolito. Nel 1450 impadronitosi della città Francesco Sforza marito di Bianca Visconti, fu da esso col consenso de' cittadini per la terza volta rifabbricato con maggiore ampiezza e solidità, avendo sostenuto in vari tempi lunghi assedi. Finalmente nel 1801, come si disse, vennero atterrate tutte le esteriori fortificazioni, e nel loro luogo formossi una vastissima piazza detta del Castello o del Foro, e vi si sostituirono al luogo delle antiche mura, de' ben ordinati viali pei pubblici passeggi, ombreggiati da piante esotiche.

All' estremità della piazza d'Armi nel 1838 si terminò l' arco di trionfo ordinato nel 1804, ma incominciato nel 1807 a capo della

strada del Sempione, di cui dovea portare il nome, tutto marmo di Crevola, ed elevato dalle fondamenta sul grandioso e ben immaginato disegno del cav. march. Cagnola, in occasione delle nozze del principe Eugenio vicerè: dovea fregiarlo una statua della Vittoria, in ricordo della battaglia di Jena, e i fasti Napoleonici. Le vicende politiche fecero rimaner sospesi i lavori, ma ricominciati per munificenza di Francesco I, ordinò che condotta fosse a compimento un' opera sì bella, accettandone la dedica, coll' inauguramento di Arco della Pace. Dodici grandiosi bassorilievi figurano le imprese che la pace tornarono, oltre sei busti. Il grande sopraornato di bronzo figura la Pace, tratta in cocchio da sei cavalli, mentre quattro fame da ciascuno degli angoli ne annunziano l' arrivo. I quattro colossi sdraiati in alto rappresentano il Po, il Ticino, il Tagliamento e l' Adige. Al nord dell' atterrato castello si costrusse sotto il governo italiano il così detto anfiteatro od arena, disegno lodatissimo del Canonica, uno de' più insigni edifizi, fatto per accrescere il decoro e lo splendore della città di Milano, che mancava ancora d' un monumento di questo genere. Questo ampio e sontuoso recinto nel genere antico, ad imitazione del circolo di Caracalla, è di forma elittica, lungo braccia 400, e largo 200, e vedesi cinto da un muro altissimo in pietra, e circondato sino ad una certa elevazione da comode gradinate al disopra delle quali evvi una piattaforma di sufficiente larghezza, che offre un passeggio ombreggiato; può contenere quasi 40,000 spettatori, e serve di circo, d' ippodromo e di naumachia, avendovi il comodo di riempirlo coll' acqua che scorre all' intorno. Nel giorno 17 giugno 1807 vi si diede il primo spettacolo di corse, e nel successivo dicembre una regata, presente Napoleone; indi si fecero ascensioni areostatiche, fuochi d' artifizio, ed altri spettacoli. Ad un'estremità del maggior diametro stanno le carceri, compite nel 1827, fiancheggiate da torri; all' altra parte una porta trionfale dorica di granito, bellissima. Nell'asse minore la porta Libitinaria fa fronte al Pulvinare, sul quale sorge uno de' più insigni portici moderni con otto colonne corintie di granito rosso pulito. Senza parlare di altre piazze, ci limiteremo a citar quella de' Mercanti, posta nel centro della città, fiancheggiata da alcuni fabbricati di antica origine, ed altri di bella architettura, ch' ebbe prima il nome di piazza di Tribunali, a cagione dei tribunali che ivi esistevano, ora trasportati al palazzo Clerici, e poscia quello di piazza de'Mercanti, perchè quivi questi si adunano, quasi ad una specie di borsa, essendo stata per tale oggetto formata una sala nel fabbricato con portici. In questa piazza hanno le loro residenze vari pubblici dicasteri ed uffici, cioè l' archivio pubblico notarile, e la commissione centrale di beneficenza, la cassa di risparmio, la congregazione centrale, l' ufficio delle ipoteche, la camera di commercio, la scuola elementare maggiore normale, la direzione generale de' ginnasi, e l' ispettorato delle scuole elementari normali, la delegazione del primo circondario di polizia, ed il gran corpo di guardia militare.

Per l' esercizio del culto cattoli-

co numerosissime in Milano sono le chiese. Fra i più celebri e rinomati edifizi dell' Italia, vanta Milano la sua cattedrale metropolitana o duomo, dopo quella di Roma, il costante oggetto di universal meraviglia per la mole gigantesca e singolarità del disegno di gotica costruzione ardita e bizzarra, sorprendente per magnificenza e ricchezza, osservabile per la leggerezza delle masse piramidali, per la moltitudine delle statue, sculture e bassirilievi, che in ogni parte l'adornano sì entro che fuori, per cui non dubitarono alcuni di chiamarla l'ottava meraviglia del mondo. Questo tempio tutto costrutto in marmo bianco, estratto dal monte Gandolia, dicesi occupi il luogo di un famoso tempio di Minerva; esso ebbe principio l'anno 1386 il 15 di marzo, ma non piacendo a Gian Galeazzo Visconti questa sua prima costruzione, non parendogli il tempio corrispondente alla magnificenza di quella che destinava capitale d'Italia, fece disegnarne uno che non avesse il pari nello stile d'allora, ed ordinò gli si desse una nuova e più grandiosa forma nel 1387. Fu il tempio compito nella facciata per ordine di Napoleone, che vi si fece coronare re d' Italia: a tal fine si vendè il patrimonio della fabbrica, che produsse un milione e mezzo; e dei promessi cinque milioni dal fondo di religione, Napoleone ne diede due soli. Vuolsi che Gian Galeazzo ordinasse l'erezione del tempio in conseguenza di un voto fatto alla Beata Vergine, perchè gli intercedesse figli maschi. S'ignora chi ne fu il primo architetto, si nomina un Gamodia tedesco, ma non è certo, sebbene lo stile ricordi il gotico oltramontano. Tra i primi che diressero la fabbrica, si trovano Simone da Orsenigo, Guarniero da Sirtori, Marco Bonino, Matteo da Campione. Incominciando da tale epoca, si vuole avervi operato 183 architetti. La forma interna è quella di una croce latina diretta dall' est all' ovest, e divisa in cinque navate, delle quali quella di mezzo è al doppio più larga delle altre; 52 grossi piloni di marmo quasi ottagoni, dell' altezza di braccia 41, dividono queste navate e sostengono le volte gotiche, e quattro altri più grossi sostengono la cupola del centro della chiesa: per la cupola Galeazzo Maria Sforza chiamò tre architetti di Strasburgo, ma solo verso il 1490 la fece voltare Lodovico il Moro. La maggiore lunghezza del duomo è metri 148,109: sul pavimento di s. Pietro di Roma è fatta di palmi 605, cioè metri 135,16; s. Pietro è 187; s. Maria del Fiore di Firenze è 155,72. Larghezza, compreso lo sfondo delle braccia, metri 87,80; larghezza totale delle cinque navi, metri 57,67. Altezza della maggiore nave, dal pavimento al colmo della volta, metri 46,80; della cupola fino all'impostatura della lanterna, metri 64,25; da questa impostatura al belvedere, metri 27,37; della cuspide piena, metri 12,50; statua e piedistallo, metri 4,16. Dal pavimento, compreso la grande guglia di stile moresco, e la statua in rame dorato della Beata Vergine Assunta, la elevazione totale di questo superbo edifizio, ascende a metri 108,28. Alla sinistra entrando vedesi il bel battistero a foggia di tabernacolo isolato, formato da una grande urna di porfido, proveniente, senza dubbio, da qualche

antico bagno romano, che servì di deposito alle sacre spoglie di s. Dionigi vescovo di Milano, con altri santi martiri, e che da s. Carlo fu destinato a conservar l'acqua battesimale per immergervi la testa dei bambini, secondo il rito ambrosiano quivi professato; le colonne che lo circondano sono di marmo antico detto macchia-vecchia, ed i capitelli di bronzo mirabilmente lavorati. Gli altari, le cappelle sono in marmo a colori diversi, e vedesi il tutto adorno di bassirilievi in ogni genere, pitture pregiate e lavori finissimi e ricercati. Vi si distingue la statua in marmo bianco di Martino V, il quale consacrò l'altare maggiore; quella pregiatissima di s. Bartolomeo, opera di Marco Agrati, che rappresentò il santo scorticato, e portante la sua pelle sul dorso; il magnifico monumento sepolcrale di Gio. Giacomo de Medici, zio di s. Carlo e fratello di Pio IV; quello in marmo nero del cardinal Marino Caracciolo governatore di Milano; il deposito di Ottone Visconti detto il Magno, e di Giovanni, zio e nipote, arcivescovi e signori di Milano, cui sovrasta la statua sedente di Pio IV; il mausoleo con tre busti rappresentanti gli arcivescovi Giovanni, Guido e Gio. Francesco Arcimboldi, oltre tanti altri monumenti sepolcrali, lapidi, ec. Il coro fu disegnato dal Pellegrini, e gli stalli di noce furono bellissimamente intagliati su disegni de' migliori cinquecentisti. Nell'altare maggiore sotto un tempietto di bronzo sta un magnifico tabernacolo pur di bronzo dorato, coi dodici apostoli attorno, e il Salvatore in alto, e molti rilievi, dono di Pio IV. Nell'abside, ridipinta e dorata non ha guari, conservasi il santo Chiodo, postovi il 1461. Nell'architrave di legno nell'arcone del coro, vi è il Crocefisso di s. Corbetta, secondo l'uso particolare del rito ambrosiano, avendone riportata la ragione nel vol. XVIII, p. 272 del *Dizionario*, mentre nel vol. XIII, p. 98 e 99 parlammo della mentovata reliquia.

Questa metropolitana, come capo-rito, serve di esempio alle altre chiese dell'arcidiocesi, e la forma dell'altare, del tabernacolo, degli ostensorii, degl' incensieri, de' busti, sono il tipo di quei che il rito richiede. È degna soprattutto di minuta osservazione la sotterranea cappella, ove riposa il corpo di s. Carlo Borromeo, di forma ottangolare, con la volta coperta di bassirilievi, trofei ed ornamenti assai rilevati di lastra d'argento, i quali ricordano gli avvenimenti più rimarcabili della vita del santo, ed otto cariatidi negli angoli, pure di grossa lastra d'argento, rappresentanti le sue virtù: i lavori d'argento sono doni dell' arcivescovo Litta, del duca Borromeo, e del cardinal Quirini. Nel 1817 si cangiò e rinnovossi l'aspetto di questo luogo con nuovo disegno dell'architetto Pestagalli, che lo rese più elegante e magnifico. Sull' altare posa il sarcofago che contiene le spoglie mortali del santo arcivescovo in abito pontificale, arricchito di gioie. Il sarcofago è composto di una cassa pesante 4000 oncie di argento, con rarissimi cristalli di monte legati in argento, dono di Filippo IV re di Spagna, i cui stemmi vi si vedono apposti in oro massiccio. Una grande finestra orizzontale, praticata nel pavimento della chiesa, illumina il sotterraneo, e dà luogo ai fedeli di poter assistere ai

divini uffici ch'entro vi si celebrano. Tutte le pitture che adornano questo tempio sono de' primi maestri di Italia. I vetri dipinti rappresentanti diversi fatti storici, aggiungono maggior lustro alla sua maestà, ma lo rendono un poco oscuro; il Brenta, e più il Bertini, benemerito dell'arte, rinnovarono le finestre cadute per una salva di cannoni all'epoca repubblicana. Il suo pavimento di marmo a colori diversi, fatto a compartimenti con disegno artifizioso, fu compito nel 1835. La straordinaria quantità di statue interne ed esterne che adornano questo sacro edifizio, si fanno ascendere a più di 2800, e dicesi giungeranno a 3400 circa quando d'ogni grandezza saranno collocate per compimento degli ornati e della chiesa. Nell' esterno la profusione delle colonne, delle statue, degl' intagli, delle medaglie, de' bassirilievi, dei lavori pregiati d'ogni sorta, gareggiano colla magnificenza, potendosi dire francamente, che quanto la scultura e l'architettura ha di più bello, tutto fu posto in opera all' adornamento della facciata di questo tempio, che ha cinque porte, delle quali è singolarmente pregevole la maggiore. Le statue in marmo bianco, poste sopra tutto l'edifizio e che sembrano staccate come tante punte, formano il più imponente colpo d' occhio. Le guglie terminate ed abbellite di statue e gotici arabeschi, superano finora il numero di 80, oltre alle 24 minori, dovendo essere in tutte 135 ad opera compita. Verso la facciata è degna di osservazione una grandiosa meridiana, che attraversa per intero il tempio: fu con diligenza e somma accuratezza eseguita sotto la direzione degli astronomi dell'osservatorio di Brera nel 1786, ed ha il gnomone all'altezza di 73 piedi.

Alle pomposissime funzioni pontificali servono moltissimi sacri arredi e paramenti che si conservano nella sagrestia. Due tesori possedeva questo duomo di Milano: quello della metropolitana e quello de' doni fatti a s. Carlo, che nel dì della sua festa esponevansi parte nel sotterraneo, parte sul balaustro superiore. Gran parte andò alla zecca al tempo della repubblica; il rimanente è unito nella sagrestia meridionale. Fra le ricchezze di questo tesoro, capo di arte del cesello è una Pace d'oro donata da Pio IV, con due colonne di lapislazzuli, croce a tredici diamanti, e vari cammei, probabilmente lavoro del Caradosso. In mezzo rilievo si rappresenta Cristo deposto in grembo alla Madre con quattro altre figure, e di sotto la balena che rigetta Giona, in alto il Padre Eterno e angeli. Un evangelistario antico su pergamena, ricchissimo d'oro e gemme, con Crocefisso d' oro da un lato, e altre figure, donato dall' arcivescovo Ariberto da Cantù. Due statue d'argento dei ss. Ambrogio e Carlo, dono la prima della città, la seconda degli orefici. Croce d'oro per le processioni capitolari, pesante oncie 370, con ventuna gemma. Il magnifico paliotto pesante 5000 oncie d'argento, regalo di monsignor Taverna canonico, fatto nel 1835, per non rammentare altro. Una degna piazza anteriore manca al duomo, dietro al quale era anticamente un campo santo. Molti descrissero questa insigne cattedrale, che si possono leggere nella bibliografia milanese t. I, p. 386, *Milano e il*

suo territorio, fra' quali Gaetano Franchetti che ne pubblicò la *Storia e descrizione* nel 1821. In detta bibliografia sono pure gli autori che fecero la storia e illustrarono la maggior parte delle chiese di questa città.

Fra le altre numerose chiese di Milano meritano particolar menzione quella di s. Maria presso s. Celso, una delle più ragguardevoli per la sua architettura, e delle più ricche pei capi d'opera dell'arte che l'adornano, la quale ebbe principio nel 1491, per ordine di Gian Galeazzo Maria Sforza, nipote di Lodovico il Moro, sul disegno del Bramante; quella di s. Lorenzo, che dev' essere antichissima. Distrutta dal fuoco nel 1071 l'antica chiesa, venne rifabbricata in più piccola forma, e questa pure rovinata dal tempo, s. Carlo ordinò si rifabbricasse quella ora esistente, col disegno di Martino Bassi; è d'ordine dorico, ricca di sculture, di dipinti pregiati, e di monumenti sepolcrali, fra i quali si distingue quello antico di Galla Placidia, figlia di Teodosio il grande, e del di lei marito Ataulfo: è pure osservabile l'antichissimo mosaico, che dicesi mostri Cristo disputante coi dottori. La chiesa di s. Ambrogio, una delle più antiche e rispettabili basiliche della città, edificata nel 387 da s. Ambrogio, che vi celebrò i divini uffizi e volle in essa essere sepolto vicino ai corpi de' gloriosi martiri Gervasio e Protasio, in onore de'quali l'avea fabbricata. Era in origine divisa in due chiese, separate da un muro con tre porte, ma vennero riunite nel 1507, e si formò una chiesa sola, decorata da un atrio o cortile rettangolo, con portici adorni di antichi dipinti. L'interno è costrutto in tre navate di gotica architettura, con magnifiche cappelle e pitture pregiate. Anticamente nel coro della basilica di s. Ambrogio si tenevano i concilii provinciali. La chiesa di s. Maria della Passione, innalzata nel 1580 in forma di croce latina, con torreggiante cupola, tanto nell'interno, quanto nell'esterno riccamente abbellita. È divisa in tre navi, con altrettante porte, e contiene otto cappelle per parte; è forse più di ogni altra adorna di pitture. La chiesa di s. Stefano maggiore, altre volte collegiata ed ora parrocchiale, la cui fondazione viene attribuita a s. Martiniano vescovo, e prima chiamata s. Zaccaria. Nel secolo XI devastata dalle fiamme, fu quindi rifatta, non però colla maestà della precedente, e venne denominata s. Stefano al Broglio ed alla Ruota. La chiesa attuale fu costrutta al tempo dell'arcivescovo Visconti, successore di s. Carlo, e perfezionata nel 1596: l'interno è diviso in tre navi, con sei arcate per parte, con cappelle corrispondenti, ed un coro maestoso, il tutto adorno di pitture e di statue. La chiesa di s. Paolo, superstite del vasto monastero delle agostiniane dette angeliche, con bella facciata ricca di ornamenti; è di una sola nave di ordine corintio, saviamente architettata e di bei dipinti adorna. La chiesa di s. Nazzaro grande, basilica edificata nel 382 circa ad onore dei ss. Apostoli, e quindi detta Nazzariana pel capo di s. Nazzaro in essa trasportato da s. Ambrogio. Forma vestibolo a questa chiesa il grandioso sepolcrale edifizio con cappella dedicata alla Beata Vergine Assunta, costrutto nel 1518 al-

la bramantesca dal maresciallo Gio. Giacomo Trivulzio, detto il Magno, che vivo volle prepararsi il soggiorno della morte. La facciata di questo vestibolo è di figura quadrata, ma non ridotta al termine, ornata di pilastri, con tre porte che danno accesso all' interno, di figura ottagona, semplice, e conveniente al carattere dell' edifizio, stato più volte ristaurato e rimodernato, con statue e pitture. La chiesa di s. Alessandro in Zebedia, costrutta come attualmente si trova nel 1602, con la forma d'una croce greca, con magnifica cupola, spazioso coro, e comodo presbiterio; menzionata questa chiesa sino dal secolo XII, col titolo di parrocchiale, fu data nel XVI ai barnabiti, i quali soppressi nel fine del secolo passato, vennero di nuovo ristabiliti nel 1825 nel possesso di essa coll' assegno di una parte dell' antico collegio. È adorna di buone pitture, ed il suo altare maggiore vedesi ornato di pietre dure stimabilissime. La chiesa di s. Maria presso s. Satiro, innalzata sugli avanzi di un profano tempio, dal duca Lodovico Sforza il Moro, sul disegno del Bramante, formata di tre navi, adorna di bronzi dorati, sculture, dipinti a fresco, statue, ec.: è composta di due chiese unite, cioè di s. Maria fatta dal Moro, e di s. Satiro eretta dall' arcivescovo Ansperto nell' 869. La chiesa di s. Sebastiano eretta per voto della città in occasione della peste del 1576, con disegno del Pellegrini, che riuscì una delle più belle di Milano, con tre porte che danno ingresso all' interno, il quale corrisponde alla bellezza esterna per la sua semplicità ed eleganza. La chiesa di s. Eustorgio, annoverata tra le più antiche di Milano, è risguardata come uno de' primi cristiani edifizi, di cui viene da alcuni reputato fondatore lo stesso s. Eustorgio nel IV secolo, assumendone il nome dopo di essere stata dedicata ai ss. Re Magi. Ne' primi tempi era ben lontana dalla città, ma soggetta quindi alle incursioni ed al devastamento de' barbari, fu in varie epoche riedificata; nel secolo XIII rimodernata ed ingrandita, e finalmente ridotta con maggiore regolarità e decoro, come si trova al presente, con tre porte corrispondenti alle tre navate dell' interno, adorno di belle cappelle, statue, monumenti e pitture. La chiesa di s. Maurizio detta il monastero maggiore, posta secondo alcuni ov' era il tempio di Giove; l' interno è di una sola nave con buoni freschi: dedicata prima alla Beata Vergine, nel secolo XII lo fu a s. Maurizio. Il monastero serve al presente di ricovero a varie religiose di diversi soppressi monasteri. La chiesa di s. Vittore al Corpo, basilica di antica fondazione, che dal nome di Porzio, figlio di Filippo Oldani suo fondatore nel 114, prese la denominazione di Porziana, ma essendovi stato trasportato nel 303 il corpo del martire s. Vittore, fu da quel tempo chiamata col nome presente. Da essa s. Ambrogio ricusò l' ingresso all' imperatore Teodosio I reduce dalla strage di Tessalonica. Uffiziavano da antico un capitolo e i monaci cisterciensi, il primo dura tuttora cogli onori della nobiltà imperiale. Dicesi che nel monastero de' cisterciensi fosse sepolto Bernardo re d' Italia figlio di Pipino. Divenuta l' antica chiesa cadente dal tempo, venne riparata nel 990 dall' arcivescovo Arnolfo,

ed in essa furono stabiliti i benedettini, che vi stettero alcuni secoli, indi passò in abbazia, e finalmente nel 1507 fu data agli olivetani, i quali eressero l'odierna bellissima chiesa nel 1542 sul disegno di Galeazzo Alessi perugino: l'interno è fatto a croce latina, in tre navi separate da piloni, con archi, con belle cappelle e con pitture di merito. La chiesa di s. Maria delle Grazie, di gotica architettura, fabbricata nel luogo ove esistevano i quartieri delle milizie del duca Francesco I Sforza, che donò nel 1463 il fondo ai domenicani per fabbricarvi la chiesa ed il convento, unendovi somme grandiose. Lodovico il Moro nel 1492 prese ad ingrandire questa chiesa in forma di croce latina sui disegni del Bramante, ma per le di lui vicende restò l'opera imperfetta, però ripiena di fini lavori di cotto, stemmi, medaglie ed emblemi. La facciata è semplice di gotica architettura, come lo è l'interno, fatto a tre navi con grandiosa cupola, ampio coro e cappelle semicircolari ne' lati, disegno del Bramante, come la magnifica sagrestia ed il contiguo chiostro. Degne sono di ammirazione le belle opere a fresco e le pitture pregiate che adornano la chiesa e le cappelle, esistendo ancora l'avanzo della dipintura del famoso Cenacolo di Leonardo da Vinci nel refettorio del vasto convento, che contiene diversi grandiosi cortili, ed ora ad uso del militare: quivi s. Pio V vi stabilì la inquisizione. Il palazzo pontificio di Roma possiede due arazzi rappresentanti il detto Cenacolo, e ne facemmo parola nel vol. IX, p. 50 del *Dizionario*. La chiesa di s. Simpliciano, basilica di gotica costruzione, ed una delle quattro che anticamente esistevano fuori della città, e che si vuole fondata da s. Ambrogio sotto il titolo della Beata Vergine. Seppellito essendovi nel 400 s. Simpliciano, prese il nome di questo santo: l' interno della chiesa è costrutto in tre navi in forma di croce latina con cupola, e va adorno di buone pitture. La chiesa di s. Maria Incoronata è formata da due chiese unite fra loro, con eguale e semplice facciata, essendo di eguale forma il loro interno con due presbiterii, da poco tempo restaurato ed abbellito. La prima fu eretta ad onore della Beata Vergine Incoronata nel 1451 dal duca Francesco Sforza Visconti, e la seconda nove anni dopo, da Bianca Maria di lui moglie, che dedicolla a s. Nicola di Tolentino: essa va adorna di depositi e di monumenti. La chiesa di s. Angelo che serviva altre volte coll' annesso grandioso convento ai minori osservanti, è di costruzione imponente, con facciata di due ordini e l'interno di una sola nave che si allarga nel presbiterio: benchè soggetta a diverse vicende, pure si conservarono molti freschi preziosi e varie pitture degne di ammirazione. La chiesa di s. Fedele è bellissima architettura del Pellegrini, non avendo però la facciata compita: i gesuiti n'entrarono al possesso nel 1569, ma soppressi nel 1773 vi subentrarono i canonici della cappella ducale di s. Maria della Scala, cessati i quali, continuò ad essere nel numero delle parrocchie, conservando il titolo di cappella ducale. Di questo insigne edifizio due sono gli ordini architettonici della sua bella facciata, ed elegantissimo e sorprendente l'in-

terno, composto del solo ordine corintio, con colonne pregiate e con magnifica cupola, spirandovi tutto grandiosità e bellezza.

Fra i numerosi stabilimenti di beneficenza, ospedali, orfanotrofi ed altri luoghi pii, vanta Milano l'ospedale maggiore, quello militare, la Senaura od ospedale pei pazzi, l'ospedale dei benfratelli per gli uomini, e quello delle sorelle della carità per le donne, l'orfanotrofio civile maschile, e quello delle donne, il luogo pio degli esposti e delle puerpere, il luogo pio Trivulzi, il pio istituto delle monache, il collegio delle nobili vedove; due pie case d'industria, sia per gli uomini che per le donne privi di giornaliero lavoro: il numero che vi si accoglie è di circa 2800 al giorno; il monte di pietà, la cassa di risparmio, la compagnia d'assicurazione contro i danni, ed il lazzaretto. Aggiungasi l'amministrazione centrale di beneficenza, chiamata congregazione di carità, nella quale vennero concentrati trenta e più luoghi pii elemosinieri, e che annualmente distribuisce la somma di circa 800,000 lire milanesi. Il ch. Cattaneo a p. CIX delle sue *Notizie*, dice che l'ospedale di Milano ricetta nel corso d'un anno 24,000 infermi. Meritando però alcuni degli accennati stabilimenti una qualche breve indicazione, avrà il primo luogo l'ospedale maggiore nella contrada del suo nome, maestosa ed imponente fabbrica posta fra le due basiliche di s. Stefano e di s. Nazzaro grande. Devesi questo edifizio alla generosità di Francesco Sforza duca di Milano, non che della di lui moglie Bianca Maria, ed alla contribuzione volontaria del popolo milanese. I detti principi diedero per tal opera pia un loro palazzo ed alcune case e giardini vicini, ed essendosi a questa aggregati i vari ospedali sparsi per la città e diocesi, e riunite eziandio le rendite dei medesimi, fu perciò detto maggiore. La sua fondazione segna l'epoca 12 aprile 1456. Antonio Filarete, detto l'Averulino, fu l'architetto di questa fabbrica di gotica architettura, la quale forma un perfetto quadrato con portici inferiori e superiori. Possiede nove cortili, uno de'quali, il più vasto, trovasi perfettamente nel mezzo. La distribuzione delle crociere presenta la figura d'una croce greca: nel 1797 fu dato compimento alla fabbrica coll'erezione di un fianco mancante. Di fronte al magnifico ingresso della porta maggiore sta la chiesa di buona forma. Non avvi parte relativa ai bisogni dello stabilimento, che non sia disposta con ordine e rara intelligenza. A questo grandioso ospedale sono uniti i seguenti stabilimenti: il luogo pio di s. Corona, che somministra il comodo de'medici, chirurghi e medicinali a tutti i poveri infermi della città; quello detto la Senaura, posto fuori di porta Tosa, ed a poca distanza, vasto fabbricato destinato al ricovero ed alla cura de'pazzarelli. Questo locale, altra volta de'gesuiti, è capace per un numero di 480 posti, fra i quali ve ne sono de'gratuiti ed altri a carico delle famiglie o dei comuni. Provvidi e filosofici regolamenti dirigono questo istituto, e nulla viene trascurato onde addolcire, per quanto è possibile, la sorte di quegli sgraziati.

Altri stabilimenti sanitari con pensione trovansi eretti in questa città sotto provvide discipline, da abili

professori assistiti. Il benefico istituto degli esposti e delle puerpere sta nel soppresso monastero di s. Caterina della Rota, ed in esso sono annualmente mantenuti più di 4000 individui de'due sessi. Nell'ospedale erasi da prima destinato un luogo per la tumulazione de' cadaveri, ma ritrovatosi col tempo troppo angusto ed incomodo, si pensò a farne uno più vasto e più lontano dall'abitato, e scelto il luogo opportuno, si eresse nel 1698 una chiesa a croce greca, chiamata s. Michele de' nuovi sepolcri, la quale oggi non forma che il corpo di mezzo della fabbrica attuale. In seguito ingrandita, formossi un magnifico portico all'intorno della chiesa, nel quale si pose un continuato numero di sepolcri, più alti da terra, affine di preservarli dall'acqua sorgente, e fu chiamato Foppone: il porticato fu perfezionato nel 1731; ma ora il luogo diventerà magazzino della strada ferrata, ed invece i morti si seppelliscono ne' cimiteri di s. Gregorio, al Gentilino, di porta Romana, ec. ed il consiglio comunale nel 1838 decretò un ampio camposanto. L'ottimo stabilimento di beneficenza ch' ebbe principio nel 1771, e di cui fu fondatore il principe Antonio Tolomeo Trivulzi, che destinò il proprio palazzo a ricevere le persone d'ambo i sessi superiori all'età di 60 anni, incapaci a guadagnarsi il vitto, pia opera a cui con benefica liberale mano concorse anche l'imperatrice Maria Teresa, fu chiamato luogo pio Trivulzi, il quale ampliato poscia da altre pie largizioni, è ora capace per 500 persone, che vi trovano ogni sorta di soccorso. Quivi morì nell'anno 1799 la celebre Maria Gaetana Agnesi, la quale dopo aver brillato fra i matematici, venne a nascondere volontaria in questo luogo la sua letteraria rinomanza, prestandosi all'assistenza ed al soccorso delle persone in esso ricovrate. La benemerita istituzione sotto il titolo di s. Giovanni di Dio ebbe luogo fino dal 1588, ed è opera veramente degna e caritatevole. Con l'acquisto di una porzione del luogo, da prima abitato dagli umiliati, si eresse l'ottimo stabilimento col titolo di ospedale de' religiosi benefratelli, a sollievo de' poveri ed onesti cittadini infermi, i quali da questi pietosi religiosi laureati in medicina, chirurgia e farmacia, vengono assistiti e provveduti colla maggior cura in tutto ciò che può ad essi abbisognare sino alla loro perfetta guarigione. Col mezzo di ricche dotazioni, e disegno di Pietro Gilardoni, nel 1825 s'ingrandì con nuova e grandiosa fabbrica quest' ospedale, il di cui esterno prese una forma più regolare ed elegante. In origine fu fondato pei convalescenti dell'ospedale maggiore, secondo l'intendimento di s. Carlo; ma nel 1842 il sacerdote Luigi Sormanni fece costruire a proprie spese una sala per comodo de' convalescenti dell' ospedale dei benefratelli. La chiesa eretta nel 1593 è dedicata a s. Maria Araceli. Il luogo pio ha acquistato il locale di s. Maria di Loreto per erigervi un nuovo ospedale, col capitale perciò lasciato dalla marchesa Luigia Visconti Castelli, e coi sopravanzi sempre crescenti dell'ospedale dei benefratelli stesso, dovendo servire per gli ecclesiastici regolari e secolari infermi, per le persone civili decadute, e forse per

altre ancora. Nel 1836 la contessa Laura Visconti Ciceri a proprie spese fece alzare dalle fondamenta l' ospedale delle fate-bene-sorelle, con disegno di Giulio Aluisetti; il vasto ed ordinato edifizio fu aperto nel 1840, ed affidato alle suore della carità. Sulla piazza di s. Ambrogio, nel soppresso vasto monastero de' cisterciensi, fu stabilito l' ospedale militare. La fabbrica è del Bramante, la quale consiste in due grandiosi cortili, con portici che li circondano, divisi da un lungo corridoio. Non avvi niente di più magnifico di questi cortili, dorico l'uno, jonico l'altro, con colonne. L' interno dell' antico refettorio presenta grandiosità e magnificenza. Nel vasto monastero soppresso de' benedettini, fu trasportato l' antico orfanotrofio civico maschile, luogo assegnatogli da Giuseppe II a benefizio dello stabilimento, colle rendite de' monaci, i quali concentrò nel monastero di s. Simpliciano, aggiungendovi anche l' entrate della soppressa inquisizione e quelle dell'albergo de' pellegrini. I due grandiosi cortili di questo vasto edifizio si credono opere del Bramante. Fin dal secolo XVI pensandosi a sopprimere la mendicità, s. Carlo stabilì nel 1578 un ospedale de' mendicanti. Fatto arcivescovo di Milano il cardinal Federico Borromeo, fece costruire la solida e semplice fabbrica per applicarla al ricovero degli orfani di ambo i sessi, la quale venne poscia destinata a beneficio delle sole femmine. Accresciuto il numero di queste, ne fu collocata porzione nell' antico monastero delle cappuccine, indi riunite allorchè fu ingrandito l' orfanotrofio. Appena fuori di porta Oriente è situato il lazzaretto, sorprendente edifizio eretto nel 1488 da Lodovico il Moro, in occasione della pestilenza del 1461, avendo contribuito alla generosa impresa il cardinal Ascanio Sforza suo fratello. Questa fabbrica allora non compita, fu ridotta nel 1506 allo stato presente, al tempo di Luigi XII re di Francia, in quell' epoca signore di Milano, ma coi fondi lasciati dal conte Galeotto Bevilacqua all' ospedale grande, di cui è tuttora proprietà. L'edifizio pressochè quadrato, ha il portico arcuato e continuo, sostenuto da colonne, terminato da sole tre parti, gira all' intorno, e dava accesso a 296 camere, giudiziosamente provvedute de' necessari comodi e ventilazione; il profondo canale di acqua viva che scorre all' intorno, serviva alla nettezza ed impediva qualunque comunicazione coll' interno. Questo lazzaretto fu di grande soccorso nelle quattro epoche memorabili in cui la peste fece stragi in Milano, e soprattutto nel 1629: oggi è ridotto ad abitazioni private. Milano ha la gloria che nel 1823 fondò la cassa di risparmio, il primo benefico stabilimento di questo genere che si fondasse in Italia.

Le scienze e le arti, coltivate splendidamente con zelo in questa città, contano molti stabilimenti, accademie, biblioteche, licei, ginnasi, collegi, scuole, ec., annoverandovisi il palazzo delle scienze ed arti in Brera, l' istituto di scienze, lettere ed arti, l' accademia delle belle arti, la pinacoteca, la biblioteca, il gabinetto numismatico, l' osservatorio, la scuola d' incisione ed altre scuole di belle arti, la biblioteca Ambrosiana, il gabinetto dei bronzi dorati, il conservatorio di musica, il seminario, il collegio

Longone, il collegio Calchi-Taeggi, il collegio militare, l' istituto dei sordi e muti, il collegio della Guastalla, il collegio di s. Filippo, il collegio della Visitazione detto di s. Sofia, il liceo e ginnasio di s. Alessandro, il ginnasio comunale di s. Marta, la scuola elementare maggiore normale, la scuola elementare femminile, la scuola veterinaria, ec. ec. Non riuscirà discaro almeno un qualche cenno di alcuni di questi scientifici stabilimenti. Il più rimarcabile, tanto sotto il rapporto dell' architettura, che sotto quello della sua destinazione, è senza dubbio il palazzo delle scienze ed arti in Brera, uno de' più grandiosi e imponenti di Milano, con bella facciata, e con interno magnifico, sede sempre delle pubbliche scuole, e sotto il governo dell' imperatrice Maria Teresa e de' di lei successori arricchito di diversi rami di scienze, essendo presentemente il complesso ed il centro de' più celebri ed elevati istituti di pubblica istruzione. Vi s' insegna grammatica, rettorica, logica, matematica, fisica, diritto, istoria, botanica, chimica, anatomia, economia politica, diplomazia, architettura, scultura, disegno, pittura ed incisione. Sono stabiliti in questo palazzo l' istituto di scienze, l' accademia di belle arti, la pinacoteca, la biblioteca ricca di rare edizioni e mss., il gabinetto numismatico, l' osservatorio astronomico, la scuola d' incisione, e quelle di disegno, pittura, architettura, scultura, ornato, prospettiva, anatomia, gessi, ed altri oggetti di belle arti. Avvi pure un ginnasio imperiale con tutte le sue scuole, ed unito vi si trova un orto botanico. Uno de' più grandiosi e pregevoli stabilimenti, si è la unione delle numerose sale che compongono la pinacoteca, nel qual prezioso deposito si riunirono tutti i quadri più insigni delle diverse chiese e monasteri soppressi, e vi si aggiunsero anche molti quadri di gran valore, comprati dalla munificenza del governo italiano, sotto cui ebbe vita questo raro deposito, adorno delle opere di Raffaello, Guido Reni, Albano, Domenichino, Palma, Giorgione, Gentile Bellini, Mantegna, Francia, Cima, Tiziano, Paolo Veronese, Carpaccio, ec. Oltre a' quadri si trovano qui pure riuniti bassirilievi, modelli di busti e statue, disegni d' invenzione, e lavori premiati d' incisione, gessi tolti dai migliori originali, busti, vasi, candelabri, ec. La biblioteca riconosce il suo principio dalla munificenza di Maria Teresa. Nel 1763 la congregazione dello stato fatto avea l' acquisto della celebre libreria Pertusati, che unita alle altre due di Brera e di s. Fedele, venne collocata in questo palazzo delle scienze ed arti, in ampie e maestose sale nel 1770. La benefica sovrana fece l' acquisto di gran porzione della preziosa libreria del famoso Alberto Haller, quindi i di lei successori gareggiarono nell' arricchirla di novelli tesori con iscelte opere della biblioteca di Firmian ed altre ancora. La soppressione de' corpi religiosi aggiunse pure nuova e numerosa suppellettile d' ogni specie di libri, oltre ai doni ed ai legati numerosi; che se questa biblioteca non abbonda di mss. e codici, come altre d' Italia, primeggia però nelle opere delle scienze esatte, e per tutte quelle più dispendiose e classiche, relative ai viaggi ed alla storia naturale. Il

prezioso stabilimento del gabinetto numismatico ebbe principio nel 1803 nella zecca, colla raccolta dei conii e coi pezzi sottratti alla fusione e meritevoli di conservazione. Fu costituito il gabinetto reale delle medaglie con decreto 6 maggio 1808, ed arricchito da quel periodo con molti altri musei. Comprende questa collezione la classe antica e la moderna colle rispettive loro diramazioni, ed è corredata di ricca e scelta analoga biblioteca. Questo gabinetto fu trasferito per sovrano decreto 23 gennaio 1817 nel palazzo delle scienze ed arti, ed aperto al comodo del pubblico. L'osservatorio astronomico fu innalzato dai gesuiti nel 1766, sul disegno del celebre p. Boscovich. Questo stabilimento videsi da quel tempo, e molto più in seguito, arricchito dei più preziosi esteri istromenti. In vicinanza trovasi la scuola d'incisione, istituita dalla munificenza austriaca sotto Leopoldo II, e formata d'una lunga sala bene illuminata ed ottimamente disposta, adorna d'un numero considerabile di stampe di classici autori. Brera ebbe origine dagli umiliati, ordine religioso del milanese, il quale ivi fabbricò il convento nel luogo regalato da Algiso del Guercio, chiamato *praedium* e volgarmente *breda* o *brera*, onde conservò l'antico nome. Abolito l'ordine, s. Carlo destinò il locale e gran parte de' beni ai gesuiti, i quali nel 1572 vi aprirono collegio pubblico, e coi denari del santo, di Tommaso Crivelli e del municipio, fecero un maestoso edificio, ch'è quello di cui si è parlato, venendo nel 1810 disfatta la chiesa antica per dare spazio all'accademia.

Fra i liberali istituti di cui può vantarsi Milano, evvi la biblioteca Ambrosiana, nel luogo delle antiche scuole pubbliche, fabbricata e dotata di fondi dal cardinal Federico Borromeo cugino di s. Carlo, ed aperta ad uso pubblico nel 1609; vi raccolse dall'occidente e dall'oriente tal copia di libri, tale rarità e numero di mss., che subito in maraviglioso modo se ne sparse la fama nelle più rimote contrade. Al culto delle scienze e delle lettere il cardinale aggiunse lo studio delle lingue persica, ebraica, caldea, arabica, siriaca, armena, e costituì un collegio di dottori, cui altro aggiunse che appellò trilingue, per l'italiano, latino e greco; ed un terzo degli alunni, onde ne' linguaggi esotici fossero eruditi gl'ingegni più eletti de' seminari; ora è superstite il collegio de' dottori. In questo grandioso edifizio, architettato da Fabio Mangone, poi ingrandito coll' area della chiesa della Rosa, con facciata di ordine dorico, in molte stanze vedesi disposto un magnifico deposito generale delle produzioni delle arti e scienze d'ogni paese, vari oggetti di storia naturale, pezzi di antichità e di scultura, pitture, modelli, gessi, statue, busti, lavori meccanici, ec. Contiene più di 140,000 volumi, e più di 15,000 mss. preziosi, contandovisi le Antichità giudaiche di Giuseppe Ebreo, tradotte in latino da Ruffino, sopra un papiro egiziano del V secolo; un Virgilio del Petrarca, con note scritte di sua mano, e con miniature; il prezioso volume di Leonardo da Vinci, detto il codice Atlantico, restituito nel 1816 dalla Francia dei tredici volumi che di sua mano nel 1796 si presero tra

le altre cose gli agenti della sua accademia nazionale, onde gli altri dodici sono restati nella biblioteca dell' istituto di Francia; la cronaca dei Papi, di Martino Polono; un Dante su pergamena del XV secolo; il Decamerone stampato nel 1471 da Valdarfer; il Virgilio membranaceo stampato a Venezia nel 1470; una considerevole serie della corrispondenza epistolare di s. Carlo e del cardinal Federico; alcune cose di Galileo, ed altre rarità. È noto che dai palimsesti di questa biblioteca si trassero le lettere di Frontone, e vari frammenti di Cicerone, che furono stampati dal dotto cardinal Mai, come anche l'Omero miniato, la versione gotica della Bibbia di Ulfila, interpretata e illustrata dal conte Ottavio Castiglioni, ed altre novità. Nell' ultima sala della biblioteca si ammirano varie produzioni assai pregevoli del pennello e della matita, distinguendosi il cartone rarissimo originale della scuola di Atene dipinta nel Vaticano da Raffaello, alcuni quadri di primi autori, e vari disegni a penna di celebri artisti e maestri. Il reggimento amministrativo della biblioteca Ambrosiana è affidato ad una congregazione di conservatori, tra i quali senza elezione e in vita è un ecclesiastico della famiglia Borromeo, e mancando questo, il secolare anziano della medesima. Vedasi l'opuscolo: *La biblioteca Ambrosiana, epistola*, del ch. ab. Luigi Polidori, Milano 1831.

La grandiosa canonica de' canonici regolari lateranensi, unita alla chiesa della Passione, fu dal governo italico nel 1808 convertita in un conservatorio di musica, dove giovani dell'uno e dell'altro sesso, sotto opportunissime discipline e l'insegnamento di celebri maestri e professori, s' istruiscono nell' arte del canto, del suono ed anche della composizione musicale: vi sono 24 piazze gratuite, 16 per i maschi e 8 per le donne, oltre ai posti di pensione. Molti allievi si sono già distinti sui pubblici teatri per singolare capacità ed intelligente esecuzione della musica vocale ed istrumentale. Il seminario maggiore o teologico, secondo il disposto dal concilio di Trento, s. Carlo si affrettò di aprirlo nel 1564, che poi collocò nelle case presso il ponte di porta Renza, e lo dotò con alcune possessioni degli umiliati, e con decime sui beni ecclesiastici; lo diressero i gesuiti, poi gli oblati. Per bene alloggiare gli alunni, s. Carlo nel 1570 cominciò la magnifica fabbrica, sul disegno di Giuseppe Meda, ampio quadrato con portico a colonne binate di granito, e riuscì uno de' pezzi più insigni dell' architettura moderna in Milano. Da questo seminario arcivescovile dipendevano quel della canonica, quello sopra Arona fondato dal cardinal Federico, quel di Celana posto sul territorio veneto, quel di Monza e quel di Poleggio. Non bastando il seminario maggiore al crescente numero de' chierici, il governo restituì a tal uso la canonica. Questa fu istituita nel 1057 fuori di porta Nuova al tempo de' concubinari, acciocchè i preti migliori vivessero in comune, secondo i canoni. Vi si posero poi gli umiliati, aboliti i quali, s. Carlo ne fece un altro seminario di 60 chierici sotto gli oblati; il governo del 1798 l'avea dichiarata proprietà dello stato. Dopo la soppressione del monastero e chiesa

de' cisterciensi dedicata a s. Luca, venne questo locale convertito in un bellissimo ed utile stabilimento per gli orfani militari, e fu aperto nel 1802 sotto il nome di collegio militare di s. Luca. Il generale Theulié, in allora ministro della guerra, concepì il disegno di questo benefico stabilimento, e ne divenne il più attivo e zelante protettore sino alla fine della sua vita. In esso stanno riuniti 300 allievi, la maggior parte figli de' bravi morti sul campo dell' onore o che furono altrimenti benemeriti della patria. La utilissima istituzione de' sordomuti, dalla munificenza governativa sostenuta, fu ultimamente trasportata da porta Tosa nel borgo di s. Calocero, e stabilita pel mantenimento di trenta maschi ed altrettante femmine, nell' antico palazzo Sforza-Pallavicino, espressamente a tale uso riaccomodato. Nel collegio di s. Filippo si dà alle fanciulle una compiuta, religiosa e nobile educazione, potendo gareggiare coi più distinti e rinomati delle principali città: fu istituito nel 1811 a spese dello stato. Per non dire di altri collegi di femmine, nomineremo quello della Guastalla, di cui parlammo all' articolo Guastalline.

Milano possiede sette teatri. Il grande, detto della Scala, perchè eretto sull' area dell' antica chiesa di s. Maria della Scala, è uno dei più grandi e magnifici dell' Europa, con architettura del Piermarini, aperto ai pubblici spettacoli nel 1779, e recentemente rimodernato e dipinto, con due ampie sale e molti comodi luoghi; riesce de' più sonori, mercè la curva della volta, liscia e di poca centinatura. La chiesa di s. Maria della Scala era stata edificata da Regina della Scala moglie di Barnabò, con belle decorazioni; indi dopo la sua morte il marito nel 1384 ottenne che Urbano VI l'erigesse in collegiata con padronato, ma avverte il Marini, *Archiatri*, t. I, p. 104, che tali grazie Regina aveva ottenute nel 1383 dall' antipapa Clemente VII, con di più una ricca indulgenza a chi visitava la chiesa. Il teatro della Canobbiana, così chiamato dall'antica scuola di dialettica e morale filosofia, che qui vicino esisteva, fondata da Paolo Canobio, fu eseguito sul disegno del medesimo Piermarini, ma in più piccola forma: la facciata è bella e regolare, e l'interno comodo e ben decorato, poichè questo e quello della Scala hanno il vanto di aver veduto restaurarsi la pittura decorativa. Per mezzo di due archi comunica coll' imperiale reale corte, e fu aperto nell'estate 1779. Sulla già soppressa chiesa di s. Salvatore fu eretto il piccolo ma elegante teatro Re, che prese il nome da Carlo Re suo possessore, che lo fece costruire ultimamente con disegno del cav. Canonica, e ridipinto nel 1836. Ivi il buon arciprete Dateo aveva nel 787 fondato la chiesa di s. Salvatore, e il primo spedale di trovatelli o bambini abbandonati che al mondo si conosca. Per essere nel centro della città è assai frequentato il teatro Carcano, così detto dal suo proprietario Giuseppe, fu eretto nel 1805 con disegno del cav. Canonica, ove anticamente esisteva la chiesa e monastero di s. Lazzaro. È assai elegante ed armonico, ma poco frequentato per la sua lontananza dal centro della città, il teatro di Lentasio, di semplicissima forma, così detto per essere stato costrutto nel 1805 nel sito della soppressa

chiesa e monastero del Lentasio eretti da un arcidiacono di quel cognome. Ove esistevano la chiesa ed il monastero de' ss. Cosma e Damiano sorge un elegantissimo teatro di declamazione, eretto da una società che assunse il nome di Filo-Drammatici. Per l'addietro due erano i teatri delle marionette, ma ora rimane quello solo detto del Fiando, dal nome del proprietario, comunemente chiamato Girolamo dal protagonista monferrino. Da poco in qua se ne pose uno corrispondente al ponte de' Fabbri.

Fra le altre cose degne d'essere vedute in Milano, si osservano le sedici colonne in marmo bianco d'ordine corintio, composte di quattro pezzi, che stanno lungo il corso di porta Ticinese, e che formano il monumento più grandioso delle antichità di questa città. Credesi una parte preziosa delle terme Erculee, fabbricate da Massimiliano Erculeo. Le opere che trattano delle antichità di Milano sono notate nella citata bibliografia milanese. Il corso di porta Orientale, fiancheggiato di vari palazzi, il più gradito e frequentato trattenimento della popolazione. I pubblici giardini deliziosissimi, con luoghi per spettacoli popolari. Il principio della strada del Sempione, opera delle più dispendiose e difficili che siasi intrapresa sotto il cessato governo italiano. Le strade ferrate di Monza, e quella Lombardo-Veneta che conduce a Venezia. Milano contiene in genere di fabbriche e manifatture tutto ciò che serve al bisogno, al comodo e al piacere della vita. Le arti meccaniche sono quivi lodevolmente coltivate al paro delle liberali; l'arte della lana e quella della seta furonvi introdotte nel 1148 dagli umiliati, quali alimentavano sessantamila operai pel lanificio, e quarantamila per le seterie. Ragguardevoli sono le fabbriche di stoffe di seta in ogni genere, e con oro ed argento; lavori in tali ed altri metalli; istromenti di matematica, fisica, chirurgia, armi, ec.; concie ed altre fabbriche; stamperie, librerie, litografie; manifatture di fiori e frutta finti: alcune delle tante fabbriche sono premiate e privilegiate. Oltre le chiese, i palazzi ed i pubblici stabilimenti, si trovano in Milano anche presso i privati cittadini non poche gallerie, biblioteche e musei contenenti molti oggetti d'arte meritevoli di osservazione. Come la copiosa raccolta di quadri della casa Castelbarco, cominciata con quella de'conti Simonetta, poi cresciuta continuamente dagli attuali sontuosi possessori, ove in 22 locali sono distribuiti più di mille dipinti d'ogni scuola, incominciando dall'età di Cimabue sino ai viventi. La galleria Borromeo ha oltre 400 quadri delle migliori scuole; le altre più rimarchevoli sono le gallerie Litta, Melzi, Archinto, Scotti-Gallerati, ec. Celebre è la biblioteca e museo Trivulzio; fra le biblioteche private la Litta è la più copiosa, contando 30,000 volumi; le raccolte Verri, Taverna, Mulazzani, Beccaria; l'armeria Uboldo, composta di mille e più pezzi d'armi di difesa e da offesa di epoche diverse, riunita e messa in bell'ordine dal cav. Ambrogio Uboldo; assai importante è la serie degli scudi e degli elmi, la cui erudita descrizione fu nel 1839 e 1841 pubblicata dallo stesso colto possessore.

Il museo del cav. Pelagio Pelagi, consistente in monumenti antichi di nazioni e di epoche diverse; il gabinetto mineralogico fondato in sua casa dal conte Vitaliano Borromeo, ec. ec.

Nel 1215 per cura del podestà Brunasio Porca novarese furono compilati gli statuti di Milano, testimonianza di mero e misto impero; magistrato supremo era allora il podestà, risiedendo la sovranità nel consiglio generale. Questi statuti civili perderono ogni vigore coll'unità imposta dal codice Napoleone, che abolì ogni legislazione spontanea. Franchigia nazionale fu il senato, istituito da Luigi XII. La congregazione di stato antica terminò col 1796. Ab antico la città per stemma porta in bianco la croce rossa, con ornato di palme e ulivi, simbolo di pace e di guerra. L'arma viscontea, che fu quella dello stato, ed ora è divenuta propria del regno, è la biscia d'azzurro in campo d'argento, con fanciullo rosso nascente dalle sue fauci: di sua origine parlammo nel vol. XXIX, p. 59 del *Dizionario*. Lo stemma ecclesiastico della città e diocesi di Milano si compone delle immagini di s. Ambrogio in mezzo ai ss. Gervasio e Protasio, coll'epigrafe: *Tales ambio defensores*. Il palazzo della città, nominato Broletto, stava in piazza dei Mercanti, ove ancora sorge la torre della campana del comune, che ogni sera suona la rintoccata; in prima fu dov'è la corte. La torre fu eretta nel 1272 da Napoleone della Torre, e fu abbellita dal podestà Bossi. Quello dove ora siede la municipalità, vastissimo corpo aperto in due ampi cortili a portico, fabbricato da Filippo Maria Visconti, la città ne fece acquisto nel 1519. La congregazione municipale è composta d'un podestà, e sei assessori, oltre il consiglio composto di sessanta nobili, e principali negozianti. A spese della città è mantenuto un corpo di zappatori pompieri, istituito nel 1811. Il carattere morale de' milanesi li mostra inclinati alla beneficenza, alla tranquillità d'animo, ai comodi della vita, ai divertimenti, senza pregiudizio dell' industria, delle arti e manifatture, e de' buoni studi, che distintamente vi si coltivano. La dovizia e bontà de' cittadini, e la ricchezza degli stabilimenti pubblici provvedono generalmente alla classe indigente. Il dialetto milanese di fondo, grammatica e costruzione italiano, ritiene alcuni modi, parole e pronunzie de' suoi diversi dominatori, e moltissimo dei trovadori o poeti provenziali che cantarono le armi, gli amori, le cortesie.

L'attuale popolazione della città di Milano e de' Corpi santi (villaggi presso diverse porte) è di circa 200,000 anime; anticamente però era assai maggiore, e nel secolo XV contava quasi 300,000 abitanti; ma le guerre e le pestilenze ad un tempo ne diminuirono non solo la grandezza e l'opulenza, ma anche la popolazione. Nello spazio infatti di 666 anni, cioè dal 964 al 1630, la città venne afflitta da contagiose pestilenze per quattordici volte, fra le quali la più crudele fu ne' tre anni che precedettero al 1363, che secondo riferisce Pietro Azario vi perirono 75,000 persone; fatale fu quella ancora del 1461 che diè origine al lazzaretto; quella del 1576 in cui rifulse il prodigioso zelo di s. Carlo Borromeo; e nell'ultima del 1630

morirono 20,000 persone. Circa 250 sono gl' israeliti ed altrettanti gli acattolici. In Milano l' aria vi è salubre, nè frizzante, nè rilasciata, massime dopo che furono tolte le risaie dalle sue vicinanze. A p. 377 della bibliografia milanese, dell' opera citata, sono riportate le storie di persone illustri o nobili famiglie milanesi. Molti santi e sante milanesi accrebbero i fasti della Chiesa, su di che si possono vedere Bosca, *Martyrologium ecclesiae Mediolanensis*, 1695. Sormani, *La gloria de' santi milanesi*, 1761. Fiorirono altresì gran numero di milanesi nelle armi e per valorose imprese, nella letteratura e nelle belle arti, di cui discorrono le opere bibliografiche notate a p. 384 e 385. Tra gli altri nomineremo, il poeta latino Cecilio Stazio, lo storico Valerio Massimo, Salvio Giuliano compilatore dell'*Editto perpetuo* e prefetto di Roma, gl'imperatori romani Elvio Pertinace e Giuliano Didio, ed oltre i nominati di sopra ed altri che ricorderemo, fra gl' innumerabili illustri milanesi registreremo i seguenti. Nella storia, Corio, Calco, Ripamonti, Giulini, Osio, Puricelli, Verri, Allegranza, Fumagalli, Bianconi. Nell' architettura, Giambattista e Santo Corbetti, Solaro, Agrippa, Giacomo della Porta, Tibaldo, Bassi. Nella pittura, parecchi usciti dalla scuola del Vinci, Lomazzo, Crespi, Campi, Procaccini, Bossi, Appiani. Nella scoltura, Marco Agrato, Girolamo e Guglielmo della Porta, Buonvicino, Rusconi, Albertolli. Altri artisti, Caradosso, Saracchi, Cristiano Santo Agostino, Guzzi, Domenico de'Cammei, Giovanni delle Corniole, Jacopo da Trezzo, Birago, Rossi, Delfinone, Paladini, Figino, Pellizone. Poeti, Dollino, Bellincioni, Biffi, Visconti, Raineri, Maggi, Alessandro Verri, Parini, Monti. Medici, Pirovano, Varese, Sacco, Rasori. Militari, i Torriani, i Visconti, i Trivulzi, Serbelloni, Medici. Scienziati e scrittori diversi, Maino, Piatti, Paciolo, Maioragio, Alciato, Cardano, Benzoni, Busca, Cicerano, Ottavio Ferrario, Gregorio Leti scrittore maligno, Cavalieri, Ceva, Beccaria, Frisi, Lecchi, Pini, Regi, Oriani, Sacchi, Carpani, Marchesi, Carli, Gioia, Romagnosi, Custodi; e tra le donne la celebre Agnesi che ottenne una cattedra di matematica nell' università di Bologna, e la famosa Manzoni che s'illustrò nella poesia. Nelle arti e nelle scienze tuttora fiorisce un eletto numero di chiari ingegni. Milano diede alla Chiesa universale, oltre un grandissimo numero di vescovi, cinque sommi Pontefici, cioè Alessandro II Baggio o Badagio, Urbano III Crivelli, Celestino IV Castiglioni, Pio IV Medici, e Gregorio XIV Sfrondati oriundo di Cremona; ed al sacro collegio i seguenti cardinali, ad ognuno de' quali premetteremo l'epoca dell' esaltazione, e tutti come i Papi hanno le loro biografie.

1061 s. Anselmo Baggio o Badagio. 1088 Conte. 1138 Tommaso. 1144 s. Guarino Foscari. 1155 Ardizzone Rivoltella. 1165 s. Galdino Valvassi-Sala. 1173 Uberto Crivelli, poi Urbano III. 1182 Albino. 1198 Uberto Terzago, Uberto Pirovano. 1227 Goffredo Castiglioni, poi Celestino IV. 1244 Goffredo Castiglioni. 1281 Glusanio Casati. 1288 Pietro Peregrossi. 1375 Simone Brussani. 1411 Branda Castiglioni. 1439 Gerardo Landriani de'Capitani. 1456 Giovanni

Castiglioni. 1473 Giovanni Arcimboldi. 1483 Gianiacopo Scalfenati. 1484 Ascanio Maria Sforza. 1493 Giannantonio Sangiorgi. 1500 Antonio Trivulzio. 1517 Scaramuccia Trivulzio, Agostino Trivulzio. 1535 Jacopo Simonetta. 1542 Giovanni Moroni. 1544 Francesco Sfondrati. 1549 Giannangelo Medici, poi Pio IV. 1557 Antonio Trivulzio. 1560 Giannantonio Serbelloni, s. Carlo Borromeo. 1561 Lodovico Simonetta. 1565 Carlo Visconti, Francesco Abondio Castiglioni, Alessandro Crivelli, Francesco Alciato, Francesco Crasso. 1578 Renato Birago. 1583 Nicolò Sfondrati, poi Gregorio XIV. 1587 Federico Borromeo. 1588 Agostino Cusani. 1590 Pietro Emilio Sfondrato. 1591 Flaminio Piatti o Plato. 1598 Alfonso Visconti. 1604 Ferdinando Taverna. 1621 Giulio Roma. 1629 Teodoro Trivulzio. 1633 Cesare Monti. 1652 Luigi Alessandro Omodei. 1654 Giberto Borromeo. 1657 Camillo Melzi. 1666 Alfonso Litta. 1667 Vitaliano Visconti. 1670 Federico Borromeo. 1681 Federico Visconti. 1690 Ferdinando d' Adda, Luigi Omodei. 1695 Jacopo Antonio Morigia, Federico Caccia, Celestino Sfondrati. 1699 Giuseppe Archinto. 1712 Agostino Cusani. 1713 Benedetto Erba Odescalchi. 1715 Bernardino Scotti. 1717 Giberto Borromeo. 1739 Gaetano Stampa, Marcellino Corio. 1743 Gioacchino Besozzi, Giuseppe Pozzobonelli. 1747 Gio. Battista Mesmer. 1753 Fabrizio Serbelloni, Gio. Francesco Stoppani, Carlo Francesco Durini. 1756 Alberico Archinto. 1759 Ignazio Crivelli, Antonio Maria Erba Odescalchi, Giuseppe Maria Castelli. 1766 Vitaliano Borromeo. 1771 Antonio Eugenio Visconti. 1776 Giovanni Archinto, Angelo Maria Durini. 1789 Ignazio Busca. 1794 Antonio Dugnani. 1801 Gian Filippo Gallerati Scotti, Lorenzo Litta. 1802 Carlo Crivelli. 1804 Carlo Opizzoni.

Fuori delle mura di Milano crescono i borghi e nominatamente quello degli Ortolani e quello di s. Gottardo. Importantissimi sono i contorni del contado di Milano, ma solo accenneremo alcuni de' principali. Un miglio circa da Milano vi è la strada che riesce due miglia all' abbazia di *Chiaravalle* (*Vedi*). Il monastero andò in parte distrutto, avendovi cessato i cisterciensi nel 1797; la chiesa è delle più notabili della diocesi. Fu edificata sulle rovine d' una più vecchia verso il fine del secolo XIII, ed è di quello stile che dicesi gotico, divisa in tre navi, attraversata in cima da un lungo braccio che gli dà figura di croce. La nave maggiore è tutta dipinta dai fiamminghi, e finisce nel coro con sedili di noce diligentemente intagliati. L' altare maggiore ha pregevole dipinto, de' quali nelle cappelle ed altrove ve ne sono altri. Vi è la cupola con campanile con bei lavori: quivi ebbero sepolcri i Torriani, gli Archinti ed altri. Nella strada Pavese, un miglio lunge il famoso castello di Binasco, sorge la *Certosa* (*Vedi*) detta di Pavia, uno de' più sontuosi edifizi d' Europa. Dice il Marini, *Archiatri* t. I, p. 105, che Gian Galeazzo Visconti, disgustato di Urbano VI perchè non potè avere il titolo di re, seguì le parti dell' antipapa Clemente VII, quando con affettata ed apparente religiosità gli fece cader nel pensiero di voler edifica-

re la magnifica Certosa di Pavia, con un tempio di quaranta altari per offerirvisi giornalmente altrettanti e più sacrifizi, la qual cosa fu subito dall' antipapa approvata con bolla degli 11 luglio 1394, che riporta nel t. II, p. 53, avvertendo che l' ignorò lo stesso p. Tromby. Però la prima pietra vuolsi gettata da Gian Galeazzo agli 8 settembre 1396. Il Visconti verso il 1399 vi chiamò i certosini che compirono splendidamente l' edifizio, vi stettero fino al 1782, e vi furono reintegrati nel 1843. Del tempio alcuni reputano architetto Enrico Gamodia, altri Marco da Campione: lo stile non gotico tedesco, ma piuttosto di quello che allora dominava, ha quell' eleganza che sul principio del secolo XV appariva in tutte le arti del disegno. Ha tre navi e forma di croce latina; la facciata di stile bramantesco fu cominciata nel 1473 sui disegni di Ambrogio da Fossano, adorna di gran numero di scolture ed ornati i più squisiti del secolo XV. La porta che mette al tempio è opera d' Agostino Busti, ricca di superbi fregi e storie a bassorilievo, fra le quali primeggiano la fondazione fatta dal Visconti, e il trasporto delle di lui spoglie mortali nel tempio, la cui interna veduta è veramente maestosa. La volta è dipinta ad oro ed oltremare con stelle d'oro; i piloni rivestiti di marmo, fregiati di statue; le quattordici cappelle nelle navi ornate di preziosi marmi, di tavole, di affreschi, di bassorilievi, di paliotti di squisito lavoro. Un cancello magnifico introduce alla crociera del coro, che precede il santuario; gli stalli ne sono intagliati con artificio finissimo. Nella crociera spiccano due cappelle sontuosamente ornate: in angolo vedesi il mausoleo del fondatore, ricchissimo di scolture. Il magnifico monumento di Gian Galeazzo, isolato, è uno de' più grandiosi per la mole e per merito d' arte. A molte finestre sono bellissimi vetri colorati; ed agli altari laterali dei bracci della croce, sono quattro stupendi candelabri di bronzo. La cupola è tutta dipinta a buon fresco. Ricca balaustrata sta innanzi all' altare maggiore, il quale è tutto commesso a gemme, e fregiato di vaghissime scolture. Sono degni pur di considerazione la vecchia e nuova sacrestia, il lavatoio e il refettorio de' monaci; il gran chiostro coi ventiquattro casini isolati, con orticelli per le abitazioni de' religiosi, ispira venerazione e raccoglimento. La Certosa forma come il Vaticano una piccola città. Benchè soggiacque a molte dilapidazioni, questo monumento è ancor grande. Prima di questa celebre Certosa, nella strada del Sempione altra n' era stata fondata nel 1349 da Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, finita nel 1353, quando il Petrarca dimorava presso il Visconti; più volte si restaurarono la chiesa e il monastero: questa chiamasi la *Certosa di Garegnano*.

Il *Lago maggiore* o *Verbano*, sulle sue riviere, sui monti e nelle valli circostanti offre i più svariati prospetti, e vi si vedono i begli orrori selvaggi delle Alpi, e le bellezze pittoresche dell'Italia: la sponda orientale appartiene al regno Lombardo-Veneto, da Sesto a Pino; l'occidentale agli stati sardi sino a Brissago; e fra Brissago e Pino ambedue le sponde al cantone svizzero

del Ticino. Questo lago, uno dei più ampi d'Italia, è nutrito specialmente dalla Toce e dal Ticino; ha acque trasparenti che contengono varie specie di pesci e delle tratte, alcune delle quali grandissime. In ampio seno si presentano sulla riva orientale *Angera*, *Arona* sull'occidentale, che si fanno l'una all'altra prospetto, gloriose ambedue del nome de' Borromei; e verso la metà della riva occidentale evvi la baia della Toce, ove si trovano le famose *isole Borromee*. *Angera* ha favolosa origine, chiamossi anticamente Stazzona, vi fu stazione militare, poi emporio di fiorentissimo commercio. I conti di Angera o Angleria ebbero origine, secondo la tradizione, dai re longobardi, ed a loro si attribuisce la costruzione della rocca. L'arcivescovo Ottone Visconti, toltala ai Torriani, la fece rifabbricare ed ornare di pitture allegoriche alla battaglia da lui vinta a Desio. Dopo Ottone, i Visconti e gli Sforza presero il titolo di conti d'Angera, anzi usarono conferirlo ai propri primogeniti. Filippo Maria Visconti nel 1439 diè in feudo questa signoria ai Borromei, che tennero molta cura della rocca, ed il cardinal Federico, rivendicatala dal fisco, la ingrandì e vi aggiunse nuovi edifizi. Il giardino contiguo ha romane epigrafi. Feudo de' Borromei fu pure *Arona*, nella cui rocca atterrata nel 1800, nacque s. Carlo; accresciuta a' dì nostri dal traffico, ebbe titolo di città. La maggior sua chiesa è di corretto stile. Il nuovo teatro, le pubbliche scuole, le belle case e le pulite vie, la rendono pregevole. Lustro maggiore le viene dal famigerato colosso di s. Carlo, che sorge sopra un prossimo colle, a cui conduce un'agevole via sparsa di alcune cappelle. Fu innalzato nel 1697 a spese degli abitanti de' contorni e della famiglia Borromeo. La statua ha 28 metri d'altezza, e 20 il piedestallo di granito: testa, piedi e mani sono di bronzo fuso, il resto di grosse lastre di rame, mentre le barre che queste sostengono fanno scala per salir sino al capo. Il disegno è del Cerano, l'opera di Siro Zanella pavese e di Bernardo Falconi luganese; mirabili le proporzioni. Valicata a sinistra del Lago maggiore la punta di Belgirate, si è in quel seno del lago in cui sorgono le decantate *isole Borromee*, che vedonsi emergere come un mazzo di fiori. Prima presentasi alla vista l'isola di s. *Giovanni*, segue l'isola *Madre* che sorge in mezzo del seno, poi l'isola *Bella*, già *Isabella* dal nome di una d'Adda moglie di un Borromeo, che in parte nasconde la *Superiore*. L'isola di s. *Giovanni* detta *Isolino*, e la *Superiore* che dicesi anco de' *Pescatori*, fanno bel contrasto colla sfoggiata magnificenza delle isole *Bella* e *Madre*, e questa resa più vaga dalla natura fa bel contrasto con quella, in cui l'arte raccolse tutti i suoi ornamenti, ingegni e graziose bizzarrie. Fu il conte Vitaliano Borromeo che nel 1637 trasformò tale scoglio in un luogo di ricercate delizie, con dieci giardini posti a scalinata, con ridente selva d'aranci, di folto bosco d'allori, di torri, d'archi, di statue, e d'un grandioso palazzo ove sono profuse tutte le squisitezze, i cui sotterranei formano un appartamento a musaico da stupore. Inoltre nell'isola *Bella* è una galleria con pregiate tavole; ed in quella *Madre* sonovi cinque giar-

dini, ed ampio bosco d'allori, d'abeti e cipressi.

Faremo per ultimo parola di *Monza*, oltre quelle dette altrove, come all'articolo Corona ferrea, ove dicemmo di essa e del tesoro della basilica di san Giovanni Battista, edificata dalla regina Teodolinda, la quale in essa ripose i doni di s. Gregorio I, accennati all' articolo Longobardi. Monza sotto i romani fu chiamata *Moguntia*, perchè Augusto ne fece un luogo di ritiro pei soldati che aveano combattuto a Magonza; poi fu detta *Modoetia*, e Teodorico re de' goti vi eresse un palazzo. Sotto i longobardi divenne la favorita residenza d'alcuni loro re; e Federico I v'ebbe un palazzo. Soggiacque a varie vicende, secondo che fu contraria o favorevole a' milanesi: da Carlo V venne data in feudo ad Antonio di Leyva governatore di Milano, indi fu da Antonio venduta per 30,000 ducati ai conti Durini, ed ora ha titolo di città; e per industria, popolazione, e vanto di antiche e recenti memorie primeggia fra tutte le terre del contado milanese. La basilica fu ingrandita nel secolo XIV coi disegni di Matteo da Campione. La facciata di stile gotico, di marmi bianchi e neri, con bassorilievi, statue e arabeschi, ha sulla porta maggiore la statua in rame dorato del Precursore. L'alto campanile è grandiosa fabbrica del Pellegrini, che disegnò pure l' elegante battisterio. Il tempio ha tre navi, ed è adorno di assai pregevoli dipinti; l'altare maggiore disegnato dall'Appiani, è ricco di paliotto d' argento dorato, con bassirilievi, gemme e smalti. Delle altre chiese di Monza, le più interessanti sono s. Maria in Istrada, s. Maurizio, s. Gerardo. Grandioso è il seminario, con due portici di 88 colonne di granito; elegante il teatro, bello il ponte sul Lambro, ampio il collegio de' barnabiti, ragguardevole il palazzo municipale, importante l'archivio. I dintorni offrono una serie di amene ville, oltre la villa reale, delizia degna di principi e rinomata in tutta Europa; il parco reale è uno de' più vasti d'Italia, comprendendo 11,000 pertiche di terreno. Il palazzo venne eretto nel 1777 dall'arciduca Ferdinando con disegno di Piermarini, ove l'Appiani dipinse la favola di Psiche.

Milano, *Mediolanum*, già capitale di tutta la *Gallia Cisalpina* (*Vedi*), e più volte residenza degli imperatori occidentali e de' re di Italia, non che capitale dell'Insubria, nome antico di quella porzione della *Lombardia* (*Vedi*) fra l'Adda e il Ticino, i cui popoli chiamaronsi insubri, i quali secondo Tito Livio erano celti o gauli; è vero però che sotto il nome d'insubri si comprendevano pure molti popoli, i primi de' quali erano venuti dal nord; sembra che il loro nome primitivo fossero *ombri*, significante nella loro lingua valorosi. Vaghe ed incerte sono le opinioni del nome Milano, come sulla origine de' primi abitatori del suolo milanese. Risalgono alcuni alle origini etrusche, e supponendo Olenio od Olano Caleno, lucumone etrusco, venuto nell' Insubria, altro capo introducono di quella nazione detto Medo, e da que' due nomi riuniti, deducono quello di Milano o Mediolano, come accenna l'Alciati. Altri la credono così detta quasi in *medio amnium*, perchè posta tra i due fiumi Ticino ed

Adda; ricorrono altri ad origini celtiche, dalle quali verrebbe quella denominazione ad indicare una città posta in mezzo alle terre ed alle pianure, e come ora direbbesi mediterranea. Sembra priva di fondamento la supposizione del ritrovamento di una troia col tergo lanuto solo per metà, all' epoca in cui Belloveso determinossi alla fabbricazione o piuttosto alla riedificazione di Milano; si abbracciò tuttavia quella tradizione, confermata dai versi di Claudiano e di Sidonio Apollinare, perchè riguardandosi Milano a qualche epoca come una seconda Roma, vi si trovò una certa conformità con Roma medesima, ponendosi la troia quasi al confronto colla lupa allattatrice di Romolo e Remo. Se però è vero che i galli giunti in Italia, cogli insubri si collegarono più facilmente, perchè trovarono il nome di una città corrispondente a quella di un loro borgo o villaggio, sotto il nome di Milain, presso Autun, conviene supporre il nome di Milano più antico della venuta de' galli. Alla tedesca lingua di quei popoli, *May-land*, o paese di maggio, e propriamente in gallico *Med-lan*, fertile paese, e *Met-lan*, in mezzo alle pianure, onde altri *Mediolanum* si riscontrano in Francia. Ommettendo le opinioni che alcuni storici e filologi ci lasciarono sui primi abitatori del suolo milanese, e non disputando se tal preminenza si debba accordare, secondo Strabone, ai primi discendenti di Noè, o agli orobii, secondo altri, oppure agl'insubri, la cui principale residenza dicesi essere stata nel luogo chiamato *Raudii Campi* o Castel Seprio, e passando sul dubbio se quei due popoli vinti e soggiogati dagli etruschi, che istituite dodici città chiamarono Etruria nuova, abbiano questi ultimi ad essere considerati come i principali abitatori del milanese, sembra essere quasi una certezza che Milano, situata nell' Insubria, sia stata fondata od almeno ingrandita nell' anno 590 prima di Gesù Cristo, da Belloveso capitano dei gallo-insubri nell' *Italia* (*Vedi*) superiore, e nipote di Ambigato principe de' celti. Belloveso con una banda di biturigi, edui, arverni, gessati e ambarri, dopo aver cacciato dal paese gli etruschi, colla pace compì le opere di essi. Ogni borgata ebbe un capo gallo; con rozza e robusta religione veneravano le forze della natura, imponendo i druidi leggi e superstizioni ai popoli. Quanto fossero fieri lo provò Roma, che salvata dai valorosi difensori della patria, costituì un tesoro apposta da non toccare se non quando i galli minacciassero.

Da prima Milano non fu che un borgo, ma ben presto divenne il luogo principale de' galli-insubri-cisalpini; il perchè conoscendo Roma non potersi tenere sicura finchè non dominasse la Gallia Cisalpina, com' essa intitolò l' Insubria, perciò Lucio Furio e Caio Flaminio consoli romani varcarono il Po coll' esercito; ma sconfitti si rifugiarono tra' cenomani, dalla Gallia venuti sul bresciano e sul veronese, i quali disertando la causa nazionale, s' allearono ai romani, che senza tregua molestavano l' Insubria. Allora i galli tentando l' estremo caso, nel 222 furono vinti da Marco Claudio Marcello e Gneo Cornelio, e Viridomaro ultimo re de' galli-cisalpini restò ucciso sul campo, indi Mila-

no soccombette ai vincitori, e Marco vi entrò trionfante. Dopo che Mario a Vercelli sbaragliò una nuova irruzione di cimbri, dal console Publio Cornelio Scipione Nasica, l'anno 191, seguita la ritirata di Annibale (il quale da Milano aveva ricevuto opportuni soccorsi), la Gallia Cisalpina fu ridotta a provincia, e Milano fu onorata del titolo di primaria città dell'Insubria, soggetta però a leggi e magistrati romani; e sotto il consolato di Pompeo fu onorata del nome di seconda Roma, come la più ricca e maestosa delle altre città della provincia. Tra gli altri l'ebbe in governo Cicerone, e poi Bruto cui i milanesi eressero una statua. Giulio Cesare già nell' anno 48 avanti la nostra era, avea concessa la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina, e Milano venne ascritta alla tribù Onfentina, perciò teneva comizi propri, e raccolti i voti li mandava suggellati a Roma, per valere come fossero dati di presenza. Nell' impero, la Gallia restò sotto l'immediata tutela del senato romano, e solo a'tempi di Adriano vi fu spedito un prefetto, proteggendo il popolo i difensori della città, specie di tribuni. Ad abbattere il dominio di Roma, i germani minacciarono le sue provincie e l'Italia, onde sembrò agl' imperatori necessario risiedere più vicino alle Alpi. Prima vi stavano a tempo, poi quando la difesa rese necessario dividere l'impero, Massimiano Erculeo vi si fermò stabilmente, cinse di mura la città, e l'abbellì nell'anno 295 della nostra era, poscia abdicò all'impero nel 305. Il poeta e console Ausonio quindi celebrò in versi le sontuosità di Milano, dicendo ivi essere tutto mirabile, abbondanza d'ogni cosa, belle case, doppio muro, circo, teatro, templi, palazzo, zecca, terme, marmorei portici, fecondi ingegni, costumi all'antica, per cui quasi non avea di che invidiare Roma. Frattanto non solo l'evangelo erasi propagato in Milano e nella regione, ma fioriva nel sangue de' suoi martiri, e Costantino imperatore nel 313, dopo aver dato in Milano sua sorella in isposa a Licinio imperatore, vi pubblicò la legge ove tollerava qualunque religione, primo passo a render dominante la vera, legittimando l'esercizio del culto cristiano. Inoltre dividendo Costantino l'Italia in due parti, stabilì Milano capitale della settentrionale, e la residenza di un vicario distinto che governava sette provincie: la Liguria nella quale era compreso il milanese, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno annonario, la Venezia coll' Istria, le Alpi Cozie, e le due Rezie. Continuando Milano ad aumentare in ricchezza e magnificenza, giunse al suo più alto grado di splendore, a segno che gli stessi imperatori vi fissarono la loro ordinaria residenza nel secolo IV e e nel principio del V.

Parteggiando l'imperatore Costanzo per gli ariani nemici di s. Atanasio, e trovandosi in Milano, ivi nel 355 fece con violenza condurre il Papa s. Liberio, ma non gli riuscì fargli abbandonar la difesa di s. Atanasio, onde l'esiliò in Tracia. Nel 365 gl' imperatori Valentiniano I e Valente, essendosi tra loro diviso l'impero, il primo si tenne la parte occidentale, e non in Roma ma in Milano fermò la sua sede. L' imperatore Valentiniano II incaricò s. Ambrogio di

dissuadere l'imperatore Massimo dall'invadere l'Italia, e di domandargli il cadavere dell'ucciso imperatore Graziano; e morendo gli lasciò raccomandati i suoi figliuoli. Il santo in più incontri con sacerdotale franchezza parlò all'imperatore Teodosio I mentre era in Milano, e gli vietò la comunione e l'ingresso alla basilica Porziana dopo l'eccidio di Tessalonica. Avendo Teodosio I spartito in due tutto l'impero, Costantinopoli fu metropoli dell'orientale, dell'occidentale Milano, da cui dipendevano l'Italia, l'Africa, la Gallia, la Spagna, la Bretagna, il Norico, la Pannonia, la Dalmazia e mezza Illiria. Ma venendo presa e saccheggiata Milano nel 452 da Attila re degli unni, cessò di essere residenza degl'imperatori, come cessò allora di essere metropoli dell'Insubria. Nel 476 cadde in potere degli eruli comandati da Odoacre, che si proclamò re d'Italia, dando termine all'impero d'occidente. Nel 493 Teodorico re dei goti se ne fece padrone, ma la maggior depressione della città ed il più grande suo avvilimento fu nel 539, quando soggiogata da Uraia nipote e generale di Vitige, trovossi spogliata de' suoi abitanti, i quali, escluse le donne date ai borgognoni, furono tutti crudelmente trucidati. Tanto fece Uraia considerando Milano ribelle e parteggiare per gl'imperatori greci che pretendevano l'Italia. In fatti, venuti Belisario e Narsete generali di Giustiniano I, la città divenne suddita degl'imperatori d'oriente, e molti de' fuggiti ripatriarono. Mentre Narsete cominciava a ricingerla di mura, venuto in Italia nel 568 Alboino coi longobardi, Milano passò sotto il dominio di essi, che incominciarono quel regno che lasciò il nome al paese, scegliendo per sede Pavia. Il re Alboino impose a Milano per duca uno de'capi dell'esercito, che spartì fra' suoi fidi le terre, e gli abitanti ridusse a condizione di servi: il duca pose sua corte a Cordusio, *curia ducis*, epoca fatale e terribile, in cui restò Milano oppressa e negletta. Il Papa Adriano I, avendo invocato il soccorso di Carlo Magno, questi coll'imprigionamento del re Desiderio, nel 773 o poco dopo diè termine al regno longobardico, e principio a quello nuovo d'Italia. I longobardi aveano tenuto il clero in assoluta soggezione, e Carlo Magno per consolidare il suo potere lo fece intervenire alle assemblee, considerandolo come gli altri possidenti. In tal modo crebbe l'autorità episcopale, e l'arcivescovo di Milano divenne il personaggio più ragguardevole di Lombardia, e contrappeso all'armata potenza dei conti, ciò che il popolo vide volentieri.

In processo di tempo, sotto i deboli successori di Carlo Magno, l'arcivescovo di Milano cogli altri vescovi più volte elessero il re in Lombardia. Il magnanimo arcivescovo Ansperto da Biassono, ricinse la città di forti mura, verso l'879, la ristorò dalle passate rovine, l'abbellì con edifizi, e singolarmente coll'atrio di s. Ambrogio. I vescovi fatti potenti, conferirono la corona d'Italia non più a stranieri, ma ad italiani, per cui nell'888 Berengario duca del Friuli fu coronato dall'arcivescovo Anselmo. Gli disputarono quella dignità i re di Germania; poi Lamberto duca di Spoleto, eletto da una fazione

contraria all'arcivescovo di Milano, assediò anche e prese Milano nell'896. Qui cominciarono le gare fra vari re, duranti le quali l'arcivescovo e il popolo crebbero di importanza, perchè gli emuli cercarono amicarseli con doni e privilegi. Intanto sopraggiunsero gli unni a devastare le campagne, e Milano si accrebbe colla distruzione di Pavia ordinata nel 924 da Berengario condottiere degli ungari o unni: nel 945 vi si tenne la prima dieta per l'elezione del re d'Italia. Passata nel 962 la corona imperiale ai tedeschi, fu l'Italia unita alle sorti di *Germania* (*Vedi*), non perchè gl'imperatori propriamente la padroneggiassero, ma ne aveano l'alto dominio, governandosi i principati, le repubbliche e signorie a proprio piacere, solo obbligati all'omaggio di sovranità e al servigio militare. Gli elettori dell'impero sceglievano il re di Germania; che ad Aquisgrana prendeva la corona d'argento; poi sceso in Italia, i signori e vescovi lo riconoscevano, indi consecrato re d'Italia a Milano o a Monza colla corona di ferro dall'arcivescovo di Milano, passando a Roma vi riceveа dal Papa la corona d'oro e il titolo d'imperatore: i lombardi gli pagavano il viaggio, e l'imperatore se n'andava e spesso non ricompariva più, e i signori tornavano a fare ogni loro voglia come indipendenti; cose tutte trattate a'loro articoli, come Coronazione, Impero, ed altri relativi. Vedasi Francesco Antolini: *Dei re d'Italia inaugurati o no con la corona ferrea*, Milano 1838.

Valperto de Medici arcivescovo di Milano, invitò Ottone I a venire in Italia, e lo incoronò re nella basilica di s. Ambrogio. Ottone I per reprimere i suddetti signori feudatari irrequieti, per farsi amici i comuni riconobbe i privilegi che già eransi procacciati. Quando Landolfo arcivescovo ottenne l'intera giurisdizione di conte di Milano, e nominava i magistrati, i nobili si opposero, ma falliti nell'impresa accettarono feudi da esso. Divenuto arcivescovo Eriberto da Cantù, pretese ch'essi fossero suoi vassalli, e vintili nel 1036 invitò Corrado II re di Germania a venire per la corona di ferro, e lo trattò splendidamente e lo fornì di truppe per soggiogare i pavesi. Ingelosito l'imperatore della potenza clericale, imprigionò Eriberto che fuggito rientrò in Milano per difendersi, e per mantenere l'ordinanza militare inventò il carroccio, sul quale pose lo stendardo di s. Ambrogio, come si disse all'articolo Carrozze ed altrove. L'arcivescovo nel 1037 trionfò dell'imperatore e de'nobili, che dovettero sottomettersi, talchè trovandosi sotto la giurisdizione medesima i liberi cittadini e i vassalli, restò costituito il libero comune. Osserva il Muratori che i milanesi furono de'primi a mettersi in libertà, cacciando i ministri cesarei ed eleggendone de'propri, prendendo qualche forma di repubblica. Le guerre intestine prodotte dai simoniaci e nicolaiti dierono l'ultima mano all'emancipazione della plebe milanese; già avea cacciato di città col loro capo Lanzone, Eriberto nel 1042. Verso questo tempo si riporta la primaria origine de'famosi *Umiliati (Vedi)*, avvenuta quando l'imperatore Enrico III occupata Milano mandò in Germania pressochè tutti i cavalieri che vi trovò, i quali vestironsi di bianco, ed

ottennero ripatriare, onde riuniti dal ven. Meda furono approvati dalla santa Sede nel 1117. Il Papa Alessandro II portossi a Milano e nel 1067 vi canonizzò s. Arialdo diacono, martirizzato nel precedente anno a' 28 giugno dai nicolaiti e simoniaci concubinari; questi nel 1076 martirizzarono pure s. Erlembaldo nobile milanese, che Urbano II reduce da Francia canonizzò in Milano nel 1096. Nel 1093 Milano si sottrasse interamente nel politico da ogni dipendenza dall'impero, regnando Enrico IV, che essendo in guerra col Papa non potè usar della forza. Alla crociata promulgata da Urbano II si associarono molti milanesi, tra' quali i Selvatici, i Ro, i Roci, e Ottone Visconti che conquistò in oriente lo scudo della serpe, che divenne la gloriosa insegna dello stato. Precedette i crociati l' arcivescovo Anselmo da Boisio con un braccio di s. Ambrogio, e vi morì di ferite. Quelli che tornarono con Angilberto Pusterla e Senatore Settala fondarono il pio luogo delle quattro Marie, ed altri la chiesa di s. Sepolcro.

Governandosi i milanesi coi loro consoli, la prosperità infuse smania di dominar sui vicini, e cominciarono guerre fraterne. Tutte le città vicine tremavano alla sola minaccia de' milanesi di fare uscire dalle porte il terribile carroccio; quindi Milano alzossi al punto di essere considerata la prima città di Italia. Lodi venne ridotta in cenere nel 1111; Como nel 1127 diroccato dopo dieci anni d'attacchi; indi Pavia e Cremona furono minacciate coll'esercito. Intanto i milanesi seguirono le parti di Corrado III contro Lotario II imperatore, ed Innocenzo II mandò loro per legato s. Bernardo, il quale ricevuto con sommi onori li riconciliò colla Chiesa, essendo stati sedotti da Anselmo vescovo intruso. Volendo Federico I Barbarossa rimettere l'impero in vigoria, dopo che i predecessori aveano domato i feudatari coll'alzar i comuni, a questi volle por freno colle armi. Prese le parti de'lodigiani, e devastò molte terre de'milanesi, massime Tortona, togliendo a Milano i dazi e la giurisdizione, dopo essersi impadronito della città con lungo blocco nel 1158. I milanesi alla sua partenza cacciarono nell' anno seguente il presidio, indi ripresi i loro diritti, portarono la guerra contro quanti avevano secondato l'imperatore, e riedificarono Tortona. Tornato Federico I con più robuste armi, con centomila uomini, cui associaronsi le milizie di più di trenta città italiane, spaventate dal crescente potere di Milano, la città come ben forte si pose in difesa, ma la fame e le malattie la costrinsero a cercar patti. Federico I in Roncaglia li accettò, esigendo d' imporre i magistrati, ciò che i milanesi ricusando, l' imperatore li pose al bando dell' impero, fece mutilare chi poteva prendere, e pose l' assedio a Milano nel 1162. Inesorabile non volle accordar condizioni, la prese nel marzo, ordinò agli abitanti che tutti uscissero esuli nelle vicine terre, abbandonandola al furore degli altri italiani, che vi sfogarono la loro invidiosa rabbia. Federico I guastò, ma non distrusse le mura coronate di frequenti torri, e non vi sparse il sale come dice la leggenda: i milanesi soffrirono cinque anni di duro esilio prima di ripatriare.

Non andò guari che considerati da Federico I gl'italiani come gente conquistata, giurarono essi difendersi e riedificar Milano, che nell' aprile 1167 vide i suoi emuli concorrere al suo risorgimento e fortificazioni, ciò che non potè impedire l'imperatore. Papa Alessandro III benedì questa concordia di italiane volontà, e vari principi contribuirono conforti e denaro; altre città si unirono alla famosa lega lombarda che formossi contro Federico I sino al numero di ventitre; cioè Milano, Cremona, Lodi, Bergamo, Ferrara, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Venezia, Bologna, Ravenna, Bobbio, Rimini, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Tortona, Vercelli, Novara. L'imperatore sbuffante pose i lombardi al bando dell'impero, ed i milanesi ed altri italiani per interrompere le comunicazioni fra Pavia e il Monferrato, di parte imperiale, fabbricarono la città d'*Alessandria della Paglia* (*Vedi*). Indi nel 1176 presso Legnano a'29 maggio riportarono gloriosa vittoria su Federico I, che si salvò confondendosi coi cadaveri, venendo sconfitto tutto il suo esercito; la coorte milanese di soli 900 uomini, detta *della morte*, facendo prodigi di valore, decise della vittoria. A mediazione di Alessandro III nel 1177 si combinò dall'imperatore una tregua colle città lombarde, e preferendo di averle amiche, in *Costanza* (*Vedi*) giurò la pace ai rappresentanti della lega lombarda, assicurando loro il diritto di eleggere i propri magistrati, e darsi leggi e governi municipali, sotto una determinata protezione dell' impero germanico. Allora Federico I divenne alleato de'milanesi per sostenere i suoi diritti in Italia. Nel 1186 si creò in Milano un magistrato col nome di podestà, venendo a ciò eletto Uberto Visconti piacentino; questa magistratura però andò soggetta a varie vicende secondo le dominanti fazioni. Risorta più bella e vigorosa di prima, Milano si vide poscia involta nelle civili discordie, per le famose e deplorabili fazioni dei *Guelfi* e *Ghibellini* (*Vedi*).

Eccoci prossimi a parlare de' primi dominatori di Milano, i Torre o Torriani, ed i Visconti. La famiglia Torriani o della Torre credesi francese d'origine, e la stessa che quella della Torre di Auvergne. Due di questi signori, venuti in Italia nel secolo XII, fermatisi in Como per le nozze di due signore eredi di Valsassina, ottennero questo dominio, per cui i discendenti si dissero conti di Valsassina, passarono a Milano, e fattisi protettori del popolo contro la nobiltà, vi acquistarono onori, poteri e ricchezze. La famiglia Visconti viene dagli antichi signori d' Anghiera. Alcuni però la fanno derivare da Berengario II re d' Italia, altri dalla famiglia imperiale Angela Flavia. Furono chiamati Visconti per essere stati lungo tempo luogotenenti nel governo politico dell'arcivescovo di Milano, il quale luogotenente dicevasi *Vicecomes*. Questa famiglia si fece capo della nobiltà di Milano contro i Torriani con cui ebbe lunghe risse, finchè rimastane vittoriosa ottenne la signoria della patria. Nel 1199 tra la repubblica di Milano ed il popolo di Lodi si sottoscrisse pace onorevole e lega, crescendo Milano in edifizi, manifatture e per studi, ne'quali divennero celebri Oberto dell'Orto legista, e Giovan-

ni medico. Milano ebbe per lo più nemiche Pavia e Cremona; amiche Piacenza, Crema, Novara, Vercelli, Verona, Bologna, Faenza e Treviso; mutabili Como, Lodi e Bergamo. Non avendo i milanesi buon sangue cogl'imperiali, da cui era stata distrutta la città, nelle lotte di Enrico VI e Federico II, figlio e nipote del loro antico nemico, seguirono i loro avversari e parteggiarono per Ottone IV che incoronarono re d'Italia, ond' essere soccorsi nella conquista delle città lombarde. Sostenendo Innocenzo III Federico II, scomunicò i milanesi seguaci di Ottone IV, perchè divenuto ribelle alla Chiesa, al modo detto alla biografia di quel Papa. In seguito i milanesi furono vinti dai cremonesi, prendendo parte per Enrico contro l'imperatore suo padre. Federico II tolse loro diverse città, che poi ricuperarono, e Gregorio IX spedì legati a Milano per riconciliarla con quell' imperatore nel 1236, favorendo i milanesi. Tuttavolta volendolo affrontare restarono i milanesi sconfitti a Cortenova nel 1237, proteggendo e scortando la loro ritirata Pagano della Torre o Torriani signore della Valsassina: il carroccio tolto loro da Federico II, fu da questi mandato a Roma nel Campidoglio. Impazienti di ricuperare la gloria militare, i milanesi ripresero ardire, poterono costringerlo alla ritirata nel 1239, combattendolo compiutamente: nella battaglia si distinse la coorte detta degl'*incoronati;* però nel 1241 soffrirono altra rotta da Federico II, dopo aver rinnovata contro di lui la lega lombarda a Mosio sul mantovano. Inutilmente il cardinal Conti, poi Alessandro IV, erasi portato in Lombardia per rimuovere Federico II dalla guerra contro i milanesi. Pagano della Torre nel 1240 o 1242 era stato nominato per gratitudine dal popolo suo protettore contro la nobiltà, dopo il quale venne il nipote proclamato *anziano della credenza*, carica equivalente alla dignità tribunizia de' romani: Pagano per l'amore conciliatosi del popolo milanese, e per la sua moderazione e rare doti fondò la grandezza di sua famiglia. L'arcivescovo cedendo i diritti di conte, si riserbò di battere moneta, riscuotere un pedaggio alle porte ed altro, ragguagliandosi la loro entrata ad ottantamila fiorini d'oro.

Tre consigli intanto impedivano solidità di ordinamenti civili, cioè quello della *credenza di s. Ambrogio*, quello della *credenza de'consoli*, e quello chiamato *la motta:* i diritti della sovranità stavano nel consiglio generale, la nobiltà favoriva per lo più i ghibellini aderenti all'imperatore, che per segno aveano il colore rosso, mentre bianco era il contrario de'guelfi seguaci del Papa, avendo per loro la plebe, che al suono della *martinella* del duomo combattendo sotto lo stendardo di s. Ambrogio prevaleva. Altri interni guai per Milano furono l'eresie de' catari e patarini che aveano più denominazioni: s. Pietro da Verona pel suo zelo restò da loro martirizzato. Reduce da Lione, ove avea deposto Federico II, nel 1251 Innocenzo IV giunse a Milano ricevuto perciò con grande onore, e vi dimorò due mesi, portandosi poscia a Brescia. Avendo i milanesi nominato il suddetto Pagano protettore del popolo ambrosiano, specie di sovranità democratica, dispiacendo ai nobili questo re popolare, e mal riuscendo

coll'opporvi i Visconti, chiamò a signore il tiranno Ezzelino III da Romano, che però il popolo capitanato da Martino della Torre nipote di Pagano, prendendo la croce bandita contro di lui da Alessandro IV, l'incontrò ed uccise. Nel 1253 insorte essendo altre dissensioni fra il popolo ed i nobili, Manfredi Lancia marchese d'Incisa fu creato signore di Milano per tre anni, essendo dopo nominato per anni cinque il marchese Oberto Pallavicino che prese il titolo di capitano generale. Nel 1257 Martino della Torre anziano del popolo scacciò dalla città i nobili coll' arcivescovo Leone e Perego loro capo, divenendo primo signore de'milanesi; ma nel seguente anno si conchiuse la pace detta di s. Ambrogio, tra i nobili ed il popolo, nella quale si bilanciarono i diritti de'primi con quelli del secondo. Morto Martino della Torre gli successe nel 1263 Filippo suo fratello col nome di podestà e signore perpetuo, ma attesi i dominanti disordini, venne per cinque anni nominato signore di Milano Carlo di Angiò. Napo o Napoleone della Torre, figlio del famoso Pagano, più tardi alla morte di Filippo l'anno 1265 gli successe nel titolo e nel potere; e Rodolfo I re dei romani lo nominò suo vicario imperiale, per cui fece rivivere i diritti già spenti degl'imperatori. Dovendosi eleggere l' arcivescovo di Milano, come meglio diremo parlando degli arcivescovi, i popolari portarono Raimondo zio di Martino suddetto de'Torriani, e i nobili Ottone Visconti: il Papa Urbano IV favorendo questo, sottopose la città all' interdetto che non lo voleva: Raimondo divenne poi patriarca di Aquileia. Nel vol. XXXII, p. 272 e 275 del *Dizionario* narrammo come Gregorio X Visconti di Piacenza nel 1273 si recò in Milano agli 8 ottobre nel monastero di s. Ambrogio, e lasciò la città ai 12 di detto mese nell'interdetto perchè era ostinata in rifiutare Ottone; non che quanto vi fece nel ritorno, sottoponendo alla scomunica la fazione de' Torriani, che avevano tentata l'uccisione di Ottone ed occupate le sue rendite ecclesiastiche. Dipoi l'esule Ottone raccolte forze, coi vassalli della sede episcopale, coi nobili e coi ghibellini sorprese a Desio i Torriani a'21 o 27 gennaio 1277, li sconfisse, e mandò a morir di fame e di rabbia nel castel Baradello Napoleone che i comaschi avevano chiuso in una gabbia di ferro; terminando di vivere in prigione anche altri suoi parenti. Entrato Ottone trionfante in città, fu gridato arcivescovo e signore temporale, incominciando da lui la fortuna di sua casa; poscia nominò signore Guglielmo Lungaspada marchese di Monferrato, colla lusinga di sedare colla autorità sua i partiti dominanti in città. Nel 1282 poi scacciò il marchese, e vi governò solo, facendo nominare nel 1287 capo del popolo Matteo Visconti suo nipote, e l'anno dopo podestà di Milano con ampi poteri, essendo stato nominato anche vicario imperiale dall' imperatore Rodolfo, ed avendo l' investitura della città e stato da Adolfo nel 1294, confermatagli da Alberto I.

Morto Ottone nel 1295, impaurite le città lombarde del crescente dominio di Matteo I detto *Magno* che gli era successo nella signoria, stabilirono in Pavia una lega contro

di esso, ma egli scoperta una congiura ordita a suo danno la distrusse; tuttavolta nel 1302 fu costretto alla fuga per opera de' Torriani ricondotti in città dalla loro fazione. Guido della Torre nipote di Napoleone divenne perciò signore della patria, mediante gli aiuti dei guelfi, del patriarca d'Aquileia Raimondo suo zio, e di Alberto Scotto signore di Piacenza, che con nera gratitudine indi gli tolse. Lo Scotto però la ricuperò. Divenuto Cassone o Gastone suo parente arcivescovo di Milano, per gelosia Guido nel 1309 lo rinchiuse coi tre fratelli nella torre d'Anghieri, rompendo così l'unione di sua famiglia, e facendosi nemici i suoi partigiani. Venuto in Italia l'imperatore Enrico VII per prender la corona in Milano e sistemarvi la pace, nel 1310 vi ricondusse Matteo I, lo riconciliò coi milanesi, ritornandolo in possesso del sovrano potere col titolo di vicario dell'impero. I Torriani vennero con Guido all'improvviso assaliti, e per sempre cacciati dalle truppe tedesche coll'opera e maneggio de'Visconti: Guido si ricovrò in Cremona, dove morì nel 1312, e la sua famiglia non potè più ricuperare la signoria di Milano. Un ramo de'Torriani ritiratisi nel Friuli vi fiorirono col titolo di conti di Valsassina. Matteo I assoggettò Alessandria, Tortona, Piacenza, Pavia, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Vercelli, Novara; ma scomunicato per eretico, si ritirò a morire tra i canonici di Crescenzago. Nel 1322 gli successe nella signoria Galeazzo I suo figlio, che fu per perdere ogni cosa per le sue imprudenze e lascivie; si alleò con Lodovico il Bavaro, sconfisse i crociati, e spiegò tirannico dominio. Nel 1328 Azzone suo figlio fu proclamato signore e nominato vicario imperiale; ristorò la grandezza di sua famiglia, fece cingere la città di nuove mura, la migliorò, nobilitò con pitture di Giotto e di altri il palazzo di corte, alzò la torre di s. Gottardo col primo orologio che suonasse in Milano, e fu il primo de' Visconti che si dichiarò apertamente sovrano, e che fece porre sulle monete il suo nome ed effigie. Gli turbò la quiete a mano armata Lodrisio suo cugino. Alla di lui morte nel 1339 il concilio generale gli diè successore lo zio Luchino, che dilatò il dominio, introdusse l'ordine in Milano e la pubblica sicurezza, colla monarchia assoluta nel 1341, dopo essere stato nominato col fratello arcivescovo Giovanni II, vicario di Milano e delle città soggette da Benedetto XII, coll' annuo tributo di diecimila fiorini d'oro. Avvelenato Luchino da sua moglie Isabella del Fiesco, nel 1349 prese le redini del governo l' arcivescovo Giovanni II suo fratello, che comprò Bologna e Genova, proteggendo le arti e le scienze, e colmando di onori e doni i cultori di esse e il Petrarca da lui chiamato a Milano; avendo ricusata l' offerta signoria che gli fece di Roma una fazione, disgustata dal vedere i Papi stabiliti in Avignone dal 1305. Per la invasione di Bologna, Clemente VI nel 1350 lo scomunicò, e interdisse Milano, per non essere Giovanni II comparso in giudizio; indi il Papa gli spedì un legato ordinando restituir Bologna, e che deponesse o l'arcivescovato o il dominio temporale; ma Giovanni II vestito pontificalmente, nel duomo alla presenza del popolo, mostrossi col pastorale in una

mano e la spada nell'altra, dicendo al legato: *difenderò l'uno coll'altra.* Ciò saputosi dal Papa, citò il Visconti a recarsi in Avignone, e l'arcivescovo promise di comparire. Narra il Corio, seguito da altri e da altri rigettato, che vi mandò innanzi il suo segretario ad apparecchiar le cose necessarie per dodicimila cavalli e seimila pedoni; ciò che saputosi da Clemente VI, chiamò il segretario, e rimandollo a Milano con dire al suo signore che sospendesse il viaggio. Nel 1352 l'arcivescovo fu assolto, e data Bologna in vicariato per dodici anni coll'annuo censo di dodicimila fiorini, e subito centomila, come riferisce il Fantoni nella *Storia d'Avignone;* aggiungendo il Novaes che il Papa rinnovò in lui l'investitura di Milano.

Morto nel 1354 Giovanni II, Matteo II, Bernabò e Galeazzo II suoi nipoti spartirono lo stato, serbando Milano e Genova indivise, parteggiando per gl'imperatori. Matteo II morì nel 1356, ed i fratelli si distinsero per crudeltà, e Urbano V nel 1363 condannò Bernabò usurpatore di diverse terre della Chiesa, quale eretico ed empio, comprendendo nella sentenza i di lui discendenti: più intimò la crociata con indulgenze a chiunque contro di lui pigliasse l'armi. Ritornato nel 1364 Bernabò al suo dovere, non andò guari a malmenar di nuovo lo stato della Chiesa, il perchè Urbano V ricorse all'imperatore Carlo IV, acciò si recasse in Italia a raffrenarlo, concedendo indulgenza a chi l'avesse seguito. Divenuto Papa Gregorio XI, dichiarò guerra a Bernabò, e gli formò altro processo; lo citò a presentarsi alla santa Sede, dichiarandolo persecutore della Chiesa e degli ecclesiastici. Venne finalmente abbattuto dall'esercito che gli mosse contro, comandato da Amedeo VI conte di Savoia. A Galeazzo II successe il figlio Gian Galeazzo nel 1378, il quale cacciò lo zio Bernabò nel castello di Trezzo a morir di crepacuore o di veleno nel 1385: fu padre di trenta figli legittimi o naturali che sparsero in Italia, in Germania e in oriente la stirpe de'Visconti; e maritando le sue figlie coi duchi d'Austria, di Baviera, di Wurtemberg, coi principi d'Inghilterra, di Cipro e di Gonzaga, le loro doti gli costarono più di due milioni di fiorini d'oro. I milanesi se ne rallegrarono di veder estinto Bernabò, e giurarono obbedire al nuovo signore, che tenendo ventuna città soggette, allestì il diadema per coronarsi re d'Italia, i cui signori però mandarono fallito il disegno. Gian Galeazzo spedì in Boemia suo ambasciatore Pietro Filargo, poi cardinale e Papa Alessandro V, per ottenere dall' imperatore Venceslao le insegne e titolo di duca di Milano, e lo conseguì nel 1395 anco pei successori, dicesi collo sborso di centomila scudi, dominando altre trentacinque città. Gian-Maria che gli successe nel 1402, non profittò della paterna grandezza, che per mostrarsi tiranno, feroce e insensato: si abbandonò ai capitani di ventura condottieri di truppe mercenarie e senza sentimenti di onore, onde occuparono alla Chiesa anche Bologna. Non paghi del saccheggio, affettavano anche dominio, e Facino Cane uno di essi erasi impadronito di molte città lombarde, anzi del governo di Milano stesso, tanto che, allorquando Gian Maria nel 1412 fu trucidato in

s. Gottardo, al fratello Filippo Maria non restava che Pavia. Ma Filippo, accorto e spietato, sposando Beatrice da Tenda, rimasta vedova di Facino, n' ebbe in dote i vasti possedimenti di questo, poi la fece accusare per adultera e morire. Conoscendo che la forza era tutto, e la forza stava in mano de'mentovati duci, s' appoggiò al conte Carmagnola prode condottiero, e a Francesco Sforza più fortunato di lui, figlio del celebre Muzio Attendolo di Cotignola, della qual famiglia parlammo nel vol. XXII, p. 299 e 300 del *Dizionario* ed altrove. Nel concilio di Costanza ebbe fine il lungo scisma, e l'eletto Martino V recandosi nel 1418 in Italia, da Pavia si diresse a Milano, dove giunse a'12 ottobre, splendidamente trattato dal duca Filippo; a'16 ottobre inaugurò l'ara massima del duomo, ed ai 17 partì per Brescia. Il successore Eugenio IV fu grandemente tribolato dal duca di Milano con insidie e lunghe guerre che a' loro luoghi descrivemmo: inoltre Filippo parteggiò pel conciliabolo di Basilea, ed agognò il dominio di Roma: il conciliabolo elesse antipapa col nome di Felice V, Amedeo VIII duca di Savoia, vedovo di Maria figlia del duca Filippo. Pel duca guerreggiarono nello stato pontificio Nicolò Piccinino e Francesco Sforza, impadronendosi della Marca ed altri luoghi. Solo nel 1442 Eugenio IV si pacificò con Filippo, il quale diede la sua figlia naturale Bianca in isposa allo Sforza. La corte fece sfarzi di lusso, s' imparentò coi reali di Francia e di Germania, fiorirono le manifatture, si migliorò l'agricoltura, la ricchezza e l'opulenza si accrebbe in Milano.

Filippo Maria Visconti, ultimo di sua stirpe, morì d' apoplessia ai 15 luglio 1447, senza prole legittima, e lasciando erede de'suoi stati Alfonso V re d' Aragona e di Napoli suo strettissimo amico. Ma i milanesi che avevano elevato i Visconti al comando, si credettero tornati liberi, onde costituirono l'*aurea* repubblica ambrosiana. Però pretendevano pure a questo paese l'imperatore Federico III come feudo, e Carlo duca d'Orleans come discendente per linea materna dai Visconti, per Valentina sorella degli ultimi due duchi; aspirando altresì al dominio del ducato Luigi duca di Savoia nipote di Filippo, la repubblica di Venezia, e principalmente si pretese da Francesco Sforza come marito di Bianca, e siccome adottato per figlio dal defunto, e sostenne le sue ragioni con forte esercito. Per la pace d'Italia s'interpose coi pretendenti Nicolò V, e nell'anno 1448 nominò legato il cardinal Giovanni Moriense. Intanto Francesco affamò Milano, e ridotti all'estremo i milanesi, mandarono a Vimercato a fare a lui la dedizione, ed ecco la dinastia Sforza sottentrata alla signoria di Milano. Egli era figlio del celebre Muzio Attendolo di Cotignola in Romagna, prode guerriero che prese il cognome Sforza per la violenza onde tutto voleva a suo modo. Avendo servito sotto gli stendardi della Chiesa, Giovanni XXIII lo nominò conte di Cotignola e gonfaloniere della romana Chiesa. Il duca Francesco generoso risparmiò i danni e l'onta della sconfitta, frenò la licenza militare, abbellì con edifizi Milano, e favorì i letterati che corrisposero col magnificarlo. Federico III portandosi

a Roma nel 1452 a coronarsi imperatore, vi prese pure da Nicolò V la corona longobardica, invece di riceverla a Milano, per non essere costretto a riconoscere duca lo Sforza. Nel 1454 Nicolò V ottenne pace all'Italia, con trattato conchiuso in Lodi, tra i fiorentini, il duca di Milano, i veneziani, e poi vi fece accedere Alfonso V. Le quindici città alla morte di Francesco, nel 1466 passarono al degenere figlio Galeazzo Maria, che rifiutando i materni consigli, disgustò i signori, che nel 1476 l'assassinarono nella chiesa di s. Stefano (la sua figlia naturale Caterina, maritata a Riario, e di cui parlammo ad Imola e Forlì sue signorie, fu ava di Cosimo I granduca di Toscana). In quel frangente Bianca seppe conservare il dominio al fanciullo Gian Galeazzo Sforza, e nell'anno seguente Sisto IV spedì in Milano legato il cardinale de' ss. Nereo ed Achilleo, acciò non accadessero innovazioni. La vedova del defunto, Bona di Savoia, prese il governo dello stato, pel figlio minorenne del figlio. Bianca fu allontanata, e Lodovico Sforza detto il Moro (forse per aver introdotti nel suo giardino di Vigevano, e poi a Milano, i gelsi) zio del fanciullo usurpò la reggenza, quindi eccitò Carlo VIII re di Francia alla conquista del regno di Napoli, a scendere in Italia. Allora accelerò la morte del giovane duca nel 1494, Lodovico gli succedette e nel 1495 assunse il ducato di Milano, investitone con diploma da Massimiliano I re de'romani. Adornò Milano con edifizi, favorì Bramante da Urbino, e il gran Leonardo da Vinci dalla cui scuola uscirono immortali pittori. Molti greci fuggiti da Costantinopoli, in Milano furono d'eccitamento agli studi. Il duca Lodovico il Moro con 600,000 zecchini di rendita potea dirsi felice, se la giustizia di Dio non gli avesse preparato il castigo. Divenuto nel 1498 re di Francia Lodovico XII, come nipote di Valentina Visconti, pretese il ducato di Milano, si collegò coi veneziani e con Alessandro VI, e nel 1499 costrinse alla fuga il Moro, il quale avea tentato di muovere contro il re Bajazetto II imperatore de'turchi. Egli avea pur deposto l'altro nipote Francesco Sforza nato nel 1490, che poi morì nel 1512. Lodovico XII compensò il Papa con dar a suo figlio Cesare Borgia il ducato di Valentinois. Entrati i francesi a'6 ottobre 1499 in Milano, Gian Giacomo Trivulzio posto dal re a governatore di Milano, scontentò i cittadini, i quali richiamarono il Moro, riportatovi da genti tedesche nel 1500. Poco dopo abbandonato dagli svizzeri da lui assoldati, a'10 aprile i francesi per tradimento lo fecero prigioniero sotto Novara, e lo condussero in Francia, ove morì miseramente a Loches nel 1508. Quanto al cardinal Ascanio Maria Sforza, fratello del duca, inimicatosi con Alessandro VI, fu contemporaneamente fatto prigione in Rivalta dai veneti, preso a tradimento da Corrado Landi, e venuto nelle mani del re di Francia, per tre anni lo tenne chiuso nella torre di Bourges, solo rilasciato nel 1503 pel conclave di Pio III; quindi Giulio II vietò il suo ritorno, come avea promesso. I francesi ripreso Milano, il re ne ottenne l'investitura nel 1505 da Massimiliano I con diploma.

Qual padre comune, Giulio II si

ritirò dalla lega di Cambray. I francesi ne restarono tanto rammaricati che non solo gli mossero guerra, ma sedussero alcuni cardinali nazionali e spagnuoli. Questi osarono convocare un conciliabolo a Pisa per deporre il Papa, indi passarono a tenere il detestabile congresso in Milano, ove il clero stimando contaminata la città chiuse loro le porte de'templi, per cui trasferironsi a Lione. Il Rinaldi dice all'anno 1511, n. 41, che tale risoluzione gli scismatici la presero a'12 novembre, e giunsero in Milano a'7 dicembre; ed al n. 50 racconta che Giulio II scomunicò i senatori di Milano ed i maestrati delle città di Lombardia per secondare i voleri del re di Francia nel riscuotere inique imposte, comprendendo in tal sentenza Trivulzio. Il Ripamonti nella *Storia della chiesa di Milano*, lib. 14, scrive, che il cardinal Carvajal, capo de' cardinali sediziosi, fu quivi eletto antipapa col nome di Martino; ma o vi è equivoco nella notizia, o tale elezione restò affatto occulta fra loro senza palesarsi al pubblico, non essendovi alcuno scrittore contemporaneo che ne parli, nè facendosi menzione alcuna di ciò nella palinodia di detto cardinale in tempo di Leone X nel concilio *Lateranense V* (*Vedi*) da Giulio II opposto a questo conciliabolo. Gli altri cardinali furono Brissonet, Borgia, Brie, Sanseverino, con altri riferiti dall' annalista Spondano con altre notizie all'anno 1511, n. 11 e 16, anno 1513, n. 10. Il Marini, *Archiatri* t. I, p. 245, notò che la prima sessione del conciliabolo fu tenuta in Milano a' 4 gennaio 1512, come si legge negli atti di esso stampati in Parigi. Nell'archivio Vaticano è la rarissima edizione, che fu fatta in quel tempo in pergamena, a spese dell'abbate Subasiense Zaccaria Ferrerio, protonotario di questo sedicente concilio, poi vescovo di Sebaste e di Guardia, uomo dottissimo e di gran credito nella corte romana.

Stabilitosi in Lombardia il dominio francese, durò fino al 1512, in cui dalle armi della quadruplice lega, promossa da Giulio II, fu rimesso nel ducato di Milano Massimiliano Sforza figlio del defunto Moro, ricevendone l'investitura da Massimiliano I; ed i francesi colla giornata di Novara furono rincalzati oltre le Alpi. Tuttavia il duca Massimiliano Sforza non potendo reggere al peso delle enormi somme, che gli conveniva pagare ai collegati che lo sostenevano in trono, e più alle possenti armate condotte nel 1515 dal nuovo re di Francia Francesco I, fu obbligato in tale anno a cedergli il dominio, e morì poi nell'anno 1530. Nate alcune gelosie di stato tra il re e Leone X, mossero questi a collegarsi contro di lui coll'imperatore Carlo V, il quale cominciò ad affacciare pretensioni sul milanese, accresciute poi pel suo matrimonio con Renata di Francia. Le truppe di Francesco I furono sconfitte in Lombardia dall' esercito papale e cesareo comandato dal cardinal legato Giulio de Medici, poi Clemente VII, il quale entrò trionfante in Milano a' 19 novembre 1521, cacciandone i francesi. In mezzo alle turbolenze di que' tempi vide Milano, ma per poco tempo ancora, un principe della famiglia Sforza reggerne il ducato: fu questi Fran-

cesco II fratello di Massimiliano, non meno di lui infelice ed agitato ora dagli amici svizzeri ed altri, ora dai nemici, ora rimesso, ora scacciato dalla sua dominazione, di buon cuore e perspicace ingegno, ma senza forza di rimediare all'agonia del paese. Nel 1522 Francesco II si trovò in Genova allorchè vi giunse Adriano VI, il quale si mostrò assai inquieto pel sacco dato alla città. Dopo la battaglia della Bicocca i francesi si ritirarono dall'Italia, ma passate di nuovo le Alpi, nel 1523 tornarono ad assediare Milano; costretti ad abbandonarlo, furono battuti dai collegati ad Abbiategrasso. Nell'anno 1524, in cui la peste fece stragi in Milano, Francesco I re di Francia ritornato in Italia con un'armata, riconquistò Milano, ma perduta la battaglia di Pavia, nel parco della Certosa venne fatto prigioniero e trasportato a Madrid, e Francesco II ricuperò Milano nel 1525. Caduto questi in sospetto degli spagnuoli, e bloccato nel castello di Milano, ne cedè loro il possesso nel seguente anno. Carlo V, mediante grossa contribuzione, investì Francesco II ne' diritti del ducato di Milano, avendone ceduta ogni ragione su di esso il re Francesco I a Carlo V pel trattato di Cambray nel 1529. Colla morte di Francesco II, ultimo duca nazionale, senza figli, nè della prima moglie figlia di Cristiano II re di Danimarca, nè della seconda sorella di Carlo V, finì il dominio di sua famiglia nel declinar di ottobre 1535, la quale avea dato a Milano i summentovati duchi, l'imperatrice Bianca Maria alla Germania, Ippolita regina di Napoli, e Bona regina di Polonia. Francesco II, principe degno di miglior fortuna, con suo testamento chiamò alla successione del ducato di Milano Carlo V, prevedendo che diversamente sarebbe stato sempre la preda del più potente che lo avesse invaso, e forse per tal motivo non lasciollo ad alcuno di sua famiglia, come scrive il Ratti, *Della famiglia Sforza*. Lo scudo de' duchi Sforza era azzurro con una pantera avente un fiore d'oro nelle branche. Da Muzio Attendolo detto Sforza il *Grande*, e da Antonia Salimbeni, nacque Bosio Sforza stipite de'conti di s. Fiora, che tuttora fiorisce nel duca d. Lorenzo, erede delle fortune e prerogative de' *Conti*, *Peretti*, *Savelli* ec. (*Vedi*) signore di *Genzano* ec. (*Vedi*).

Carlo V, come erede del defunto duca e delle ragioni di Alfonso V, divenne duca di Milano nel 1535, nei cui sterminati possessi, come goccia d'acqua nell'oceano, questo ducato perdette ogni importanza. Vi pose per governatore d. Antonio di Leyva, principe d'Ascoli spagnuolo, che restandovi poco tempo, fu succeduto dal cardinal Marino Caracciolo napoletano, e da quella serie di governatori che si legge nel t. I, pag. 87 di *Milano e suo territorio*. Girolamo Morone illustre milanese e conte di Lecco, scaltro politico, cercò scampare dalla rovina gli Sforza e la patria, poi congiungere l'Italia in una lega che ne salvasse l'indipendenza, ma essa era perita. Carlo V con bolla d'oro del 1549, stabilì l'ordine di successione di questo ducato nei discendenti di suo figlio Filippo II re di Spagna, al quale come feudo dell'impero l'avea infeudato il 5 luglio 1546, onde restò lo stato unito alla Spagna, con malcontento de'milanesi, che chiamano de-

plorabile la sua dominazione, perchè il governatore civile e militare fu sempre in lotta col senato della città, e noti sono gli arbitrii, i capricci, le prepotenze ed avidità di molti. I Papi investendo i re di Spagna delle due Sicilie, v'inserivano il permesso di ritenere anche la signoria del milanese. Nel 1559 i milanesi si rallegrarono nel vedere sulla cattedra di s. Pietro il concittadino Pio IV, che si mostrò benefico colla patria, cui concesse il privilegio che il collegio dei giurec o dottori nobili fornirebbe a Roma un uditore di rota ed un avvocato concistoriale, presentando una terna al Papa, il quale uno ne sceglieva, come riportano il Bernini, *Del tribunale della rota* pag. 53, ed il Cartari, *Syllabum adv. s. Cons.* p. 154 e 157; e l'arcivescovo a Milano. Giuseppe II volle proscrivere quest'ultimo privilegio eleggendo fuori l'arcivescovo nella persona di Filippo Visconti, lo che avendo penetrato il collegio già lo avea ascritto tra i dottori. Per lo stesso principio, durante la repubblica fu nominato arcivescovo il Caprara di Bologna, mentre a Bologna si mandò l'Opizzoni di Milano. La carità splendida e operosa del santo arcivescovo e cardinale Carlo Borromeo, è quella del magnifico suo cugino successore e imitatore cardinal Federico Borromeo, furono i soli conforti che nella dominazione ebbero i milanesi nel tristo loro stato, che le stragi delle pestilenze resero ancor più terribile.

Successivamente furono duchi di Milano i re di Spagna austriaci, Filippo III nel 1598, Filippo IV nel 1621, e Carlo II nel 1665, per la morte del quale nel 1700 ebbe luogo la lunga e fatale guerra di successione. In essa la Francia pel duca d'Angiò Filippo V, e gli austriaci tedeschi per l'arciduca Carlo disputaronsi il paese. Primieramente i francesi pel testamento di Carlo II nel 1700 occuparono Milano, ma nel 1706 il principe Eugenio di Savoia avendo battuto colle armate imperiali i francesi sotto Torino, conquistò all'imperatore Giuseppe I il ducato di Milano, che unito a quello di Mantova formò il possesso conosciuto sotto il nome di Lombardia austriaca, di cui dichiarossi Milano la capitale. Dopo molte guerre e lunga desolazione, colla pace d'Utrecht fu riconosciuta l'Austria signora del milanese, essendo il primo duca di Milano l'imperatore Giuseppe I, indi Carlo VI suo fratello, venendo tal possesso confermato dal trattato di Rastadt de' 6 marzo 1714, ratificato a' 7 settembre da quello di Baden. Poscia per la successione di Polonia, per nuove guerre, agli 11 dicembre 1733 entrarono in Milano i gallo-sardi, e Luigi XV re di Francia ne divenne duca. Conchiusa dopo tre anni la pace, fu il ducato restituito a Carlo VI, che lo ricuperò nel 1736 colla pace di Vienna, tranne l'alto milanese cioè il Monferrato, l'Alessandrino, la Lomellina, la Valsesia, Novara e Tortona che aumentarono i dominii del re di Sardegna, stesi poi nel 1743 sino al Ticino. Morto nel 1741 Carlo VI, gli era succeduta la figlia Maria Teresa, la quale accedè all'ultima cessione per conservare il resto. Per altra guerra i gallo-ispani occuparono Milano nel 1745 a' 16 dicembre, ma mentre l'infante di Spagna d. Filippo ivi pensava a feste, gli so-

praggiunsero nel 1746 le truppe austriache, onde a stento fuggì; finalmente il trattato d'Aquisgrana nel 1748 consolidò questo dominio alla casa d'Austria, e aprì lungo periodo di pace. Maria Teresa moderò la potenza de'governatori, diè nuovo sistema alle magistrature, e nel 1780 gli successe il figlio Giuseppe II già correggente. Questi affrettò le riforme, limitò il potere clericale, abolì seminari e molti corpi religiosi, e nel 1784 a' 14 febbraio conchiuse un concordato con Pio VI, perchè ai duchi di Milano appartenesse la nomina dei vescovi e benefizi nella Lombardia austriaca: questo principe filosofo soppresse pure il senato di Milano, rappresentanza nazionale, e riformò il sistema giudiziario, istituendo la polizia. Il fratello Leopoldo II che gli successe nel 1790 cassò molte innovazioni, e restituì alla città i privilegi, per lo che gli eresse un busto e coniò una medaglia. Nel 1792 montò sul trono imperiale Francesco II, che poi dopo la rinunzia d'imperatore romano prese il nome di Francesco I.

Per la rivoluzione di Francia, i francesi condotti da Bonaparte, vinta la battaglia di Lodi, entrarono in Milano proclamando la libertà a'21 maggio 1796. Da Milano come da centro si diffuse la democrazia, e nell'anno stesso si proclamò la *repubblica Cisalpina*, di che si disse a Italia, dichiarandosene Milano capitale. Però nel 1799 dopo la battaglia di Verona, i francesi furono costretti a ritirarsi, e con essi le truppe cisalpine, entrando in Milano a' 26 aprile gli austriaci unitamente ai russi: quest'epoca fu chiamata restaurazione austriaca. Nel 1800 Bonaparte reduce dall'Egitto è creato prima console, alla testa della sua armata vinse a Marengo, ricuperò la Lombardia, a'2 giugno rientrò in Milano, che venne proclamata di nuovo capitale della risorta repubblica Cisalpina, la quale nel congresso di Lione del 1802, alla presenza di Bonaparte divenuto primo console, prese il nome di *repubblica italiana*, di che parlasi a Italia, insieme al concordato fatto con essa da Pio VII, ed all'erezione dell'Italia in regno con Milano per capitale e capoluogo del dipartimento d'Olona. In più luoghi dicemmo come Bonaparte divenuto imperatore de' francesi, nel 1805 s'incoronò nel duomo re di Italia a' 26 maggio, scegliendo a vicerè Eugenio Beauharnais suo figlio adottivo, il quale vi stabilì la sua residenza. Il regno d'Italia si aumentò nel 1808, e formossi di ventiquattro dipartimenti. Procedendo nel 1814 l'impero francese e la fortuna di Napoleone al suo termine, questo costretto ad abdicare le corone di Francia ed Italia, cedè al principe Eugenio la sua rappresentanza, che invece partì per Monaco (benchè il senato del regno italico voleva domandarlo alle potenze per re), mentre una rivoluzione trucidò Prina ministro delle finanze. A' 28 aprile gli austriaci entrarono in Milano, che nel 1815, all'erezione del regno Lombardo-Veneto, per decreto dell'imperatore d'Austria Francesco I, divenne la sede d'uno de' due governi in cui trovasi diviso il regno, ed a' 31 dicembre l'imperatore vi fece il suo solenne ingresso, nominando per vicerè nel 1818 il fratello arciduca Ranieri. Nel 1835 gli successe il figlio regnante imperatore Ferdinando I, il quale a' 6

settembre 1838 venne coronato re nel duomo di Milano, con quella splendida pompa che descrivemmo all'articolo Coronazione de' re; seguita dal magnifico banchetto narrato all'articolo Convito. In occasione che gli scienziati italiani tennero in Milano nel 1844 la loro sesta riunione, la città di Milano offrì loro l'opera intitolata: *Milano e il suo territorio*, in due magnifici tomi ricchi di belle incisioni. Ne furono collaboratori i dotti e chiarissimi Bartolomeo Catena, Giuseppe Sacchi, Giovanni Strambio, Giacomo Ambrosoli, Giuseppe Balsamo Crivelli, Ambrogio Campiglio, Albino Parea, Pompeo Litta-Biumi, Carlo Zardetti, Giovanni Labus, Luigi Tatti, Achille Mauri, e Cesare Cantù, cui inoltre fu incaricato della redazione generale dell'opera che riuscì importantissima. Nel tom. I, pag. 49 si parla degli storici di Milano, ed a pag. 369 e seg. si riporta la bibliografia milanese. Nel medesimo anno fu pubblicato in Milano: *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, opera pregevolissima del dott. Carlo Cattaneo e di altri valenti collaboratori.

Il vangelo fu predicato ai milanesi, secondo la divulgatissima tradizione, dall'apostolo s. Barnaba, perciò venerato per fondatore nell'anno 52 della chiesa di Milano, e primo suo vescovo, tuttavolta l'impugnarono critici di chiara fama. Lasciando nel grado di probabilità l'opinione che s. Barnaba sia stato in Milano e vi abbia lasciato nell'anno 53 per primo vescovo s. Anatalone greco, o il santo qui lo mandasse da altrove, o qui personalmente lo costituisse vescovo, sembra dopo le prove addotte dal Sassi nelle sue *Vindiciae de adv. s. Barnabae*, doversi da questo cominciare la serie de' vescovi di Milano. Gli successero nel 61 s. Caio romano, nel 97 s. Castriziano, nel 138 s. Calimero, nel 193 s. Mona, nel 282 s. Materno, nel 303 s. Mirocle o Mirocleto, al cui tempo fu data la pace alla Chiesa e fu nominato primo arcivescovo di Milano. Vennero in seguito nel 315 s. Eustorgio I greco, la cui elezione descrisse diffusamente il Puccinelli nel *Zodiaco della chiesa milanese*, eseguita in Milano mentre appunto n'era governatore, e come in seguito venisse approvata dall'imperatore. Nel 331 s. Protaso Algisi, nel 351 s. Dionigi Marliani, il quale dopo aver governata la chiesa milanese circa quattro anni, fu mandato in esilio dalla fazione ariana, dove terminò i suoi giorni forse nel 365. In questo frattempo accadde l'intrusione di Ausenzio, vescovo ariano, il quale fatto vescovo da Gregorio, falso vescovo di Alessandria, fu chiamato espressamente dall'imperatore Costanzo da Cappadocia in Milano, dove non era conosciuto, e venne introdotto in questa chiesa a mano armata. Ad Ausenzio od a meglio dire a s. Dionigi nel 374 succedette s. Ambrogio prefetto della Liguria, per la cui santità, dottrina e apostoliche fatiche, talmente fu illustrata la chiesa di Milano, che da esso prese il nome di *Ambrosiana*; onde i fedeli non meno che i vescovi fin d'allora così la chiamarono. *V*. s. Ambrogio *ad Nemus*, ordine religioso, e Ambrogio, monache.

Di questo gran santo parlammo alla sua biografia e in molti luoghi, e biografie hanno que' san-

ti vescovi riportati dal Butler. Qui solo noteremo, che questo santo dottore della chiesa latina introdusse nella sua chiesa il canto nell' uffiziatura, secondo l' uso della chiesa orientale, ordinò le vigilie, compose inni, prefazi, preci, forme liturgiche alquanto conformi alle greche, mentre è noto che le diverse costumanze nella Chiesa non offendono in verun modo la di lei unità, quando la fede è la medesima. Il rito ambrosiano ornato, abbellito ed accresciuto splendidamente con utili addizioni da s. Ambrogio, per cui ne prese il nome, non fu istituito da lui, ma deriva dai primordi della sua chiesa e della nascente cristianità, la quale avea forme religiose semplicissime, poi aumentate e rese più maestose dai molti vescovi, massime greci, per santità e zelo cospicui che precedettero s. Ambrogio. Questi pertanto gli diede maggior decoro ed incremento. Il rito della chiesa ambrosiana fu praticato ancora fuori della diocesi di Milano, e in chiese anche lontane. Il Durando e il Pagi affermano, che ai tempi di Carlo Magno l' uffizio ambrosiano più che il gregoriano o romano si osservava. Ancora nel secolo XVI la chiesa di Capua usava il medesimo uffizio e gli stessi riti della chiesa di Milano; l'usò pure quella di Bologna. Fino ab antico il rito ambrosiano si è conservato nella sua integrità, tranne l' aumento di feste, ed alcune accidentali modificazioni, portate dall' indole de' tempi e dai nuovi accrescimenti: tali introdotte modificazioni richiesero altrettante particolari riforme. Così pure talora si ripristinò la pratica di qualche rito abbandonato, ovvero venne depurato dalle innovazioni clandestinamente introdotte. Allorchè s. Carlo pubblicò il rituale, e il cardinal Federico Borromeo il messale nel 1609, ed altri dipoi, dichiararono sempre di voler mantenere e conservare incorrotto il rito ambrosiano e sue liturgie. Oltrechè parliamo delle cose principali del rito ambrosiano ai rispettivi articoli, si può vedere Ambrosiano rito, Liturgia, massime al § *della liturgia ambrosiana*, e Rito. Scrissero di esso: Andreucci, *Hier. Eccl. De ritu ambrosiano*. Casola, *Rationale caeremoniarum*, 1499. *Manuale ambrosianum*, 1490. Muratori, *Antiq. medii aevi.* diss. LVII. Mabillon, *Mus. ital.* t. I, *observ. de ritu ambrosiano*. Rusca, *Rito ambrosiano, grandezze della chiesa milanese*, 1641. Perego, *La regola del canto fermo ambrosiano*, 1622. Settala, *Misteri e sensi mistici della messa*, Tortona 1672. Sormani, *De ortu religionis ac liturgiae mediolanensis. Missale ambrosianum*, 1548. *Breviarium ambrosianum*, 1549. *Psalterium ambrosianum*, 1556. *Sacramentarium ambrosianum. Rituale sacramentorum ad usum mediolanensis ecclesiae a s. Carolo institutum. Caeremoniale ambrosianum*, 1619. *Officiatura della settimana santa illustrata da cenni istorico-liturgici*, 1821. Parlando il Bernini, *Istor. delle eresie*, del decreto universale fatto da s. Leone IX sopra la continenza dei chierici, aggiunge che lo rinnovò nel sinodo di Pavia, giacchè molti ecclesiastici della Lombardia erano allora simoniaci ed incontinenti, e millantavano, *non debere ambrosianam ecclesiam romanis legibus subjacere*. E ciò ebbe principio dall' antica divisione dell' Italia in due

diocesi, Urbicaria soggetta al Papa, ed Italica al vescovo di Milano (*Vedi* il vol. XXXV, p. 176, 177, 178 e 179 del *Dizionario*), e per l'istessa ragione molti sinodi si dissero di Roma, altri d'Italia, dai quali provennero diversi riti, che tuttavia la chiesa di Milano ritiene differenti dalla romana, alla di cui sede s. Ambrogio medesimo si mostrò obbedientissimo, ma altrettanto tenacissimo in conservarli; e perciò egli si oppose a chi voleva introdurre nella sua chiesa le cerimonie romane circa il battesimo.

Successori di s. Ambrogio furono, nel 397 s. Simpliciano Soresini, nel 400 s. Venerio Oldrati, nel 408 s. Marolo, nel 423 s. Martiniano Osio, nel 436 s. Glicerio Landriani, nel 438 s. Lazzaro Beccardi, nel 449 s. Eusebio Pagani, nel 462 s. Gerunzio Bescapè, nel 465 s. Benigno Bossi, nel 472 s. Senatore Settala, nel 475 s. Teodoro de Medici, nel 490 s. Lorenzo Litta, nel 512 s. Eustorgio II greco, nel 518 s. Magno de Trincheri, nel 530 s. Dazio Agliati, il quale con alcuni privati si recò da Belisario generale greco, per concertarsi sul modo d'agevolar la cacciata de' goti e altri barbari, onde Uraia sterminò Milano. Indi furono vescovi, nel 552 Vitale de Cittadini, nel 556 Frontone scismatico, nel 566 s. Ausano Crivelli, nel 568 s. Onorato Castiglioni. All'epoca dell'imminente venuta dei longobardi in Milano, s. Onorato che n'era arcivescovo ritirossi a Genova colla maggior parte del clero, dove dimorarono fino a s. Giovanni Bono, nel quale intervallo di tempo si dice che i vescovi di Pavia si tolsero alla podestà del metropolitano milanese, con ricevere l'ordinazione in Roma, restando il diritto all'arcivescovo di Milano di chiamare ai suoi sinodi il vescovo di Pavia, incominciando da ciò la loro immunità, dopo la metà del secolo IX. A s. Onorato successero, nel 573 Lorenzo II, nel 593 Costanzo de Cittadini per la cui consecrazione s. Gregorio I diede il consenso, non potendosi ciò fare senza l'annuenza del Papa, come a tale anno scrive il Rinaldi, n.° 35 e 36. Nel 601 Diodato, nel 630 Asterio sepolto in Genova come i tre suoi predecessori, nel 641 Forte, nel 649 s. Giovanni Bono che ritornò alla antica sede Milano verso il 650, dove morì nel 655 o 660. Fiorirono quindi, nel 660 s. Antonino Fontana, nel 661 s. Mauricillo, nel 667 s. Ampelio, nel 672 s. Mansueto Savelli, nel 681 s. Benedetto Crespi, nel 725 Teodoro II, nel 740 s. Natale, nel 741 Arifredo, nel 742 Stabile, nel 745 Leto Marcellino, nel 759 Tommaso Grassi, che alcuni dicono il primo che propriamente trovasi intitolato arcivescovo. Nel 784 Pietro Oldrado o Oldrati di Milano, segretario del Papa Adriano I; andò in Francia con s. Leone III ed ottenne dall'imperatore Carlo Magno, nel quale tal Papa avea rinnovato l'impero d'occidente, molti privilegi per la chiesa milanese: combattè l'arianesimo con tanto zelo che l'imperatore soleva chiamarlo il martello degli ariani, e morì nell'801 o nell'803. Gli successero Odelperto, nell'813 s. Anselmo Biglia, nell'818 s. Buono Castiglioni, nell'822 Angilberto I, nell'824 Angilberto II Pusterla che ottenne dall'imperatore Lodovico I Pio la conferma di tutti i privilegi accordati alla chiesa di

Milano da Carlo Magno, e morì nell'860. Fu allora eletto Todone, nell'868 Ansperto Confalonieri, nell'882 Anselmo II Capra, nell'896 Landolfo Grassi, nell'899 Andrea da Carcano, nel 906 Aicone Oldrati, nel 918 Gariberto di Besana, nel 921 Lamperto, nel 931 Ilduino francese, nel 936 Arderico Cotta. Morto questo arcivescovo nell'ottobre 948, gli fu per consenso di Berengario marchese d'Ivrea, già fatto arbitro dell'Italia, sostituito Manasse, prima arcivescovo di Arles, poi di Verona e di Mantova, gran fautore di tal principe; alcuni del clero e del popolo aderenti alla corte lo accettarono, ma la maggior parte del clero e del popolo di Milano, che voleva giusta l'antico costume un prelato milanese, elesse il prete Adelmano Menelozio, quindi nacque scisma nella chiesa milanese, che durò cinque anni, e terminò coll'elezione di Valperto de Medici nel 953, avendo i due competitori o di buona voglia o per forza ceduto l'arcivescovato. Valperto assistette al concilio di Ravenna nel 967 e morì nel 969. Nel 970 Arnolfo, nel 974 Gotofredo, nel 979 Landolfo da Carcano, nel 998 Arnolfo da Arsago.

Eletto nel 1015 o nel 1018 Eriberto da Cantù, assistette nel medesimo anno al concilio di Roma sotto Benedetto VIII, e morì nel 1045, venendo sotto di lui istituito l'ordine degli umiliati. Suo successore fu s. Guidone o Vidone da Velate, a tempo del quale il Papa Clemente II celebrando nel 1047 un concilio contro i simoniaci i quali agitavano la Chiesa, insorse grave controversia fra gli arcivescovi di Milano e di Ravenna riguardo alla dignità e preminenza della chiesa loro, i quali, come pure il patriarca d'Aquileia, pretendevano ne' sinodi il luogo più onorevole. Perciò Clemente II, al modo detto nel volume XV, pag. 170 del *Dizionario*, ordinò che l'arcivescovo di Ravenna ne' concilii abbia il lato dritto del Papa, e se quello l'occuperà l'imperatore, il sinistro, come si legge ancora nel Rinaldi. Sotto l'arcivescovo Guidone ebbero principio le opposizioni de'ss. Arialdo ed Erembaldo che fecero alla simonia ed alla incontinenza che avevano preso piede nella chiesa milanese, perchè ab antico i preti pigliavano moglie, pretendendo esserne abilitati da una concessione di s. Ambrogio; ma alla disciplina ecclesiastica allora trovavasi conveniente l'esigere il *Celibato* (*Vedi*), massime per evitare che divenissero ereditari i benefizi e le cure, e che i gradi ecclesiastici non si dassero per nascita, com'era avvenuto de' civili e militari, ma solo per merito. Accusato Guidone che avesse parte a siffatti disordini, principalmente della simonia, dopo varie vicende, a prevenire il pericolo di essere deposto, prese il partito di rinunziare spontaneamente all'arcivescovato, rimandando l'anello e il bastone pastorale all'imperatore Enrico III, il quale secondo l'abuso delle *Investiture ecclesiastiche* (*Vedi*) sul fatto gli sostituì Gotofredo da Castiglione, ordinario suddiacono della chiesa milanese e segretario dello stesso Guidone; ma il popolo non volle riceverlo, ed Erembaldo che sostenuto dal Pontefice romano già si occupava a procurare una canonica elezione di arcivescovo, vi si oppose di modo e armata mano, che per molti anni lo costrin-

se andare errando ne' luoghi forti dell' arcivescovato, senza lasciargli mai requie. Secondo i cataloghi de' vescovi milanesi dammo il titolo di santo a Guidone; ma il Bernini citato lo chiama Guido, lo dipinge con cattivi colori, lo dice sostenitore de' nicolaiti e simoniaci, tanto infesti alla diocesi che pochissimi erano quelli ordinati senza prezzo. Pretese con altri vescovi che il Papa dovesse essere lombardo acciò compassionasse la loro fragilità, e benchè fosse eletto tale il milanese Alessandro II, l' arcivescovo continuò a perseguitare chi si opponeva alla simonia ed alla incontinenza. Altrettanto narra il Rinaldi all' anno 1066, n. 16 e seg., e nel 1067, n. 1, dice che Alessandro II per rimediare a tanti disturbi, spedì inutilmente a Milano per legati i cardinali Mainardo vescovo, e Giovanni prete. Inoltre Alessandro II confermò i beni e le giurisdizioni dell' arcivescovo di Milano, e furono tanti che ne mostrano la possanza, dipendendo da lui moltissime chiese, monasteri, pievi in commenda poste in altre diocesi, ed alcune con giurisdizione e giuspatronato, fra le quali Monza e il suo distretto, il castello d'Angera, quel di Brescia ec. ec.

Morì intanto Guidone nell' agosto 1071, ed allora Erembaldo con maggior premura trattò dell'elezione di un nuovo arcivescovo. Coll'intervento in fatti, ed alla presenza del cardinal Bernardo legato di Alessandro II, radunati gli ecclesiastici e i laici, gli abbati e i monaci, ed anche non pochi del clero forense e del popolo, nel 1072 fu eletto Attone, non curandosi dell'abusiva investitura che dava l' imperatore al nuovo eletto, e che escludere volevasi onninamente; ma il partito contrario che seguace di cesare stava per l' investitura, e voleva ricevere l' arcivescovo dal principe, mosse tal sedizione, che il cardinal legato e lo stesso Attone, a stento salvarono la vita; e quest' ultimo prese l' espediente di ascendere il pulpito nella vicina chiesa maggiore, e rinunziare nello stesso giorno all' arcivescovato; e così per alcun tempo si vuole che Attone e Gotofredo restassero quali privati nelle case loro. Poco però vi dimorarono tranquilli; Gotofredo protetto da Enrico IV ottenne di essere consacrato dai suffraganei presso Novara in principio del 1073, e continuò a tentar tutto per mettersi in possesso della sua sede; ed Attone sostenuto da s. Gregorio VII, si portò a Roma, ove il Papa radunato un concilio nel gennaio 1074, condannò Gotofredo col suo clero, e dichiarò nulla la rinunzia di Attone, come estorta per violenza. Con tutto ciò Attone nè fu ricevuto in Milano, nè consacrato in arcivescovo, anzi avendo s. Gregorio VII in un secondo sinodo tenuto in Roma verso la fine del febbraio 1075, fra le altre cose dichiarato, che non fosse più lecito ai sovrani il dare le investiture dei vescovati e delle abbazie, nè ai nobili dare simiglianti investiture agli ecclesiastici scelti ad uffiziare le chiese di loro giuspatronato, si riaccese di modo la civile discordia in Milano, che venuti alle mani apertamente quei che stavano a favore delle investiture col partito contrario, Erembaldo stesso vi fu ucciso colle armi alla mano. Dopo un tal fatto i milanesi, senza tener alcun conto nè di Gotofredo, nè di Attone, ri-

volsero il pensiero all'elezione di un nuovo arcivescovo. Nominati pertanto quattro soggetti, spedirono ad Enrico IV un'ambasceria per chiedergli un vescovo, a nome del clero e del popolo; giacchè non ostante i decreti e le scomuniche pontificie, ricevere volevano il nuovo arcivescovo dall'imperatore, il quale nominò Tedaldo. Ciò non approvò s. Gregorio VII, e nel concilio romano del 1079 lo scomunicò e depose, anco per non essersi portato a Roma. Riconciliatisi poi i milanesi col Papa, il partito di Tedaldo fu abbandonato, ed egli obbligato ritirarsi ne'forti dell'arcivescovato, onde morì in quello di Arona nel 1085. Alessandro II, s. Pier Damiani, e s. Gregorio VII ridussero la metropoli milanese in maggior soggezione al Papa, abolirono le tasse simoniache che gli arcivescovi esigevano per le ordinazioni, e li costrinsero a giurare sommissione alla santa Sede. Inoltre s. Gregorio VII ridusse il clero milanese al celibato, ed il voto popolare venerò sugli altari quelli ch'eransi opposti alla simonia ed al concubinato.

Nel 1086 fu arcivescovo Anselmo III da Ro, il quale tenne l'arcivescovato fino a'4 dicembre 1093: due giorni dopo vi fu sostituito Arnolfo III di porta Orientale. Ambedue questi arcivescovi ebbero l'investitura dal principe; ed Arnolfo III fu l'ultimo degli arcivescovi di Milano che vi si sottopose. Nel 1097 succedette Anselmo IV da Bovisio, prevosto dalla chiesa di s. Lorenzo: andò nella Siria con un'armata di crociati per la conquista di Terra Santa; ritornò alla sua chiesa sul finire del 1098, e partì di nuovo nel 1100 colla flotta di Genova per Costantinopoli, dove morì nel settembre 1101. Grossolano già vicario generale, lasciato dall'arcivescovo Anselmo IV quando partì, fu nominato successore nel principio di settembre 1102; ma poco dopo provò le opposizioni del prete Liprando di s. Paolo, che lo accusò di simonia, e sostenne la sua accusa col giudizio del fuoco, secondo il costume di que'tempi. Ritiratosi a Roma, nel concilio del 1105 fu dichiarato innocente e restituito alla sede. Ma tal sentenza non tenendosi per buona in Milano, il partito di Liprando impedì a Grossolano il possesso della chiesa e dei beni della mensa, benchè tentasse riuscirvi colla forza. Nell'anno 1111 partì per Gerusalemme, ed allora in Milano riveduta la sua causa fu giudicato non doversi tenere per arcivescovo. Indi nel gennaio 1112 gli fu sostituito Giordano da Clivio, ciò che approvò Pasquale II. Gli successe nel 1120 Olrico o Oldrico, già vicedomino della chiesa milanese, e per sua morte nel 1126 fu nominato Anselmo V Pusterla, che fu scomunicato e deposto da Onorio II per aver coronato in Monza Corrado III. Insorto nel 1130 l'antipapa Anacleto II contro Innocenzo II successore di Onorio II, Anselmo tenacemente aderì allo scisma, nè vi si distaccò neppure quando per opera di s. Bernardo i milanesi abbandonato l'antipapa obbedirono a Innocenzo II. Pertanto nel concilio provinciale del 1133 Anselmo fu deposto e scacciato dal popolo e dal clero, ciò che approvò il Papa nel concilio di Pisa. Ricusò s. Bernardo d'essere arcivescovo, ed in vece Robaldo ve-

scovo d'Alba restato dopo il concilio a Milano ad esercitar le funzioni episcopali, fu eletto nel 1135 e governò sino al termine del 1145. Nel 1146 divenne arcivescovo Oberto da Pirovano, che per iscansare le persecuzioni di Federico I, si rifugiò presso Alessandro III con s. Galdino Valvassi Sala arcidiacono di sua patria Milano; questi nel 1166 fu creato cardinale e arcivescovo, non che legato di Lombardia. Noteremo, che tutti gli arcivescovi cardinali, hanno biografia nel *Dizionario*. Contribuì alla edificazione d' Alessandria, e pieno di zelo mentre predicava nella sua chiesa contro i manichei o catari, morì nel 1176. Gli successe Algiso da Pirovano, e dopo di lui Uberto Crivelli cardinale nel 1185, che a' 25 novembre fu eletto Papa col nome di *Urbano III* (*Vedi*). Seguitò a ritenere la sua chiesa, e morì a' 19 ottobre 1187. Allora venne sostituito Milano da Cardano, ch' ebbe per successori, nel 1195 Oberto II da Terzago cardinale; nel 1196 Filippo da Lampugnano (al quale Innocenzo III nel 1198 concesse di promovere agli ordini sacri quelli che avessero ricevuto qualche ordine dal Papa: tutti li ha ricevuti dal regnante Pio IX nel dicembre 1846 il suo cameriere segreto partecipante e segretario d'ambasciata, come lo fu di Gregorio XVI, monsignor Edoardo Borromeo nobile milanese, con quelle singolari e distinte particolarità che celebrò nel numero 8 del *Diario di Roma* del 1847, con bellissimo articolo, il nobilissimo e degno concittadino conte Cesare di Castelbarco); nel 1206 il cardinal Uberto Pirovano; nel 1211 il cardinal Gherardo Sessio. Innocenzo III nel novembre 1213 elesse arcivescovo Enrico Settala, nobile e virtuoso cittadino di Milano, che governò con grandissimo zelo anche in mezzo alle civili turbolenze insorte a quel tempo. Avea creduto assicurar la pace a Milano colla elezione di quattro podestà a niuno de'partiti contendenti sospetti, presso i quali fosse il comando del governo di Milano, tornato poco tempo prima ad essere repubblicano, in conseguenza della pace di Costanza. Ma la cosa andò ben altrimenti, giacchè deliberatosi l'arcivescovo a partire per la crociata di Gerusalemme, Ardinghetto Marcellino mosse il popolo a tal sedizione contro i nobili, che li cacciò fuori della città cogli agenti dello stesso arcivescovo, il quale non tardò recarsi a Milano; ma il ripararvi non fu così facile, perchè la discordia civile durò fino al 1225, nè venne composta che coll' interposizione di Gregorio IX.

Morì Enrico nel 1230, e gli fu sostituito Guglielmo di Rizolio, che governò sino al 1241. Ma fatto arcivescovo Leone da Perego, si riaccese più che mai la discordia civile, e si ripigliarono le armi sì dalla parte del popolo, che da quella de'nobili. Fu in questa occasione che Pagano della Torre o Torriani, già dalla Valsassina venuto ad abitare in Milano, si dichiarò difensore del primo. Fra i nobili figuravano i Visconti, già molto distinti; nel 1252 però le dissensioni tra il popolo ed i nobili giunsero al punto, che questi ultimi coll'arcivescovo e cogli ordinari della metropolitana furono cacciati dalla città ed occupati i loro benefizi. Parve in seguito che le

cose pigliassero accomodamento, ma nel 1257 tornò ad infierire la civile discordia, e l'arcivescovo Leone co'suoi aderenti dovette ritirarsi a Legnano: ivi trattossi ancora della pace, e si arrivò a segnare un compromesso di tutte le differenze nel Papa Alessandro IV, di cui l'arcivescovo non vide il risultato, perchè nell'ottobre dello stesso anno morì. Nel 1258 l'esito del compromesso fu la suddetta pace di s. Ambrogio, abbracciata dalle due fazioni. Le nuove discordie e turbolenze furono tali che non si potè tentare prima del 1260: i voti andarono divisi in modo, che alcuni volevano arcivescovo Raimondo della Torre nipote di Martino e arciprete di Monza, ed altri Francesco Settala, ordinario della metropolitana. Erano già scorsi quasi cinque anni senza che concordemente fosse stata ultimata la provvista al vacante arcivescovato, quando il Pontefice Urbano IV per mezzo del cardinal Ottaviano Ubaldini suo legato, a finire i contrasti nominò arcivescovo Ottone Visconti già suo nobile famigliare, a'22 luglio 1262. Negarono i milanesi di accettarlo per arcivescovo, e tante furono le opposizioni dei partiti, che nè lo stesso Urbano IV, nè Clemente IV, nè Gregorio X riuscirono a superarle anche col mezzo delle censure, venendo fatto Raimondo patriarca d' Aquileia. Allora Ottone, già unito al partito de' nobili, deliberò ottenere colla forza e colle armi; ciò che non avea potuto conseguire con mezzi più blandi: vincitore infatti dei Torriani con celebre battaglia, entrò in Milano nel seguente giorno, e n' ebbe il dominio spirituale e temporale. Morì Ottone li 8 agosto 1295, dopo aver governato la città con gran prudenza e mirabile saggezza. Gli successe a' 21 ottobre Ruffino da Frisseto, il quale non visse che pochi mesi, cioè fino al 21 luglio 1296; onde Bonifacio VIII nominò arcivescovo Francesco da Parma, che morto nel 1318, il capitolo elesse Cassone o Gastone Torriani canonico ordinario della metropolitana e decano della chiesa d'Aquileia. Di lui ingelositosi Guido della Torre signore di Milano, suo parente, l'imprigionò incorrendo nella scomunica. Uscito dal carcere, nel 1311 coronò Enrico VII qual re di Lombardia. Avendo poi Giovanni XXII trasferito Cassone nel 1317 al patriarcato d'Aquileia, il capitolo procedette all'elezione di Giovanni II Visconti, terzogenito di Matteo I signore della città, continuando in questo modo nel ricuperato diritto di elezione; di che non facendo alcun caso Giovanni XXII, e siccome avea a sè riservata l'elezione dell'arcivescovo di Milano, nel traslatare il Cassone avea nominato a succederlo fr. Aicardo da Intimiano minore conventuale. Questa elezione incontrò l'opposizione di detto Matteo I, che se non sostenne la nomina del capitolo, non lasciò che Aicardo si recasse a Milano. Quindi la discordia tra il Papa e il Visconti diventò assai rissentita, durante la quale Giovanni XXII emanò nell' agosto 1322 il breve di generale riserva di tutte le chiese patriarcali, arcivescovili e vescovili, del patriarcato d'Aquileia e delle provincie di Milano, di Ravenna, ec. Matteo I era morto nel giugno mentre trattavasi la riconciliazione, che solo ebbe luogo nel 1329 sotto la signoria di

Azzone. Allora Giovanni II abbandonato il partito dell'antipapa Nicolò V, che era stato eletto da Lodovico il Bavaro, fu da Giovanni XXII fatto vescovo di Novara, e siccome fr. Aicardo non avea mai ottenuto di recarsi a Milano, gli diè l'amministrazione della sede nel 1332 con l'annua pensione di 1500 fiorini. Poscia Benedetto XII riconciliati interamente colla Chiesa i Visconti, fu concesso a fr. Aicardo recarsi a Milano, ove fece il suo ingresso a'4 luglio 1339, e morì ai 12 agosto. Allora il capitolo metropolitano per la seconda volta elesse Giovanni II Visconti, ma Benedetto XII non ne fece alcun caso, nè si ridusse mai a confermarne la nomina, e Giovanni II seguitò a diportarsi come non fosse stato nominato, e la cosa durò fino al 1342 in cui Clemente VI, senza alcuna considerazione alla precedente nomina, di sua autorità a'6 agosto lo dichiarò arcivescovo di Milano. Con questa elezione fatta dal Papa si cominciò senza interruzione la serie degli arcivescovi nominati dal Pontefice, fino a quella di Filippo Visconti del 1784 esclusivamente, come accennammo di sopra.

Nel 1354 morì Giovanni II, e gli successero Roberto Visconti, nel 1361 Guglielmo II Pusterla, nel 1371 a'18 luglio Simone Brussani o Borsano, fatto da Gregorio XI che lo dispensò dall'obbligo della residenza, e vennero nominati due vicari generali, indi nel 1375 lo creò cardinale; nella quale occasione avendo rinunziata la sede, gli venne sostituito a'26 maggio 1376 Antonio de' marchesi di Saluzzo, già vescovo di Savona, il quale per le differenze che Bernabò Visconti signore di Milano avea col Papa, non ottenne di recarsi alla sua chiesa che li 8 ottobre 1376. Morto nel settembre 1401, e dopo quasi un anno Bonifacio IX traslatò da Novara fr. Pietro Filargio che nel 1405 Innocenzo VII creò cardinale, e ritenendo l'arcivescovato nel concilio di Pisa a' 26 giugno 1409 venne eletto Papa Alessandro V, il quale nel 1409 stesso nominò arcivescovo fr. Francesco da Creppa minore osservante, già suo vicario generale. Però Gregorio XII allora vivente, tenendo per illegittimo il concilio di Pisa, mentre l'antipapa Benedetto XIII proseguiva nello scisma, non fece alcun caso della nomina di Francesco, e nominò alla vacante chiesa nel 1409 Giovanni III Visconti figlio di Vercellino. Intanto Francesco o fosse che cessasse di vivere o per la potenza del competitore Giovanni III, rinunziò a'23 febbraio 1411, ed ebbe in successore Bartolomeo Capra, già vescovo di Cremona. Questi morì in Basilea a' 30 settembre 1433, mentre colà interveniva al concilio, e dopo quasi due anni di sede vacante, fu da Eugenio IV nominato arcivescovo Francesco Piccolpasso de' Lambertini di Bologna, già vescovo di Pavia, e morì nel giugno 1443, onde Eugenio IV a' 24 agosto gli sostituì Enrico Rampini tortonese, che nel 1446 creò cardinale. Per sua morte nel 1450 gli successe Giovanni III Visconti, il quale avea deposto nel concilio di Costanza la dignità avuta da Gregorio XII, conducendo così vita privata, nominato da Nicolò V per interposizione di Francesco Sforza, già divenuto signore di Milano. Morto nel 1453, Nicolò V gli surrogò Nicola Amidano cremonese, già vescovo di Pia-

cenza, che cessò di vivere pochi mesi dopo, ed avendo rinunziato Timoteo Maffei, gli succedette fr. Gabriele Sforza fratello del duca Francesco, dotto agostiniano, prelato distinto per virtù, e governò santamente sino al 1457. Indi fu arcivescovo Carlo Nardini da Forlì; nel 1461 Stefano Nardini forlivese di lui nipote e nel 1473 cardinale; nel 1484 il cardinale Giovanni Arcimboldi, e per sua rinunzia nel 1488 Guido Antonio Arcimboldi; nel 1497 Ottaviano Arcimboldi. Nello stesso anno Alessandro VI fece arcivescovo il ferrarese cardinal Ippolito I d'Este in ottobre, che con indulto di Leone X lo rinunziò al nipote Ippolito II d'Este ferrarese, creato cardinale nel 1538, il quale pure con patto di regresso ne fece rinunzia nel 1550 a Gio. Angelo Arcimboldo, cui succedette nel 1555 Filippo Archinto, già governatore di Roma e vescovo di Borgo s. Sepolcro, morto nel 1558. Quindi Pio IV, creato cardinale il nipote s. Carlo Borromeo a'31 gennaio 1560, nel febbraio lo fece arcivescovo della comune patria, e fu uno de' più illustri, più benemeriti e più grandi prelati della Chiesa, il perchè oltre alla sua biografia, in molti articoli celebriamo la sua santità, incomparabile zelo e magnanime azioni. Non solo abbiamo di lui medaglie divozionali e monumentali; ma lo Scilla, *Delle monete pontificie* p. 371, riporta quelle coniate da s. Carlo come legato. Nell'anno 1584 a' 27 novembre gli successe Gaspare Visconti, e morì nel 1595; laonde Clemente VIII gli sostituì il cardinal Federico I Borromeo, degno cugino di s. Carlo, ed imitatore delle sue preclare virtù; lo voleva consecrare il cardinal de Medici che fu poi Leone XI, ma Clemente VIII volle far lui la funzione nella chiesa di s. Maria degli Angeli, titolare del cardinale: questo pio, zelante e dotto pastore morì nel settembre 1631. Gli successero, nel 1632 Cesare Monti, creato cardinale nel 1633; nel 1652 Alfonso Litta, fatto cardinale nel 1666; nel 1681 Federico II Visconti, cinque mesi dopo, il primo settembre, creato cardinale; nel 1693 Federico III Caccia, elevato al cardinalato nel 1695; nel 1699 Giuseppe Archinto, e passati sei mesi, a' 14 novembre fu insignito della dignità cardinalizia.

Clemente XI nel 1712 nominò arcivescovo di Milano Benedetto Erba Odescalchi, e nel 1713 cardinale; per sua rinunzia Clemente XII nel 1737 gli surrogò Gaetano Stampa, nel 1739 creato cardinale; Benedetto XIV nel 1743 elesse a' 15 luglio arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli, lo consacrò nella chiesa de'ss. Ambrogio e Carlo, ed a'9 settembre lo creò cardinale: egli governò sino alla morte avvenuta nel 1783. Questo fu l'ultimo arcivescovo nominato dai sommi Pontefici, poichè l'imperatore Giuseppe II con editto de' 9 maggio 1782 ordinò che non si ammettessero per l'avvenire nella Lombardia austriaca le provviste e le collazioni di qualsivoglia benefizio ecclesiastico, fino a quel tempo fatte dalla santa Sede in vigore delle riserve di cancelleria, di qualunque sorta fossero; e che le chiese cattedrali, come Milano, Mantova, ed i quattro vescovati dello stato di Milano, dipendevano d'allora in

poi dalla regia nomina e presentazione sovrana, ciò che fu poi regolato col concordato con Pio VI. Quindi vacata la sede, la nomina del nuovo arcivescovo fu differita ad alcuni mesi, nel corso de' quali portatosi Giuseppe II a Roma, col Papa conciliò la provvista della chiesa di Milano; e recatosi in seguito in Roma anche il nominato Filippo Visconti di Massino diocesi di Novara, fu questi a' 25 giugno 1784 preconizzato in concistoro arcivescovo di Milano da Pio VI, previo il consueto esame *coram Pontifice*. Nel 27 dello stesso mese fu consacrato nella chiesa dei ss. Ambrogio e Carlo, condecorato indi col pallio. Governando il Visconti la chiesa milanese, i francesi a nome della repubblica s' impadronirono della Lombardia, indi proclamarono la repubblica Cisalpina. Fra le innumerabili leggi pubblicate a regolamento del nuovo stato, vi fu quella de' 25 settembre 1798, che disponeva in generale de' vescovati, indipendentemente del tutto dalla podestà e dai canoni della Chiesa. Lungo sarebbe qui ridire gli oltraggi che la religione ricevette in un ai suoi ministri dai repubblicani; si giunse a trattare la soppressione d' ogni corporazione di ecclesiastici anco secolari, come capitoli, ec., poichè l' intera abolizione d' ogni ordine regolare già tenevasi per eseguita: s' impedirono le processioni, si scioglievano i voti religiosi e si proteggevano gli apostati; si permise che il Papa fosse scherno della plebe, così i cardinali, in un pubblico ballo datosi sul teatro; si esigette il giuramento, dichiarato illecito dalla santa Sede. Governava intanto l' arcivescovo Visconti con tutta la prudenza e con esemplare zelo, quando invitato ad intervenire alla generale dieta in Lione, composta dai rappresentanti i singoli corpi de' cisalpini, per una riforma della repubblica, portossi a tal città, dove colpito di apoplessia cessò improvvisamente di vivere a' 30 dicembre 1801. Il capitolo nominò vicario capitolare quello del defunto, e Bonaparte qual presidente della nuova repubblica italiana, nominò all' arcivescovato il cardinal Giambattista Caprara bolognese, legato *a latere* di Pio VII a Parigi, che il Papa preconizzò nel concistoro de' 24 maggio 1802. Per la coronazione seguita in Milano di Napoleone a' 26 maggio 1805, il cardinale si recò alla sua sede; indi ritornò a Parigi, onde il regime dell' arcidiocesi fu dato a monsignor Bianchi in qualità di vicario, e morì il cardinale a' 2 giugno 1810 in Parigi: di lui oltre alla biografia, a cagione di sua rappresentanza, ne trattammo in più luoghi. In sede vacante fu nominato vicario monsignor Carlo Sozzi. Balzato finalmente Napoleone dal trono, l' imperatore Francesco I provvide alla vedovanza di questa chiesa, nominando monsignor Carlo Gaetano conte di Gaisruk, nato ai 7 agosto 1769, in Clangenfurt diocesi di Gurck, già da Pio VII fatto a' 20 luglio 1801 vescovo *in partibus* di Dervas, e suffraganeo e vicario generale del vescovo di Passavia. Il Papa lo preconizzò arcivescovo nel concistoro de' 16 marzo 1818, ed a' 26 luglio si recò a Milano accolto con giubilo universale. Leone XII a' 27 settembre 1824 lo creò cardinale prete, e per la sua morte portatosi al conclave, l' eletto Pio VIII nel concistoro de' 18 maggio

1829 gl'impose il cappello cardinalizio, e in quello de' 21 detto gli conferì per titolo la chiesa di s. Marco, annoverandolo alle congregazioni della concistoriale, vescovi e regolari, residenza de' vescovi e immunità. Ritornò in Roma per l'elezione di Gregorio XVI e di Pio IX, ma il secondo lo trovò già eletto. Restituitosi in Milano morì d'anni 77 a' 19 novembre 1846; personaggio di rare qualità, zelante pastore, lasciò di sè onorata memoria e perenne desiderio. Fu eletto vicario generale capitolare l'arcidiacono della metropolitana monsignor Giuseppe Rusca, che annunziò la perdita dell'arcivescovo con quell'elogio che si legge nel numero 97 del *Diario di Roma*, mentre nel numero 102 è riportata la descrizione de' solenni funerali, in cui pronunziò dignitoso elogio monsignor Bignami canonico della metropolitana, indi il cardinale fu sepolto innanzi la cappella di s. Agata quasi in mezzo all' augusto tempio metropolitano. Della pubblicata sua necrologia fa cenno il vol. IV, pag. 285 degli *Annali delle scienze religiose*, serie seconda. Nel concistoro de' 14 giugno 1847 Pio IX trasferì a questa sede monsignor Bartolomeo dei conti Romilli di Bergamo, fatto nel 1846 da Gregorio XVI vescovo di Cremona. Per gli arcivescovi di Milano si possono consultare. Ughelli, *Italia sacra* t. IV, p. 1 e seg. Sormani, *L' origine apostolica della chiesa milanese e del rito della stessa*, 1754. Basilicapetri, *Successores s. Barnabae apostoli in ecclesia mediolanensi*, 1628. Sassi, *Archiepiscoporum mediolanensium: series historica-cronologica*, 1755. Villa, *Fasti della chiesa milanese descritta nella serie cronologica di tutti gli arcivescovi, cominciando da s. Barnaba fino a Filippo Visconti*, 1830. Ivi si ricorda il privilegio che ha l'arcivescovo di Milano d'incoronare i re d'Italia, quale soltanto cede al Papa. Paladini, *Della elezione degli arcivescovi di Milano*, 1834. Ripamonti, *Historiarum ecclesiae mediolanensis*, 1617.

L' arcivescovo di Milano ebbe molti vescovi suffraganei, tre dei quali divennero essi stessi metropolitani, cioè Genova, Torino e Vercelli, altri si separarono, altri tornarono ad incorporarsi. Al presente sono otto i vescovi suffraganei di Milano: Pavia, Brescia, Mantova, Bergamo, Cremona, Como, Lodi e Crema, la quale ultima appartenente già alla metropoli di Bologna, ed a questa milanese la sottopose Gregorio XVI nel 1835. *Vedi* Eustachio da s. Uboldo, *Dissertatio de metropoli mediolanensi*, 1699. Giambattista Castiglioni, *Del jus metropolitico della chiesa di Milano*. Gio. Rinaldo Carli, *Del diritto ecclesiastico metropolitico d' Italia e particolarmente di Milano e d' Aquileia*, 1786. Muratori, *De antiquo jure metropolitae mediolanensis in episcopum ticinensem*. Negli *Anecdot.* t. I, p. 221. La cattedrale è dedicata a Dio ed alla Natività di Maria Vergine. Il capitolo fu sommamente distinto con onori, titoli e privilegi prelatizi: Clemente XI gli concesse l'uso della mitra, di cui va ornato il capo anche nell' annua processione del *Corpus Domini* fuori del tempio, solo tenendosi discoperti quelli che adempiono i sacri uffici sotto il baldacchino, a differenza dell'arcivescovo che fuori del tempio proce-

de mitrato. Anticamente ebbe i suoi cardinali (titolo di cui andarono insigniti i canonici delle più cospicue città d'Italia, ed il Muratori ne riporta un documento del 1032), divisi in preti, diaconi e suddiaconi, venendo anche appellati *ordinarii sanctae mediolanensis ecclesiae*, e costituivano il collegio dei primari canonici. Il capitolo metropolitano, ritiene tuttora le distinzioni de'tre ordini presbiterale, diaconale e suddiaconale. Il clero che risiedeva quotidianamente nella metropolitana, prima dell'abolizione del 1798, era composto come segue: cinque dignità, cioè l'arciprete, l'arcidiacono, il primicerio, il prevosto di nomina Visconti, ed il decano; tre personati, cioè il teologo, il penitenziere maggiore ed il dottore prebendato; dieci canonici ordinari sacerdoti; dieci canonici ordinari di prebenda suddiaconale, altri dicono dieci diaconi e cinque suddiaconi; questo chiamavasi capitolo maggiore, il seguente nominavasi il capitolo minore: un maestro delle sacre cerimonie; due sottomaestri; un maestro del coro; quattro notari detti ordinarioli; cinque lettori maggiori, e dieci lettori minori; dieci mazzeconici o maceconici, *magistri scholarum*, compresi i due cappellani di nomina Vimercati; quattro penitenzieri, oltre il già nominato canonico ordinario; un sacrista della sacrestia maggiore, un altro della minore; un sottosacrista minore; ventiquattro cantori per la musica, dodici ostiari, nove chierici per le messe; finalmente dieci vecchioni e dieci vecchione, formanti la così detta scuola di s. Ambrogio, e due portieri. La scuola di s. Ambrogio nelle messe solenni della metropolitana offre al celebrante le ostie ed il vino; ma anche la rimembranza della limosina pecuniaria sostituita alla primitiva obblazione si conservò in qualche modo nella chiesa metropolitana, poichè ancora nelle domeniche e solennità del Signore si pratica dal clero un'offerta in denaro. Il tempo delle sospese funzioni del capitolo durò sino al 15 agosto 1805, epoca in cui il cardinal Caprara ottenne la restituzione de' due capitoli, quale ora sta, cioè: sette dignità (quattro dice l'ultima proposizione concistoriale), l'arciprete, l'arcidiacono, il primicerio, il prevosto, il teologo, il penitenziere ed il dottore prebendato; otto canonici ordinari sacerdoti, otto canonici ordinari diaconi, tre canonici ordinari suddiaconi, un maestro delle cerimonie, un maestro del coro, quattro notari, otto lettori, sei mazzeconici compresi i due cappellani della famiglia Vimercati. Nel 1810 vi fu aggiunto il vice-maestro delle cerimonie, e nel 1821 altro canonicato sacerdotale ordinario sotto il titolo di s. Tommaso, eretto da d. Costanzo Gallarati Scotti, mentre nell'anno 1836 se ne aggiunse altro diaconale della famiglia Vittadini. Il parroco è monsignor arciprete, prima dignità del capitolo, cinque coadiutori, sei penitenzieri compreso il maggiore, due sacristi, un vice-sacrista, un sacrista dello scurolo, o sotterranea cappella di s. Carlo, sette ostiari, nove chierici per le messe, dieci cantori compreso il maestro di cappella, due organisti, dieci vecchioni, dieci vecchione, e due portieri.

Milano era abbondantissima di comunità religiose, e ancora al tempo della rivoluzione ne contava 32 di

religiosi e 22 di religiose. Al presente in Milano di religiosi vi sono i benefratelli ed i barnabiti; in Monza i barnabiti; nel cantone Ticino i cappuccini. Religiose in Milano, sono le salesiane, agostiniane, le fate-bene-sorelle, e le figlie della carità; al sacro Monte di Varese le agostiniane; a Claro nel cantone Ticino le benedettine. La diocesi è ripartita in sei regioni; le parrocchie in Milano e nei corpi santi sono 36, comprese le sette stazionali, la cattedrale cioè, s. Stefano maggiore, s. Nazaro grande, s. Lorenzo, s. Ambrogio, s. Vittore al corpo e s. Simpliciano. Fu Gregorio XIII che ad istanza di s. Carlo concesse alle prime sette chiese di Milano le indulgenze e prerogative delle sette principali chiese di Roma. Il Villa scrisse: *Le sette chiese di Milano ossia basiliche stazionali*, 1627. Le parrocchie della diocesi sono 725, di cui 673 in Lombardia, e 52 negli stati esteri, che colle suddette 36 formano 761 parrocchie in tutto, o 766 come si legge nella citata proposizione. Agli articoli Arciconfraternita di s. Ambrogio e di s. Carlo de' milanesi, e Chiesa de'ss. Ambrogio e Carlo della nazione lombarda al Corso, si potrà vedere quanto riguarda quel sodalizio e il sontuoso tempio, uno de' più belli di Roma. Della cappella papale per la festa di s. Carlo, in cui il Pontefice si reca col treno nobile, e prima in cavalcata, e della importante sua origine, se ne tratta nel vol. IX, p. 92 del *Dizionario*. Ogni arcivescovo è tassato in fiorini 3250, ascendendo le rendite a circa 14,000 scudi. Ampla è l'arcidiocesi.

Concilii di Milano.

Il primo fu tenuto nel 344 in favore della dignità del Verbo pei cattolici: gli eusebiani però non vi vollero condannare l'empia opinione di Ario. Reg. e Labbé t. II.

Il secondo concilio nel 346: l'imperatore Costanzo essendo in Milano vi fece venire s. Atanasio. I vescovi cattolici ricusarono sottoscrivere il nuovo formolario mandato dagli orientali, e dichiararono che bastava quello di Nicea. Gli ultimi non poterono ottenere la condanna degli ariani. Sozomeno lib. III.

Il terzo nel 347, numeroso perchè radunato da questa provincia e da quella d'Italia, contro Ursacio e Valente vescovi ariani, i quali si ritrattarono e riconciliarono, almeno in apparenza, colla Chiesa, abbracciando la fede Nicena, che dopo tre anni ritrattarono. Fozio di Sirmio vi fu deposto. Reg. t. III; Labbé t. II; Arduino t. I.

Il quarto nel 355, chiamato latrocinio e falso conciliabolo. Vi intervennero moltissimi vescovi tanto d'oriente che d'occidente, e vennero esiliati quelli che per non tradir la fede e abbracciar l'eresia ariana non vollero sottoscrivere la condanna di s. Atanasio. Alla domanda de' legati del Papa s. Liberio, che si condannasse Ario, Costanzo imperatore sostenne che la dottrina d'Ario era cattolica, con quell' assolutismo proprio del suo carattere, a fronte della commozione del popolo. Temendosi che si sollevasse, la terza sezione fu celebrata in palazzo, ove Costanzo esiliò que' vescovi che non fecero la sua volontà, cioè di condannare s. Atanasio e comunicare cogli eusebiani, fra' quali s. Dionigi vescovo

di Milano; gli altri vescovi per sorpresa e violenza sottoscrissero, e molti se ne pentirono e furono puniti. Labbé t. II.

Il quinto nel 380 in favore di una vergine calunniata, chiamata Indica. Baluzio; Arduino t. I.

Il sesto nel 390, fu tenuto secondo la più comune opinione a motivo d'Itacio e di alcuni altri vescovi che aveano procurato presso l'imperatore Massimo la morte de' priscillanisti, la qual cosa aveali resi odiosissimi. Gioviniano monaco milanese, nuovo eresiarca, vi fu condannato co' suoi fautori, che sostenevano errori contro la verginità della Madonna, riprovati già da s. Siricio Papa. Reg. t. III; Labbé t. II.

Il settimo nel 451, convocato da s. Eusebio vescovo della città, ad istanza di s. Leone I, di cui sottoscrisse la lettera con altri venti vescovi, diretta a Flaviano di Costantinopoli, sull'incarnazione del Verbo. I pontificii legati narrarono il brigandaggio d'Efeso, e quanto si gemeva in oriente, e portarono al Papa una lettera del concilio piena di stima e riverenza. Reg. t. VII; Labbé t. III; Arduino t. I.

L'ottavo nel 679 o 680 contro i monoteliti, e vi si riconobbero le due volontà e le due operazioni in Gesù Cristo. Reg. t. XVI; Labbé t. VI; Arduino t. III.

Il nono nell'842. Ramperto vescovo di Brescia vi fece approvare l'immunità del monastero da lui fondato de' ss. Faustino e Giovita. Mansi, *Suppl.* t. I.

Il decimo nell'860 per volere di Papa s. Nicolò I, presieduto da Tadone arcivescovo di Milano, e venne scomunicata l'adultera Engeltrude moglie di Bosone. Ivi.

L'undecimo nell'879 o 880 per scomunicarvi Attone per le sue invasioni sacrileghe, che disprezzando la censura il concilio l'accusò al sommo Pontefice. Ivi.

Il duodecimo nel 1009, presieduto da Arnoldo arcivescovo di Milano, che vi depose Olderico, che Enrico V avea posto nella sede d'Asti cacciandone il vescovo. Ivi.

Il decimoterzo nel 1098 per la riforma del clero, di alcuni vescovi intrusi, e de' monaci. Ivi.

Il decimoquarto nel 1117. Pagi a tale anno.

Il decimoquinto nel 1135, ove fu collocato sulla sede di Milano Robaldo, che con s. Bernardo aveva restituito all'obbedienza d'Innocenzo II i milanesi. Mansi t. II.

Il decimosesto nel 1287, tenuto a' 12 settembre dall'arcivescovo della città Ottone, assistito da molti vescovi e dai deputati di tutti i capitoli della provincia. Vi si ordinò l'osservanza delle costituzioni pontificie e delle leggi di Federico II contro gli eretici; e si aggiunsero sei articoli di disciplina ecclesiastica, vietandosi agli ecclesiastici di entrare ne' monasteri di donzelle, ed ai religiosi e religiose di assistere al sotterramento de' defunti. Reg. t. XXVIII; Labbé t. XI; Arduino t. VII. Nel 1311 sotto l'arcivescovo Cassone fu tenuto un concilio sulla disciplina ecclesiastica, ma forse in Bergamo.

Il decimosettimo nel novembre 1291, dall'arcivescovo Ottone e suoi suffraganei, per la liberazione della Palestina, perduta interamente colla battaglia d'Acri de' 18 maggio; vi si fecero ventinove canoni relativi alle crociate. Ivi.

Il decimottavo è il primo con-

cilio provinciale di quelli celebri che tenne l'arcivescovo s. Carlo Borromeo, che per l'importanza de' suoi canoni, in più luoghi riportiamo. Lo tenne coi suffraganei in settembre 1565, e vi fu ricevuto il concilio di Trento, e vennero fatte molte costituzioni divise in tre parti; la prima riguarda la fede cattolica, la seconda i sacramenti tanto in generale quanto in particolare, la terza l'amministrazione de' luoghi pii, spedali, monasteri di monaci, ebrei, ec. Fra i vescovi vi fu il cardinal Guido Ferreri. S. Carlo quantunque assai giovane, vi presiedette, e si fece ammirare pel suo zelo ed eloquenza. Ne diresse tutti i decreti, ed incoraggì i vescovi più vecchi ad osservarli. Reg. t. XXXV; Labbé t. XV; Arduino t. X; *Acta ecclesiae Mediolanensis*, 1599.

Il decimonono, provinciale II, nell'aprile 1569, tenuto da s. Carlo coi vescovi di sua provincia. Contiene tre parti riguardanti la fede cattolica, l'amministrazione de' sagramenti, e le altre obbligazioni pastorali; il sacrificio della messa, l'uffizio divino, il culto della chiesa e gli ecclesiastici; i beni ed i diritti della chiesa, ed i luoghi pii, ec. L'arcivescovo l'aprì con un discorso degno di lui. Ivi.

Il ventesimo concilio, provinciale III, fu tenuto da s. Carlo nel 1573 in aprile, pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica, la santificazione delle feste, lo stabilimento delle scuole della dottrina cristiana, ec. Ivi.

Il ventesimoprimo, provinciale IV, fu tenuto da s. Carlo nel maggio 1576, sulla fede e altri punti di dottrina, sui sacramenti, sui vescovi e altri ministri della chiesa, ec. Vi si trovarono undici vescovi, e l'arcivescovo coll'autorità di visitatore generale apostolico. Ivi.

Il ventesimosecondo, provinciale V, fu tenuto nel 1579 da s. Carlo, che ne fece l'apertura, con tutti gli stati della provincia come nei precedenti. Vi si fecero regolamenti appartenenti alla fede, all'amministrazione de' sacramenti; alla carità, alla cura, rimedi e precauzioni in tempo di peste; al sacramento dell'ordine, ec. Ivi.

Il ventesimoterzo, provinciale VI, fu tenuto da s. Carlo nel 1582 con nove vescovi, facendone l'apertura con discorso in cui esortò i colleghi a menar vita apostolica. Si fecero 31 capitoli sulla disciplina ecclesiastica. Ivi.

Il ventesimoquarto, provinciale VII, fu tenuto nel 1612 dal cardinal Federico Borromeo arcivescovo. *Synodus VII prov.*

MILASA. *Vedi* MELASSO.

MILBURGA (s.). Ebbe per padre Merwaldo, secondo figliuolo di Penda re de' merciani. Entrò nella religione monastica, e fu eletta badessa di Wenloch nella contea di Shrop. Il suo esempio e le sue sollecitudini resero questo luogo un santuario di tutte le virtù. Ella non era distinta dalle altre sorelle che per un sommo dispregio di sè medesima; ma quanto essa cercava di umiliarsi, altrettanto Iddio la glorificava agli occhi altrui. Passò della presente vita in sulla fine del settimo secolo. Nel 1101 si scoprirono le sue reliquie sotto le rovine dell'antica abbazia di Wenloch, venendo ivi edificato un monastero di cluniacensi. A'26 maggio dello stesso anno se ne fece il traslato, e furono operati molti miracoli, giusta Guglielmo di Malmesbury e

Harpsfield. Questa santa è onorata il giorno 23 di febbraio, che si crede essere stato quello della sua morte.

MILDREDA (s.). Sorella di s. Milburga, del sangue reale di Mercio, fu educata nell' abbazia di Chelles in Francia, ove votò a Dio la sua virginità. Tornata in Inghilterra, venne eletta badessa del monastero di Minstrey, nella piccola isola di Thanet. Settanta vergini si recarono tosto a lei per essere governate. Ella riguardavasi come l'ultima di tutte, e le guidava col proprio esempio alla perfezione del loro stato. Annoverò fra le sue religiose s. Ermengida, sua zia, il culto della quale era celebre un tempo in Inghilterra. Morì sul finire del settimo secolo, e le sue reliquie furono trasportate nel 1033 al monastero di s. Agostino a Cantorbery. Guglielmo di Malmesbury riferisce che erano custodite con molta venerazione, e che si fecero assai miracoli per la loro virtù. La sua festa è segnata a' 20 febbraio.

MILETO. Sede vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d' Asia, una delle più antiche città dell' Asia minore, e capitale della Jonia, eretta nel V secolo sotto la metropoli di Stauropoli, poi arcivescovato nel IX. Fu patria di Talete uno de' sette sapienti della Grecia, e della famosa Aspasia moglie di Pericle. Fu ornata di superbi edifizi e di templi, celebre pel suo commercio, per le arti e le scienze che vi fiorirono: il gran numero delle colonie inviate altrove da questa città molto contribuì a renderla illustre. Assai soffrì per parte de' re di Lidia, ed i greci la conquistarono al loro arrivo in Asia. Dagli atti apostolici sembra che la fede siavi stata predicata da s. Paolo apostolo; fu prima chiamata *Lelegeis*, *Pityasa*, *Anactoria*, ed ora *Palatsha*. Ne furono vescovi s. Cesario che soffrì il martirio con s. Tirso e co' suoi compagni sotto l'imperatore Decio nel III secolo; Eusebio, Ambracio, Giacinto, Giorgio, Epifanio, ec. *Oriens christ.* t. I, p. 917.

MILETO (*Militen*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria Ulteriore seconda, capoluogo di cantone, distante una lega e mezza da Monteleone, antica città de' bruzi, *Miletum*. È bene fabbricata su alto monte, e tra i suoi migliori edifizi si noverano l'episcopio e la cattedrale. Ruggiero I re di Sicilia vi nacque nel 1097, e suo padre il conte Ruggiero normanno, che l'avea conquistata, vi fu sepolto nel 1101. Fu molto danneggiata a' 5 febbraio 1783 dallo stesso terremoto che cagionò tanti danni a Messina e alla Calabria. Dopo che Dario rovinò la celebre città di *Mileto* (*Vedi*) d' Asia, i mileti si recarono a fondare questa città, presso il porto dell'antica città di Medama circa otto miglia distante. Il conte Ruggiero normanno vi fondò il cospicuo monastero della ss. Trinità e s. Michele arcangelo di monaci greci basiliani, ed eresse il superbo edificio della cattedrale della Beata Vergine e di s. Nicola, che dicesi consacrata da Calisto II, cui unì le due cattedrali di Tauriana e di Bivona o Vibona quasi dai saraceni atterrate. In ambedue i templi Ruggiero vi trasportò le colonne di quello di Proserpina. Allorchè Gregorio XIII fondò in Roma il collegio greco, vi unì nel 1581 la detta

celebre abbazia della ss. Trinità e di s. Michele arcangelo, che Urbano II avea posto sotto la protezione della chiesa romana. In progresso di tempo le fastidiose liti che turbavano la tranquillità del vescovo e del collegio intorno alla giurisdizione che ambedue pretendevano di esercitare sopra l' abbazia, indusse Clemente XI ad unirla alla mensa vescovile, col peso di dovergli corrispondere l'annua pensione di scudi 2400, con bolla del primo agosto 1717: di questa abbazia Natale Maria Cimaglia ne pubblicò l'erudita istoria in Napoli nel 1762. La detta pensione costituì la vera dote del collegio greco fino al 1766. Allora per le controversie nate fra la santa Sede e la corte di Napoli, il vescovo cessò di pagarla, e supplì a tal mancanza Clemente XIII, assegnando al collegio scudi 1500 annui sulla dataria apostolica, ed un tal sussidio gli fu confermato da Pio VI nel 1776.

La sede vescovile fu eretta da s. Gregorio VII nel 1073; vi unì quelle di *Tauriana* e *Vibona* (*Vedi*), verso il 1086, suffraganee di Reggio, come lo divenne Mileto, poi dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede. Il primo vescovo fu Arnolfo consecrato da s. Gregorio VII nel 1073, ed ottenne dal suddetto Ruggiero conte di Sicilia molti beni e diversi privilegi, morendo nel 1077. Gli successe Hiosforo, indi Gaufrido del 1094, nel 1099 Eberardo che da Pasquale II fu confermato in vescovo di Mileto, Tauriana e Vibona, e nei privilegi concessi da Ruggiero. Gaufrido del 1119 fu da Calisto II dichiarato colla sede di Mileto immediatamente soggetto alla Sede apostolica, ed onorando di sua presenza la città consacrò la chiesa della ss. Trinità coll' assistenza del vescovo. Rinaldo gli successe e riportò nel 1139 da Innocenzo II la conferma de' privilegi della sua chiesa. Quindi nomineremo i vescovi più distinti, o meritevoli di menzione. Anselmo ottenne da Alessandro III conferma alle immunità godute dalla sua chiesa, e intervenne al concilio di Laterano III. Pietro del 1200 famigliare di Innocenzo III. Per morte di Domenico una parte del capitolo elesse Arnoldo monaco, l' altra fra Deodato di Capua domenicano, il quale nel 1282 fu confermato da Martino IV. Saba eletto nel 1286 dal capitolo, venne approvato da Onorio IV. Nel 1298 Andrea abbate cisterciense di s. Stefano di Bosco, dotto e insigne per virtù, prescelto da Bonifacio VIII a preferenza di Manfredo Cifono di Mileto, ambedue eletti dai canonici. Tuttavolta alla morte di Andrea, Clemente V nel 1311 gli sostituì Manfredo suddetto canonico decano. In questa dignità e nella sede gli successe il concittadino Goffredo Fazaro, eletto da Giovanni XXII nel 1328; zelante della disciplina, fece alla cattedrale elegante porta e la campana maggiore. Nel 1396 l' antipapa Benedetto XIII conferì la sede ad Enrico, ma Bonifacio IX nel 1398 nominò Andrea d'Alagni napoletano, indi nel 1402 Corrado Caracciolo, creato cardinale da Innocenzo VII. Per aver seguito Alessandro V, Gregorio XII lo depose. Giovanni XXIII nel 1411 elesse Astorgio Agnensi, e lo era al concilio di Costanza in cui fu creato Martino V; poi fu fatto cardinale da Nicolò V. Antonio Sorbilli di

Mileto o Monteleone, Eugenio IV nel 1435 lo elesse, che istituì il seminario nel 1440. Cesare Caetani abbate cisterciense del 1464; cui successe Narciso catalano dottissimo. Sisto IV nel 1480 nominò il nipote Giacomo della Rovere, che eresse nella cattedrale il nuovo sacrario. Nel 1504 traslato a Sarno, divenne vescovo Francesco Alidosio, che creato cardinale abdicò nel 1505. Giulio II gli sostituì il proprio nipote Francesco della Rovere di Savona, che trasferito a Camerino nel 1508, nominò Andrea Valle creato cardinale da Leone X. Fece l'organo nella cattedrale, incominciò il palazzo vescovile, e si dimise con regresso nel 1523. Gli successe Quinzio de Rustici romano, che compì l'episcopio e collocò nella cattedrale la statua marmorea di s. Nicola; indi nel 1566 fu fatto amministratore il cardinal Innico Avalos, e nel 1573 il suo vicario Gio. Maria de Alessandri d'Urbino. Nel 1585 gli successe M. Antonio Tufo napoletano, che più altari edificò nella cattedrale, ove fece il trono e donò suppellettili, celebrò il sinodo e perfezionò il seminario. Nel 1608 Gio. Battista Leni, poi cardinale; gli successe fr. Felice Centini indi cardinale: visitò la diocesi, riformò il clero, celebrò il sinodo, e regalò preziosi ornamenti alla cattedrale. Di lui e degli altri cardinali vescovi si possono vedere le biografie. Il suo vicario gli fu sostituito nel 1613, cioè Virgilio Capponi nobile ascolano: con immensa fatica governò, fu acerrimo difensore dell'immunità e delle calunnie appostegli, onde furono puniti gl'impostori, e restò onorevole memoria di sue virtù. Nel 1631 gli venne surrogato fr. Maurizio Centini di Ascoli nipote del cardinale, traslato da Massa Lubrense, versatissimo nelle lettere; interamente perfezionò il seminario, ornò l'altare maggiore della cattedrale, eresse di nuovo in altro luogo quello di s. Nicola, visitò la diocesi e celebrò il sinodo. Nel 1640 fu successo da Gregorio Ponziani nobile romano, dotto filippino, che Urbano VIII avea spedito in Inghilterra per affari ecclesiastici, ove per le sue virtù e prudenza si rese celebre. L'Ughelli e suoi continuatori terminano la serie de' vescovi di Mileto, *Italia sacra* t. I, p. 942, con Diego Maurelli di Cosenza del 1662, Ottavio Paravicini milanese del 1681, e Domenico Antonio de Bernardinis nobile di Lecce, traslato nel 1696 da Castellaneta. Le annuali *Notizie di Roma* registrano i seguenti. 1725 Ercole d'Aragona de' duchi d'Alessano, arcivescovo di Pirgi. 1734 Marcello Filomarino napoletano. 1756 Giuseppe Maria Caraffa teatino di Nola, traslato da Trivento. Dopo lunga sede vacante nel 1792 Enrico Capece Minutolo filippino napoletano. Leone XII nel 1824 preconizzò vescovo fr. Vincenzo Maria Armentano domenicano, di Normanno diocesi di Cassano. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 12 aprile 1847 gli diè in successore l'odierno vescovo monsignor Filippo Mincione di Capua, e canonico di quella metropolitana.

La cattedrale è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Nicola di Bari, vescovo; moderno e bellissimo edificio con fonte battesimale, avendo il terremoto rovinata l'antica: tra le reliquie che vi

si venerano, nomineremo il corpo di s. Fortunato martire. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è l'arcidiacono, la quinta ch'è l'arciprete ha la cura delle anime; di tredici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di mansionari o otto beneficiati cappellani corali, e di altri preti e chierici. L'episcopio, mediocre edifizio, è alquanto distante dalla cattedrale, oltre la quale in città vi è altra chiesa parrocchiale. Vi è pure una confraternita, diversi luoghi pii, l'ospedale ed il seminario. La diocesi è ampla e contenente 130 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 393, in proporzione delle rendite della mensa, che ascendono a circa 5000 ducati.

MILETOPOLI. *Vedi* MELITOPOLI.

MILEVO, *Milevum*, *Milevis*. Sede vescovile d'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta, la cui città fu celebre pei due concilii che vi si tennero, ed è situata nella parte orientale della Mauritiana Cesariense, presso la foce del fiume Ampsaga. Oggidì chiamasi Mela o Meelah. Ne furono vescovi Polliano che intervenne al concilio di Cartagine nel 255; Ottato I, santo che scrisse verso il 370 i suoi libri sullo scisma dei *Donatisti* (*Vedi*) contro Parmeniano, uno de' più celebri vescovi di tal setta. S. Agostino chiamò s. Ottato, vescovo di venerabile memoria, e dice di lui come di s. Ambrogio, che potrebbe essere una prova della verità della Chiesa cattolica, quando essa venisse appoggiata sulla virtù de' suoi ministri. Onorio viveva nel declinar del secolo IV a' tempi di Petiliano di Cirta donatista. Severo scrisse a s. Agostino nel 409. Ottato II del 420. Benenato esiliato dal re Unnerico nel 484. Restituto intervenne nel 553 al concilio di Costantinopoli. Dopo il quale non si conoscono altri vescovi, sino a Giovanni del 1400; Gerlato del 1413; Emmanuele del 1672; Giacinto de Faldanna del 1675; Gio. Ignazio Blauhouschius del 1679; e Caio Asterio Toppio del 1728. Morcelli, *Africa christ.* t. I, p. 228. Al presente Milevi, *Milevitan*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce il Papa, sotto l'arcivescovato *in partibus* di Cartagine. Pio VII nel 1801 lo diè ad Angelo Cesarini, consecrato a' 3 ottobre nella cattedrale di Frascati dal suo gran protettore il cardinale duca di York: di questo prelato parlammo nel vol. XXVII, p. 155 del *Dizionario* ed altrove. Gregorio XVI a' 14 febbraio 1840 fece vescovo di Milevi monsignor Guglielmo Bernardo Collier della congregazione anglo-benedettina, e vicario apostolico dell'isola Maurizio in Africa.

Concilii di Milevi.

Il primo fu celebrato nel 402, sotto il Papa s. Innocenzo I e gli imperatori Arcadio ed Onorio. Fu questo un concilio generale di tutte le provincie d'Africa. Vi presiedette Aurelio di Cartagine, e vennero confermati i concilii d'Ippona e di Cartagine, e fatti cinque canoni di disciplina, ordinandosi che i nuovi vescovi cederebbero agli anziani, secondo le regole antiche. Reg. t. IV; Labbé t. II; Arduino t. I.

Il secondo venne tenuto nel 416,

sotto il Papa e imperatori suddetti, coll' intervento di sessantuno vescovi della provincia di Numidia, i quali scrissero a s. Innocenzo I per chiedergli la condanna di Pelagio, di Celestio e loro partigiani, per l' eresia che toglieva di mezzo la necessità dell' orazione pegli adulti e del battesimo pei fanciulli. Furono fatti otto canoni contro i pelagiani, e ventisette sulla disciplina, quali trovansi sotto il nome di Milevo nelle collezioni ordinarie. Ma tranne il XXIII, che non leggesi altrove, tutti gli altri sono o del primo concilio di Milevi, o di quello di Cartagine del 418, o di qualche altro concilio. I più celebri vescovi che vi assisterono, sono: Silvano di Zomma primate della provincia, s. Alipio, s. Agostino, Severo di Milevi, e Fortunato di Cirta, che furono lodati nello zelo e vigilanza pastorale dalla risposta di s. Innocenzo I, il quale condannò i nominati eretici, in data 27 gennaio 417, dopo aver consultato sull' argomento il concilio romano. Reg. t. XIV; Labbé t. II; Arduino t. I.

MILFORD. Città e porto della parte sud del paese di Galles, contea d'Inghilterra, fondata nel 1790, che riceve le acque del Clelby e del Douledge. È così ben difesa che potrebbe contenere con sicurezza l' intera marina inglese. O in questo luogo o in Milfort d' Irlanda, nel 1152 fu tenuto un concilio, e ne parla il Pagi a tale anno.

MILITE, *Miles*. Titolo anticamente assai onorato, benchè si dicesse anche milite il soldato o militare ch' esercita l' arte della *Milizia* (*Vedi*). Valeva prima quanto gentiluomo e *Cavaliere* (*Vedi*), perchè allora la milizia più che altro nobilitava persone e cose; non bastava però seguir la milizia per meritarsi il titolo di milite, ma per conseguirlo occorrevano guerreschi fatti ed eroico valore provato in battaglia. Perciò il fiore della nobile gioventù correva al combattere, e di virtù gareggiava e di coraggio nelle comuni imprese, fidanzosa e anelante di averne in premio la cavalleria. Era l' unica e apprezzata ricompensa ai marziali travagli, e finchè non salivano al grado di cavalieri, i giovani chiamavansi nell' esercito armigeri, scutiferi e scutarii portanti lo scudo de' cavalieri nelle giostre e tornei. Mentre stavasi aspettando alcuna battaglia o perigliosa mischia, o dopo riportatane vittoria, si conferiva a' nobili scudieri la cavalleria. I militi o cavalieri furono creati anche in occasione di magnifica *Corte* (*Vedi*) bandita, o all' arrivo di sovrani o principi ragguardevoli, o in altro solenne avvenimento del sovrano o del popolo. L' istituzione de' militi, chiamati poi cavalieri, ascende ai secoli barbari, quando le orde de' goti, longobardi, franchi, germani, occupata l' Italia, introdussero quest'ordine. Anticamente gl' italiani dissero militi que' soldati che guerreggiavano a cavallo, mentre i fanti si dicevano *pedites* e da taluno *milites*. Ma il nome di milite prese poi a indicare que' nobili ch' erano con ispeciali cerimonie decorati del cingolo militare, di cui facemmo parola a Fascia, essendo primario ornamento de' militi il cingolo e la spada, dicendosi propriamente cingolo militare la spada cinta ai fianchi de' ricevuti all' onore della milizia, diverso però di quello dei romani, che l' usavano del pari

cavalieri e pedoni. Anche gli adulti e gli stessi principi furono bramosissimi dell'onore della cavalleria; l'ebbero i podestà o altri ministri ed i giurisperiti, e si crearono militi talvolta avanti la porta dell'episcopio: vi furono inoltre *milites literati* ed i *milites clerici*. Questo onore si concedeva con molte solennità e apparato di armi, cavalli, mense, ec. Il principe o cavaliere conferente l'onore percuoteva il collo o la spalla dell'inginocchiato novello, colla spada presa dalle sue mani, pronunciando le parole: *Esto probus miles*. Alcuni hanno creduto che in Milano vi fosse un ordine militare sotto l'invocazione di s. Ambrogio, o de' militi di s. Ambrogio, o militi dell'arcivescovo e arcivescovato di Milano, come furono Amizone ed Erembaldo, distinti personaggi. Ai rispettivi articoli si parla degli ordini militari cavallereschi. *Miles s. Petri* fu grado dato dai Papi a quei che innalzavano alla dignità regia, come leggesi nell'ordine romano XIV presso Mabillon, *Musei ital.* p. 408. Nel 1080 s. Gregorio VII nell'investire Guiscardo lo assunse *in specialem b. Petri militem*. Così fu praticato da Clemente V quando unse e coronò in Avignone Roberto re di Sicilia.

MILIZIA. Ordini equestri sotto il titolo di *Concezione della milizia cristiana* (*Vedi*); di *Gesù Cristo milizia* (*Vedi*); di *Gesù Cristo, s. Domenico e s. Pietro martire milizia* (*Vedi*); di *Gesù in Alemagna* (*Vedi*) che volevasi istituire sotto Paolo V. Dicesi milizia per grado cavalleresco, laonde gli ordini militari ed equestri hanno articoli. *Vedi* Cavaliere, Milite.

MILIZIA o Truppa Pontificia. La parola *milizia*, *militia*, significa propriamente l'arte della guerra; militare, *militaris*, o soldato, *miles*, quegli ch'esercita l'arte della milizia, che vi appartiene o fa professione d'arme, da soldare, assoldato, condotto al soldo, *mercede conductus*. Truppa, per turma e squadra di soldati, *agmen*, *acies*, *turma*. Milizia dicesi anche per esercito di gente armata, e per ordine di grado cavalleresco, come diciamo discorrendo degli ordini militari ed equestri. *Milite* (*Vedi*) si disse anticamente il soldato. L'arte della guerra è il complesso delle cognizioni necessarie per condurre una moltitudine di uomini armati, organizzarla, muoverla, farla combattere, invigilando alla sua conservazione. Il genio della guerra consiste nel talento di adattare opportunamente gli eserciti, e di antivedere le migliori combinazioni con sangue freddo e prontezza, fra mezzo ai pericoli e alle crisi. Le arti militari consistono nella cognizione de' metodi scientifici e meccanici, che dirigono i particolari dell'azione e l'uso dei mezzi: così la strategia, la tattica, l'artiglieria, la fortificazione, l'organizzazione, l'amministrazione delle armate, sono arti militari, che devono essere famigliari a un generale, ma in tutto vi deve concorrere l'esperienza. In fine, il mestiere delle armi, è la vita consacrata ai travagli militari; e questa espressione si applica particolarmente a coloro che vi si esercitano.

Allorchè si divisero i dominii del mondo e nacquero i governi legittimi, fu necessaria la milizia per arrestare l'invasione, e stabilire una difesa per tranquillità del popolo. Verso l'anno 2000,

cioè quando il mondo cominciava a riprodursi dopo il diluvio, Abramo alla testa di 318 soldati radunati in fretta, accorse in difesa dei suoi ricchi armenti e delle sue terre, e disfece l'armata combinata di Codorlaomor e de' tre re suoi alleati, che avevano fatto una lega per usurpare le proprietà di Abramo. In tutte le guerre giuste, i sovrani hanno lo stesso diritto di Abramo, ed i soldati hanno lo stesso merito de' prodi difensori di Abramo. La milizia dunque nel rapporto strettamente sociale e non personale, è una professione utile alla società, ed originata dal diritto della natura, anzichè dal diritto delle genti, poichè sostiene la legittima difesa, come provano i più accreditati giuspubblicisti: Grozio, *De jure belli et pacis,* lib. I, cap. I; Domat, *Du droit public* l. I; Arniseo, *De jure majest.* l. I. È un punto non più controverso, che la necessità della milizia nasce dal diritto di natura non già dal diritto delle genti. Gli antichi popoli erano tutti guerrieri, pure si dice che la prima nazione che facesse la guerra fu l'egizia contro gli africani, combattendo in quel conflitto con fruste, che poi furono dette falanghe, secondo Plinio. Presso gli ebrei i maschi giunti all'età di 21 anni, riguardavansi come disponibili per la guerra: non accordavasi esenzione che ai malati e ai deboli; si narra che prima di Salomone non vi era il costume nelle guerre di servirsi della cavalleria. Nella Persia parimenti alcuno non era esente dal servizio personale. I greci tutti erano soldati, e sottoposti a due requisizioni; la prima facevasi allorchè giunti erano all'età di 14 anni, e questa serviva per la iscrizione ne' registri; la seconda facevasi all'età stabilita per combattere. Pene severissime erano minacciate a coloro, che artificiosamente si sottraessero alla iscrizione, e punito si sarebbe colla morte chiunque avesse rifiutato obbedire alla seconda requisizione. Non potevano esimere alcuno dal servizio personale se non che la sordità, le malattie incurabili, e i gravi difetti di conformazione. Nella repubblica d'Atene i giovani all'età di 18 anni erano già esercitati nell'armeggiare; all'età di 20 anni essi facevansi inscrivere sui registri della partenza; e rimanevano sotto le insegne fino all'età di 45 anni. Più tardi e nel VII secolo Callinico d'Eliopoli insegnò a' greci la preparazione di sostanze incendiarie, che bruciavano ancora nell'acqua; questa composizione prese il nome di *fuoco greco,* e l'uso che ne fecero i greci assicurò loro immense vittorie in mare. *Vedi* Montiflori, *De pugna navali comment.,* Genuae 1582; Schefferi, *De militia navali veterum,* Ubsaliae 1654. E. Sue, *Storia della marina militare antica di tutti i popoli,* Livorno 1843. Gli spartani solo gloriavansi della professione di soldato, per cui non erano nè agricoltori, nè artieri, giacchè era bandita fra di essi qualunque arte, che solo facevansi in esse esercitare il sesso debole e gli schiavi. Gli africani, eccettuati i soli cartaginesi, quasi tutti gli asiatici, gli sciti nomadi o sia erranti dell'Europa, i sicambri e i teutoni, tutti erano soldati, e combattevano in massa.

Presso i romani, durante la repubblica, e al cominciare della monarchia, non esistevano se non che due classi del popolo, i guerrieri

ed i coltivatori delle terre. Dopo l'assedio fatto a Terracina dal console Servio Hala in poi, fu introdotto l'uso di pagare i soldati, giacchè prima era la paga il bottino o preda che a ciascuno riusciva di fare. Servio Tullio stabilì due diverse età per la milizia. Nella prima compresi erano tutti i cittadini dai 17 fino ai 47 anni. Dalla prima età traevansi i soldati che si adoperavano nelle guerre; gl'individui della seconda tenuti erano di riserva per la guardia della città. L'esercizio però di qualunque funzione non dispensava dall'obbligo di portare le armi, e da questo alcuno non andava esente se non giunto all'età di 55 anni. La coscrizione costituiva il primo privilegio, il primo diritto del cittadino. I liberti non erano ammessi nelle legioni se non in caso di grave pericolo imminente; non si ricevevano generalmente nelle legioni se non coloro che dicevansi cittadini a buon diritto, *optimo jure cives*. La milizia romana era divisa in tre classi; la prima nominata *sacramentum*, comprendeva tutti i cittadini indistintamente; la seconda chiamata *conjuratio*, componevasi di coloro che risposto avevano al grido di guerra del generale incaricato di comandare l'esercito, dopo che il senato avea dichiarato la guerra; la terza dicevasi *evocatio*, e non formavasi se non che nel caso di imminente pericolo. Vedi *La milizia romana di Polibio, di Tito Livio, e di Dionigi d'Alicarnasso dichiarata da Francesco Patrizi*, Ferrara 1583. Lipsio, *De militia romana*, Antuerpiae 1598. Savilio, *De militia romana*, Heidelbergae 1601. Appiano Alessandrino, *De civilibus romanorum bellis historiarum*, Moguntiae 1529. Ammiano Marcellino indicò la maniera con cui gli antichi lanciavano i fuochi da guerra, facili però ad estinguersi pel troppo rapido moto, nell'opera: *Delle guerre de' romani tradotte da Alessandro Braccio*, Venezia 1584. Presso i brutteri ed altri popoli della Germania l'esercizio del cavalcare e dell'armeggiare a cavallo era il passatempo e la ricreazione de' fanciulli. Così pure i catti fino dall'età più tenera erano istruiti ed addestrati negli esercizi della fanteria, e presso gli svevi il servizio della guerra si faceva alternativamente durante un anno da un certo numero di famiglie, al quale altro ne sottentrava. I possedimenti degli assenti impiegati nella milizia, erano amministrati o lavorati da coloro che rimanevano nelle loro case. Presso i franchi, e sotto i re della prima dinastia, la nazione intera costituiva la milizia. Sotto Carlo Magno e i suoi successori alcuna classe d'uomini non era esente dal militare servigio. Fino a Clotario I i galli non erano ammessi nelle armate francesi, non ricevendosi in queste se non che franchi, borgognoni ed alemanni. Filippo I Augusto creò il primo in Francia una milizia stabile, e da esso assoldata; e Carlo VII istituì le milizie dette *franchi arcieri*; ciascun distretto era obbligato somministrare uno di que' militi, e a mantenerlo in caso di guerra. La prima leva regolare dicesi fatta sotto Luigi XIV: soppressa nel 1791 la milizia, successe l'arruolamento volontario, e fu istituita la guardia nazionale, ma la legge del 1793 mise in requisizione tutti i giovani dai 18 sino ai 45 anni che fossero celibi o vedovi; la coscrizione

finalmente fu istituita nel 1798, con sottoporvi tutti i francesi dai 20 a' 25 anni, la quale legge in un all'altra delle milizie comunali, fu adottata da varie potenze straniere.

In Italia variarono straordinariamente le disposizioni riguardo alle milizie, massime col variare dei tempi e de' governi. La maggior parte de' sovrani che sursero dopo la caduta dell' impero romano, avevano milizie assoldate: queste formavansi d'ordinario col mezzo di volontari arruolamenti. Gli eserciti stranieri che scesero in diverse epoche nell'Italia, variarono pure le forme e i regolamenti delle milizie; da questi pigliossi l'idea dai principi italiani di assoldare stranieri, e quindi comparvero le diverse compagnie sotto la guida de' così detti condottieri, i quali per un dato tempo, e con un dato numero di soldati si obbligavano al servigio di questo o di quel principe, e sovente passavano dall'uno all'altro. Il ch. Ercole Ricotti nel 1844 pubblicò in Torino: *Storia delle compagnie di ventura in Italia*. Le città italiane tuttavia nelle loro lotte ebbero milizie dette civiche o urbane, e in quel disastroso periodo tutti i cittadini erano soldati, come avveniva tra i galli e tra i germani. Ristabilita la pace tra le città, e terminate quelle aspre contese, ancora si videro in molti stati corpi di milizie urbane, che in Francia dette sarebbonsi nazionali, e di queste milizie della città approfittarono sovente gli stranieri che vennero a guerreggiare in Italia, i tedeschi, i francesi, gli spagnuoli, ec. Finalmente ciascuno de' molti sovrani in cui l'Italia andò divisa, ebbe un esercito assoldato, e solamente in tempi recenti s'introdusse il metodo delle coscrizioni. Il Muratori tratta nella dissert. XXVI: *Della milizia dei secoli rozzi in Italia*, parlando ancora delle fortificazioni delle città e castella di que' tempi, in cui si ebbe l'uso di cingerle di buone ed alte mura, formate di marmo o di mattoni cotti. Dice egli, che quando i barbari vennero a sottomettere le contrade italiane nel secolo V, portarono seco i costumi della propria milizia, ed ivi la dilatarono. Cacciati i goti sotto Giustiniano I, tornò per alcuni anni a rimettersi la eccellente disciplina militare romana in Italia; ma essendo succeduti in questo dominio i longobardi, franchi e tedeschi, l'arte militare prese le lezioni dall'uso di quelle nazioni. Era non poco scaduto in Italia il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi imperatori romani; con tuttociò i barbari ci trovarono tanti vestigi delle vecchie ordinanze, tanto de' romani che de' greci dominanti nell' esarcato di Ravenna, che poterono imparare molto nella professione militare. Però anch' essi ebbero spade, sciable, fionde, dardi, mazze, lancie, archi e saette, scudi, elmi, corazze, stivali, e il resto dell' armatura che anticamente si usò. Adoperavano ancora tende e padiglioni, e quasi tutti gl'istrumenti da espugnare città e fortezze, già adoperati dai greci e romani. Conservarono le nazioni settentrionali dominanti in Italia le loro antiche ordinanze nella milizia. Non si udivano già ne' loro eserciti i nomi di legioni, turme, manipoli, coorti e simili; pure non mancava ordine nelle truppe, e v'erano uffiziali primari e subalterni: anch'essi avevano un gene-

rale comandante, e sotto di lui vari duci con subordinazione dei minori a' maggiori, col vessillo o stendardo, poi bandiera, da *bando*, insegna; ed una volta bande si chiamarono le brigate de' soldati.

Nei primi del secolo XI i milanesi inventarono il famoso carroccio pel mantenimento dell'ordinanza militare, e ne parlammo agli articoli CARROZZE, CAMPANA, MILANO, ed altrove. Essendo anche nei bassi tempi la milizia mestiere d'onore, n' erano esclusi i servi, e solo ammesse le persone libere. Erano ancora esenti dalla milizia secolare coloro che entrati nella milizia ecclesiastica per servire Dio, non era di dovere che si mischiassero nel sanguinoso mestiere delle guerre: dice il Sarnelli, che il primo esempio di vescovi armati nelle guerre, si vide nel 570 nella guerra de'longobardi contro i borgognoni. Tuttavolta pel genio de' principi ambiziosi e conquistatori, che vorrebbero ognuno fosse soldato e che tutti corressero ad esporre per essi le loro vite, perciò ne'vecchi secoli s'introdusse e durava ai tempi di Carlo Magno l' abuso di obbligare anche i chierici e fino i vescovi a comparire colle armi in occasione di guerra, pretendendo ciò, perchè godevano beni regali, ed erano sottoposti al peso de'vassalli, neppur godendo esenzione gli abbati, donde poi vennero istituiti i loro *Difensori* (*Vedi*). Carlo Magno esentò tutti i preti dall'obbligo di concorrere alle armate; immensi essendo gli scandali ed i mali che risultavano al clero da questa troppo indecente usanza. Tuttavia ad onta della mentovata disposizione durava sotto Lodovico I Pio figlio di Carlo, e sotto i di lui nipoti; e nel secolo X continuavano ad essere forzati a militare vescovi e chierici in Italia. Di questo abbominevole costume se ne trovano esempi anche dopo il mille. Finalmente, quanto alla milizia de' secoli rozzi in Italia, se taluno mancato avesse di portarsi all'armata, ad una grave pena pecuniaria veniva condannato, e Lodovico II caricò più forti le penali. Ogni persona doveva alimentarsi del suo, e poteva mandare un sostituto alla guerra.

Il sommo Pontefice, qual sovrano temporale degli stati della chiesa romana, non altrimenti che qualunque altro principe, è tenuto a conservarlo, a difenderlo, ed a premunirlo dalle violenze che minacciassero insulto od invasione. Ed è perciò ch'egli mantiene milizie, arruola soldati, e munisce di guardie que' luoghi che ne hanno bisogno. Molti Papi che veneriamo sugli altari, ed altri per prudenza, equità e virtù insigni, non dubitarono di prendere coraggiosamente le armi a tutela, o per ricuperare i loro stati; mossero guerra giustamente a'nemici, si difesero valorosamente, e seppero col mezzo delle armi sostenere i diritti del loro dominio temporale, il più antico che esista; come pure fecero alleanze, s' interposero per le paci, e restarono neutrali fra principi guerreggianti. I rapporti di alleanza, di neutralità, di guerra o di pace, sono nati col mondo, poichè sono riferiti nel principio della Genesi. All'articolo FAMIGLIA PONTIFICIA, parlando dell'origine di essa, dicemmo che dopo la pace data da Costantino alla Chiesa, cominciando a risplendere la maestà pontificia,

quell'imperatore ne diede luminose dimostrazioni ai santi Pontefici Melchiade e Silvestro I, ed a questi assegnò una squadra di venticinque uomini armati per di lui custodia, *servientes armorum*, poi detti *Mazzieri del Papa* (*Vedi*), ancora esistenti. Volendo l'imperatore Giustiniano II incarcerare s. Sergio I, i romani cacciarono da Roma le guardie per ciò spedite, e questa fu la prima volta che gl'italiani presero le armi in difesa de' Papi. Altrettanto fecero in favore del successore Giovanni VI del 701, contro l'esarca, esponendosi piuttosto a soffrire i maggiori pericoli per la salvezza de' Pontefici, che lasciarli indifesi nelle mani de'greci. Da questo tempo pertanto cominciò a mancare la forza degli esarchi, ed a crescere quella de'romani Pontefici, pei quali la truppa si dichiarava, senza che perciò i Papi si abusassero di questo favore militare, che anzi si opposero alla vendetta de' soldati. Verso il 730 Roma e il suo ducato sottoponendosi volontariamente a s. *Gregorio II*, sotto di lui ebbe origine il dominio temporale della santa Sede; e volendolo occupare Luitprando re de'longobardi, il Papa l'incontrò, ammansì e rese ossequioso. Avendo certo Tiberio sollevati alcuni nel ducato romano, s. Gregorio II spedì milizie contro i ribelli. Siccome delle cose riguardanti le milizie pontificie e questo argomento, se ne tratta in vari luoghi del *Dizionario*, così senza tutti citarli, li noteremo col carattere corsivo, potendosi ad essi vedere un maggior dettaglio, limitandoci in questo ad accennar solo gli avvenimenti. Negli antichi ordini romani si parla dei *Dragonari*, *Maggiorenti*, soldati e uffiziali che accompagnavano il Papa nelle funzioni pubbliche, per rimuovere la calca del popolo; *praefecti navales*, di cui si disse a Marina ed in altri luoghi; e i duchi de' militi, ed i *magistri militum*. Per la ricupera e difesa degli stati della Chiesa contro i longobardi e i greci, i Papi s. Gregorio III, s. Zaccaria, Stefano III ed Adriano I prudentemente si collegarono coi re franchi. Sotto Adriano I del 772 incominciarono propriamente i Pontefici in Roma il pieno esercizio dell'amministrazione e sovranità nelle cose civili. *Vedi* Sovranita' dei Pontefici.

Osserva il Galletti nel *Primicero* p. 18, che in questi tempi già nella chiesa romana eranvi i primati laici, com'erano i duchi e consòli, i quali avevano i titoli di eminentissimi, i maestri de' militi, e sopra tutti il superista, ch'era il primo tra' magnati secolari. Il libro pontificale di s. Leone IV fa menzione di Graziano eminentissimo maestro de' militi, e del romano palagio egregio superista e consigliere, e poco più sotto lo chiama *Gratianus Romanae Urbis superistae*. Dal ceto di questi primati si assumevano i governatori delle città, i duchi de' militi, ed erano anch'essi non meno del *Primicero* e degli altri chierici uffiziali adoperati ne' più scabrosi affari e nelle più difficili legazioni. Aggiunge il Galletti, che dopo ancora che il Papa per spontanea dedizione de' romani divenne signore temporale di Roma e suo ducato, siccome non può negarsi che il suo dominio fosse pei primi tempi aristocratico, di maniera che restava ne' magnati una parte dell'amministrazione del governo, così i suddetti primari mi-

nistri, uffiziali, chierici e laici si mantennero autorevoli, ed in grado di molta potenza, come nei primi secoli intervennero eziandio nell'*Elezione de' Pontefici;* lo che specialmente si conosce quando si pone mente all'interregno dell'impero, dal 924 in cui morì Berengario, fino al 962 allorchè Ottone I fu coronato dal Pontefice Giovanni XII, poichè nello spazio di quei 38 anni, per la resistenza de' suddetti magnati romani, non poterono mai i Papi innalzare all'impero alcuno de're d'Italia, quali certamente in quel frattempo non mancarono mai e si successero l'uno all'altro. Nell'VIII secolo i suddetti pontificii ministri, erano anche detti *servitia*, come li chiamò Adriano I, parlando de' più cospicui personaggi intervenuti al sinodo da lui tenuto in s. Pietro, cioè il bibliotecario, il sacellario, il notaro, il *Duca*, ed altri. Nel ritorno che fece s. Leone III in Roma, dalla visita fatta a Carlo Magno, fu ricevuto come in trionfo, e venne in certo modo adombrata la pompa usata poi dai Papi nel *Possesso*, ove intervengono come nelle altre funzioni le milizie pontificie; tra quelli che incontrarono s. Leone III si nomina *multaque militia*. Nell'800 s. *Leone III* rinnovò l'*Impero* di occidente in Carlo Magno, con farne la *Coronazione* in s. Pietro alla presenza dei magnati e delle milizie. Carlo Magno lasciato il titolo di *Patrizio romano*, pel quale era tenuto difendere la Chiesa, Roma è i dominii pontificii, prese quello d'imperatore cogli stessi è maggiori obblighi, della quale avvocazia degl'*Imperatori* anche a quell'articolo se ne parla. Inoltre s. Leone III si collegò colla Francia per iscacciare dallo stato della Chiesa i superstiti longobardi ed i greci. *Gregorio IV* fortificò *Ostia* per difenderla dai saraceni. Questi furono poi combattuti dai napoletani in mare per s. *Leone IV*, il quale partendo egli stesso per Ostia con un esercito, vinse i saraceni, e si servì de' prigionieri alla fabbrica della *Città Leonina* in difesa della basilica vaticana. Qui noteremo che nella chiesa greca, come nella latina, vi furono anticamente de'ministri incaricati a mantenere l'ordine e la sicurezza nelle assemblee cristiane, ed il rispetto dovuto ai sacri templi ed ai misteri che vi si celebrano, e ne trattiamo a' luoghi loro. Non era in allora permesso ai militari di presentarsi armati per assistere ai divini uffizi o per qualsiasi altro titolo. Questa costumanza tollerata in oggi nella chiesa latina, venne introdotta dopo il IX secolo. All'articolo CAPPELLE PONTIFICIE ed altrove si dice che chi riceve la comunione dal Papa non deve cingere la spada, così se gli somministra l'acqua alla *Lavanda delle mani*; in diversi luoghi si parlò delle armi che in segno di duolo si tengono a rovescio, come nel triduo della settimana santa, e ne' funerali novendiali de' Papi, *Veggasi*, Barthius ad Statium, l. III, p. 428, *De signis obversis, et conversis ad humum cuspidibus*. Beuwitz, *Arma et insignis vertendi usus*. De Blasi, *Costume di deporre le armi prima di entrare in chiesa*. Quanto ai novendiali, riporta il contemporaneo diarista Cecconi, che in quelli di Innocenzo XIII, intorno al tumulo assistevano in piedi i cavalleggieri, vestiti di casacche rosse con ferraiuolo nero, e con candele in ma-

no accese di cera gialla, ed i mazzieri stavano colle mazze calate.

Nel 916 *Giovanni X* col soccorso de' principi sconfisse interamente i saraceni, annidati da 40 anni nel castello di Garigliano, alla fronte dell'armata, e vi si portò egualmente sì da Papa che da generale, come affermano Lenglet, *Principii della storia* t. VII, par. I, e Borgia, *Storia del dominio della s. Sede nelle Sicilie*, p. 64, n. XXXV. *Giovanni XII* prese al suo soldo le truppe ausiliari del duca di Spoleto, e unitele alle sue, armato di lorica e di elmo, guidolle in persona contro il principe di Capua, il quale lo disfece completamente. *Giovanni XV* detto XVI era perito delle cose militari e di guerra, e vi compose de' libri. *Benedetto VIII*, nel 1016 radunato copioso esercito riportò completa vittoria sui saraceni; e devastando i greci la Puglia obbligolli a ritirarsi a mezzo di Rodolfo principe di *Normandia*. Autore propriamente della milizia papale, si fa *Gregorio VI* del 1044, secondo il p. Cristiano Lupo, *Concil.* t. III, p. 365; altri aggiungendo che pel primo organizzò la truppa pontificia nel suo stato, dandole ordine e divisa, perchè l'Italia era piena di ladri, e i laici invadevano le possessioni di s. Pietro, non potendo soccorrerlo l'imperatore. Occupando i normanni i patrimoni della Chiesa, *s. Leone IX* nel 1053 armò milizie proprie, e condusse egli stesso contro loro l'esercito, e benchè vinto e prigioniero, diede la legge ai vincitori, quando con Unfredo loro capo corsero a baciargli i piedi, e chiedergli perdono e assoluzione delle colpe: tutto concesse il Papa in un al paese occupato in feudo della Chiesa. I tedeschi comandati da Werner o Guarnieri svevo, perirono a fil di spada per affrontare il nemico più numeroso, quando le milizie pontificie erano in rotta: essi erano stati condotti da Germania in Roma dal Papa, il quale avea fama di valente guerriero; gli altri comandanti dell'esercito pontificio furono Rodolfo principe di Benevento, e il duca Argiro. Fu s. Leone IX biasimato per aver poco prima stabilito nel concilio di Reims: *ne quis clericorum arma militaria gestaret aut mundanae militiae deserviret.* Il Pontefice però avea dichiarato santa la guerra contro i normanni, perchè non si potesse tacciare di *mundanae militiae.* Difende s. Leone IX il Borgia, *Memorie stor.* t. II, p. 25, citando il Bellarmino, cap. II, *De potest. sum. Pontif. in reb. temporalib. adversus Barclajum;* ed il libro di Giovanni di Cartagena, *Propugnaculum catholicum de jure bello romani Pontificis adversus ecclesiae jura violantes*, Romae 1609. Egli dice, che non disconviene ai Papi, come principi temporali, il maneggio delle armi materiali, al pari ch'è permesso ai principi secolari, e nello stesso modo che con lode l'adoperarono in difesa della patria i fortissimi Maccabei, ch'erano insieme sommi sacerdoti e principi, e Mosè pure sapientissimo pontefice e principe, contro gli amorrei perturbatori del suo popolo; nè fu già s. Leone IX, come alcuni scrissero, il primo ad usare le armi, facendo il Borgia il novero di que'Papi, che prima e dopo di lui l'imbrandirono. In proposito riporta il seguente scritto di s. Bernardo a Eugenio III, *De considerat.* cap. 3, lib. 4. » Quid tu denuo usurpare gla-

dium tentas, quem semel jussus es ponere in vaginam? quem tamen, qui tuum negat, non satis mihi videtur attendere verbum Domini dicentes sic: Converte gladium tuum in vaginam. Tuus ergo, et ipse tuo forsitan nutu, etsi non tua manu evaginandus. Alioquin si nullo modo ad te pertineret, et id dicentibus apostolis: Ecce gladii duo hic, non respondisset Dominus, satis est, sed nimis est. Uterque ergo ecclesiae, et spiritualis scilicet gladius, et materialis: sed is quidem pro ecclesia; ille vero et ab ecclesia exercendus est, etc.". Veggasi inoltre il Gretsero, *Examin. myster. Pless.* cap. 66; ed il Vittorelli nelle aggiunte al Ciacconio, *Vit. Pont.* t. III, col. 821, 822, ove lungamente accenna un gran numero di rinomati Pontefici, che o fecero o persuadettero ad altri di far la guerra in difesa de'loro stati. Veggasi pure Enrico Luigi Chastaigner de la Rochepizay nella *Apologie contre ceux qui disent, qu'il n'est pas permis aux ecclésiastiques d'avoir recours aux armes en cas de nécessité*, 1615.

Nella biografia di s. *Gregorio VII* ampiamente si dice come qual collegato della gran contessa Matilde, fu da questa difeso dalle armi di Enrico IV e di altri; e chi altro adoperò eserciti allo stesso fine. Urbano II nel 1095 promulgò nel concilio di Clermont la prima *Crociata* contro i mussulmani e saraceni, con diversi premi spirituali ed esenzioni ai *Crocesignati,* per fare la sacra guerra a que' barbari, e liberare da loro i luoghi santi di Palestina: nel discorso il Papa fece conoscere lo stato lagrimevole dell'Europa, vicina ad essere tutta inondata dalle orde dell'islamismo. Ma l'abbondanza di pellegrini armati, che senza disciplina e senza comando ingrossava una banda immensa di truppe, ritardò i più grandi successi che potevano attendersi, perchè molte violenze inaspirono i paesi di transito, e dimenticandosi il dignitoso scopo di tali spedizioni, da alcuni storici non si dettagliarono che le colpe dei particolari. Ciò non ostante si è convenuto, che tali imprese molto giovarono, e per arrestare il torrente de'mussulmani, e per lo stesso progresso delle lettere e civilizzazione, oltre i vantaggi che recò nell' arte della guerra. Ai citati articoli si vedrà di quanto zelo furono infiammati i Papi, per la liberazione de' luoghi santificati dal Redentore, e chi voleva porsi alla testa delle *Crociate. Calisto II* nel 1121 condusse l'esercito de' normanni all'assedio di Sutri ove erasi rifugiato l' *Antipapa Gregorio VIII.* L'assedio fu comandato dal valoroso cardinale *Giovanni di Crema,* con un valido corpo di truppe romane: arrestato l'antipapa fu presentato a Calisto II sopra un cammello colla faccia rivolta indietro. Nelle *Antichità longobardiche milanesi*, la dissert. XIX tratta sopra alcune indecenti e ridicole maniere usate una volta coi vincitori dai vinti, i cui esempi in molti luoghi producemmo. *Onorio II* essendo in *Benevento* nel 1127, Ruggiero normanno conte di Sicilia circondò la città di soldatesche; ma il Pontefice lo scomunicò in un a chi lo aiutasse, domandò nel 1128 soccorso nell'assemblea di Capua, e l'ebbe copioso. Per accalorare la spedizione, Onorio II concesse indulgenza plenaria delle pene canoniche (cosa in que' tempi assai rara,

perchè erano ancora in vigore i canoni penitenziali) a chiunque pentito, confessato e comunicato morisse in quella guerra, e la metà di dette pene condonò a chi confessato e pentito non vi fosse rimasto morto. Presto si mosse l'armata degli alleati, e con prospero successo Benevento fù liberata dalle gravi minacce de' potenti normanni. Questi travagliando i popoli di Puglia, Onorio II si recò a Troia, ove molti baroni si collegarono con lui. Allora Ruggiero si accampò in vista dell'esercito pontificio, il quale diminuito dalla diserzione de' soldati per la penuria de' viveri e di paghe, mosse il Papa a concedere al conte l'investitura della Puglia. *Innocenzo II* nel 1132 si unì con Lotario II, per scacciar col di lui esercito da Roma l'antipapa *Anacleto II;* condannò nel concilio *Lateranense II Arnaldo da Brescia*, che sosteneva non potersi salvare i chierici che possedessero feudi o benefizi stabili, i quali solo appartenevano a' laici. Essendosi impadronito della Puglia Ruggiero duca di Sicilia, il Papa si armò e gli mosse guerra, ma con insidie fu imprigionato coi cardinali, da Guglielmo suo figlio. Trattato onorevolmente dal duca, lo riconobbe per re, e lo investì delle due Sicilie col *Gonfalone*. Ribellatisi i romani arnaldisti a *Lucio II*, questi con un esercito marciò sul *Campidoglio* per reprimerli, ma ferito da un sasso morì. *Eugenio III* nel 1149, aiutato dalle truppe del re Ruggiero, trionfò degli arnaldisti romani, sempre rivoluzionari per ristabilire il *Senato* e il *Prefetto di Roma*, non contenti più del patrizio. Sollevati nuovamente i romani da Arnaldo, nel 1154 *Adriano IV* sottopose Roma all'interdetto, e Arnaldo fu bruciato dal prefetto. Adriano IV inoltre scomunicò Guglielmo I re di Sicilia, per le ostilità commesse nel regno di Napoli, indi gli dichiarò la guerra per quella mossa agli stati romani dal re; e siccome questi l'incominciò con devastare i contorni di *Benevento*, a difesa di essa il Papa si recò con molte soldatesche, e vi fu riconosciuto supremo signore dai baroni della medesima. Il re bloccò la città, e Adriano IV per impedire i funesti successi della guerra, si pacificò, e gli concesse l'investitura delle due Sicilie.

Alessandro III ebbe un pontificato pieno di travagli, perchè Federico I sostenne colle armi gli antipapi che insorsero contro di lui, che però fu difeso da diversi popoli. Sotto *Celestino III* i romani distrussero il Tusculo: abbiamo narrato le guerre che precederono tal catastrofe all'articolo Frascati. Il successore *Innocenzo III* rivendicando alla Chiesa molti suoi dominii, e per sua difesa, sostenne quelle guerre, che con diffusione riportammo alla sua biografia. *Gregorio IX* fu in gravi dissensioni con Federico II, il quale movendogli contro il duca di Spoleto, il Papa a reprimerlo spedì un esercito comandato dal cardinal Giovanni Colonna, e Giovanni di Brienne re di Gerusalemme colla qualifica di capitano generale delle milizie papali, i quali ricuperarono le occupate terre. La guerra terminò nel 1230 col trattato di pace conchiuso con Federico II in s. Germano. Milone vescovo di Beauvais con buon corpo di truppe si portò a soccorrere il Pontefice; indi pullularono le guerre tra i romani e *Viterbo*, ed i

beneventani a difesa di Gregorio IX si armarono contro l'imperatore invasore delle terre ecclesiastiche, ma a cagione de' *Ghibellini* soccombettero. Continuarono le vertenze di Federico II con *Innocenzo IV*, pel quale il cardinal Capocci romano combattè in Sicilia vestito pontificalmente, e cinto di spada e corazza, con che ispirando coraggio alle milizie pontificie disfece le cesaree. Indi Innocenzo IV bandì la crociata contro l'imperatore. Quando Manfredi, bastardo di Federico II, volle occupare il regno di Napoli, in questa città si portò Innocenzo IV con un esercito, capitanato dai due cardinali Fieschi suoi nipoti, Guglielmo ed Alberto conte di Lavagna e *Generale di s. Chiesa*. Morto il Papa in *Napoli*, i cardinali intimoriti per la vittoria riportata da Manfredi sulle truppe pontificie, elessero prontamente *Alessandro IV*, che colle armi de' crociati rintuzzò quelle di Ezzelino III, e pacificò i veneti coi genovesi, secondo il pietoso e paterno costume de' Papi, pel quale spedirono apocrisari, legati e nunzi in tutte le parti, interponendosi efficacemente con tutti i principi e le nazioni, come ai loro luoghi notiamo; con che impedirono guerre, spargimenti di sangue e infiniti mali. Nel 1261 *Urbano IV* coll'armata de' crociati disfece le truppe tedesche di Manfredi: di queste crociate contro i perturbatori della pace e libertà ecclesiastica, gli eretici, scismatici, e nemici della santa Sede, ne riportiamo le notizie al vol. XVIII, p. 301 e seg. del *Dizionario*. Urbano IV fabbricò la rocca di *Montefiascone*, che altri Papi fortificarono ed abbellirono. *Clemente IV* chiamò da Francia Carlo I d'Angiò per cacciare il tiranno Manfredi dalle due Sicilie, feudi della Chiesa, e poi di essi l'investì. *Gregorio X* emanando leggi pel *Conclave*, ne dichiarò custode il *Maresciallo*, ai quali articoli si parla quando armaronsi truppe per difesa del conclave, ciò che dicesi ancora a GOVERNATORE, parlandosi di quello del conclave, e quali soldati in sede vacante comandava il maresciallo, e quali ora dipendono da lui. *Martino IV* sostenne parecchie guerre per ricuperare e difendere i dominii della Chiesa con truppe ausiliarie francesi, come si disse a FORLÌ ed altrove. Quanto a *Bonifacio VIII*, si può vedere il suo articolo e quelli relativi.

Nel secolo XIV si celebra l'invenzione della polvere da cannone in Europa. Pare che da remotissimi tempi già la conoscessero i cinesi. Altri la attribuiscono al re Salomone, e dopo il IX secolo ne parlò Marco greco nell'opera intitolata: *Liber ignium*, insieme ai *Fuochi* d'artifizio. Altri al medico arabo Mesue, fiorito in principio di detto secolo. Molto si è scritto sull'invenzione della polvere e sulla sua antichità. Quanto all'Europa se ne fa inventore il tedesco francescano Bertoldo Schwartz, altrimenti nominato Costantino Angliksen, che la ritrovò in Colonia, occupandosi in operazioni chimiche nel 1320 ovvero nel 1361. Osservano alcuni, che nel secolo precedente eravi stata qualche ricerca che poteva condurre a tale scoperta, descritta dall'inglese monaco Ruggiero Bacone in un libro pubblicato a Oxford nel 1216, *De nullitate magiae*. Pare che l'uso della polvere in Europa avesse principio verso il 1338, non per uccidere gli uomini, ma per attaccare le fortezze. Non si deve tacere che nel 1312

il re di Granata, assediando Baza, diede fuoco ad una macchina che produsse terribile esplosione; e nel 1342, all'assedio di Algesiras, Alfonso XI adoperò armi da fuoco e micidiali. Qualunque sia l'autore di questa grande scoperta, certo è ch'essa portò un notevole cangiamento e una intera rivoluzione nell'arte militare; invenzione che forma epoca negli annali del mondo. Ora si vorrebbe sostituire alla polvere, il cotone esplosivo fulminante, o coton-polvere, ma ad onta di molti fautori non pare che prevalerà, perchè sin ora nella preparazione e nelle sue conseguenze è soggetto a troppi inconvenienti e pericoli, ed è necessaria un'autorizzazione speciale, per cui molti governi ne proibirono la preparazione e lo smercio. Sull'origine dell'artiglieria, il Cancellieri nelle *Dissert. epist.* p. 252 e seg. riporta una biblioteca di scrittori che ne trattarono, come di altre armi da fuoco, e della polvere da alcuni chiamata diabolica, da altri creduta utile.

Stabilita nel 1305 da *Clemente V* la residenza pontificia in Francia e in *Avignone*, molti prepotenti profittarono dell'assenza de'Pontefici da Roma, per usurpare le terre della Chiesa e promuovere ribellioni, come si può vedere a' luoghi loro, ed a Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, ed Innocenzo VI. Questi nel 1353 spedì in Italia il celebre cardinal Egidio Albornoz per legato e capo supremo dell'esercito pontificio collettizio che armò, e col quale ricuperò tutto il tolto alla Chiesa (a suo tempo e nel 1358 l'esercito pontificio faceva uso delle bombarde, secondo il Fantuzzi, *Monumenti* t. V, p. XXII, e si fabbricavano in Santarcangelo; furono suoi generali Ridolfo Varani ed il nipote Gomez Albornoz, per non dire di altri), laonde delle sue guerresche gesta se ne parla in molti luoghi. Eresse o riedificò diversi forti nello stato ecclesiastico, come in Forlì e Spoleto; e delle terre ricuperate ne presentò le chiavi in più carri a *Urbano V*. A questi successe *Gregorio XI*, che dichiarò la guerra a Bernabò Visconti signore di *Milano*, perchè molestava le terre della Chiesa, inviando a combatterlo un esercito sotto il comando del duca di Savoia, dicendolo alcuni il primo Papa avignonese che propriamente da quella città armò milizie pontificie, e le spedì in Italia, con Galeotto Malatesta generale della Chiesa, e per legato il cardinal Pietro d'Estain, il quale prese a soldo Giovanni Aucuto inglese capo d'una compagnia. Anche il predecessore Urbano V con Carlo IV avevano preso ai loro stipendi Luigi Gonzaga signore di Mantova, contro i Visconti stessi. Inoltre Gregorio XI scomunicò i fiorentini, e mandò a combatterli il cardinal di Ginevra, poi antipapa *Clemente VII*, e nel 1377 restituì in Roma la residenza papale, ricevuto dai romani e loro *Banderesi* colle insegne, e tripudianti. Il cardinal di Ginevra, di carattere crudele, con seimila bretoni e guasconi a cavallo, e quattromila pedoni o fanti, ricuperò vari luoghi, come *Cesena*, ma inaudite furono le barbarie della soldatesca. Poscia il Papa fece Rodolfo Varano capitano della Chiesa, e morendo nel 1378 lasciò l'Italia in aspra guerra.

Urbano VI che gli successe vide

insorgere il funesto e lungo scisma, che sostenuto dall' antipapa Clemente VII e successori, fu cagione di moltissime guerre e d' indescrivibili mali. Nel 1379 l'antipapa spedì contro Urbano VI un esercito, che però fu sconfitto presso *Marino* dalle milizie pontificie, ed allora fu che il *Castel s. Angelo* occupato dai francesi, questi lo consegnarono ai romani: questa vittoria il Pontefice la celebrò con processione a piedi scalzi. Più tardi, e nel 1387, vedendosi Urbano VI senza esercito e denaro, invitò tutti i vescovi ad esortare i popoli col premio delle indulgenze a prendere le armi per la bandita crociata, e somministrare denari per far guerra ai scismatici nemici della Chiesa, intanto che i soldati pontificii fecero a pezzi Angelo prefetto di Roma, come fautore dell' antipapa. *Bonifacio IX* che gli successe fortificò il palazzo apostolico, il Campidoglio e il Castel s. Angelo, e si fece rispettare più dei predecessori. Aiutò Ladislao re di Napoli con quattromila cavalli e seimila fanti di truppa papale, con che prese Capua ed Aversa. Sotto Bonifacio IX fu capitano delle armi pontificie il conte di Carrara. Dipoi Bonifacio IX pubblicò la crociata contro Onorato *Caetani* conte di *Fondi*, scismatico, che tentava arrestare il Papa, se le guardie di Campidoglio non l' avessero respinto coi *Colonna*. Quindi *Innocenzo VII* dovette reprimere diverse sommosse de' ghibellini contro i *Guelfi*, e le sue guardie rintuzzarono i ribelli a *Pontemolle*. Lo scisma incrudelì, quando contro *Gregorio XII* fu eletto *Alessandro V*, al quale successe *Giovanni XXIII*, adatto più alle cose militari, che alle ecclesiastiche, deposto quindi nel concilio di *Costanza*. Nel vol. XXIV, p. 93 del *Dizionario* si narrò come formalmente Giovanni XXIII in Bologna fece capitano generale Uguccione Contrario, già generale maresciallo della Chiesa: fu pure suo generale Gio. Francesco Gonzaga. Coll' elezione di *Martino V* riebbe pace la Chiesa e l' Italia, terminando le funestissime guerre. D' ordine di Martino V furono fatte in Roma diverse bombarde, delle quali fino all'invasione francese se ne conservavano in Castel s. Angelo e nelle altre fortezze dello stato. Laonde sino dai primordii del secolo XV esisteva un principio del corpo degli artiglieri pontificii e addetti al maneggio delle bombarde, le quali servivano per le batterie della mura. Questa potente arma, già nel secolo precedente la dicemmo esercitata pei primi dalle milizie papali, e più anni avanti del 1380, in cui per la prima volta, scrissero alcuni, eransi vedute bombarde nella guerra di Chioggia tra i genovesi ed i veneti che ne fecero uso, conservandosi in Genova un loro cannone di cuoio preso in tale occasione.

A Bartolomeo Coleoni bergamasco si dà il vanto di avere pel primo fatto uso dell' artiglieria di campagna, nella sanguinosa battaglia data nel bolognese alla Molinella li 25 luglio 1467, in favore de' veneti, contro i fiorentini comandati da Federico II di Montefeltro. Qui noteremo che le armi da fuoco portatili furono inventate circa la metà del secolo XV, ed erano assai differenti dalle attuali, chiamandosi in principio cannoni da mano, e consistevano semplicemente in un tubo di ferro forato

da un focone senza cassa e batteria. Acciocchè non rinculassero vi si aggiunse un uncino d'appoggiarsi sopra un' asta di legno o di metallo, onde presero nome d'archibugi, e divennero comuni ai soldati a piedi, più leggieri essendo quelli de' cavalieri. Poi s' introdussero gli archibugi a miccia, e diminuiti nel peso chiamaronsi moschetti, indi s' inventarono quelli detti a ruota. I granatieri presero tal nome perchè destinati a trar le granate nel secolo XVI in cui s'inventarono, prima essendo chiamati in Francia figli perduti, perchè servendo all' antiguardo e alla sicurezza dei fianchi delle colonne, come ove più grave era il pericolo, erano i più esposti : considerati il nerbo dell' esercito, erano meglio pagati, vestiti ed armati degli altri soldati. Nel secolo XVI ebbe luogo l' invenzione delle pistole in Pistoia, onde ne presero il nome, come vogliono molti. Sotto Luigi XIV si introdussero i fucili armati di baionette : l' invenzione si attribuisce a Scarmette, ma esse fecero in guerra perdere l' uso della spada. Ora può dirsi che la guerra si faccia più colla geometria, che colla polvere, perchè la testa vale assai più delle braccia.

Eugenio IV sostenne diverse guerre contro i suoi nemici ed usurpatori de' dominii della Chiesa, ed ebbe a celebri generali i cardinali *Vitelleschi* e *Mezzarota*. Eugenio IV aiutò il re di Ungheria contro i turchi, inviando per legato il cardinal Giuliano *Cesarini* che restò morto sul campo. *Calisto III* ha la gloria di aver pel primo nel 1455 formato la pontificia *Marina*, per reprimere le conquiste de' turchi, contro i quali *Pio II* promulgò la crociata navale, alla cui testa dovea partire da *Ancona*, facendo perciò lega con diversi sovrani. Inoltre Pio II sostenne le guerre contra i Malatesta ed i Manfredi, signori di *Rimini* e di *Faenza*. Tra i cardinali che creò vi fu *Francesco Gonzaga*, sempre occupato nelle armi ed esercizi militari. *Paolo II* del 1464 fu benemerito della pace di Italia, che solennemente pubblicò nella *Chiesa di s. Marco;* spedì le milizie pontificie contro i Malatesta, e fabbricò varie *Fortezze* dandone il comando a prelati e a degni ecclesiastici. Ad istanza del re di Francia fu costretto creare cardinale *Balve*, il quale dedito agli affari della guerra, fu veduto in rocchetto e mozzetta porsi alla testa delle truppe. Allorchè Paolo II creò cavaliere di s. Pietro, Borso duca di Ferrara, gli calzò i sproni Napoleone Orsini generale di s. Chiesa.

Sisto IV sostenne la guerra contro il re di *Napoli* e il duca di *Ferrara*, e presso *Velletri* le sue milizie riportarono celebre vittoria, in memoria della quale edificò la *Chiesa di s. Maria della Pace*. Indi si collegò contro i veneziani, nominando vicario dell' esercito pontificio Alfonso figlio di detto re. Sotto Sisto IV fu generale delle milizie papali Virginio Orsini. Il bisogno di denaro per fare questa ed altre guerre, lo costrinsero ad alcune azioni che produssero censure; e fu al dire del Bonanni il primo che prese gli *Svizzeri* per guardia del Papa. Nel 1484 gli successe *Innocenzo VIII:* terminò la guerra coi veneti, coi quali si alleò in un ai genovesi, per resistere a quella mossagli dal re di Napoli e dagli *Orsini*, dichiarando generale del-

la Chiesa Roberto Sanseverino. Bandì la crociata contro i turchi in favore de' polacchi, ed altra ne promulgò a difesa del cristianesimo. Sotto Innocenzo VIII, o avanti di lui, principiò ad avere origine la guardia del corpo *Cavalleggieri*. Elevato al pontificato *Alessandro VI*, già prode generale dell'esercito ecclesiastico, egli si unì in alleanza contro Carlo VIII re di Francia, e col marchese di *Mantova* dichiarato capo dell'esercito: il Papa pubblicò la lega in s. Marco dopo la messa al suono delle campane di Campidoglio e delle chiese di Roma. Dipoi Alessandro VI, vedendosi in Roma Carlo VIII con forte esercito, si collegò col re di Francia per la conquista del milanese, e fra i cardinali che creò vi fu Ippolito d'*Este* che nel mestiere delle armi pareggiò i migliori capitani di quel tempo. Bandì la crociata contro i turchi, alleandosi a tale effetto con molti principi, e promettendo recarvisi in persona. Dichiarò il famoso *Cesare Borgia* suo figlio, *Vessillifero* e generale della Chiesa; e comandante dell'esercito cristiano contro i turchi il cardinal d'Aubusson gran maestro dell' ordine *Gerosolimitano*. Indi Cesare fece la guerra ai Colonnesi, ai *Savelli* ed agli Orsini; ed in più incontri il Papa adempì con mirabile destrezza l'uffizio di capitano generale, mentre Cesare colle milizie pontificie s' impadronì delle principali città e luoghi dello stato, imprigionandone o sagrificandone i signori, come si dice in molti articoli. Il Papa fece edificare il forte di *Civita Castellana*, sulle rovine della rocca antica, poi compito da Giulio II e Leone X. Narrano gl'istorici che Alessandro VI trattò perfettamente le sue numerose truppe, e pose i successori in istato di figurare nel mondo come possenti sovrani; e dicesi che prese il nome d'Alessandro per l'ammirazione sua verso il conquistatore macedone. Alla sua morte, Cesare colle sue numerose truppe voleva comandar nel *Conclave*; ma il popolo difese i cardinali, i quali fecero armare quattromila soldati; l'eletto *Pio III* dovette salvare in Castel s. Angelo Cesare, che poco prima era stato lo spavento d'Italia. Come lo zio, Pio III avea intendimento di riunir poderose forze, e marciare contro il formidabile nemico del nome cristiano.

Il di lui successore nel 1503 fu *Giulio II*, che assunse tal nome forse per indicar la grandezza de' suoi pensieri e la virtù militare, con cui procurò d'imitare Giulio Cesare. Nel fermo intendimento di ricuperare alla Chiesa le terre occupate dagli stranieri o dai tiranni, riprese quelle che riteneva Borgia, che dalle galere pontificie fece condurre in Ispagna, e nel 1506 partì da Roma coll'esercito, impossessandosi di *Bologna* e *Perugia*, e facendo gonfaloniere e capitano generale il marchese di Mantova. Renitente la repubblica veneta a restituire Faenza, Rimini ed altri luoghi, conchiuse il famigerato trattato d'alleanza di *Cambray* contro di essa; la quale per le gravi perdite fatte nella guerra implorò e ottenne perdono dal Papa. Allora gli mossero guerra i francesi, anco per sostenere il duca di *Ferrara*, e Giulio II per meglio attendervi passò a Bologna, ivi unendo le proprie milizie alle spagnuole, dipoi si portò in Ravenna, e la sua armata fu rotta dal nemico, mentre col soccorso degli spa-

gnuoli evitò cader prigioniero due volte: dolente ancora per la caduta di Bologna si lasciò crescere la barba. Tuttavolta lungi dall' abbattersi, e dimenticando i pericoli corsi, alla testa delle proprie milizie assediò la *Mirandola* della famiglia Pico, nel più rigido inverno, fissando il quartiere vicino alle batterie. Difendevano la piazza Galeotto II figlio di Luigi e della vedova di questi figlia del maresciallo Trivulzio, il quale Luigi l'avea tolta al fratello Gio. Francesco III protetto dal Papa. L'artiglieria pontificia si coprì di gloria, ed il Papa da generale vincitore entrò per la breccia nella piazza a' 20 o 21 gennaio 1511, mettendo in possesso della Mirandola Gio. Francesco III. Proseguendo la guerra, strinse lega coll' imperatore, coi re di Spagna e d' Inghilterra, e con quegli altri principi descritti alla sua biografia, patto che si chiamò *sacra unione*. Stando Giulio II in *Ravenna*, nel marzo 1511 creò cardinale lo svizzero *Matteo Schiner* o *Lango* per aver procurato al Papa un soccorso di truppe svizzere, pel quale Giulio II avea spedito nunzio nella *Svizzera* de *Grassi*, il quale in Berna conchiuse la leva di tremila fanti. Sebbene agli 11 aprile 1512 perdette la memorabile battaglia di Ravenna, ove l'artiglieria pontificia diè prove di crescente perfezione, e il cardinal legato Medici indi Leone X corse pericolo di restar prigioniero, pure Giulio II riempì l' Italia e tutta Europa del terrore del suo nome, vedendo a' suoi piedi i più potenti nemici. Questi fu un Papa dato da Dio secondo i bisogni de' tempi, il perchè le sue azioni furono lodate dal concilio di *Laterano V* e da gravi imparziali scrittori. Nell'anno in cui fu eletto Giulio II, ebbe luogo quel celebre *Duello* tra francesi ed italiani, i quali vinsero con decoro e gloria ancora delle milizie pontificie, cui alcuno di essi apparteneva.

Leone X nella seconda guerra del suo predecessore era stato spedito legato e governatore di Romagna, onde trovossi alla testa dell' esercito pontificio che comandava, sbaragliato nella memorata battaglia di Ravenna. Appena creato Papa perdonò i ribelli Colonnesi, ma vedendo che i francesi tentavano invadere di nuovo il ducato di Milano, deliberò impedirlo, e si valse perciò del soccorso degli svizzeri: i francesi perduta la battaglia di Novara, nel giugno 1513 ripatriarono. I veneti rimisero le loro contese all'arbitrio del Papa, ed i francesi si pacificarono e furono assolti dalle scomuniche di Giulio II. Ad impedir la divisione d'Italia fra la Francia e casa d'Austria, Leone X si adoprò energicamente; però volendo ingrandire la sua famiglia, convenne che Luigi XII facesse un nuovo tentativo sul milanese; ma per morte del re, benchè il Papa inclinasse alla pace, si trovò obbligato collegarsi col duca di Milano, gli svizzeri, l'impero e la Spagna. Francesco I vinse, ed allora Leone X ritirandosi dalla lega, alleossi con lui. Più tardi temendo il suo ingrandimento gli mosse contro l'imperatore, e ordinò a Marc'Antonio Colonna di unir le milizie papali alle imperiali; indi col proprio esercito s' impadronì del ducato d' Urbino che diè al nipote, con guerra che esaurì il tesoro pontificio. Nel 1520 Leone X riprese Fermo e Perugia, e rivolse le sue armi contro il duca di Fer-

rara, indi si unì a Carlo V per cacciare i francesi da Milano, e procurare nuovi stati a' suoi parenti Medici, dichiarando capitano generale della Chiesa, Federico II marchese di Mantova. Le galere pontificie unironsi alla flotta imperiale, e le milizie del Papa e di Carlo V espulsero i francesi da Milano, ove entrò il cugino cardinal de Medici, poi Clemente VII, vittorioso e qual legato dell' esercito col cardinal Lango, ricuperandosi ancora *Parma* e *Piacenza*. Avendo Pio II attribuite alla guerra contro il turco le rendite dell' allume di Tolfa, Leone X ne affidò l' amministrazione all' ordine de'cavalieri o soldati di s. *Pietro* da lui istituito. Servì a Leone X il suo parente Giovanni de Medici, detto *delle bande nere*, da quelle compagnie di ventura che a lui obbedivano, a vantaggio della Chiesa e per espellere d'Italia gli stranieri.

Eletto successore *Adriano VI* mentre era nella Spagna, ne partì con una numerosa armata navale e quattromila soldati; giunto a Genova, pel sacco sofferto da questa città, rimproverò Prospero Colonna e Federico II marchese di Mantova capitani dell' esercito pontificio ed imperiale nella conquista di Milano. Colla truppa spagnuola che l' avea seguito, cacciò da Rimini Malatesta. Vedendo minacciata l'Italia dai francesi, si unì in lega con Carlo V e i principati di tutta Italia, in un ai feudatari dello stato ecclesiastico, tutti promettendo un contingente di cavalli e fanti secondo le proprie forze. Perchè la lega riuscisse vantaggiosa alla repubblica cristiana, Adriano VI accompagnato dai cardinali, prelati e altri nobili, si portò a' 5 agosto 1523 nella chiesa di s. Maria Maggiore, e tra le solennità della messa fu promulgata la confederazione, dicendo l' Ortiz famigliare di Adriano VI e autore della *Descrizione del viaggio*, che siffatta lega per reprimere chi osasse invadere l' Italia si potè fare dal Papa a tutta ragione di diritto, mentre quando il Pontefice vede che a nulla giovano le armi spirituali, può senza dubbio muovere le armi temporali per difendere sè stesso e gli altri cristiani, come rilevasi dal capo *Dilecto*, de sent. excom. *in sexto*. De Lagua, annotatore dell'Ortiz, fa in proposito queste osservazioni. » Il Burmanno, giustissimo difensore delle cose di Adriano VI, quando giunge a questo passo, si sforza di mettere in campo molta erudizione ecclesiastica, colla quale mostra che ai chierici si proibisce l' uso delle armi temporali. Ma tutta quella erudizione non viene a conto. Se il Papa è legittimamente re temporale, dunque aver deve la sua milizia disciplinata, e le sue fortificazioni ben guarnite, e conseguentemente far uso a tempi discreti ed opportuni di queste difese dello stato. Il negare poi al Papa la capacità di avere regno temporale, è lo stesso che voler gettare a terra tutti i principii di natura e di legislazione, che rendono legittimi e stabili tutti i regni della terra. Ma coloro i quali cercano di abbattere il dominio temporale del Papa, prendono il coltello per la punta". All' articolo Costantinopoli, nel riportare tutti i soccorsi dati in denari, truppe e altri modi dai Papi per impedir l' ingrandimento della potenza ottomana, facemmo menzione come Adriano VI promise soccorso al re di Ungheria contro i turchi.

Questo non potendo effettuare perchè le precedenti guerre aveano esausto il tesoro pontificio, e l'ambasciatore ungherese Balbo credendo ciò provenir da lentezza, non contento che fosse stato spedito il cardinal de Vio con quarantamila ducati, ebbe l'audacia di dire al Pontefice: *Beatissimo Padre, Fabio Massimo con indugi salvò un tempo la repubblica romana quasi perduta; vostra Santità all' opposto, con indugi le dà l'ultimo tracollo.* Già ai tempi di Adriano VI esisteva l'arma politica chiamata *Birri*, che ai nostri giorni Pio VII soppresse nel 1816.

Clemente VII ebbe un pontificato infelicissimo e burrascoso, per le catastrofi lacrimevoli che lo segnalarono. Primieramente nel 1525 nella chiesa di s. Giovanni in Laterano pubblicò la lega fatta contro il turco, e verso il 1526 istituì i *Luoghi de' monti*, per supplire all'armamento ausiliare delle milizie da lui destinate al soccorso di Carlo V contro i turchi (poscia i Papi successori se ne servirono per aiutare generosamente le nazioni cattoliche, con gravissimo danno del tesoro pontificio, che perciò enormemente s'indebitò). Indi vedendo accrescersi smisuratamente la potenza di Carlo V in Italia dopo la disfatta de' francesi, per difendere la regione, agli 11 giugno 1526 fece lega in *Cognac* con diversi principi, e per esservi il Papa alla testa fu chiamata *Santa lega*, e per le funeste conseguenze si disse poi *Lega funesta a sua Santità*, poichè tranne gli svizzeri ed i fiorentini, gli altri mancarono agli accordi, e il danno gravitò su Roma, la Campagna e la Toscana. In questa lega il Guicciardini con altri vi compresero Enrico VIII re d'Inghilterra, col titolo di protettore; ma egli solo strinse particolare alleanza con Francesco I, ch'era uno della lega. Ciò offese Carlo V, che subito pubblicò la guerra al Pontefice. I Colonnesi uniti al nemico presero parte ai disastri, fecero scorrerie nella Campagna, ed occuparono Ceprano e Bauco: allora Clemente VII a' 24 gennaio 1526 pubblicò una bolla, esortando i baroni e feudatari del regno di Napoli a prendere le armi e difendere gli stati della Chiesa che assolvette dal *Giuramento* di fedeltà, contro i Colonna, e fu stampata subito da F. Minitio Calvo tipografo apostolico, ed affissa ne' soliti luoghi. La bolla fu vuota di effetto, e poco dopo venne da Moncada generale di Carlo V, e dai Colonnesi sorpresa la *Città Leonina*, saccheggiato il Vaticano, onde Clemente VII salvò la vita in *Castel s. Angelo* al modo ivi narrato. Dopo breve tregua patteggiata con Launoy generale supremo degli imperiali, Carlo di Borbone coll'esercito imperiale composto di cattivi spagnuoli e di fanatici tedeschi *Luterani*, non che di venturieri, ladroni, sicari, e del sucidume delle plebi italiane, e di circa quattromila ebrei, non volle aver riguardo alla tregua. Ad onta delle pioggie e delle nevi, traversò i monti di Arezzo, e giunto nelle vicinanze della capitale del mondo finse di chiedere il passaggio per andare a Napoli, ed essendogli negato, infervorò le sue truppe colla promessa di ricco bottino, ed ai 5 maggio 1527, profittando d'una densa nebbia, assediò Roma. La città fu presa il giorno seguente, dopo aver fatto qualche resistenza i capitani pontificii Orazio Baglioni,

Valerio Orsini, Giampaolo da Cere figlio di Renzo, Giambattista Savelli, e Ranuccio Farnese. Il nemico entrò per porta s. Pancrazio e per porta Settimiana ad ore 22. Difese per quanto potè la *Città Leonina* Camillo Orsini, ma essendo ucciso il Borbone, gli successe nel comando il principe d'Oranges. L'esercito nel dì seguente guadagnò il rione Monti, e corse Roma quanto si estende dal monte Gianicolo al Laterano; la prima strage fu di 700 soldati, e la guardia svizzera fu messa in pezzi, seguendo per due mesi il più crudele saccheggio con commettersi le più inaudite barbarie, nulla rispettandosi, neppure le chiese, le reliquie de' santi, molti religiosi uccisi, altri vilipesi enormemente, contaminati i sepolcri degli stessi Pontefici per trarne le cose preziose, e violandosi le femmine e persino le sacre vergini. Scampò alla generale carnificina Clemente VII con chiudersi in *Castel s. Angelo*, ove ne'sette mesi che vi si tenne assediato, potè resistere alle immense forze nemiche ed ai replicati attacchi, mediante la bravura dell' artiglieria pontificia. La più tremenda carestia di pane e carne, e la più fiera pestilenza aumentarono le calamità dall'alma città, che vide alemanni e spagnuoli contendersi con micidiali discordie e uccisioni, i rubamenti e le prede. Venne osservato che tra i soldati periti di peste, maggiore fu il numero di quelli che ne'più fieri modi avevano derubato i monasteri. Nota il Ferlone, *De'viaggi de' Papi* p. 294, che due anni dopo niuno de'soldati che saccheggiarono Roma era più vivo, e le rapite ricchezze passarono in altre mani. È indubitato che Launoy o Lannoy morì nella peste, Moncada poco sopravvisse, e l'Oranges fu ucciso all'assedio di Firenze. Quindi i terrazzani de' feudi e tenimenti di casa Colonna si recarono a Roma, rapinarono quanto era avanzato al ladroneccio militare, cioè immensa quantità di utensili, e di ferramenti, altro non più essendovi. Immense poi furono le taglie d'ingenti somme, che i soldati posero senza distinzione alle cose ed alle persone, che tassavano di grosse contribuzioni a titolo di riscatto, operando in tutto da masnadieri. Di tali taglie diversi inediti documenti pubblicò il *Saggiatore*, giornale romano, n. 11, anno primo.

I confederati intanto non si presero pensiero di Clemente VII, solo i veneti ordinarono al duca di Urbino di tutto arrischiare per liberarlo; ed il re di Francia troppo tardi spedì a Roma Lautrec con un esercito. All'articolo Germania sonovi relative notizie, così negli altri analoghi luoghi riportiamo le altre, come della partenza del barbaro esercito imperiale, avvenuta il 17 febbraio 1528, mentre Clemente VII stava rifugiato in Orvieto, accompagnatovi da Luigi Gonzaga detto *Rodomonte*, cugino del marchese di *Mantova*, poi generale delle truppe pontificie. Però nello stesso giorno, Amico d'Arsoli con alcuni patrizi ed alquanti corsi ch'erano agli stipendi del popolo romano, infrenabili e sempre avidi di bottino, entrarono in Roma, guastando la ripa del Tevere, uccidendo spagnuoli e tedeschi d'ambo i sessi, negli spedali e nelle chiese, e predando i loro beni, benchè fossero artisti pacifici stabiliti in Roma, e derubando anche qualche monastero. In egual tempo i Colonna malmenavano la Campa-

gna romana, massime le terre dei signori divoti al Papa, come gli Altieri ed i Leni, per cui Clemente VII scomunicò i predatori e gli obbligò alla restituzione. Clemente VII e i cardinali che stettero rinchiusi con lui in Castel s. Angelo, per duolo eransi lasciati crescere la barba: che Carlo V prese il lutto, e diè dimostrazioni di dolore per la prigionia del Papa e sventure di Roma, lo dicemmo altrove. È vero che ciò quasi da tutti gli scrittori fu preso per fina ipocrisia, ma se piace quanto riflette il Verri, *Storia di Milano* t. II, cap. XXV, p. 251, sembra che non fosse in suo potere liberare il Papa, essendo l'armata composta di gregari stranieri, i quali non riconoscevano che i generali dai quali erano pagati, essendo l'armata collettizia, e radunata per tempo ed oggetto determinato. Finalmente in Bologna nel 1530 seguì la pace tra il Papa e l'imperatore, ove fece la di lui solenne *Coronazione*. Tra i cardinali creati da Clemente VII, nomineremo Ippolito de *Medici*, che lungi dal vestire da cardinale, tranne le indispensabili circostanze, compariva con divisa da generale, armato di spada; o Odetto de *Coligny*, che preferendo l'applicazione delle armi e la milizia, alla dignità ecclesiastica, fu poi deposto dalla porpora.

Paolo III, per impedir la guerra tra Carlo V e Francesco I, si portò a Nizza; indi a Lucca accompagnato da 150 soldati a cavallo, e da 200 a piedi di sue milizie, e poi a Brusseto nella diocesi di Borgo s. Donnino. Paolo III fece guerra ai *Colonna*, ed istituì i cavalieri o soldati di s. *Paolo*; in *Perugia* fabbricò la fortezza. Nel 1553 *Giulio III* pel passaggio degl'imperiali che recavansi a *Siena*, guarnì i confini del proprio stato con 8000 uomini di milizie pontificie. Il successore *Marcello II*, di rigide virtù, voleva licenziare la guardia svizzera, persuaso che il vicario di Cristo non ha bisogno per sua difesa delle armi di qualsivoglia milizia, solendo dire che parecchi principi cristiani più col segno della croce che con gli eserciti furono in molti incontri difesi contro i più potenti nemici; e stimar meglio che il Papa restasse ucciso dagli empi, che dare esempio di vergognosa paura, o di maestà poco necessaria. Al principio del pontificato di *Paolo IV* si deve l'origine della nobile guardia delle *Lancie spezzate*. Sotto di lui ebbe luogo la famosa guerra contro Filippo II, di cui parlossi in molti articoli, come Frosinone, Caraffa, Genazzano, e Cave ove si fece la pace: il re di Francia spedì diecimila uomini in soccorso del Pontefice, che prese al soldo gli svizzeri; e l'artiglieria pontificia tanto nell'invasione che fece della Campagna il duca d'Alba, che nella oppugnazione d'Ostia del 1556, ed altre fazioni che occorsero, mostrò vieppiù la sua importanza e perizia. Gli successe nel 1559 *Pio IV*, il quale era stato spedito da Paolo III commissario dell'esercito pontificio nell'Ungheria e Polonia contro il turco e i luterani, essendo generali delle milizie Alessandro Vitelli e Giambattista Savelli; indi essendo cardinale, Giulio III lo mandò soprintendente delle milizie della Chiesa inviate contro Ottavio Farnese duca di Parma. Pio IV soccorse Filippo II e Massimiliano II contro il turco, e Carlo

IX contro gli ugonotti, per cui la camera apostolica contrasse debiti per un milione di scudi. Fu generale della cavalleria pontificia, Domenico Massimo giuniore, ch'erasi segnalato nell'assedio d'Ostia e nella battaglia di *Paliano*; morì da prode nel combattimento navale di Lepanto, comandando una galera pontificia. Avendo sposato il suo nipote Annibale Altemps prefetto delle armi pontificie, con Ortensia Borromeo, a' 5 marzo dell'anno 1565 nel cortile di Belvedere ebbe luogo uno splendido e magnifico torneo, cui furono presenti alle finestre il cardinal s. Carlo Borromeo con altri ventidue cardinali, e seimila cavalieri, come si legge nella *Narrazione del maraviglioso torneo rappresentato dall' eccellentiss. sig. conte Annibale Altemps generale governatore di s. Chiesa, nel nuovo teatro di Belvedere*, Roma 1565.

Nel 1566 s. *Pio V* mandò lo *Stocco* e *Berrettone benedetti*, insegne solite donarsi ai capitani benemeriti della religione, al duca d'Alba per la vittoria riportata nelle Fiandre contro gli eretici ribelli di Filippo II. Per sicurezza d'*Avignone* e contado *Venaissino* il Papa somministrò grosse somme, milizie pontificie e munizioni da guerra. Per sostenere poi in Francia la cattolica religione dalle guerre degli ugonotti, mandò a Carlo IX centocinquantamila scudi, e 4500 cavalli con 5000 fanti, di cui fece generale Sforza conte di s. Fiora, le quali milizie contribuirono alla segnalata vittoria di Moncontorno. D'immensa gloria riuscì a s. Pio V la triplice alleanza conchiusa contro Selim II, per la battaglia navale vinta a *Lepanto*, essendo generale della *Marina* papale Marc' Antonio Colonna, al quale s. Pio V decretò gli onori del trionfo, al modo che descrivemmo a INGRESSI SOLENNI IN ROMA, ove facemmo cenno delle pompe trionfali degli antichi romani, e di que' solenni ingressi in cui intervennero le milizie della Chiesa, incominciando dal tempo di Adriano I. Quanto alla soldatesca della città che accompagnò in ordinanza con abiti pomposi il Colonna, essa era divisa in tre squadroni, il primo d'archibugieri in 136 file, e dieci per fila; il secondo era di picche di 150 file, il terzo d'archibugi o moschetti di 113 file: questi squadroni erano framezzati da alcune file di alabarde, ed altre di spadoni a due mani, ed altre di paggi con spada e rotelle per ornamento degli squadroni. Avanti di questi andavano come per capi due sergenti maggiori a cavallo, Domenico Jacovacci e Cencio di Toffia, con bastoni in mano, armati di corsaletto con calze di velluto, berrettino ed una banda rossa e gialla, con tre alabardieri a piedi colle bande de' medesimi colori. Seguivano poi per ordine le squadre degli archibugieri precedute da due tamburini vestiti di rosso, con calzoni di velluto nero, ornati da passamano d'oro, con stivaletti incerati, con colletti e maniche di maglia, berrette con piume bellissime. L'altra metà di queste squadre aveva un sergente maggiore, cioè Francesco Spannocchi, vestito come gli altri, con file di alabardieri vestiti di velluto variamente, con paggi, cinque per schiera, con celate, pendoni e scudi, e sopra i morioni avevano i soldati le banderuole torchine. Eravi dopo questa la squadra delle picche, avanti di cui

procedeva il sergente maggiore Gian Pietro Muti con 54 paggi in più file, sparsi e vestiti a livrea ornatissima, con morioni, scudo e pennacchio. Dopo questi erano 12 vestiti alla turchesca. Aveva questa squadra ventisette insegne tramezzate nelle sue compagnie tutte di seta di vari colori. Vi erano quattro capitani con calzoni di velluto ed archibusetti, superbamente vestiti, seguiti da sette file di spadoni a due mani, e cinque file di alabardieri, dopo i quali incedeva il corpo della squadra di picche, tutti ben vestiti con corsaletto, berrette di velluto con piume, calze bianche di tela d'argento con trine d'oro; altri in luogo di berrette avevano in capo morioni con pennacchi, e calzoni d'ormesino cangiante; altri avevano in capo cappelli all'ungaresca, calzoni di raso paonazzo con trine d'argento. Succedeva la squadra de' moschetti, innanzi alla quale andavano venti file di alabarde con paggio e capitano vestiti superbamente; poi seguivano le file de'moschetti. Devesi rimarcare, che tanto nella guerra delle Fiandre, che per mare sulle galere pontificie, le artiglierie di s. Pio V si fecero molto onore, e molti uffiziali e soldati delle altre milizie dierono riprove di sommo valore e perizia militare, come in altri incontri. Il Papa ricevette il Colonna alla presenza di molti cardinali e gran personaggi, e l'omaggio degli schiavi legati, i quali il Papa fece condurre parte al luogo preparato, e parte in Castel s. Angelo. Oltre le medaglie coniate in onore di s. Pio V, Clemente X nel celebrarne la beatificazione fece battere la piastra ove si vede espressa la vittoria di Lepanto. Da ultimo Natale Gennari nel 1847 pubblicò in Roma: *Della santa triplice alleanza del santo Pontefice Pio V contro Selim II, battaglia di Lepanto e trionfo di Marc'Antonio Colonna,* racconto storico con note, giunta e brevi cenni sull'incivilimento ottomano.

Nel pontificato di *Gregorio XIII* l'antichissima milizia urbana del magistrato romano, ed anche la guardia pontificia detta *Capotori*, succeduta alle sette coorti urbane istituite da Cesare per l'interna tranquillità della città, venne meglio riorganizzata. Questo Papa fornì grandi aiuti a Enrico III re di *Francia* contro gli ugonotti; si collegò con Filippo II per liberare Maria Stuarda; e colle sue milizie represse i fuorusciti dello stato pontificio, ciò che con miglior successo fece poi *Sisto V*, il quale istituì una congregazione cardinalizia sopra gli armamenti della marina e la milizia papale. Veggasi il Cobellio, *Notitia*, Congregatio XVIII. *De classe paranda, et servanda ad status ecclesiastici defensionem*. Congregatio XXI. *De confinibus status ecclesiastici conservandis*. Ed ancora in cap. *de Militibus s. Petri; s. Pauli; Piis; Lauretanis; et de Lilio*, i quali tutti hanno articoli. *Gregorio XIV* spedì in Francia seimila svizzeri, duemila fanti e mille cavalli di milizie pontificie comandate da Ercole suo nipote in aiuto della lega, con molte somme di denaro. *Clemente VIII* per impossessarsi del ducato di *Ferrara* ricaduto alla santa Sede, pose in piedi numeroso esercito; indi fece dividere le artiglierie con Cesare d'Este duca di Modena, da Mario Farnese generale delle artiglierie pontificie. Questo Pontefice geloso dell'onore delle

armi della Chiesa, ravvisando come le milizie nazionali sole, e le buone istituzioni sono quelle che mantengono gli stati indipendenti, e vedendo il grave danno che ne veniva di dovere talvolta assoldare al di fuori istrutti artiglieri, volle subito provvedere con saggio consiglio ad una scuola speciale per i medesimi, formando così per ogni piazza dello stato de' bombardieri leali, i quali si componevano dei capi delle arti e mestieri, come di armaiuoli, di polveristi, di carradori e di ferrari. E qui noteremo, che nel 1550 in Roma era stata eretta la confraternita de' ferrari, spadari, archibugieri e lanciari in s. Eligio presso l'ospedale della Consolazione. Questa scuola con forma nobile e nuova si aprì in Roma in *Castel s. Angelo* nel 1594 (come narrammo a quell' articolo insieme ai privilegi concessi dai successori inclusivamente a Gregorio XVI, e dell' annua benedizione che i Papi davano al presidio militare col treno de' cannoni e mortari), cioè 75 anni prima che la Francia ne avesse una simile, poichè non vi fu aperta che nel 1679, prima a Douai, quindi trasferita a Metz, e poscia a Strasburgo. Non si deve tacere che di tali scuole di bombardieri già altre ne esistevano tra i toscani ed i veneziani, ma è pregio principale ed esclusivo dello stato ecclesiastico lo aver costituito il corpo di artiglieria in corpo di arte. Provvide inoltre Clemente VIII che ne fosse riunita l' ufficialità in una confraternita, con regole, statuti e privilegi particolari, ed altare nella vicina *Chiesa di s. Maria in Traspontina*, sotto l'invocazione della gloriosa s. Barbara vergine e martire, protettrice delle milizie, delle fortezze, e principalmente di quei che maneggiano le artiglierie e de' bombardieri.

Saverio Marini, *Memorie di s. Barbara*, Fuligno 1788, parlando dell' origine della particolare divozione de' militari verso la santa, osserva che deve ripetersi verso la metà del secolo XIV, o dall' invenzione della polvere da fuoco, o dacchè questa cominciò ad essere in uso fra le milizie, acciò per sua mediazione stasse lontano qualunque fulmine dal sito dove la polvere custodivasi, anzi tutte le polveriere presero il nome di s. Barbara; e ciò per quel fulmine, col quale nel punto del di lei martirio fu incenerito Dioscoro empio suo padre ed uccisore, avendo confessato la santa intrepidamente la fede cristiana. Aggiunge, che potrebbe forse il principio di tal protezione alle milizie derivare ancora dal secolo XI, cioè quando le città d' Italia e le famiglie principali ebbero bisogno di alzare *Torri* unite alle proprie case, o di ridurle a foggia di torri. Avendo la santa abitato in una torre, rinchiusavi dal crudel padre, e rappresentandosi in tutte le sue immagini con questo simbolo, nel vedersi obbligate le famiglie più cospicue ad abitare nelle torri ed ivi guardarsi dalle aggressioni de' nemici, può ben credersi che fin d' allora e queste e i militari cominciassero ad implorare il patrocinio di s. Barbara.

La esecuzione poi delle provvisioni e ordini di Clemente VIII sull'artiglieria della romana Chiesa, si deve al capo de' bombardieri *Castellano* e prefetto eziandio di Castel s. Angelo, Pietro *Aldobrandini* (altre notizie riportammo altrove di que-

sto personaggio, come nel vol. XXVII, p. 157 del *Dizionario*), e al consiglio ed aiuto di Amerigo Capponi. Con tanto zelo e impegno si prestò l'Aldobrandini, che divenuto cardinale si fece dichiarare protettore del corpo degli artiglieri e della loro confraternita, che il Piazza descrisse ancora nel cap. XXVI, tratt. IX dell'*Eusevologio romano*. Ivi dice che la compagnia di castello si compose di un capitano e di altri uffiziali, oltre i bombardieri; che tra le grazie concesse al sodalizio fuvvi quella della liberazione di due prigioni nelle due feste de' loro protettori s. Michele arcangelo e s. Barbara, celebrando la seconda con maggior solennità; che nobilmente ornò e dotò la cappella in s. Maria in Traspontina, la prima a mano destra, col quadro della santa dipinto dal cav. d'Arpino, mentre le pitture della volta e le storie del suo martirio sono di Cesare Rossetti, eseguite sui cartoni di detto artista; che vi faceva celebrare quotidianamente la messa, suffragi ai defunti, dotando le zitelle figlie di militari, ed esercitava altre opere pie. Quindi nel 1602 si pubblicò: *Compendio delle istruzioni de' bombardieri*, di Manilio Orlandi. Per quell' incidente che indicammo a Birri, nel 1603 Clemente VIII prese al suo soldo seicento soldati corsi di nazione, e duecento archibugieri a cavallo, incaricandoli vegliare alla custodia del palazzo apostolico e di altri luoghi di Roma.

Paolo V impedì ai veneziani di arrolare soldati nello stato pontificio, nella guerra coll'arciduca d'Austria per l'insolenze degli ussocchi; ed a lui si deve la fortezza di Ferrara, incominciata da Clemente VIII. Forse la guardia delle *Corazze* a cavallo, ebbe origine sotto Paolo V, o almeno sotto Innocenzo X: estinte nel 1798, non si ripristinarono. Il Papa aiutò con milizie e forti somme, l'imperatore Ferdinando II contro il Palatino che voleva togliergli la *Boemia*, e per la vittoria riportata, Paolo V ordinò ringraziamenti al Dio degli eserciti. Tra i cardinali creati da questo Papa, vi furono Lodovico di *Lorena*, che poco usava l'abito cardinalizio, preferendo la divisa militare, colla quale accompagnò nella guerra del Poitou Luigi XIII, e si battè più volte al duello; Luigi *Nogaret de la Vallette*, fatto dal re di Francia luogotenente delle armate, biasimato qual soldato licenzioso e prelato guerriero; e Guido *Bentivoglio*, che descrisse le guerre di Fiandra. *Gregorio XV* mandò truppe e denaro a Ferdinando II contro il ribelle Palatino; soccorse il re di Polonia nella guerra contro i turchi; prese in deposito la contrastata Valtellina per mezzo del fratello d. Orazio Ludovisi, che comandava 500 cavalli e 1500 fanti di milizie pontificie.

Urbano VIII fece generale della Chiesa, prima il suo fratello Carlo Barberini, poi il nipote Taddeo: morto il primo nel 1630, in Araceli gli furono celebrati solenni funerali, quali leggonsi nel p. Casimiro, *Memorie della chiesa d' Araceli* p. 407 o 408. V'intervennero i cardinali e cantò la messa il vescovo di Ferentino, coll'assistenza del magistrato romano. Sul letto funebre fu posta una corona d'oro: Giulio Cenci pronunziò l'orazione funebre. De' funerali de' *Generali di s. Chiesa*, parlammo a quell'articolo. Urbano VIII sostenne

molte guerre coi *Farnese*, ed altri principi collegati: all'articolo Generale di s. Chiesa parlammo de'suoi generali, come di quelli di altri Papi, colle notizie di tal cospicua dignità, ed altre riguardanti le milizie pontificie. Conchiuse la pace nel 1627 per le controversie della Valtellina, che sottrattasi ai grigioni, la Spagna voleva unire al milanese; ed al comandante le truppe del Papa furono consegnate le fortezze della provincia per demolirsi. Però insorse la guerra per la successione al ducato di *Mantova*, onde la quiete d'Italia fu nuovamente turbata. Nel 1637 per le scissure tra il cardinal Medici e il contestabile Colonna, Urbano VIII assoldò 300 soldati corsi, perchè di notte spalleggiassero le ronde de'birri. A mediazione del Papa nel 1639 si ottenne una sospensione di armi nella guerra insorta per morte del duca di Savoia. Nel 1641 marciarono contro il Farnese 6000 fanti e 500 cavalli con buona artiglieria, essendone comandante il marchese Luigi Mattei che s'impadronì della rocca di Montalto e di *Castro*; di più Urbano VIII aumentò il suo esercito e fortificò i confini del ferrarese e del bolognese: nelle diverse fortificazioni fatte da questo Papa, si distinse il domenicano Vincenzo *Maculani*, che poi creò cardinale, peritissimo nell'architettura militare. In questa si rese sommo il bolognese Francesco Marchi, cui il ch. Rambelli dà preferenza sopra Vauban. Alla splendidezza del duca Melzi d'Eril si deve la magnifica edizione di Francesco Marchi: *Architettura militare illustrata da Luigi Marini*, Roma pel de Romanis 1810. Prolungandosi più viva la guerra, essendo il Farnese sostenuto dai veneti, dal duca di Modena e dalla Toscana, solo nel 1644 si conchiuse la pace dai cardinali Donghi e Bichi, dopo che lo stato s'indebitò, i sudditi vennero gravati con tributi per sostener le guerre, onde il Papa ed i Barberini suoi nipoti patirono amare critiche. Gli avvenimenti bellicosi che ebbero luogo per l'occupazione del ducato di Castro, la guerra sostenuta nel 1643 contro Francesco I duca di Modena, ch'ebbe luogo al tempo stesso ai confini del sanese e del perugino con Ferdinando II granduca di Toscana, aggiunsero nuove glorie alle milizie della Chiesa, massime all'artiglieria pontificia, che al pari dell'arte militare prendendo ogni dì forma migliore, cominciava a far sentire la sua terribile influenza sulla sorte delle battaglie. Di qui fu che Urbano VIII determinossi ad ingrandirne il corpo, a dargli nuove attribuzioni, a propagarne l'istruzione. In fatti divenuto Taddeo Barberini nipote del Papa e generale della Chiesa, capo de'bombardieri, li 9 novembre 1636 fu aperta una nuova scuola nella fortezza di *Ferrara*, dal marchese di Bagno, onde aver gl'istruttori alle compagnie de'bombardieri ch'erano stanziate in Romagna. Dopo il combattimento di Nonantola, in cui furono da lodarsi, benchè perdenti, le milizie pontificie, per la virtù di pochi oppostisi contro le numerose degli Estensi guidate da quel fulmine di guerra Montecuccoli, non brillò certamente più l'artiglieria per fazioni di terra che ne mancarono; ma nel seguente pontificato s'illustrò in quelle di mare, avendo Urbano VIII fatto fondere ottanta pezzi di formidabile artiglie-

ria col bronzo della chiesa di s. Maria *ad Martyres*. In Roma fece costruire diverse fortificazioni, per lo stato rinnovò diverse fortezze, e tra Modena e Bologna nel 1628 rifabbricò Forte-Urbano, per cui fu coniata una medaglia colla sua pianta e s. Urbano vescovo. Nel secolo XIII l'avevano elevato i modenesi, chiamandolo Castel-Leone, ma distrutto dai bolognesi ne fabbricarono un altro poco dopo, il quale venne appunto ridotto con più architettura militare, per mezzo di Gio. Battista Mola da Como, da Urbano VIII, onde ne prese il nome. Pio VI lo fece risarcire, onde nel 1779 fu coniata una medaglia per memoria; ma ora è ridotto a ergastolo militare, per deposito dei veterani e per quartiere de' soldati. Per le notizie di questo forte si può vedere il ch. Gaetano Giordani nell'importante opuscolo: *Guida per l' accademia di belle arti in Bologna* p. 73.

Narra il Martinelli, *Roma ricercata*, p. 72, che presso la *Chiesa de' ss. Bonifazio ed Alessio* eravi l'*Armilustro* dove si riponevano e conservavano le armi de' romani; ma Sisto V incominciò nel palazzo vaticano presso la biblioteca l'armeria pontificia, quale proseguita da Paolo V, nel 1625 venne compita da Urbano VIII, fornendola di gran copia d'armi e di militari strumenti, per armare più di quattromila soldati, con gran numero di superbe artiglierie, e per memoria fu coniata medaglia, ove si vede il prospetto dell'armeria pontificia al Vaticano, e nel rovescio l'immagine di Urbano VIII. Quest' armeria fu aumentata da altri Papi, massime da Clemente XI e Benedetto XIV, a tempo del quale eravi il bisognevole per armare 18,000 soldati, come afferma il Venuti, che la chiama una delle più fornite d'Italia. Poco dopo lo Chattard nella *Nuova descrizione del Vaticano* t. II, p. 382, t. III, p. 364, la descrisse, onde ne daremo un cenno. L'armeria vaticana ha la prima corsia lunga 666 palmi, la seconda a due navi è lunga 261, la selleria è 108, non oltrepassando le altre due i 60 palmi. Nell'armeria evvi una lapide di marmo ed iscrizione di Urbano VIII, e sono dipinti in quattro medaglioni, il furore, il flagello di Dio, la guerra, e la desolazione; ed in altrettanti vani le quattro principali fortezze dello stato pontificio, cioè Castel s. Angelo, Civitavecchia, Ferrara, e Forte Urbano. A destra della porta d'ingresso vi è l'effigie della fortezza. Nella prima corsia vi sono due armature d'uomo di ferro dritte in piedi, delle quali quella a destra dicesi aver servito a Carlo di Borbone ucciso presso s. Spirito nell'atto di scalar le mura di Roma nel 1527, mediante il colpo d'una palla di fucile che si vede impresso in un cosciale (lo che sembra corrispondere a quanto dicemmo col Torrigio ed altri nel vol. XIII, p. 255 del *Dizionario*, ed incontrò compatimento nel ch. Gaetano Giordani, per quanto rilevò nella nota 403 del suo prezioso ed eruditissimo libro, *Della venuta in Bologna di Clemente VII e Carlo V*); e l'altra evvi tradizione che fosse quella che usava Giulio II. Vi sono anche altre armature simmetricamente disposte, come elmi, armature con partigiane e lancie a guisa di trofei. E quindi sciable, archibugi, pistole, carabine, squadroni, ed altre armi per fanteria

e cavalleria, sono con ordine disposte nelle rastelliere delle scanzie. E quindi altri elmi, corazze, schiene, bracciali, cosciali, spingardi, baionette, bandiere, ed altre armi ed insegne militari. Clemente XI e Benedetto XIV avendo concorso all'incremento dell'armeria, vi furono posti i loro stemmi. Il secondo fece lavorare armi in paesi stranieri ed in Roma, venendo la selleria formata di staffe, stivali, selle, briglie, patroncine, ed altro occorrente alla cavalleria. Vi è il luogo ove quotidianamente lavorano gli armaroli, e pel custode dell'armeria, come per conservare gli scarti delle armi rotte, e quelle che debbonsi risarcire. Al presente l'armeria trovasi alquanto diversa dallo stato del secolo passato, ma ottimo n'è lo stato, e fornitissima di armi: Gregorio XVI l'onorò di sua presenza. Il nipote di Urbano VIII, cardinal Antonio Barberini, generalissimo delle milizie pontificie (sotto il quale militò da generale Achille d'*Estampes*, già generalissimo di Francia nella guerra d'Italia, quindi creato cardinale), nel 1624 in piazza Navona fece celebrare uno splendido *Torneo*; dei quali spettacoli se ne parlò anco a Giuochi, come si ha dal Novaes. Di altra magnifica festa data in tal piazza dal cardinale nel 1642 a Cristina regina di Svezia, con carro trionfale, carosello (o garosello, sorta di festeggiamento a cavallo, *ludus trojanus*) e combattimento notturno. Il carosello fatto nelle piazze di Campidoglio, ed in quella di s. Pietro, ove lo vide Giulio III per la sua esaltazione, lo descrissi nel vol. X, p. 92 del *Dizionario*. Un altro quasi simile spettacolo aveva avuto luogo per festeggiar l'elezione di Alessandro VI. Poichè nel dì seguente verso due ore di notte, il senatore, i conservatori ed i caporioni di Roma, con moltissimi giovani nobili romani, fatta una incamisciata (*incamiciata*, significa scelta di soldati per sorprendere o uscire addosso al nemico di notte all'improvviso, con camicia che si mettevano sopra l'arme per riconoscersi fra di loro), andarono al palazzo pontificio con bellissimo ordine a cavallo, con torcie accese in mano, e nella piazza Vaticana fecero come una giostra, con diversi intrecciamenti, aggirando in mano quelle fiaccole; altrettanto eseguirono nel cortile del palazzo vaticano con molta soddisfazione del Papa, che dalla camera diede loro la benedizione.

Nel principio del pontificato di *Innocenzo X* fu ristampata la *Relazione della Corte di Roma* di Lunadoro, coll'autorità del quale dicemmo dello stato delle milizie pontificie d'allora all'articolo Generale di s. Chiesa, dei diversi generali e dello stato maggiore, ufficiali e soldati ch'erano 80,000, con 3,500 cavalli, senza paga, ma solo con privilegi ed esenzioni, oltre i corsi al soldo del Papa. Il medesimo autore a p. 21 e 26 riporta quanto segue. « Vi è ancora in palazzo il generale delle guardie, dichiarato da sua Santità per breve con duecento scudi al mese di provvisione, il quale tiene un luogotenente, che tra denari e parte di palazzo ha scudi ottanta il mese pagati dalla camera apostolica, ed ancor esso è nominato con breve pontificio. Nella detta guardia sono d'ordinario due compagnie di cavalleggeri, di cinquanta per compagnia; nominando pure il Papa i capitani e gli alfieri per

breve. Una compagnia di trecento svizzeri, con capitano e uffiziali della stessa nazione. Dodici lancie spezzate, che sono tutti capitani riformati, con scudi quindici mensili. Tutti i capitani, alfieri e uffiziali de' cavalleggieri e de' soldati, tanto a piedi che a cavallo, sono pagati all' usanza di guerra, oltre le mancie e regalie che di continuo hanno dal palazzo apostolico, ove sta di guardia continua cinquanta svizzeri ripartiti in due guardie, dodici cavalleggieri e quattro lancie spezzate. Clemente VIII per opera di Mario Farnese generale delle armi di Ferrara, fece in quella fortezza un' armeria, ripiena d' ogni sorte d' armi da guerra per armare 25,000 fanti, ed un' armeria in Bologna per armarne 10,000. Nel pontificato di Paolo V lo stesso Mario introdusse in Tivoli maestranza perfettissima per fare ogni sorta d' arme da guerra, e di quelle armi ne formò un' armeria in Castel s. Angelo per armare 12,000 fanti, ed un' altra armeria per armarne 5,000 nel palazzo vaticano; e due armerie simili in Ancona e in Ravenna; più fece fare 80 pezzi d' artiglieria. Da questo si può vedere, come il Papa sia gagliardo di forze, che ha armi per armare centomila uomini, e anco tutti vassalli bellicosi, che in guerra fanno riuscita mirabile".

Innocenzo X nel 1645 aiutò i veneziani contro i turchi nella guerra di Candia, e l'artiglieria delle galere pontificie si mostrò peritissima; ma ordinò il disarmamento delle truppe assoldate dal predecessore Urbano VIII. Nel 1646 soccorse il vicerè di Napoli per la rivoluzione di Massaniello, con trentamila doppie d'oro e con permettergli far leva d' uomini nello stato ecclesiastico, per essere più fedelmente servito. Costretto ad intraprender la guerra contro il Farnese, per l' uccisione del vescovo di *Castro*, fece dalle milizie assaltare e demolir quella città. Furono commissari dell' esercito i due chierici di camera Luigi Alessandro *Omodei*, e Giangirolamo *Lomellino*, poi cardinali: il primo fu anche provveditore generale delle fortezze dello stato, e generale delle truppe. Da antichissimo tempo presiedono alle milizie pontificie un prelato *Chierico di camera*, ed uno di essi sostiene lo stocco e berrettone benedetti nella notte e giorno di Natale. *Alessandro VII* incontrò una grave vertenza con Luigi XIV, per l' affronto fatto in Roma all' ambasciatore Crequì dai soldati corsi, i quali perciò per l' avvenire furono dichiarati inabili ad appartenere alle milizie pontificie: tutto si narrò a FRANCIA, AVIGNONE, ed altri relativi articoli. Clemente IX diede molti soccorsi alla repubblica di Venezia, per la continuazione della guerra di Candia, servendo egregiamente l' artiglieria delle galere; e per la sua mediazione si pacificò la Spagna colla Francia: del funerale che fece celebrare al generale delle milizie pontificie, facemmo parola nel vol. XXVIII, p. 57 del *Dizionario*. Clemente X tolse la metà della tassa imposta alle milizie per detta guerra, riformò le corazze, facendone capitani i marchesi Santacroce e Cavalieri, quindi diminuì il numero delle soldatesche, le cui spese ascendevano a centomila scudi. *Innocenzo XI* concorse alla liberazione di Vienna, assediata dai turchi, e per memoria istituì l'*Arciconfraternita del ss. Nome di Maria* e

la festa di esso. Nel 1689 gli successe *Alessandro VIII*, il quale premuroso del decoro di Roma, quando il governatore gli domandò se a sgravio del tesoro doveansi diminuir le milizie, rispose. « Le compagnie de' soldati (ed erano allora più di 4000) servono d'onore al principe e di difesa alla città, alla quale non sono di peso. Sarebbe meglio di scemare il numero de'birri di cui Roma è piena, e in tal guisa questa tornerebbe in sè stessa". Alessandro VIII quindi emanò varie provvidenze sugli stipendi e privilegi delle milizie, concedendone anche a quelle urbane.

Innocenzo XII tra i provvedimenti che prese sulle milizie, soppresse i generali della Chiesa e della marina, e concesse privilegi agli alabardieri di monsignor *Governatore di Roma*, ed ai patentati di Castel s. Angelo. Il corpo de' dragoni pontificii sembra che a questo tempo già esistesse, poichè nel possesso preso nel 1701 da *Clemente XI*, si legge nella descrizione del Valesio. » A ore 18 e mezza partirono le due compagnie di dragoni, nuovamente fatte, per la piazza di s. Pietro. La prima comandata dal marchese Spada, e l'altra dal marchese della Penna. Precedevano a ciascuna di queste i servitori del capitano a cavallo con cavalli a mano, e il paggio di valigia. Seguiva il capitano con spada in mano e terzetta all'arcione, e poi una fila di dragoni, dopo i quali erano tre a cavallo con piffari e ciufoli, e due tamburini con tamburo sull'arcione della sella. Seguiva il resto de'dragoni con il loro tenente, così la seconda compagnia. Erano i dragoni con giubbe di panno di color rossino e mostre torchine, tenendo in mano un lungo archibugio attaccato ad una cinta di pelle, che gli pendeva dalla spalla sinistra, avendo attraversata al petto altra cinta parimenti di pelle, dalla quale pendeva la scarsella di munizione, ed una baionetta a cortella d'un palmo e mezzo con lungo manico di legno da porre in cima degli archibugi, avendo all'arcione le terzette, e le spade al fianco. Tutti avevano cappelli uniformi, ornati con galloncini d'argento, e alla banda destra nell'altura della falda un fiocco nero, corvatta e borsa della parrucca di tela sangalla nera. Si portarono a scortar la strada sino alla piazza della fontana prima di salire il Campidoglio. Al passaggio di Clemente XI i piffari e gli altri stromenti fecero un armonioso concerto, e dipoi seguitarono la compagnia delle corazze al Laterano".

Per la morte di Carlo II ebbe principio la lunga guerra della successione di Spagna, che in tanti articoli descrissi, e Clemente XI qual padre comune protestò all'impero ed alla Francia di essere neutrale. Tuttavia gli imperiali occuparono *Comacchio*, ed altri luoghi di *Ferrara*, con pretesti, ed inutili furono le lettere pontificie piene di robuste ragioni e paterni avvertimenti, dirette a Leopoldo I, quasi sempre chiudendo le orecchie la forza alla ragione, dicendo Clemente XI tra le altre. » Che i Pontefici romani non debbono mai pigliare le armi, nè entrare in lega contro i principi cattolici, per qualunque loro comodo o vantaggioso interesse; ma solamente quando vi siano astretti da una precisa e indispensabile necessità, o titolo di difendere il dominio temporale, e

sopra tutto la religione se stasse in pericolo" . Nel 1702 fu pubblicata sulla neutralità armata, l'opera interessante: *Doveri dei principi neutrali verso i guerreggianti e di quelli verso li sudditi*. Per la stessa neutralità, fino dal principio del pontificato, Clemente XI con rigore vietò di far leve d'uomini per soldati nel suo stato, promettendo cinquanta scudi di premio e la liberazione d'un esiliato a chiunque denunciasse un reo d'ingaggiamenti. Vedendosi quindi necessitato a mantenere i sovrani diritti della santa Sede in lui depositati, Clemente XI divisò respingere colle armi gl'imperiali; e per non aggravare i sudditi levò da Castel s. Angelo mezzo milione di scudi dei cinque che vi avea riposti Sisto V, assegnando per reintegrazione le rendite dell'abbazia di Chiaravalle d'Ancona. Quindi si arrolarono 20,000 soldati, e n'ebbe il comando il conte Luigi Ferdinando Marsilio Marsigli bolognese, che spedì contro le truppe dell'imperatore, di cui era stato generale; ma le azioni in principio si fecero con poco vigore; a Ficarolo l'altro generale pontificio Paolucci fu costretto unirsi ai francesi, poichè volevasi piuttosto intimorire il Papa per guadagnarlo. Dipoi gl'imperiali agirono al modo detto a Ferrara, e fu allora che il Papa mandò colà per generale il piemontese Anton Domenico Balbiani, e pensò ritirarsi in Castel s. Angelo, o recarsi per sicurezza in Avignone. Ma l'imperatore vedendo l'energiche parti che ne presero diversi sovrani, venne alla pace al modo detto a Germania; fra le condizioni fuvvi quella che Clemente XI avrebbe ridotto tutte le sue milizie a cinquemila tra cavalli e fanti, com'erano prima della guerra. Di ciò se ne offese la Spagna, perchè Clemente XI colla cautela usata già da Clemente V, avea riconosciuto in Carlo VI il titolo di re di Spagna, senza approvarne la dignità e pregiudicare chi l'esercitava, anco ad esempio della Francia che a un tempo riconosceva Giacomo III cattolico pretendente, e Guglielmo III eretico, e regnante in Inghilterra. Intanto nel 1716 Clemente XI istituì in Bologna una scuola d'arte militare, usando del genio del general Marsigli che generosamente e con trasporto singolare la provvide d'ogni specie di modelli d'opere fortilizie e di armature che raccolse in un gabinetto militare, di cui facemmo parola all'articolo Accademie. Nel celebre istituto dell'accademia di belle arti di Bologna, cui mi vanto appartenere, pregiatissima è l'oploteca, o raccolta d'arme antiche da offesa e difesa, con altri arnesi attinenti all'architettura militare, fondata dal lodato Marsili nel 1709 in sua casa, e poi donata all'illustre istituto, decoro dello stato pontificio, poscia aumentata col museo Cospiano, ed eruditamente descritta dal ch. Giordani nell'encomiato opuscolo, *Guida*. Inoltre in Bologna il conte Ulisse Gozzadini, che illustrò egregiamente la vita del famoso capitano Ramazzotto de' Ramazzotti, possiede raccolta di ragguardevole armeria. In Italia sono tra le altre celebri le armerie di *Milano* e di *Torino*, e delle principali anche di altre nazioni, ne facciamo cenno ai loro articoli. Clemente XI nel 1716 soccorrendo i veneti che guerreggiavano coi turchi per l'assedio di Corfù, con galere

e artiglieria pontificia, per facilitargli le reclute, con editto de' 12 ottobre dichiarò: che i banditi dei dominii della santa Sede che non fossero rei di lesa maestà, parricidio o crassazione, i quali si arrolassero in questa guerra dando il loro nome al nunzio di Venezia, terminata la campagna, restassero interamente liberi di ripatriare. Riporta il diarista Cecconi, che Clemente XI a' 29 settembre 1720 diede la solita benedizione alla milizia e bombardieri di Castel s. Angelo, nel cortile del palazzo Quirinale. Il p. Menochio nelle *Stuore* t. II, cent. VI, cap. 75, tratta: *Del costume della Chiesa di benedire le armi de' soldati e le bandiere. Vedi* Bandiera, ove parlasi anco della benedizione de' soldati, che anticamente chiamavasi consecrazione. *V. Pontific. Romanum, de benedictione novi militis; armorum; ensis; et traditione vexilli bellici.*

Innocenzo XIII pose a disposizione di Giacomo III una cospicua somma per ricuperare il regno. Nel possesso di *Benedetto XIII*, dopo le corazze, chiudevano la cavalcata otto compagnie di fanteria coi loro capitani, insegne ed officiali, che poi si squadronarono nella piazza lateranense per la solenne benedizione, suonando trombe, timpani e tamburi, e sparando mortaletti e cannoni. Dell'intervento delle milizie pontificie alle funzioni che si celebrano dal Papa, dal sacro collegio e da altri, se ne parla a Cappelle Pontificie ed altri articoli, ove notammo che all' elevazione, le sole guardie nobile e svizzera si levano il cappello; nelle solenni funzioni precedono il Papa il tenente generale, comandante in capo le truppe di linea ed ausiliari di riserva, col suo aiutante maggiore. Per morte di Benedetto XIII, trovandosi commissario generale delle armi Giacomo Sardini di Lucca chierico di camera, il sacro collegio nel confermare i ministri lo rimosse dalla carica, ed in vece vi sostituì l' altro chierico di camera Francesco Ricci romano, che l' eletto Clemente XII confermò, poi nel 1741 fatto governatore di Roma. Nel 1730 pel possesso di *Clemente XII*, la fanteria seguì la cavalcata come sotto Benedetto XIII, mentre talvolta v'interveniva una sola compagnia. Nel 1736, senza notizia di Clemente XII, alcuni spagnuoli segretamente ingaggiavano per la guerra di Napoli il basso popolo anche con inganno. I trasteverini, i borghigiani ed i monticiani si ribellarono contro gli arrolatori, liberarono gl' ingaggiati, e minacciarono gravemente il palazzo dell' ambasciatore di *Spagna*, che il Papa fece difendere da 150 fucilieri e da quattro pezzi di cannone, non essendo riuscito di frenare il tumulto alle corazze, agli svizzeri ed ai birri. Anche nel possesso di *Benedetto XIV* otto compagnie di fanteria col concerto di vari strumenti da fiato, seguirono la cavalcata, quali compagnie essendo squadronate per ove passava, andavano a poco a poco riunendosi. Subito Benedetto XIV riformò il soldo degli uffizi militari, e soppresse 500 soldati, dicendo il Muratori negli *Annali*, che lo stipendio delle truppe del Papa era allora sì piugue, che il semplice soldato potea dirsi pagato quasi a proporzione degli uffiziali negli eserciti di Francia e di Germania.

I cambiamenti il Papa li operò nelle milizie con moto-proprio dei

28 dicembre 1740, con cui stabilì la forza militare dello stato: vari corpi la componevano, e la composero sino al 1792. Dipendevano questi da diversi comandi rappresentati dai prelati *Maggiordomo*, commissario delle armi, *Tesoriere generale*, e segretario della *Congregazione di consulta*. Il primo comandava i corpi di truppa addetti al servigio particolare della sacra persona del Papa e de' palazzi apostolici, cioè cavalleggieri e svizzeri. Il secondo avea il comando del così detto reggimento delle guardie, che formava parte delle guarnigioni di Roma, de' presidii delle piazze forti, cioè Civitavecchia, Ancona (per cui recandovisi i Papi si trovarono a riceverli, come notammo ai loro articoli), Ferrara, Forte Urbano, Comacchio, Perugia, Ascoli, s. Leo, Anzo, ed altre; delle compagnie di cavalleggieri che facevano servigio presso i cardinali legati, de' corazzieri a cavallo e del vistosissimo numero delle milizie provinciali e civiche sparse sino nei più piccoli luoghi dello stato. Il terzo presiedeva alle guarnigioni delle fortezze di Castel s. Angelo, Civitavecchia, Ancona (onde trovaronsi a ricevere que' Pontefici che vi si portarono) ed altre di minore entità, composte di fanteria e bombardieri per servigio delle artiglierie, non che della truppa destinata al servigio della finanza, la quale alla sistemazione delle *Dogane pontificie* ebbe a cambiarsi nel 1786 coll'attuale corpo delle guardie di finanza. Il quarto infine, ossia monsignor segretario di consulta, comandava il così detto battaglione dei corsi, diramato parte nella dominante, parte in alcuni posti e città di confini, e parte in taluni luoghi dell'interno. Tutti i nominati corpi non erano organizzati con molta regolarità, e non avevano le medesime discipline. Il soldo stesso e le competenze di vestiario erano assai diverse, e fuori quasi d'una giusta proporzione. I corpi dipendenti da monsignor commissario delle armi godevano in fatti un soldo maggiore degli altri, e questi formavano la massima forza della truppa, allorchè fu stabilito un presidio in Bologna, a spese però di quella provincia. Sotto la dipendenza di detto prelato un officiale generale presiedeva alla disciplina della truppa in Roma, e nelle provincie altri officiali superiori col titolo di governatori delle armi esercitavano lo stesso incarico. Il comando delle fortezze e delle truppe che le guarnivano, era affidato ai vice-castellani, i quali corrispondevano con monsignor tesoriere. Il battaglione de' corsi riconosceva per suo superiore un colonnello dipendente dal segretario di consulta. Il numero degli enunciati corpi di truppa fu dal memorato moto-proprio di Benedetto XIV stabilito in 3273 uomini, non compresa però la guardia svizzera e le compagnie de' cavalleggieri in Roma e nelle legazioni. La spesa mensile ammontava a scudi 15,771, corrispondenti ad annui scudi 189,262, non però compresi i soldi e foraggi de' cavalli dei corazzieri. Lo stesso Benedetto XIV, colle costituzioni 44, *Quantum*, de' 27 febbraio 1742; e 115, *Romanae Curiae praestantiam*, XII kal. jan. 1744, suo *Bull.* t. I, p. 53 e 209, stabilì che non tutte le cause de' soldati, come per l'innanzi, ma quelle riguardanti le sole militari incombenze venissero decise soltanto dal commissario, e

che le controversie spettanti ad altri tribunali si decidessero dai competenti giudici. Riguardo poi alle cause capitali, quantunque il prelato commissario aveva diritto di condannare ancora a morte i soldati rei di gravi delitti, usava degradarli dall' ordine militare, indi rimetterli al giudizio del tribunale del governo. Il Villetti nella *Pratica della curia romana*, t. II, cap. 27, notò, che il commissario delle armi non ebbe giurisdizione contenziosa nel civile, perchè toltagli da Benedetto XIV; in criminale, per mezzo dell' uditore criminale, fu abilitato ad esercitarla sopra i soldati di fanteria e cavalleria tanto di Roma che dello stato. A norma della riforma di Benedetto XIV, si legge nel Lunadoro ristampato nel 1774, t. II, *Del commissario delle armi*, che Roma venne guardata da un reggimento diviso in nove compagnie di soldati detti *rossi*, tra le quali compagnie una era di granatieri; conservando al principale uffiziale il titolo di *tenente generale*, con colonnello, maggiore, capitani, tenenti ed alfieri. La soprintendenza delle truppe fu affidata al chierico di camera commissario delle armi, con ampia giurisdizione sui quartieri e fortezze; da lui nominandosi alle cariche secondo la volontà del Papa, ed emanandosi gli ordini pel regolamento delle truppe. Allora eravi il prelato chierico di camera prefetto di *Castel s. Angelo*, che presiedeva alla guarnigione di essa, colla stessa autorità che il commissario esercitava sulle milizie a lui soggette. Le porte della città finalmente, e di altri luoghi più circospetti, venivano custoditi dai soldati corsi, formanti numeroso battaglione, con colonnello, capitani e subalterni uffiziali, sotto la giurisdizione, come i posti che custodivano, del segretario di consulta, come si è detto. Inoltre Benedetto XIV, a prevenire i pericoli che potevano nascere da un incendio della polveriera pontificia, ch' esisteva nel foro romano presso la chiesa di s. Bonaventura, ordinò al tesoriere Banchieri, come presidente delle ripe, marina e Castel s. Angelo, che presso la porta di s. Paolo e la piramide di Caio Cestio, erigesse un apposito edifizio per custodire la polvere e per lavorarla, e venne compito nel 1752, come rilevasi dall' iscrizione postavi, polveriera ch' è custodita dagli artiglieri.

Clemente XIII prendendo possesso nel 1758, dopo le corazze seguiva tutta la fanteria; indi nel 1759 proibì che in *sede vacante* in niuna città si facessero armamenti di milizie. Dichiarò commissario generale delle armi il nipote chierico di camera Gio. Battista Rezzonico, il quale fu premuroso di raccogliere e formare l'archivio militare che mancava, e lo collocò nel quartiere sulla piazza del monte di pietà. Al presente l' archivio è presso la presidenza delle armi, e l' abitazione di monsignor presidente, ov'è pure il quartiere de' dragoni, sulla piazza della Pilotta, forse così detta per quanto notai nel vol. XXXI, p. 185 del *Dizionario*. Nel 1762 Clemente XIII a' 26 maggio pubblicò un moto-proprio, riguardante il privilegio del foro, pel presidio di Castel s. Angelo, che il Villetti riporta a p. 84, loco citato; e ne parlammo all' articolo MARINA, perchè il tesoriere generale non era allora commissario del mare, e lo divenne sotto Pio VI. Tale carica

era affidata ad un chierico di camera, col titolo di commissario generale del mare e colla soprintendenza di Castel s. Angelo, per cui a lui erano soggetti i bombardieri e soldati di Castello, ed avea giurisdizione sulle torri e fortezze marittime, come sulle galere e navi pontificie. Essendo morto nel 1764 il conte Lodovico Manfroni Pichi tenente generale delle truppe pontificie, il suo cadavere fu vestito nobilmente colla *Spada* impugnata, e il *Bastone* da un lato. Nella pompa funebre seguì il feretro due pezzi di cannone, sino alla chiesa di s. Maria del Popolo, sulla cui piazza furono fatte salve di moschetteria e cannoni, come si legge nel numero 7257 del *Diario di Roma*. Nell'anno precedente allorchè Clemente XIII si portò a Castel Gandolfo, la bandiera del quartiere reale fu secondo il solito portata all'abitazione del Manfroni, per custodirla sino al ritorno del Pontefice, ed accompagnata dal battaglione de' fanti alemanni. Tanto Clemente XIII, che Clemente XIV, ora con ordini del cardinal segretario di stato, ora con particolari moto-propri, fecero delle variazioni nella forza militare, variazioni che portarono sempre aumento nel numero che andò gradatamente crescendo sino al 1790, in cui la spesa ammontò a scudi 453,802, oltre altri scudi 24,000 erogati nel mantenimento della truppa addetta al servigio della finanza. L'amministrazione della truppa nell'epoca di cui si parla, era presso la computisteria camerale, dalla quale sortivano i mandati pel pagamento dei soldi in corrispondenza del bisogno, e i corpi non aveano allora altra incombenza che quella di stabilire i loro conti di soldo in ogni mese, e rimetterli agli incaricati camerali che ne facevano liquidazione. I prelati che comandavano i diversi corpi servivansi per il disimpegno degli affari degli individui del loro proprio officio, e soltanto monsignor commissario generale delle armi aveva una segreteria espressamente istituita per disbrigare le incombenze correlative. Nelle cavalcate pei possessi di Clemente XIV e Pio VI, e per quelle delle quattro cappelle annuali, le chiudevano tutta la fanteria del battaglione dei soldati rossi. Quanto alla nominata truppa di finanza, è da sapersi che allorchè monsignor Ruffo tesoriere generale, con suo editto 30 aprile 1786 impose la gabella alle *Dogane* de'confini dello stato pontificio, stabilì contemporaneamente presso le dogane stesse dei picchetti di forza armata sotto la denominazione di *guardie doganali*, coll' incarico di sorvegliare il confine, affinchè le merci che s'introducevano o si esportavano fossero recate alle dogane ed assoggettate a dazio. Il numero di tale forza nel primo suo impianto ascese a circa 300 teste. Aumentate però le dogane ed estese le gabelle, si aumentarono pure le guardie, in modo che all'epoca dell' invasione francese erano giunte al numero di 600, compreso il maggiore, il capitano, il tenente, il sotto-tenente, e l'aiutante residenti in Roma sotto la esclusiva dipendenza del tesoriere.

Il numero 1954 del *Diario di Roma* 1793, descrive il funere del conte Enea Caprara bolognese, comandante generale delle truppe pontificie, in s. Lorenzo e Damaso; ed essendo cavaliere di s. Stefano, dopo le consuete assoluzioni

i cavalieri dell'ordine gli celebrarono funerali particolari. Nell'anno precedente temendo Pio VI un'aggressione ostile dalla Francia rivoluzionata, specialmente dalla parte del Mediterraneo, si pensò a garantire le spiagge e ad accrescere considerabilmente la forza militare dello stato con 6000 uomini di truppa regolata, e circa 65,000 di volontari. Tutti i feudatari dierono un contingente di truppe con artiglierie che avevano ne'loro castelli; molti cardinali, prelati e altri mandarono alla zecca le loro argenterie, e convertite in cospicua moneta l'offrirono al Papa. Questi chiamò al comando della milizia il lodato generale, che organizzò i corpi in reggimenti e battaglioni, eguagliandone i soldi e dando loro una militare attitudine. Tutti i presidii delle piazze e delle fortezze furono pertanto posti sopra un piede regolare, e furono assegnati a cadaun corpo gli officiali superiori, che doveano comandarli. Estese il generale le sue cure al regolamento amministrativo, e sebbene non ne compilasse in iscritto il metodo, pure comunicando ai corpi le formole, colle quali dovevano dare i rispettivi conti, stabilì un sistema uniforme e semplice che fu eseguito in appresso perchè riconosciuto utile. Il successore tenente generale Gaddi diè compimento all'introdotta sistemazione. Cessati alquanto i timori, furono allora riformati vari corpi eretti per la custodia delle spiaggie, e fu coi medesimi guarnita di truppa la legazione di Romagna, che ne mancava, per mezzo del comandante Gandini. Crescendo in Roma gli emissari dei repubblicani francesi per sconvolgere la pubblica tranquillità, La Flott con Basville, come più fanatici, ne restarono vittime, ed il secondo fu ucciso. Laonde Pio VI, perchè vacato il commissariato delle armi per la promozione alla porpora di de Pretis, lo conferì al detto conte Gaddi, acciò in tempi così calamitosi restasse affidato a un capo di professione militare; quindi vedendo che si mirava a detronizzarlo, Pio VI dovette porsi in grado di difendersi, aumentò le truppe e ne diè il comando al general Colli, a questo fine mandatogli dalla corte di Vienna. Ne'primi del 1796 furono dai francesi invase le provincie di *Bologna* e *Ferrara*, ed il Papa fu obbligato a gravi sacrifizi. Intanto in Roma si organizzò la guardia nazionale o *Civica*, che tuttora fiorisce, e si fecero reclute, contribuendo il contestabile Colonna un reggimento di fanteria vestito ed armato, diviso in quattro compagnie, due delle quali composte di granatieri, con dodici cannoni; il marchese poi duca Giovanni Torlonia uno squadrone o compagnia di cavalleria composto di 80 teste, offrendo ancora di prestarsi gratuitamente col suo banco; il marchese Camillo Massimo una compagnia di 56 uomini armati e tre cannoni; il principe Giustiniani ed il principe Barberini, ognuno 37 uomini con armi e cavallo; il principe Chigi 26 uomini armati coi cavalli, de'quali 56 ne fornì il duca Sforza-Cesarini; il conte Carradori 120 cacciatori a piedi armati; il banchiere Acquaroni somministrò vesti e armi per trenta fanti; i conti Giraud armi, cavalli e 30 uomini, per non dire di altri, oltre quelli che si tassarono in mensili contribuzioni, come i fratelli Bischi che offrirono scudi 30 mensili du-

rante l'armamento, le loro persone come volontari a cavallo, ed altri sei volontari parimenti a cavallo.

I romani invitati dal cardinal Busca segretario di stato, corrisposero generosamente ad una illimitata contribuzione pel nuovo armamento che produsse 323,000 scudi e 131,000 annui. Pio VI formò una congregazione militare, composta del segretario di stato come presidente, del celebre monsignor Consalvi per assessore, benchè non chierico di camera, del general Gaddi, del contestabile Colonna, del colonnello Colli, e de' marchesi Massimo, Patrizi, ed Ercolani poi cardinale, con assoluta plenipotenza. Risoluto il Papa di respinger la forza colla forza, ordinò ai sudditi il suono della campana a martello, levarsi in massa, e colle armi combattere il nemico a difesa della religione e della patria. Quindi a' 22 gennaio 1797 conferì il comando generale di tutte le sue truppe al baron Colli tenente maresciallo al servigio dell' imperatore. Avanzandosi sopra *Faenza* i francesi, a' 2 febbraio 1797 ebbe luogo l' infelice battaglia del Senio, in cui furono sbaragliate le milizie papali. Molti soldati dierono prove di valore, massime la batteria destinata alla difesa del ponte, comandata dal prode capitano Carlo Lopez, che poi fu colonnello del corpo d'artiglieria, il quale trovavasi ben riordinato in compagnie. Il comandante in capo generale Colli non potè impedire che il potente nemico continuasse le conquiste sino a *Macerata*, come non potè impedir la profanazione di *Loreto*. Fermatosi a *Foligno* fece sapere a Pio VI che trovavasi in una posizione vantaggiosa colla truppa; ma il Papa preferì la pace che con umilianti condizioni si fece a *Tolentino* il 23 febbraio 1797 con Bonaparte, onde il confine dello stato si restrinse a Pesaro. Tra gli altri sacrifizi, Pio VI fu obbligato rinunziare a qualunque coalizione contro la Francia, a negare l' ingresso ne' suoi *Porti* a' vascelli nemici de' francesi, a ricevere guarnigione in Ancona, licenziar le truppe, contribuire 1600 cavalli, ec. Allora Pio VI col metallo dei cannoni fece coniar moneta, di cui penuriavasi, ed a risparmio di spese riformò la milizia, congedando i volontari di cavalleria e gli uffiziali stranieri, riducendo a quattro soli reggimenti la truppa regolare. Inoltre diminuì il numero degli uffiziali e la paga, licenziando quasi tutta la civica, operazioni ch' eseguì il general Colli. Questi il primo maggio pubblicò i nuovi regolamenti, in vigore de' quali il comando di tutte le truppe di linea, delle milizie urbane e della marina fu affidato alla congregazione militare. La forza totale venne stabilita a 9947 uomini, de' quali sei individui per lo stato maggiore generale, 8935 cioè di fanteria, 520 di cavalleria, 482 d'artiglieria e 4 del genio, e ne fu calcolato l' importo in annui scudi 636,332, compreso il soldo degl' impiegati nei tre dipartimenti economici, cioè segreteria, commissariato e uditorato, continuandosi l' amministrazione de' fondi dalla computisteria camerale, finchè la nuova invasione nemica consumandosi nei primi del 1798, cagionò il discioglimento di tutta la truppa pontificia. Per la morte dell'imprudente generale Duphault, perito nel conflitto coi dragoni pontificii e coi rossi, la *Francia* occupò il resto dello stato, Roma,

e *Castel s. Angelo*, perchè Pio VI ad evitare inutile spargimento di sangue, avea ordinato alle milizie di non opporre resistenza. Proclamata la repubblica romana, Pio VI fu portato via prigioniero a'20 febbraio, e morì in Valenza di Francia nel 1799. L'interessante dettaglio di tanti avvenimenti si possono leggere nei biografi del gran Pio VI, massime nella *Relazione* de'suoi patimenti e avversità di monsig. Pietro Baldassarri, vol. I e II.

Eletto *Pio VII* nel 1800 in Venezia, gli fu restituita quella parte di stato non ceduta nella pace di Tolentino, e portossi in Roma ai 3 luglio, e pubblicò la bolla *Post diuturnas*, tertio kal. novembris, in cui dichiarò che i militari non goderanno alcun privilegio di foro privativo nelle cause civili, come ne li avea privati Benedetto XIV, e che dovranno solo godere il privilegio di non poter andar soggetti ad alcuna esecuzione, senza che l'*exequatur* sia sottoscritto dal loro legittimo superiore, *exequatur* non necessario se l'esecuzione si facesse sopra stabili. Dichiarò pure che per la forza di terra e di mare si continuasse il sistema d'una congregazione militare, dipendente dal cardinal *Segretario di stato*, secondo l'ordinamento di Pio VI, e che l'obbligo allora prescritto di render conto a monsignor tesoriere della erogazione degli assegnamenti ad essa da lui pagati, debba intendersi per la piena camera nel suo debito tempo. Disciolte le corazze, le lancie spezzate ed i cavalleggieri, Pio VII nel 1801 istituì la *Guardia nobile pontificia*, cui consegnò poi lo stendardo da sè benedetto, ed intervenne nella funzione del solenne possesso, pompa che fu preceduta e seguita dai dragoni a cavallo vestiti al modo detto nel vol. XVII, p. 113 del *Dizionario*. Il Cancellieri ne'suoi *Possessi* a p. 480 descrive l'ordinanza delle milizie, e com'erano vestite ed armate. Quindi la forza militare fu adattata alla diminuzione delle provincie, ed alla ristrettezza in cui dopo l'invasione suddetta si trovava il pubblico erario. Gli aumenti e decrementi della forza successero rapidamente in proporzione delle circostanze politiche e de' pesi a' quali dovea soggiacere il governo. Non si può quindi riportare lo stato della forza, sempre variato dal 1801 al 1808, in cui avvenne la seconda invasione francese. In questo lasso di tempo il colonnello Angelo Colli (figlio di Francesco di Paola che nel 1793 era tenente colonnello delle truppe pontificie, indi nel 1801 fatto generale di brigata, morto nel 1802), comandante dell'artiglieria ed eziandio del Castel s. Angelo, fu quegli che resse la scuola speciale d'artiglieria, e ne dettò le lezioni, piene di tutto lo scibile del tempo. Avendo Napoleone divisato d'impadronirsi dell'intero stato pontificio, tormentò Pio VII con continue esigenze e passaggi di truppe francesi, che doveansi mantenere, indi gli propose una lega offensiva e difensiva con gli altri principi italiani per la difesa della penisola, ed essendosi il Papa rifiutato, come di altre cose inammissibili, Napoleone ordinò al generale Miollis l'occupazione di Roma, sotto altri simulati pretesti, ch'ebbe luogo a'2 febbraio 1808, impossessandosi di Castel s. Angelo, e ponendo otto pezzi d'artiglieria

innanzi al portone del Quirinale. Il barone di Fries fu dichiarato dal generale Herbin tenente colonnello delle truppe di guarnigione in Roma, tanto di fanteria e cavalleria, che di artiglieria, dicendosi nell'ordine del giorno, che le milizie pontificie non riceverebbero in avvenire alcun ordine nè dai preti, nè dalle donne, con altre parole insultanti. Il governo militare francese, dopo aver incorporato nelle sue le truppe del Papa, imprigionò ed esiliò il colonnello comandante cav. Giuseppe conte Bracci per essersi serbato fedele al suo principe, ricusando la dignità di generale offertagli; ed il conte Filippo Resta che sino dal 1791 serviva nelle milizie con distinzione, rifiutò dai francesi il grado di colonnello, onde fu segno alla persecuzione, per non dire di altri onorati uffiziali e soldati che patirono prigionie e vessazioni. Nel vol. XXXIII, p. 124 del *Dizionario*, dicemmo che essendo la coccarda pontificia gialla e rossa, ed avendola adottata gli invasori, Pio VII formò la coccarda dei colori bianco e giallo, che tuttora usano i corpi militari della santa Sede. La parola *coccarda* o *cocarda* è di origine francese, i soldati della qual nazione, portando sul cappello piume di gallo, che in francese dicesi *coq*; quindi tal cappello cominciò chiamarsi per quelle piume *coquarde* o *cocarde*; e quando alle piume fu surrogato il nastro, e al nastro ciò ch'è propriamente ai dì nostri la *cocarda* o *coccarda*, si continuò ad usare lo stesso nome. Finalmente a' 6 luglio 1809 Pio VII fu strappato da Roma come prigioniero; la città come le altre dello stato soggiacque alla coscrizione, per quel codice che venne chiamato da Chateaubriand codice infernale, perchè egli dice, che senza calcolare la guardia nazionale, mediante la coscrizione, ne'luoghi a lui soggetti levò un milione e trecentotrentatremila uomini al mese. Caduto il governo pontificio e assoggettato fino al 1814 alla dominazione di Francia, i militari e sudditi pontificii che dovettero servire in diverse strepitose campagne, dierono prove di valore e perizia militare, e meritaronsi alti encomi. Gli artiglieri pontificii che ne seguirono le parti, ressero a meraviglia la fama e riputazione de'loro maggiori, e sopra tutti il suddetto Angelo Colli, che colmo di onori morì di stenti e di fatiche alla fine del 1812 nella famosa ritirata di Russia, presso la Vistola, dove si trovava comandante di tutta la riserva dell'artiglieria italiana. Questo valoroso fu il solo uffiziale che in quella spedizione ricondusse intero tutto l'immenso parco affidatogli, senza neppure perdere un pezzo ed un carro, mentre gli altri si trovarono assai danneggiati e grandemente diminuiti.

Caduto il gigante di guerra Napoleone, e ritornato nel 1814 il sospirato Pio VII alla sua Sede, monsignor Sanseverino poi cardinale, commissario provvisorio delle armi, ristabilì la guardia civica. Quindi fu riorganizzata dalle cognizioni e zelo del tenente generale Bracci, dal conte Resta e da altri la truppa pontificia in quel miglior modo che poterono permettere le angustie del tesoro, la mancanza dei mezzi d'armamento, e di tutt'altro necessario per tanti oggetti che esigeva il nuovo impianto della truppa. Il conte Bracci, dopo aver sof-

ferto prigionia e privazioni, era stato uno de'primi a baciare i piedi a Pio VII al passaggio del Panaro, allorchè gloriosamente restituivasi a Roma, e perciò nominato generale di brigata, quindi tenente generale. Una compagnia di *Pompieri* destinata alla estinzione degli incendi, fu conservata sotto il comando di un tenente colonnello direttore. Avendo il governo francese sciolto il corpo delle guardie doganali, il pontificio subito lo ripristinò nel 1814, indi venne riordinato ed accresciuto sino a 1000 circa dal tesoriere monsignor Ercolani. Restituite nel 1815 le legazioni e parte della Marca, venne ampliata la forza militare, poi approvata coi regolamenti amministrativi pubblicati nel fine del 1817. Il conte Resta con un battaglione partì per le legazioni, da dove evacuarono 8000 austriaci, laonde bisognò che agisse con molta prudenza ed avvedutezza. Era già stato creato nel 1816 il primo reggimento de'carabinieri, il di cui regolamento de' 22 ottobre si legge a p. 263 del vol. VII della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio;* e nel 1817 fu formato il secondo reggimento. Questo corpo con rigorosa disciplina militare assunse il servigio della polizia (della quale si parla a Governatore di Roma), in luogo dei soppressi birri, con cui si migliorò il sistema esecutivo della giustizia e di polizia, oggetti tanto necessari, tendenti a formare la tranquillità delle provincie e de'popoli. I carabinieri divisi a piedi ed a cavallo ebbero due colonnelli, e nel totale teste 2280, e vennero assoggettati al cardinal segretario di stato, rappresentato da monsignor governatore. A completare il corpo de'carabinieri concorsero le truppe già denominate dipartimentali, che si trovavano nelle legazioni e nelle Marche, ed uno squadrone di gendarmi, ch'era in queste ultime provincie; truppe che nella restituzione delle medesime erano passate al soldo del governo pontificio. Oltre la truppa di linea divisa in corpo del genio, in corpo di artiglieria, nel reggimento dragoni, nella fanteria composta di tre reggimenti, con quattro colonnelli e tenente generale comandante in capo. Erasi nella stessa epoca notabilmente aumentata la truppa di finanza, divisa in sei corpi a piedi e a cavallo, dipendenti dal prelato tesoriere generale, ed istituita, come dicemmo di sopra, per garantire i diritti daziali e reprimere i contrabbandi. Ciò avvenne nel tesorierato di monsignor Guerrieri l'anno 1817, il quale portò il numero delle guardie doganali a 1300, emanò un regolamento di disciplina e di servigio, e dando a tal truppa un nuovo impianto, la divise in ispezioni e vice-ispezioni doganali, ossia in compagnie e tenenze, alla direzione delle quali nominò de'capitani, tenenti e sottotenenti, cioè venne ripartitamente stabilita la residenza in quelle principali città dello stato riconosciute più adattate a formar centro del servigio doganale. Stabilì ancora monsignor Guerrieri alcuni legni in mare nei porti d'Ancona e Civitavecchia, col nome di guardacoste e scorridore doganali, destinandole a percorrere e guardare dal contrabbando i due litorali pontificii, ponendo su di essi circa 80 marinari sotto la direzione di

esperti uffiziali: fornì pure alcune brigate di cavalleria per sorvegliare la parte interna de'medesimi litorali.

Le circostanze di Marittima e Campagna infestate dalle conventicole de'malviventi (quanto fece il governo per estirparli, lo dissi a Frosinone), aveano fatto nascere un corpo armato, detto talvolta dei bersaglieri, talvolta de'centurioni o cacciatori. La truppa provinciale sostituita fino dal 1804 alle antiche milizie urbane, era stata nuovamente organizzata sulle basi del piano del 5 dicembre 1803, sanzionato con moto-proprio di Pio VII, ed era stata anche estesa nelle provincie di seconda ricupera; laonde si compose di diecinove reggimenti comandati da altrettanti colonnelli; ebbero tre reggimenti le provincie di Marca e Romagna, due Bologna, Ferrara, Lazio e Sabina, Marittima e Campagna, Umbria ed Urbino; uno solo n'ebbe la provincia del Patrimonio. Esisteva pure in Roma il corpo riorganizzato di truppa civica che vi prestava servigio, con suo brigadiere generale comandante e due colonnelli. Finalmente era al soldo del governo una compagnia di cannonieri e pompieri urbani, composta di cittadini di Bologna, e addetti alla guardia d'onore di quel cardinal legato, non che al servigio di quattro pezzi di artiglieria da campagna appartenenti alla stessa città, e al riparo degli incendi; e si erano formate in Civitavecchia ed Ancona due compagnie di guardaciurme per la custodia de' condannati alle galere, sotto la dipendenza di monsignor tesoriere. Fu egualmente organizzato il ministero, indi eretti due uffici di commissariato per l'amministrazione del corpo de' carabinieri, non che l'offizio delle rassegne, e formato il battaglione dei veterani che prima era costruito da due compagnie dette di deposito, affidandosi al medesimo l'amministrazione delle prigioni ed ergastoli militari in quella circostanza istituiti. Il dipartimento di marina dopo l'invasione del 1808 restò inattivo. Il reggimento dragoni ebbe 38 uffiziali compresi i tre capo-squadroni, uno de' quali comandante il reggimento, e 554 dragoni. Richiamati gli antichi bombardieri e i reduci artiglieri, si formò un corpo di 36 uffiziali col capo battaglione, e 960 cannonieri. Il totale della forza di linea ascese a 9207 teste, con l'annua spesa di scudi 684,966, non comprese le eventuali, e quelle pei carabinieri di scudi 326,850; quindi l'annuale importo della spesa per lo stato militare fu di scudi 1,011,817. Nel 1818 compresi la marina, la truppa provinciale, i pompieri di Roma, gli artiglieri urbani di Bologna, il corpo di finanza, i bersaglieri o centurioni, le guardaciurme ed i fazionieri di Ferrara, le spese in tutto sommarono a scudi 1,313,714. A quell'epoca la congregazione militare era composta del cardinal segretario di stato presidente, del prelato assessore non chierico di camera; e per deputati, del contestabile Colonna, del tenente generale, di cinque brigadieri generali, di due tenenti colonnelli, uno segretario generale, l'altro commissario in capo di guerra, dell'avvocato uditore generale, del fiscale della truppa provinciale, del capitano aiutante dell'eccelsa congregazione, la cui segreteria era alla Pilotta.

Nel 1821 per le rivoluzioni di Napoli e Piemonte, nello stato vi fu grave effervescenza, massime nelle legazioni, onde le milizie pontificie prestarono utili servigi, e molti loro capi si distinsero per zelo ed energia, e le truppe austriache traversarono lo stato pontificio per recarsi a Napoli, così allorchè ne partirono. Sembrando poscia che l'annua spesa eccedesse le forze del tesoro pontificio, si pensò sul principio del 1822 sotto Pio VII, ad una nuova organizzazione e riforma della truppa pontificia. In fatti nel marzo si pubblicò il piano, il quale lasciando intatte le altre armi, si limitò a formare ed organizzare la truppa di linea e suo ministero. Fu stabilita quindi la forza della fanteria, cavalleria e artiglieria in 9,000 uomini, non compresi i figli di truppa, e furono accresciuti i soldi e competenze per alcuni gradi, e diminuiti per altri. Fu eziandio ridotto il personale del ministero economico, furono aboliti molti comandi di piazze, e quei che li coprivano furono trasferiti come aiutanti maggiori nelle truppe provinciali. Seguì a questo l'altro piano per la detta truppa provinciale, con cui i nominati aiutanti furono passati al soldo di riforma, e gli antichi reggimenti e squadroni furono ridotti in battaglioni, com' erasi praticato nella truppa di linea; tuttavolta la truppa provinciale restò coll'antico sistema del 1803. Nel 1823 essendo tesoriere il prelato Cristaldi, furono incorporate alle truppe doganali le così dette guardie, che si ritenevano dall'amministrazione de' dazi di consumo e delle privative nelle città delle legazioni e delle Marche, e con questo mezzo venne portata la truppa al numero di circa 1600 teste, coll'obbligo di sorvegliare e difendere dal contrabbando tutte le memorate amministrazioni. E qui noteremo, che a detto numero di circa 1600 teste di forza si mantenne e tuttora si mantiene il corpo della truppa doganale, quale al presente si compone d'un ufficiale superiore ispettore in capo, di dieci capitani, di altrettanti tenenti, di quindici sottotenenti, di cinquantacinque sergenti, di centosessanta caporali, di centonovanta vice-caporali, di 1057 comuni, di trenta uomini di cavalleria, compreso un maresciallo e i brigadieri, di settantadue individui di marina compresi gli ufficiali. Sono i detti individui divisi in nove compagnie e tre tenenze isolate dipendenti da monsignor tesoriere generale, e dal direttore generale delle dogane in rappresentanza del capo del corpo, il quale come dicemmo è l'ispettore in capo di questa forza armata.

L'importo del mantenimento di tutte le milizie pontificie ascese nel 1823 ad annui ducati 1,242,259. Elevato in quell'anno al pontificato Leone XII, conosciuto il bisogno di migliorare l'amministrazione economica dello stato, ed ancora della truppa e di ogni corpo militare, nel settembre 1824 nominò una commissione composta del prelato Nicola Maria Nicolai chierico di camera, del marchese Carlo Giberti Mattoli, e del cav. Angelo Galli computista (poi generale della camera), la quale egregiamente corrispose allo zelo sovrano, col presentargli la *Memoria preliminare alla discussione sul piano di riforma della truppa pontificia, e metodo di amministra-*

zione, con relazione e sommario, e con notizie sulle variazioni delle truppe papali da Benedetto XIV a quel tempo: importante libro di cui qui ci giovammo compendiosamente. Allora era assessore delle armi Domenico de Simone chierico di camera, fatto da Pio VII (poscia cardinale), ma da Leone XII promosso a prefetto dell'annona senza rimpiazzare l'assessorato. In conseguenza il Papa soppresse la congregazione militare istituita nel 1797, che aveva avuto l'esercizio della contabilità militare sino al 1828, con moto-proprio de' 17 marzo, e restituì la contabilità alla computisteria della camera. Alla congregazione sostituì la presidenza delle armi, cui conferì tutte le facoltà della congregazione, tranne la detta amministrazione, riunendole nel prelato presidente delle armi, che dichiarò dover essere un chierico di camera, nominando pel primo monsignor Giuseppe Ugolini, al quale destinò tre consiglieri con voto consultivo, ma *ad libitum* del prelato il convocarli, e che il generale comandante dovesse coadiuvare monsignor presidente nelle sue operazioni. Istituì pure il consiglio economico militare, avanti il quale si portassero gli affari amministrativi che non erano in facoltà decidersi dal presidente per la truppa di linea, dal governatore pei carabinieri, e dal tesoriere per la truppa di finanza. Tali prelati composero il detto consiglio presieduto dal cardinal segretario di stato, col computista della camera per consulente, e col segretario della presidenza per segretario. Nel pontificato di Leone XII, oltre il comando delle truppe pontificie, il tenente generale Bracci avea sostenuto anche per tre anni la presidenza delle armi, e nel 1828 come logoro dalle fatiche domandò ed ottenne onorato ritiro col grado di capitano generale, a condizione però di riassumere il servigio ad ogni cenno sovrano. Dipoi nel luglio 1830 Pio VIII ordinò che il dettaglio della contabilità militare si restituisse alla presidenza delle armi per la truppa di linea, con poi esibire alla computisteria della camera la contabilità; e confermando il consiglio, vi aggiunse il cav. Galassi generale di brigata pensionato, ed il conte Filippo Resta commendatore colonnello divisionario, il quale fu dallo stesso Papa nominato generale di brigata comandante tutte le truppe pontificie, giubilando il tenente generale Bracci. Inoltre nel 1830 il colonnello del reggimento de'dragoni d. Pompeo de' principi Gabrielli pubblicò due utili libri, oltre il regolamento che avea loro dato nel 1817. *Istruzione cristiana ad uso degl' individui del reggimento de' dragoni pontificii. Ristretto dell' istruzione teorica sopra l'esercizio e le manovre della truppa a cavallo*, ec. Ottimo libro è pure quello pubblicato in Venezia dal cav. Giuseppe Battaggia, intitolato: *Doveri del soldato.*

Mentre una gran parte dello stato pontificio si rivoluzionava, a'2 febbraio 1831 divenne Papa Gregorio XVI, il quale per richiamare all'obbedienza le provincie insorte dovette notabilmente aumentare le milizie pontificie, ed assoldarne delle straniere. Il generale Resta, oltre quanto fece in Roma, si portò al Corese per impedire ai ribelli l'avanzarsi; quindi il governo ricuperò immensi capitali in armi, can-

noni, munizioni e cavalli, disarmando i carabinieri defezionati. Nel vol. VII, p. 62 della citata *Raccolta* vi è la notificazione de' 17 giugno 1831 sull'arruolamento volontario per le truppe di linea, onde questa accrescere di 8000 uomini per la tranquillità generale de'sudditi; ed a p. 75 le disposizioni provvisorie del primo settembre sull'organizzazione ed attivazione della truppa ausiliare di riserva, istituita in varie provincie dello stato, sotto il generale comandante le truppe di linea, dipendentemente dalla presidenza delle armi, con onori e privilegi riportati a p. 80. Indi a p. 86 vi è il dispaccio sulla concentrazione nella presidenza delle armi di varie amministrazioni militari che si trovavano divise, tranne la civica, la truppa di finanza, le guardie di polizia ed i guardaciurme. A pag. 90 le disposizioni intorno ai rapporti di contabilità fra la presidenza delle armi e la computisteria della camera; ed a p. 92 il regolamento d'interna disciplina del consiglio delle armi. Le truppe austriache intervenute pel ristabilimento dell'ordine pubblico, eransi ritirate sino dal luglio dalle legazioni. Il conte Domenico Bentivoglio tenente colonnello de'carabinieri, dopo la difesa di *Rieti* fu dichiarato colonnello e comandante le truppe per rimpiazzare gli austriaci, ed entrò in Rimini con 160 granatieri e dragoni a'10 luglio; circa 5000 soldati in tutti poi si riunirono in tal città sotto il suo comando, cui nel dicembre venne surrogato il tenente colonnello Barbieri, ora comandante della piazza di Roma, e più tardi il Bentivoglio fu nominato comandante di Castel s. Angelo.

Intanto sul finire del 1831 in Ferrara il general Zamboni organizzò i cacciatori a cavallo. Nel regolamento emanato nel 1832 sui delitti e sulle pene, su queste i militari vennero dichiarati soggetti alle leggi comuni. Nel gennaio 1832 le milizie pontificie, sotto il commissario apostolico cardinal Albani, si avanzarono a *Cesena* ed a *Forlì*, ove nacquero le note zuffe, in cui le milizie e l'artiglieria si fecero onore, ma furono richiamati i tedeschi, ritirandosi a Pesaro le truppe del Papa. Intanto a' 23 febbraio Ancona fu occupata dai francesi, che vi posero guarnigione. Nel 1832 stesso gli svizzeri assoldati dal governo pontificio, passarono nelle legazioni. Nel vol. VII della *Raccolta* si riporta a p. 110 il regolamento provvisorio organico del corpo de' carabinieri pontificii, emanato li 8 gennaio 1833, composto di 2486 teste. A p. 138 il regolamento per la formazione di un corpo di volontari pontificii nelle quattro legazioni, del primo giugno 1833, con privilegi e ricompense. A p. 152 l'organizzazione del corpo politico militare de' bersaglieri pontificii, con regolamento de' 21 dicembre 1833, a piedi ed a cavallo, per Roma e provincie di Benevento, Frosinone, Velletri, Rieti, Spoleto, Ascoli, Fermo e Camerino. Nella divisione della segreteria di stato la presidenza del consiglio economico militare fu attribuita al cardinal segretario per gli affari di stato interni. Nel vol. IX della *Raccolta* sonovi, a p. 155 la circolare degli 8 gennaio 1834 del cardinal commissario delle quattro legazioni, in difesa del corpo de' volontari pontificii; a p. 156 il regolamento relativo ai lucri, pro-

pine ed emolumenti spettanti alle piazze e guarnigioni militari; a p. 169 i miglioramenti prescritti tanto nell'organizzazione, quanto nel vestiario ed equipaggiamento delle truppe di linea, de' 29 dicembre 1834, con quanto riguarda l'ammissione de' cadetti ne' corpi di esse, e loro riparto nelle compagnie, venendo la metà delle promozioni all'officialità riservata ai cadetti, l'altra ai sotto-officiali. Con tale ordine del giorno lo stato militare in attività di servigio venne compreso: 1.° Ministero della presidenza delle armi, 93 individui. 2.° Stato maggiore generale, cinque. 3.° Stato maggiore di piazza, trentadue. 4.° Genio, ventuno. 5.° Artiglieria, 982 individui con 168 cavalli. 6.° Fanteria indigena: veterani e invalidi 553; battaglioni attivi 6552. 7.° Cavalleria indigena: reggimento dragoni 734, con 571 cavalli; cacciatori a cavallo 263, con 202 cavalli. 8.° Marina, 29 individui. Più una compagnia di artiglieria, e due reggimenti di fanteria estera, secondo le rispettive capitolazioni; l'artiglieria con 147 individui ed 88 cavalli, i reggimenti di 4254 teste in tutto. Più l'arma politica composta di un reggimento di 2774 carabinieri con 411 cavalli; un corpo di bersaglieri 923 con 84 cavalli.

La presidenza delle armi fino dal primo settembre avea pubblicato ordine del giorno sulle discipline relative al servigio interno de' corpi. Nel 1836 pel minacciante cholera furono istituiti i cordoni sanitari anche marittimi, ed emanate pene contro gl'infrattori di essi. I volontari pontificii furono divisi in quattro brigate, sotto la dipendenza di ciascun legato; e furono pubblicate le norme per la decisione delle cause criminali contro i bersaglieri pontificii, quali si leggono a p. 49 del vol. XIII della *Raccolta delle leggi*. La scuola de' bombardieri, per le vicende de' tempi rimasta alquanto negletta a malgrado le cure dei colonnelli Lopez e Porti, si riaprì con più felici auspicii sotto Gregorio XVI nel 1836 in Castel s. Angelo, colla vigilante direzione dell'attuale comandante del corpo comm. Carlo Steuart, il quale fu sollecito di riordinare il regolamento con superiore approvazione; quindi la scuola risorse con lustro maggiore, come dimostrano i premi e gl'incoraggimenti che si meritò, onde si hanno scelti officiali e cadetti da servire in ogni bisogno, come sono periti in ogni ramo riguardante l'arte e persino le opere murarie e fortilizie. Nei numeri 70 e 73 del *Diario di Roma* 1837 si legge la morte del conte Giuseppe Bracci di Fano capitano generale in ritiro delle truppe pontificie, e la biografia assai onorevole per l'illustre e benemerito defunto, che pieno di attaccamento per la santa Sede, pel suo servigio istituì col proprio una prelatura, essendo stato modello di fede al sovrano, d'integrità e religione. Il generale Resta nel 1838 divenne tenente generale comandante le truppe di linea, ausiliarie e di riserva, indi marchese di Sogliano. Nel febbraio 1838 Gregorio XVI creò cardinale Ugolini, e nominò presidente delle armi Gregorio Fabrizi, che morendo poco dopo gli sostituì monsignor Giacomo Amadori Piccolomini. Del prelato Fabrizi, come de' funerali celebrati coll'assistenza de' chierici di camera e del tribunale camerale, come pure colla presenza di tutto

lo stato maggiore della truppa pontificia, se ne parla con lode nel numero 47 del *Diario di Roma*.

Frattanto sul finire del 1838 i francesi evacuarono la fortezza di Ancona, e gli austriaci partirono dalle legazioni. A' 15 giugno 1840 venne emanato il regolamento pel corpo sanitario militare, come riportasi a p. 162, vol. XVIII della *Raccolta*; ivi a p. 184 si legge il regolamento pei cappellani militari, ed a p. 202 la concessione all'amministrazione cointeressata delle polveri, di poter fabbricarne altre due qualità; a p. 238 poi si riporta la convenzione fra il governo e l'ordine gerosolimitano per lo stabilimento dell'ospedale militare che ad esso affidò il Papa, tutto avendo narrato nel vol. XXIX, p. 289 del *Dizionario*. Ma nell' ottobre 1844 l'ospedale militare fu restituito all'antico locale dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia, come si dirà meglio parlando di questo *Ospedale*. Intanto successivamente fu aumentato il numero de' membri componenti il consiglio militare presso la presidenza delle armi, come d'un sostituto commissario di camera vice-fiscale delle armi, del direttore della sanità militare consigliere per le materie sanitarie, dell' ispettore centrale, ec. A' 7 agosto 1841 la presidenza delle armi pubblicò l'ordine sui cadetti, i quali dovrebbero avere scudi dieci di rendita mensile; ed a' 9 agosto l'ordine riguardante i matrimoni de'militari e rispettive doti.

Mancava un codice penale militare, ed anco a questo provvide Gregorio XVI col regolamento di giustizia criminale e disciplina militare del primo aprile 1842, che si legge nel vol. XX, p. 77 della *Raccolta*, mentre a p. 275 vi è l'istruzione della presidenza delle armi sull'amministrazione de' militari condannati alla detenzione. Nel medesimo anno il cav. Angelo Calderari tenente colonnello de' carabinieri pubblicò l' utile *Manuale dei sotto-ufficiali e carabinieri al servigio della santa Sede per l'istituto politico-militare*. Nel 1844 ai 16 aprile si emanarono favorevoli disposizioni sulle giubilazioni della truppa di linea; a'30 aprile le attribuzioni del tenente generale e comandanti; a' 14 giugno il regolamento sulle percezioni straordinarie delle piazze e delle truppe pel disimpegno de' vari servigi; ed a' 16 dicembre il regolamento organico amministrativo per la truppa pontificia indigena permanente, riportato nel volume XXII, pag. 181 della *Raccolta*. Il totale delle teste indigene fu di 9313, dei cavalli 870; più 3366 carabinieri e bersaglieri, con 512 cavalli, non comprese le truppe di riserva e quelle estere. Le prime nel 1842 erano 4628, le seconde 4095, i volontari pontificii 4535; la spesa di tutta la truppa nel 1843 ascese a scudi 1,878,217. Noteremo che il comandante di piazza di Roma riceveva la spada degli ufficiali defunti, come praticasi in diversi stati; ma in quello della Sede apostolica, nel pontificato di Gregorio XVI tale uso fu tolto. Il Papa Gregorio XVI nel luglio 1844 creò cardinale il presidente delle armi Giacomo Amadori Piccolomini, e gli sostituì l'odierno monsignor Lavinio de Medici Spada, che in pari tempo fece chierico di camera. Finalmente nell' agosto 1846 il regnante Pontefice Pio IX riunendo le due segreterie di stato sotto il

cardinale segretario di stato, questi è divenuto presidente del consiglio economico militare.

Ecco le provvidenze prese dal Papa che regna nel 1847 sui diversi corpi della milizia pontificia. Prima noteremo che nella processione del *Corpus Domini*, per la Prima volta le guardie nobili usarono gli elmi in vece dei cappelli a punte, di elegante lavoro e ricchi per ornamenti. A' 6 aprile fu istituita una commissione per le riforme militari, composta del prelato presidente delle armi, dei principi Rospigliosi, Barberini e Gabrielli, del colonnello Armandi, e di Lovatti in qualità di segretario. Col motoproprio, *Come è nostro principale desiderio*, de' 12 giugno, sulla istituzione del consiglio de' ministri, si leggono le seguenti disposizioni. I monsignori governatore di Roma, tesoriere generale, e presidente delle armi fanno parte dei sette ministri che lo compongono. La direzione, la custodia e l'amministrazione dell' armeria pontificia dal tesoriere passano alla presidenza delle armi. Monsignor presidente delle armi continuerà ad esercitare le sue attuali attribuzioni unitamente al consiglio militare, osservando il regolamento organico del 16 dicembre 1844. Monsignor governatore proporrà le nomine de' comandanti ed ufficiali superiori delle armi politiche e dei vigili o pompieri, e dei capitani dell'uno e dell'altro corpo. Monsignor tesoriere proporrà le nomine degli officiali superiori e dei capitani delle guardie di finanza. Monsignor presidente delle armi proporrà le nomine de' membri del consiglio, del segretario generale, degli ispettori e sotto-ispettori, dell' uditore generale e degli uditori divisionarii, del capo dell' ufficio di verificazione e del primo verificatore; le nomine del direttore dell' armeria, del direttore generale, dell' ispettore e sotto-ispettore della sanità militare, dei generali, e di tutti gli altri uffiziali superiori fino al maggiore inclusivamente; e le destinazioni de' comandanti de' corpi e de' forti. A' 5 luglio il cardinal Gizzi segretario di stato pubblicò la notificazione con cui il santo Padre decretò di ricostruire e ampliare la guardia civica di Roma, con norme fondamentali, nominando il Papa comandante generale d. Giulio Rospigliosi principe di Zagarolo, che ne avea esercitato il grado sotto Pio VII, al modo detto a Civica: già questa guardia si è resa grandemente benemerita. A' 30 luglio 1847 il cardinal Ferretti segretario di stato, emanò il regolamento per la guardia civica nello stato pontificio. Nella segreteria di stato, nella prima sezione alla ponenza militare, fu destinato minutante Liberato Bruto tenente colonnello nella truppa di linea. Dal febbraio 1846 dal ch. cav. Francesco Gherardi Dragomanni si pubblica in Firenze un applaudito *Giornale militare italiano*; ed il num. 39 riporta una erudita bibliografia militare italiana, antica e moderna. In Roma nel corrente anno il ch. cav. Luigi Bavari romano, colonnello delle milizie pontificie ha pubblicato: *L'uomo di stato, meditazioni-filosofiche-politiche*. Tra le utilissime considerazioni fatte dall' autore, non di minor importanza sono quelle da lui saggiamente ed eruditamente instituite sulla milizia, avendovi trattato nella parte militare il dettaglio di que' principii, che solo pos-

sono rendere un militare perfetto, ed una truppa utile allo stato, cioè nella meditaz. X: *Sulla milizia, fortezze e piazze forti.*

MILLENARII. Nel secondo e terzo secolo della Chiesa, si chiamarono così quelli i quali credevano che Gesù Cristo alla fine del mondo verrebbe sulla terra, e vi fonderebbe un regno temporale pel corso di mille anni, nel quale i fedeli goderebbero una felicità temporale aspettando l'ultimo giudizio, ed una ancor più perfetta felicità in cielo: i greci li hanno chiamati *Chiliasti,* termine sinonimo a millenarii. Questa falsa opinione era fondata sul cap. 20 dell'Apocalisse, dove dicesi che i martiri regneranno con Gesù Cristo per mille anni; è facile però conoscere che questa specie di profezia, oscurissima in sè stessa, non dev'essere presa letteralmente. Credesi che Papia vescovo di Gerapoli e discepolo di s. Giovanni evangelista, ne sia stato l'autore, altri provano che in origine viene dagli ebrei. Fu seguita da alcuni padri e scrittori ecclesiastici, come s. Giustino, s. Ireneo, Vittorino, Lattanzio, Tertulliano, Sulpizio Severo, Q. Giulio Ilarione, Commodiano, ed altri meno noti. È necessario di osservare che vi furono de' millenarii di due specie. Gli uni, come Cerinto e i di lui discepoli, insegnavano che nel regno di Gesù Cristo sulla terra, i giusti godrebbero di una felicità corporale, la quale principalmente consisterebbe nei piaceri del senso: i padri non abbracciarono mai questa sciocca opinione, anzi la riguardarono come un errore. Perciò dubitarono molto se dovessero mettere l'Apocalisse nel numero de'libri canonici, temendo che Cerinto ne fosse il vero autore, e lo avesse posto sotto il nome di s. Giovanni per accreditare il suo errore. Credevano gli altri che i santi nel regno de' mille anni goderebbero di una felicità piuttosto spirituale, che corporale, ed escludevano le voluttà de' sensi. Però bisogna ancora osservare, che la maggior parte non tenevano questa opinione come un domma di fede. Vi furono eziandio un'altra specie di millenarii, i quali sostennero che di mille in mille anni cessassero in favor dei dannati le pene dell'inferno; anco questo capriccio era fondato sopra una falsa interpretazione dell' Apocalisse.

MILLES (s.), vescovo di Susa. Nato nella provincia dei razichiti o razichei, fu allevato alla corte di Persia, ed occupò un posto ragguardevole nell'armata; ma dopo avere abbracciato il cristianesimo si ritirò ad Ilam o Elam presso Susa, ove convertì molti infedeli. Presi gli ordini sacri, non andò molto che fu eletto vescovo di Susa. Egli spiegò instancabile zelo per la distruzione del vizio e dell'idolatria, ed ebbe perciò molto a soffrire; laonde prese la risoluzione di abbandonare la città, e si mise in viaggio per recarsi a Gerusalemme e ad Alessandria. Essendo in Egitto visitò s. Ammonio discepolo di s. Antonio, e nel ritorno alla patria visitò s. Giacomo di Nisibi, donde passò nella Siria. In un sinodo che si teneva a Seleucia per riformare gli abusi ch'eransi introdotti nella disciplina, e per ascoltare i lagni che parecchi vescovi movevano contro Papas, che colla sua superba ed arrogante condotta avea cagionato uno scisma, s. Milles parlò a costui con molta forza,

e gli predisse che sarebbe punito, come avvenne, giacchè fu tosto assalito da una paralisia. S. Milles, ritiratosi a Mesene sull'Eufrate, andò ad abitare con un romito. Il signore di questo luogo, ch'era infermo da dieci anni, riebbe la sanità per le preghiere del santo, e questo miracolo fu seguito dalla conversione di molti infedeli. Ritornato nella provincia dei razichei, battezzò un gran numero d'idolatri; ma in forza dei sanguinosi editti di Sapore contro la religione cristiana, egli fu preso nel 341. Ambrosimo prete e Sina diacono, suoi discepoli, furono pure compagni della sua sorte. Condotti tutti tre a Maheldagar carichi di catene, soffrirono una crudele flagellazione, costantemente ricusando di sagrificare al sole come si voleva sforzarli. Finalmente Ormisda Gufrisio governatore della provincia, fattosi venire Milles davanti, minacciollo di ammazzarlo se non gli mostrava la verità della sua religione. Il santo gli rispose modestamente, ma con fermezza; e il barbaro governatore, interrompendo il suo discorso, trasse il pugnale e glielo immerse nel fianco, mentre Narsete suo fratello ferì il santo dall'altro lato. Ambrosimo e Sina furono condotti al sommo di due colline poste rimpetto l'una all'altra, e quivi lapidati dai soldati. I corpi de' tre martiri furono portati nel castello di Malcan. Sono essi nominati nel martirologio romano con molti altri martiri persiani ai 22 di aprile; ma i menologi greci ne fanno menzione ai 10 di novembre, giorno in cui forse i cristiani li seppellirono.

MILLINI o MELLINI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Millini nobile romano, fino dalla puerizia fu di aspetto grave e modesto, che sino d'allora presagiva ben fondate speranze di un'ottima espettazione della vita e de' costumi suoi, i quali riuscirono conformi alla opinione concepita di lui; quindi non deve recare tanta meraviglia, se in età di sett'anni fu da Giovanni XXIII fatto canonico della basilica lateranense. La nuova dignità eccitò in lui maggior impegno per applicarsi allo studio, in cui superò gli eguali e quelli che erano più di lui. Conosciutasi da Martino V la prontezza e felicità del suo ingegno, volle che di proposito si dedicasse alle leggi canoniche, nelle quali riportò nell'archiginnasio romano l'onore della laurea. A tale effetto però il Papa gli assegnò una pensione sufficiente per mantenersi negli studi, quasi presago dell'ottima riuscita che avrebbe fatta, e dell'aiuto che col tempo doveva rendere alla chiesa romana. Eugenio IV lo ammise nel novero degli abbreviatori, nel quale uffizio ebbe sempre a cuore di sollevare e favorire la povera gente, da cui neppure riceveva l'intero delle propine che gli spettavano, condonandone sempre una porzione, per cui si guadagnò l'amore del pubblico. Avendo determinato però Eugenio IV di cambiare affatto il capitolo lateranense, con togliere i canonici secolari e restituirvi i regolari, e facendo premura al Millini, che aveva mandato oratore a Firenze, perchè rinunziasse, non potè indurvelo, nè con minacce, nè con promesse. Sdegnato il Papa contro di lui, deputò tre ragguardevoli soggetti, due dei quali divennero poi Papa Nicolò V, e Paolo II, e l'altro cardinale, cioè

Amico Angifilo vescovo dell'Aquila, per fare severa inquisizione sopra i costumi e la condotta del Millini, i quali dopo le più accurate diligenze pronuziaronlo concordemente d'integra vita. Morto Eugenio IV, il successore Nicolò V volle onninamente mutare il capitolo lateranense, onde chiamato a sè il Millini, gl'intimò che ad ogni patto dovesse rinunziare, ed egli a malincuore finalmente cedette. Tuttavolta il Papa gradì la rinunzia, e sul momento lo dichiarò vicario di s. Pietro, e soprintendente alle oblazioni e limosine che si offrivano alla basilica vaticana, alla quale il Millini compartì insigni benefizi, come avea fatto colla lateranense, come narra Jacopo Lauro nel suo libro *De familia Millina*, Romae 1636. Inoltre Nicolò V gli offrì i vescovati di Sutri e di Anagni, ma ambedue modestamente ricusò. Assegnato da Calisto III per compagno del cardinal Alano Cetivo, a Carlo VIII re di Francia, a fine di comporre i tumulti di quella monarchia, si guadagnò talmente la grazia del re, che lo destinò suo ministro in Roma presso la santa Sede. Sotto Pio II fu surrogato a Rhode nella carica di collettore delle lettere apostoliche in Germania, in cui riuscì così giusto ed integerrimo, che a nulla valsero le promesse e i doni. Paolo II per la sua specchiata condotta e giustizia lo nominò suo uditore e datario, nel quale impiego non ebbe difficoltà affrontare all'occorrenza lo stesso Pontefice, e questi, invece di offendersene, nel 1468 gli conferì la chiesa di Urbino colla ritensione delle cariche. Sisto IV confermandolo nello stesso impiego, a' 18 o 20 dicembre 1476, lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo, con incredibile soddisfazione e piacere di tutta Roma. In occasione della violenta morte di Galeazzo duca di Milano, ad istanza della duchessa madre che ne supplicò il Papa, fu spedito il cardinale ad onta della grave sua età e nel cuore dell'inverno in Lombardia, col carattere di legato per sedare, come fece, colla sua autorità e prudenza, in compagnia di Lodovico duca di Mantova, i tumulti e le discordie nate nella città, lo che eseguì anche in Genova, riducendo la popolazione divota al suo doge, contro di cui erasi ribellata. Finalmente pieno di meriti e di gloria, e da tutti amato, cessò di vivere in Monte Mario presso Roma nel 1478 d'anni 73, ed ebbe sepoltura nella basilica di s. Pietro, donde dopo tre mesi fu trasferito nella chiesa di s. Maria del Popolo, e venne collocato nella sua cappella gentilizia, al cui manco lato vedesi un'urna antica, colla statua del cardinale vestita in abiti pontificali e giacente, mentre nella sua base evvi inciso un magnifico elogio. Il Platina ne scrisse la vita accuratamente.

MILLINI Giangarzia, *Cardinale*. Giangarzia Millini patrizio romano, ma nato in Firenze dove suo padre viveva esule, visse sotto la disciplina del cardinal Castagna suo zio per canto di madre, il quale poi divenne Papa Urbano VII, ma regnò pochissimo. Sino dalla sua gioventù diede di sè ottime speranze, e nel pontificato di Sisto V fu ammesso nel collegio degli avvocati concistoriali, dai quali sotto Gregorio XIV fu avanzato fra gli uditori di rota. Clemente VIII l'ebbe seco nel viaggio a Ferrara, e lo assegnò per compagno al cardinal

Gaetani legato *a latere* in Polonia per istabilire la pace tra quel re e la casa d'Austria; quindi volle che si unisse al cardinal Pietro Aldobrandini legato in Francia per benedire le nozze tra Enrico IV e Caterina de Medici. Paolo V conoscitore de' suoi talenti, integrità e destrezza, lo incaricò della nunziatura a Filippo III re di Spagna, e dopo un anno circa, nell'età di 34 anni, agli 11 settembre 1606 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Quattro. Essendo questa chiesa deformata dallo squallore dell'antichità, l'abbellì ed ornò di nuova tribuna, e nel ristorarla ebbe la consolazione di ritrovarvi nel 1624 le reliquie de'ss. Quattro Coronati, e parte del capo di s. Sebastiano martire, collocate nella confessione dal Papa s. Leone IV. Due altri anni si trattenne il cardinale alla corte di Madrid quale legato, e tornato nel 1607 in Roma, fu promosso a vescovo d'Imola, indi occupato nella legazione di Germania, per riconciliare insieme l'imperatore Ridolfo con Mattia re di Ungheria, lo che ottenne con estrema soddisfazione dell'imperatore e del Papa, il quale nel suo ritorno lo ricolmò in pubblico concistoro di somme lodi. Compiuta questa legazione, lo stesso Paolo V lo destinò suo vicario in Roma, nella qual carica perseverò ne' pontificati di Gregorio XV ed Urbano VIII. Nel 1611 Paolo V inoltre lo fece arciprete della basilica Liberiana, a cui il cardinale donò preziose suppellettili e sacri arredi, e di più lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, de' riti ed altre, colla protettoria de' carmelitani, de' ministri degl' infermi e de' benefratelli. Dopo aver compartiti segnalati benefizi alla chiesa d'Imola, e riedificata tra le altre cose la chiesa di s. Maria Maddalena alle convertite, che minacciava rovina, e ricuperati a quella pia casa alcuni fondi dati in enfiteusi, che attesa la qualità de' tempi erano andati in oblivione, ed arricchita la cattedrale di sacre suppellettili e di statue di argento, ne fece nel 1611 spontanea rinunzia nelle mani di Paolo V, perchè le sue cariche non gli permettevano farvi residenza. Il Papa lo tenne sempre in luogo d'intimo consigliere e partecipe delle cure più gravi del pontificato, non intraprendendo cosa alcuna senza prima sentirne il di lui parere, cose tutte che lo tenevano grandemente occupato. Nel 1629 Urbano VIII lo trasferì dal titolo di s. Lorenzo in Lucina, in cui era passato, al vescovato di Frascati, e trovossi presente ai conclavi di Gregorio XV ed Urbano VIII, ne' quali ebbe molta parte, e fu vicino ad essere eletto Papa. Con tutto l'impegno si adoperò col cardinal Bartolomeo Cesi presso Paolo V, affinchè il magnifico tempio di s. Maria in Campitelli, ne' cui fondamenti gittò il cardinale nel 1619 la prima pietra, fosse dato alla congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, come seguì. Nell'anno santo 1625 aprì e chiuse la porta santa della basilica Liberiana, e morì nel 1629 d'anni 57 non compiti. Rimase sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove al lato destro della sua cappella gentilizia, da lui con ecclesiastica magnificenza ornata, fu eretto alla sua memoria un sontuoso mausoleo, col di lui busto in candido marmo e assai al naturale, con magnifico epitaffio. La vita di questo cardinale fu descrit-

ta da Decio Memmolo suo segretario, e stampata in Roma nel 1644. Al cardinale avea predetta l'ora della morte s. Giuseppe Calasanzio, assicurandolo che non avrebbe mancato di assisterlo nel suo passaggio. Fu uomo di mente quadra e sublime, e grandeggiò per profonda scienza e molteplice erudizione, per una felice sperienza in tutte le cose, per grandiosa avvedutezza nel maneggio degli affari, e per una assidua vigilanza nella cospicua carica di vicario di Roma. Si dice che ambisse il pontificato, e nel conclave per Urbano VIII ebbe in suo favore ventidue cardinali, con alla testa il cardinale Scipione Borghese. Molti scrittori contemporanei dedicarono al cardinale le opere loro.

MILLINI Savo, *Cardinale*. Savo Millini nacque in Roma da antica ed illustre famiglia. Esercitati con lode i minori impieghi nella corte romana ne' pontificati di Alessandro VII e Clemente IX, si avanzò sotto Clemente X a quello di segretario della congregazione del buon governo, di cui prima era stato ponente, indi fu mandato nunzio in Ispagna. In quel tempo tale nunziatura era piena di rischi e pericoli, a cagione di Luigi XIV, che inorgoglito dalle vittorie, andava macchinando nuove conquiste sulla monarchia e sul Papa, come quello che pretendeva estendere i diritti della regalia oltre i termini prescritti e fissati dal generale concilio di Lione. Innocenzo XI ne avea avanzato querele alla corte de' principi e singolarmente a quella del re di Spagna. Convenne quindi al prelato usare la più raffinata prudenza ad oggetto di non disgustare il Pontefice, e rendersi nel tempo stesso bene affetto al re, come di fatti lo diede a divedere quel monarca, nel rammarico che provò allorquando fu costretto a lasciar partire dalla sua corte il prelato decorato della porpora. La magnificenza, la generosità e la splendidezza usata da lui nella nunziatura, fu sorprendente ed incredibile, essendo giunto non solo a diminuire notabilmente le rendite della sua doviziosa famiglia, ma a gravarsi eziandio d'immensi debiti, per supplire alle esorbitanti spese da lui fatte nella Spagna. A questa straordinaria ed eccessiva generosità, seppe accoppiare una fortezza d'animo incredibile, non solo per difesa dell'immunità ecclesiastica, insultata talvolta dai regi ministri, ma altresì per l'onore di sua rappresentanza, che nelle differenze incontrate col presidente di Castiglia, che gli fece dai soldati arrestare la propria carrozza, uscì da ogni contrasto con somma riputazione, mediante pubblica e notoria soddisfazione datagli dalla corte. Laonde con plauso universale Innocenzo XI il primo settembre 1681 lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo, ed insieme vescovo di Orvieto, dove profuse co' poveri più di ciò che ritirò dalle rendite della chiesa, alla quale fece immensi spirituali e temporali benefizi. Per l'inclemenza del clima contrario al suo temperamento, nel 1694 Innocenzo XII lo trasferì al vescovato di Sutri e Nepi, dove tutto si diede a promovere la pietà, il culto divino e la disciplina del clero. Dimesso il primo titolo passò a quello di s. Pietro in Vincoli, ove restaurò e con gran magnificenza ampliò il palazzo de' cardinali titolari contiguo a quella basilica. Fu

nel numero de' cardinali elettori di Alessandro VIII, Innocenzo XII e Clemente XI, e morì nel 1701 d'anni 57. Venne sepolto in s. Maria del Popolo, in cui al manco lato di sua cappella gentilizia, vivente erasi apparecchiato la tomba, cioè un magnifico avello espresso in bianco marmo con elegante epitaffiò da lui stesso composto.

MILLINI Mario, *Cardinale*. Mario Millini nacque in Roma dalla nobilissima famiglia di tal nome, feconda d'uomini illustri. Educato sotto la disciplina del cardinal Savo suo zio, si diede alla vita ecclesiastica; ed in età di 45 anni entrato nella carriera prelatizia, ebbe la sorte di essere ammesso nel 1725 da Benedetto XIII tra gli uditori di rota, in cui divenuto decano, e nel 1734 sotto Clemente XII reggente della penitenzieria, ad istanza della regina Maria Teresa d'Austria, presso la quale era stato posto in aspetto assai vantaggioso dal cardinale Passionei, allora nunzio di Vienna, Benedetto XIV a' 10 aprile 1747 lo creò cardinale prete di s. Prisca, e lo ascrisse alle congregazioni dei riti, della consulta, de' vescovi e regolari, e del concilio; quindi poco dopo fu destinato dalla stessa regina suo ambasciatore in Roma presso il Papa, il quale gli conferì la prefettura della congregazione del concilio. Il cardinale molto si adoperò col Pontefice, affinchè la celebre causa del patriarcato d'Aquileia si conducesse ad esito felice, come in fatti avvenne. Alla fine dopo aver lasciati parecchi insigni monumenti di sua pietà e religione, e istituiti suoi eredi i poveri, che sempre avea amati, cangiò in Roma il tempo coll'eternità nel 1756 di anni 79, e fu sepolto in s. Maria del Popolo nella propria cappella gentilizia, ove innanzi l'altare si vede una lapide splendidamente adorna e fregiata di magnifico elogio. Benedetto XIV in occasione di sua guarigione fece dispensare a' poveri ventimila scudi della suddetta eredità.

MILLO Gianiacopo, *Cardinale*. Gianiacopo Millo de' marchesi di Tubine e di Altare, nato in Casale di Monferrato, portatosi a Roma attese con ardore a perfezionarsi nello studio della teologia. Contratta fortunatamente amicizia col prelato Lambertini, poi cardinale e vescovo d'Ancona, fu da lui condotto in quella città per vicario generale, e collo stesso carico lo portò seco in Bologna, quando Clemente XII gli diè quell'arcivescovato. Divenuto Lambertini Benedetto XIV, subito chiamò in Roma Millo, lo fece suo uditore, e nel 1743 datario, quindi a'26 novembre 1753 lo creò cardinale prete del titolo di s. Grisogono, e prefetto della congregazione del concilio, valendosi di lui in affari rilevantissimi, pel gran favore che gli concesse. Morì improvvisamente in Roma nel 1757 d'anni 63, ed ebbe sepoltura nella chiesa titolare, nella quale al manco lato della porta maggiore si vede erettogli un nobile ed elegante monumento, colla sua immagine scolpita in forma di medaglia in bianco marmo, e sostenuta da una statua pur di marmo, che sovrasta l'urna sepolcrale, con onorevole epitaffio postogli dal nipote marchese Carlo Francesco Millo.

MILO. *Vedi* Melos.

MILONE, *Cardinale*. Milone, venuto alla luce nelle Gallie, Urbano II nel 1099 lo creò cardinale ve-

scovo di Palestrina, indi Pasquale II nel 1103 lo spedì in Francia legato apostolico, ove si adoperò con zelo per l'estirpazione della simonia, intervenendo al concilio di Reims. Trovossi presente all'elezione di Pasquale II, ed assistè alla sua consacrazione. Alcuni vogliono che morisse verso il 1105.

MILOPOTAMO. *V.* Mellipotamo.

MILTA. Sede vescovile di Cilicia, il cui vescovo era suffraganeo della metropoli di Seleucia, nella provincia d'Isauria. Il Terzi, *Siria sacra*, dice che Moisè vescovo di Milta, sottoscrisse l'epistola sinodica della provincia all'imperatore Leone. Milta, *Milten*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* sotto Selucia, e gli ultimi a portarlo furono Giuseppe Calvo, e monsignor Casimiro Dmochwski di Kuzmicz diocesi di Minsk, attuale suffraganeo in Curlandia di Vilna, e preposito di quella cattedrale, fatto da Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1840.

MILTON Giovanni. Uno de'più gran geni e de'più tersi scrittori che l'Inghilterra abbia prodotto, nacque a Londra li 9 dicembre 1608. In Cambridge nell'età di 17 anni già scriveva componimenti poetici in inglese ed in latino, d'una bellezza al di sopra della sua età. Nella gioventù fu puritano, nella virilità si pose tra gl'indipendenti e gli anabattisti; ma vecchio, come stanco d'ogni sorta di sette, si staccò da qualunque comunione, e non frequentò più alcuna assemblea, morendo a' 15 novembre 1674 d'anni 66. Scrisse molte opere: 1. Sulla riforma della chiesa anglicana, e sul governo della chiesa in Inghilterra. 2. *Areopagita* o discorso in favore della libertà della stampa per qualunque sorta di libri. 3. *Tenure*, libro detestabile sul diritto generale de'popoli. 4. Sulla vera religione contro la propagazione del papismo. 5. Della prelatura vescovile. 6. Dell'origine del governo ecclesiastico, contro l'Usserio. 7. Difesa dei rimostranti contro Hall. 8. Apologia contro i rimostranti. 9. Trattato della podestà civile nelle materie ecclesiastiche. 10. Considerazioni per allontanar dalla chiesa i mercenari. 11. Note sopra il discorso di Grisfith, sul timore di Dio e rispetto al re. 12. Mezzo facile per formare una repubblica libera. 13. *Artis logicae*. 14. *Poemata anglica et latina*. 15. *Epistolarum familiarum*. 16. *Litterae senatus anglicani, Cromwelli, reliquorumque perduellium nomine, ac jussu conscriptae*. 17. Il Paradiso perduto, tradotto da Rolli. Queste ultime due opere sono nell'indice de'libri proibiti. 18. Carattere del parlamento e dell'assemblea de' teologi. Tra le poesie di Milton, fu assai esaltato il *Paradiso perduto*, poema epico sulla tentazione di Eva e sulla caduta dell'uomo, in versi inglesi non rimato, per la sublimità delle grandi immagini, de'pensieri arditi e spaventevoli, della poesia forte ed energica, dell'invenzione, della forza, dell'armonia e della cadenza. Questo poema ebbe moltissime edizioni in Inghilterra, e fu tradotto in più lingue. Milton stampò nel 1671 un secondo poema sulla tentazione di Gesù Cristo, e la riparazione dell'uomo che intitolò: *Il paradiso riconquistato*. Avendolo egli posto al disopra del primo, diè luogo allo scherzo, che trovasi bensì Milton nel paradiso per-

duto, non nel riconquistato. Nel 1738 Birch pubblicò a Londra la completa raccolta delle opere di Milton, colla sua vita, ciò che fecero poi altri con giunte.

MILVIDA (s.). Sorella di s. Milburga e di s. Mildreda, del sangue reale di Mercia; abbandonò anch'essa il secolo per ritirarsi nel monastero d'Estrey, fabbricato da Egberto re di Kent, nelle vicinanze di Cantorbery; e dopo aver dato l'esempio delle più eroiche virtù, morì verso la fine del settimo secolo. Menard pone la festa di questa santa vergine, che chiama *Milgita*, ai 26 di febbraio; ma Wilson dice, che si legge il suo nome ai 17 di gennaio in un antico martirologio inglese manoscritto.

MILWANCHIA (*Milwanchien*). Città con residenza vescovile nel territorio di Wiskonsin o Ouisconsin negli Stati Uniti di America, istituita dal Papa Gregorio XVI, suffraganea della metropoli di Baltimora, e ne fece primo vescovo l'odierno monsig. Giovanni Martino Kenny, ai 20 novembre 1843. Nel territorio di Wisconsin già avea eretta l'altra sede vescovile di *Detroit* (*Vedi*). Questo territorio di Ouisconsin è conosciuto ancora sotto il nome di Nord-ovest o North-west, così appellato dalla sua posizione nella parte settentrionale degli Stati Uniti, nella regione mediterranea ed interna dell'unione. Il paese è generalmente piano, però varie colline dividono il bacino del Mississipì da quello dei gran laghi. Fra le numerose sue riviere una è quella di Wisckonsin o Ouisconsin, in generale larga e poco profonda, e si getta nel Mississipì. Le rive sono abitate dalla tribù dello stesso nome. Le principali tribù indiane sono gli ouisconsin, i winnebago, i menomoni, i chipeonays ed i foxi: i bianchi fanno con esse un gran commercio di pelliccerie. Sembra che la sede vescovile di Milwanchia sia nel distretto di Huron, che ha il Forte-Brown, accantonamento militare; s. Maria, ragguardevole rocca costruita sulla sponda occidentale dello stretto di egual nome; e la Prateria del cane, grosso borgo posto alla sinistra del Mississipì, munito di fortificazioni. Gli abitanti del paese di Wisconsin furono menomati dalle guerre coi confinanti irochesi, ed i loro avanzi dalla vita cacciatrice passarono all'agricola, abbracciando il cristianesimo. Col nome d'irochesi si designa la confederazione delle sei nazioni, nella quale comprendeansi i mokawki, gli oncidas, gli onondogas, i cayugas ed i tuscaroras: ospitali, indipendenti e guerrieri, mal si piegarono a vita molle; e gli europei se ne valsero a vicenda nelle guerre, come fra loro seminarono inimicizie per annientarle. Alla biografia di LEONE XII dicemmo del capo-irochese che si portò a Roma, e de'doni e distinzioni che ricevette dal Papa. Quindi Gregorio XVI nel primo anno del suo pontificato ricevette riverentissime lettere de' capi convertiti delle tribù degli irochesi, degl' ipsilingi e degli algonchini, nel 1832 il *Diario di Roma* coi numeri 12, 15, e nel supplemento del numero 11 delle *Notizie del giorno* sono riportate tali lettere, e la bella versione che ne fece in versi il ch. prof. Barola, colla descrizione de' doni inviati dai detti capi al Papa, che li ripose nella biblioteca vaticana. Nell'erigere questa sede vescovile, Gregorio XVI attribuì alla sua giurisdizione spirituale

il territorio di Wiskonsin, e negli Stati Uniti si chiamano territorii que' vasti tratti di paese che ancora non hanno così grande popolazione da poter essere eretti in stati propriamente detti. Il territorio di Wiskonsin, secondo il censo, ha una popolazione di circa 31,000 abitanti. La sua estensione non è stata ancora determinata, e la città di Milwanchia o Milwanckie sta sul lago di Michigan nella contea di Milwanckie, ed è fra i gradi di latitudine settentrionale 42 e 43, e di longitudine 10 e 11 all'ovest di Washington. Non ha sinora capitolo; e s'ignora a chi è dedicata la chiesa cattedrale, poche essendo le notizie che si hanno di parti così rimote e di siffatte nascenti chiese.

MINCIO Giovanni, *Cardinale*. *V.* Benedetto X, antipapa.

MINDEN, *Minda*. Città vescovile degli stati prussiani, provincia di Westfalia, capoluogo di reggenza e di circolo, sulla riva sinistra del Weser al confluente del Pastau, 20 leghe da Munster. È una delle più antiche di Germania, posta in vantaggiosissima situazione, e fabbricata in parte sopra alture, ed in parte in una pianura, ed è cinta di fortificazioni, aumentate e riparate nel 1814. Il ponte che attraversa il Weser è in pietra, d'elegante forma. Racchiude tre chiese cattoliche, due luterane, ed una calvinista; un ginnasio, due orfanotrofi, quattro ospedali e molte fabbriche, principalmente di birra. Ne' dintorni avvi la *Porta Westfalica*, passaggio nelle montagne attraversato dal Weser. Questa città col paese all'intorno, fu eretta in vescovato da s. Leone III, e dotato da Carlo Magno, suffraganeo di Colonia. Il vescovo divenne principe dell'impero, e signore d'un piccolo dominio di quattro o cinque leghe. Il primo vescovo fu s. Eremberto sassone, che morì nell'805. Nel 1469 il duca di Brunswick con alcuni conti suoi alleati intraprese invano l'assedio di Minden, ma nel 1519 il vescovo di Hildesheim se ne impadronì. Nel 1529 la introduzione del luteranismo vi cagionò molti torbidi; il capitolo si ritirò dalla città che perciò fu posta al bando dell'impero nel 1538, e costretta ad arrendersi a Carlo V nel 1547. Nella guerra de'trent'anni Tilly prese la città nel 1626, e nel 1634 se ne impadronì Giorgio duca di Luneburgo. Gli svedesi la presero nel 1636, la sostennero contro il capitolo, e ne rimasero padroni sino al 7 settembre 1650, in cui in forza della pace di Munster nel 1648 la cedettero a Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, onde indennizzarlo, unitamente ad altri paesi, della porzione della Pomerania ceduta alla Svezia. Il vescovato che ne formava il principato fu allora secolarizzato, essendone vescovo Bernardo di Malinkrot. La serie de' vescovi di Minden si legge nel *Chronico Mindensi*, Francofurti 1607. Conservarono i cattolici il libero esercizio della loro religione, e vi possedono tra le altre chiese la cattedrale; i canonicati però sono divisi fra i cattolici ed i protestanti. La città nel 1679 fu attaccata dai francesi, che più tardi nel 1757 la presero, tolta loro nel 1758 dagli annoveresi; i francesi vi rientrarono nel 1759, ma la evacuarono nell'istesso anno, dopo la perdita d'una battaglia nelle sue vicinanze. Fu dai francesi presa di nuovo nel 1806, quin-

di riunita al regno di Westfalia pel trattato di Tilsit, nel 1810 all'impero francese e nel dipartimento dell'Ems superiore, e restituita alla Prussia nel 1814.

MINDO, *Mynda*, *Myndus*. Sede vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Stauropoli, eretta nel V secolo: fu chiamata anche *Amyndus* e *Mentesche*. Questa città dell'Asia minore era situata all'estremità d'un istmo un poco al nord di Alicarnasso tra i golfi Ceramico e Jassio. Si conoscono quattro vescovi: Archelao che assistè e sottoscrisse il primo concilio d'Efeso; Alpio od Alfio, che trovossi al concilio di Calcedonia: Giovanni I che fu al VI concilio, e Giovanni II intervenuto al VII. *Oriens christ.* t. I, p. 917. Al presente Mindo, *Mynden*, è un titolo vescovile *in partibus* sotto Stauropoli, e Leone XII lo conferì a monsignor Gio. Battista Sartori-Canova, fratello uterino e inseparabile amico del cuore del gran Canova di Possagno, sommo scultore, di cui raccolse gli ultimi respiri, ed eseguì la volontà, massime nel compimento del sontuoso tempio innalzato in patria, nobile monumento quasi emulo del Partenone e del Pantheon, che dal prelato fu consecrato, indi con *Esposizione* illustrato dal ch. Missirini. Ora il regnante imperatore d'Austria l'ha onorato della croce di seconda classe della corona di ferro, per aver contribuito al pubblico bene nella provincia di Treviso in tempi di carestia, con grandiosi lavori e sovvenzioni.

MINERVINO o MINERBINO, *Minervium*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Bari, capoluogo di cantone, principato della nobilissima famiglia *Pignattelli*, feconda di uomini illustri, che diè al Vaticano il glorioso Innocenzo XII, ed al sacro collegio molti cardinali. Questa piccola città di Puglia è situata sopra un ameno colle, ch'è una ramificazione del monte Grosso. Tra i suoi uomini celebri, nomineremo il cardinal Francesco Antonio Fini. La cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria, è la sola parrocchia della città, e la diocesi consiste in un borgo, ed in pochi villaggi che formano un'altra parrocchia. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta nel 1069 sotto la metropoli di Bari; e l'Ughelli, *Italia sacra* t. VII, p. 746, principia appunto in tale anno la serie de' vescovi con Bisanzio, che l'annotatore Lucenzio dice piuttosto di Lavello; laonde Innacio del 1071 è il vero primo vescovo, ed assistette alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino fatta da Alessandro II. Gli successero: Trasmondo; Leopardo del 1197; Riccardo, cui scrisse Innocenzo III; Pietro Cidonilia, trasferito a Bari nel 1256; Biviano del 1276, e fr. Antonio di Gaeta domenicano, penitenziere di Bonifacio VIII. Ora faremo menzione de' più benemeriti vescovi di Minervino, e di qualche altro. Dall'ultimo memorato, sino a Leonardo eletto nel 1426, l'Ughelli non ne registra veruno: Roberto de Noe di Puglia, dotto, santo ed eccellente predicatore domenicano, nel 1497 fu traslato ad Acerra. Fr. Antonio Sassolini toscano, generale de' conventuali, insigne teologo, Clemente VII nel 1525 lo fece vescovo. Gio. Vincenzo Micheli di Lavello, fatto nel 1545, morì decano de' vescovi e centenario nel 1596. Al-

tobello Carissimi di Anglona del 1617. Fr. Gio. Michele de Rossi nolano, procuratore generale dei carmelitani, del 1633: gli successe fr. Girolamo Zambeccari domenicano bolognese. Francesco Maria Vignola di Venosa del 1663. Nicola Pignattelli napoletano, eletto nel 1719. Con questi termina la serie l'Ughelli, a tempo del quale il capitolo si componeva delle dignità di arcidiacono, arciprete, primicero, cantore, e dieci canonici. Nella città vi erano due conventi di religiosi ed un monastero di monache, due confraternite e l'ospedale. La mensa consisteva in annui scudi seicento, con quaranta fiorini di tassa ad ogni nuovo vescovo. Ecco i vescovi registrati nelle annuali *Notizie di Roma.* 1734 Fabio Troyli di Montalbano diocesi di Tricarico. 1751 Stefano Gennaro Spani di Carinola. 1776 Pietro Silvio di Gennaro della diocesi di Capua. Dopo lunga sede vacante, nel 1792 Pietro Mancini di Capitanata. Dopo altra notabile sede vacante, Pio VII colla lettera *De utiliori dominicae*, V kal. julii 1818, soppresse il vescovato di Minervino e l'incorporò a quello di *Andria* (la quale nel secolo XV per un tempo fu unita a *Monte Peloso, Vedi*), il novero dei cui vescovi qui riporteremo, per supplire a quell'articolo.

Il primo vescovo fu s. Riccardo ordinato da s. Gelasio I Papa del 492, ed ascritto nel martirologio da Urbano VIII. Dopo di lui sino al 781, dice l'Ughelli nell'*Italia sacra* t. VII, p. 919, che solo fiorì Cristoforo che intervenne al II concilio Niceno; ma il Coleti avverte ch'era vescovo d'Andros nel mare Egeo. Altro vescovo N. viene registrato nel 1143, al quale successe nel 1179 Riccardo che fu al concilio di Laterano III. Nomineremo i principali successori. Fr. Giovanni di Alessandria agostiniano del 1348. Fr. Melillo Sabanico di Andria agostiniano, fatto nel 1390 da Bonifacio IX. Giovanni Dondei monaco celestino del 1435, intervenne al concilio generale di Firenze, sotto il quale si rinvenne nella cattedrale il corpo di s. Riccardo vescovo e patrono della città. Fr. Antonello de' minori fu traslato da Gallipoli nel 1452, e contemporaneamente vescovo di Andria e Monte Peloso, come lo furono: fr. Antonio di Giovannotto di Andria, che nel 1463 restaurò la cattedrale; Roggero di Atella; Martino Soto Major spagnuolo, morto nel 1477, che collocò nella cattedrale diversi corpi di santi, benemerito della cattedrale di Monte Peloso. Gli successe Angelo Fiori nobile di Andria, eccellente in dottrina, pietà e virtù, che splendidamente ornò la cattedrale, edificò la cappella di s. Riccardo, e ristorò l'episcopio. Alessandro VI nel 1495 gli sostituì Girolamo Porcari nobile romano. Per demeriti Leone X ne spogliò in concistoro Andrea Pastore d'Andria, surrogandogli nel 1516 il concittadino Simone de Nor, indi nel 1517 facendone amministratore il cardinal Nicola Fieschi. Questi la rassegnò subito al nipote Gio. Francesco Fieschi, che governò lungamente la chiesa, si recò al concilio di Trento, e morì nel 1565. Gli successe Luca Fieschi, e nel 1582 Luca Antonio Resta di Montagnana diocesi d'Otranto, traslato da Nicotera. Nel 1604 Antonio Franchi napoletano, chiaro per pruden-

za e letteratura. Alessandro Strozzi patrizio fiorentino, di esimie virtù, nominato nel 1626, cui successe fr. Felice Franceschini generale de' conventuali. Alessandro Egizi di Minervino del 1657, benemerito pastore, e del culto divino della cattedrale, amante de'poveri, e sì umile che si contentò di un solo famigliare. Pietro Vecchia veneto abbate cassinese, versato in ogni letteratura, uno de' primi oratori di Italia, trasferito a Melfi dopo il 1690. Indi fu vescovo l'integerrimo Francesco Antonio Triveri, conventuale di Biella. Nel 1697 Andrea Ariano napoletano pio e dotto, che santificò il clero, riformò i costumi del popolo, fu generoso coi poveri, difese l'immunità ecclesiastica, abbellì con pitture ed altro la cattedrale, eresse il seminario, e dai fondamenti fabbricò nuovamente l'episcopio. Nel 1706 degnamente gli successe Nicola Adinolfi napoletano, che ingrandì il seminario, fondò il monastero della Concezione, consacrò la collegiata dell'Annunziata, fu padre de' poveri cui dispensò le sue sostanze e persino le proprie vesti. Nell'Ughelli per ultimo si registra Gio. Paolo Torti dell' Ospedaletto provincia di Benevento, benedettino e abbate di Monte Vergine del 1718: beneficò la cattedrale, decorò con dipinti l'episcopio, fu limosiniero, ampliò il monastero delle cassinesi, e fece altre belle opere. Le annuali *Notizie di Roma* contengono i seguenti vescovi d'Andria. 1726 fr. Cherubino Tommaso Nobilione, domenicano di Sorrento, traslato da Avellino. 1743 Domenico Anelli d' Andria, trasferito da Acerno. 1757 Francesco Ferrante di Reggio di Calabria. 1773 Saverio Palica monaco celestino di Barletta. 1792 Salvatore Maria Lombardi di Maddaloni, sotto del quale Minervino fu unito ad Andria. 1822 Giambattista Bolognese di Chieti, traslato da Termoli. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 2 luglio 1832 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Giuseppe Cosenza di Napoli, canonico di quella metropolitana. La mensa del vescovo ascende a circa 4489 ducati.

MINGRELIA. Provincia della Russia asiatica, confinante al nord col Caucaso che la divide colla Circassia e colla Imerezia, in generale paese assai montuoso, e in cui le ramificazioni del Caucaso vi si prolungano quasi ovunque: Zalika è la più considerabile città della Mingrelia, presso Iskuriah, che occupa il luogo dell'antica città di Dioscuria. Produce eccellenti frutti, abbondante selvaggiume, e sonovi buonissimi pascoli. Il commercio più considerabile è quello degli schiavi, e specialmente delle donne destinate a popolare gli harem de'turchi e persiani. Gli abitanti sono in generale belli e ben fatti, massime le femmine, che portano abiti come le persiane, ma scostumati ed allevati nel ladroneccio ed all'ubbriachezza: il furto è ritenuto destrezza che non disonora, e chi n'è convinto viene punito con leggiera ammenda. Credono essere un'opera di carità l'uccidere i neonati, non avendo il modo di mantenerli, e gli ammalati senza speranza di guarigione. La popolazione si divide in tre classi; quella dei *dchinandi* o principi, de' *sskour* o nobili, e de' *moniali* o borghesi, cioè il popolo minuto. Nei gran pranzi si fanno arrostire bovi, por-

ci e montoni interi. In occasione di duolo si stracciano i vestiti ed i capelli, e si battono il ventre con urla spaventevoli: questo barbaro costume dura quaranta giorni, dopo i quali, sepolto il morto si fa un festino. Tutti sono obbligati andare alla guerra, ma senza ordine nè disciplina, quindi il principe può radunare facilmente un' armata numerosa. Questa contrada che corrisponde in tutto o in parte alla Colchide degli antichi, fece parte dell' antica Iberia o regno di *Giorgia* (*Vedi*), ed ora è governata da un principe che porta il nome di *dadian*, cioè a dire *capo della giustizia*: era anticamente vassallo dei sovrani di Karthli; ma verso la fine del secolo XVI, egli scosse questo giogo. Nel 1803 il dadian Giorgio si dichiarò vassallo della Russia, che gli assicurò, come a' suoi discendenti, il tranquillo possesso di ciò che riteneva. Non ha una fissa residenza, ma va da un luogo all' altro, sempre accompagnato dalla corte. Si può dire in generale essere questo un paese assai povero, abbandonato all' ignoranza ed al dispotismo. La religione dominante ha molta analogia con quella dei greci, ma è mista ad una quantità di superstizioni, che si può riguardare come una vera idolatria. Essendo il popolo corrotto, la religione consiste in pratiche esteriori, spesso abusive. Essi hanno quattro quaresime, e per speciale patrono s. Giorgio, che lo è pure dei giorgiani, essendo a lui dedicata la principale cattedrale. La popolazione si compone di famiglie giorgiane, armene, tartare ed ebree. La Mingrelia è divisa in tre diocesi, governata ciascuna da un vescovo.

La conversione de' mingreli al cristianesimo, vuolsi avvenuta nel V secolo, e comune con quella della Giorgia. Alcuni pretendono che questi popoli debbano la fede cristiana ad un certo Cirillo, che gli schiavoni chiamano Chiusi, e che vivea nell' 806. Forse la religione si era estinta in queste regioni nello spazio di tempo che scorse dal V all' VIII secolo, e Cirillo ve la ravvivò. I mingreli mostrano in riva al mare presso il fiume Corax una gran chiesa, ove asseriscono aver predicato s. Andrea; ma questo è un fatto insussistente. Il primate o principale vescovo della Mingrelia vi si reca una volta in sua vita per consecrarvi l' olio santo ed il crisma. Anticamente i mingreli riconoscevano il patriarca d' Antiochia; furono poscia sottoposti a quello di Costantinopoli. Hanno però due primati nazionali chiamati il Cattolico, uno per la Mingrelia, l' altro per la Giorgia. Dei suoi dodici vescovati, sei ne restarono, gli altri venendo ridotti in abbazie. Commanville, *Hist. de tous les archev. et évesch.* a p. 314 e seg. parla degli arcivescovi e vescovi della Mingrelia, dell' Imerezia ed altri paesi in essa compresi, come delle notizie ecclesiastiche de' medesimi, alcune delle quali riportammo al citato articolo Giorgia. Ecco poi il novero delle sedi vescovili di Mingrelia. S. Giorgio, chiesa patriarcale di Pijuvita distante una lega dal mar Nero, e dieci da Rusc capitale del paese: divenne metropoli nel V secolo, e patriarcale colla dignità di cattolico nel XVI; Dandars, Moquis, Bedias, Ciais, Scalingicas con chiesa dedicata alla Trasfigurazione, e con sepolcri pei principi di Mingrelia; Scandidi nell' Imerezia, con chiesa sotto l' invoca-

zione de' ss. Martiri; Cotatis capitale dell'Imerezia; Usurguel capitale del Guriel, altro paese della Mingrelia; ed Avogasie nel paese de' circassi e di Abcas. Le chiese poi vescovili antiche, e poscia soppresse, sono: Chiaggi abbazia, Sipurias luogo de' teatini missionari latini, Copis abbazia, Obuggi già luogo di sepoltura de' principi, Sebastopoli rovinata dalle acque, ed Anarguie, forse l'antica Eraclea, sulle rive del mar Nero. Si dice che i vescovi e il clero, come la nazione, sono lussuriosi, e che i preti possono ammogliarsi, ed anco passare a seconde nozze: i monaci basiliani, chiamati berres, vestono come i monaci greci, e tengono lo stesso metodo di vita; vi sono anche delle religiose di tale ordine, senza voti e clausura, e libere di abbandonar lo stato monastico. È facile a concepirsi, che popoli i quali hanno aggiunto ai pregiudizi ed all' antipatia de' greci gli errori i più grossolani in fatto di religione, non sono molto disposti ad ascoltare missionari latini. Il Terzi, *Siria sacra* p. 312 e seg., tratta della nazione colchica, e dei popoli sarmati e circassi, ossia della Mingrelia, ove la favola narrò che Giasone vi giunse cogli argonauti e prese il vello d'oro mediante le arti di Medea. Racconta che i sarmati e circassi sono soggetti al patriarca de' colchi o mingreli, e che penetrandovi i domenicani vi fecero un bene immenso, essendo i principali loro errori e superstizioni, il negare il purgatorio, le orazioni de' santi, i sacramenti della penitenza, dell' estrema unzione e del matrimonio; l'abborrire l'immagine de' santi, a' quali invece i mingreli rendono culto idolatrico; il non battezzare sino ai sette anni circa e col vino i nobili, credendo bastante a conseguir la salute eterna la fede dei genitori; il lasciare i rigori del digiuno e dell' astinenza a' monaci, i quali vivevano immersi più di loro in scelleraggini, bastando tra essi lo squallido volto per renderli venerabili.

L'Imerezia o Imerizia o Imeret è un antico piccolo regno dell' Asia nella Mingrelia, ora provincia della Russia asiatica, confinante col Caucaso che la divide colla Circassia e colla Giorgia, detta ancora Iberia o Gurgistan. È interamente compresa nel bacino del Rioni, il quale è il corso d'acqua più considerabile della Mingrelia, ed è il fiume Fasi degli antichi, così detto per l'abbondanza de' fagiani che vi sono all' intorno. Questa contrada cinta da montagne coperte di neve, possiede ricche miniere e sorgenti minerali. La vegetazione è favorita dal clima, con pascoli superbi e suolo fertilissimo, malgrado la inerzia degli abitanti, con quantità di capre e selvaggiume. Il commercio è nelle mani de' greci, armeni ed ebrei, essendone il ramo principale l'infame traffico delle donne comprate per gli harem, e diffonde nel paese ragguardevoli somme; tuttavolta esso diminuì dopo che il paese fu riunito alla Russia. Gli abitanti sono di razza giorgiana ed assai belli, e professano la religione greca: i giorgiani, i circassi e gl' imerezi sono il popolo più bello della terra, e di rimarchevoli forme eleganti. Kotais o Kutais, capoluogo, si può considerare come la sola città. Nel secolo XIV l'Imerezia faceva parte della *Giorgia*, per cui a quell' articolo

parlammo delle sue notizie ecclesiastiche; al principio del secolo XV il re Alessandro I divise gli stati tra i suoi tre figli, e diede al maggiore l'Imerezia, ch'ebbe allora sovrani indipendenti, col titolo di Meppe o re, o re dei re. Questi comandarono per molto tempo agli abcas, ai mingreli, ed ai popoli di Guriel paese della Colchide, dopo ch'ebbero tutti scosso il giogo degl'imperatori di Costantinopoli, e poi di quelli di Trebisonda, col qual paese confina il Guriel; ma nel secolo XVI essendosi ribellati, la Porta ottomana sotto pretesto di proteggerli, li rese tributari l'uno dopo l'altro. Nel 1774 il re d'Imerezia fu esentato dal tributo di dare ogni anno 40 fanciulli e 40 donzelle. Pel trattato de' 24 luglio 1783 si mise sotto la protezione della Russia, e nel 1804 Salomone II si assoggettò volontariamente a quella potenza, ricevendo i suoi successori annua pensione. Il Guriel nel 1812 fu ceduto dai turchi alla Russia, e il capo di essa porta il titolo di luogotenente generale russo con pensione: Betom o Batum è la maggiore città della regione. Dovendo poi parlare dello stato delle missioni cattoliche della Mingrelia, Imerezia e Caucaso, daremo anche di questo ultimo un brevissimo cenno.

Il Caucaso è una massa di montagne, che occupa l'istmo fra il mar Nero ed il mar Caspio dalla foce del Kuban, appartenenti all'Asia. Si contano più di ventiquattro nazioni di lingua e costumi diversi, abitando alle sue radici molti popoli similmente di costumi e di lingua differenti, bellissime essendo le donne. Tutti i paesi rinchiusi nel sistema del Caucaso sono oggidì adiacenze dell'immenso impero russo. Il nome di Caucaso è antico quanto la storia, ed è abitato da molti popoli: i giorgiani, gli osseti, ed alcune tribù turche vi si stabilirono; quanto agl'indigeni, l'origine si perde nella notte dei tempi. La provincia della Russia europea chiamata Caucaso, formava per l'innanzi un governo, titolo abolito nel 1822, e prende il nome dalla catena del Caucaso, dalla quale però è separata mediante una fertile pianura. Questa provincia si divide in due porzioni distinte: 1.° la linea del Caucaso o la parte militare, che si compone di fortezze, ridotti e stazioni de' cosacchi, e dipende dal generale in capo comandante il corpo d'armata stabilito nella Giorgia; 2.° la provincia del Caucaso propriamente detta, che forma la parte civile di questo governo, e da cui dipendono i sobborghi delle fortezze, ed i villaggi appartenenti allo stato ed alla nobiltà. Molte fortezze di questa provincia furono costrutte 200 anni prima che si vedesse un solo villaggio russo. Stavropol è il capoluogo della provincia, che si divide in quattro circoli, nella maggior parte popolati di cosacchi, giorgiani, armeni, caucasi, tartari e boemi. Le orde de'nogaesi, turcomani, kalmucchi vivono come nomadi, e coprono le steppe delle loro innumerevoli mandre. Sopportando molti a malincuore la soggezione al dominio russo, l'imperatore è sovente obbligato a reprimere le loro irruzioni e ribellioni, ed anche al presente n'è viva la guerra. Caterina II fece edificare una catena di fortezze dal mar Nero fino al mar Caspio, nello spazio di circa 300 leghe, per tenere a freno

l'audacia delle popolazioni. La Circassia poi è una contrada che comprende gran parte de' paesi posti tra i detti mari, ed ha per limite i fiumi Kuban e Terck, e le montagne del Caucaso. Sono divisi i circassi in varie tribù indipendenti, ciascuna delle quali ha un principe o capo, e vivono sempre in guerra fra loro. La principale città è Anapa, con buon porto, su di una baia del mar Nero: i russi se ne impadronirono nel 1791. L'attuale governo de' circassi è feudale; la loro soggezione alla Russia è meramente nominale, colla quale sono di frequente in guerra. Gl'indizi del cristianesimo sono tra i circassi più manifesti, e vi è anzi conservata un'antichissima chiesa di rito greco; tuttavolta sono involti in diversi errori, non credendo esservi nè paradiso, nè inferno. Essendo ancora i teatini nella missione di Mingrelia, il principe de' circassi vi penetrò colla sua armata, arse la chiesa e casa dei teatini, e la libreria numerosa di duemila libri, onde il p. Rasponi fuggì nelle montagne del Caucaso, e vi fu bene accolto. Ecco le notizie sulle missioni cattoliche nella Giorgia (oltre a ciò che si disse a quell'articolo,), Mingrelia, Imerezia e Caucaso.

La massa del popolo giorgiano segue la religione greca scismatica, con patriarca de' monaci e preti, ignoranti, ipocriti ed immorali: hanno molte chiese e la bella cattedrale di Sion; vi sono numerosi anco gli armeni scismatici. I cattolici di questi luoghi, che forse non giungono a 15,000, altri e pochi sono di rito latino, altri di rito armeno. La lingua giorgiana presentando grandi difficoltà per apprendersi, un tempo indusse la congregazione di propaganda, alla quale sono soggette le dette missioni, a permettere le confessioni per interpreti. Nella Mingrelia entrarono i chierici regolari teatini, della missione di Giorgia, fondata li 4 maggio 1626, e vi predicarono con frutto la fede, e siccome incontrarono il favore del principe, ebbero da questo in dono la chiesa, l'abitazione, e de' servi per i loro bisogni. Le cose progredirono felicemente sino al 1660, in cui i teatini per mancanza di soggetti si ritirarono dalla missione, donando più tardi ai cappuccini quanto aveano colà acquistato, ed era perciò divenuto loro proprietà. Questi nuovi operai non meno che i primi avendo spiegato gran zelo nella coltura di questi popoli, fu accresciuto il numero de' missionari fino a venti, ai quali la propaganda dava annui scudi trecento, oltre sessanta di viatico. Nel 1688 il principe di Giorgia col figlio ricevettero il battesimo, essendo vescovo del paese monsignor Eutimio, scrivendone il principe ad Innocenzo XI. Nel 1692 i cappuccini dopo la guerra dei persiani assai soffrirono. Nel 1701 detto principe tornò a farsi maomettano, restando de' principi della stirpe de' re d'Iberia il solo Bavino battezzato nel 1692, tutti gli altri abbandonando il cattolicismo. La Giorgia formava parte della diocesi d'Ispahan, ed a nome del vescovo vi esercitava piena giurisdizione il prefetto pro tempore della missione; in seguito fece parte del vicariato patriarcale di Costantinopoli, dove i cappuccini hanno ospizio. Essi non poco soffrirono dai principi giorgiani, e dai russi che s'impadronirono del convento e della chiesa, ma

poi contribuirono all' edificazione di altro convento con chiesa. La missione si può considerare latina ed armena, divisa in nuova ed antica. La nuova si stabilì nelle due provincie di Leres e Sciaragali, dove si rifugiarono alcune famiglie armene evase dal dominio ottomano; l' antica si trovava stabilita nella Giorgia, Mingrelia, Imerezia, Guria, Abascia, Akalzike, ne'quali luoghi si trovavano 26 chiese parrocchiali armene ma povere, come povero è il clero armeno. Quello latino vive con qualche comodità e possiede de' fondi acquistati dai cappuccini, coll' esercizio della medicina, alla quale sono autorizzati qualora sieno periti nell' arte e l' esercitino gratuitamente. Ciò che poi ritrae dalle spontanee offerte, serve alla sussistenza de' missionari, e in beneficio della missione. L' opera dei missionari in questi luoghi consiste nell' assistere i cattolici, battezzare qualche infedele, e procurare la conversione degli armeni, poichè d' altronde le leggi proibiscono ai paesani cambiar la religione greco-scismatica dominante.

Tiflis è il capoluogo della Giorgia, residenza del prefetto della missione e del governatore generale, con sette missionari, e bell' ospizio de' cappuccini, con scuola, cimiterio, sodalizio ed ospedale. Avendo il governo tentato l' espulsione de'missionari latini, questi furono difesi dal console francese barone de la Chapelle, ma ultimamente i cappuccini lo furono, sebbene i missionari di Gori, Kutais e Tiflis aveano dall' imperatore di Russia annui scudi centoventi. Gori è una piccola città con fortezza russa con quaranta famiglie cattoliche, con chiesa dedicata a Gesù, Giuseppe e Maria, ed ospizio. La chiesa di Tiflis costò scudi 7500, somministrati da Alessandro I, ed altrettanti dalla pietà de' fedeli. Il campanile colorito ad uso russo ha tre campane. Il concistoro di Vilna sempre tentò di ridurre in suo potere la missione. In Kutais capoluogo dell'Imerezia vi è chiesa dedicata alla Madonna, con 130 cattolici forse di rito armeno; e de' suoi sette ospizi, tre ne rimasero. La missione ha beni stabili e mobili, oltre i sussidi della propaganda. L'Abascia dipendeva dalla parrocchia di Kutais. Akalzike è una città capoluogo di provincia di tal nome, con circa 7000 armeni cattolici, con due chiese latina ed armena, ospizio, ed altre chiese cattoliche ne' dintorni. Vi sono monaci mechitaristi e sei preti armeni. In Chamogi nel Chirovano esisteva una missione assistita dai gesuiti, con casa e bella chiesa perita nel 1755. I popoli leschini ed ossi mostrano buona disposizione ad abbracciare la fede. Quattordici luoghi dipendono d'Akalzike. Sciaragali è una provincia, ed in Alessandropoli si fabbricò una chiesa per le rifugiate famiglie cattoliche, e ne dipendono sei luoghi. Ozerghetti nella Guria ha la sua chiesa e molte famiglie cattoliche, avendola edificata Costantino Orloschi polacco cattolico. Gambria nell' Ambascia ha de' cattolici poveri, e vi si fabbricò una chiesa. Nel Caucaso ebbero nel secolo decorso ospizio i cappuccini di Mosca. Fu tentato più volte riaprire la missione dalla parte della Giorgia, ma sempre con infelice successo. L' ultima volta vi si portarono tre missionari della congregazione di s. Gio. Battista, con monsignor Leoni vescovo armeno. Furono credu-

ti mercanti, e come tali accolti con ufficiose riprove di ospitalità; ma scopertosi ch'erano venuti per motivi di religione, si cambiò la stima in disprezzo, e furono di luogo in luogo perseguitati, e non senza difficoltà salvarono la vita in Giorgia. Anche ai giorni nostri tentò il prefetto inviarvi qualche missionario, almeno per assistere i soldati polacchi, ne scrisse al governatore, nè ebbe alcuna risposta, perchè il governo non vuole che la propagazione della credenza greca dominante, non acconsentendo alla predicazione della cattolica. Alle falde del Caucaso nella città di Nuka si trova una colonia di piemontesi che vi fabbricarono una chiesa.

MINIATO (s.). (*S. Miniati*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, nella provincia di Firenze, capoluogo di comunità e di giurisdizione. È situata sul dorso angusto d' una lunga collina, che la percorre per un buon mezzo miglio, biforcando all' ingresso ed all'egresso fra le fiumane dell'Elsa e dell' Evola, le quali hanno foce in Arno, due miglia a settentrione dalla città. I colli sanminiatesi sono ameni e fertili, ben vestiti di oliveti, di vigneti e di frutti squisiti, in clima dolce e sano, tranne qualche nebbia in alcun tempo dell' anno, Fra le strade carreggiabili che l' attraversano avvi la regia postale Livornese. Vi risiedono il commissario regio ed un tribunale di prima istanza eretto nel 1838, oltre un vicario regio ed altri uffizi. Riconoscenti i sanminiatesi al regnante granduca Leopoldo II per l'istituzione di tal tribunale collegiale, e della residenza del commissario, sulla piazza di s. Bastiano, davanti al luogo del tribunale, gli ha eretta una statua marmorea rappresentante la sua effigie, scolpita dal ch. Pampaloni. Tra le chiese principali nomineremo le seguenti. La cattedrale di s. Maria e s. Genesio, ridotta nel 1488 nella forma e luogo in cui si trova, dipoi nel 1775 adornata di statue e stucchi. La chiesa e convento di s. Francesco de' conventuali, è un colosso che s' innalza sulle balze d' un colle tufaceo, sostenuto da immensi fondamenti e da muraglie, la più grandiosa delle vecchie fabbriche della città. L' origine risale al 1211, rifatta nel 1276, poscia nel 1343 nel modo che si vede, terminando un benefattore sanminiatese chiesa e convento nel 1480. Si rimarca il sepolcro di Baldo de' Frescobaldi di Firenze, tumulatovi nel 1359, e tra le sue tavole dipinte, dicesi la migliore quella di Corrado. È invalsa da gran tempo l'opinione, che ivi esistesse la chiesuola di s. Miniato *in loco Quarto*, dalla quale ebbe nome in seguito il paese, ora città omonima *s. Miniato, Sanminiato* e *Samminiato* nel Val d'Arno inferiore. Ma pare che il luogo in discorso, un miglio e mezzo distante dall' antica pieve e borgo di s. Genesio, dovette essere ben diverso dall'antico *loco Quarto di s. Miniato*. Tuttavolta la tradizione inserita negli statuti del comune, riformati nel 1359, dice che la festa di s. Miniato martire, difensore e patrono della terra del cui nome s' insignì, si celebrasse a'25 ottobre nel detto luogo de'frati minori. La chiesa e convento de' ss. Giacomo e Lucia fuori di porta, de'domenicani gavotti, già esistente nel secolo XII, nel qual tempo esisteva pure l' altra chiesa de' ss. Giacomo e

Filippo a Pancoli, i cui beni furono incorporati nel 1491 al capitolo della collegiata poi cattedrale, da Innocenzo VIII, il quale nel 1487 eresse di nuovo tal collegiata o collegio di canonici con prebende. Questa chiesa dicesi fuori di porta, perchè la porta vecchia delle mura castellane è molto innanzi di arrivare alla porta di Ser Rodolfo, che scende a Cigoli e alla badia di s. Gonda. Appartenente al capitolo, nel 1336 fu ceduta ai domenicani, ed è ricca, segnatamente nella sagrestia, di buone pitture antiche, bellissima essendo la tavola del Pozzi milanese, situata nell' altare della crociera *a cornu evangelii*. Di mano maestra è il sepolcro in marmo del medico Giovanni di Chellino Sanminiati, morto nel 1641. L'oratorio del ss. Crocefisso è un edifizio a croce greca con cupola dirimpetto al palazzo comunitativo, riedificato nel 1718, essendo l' antico del secolo XV fatto per riporvi il ss. Crocefisso che avea accompagnati i sanminiatesi nelle solenni peregrinazioni penitenti de' battuti. La chiesa di s. Stefano sulla costa, antica parrocchia già esistente nel secolo XII, fu didichiarata prioria nel 1752, nel tempo che n'era rettore un canonico Bonaparte. La chiesa di s. Caterina già degli agostiniani, diè nome alla distrutta porta, poi appellata Poggighisi, avendola edificata gli agostiniani nel secolo XIV, indi soppressi nel declinar del XVIII, quando il fabbricato fu cangiato nell' ospedale. La chiesa dell' Annunziata, parrocchiale, fu per qualche tempo uffiziata dagli agostiniani sino dal 1522.

Bella e ben situata è la fabbrica del seminario, che ha dato nome alla piazza maggiore, sotto il poggio della rocca, avendo di fronte l'episcopio. La prima fondazione rimonta verso la metà del secolo XVII, sotto il vescovo Pichi; aumentato dal vescovo Poggi nel principio del XVIII, e nel corrente dall'odierno ottimo vescovo, che nel 1841 fece innalzare dai fondamenti, e nel 1842 fregiò il locale d'una ricca biblioteca. Fiorisce il seminario, essendovi attualmente dieci cattedre, e circa 70 fra seminaristi e collegiali. Il conservatorio di s. Chiara fu fondato per le francescane nel 1379 per lascito di Paolo Portigiani da Sanminiato, chiamato il monastero di s. Paolo, e nel 1785 fu ridotto a conservatorio con convitto di educande, ed istruzione giornaliera di donzelle. Il monastero di s. Martino, presso la porta Faognana, ora distrutta, è un grandioso fabbricato posseduto nel secolo XI dai monaci di s. Ponziano di Lucca, indi edificato il monastero nel 1346 vi furono trasferite le monache di s. Agostino di Montappio fuori di porta Poggighisi, ma meglio vuolsi che le monache vi passassero nel 1524, quindi dal vescovo Corsi nel 1672 ottennero vivere secondo l'istituto di s. Domenico; e dopo il 1817 serve di ospizio a religiose che professano la stessa regola. Il convento de'cappuccini fuori di Sanminiato si erge sopra una collina lungi mezzo miglio da Sanminiato, nel 1609 edificato nel terreno che fu donato dalla pietà del sanminiatese Gioacchino Ansaldi. Il granduca Leopoldo I nella piazza di s. Caterina, in bel fabbricato riunì i vari spedaletti della città e del suburbio, oltre quello contiguo dei gettatelli affiliato allo spedale della

Scala di Siena. Nella chiesa del soppresso monastero della ss. Trinità, nel 1818 fu stabilita la compagnia della Misericordia, e nel locale le pubbliche scuole del liceo. L'accademia degli *Euteleti*, a cui mi pregio e vanto appartenere, ebbe un tenue principio nel secolo XVI da alcuni giovani studiosi col titolo di *Affidati*, che si affidarono di fatto alla protezione del granduca Cosimo II, il quale si degnò accettarne la protezione col titolo di presidente, ma dopo la sua morte il letterario istituto si estinse. Invano fu tentato di richiamarlo in vita sotto Francesco II, invano provarono di ottenere qualche successo sul declinare del passato secolo alcuni studiosi sanminiatesi. Solamente nel 30 dicembre 1822, dando incremento ad un letterario privato esercizio che in Sanminiato tenevano alcuni giovani diligenti, si riuscì d'istituire e di aprire con solennità l'accademia di scienze e lettere, per la retta istruzione della gioventù, che prese il nome di *Euteleti*, e che d'allora in poi conservasi operosa ed onorevole, anco per essere presieduta dal sanminiatese cav. Pietro Bagnoli. Questa nuova fondazione si deve all'illustre benemerito concittadino e vescovo della propria patria il rispettabile monsignor Torello Pierazzi, ed a cagione di onore qui rinnovo la mia indelebile e indicibile gratitudine per avermi spontaneamente proposto socio corrispondente, e in nome del corpo scientifico trasmesso con distinti modi il corrispondente diploma accademico. L'inattesa aggregazione all'accademia sanminiatese mi riuscì infinitamente gradita, principalmente (come nel ringraziarlo notificai al lodato prelato) perchè oriondo di Sanminiato fu l'egregio mio amatissimo avo materno Gio. Antonio Bencerini, nato in Roma, ma figlio di Giuseppe di civile e possidente famiglia di Sanminiato, che per avere esercitato la chirurgia ne feci onorata menzione in fine dell'articolo Medico; e qui per affettuosa memoria del degno avo che tanto teneramente mi amò, dirò che fu di bella persona, di statura alta e dignitosa, di tratto nobile ed eloquente, lepido, colto, leale, religioso, caritatevole sino cogli ebrei, di animo generoso.

Sanminiato, nobile ed illustre città, fu feconda d'ingegni celebri in tutti i tempi ed in tutte le serie. Senza parlare de' grandi uomini che diede alla Chiesa, fra' quali fiorirono cardinali, arcivescovi, vescovi e prelati; nelle scienze naturali notissimo è il merito di Michele Mercati, che dichiarai al citato articolo Medico; Giovanni Pieroni discepolo di Galileo, matematico e architetto militare alla corte di Praga. Altro Giovanni fu architetto di Castruccio, ed autore della torre Cacciaguerra di Pontremoli. Lodovico Cardi originario di Cigoli. Fra i medici di maggior grido sono a rammentarsi Ranieri Bonaparte, Pietro Mercati, Cosimo Tellucci, Giovanni Sanminiati. Furono valenti in diritto, Ansaldo Ansaldi, Michele Bonincontri, Nicolò Bonaparte. Nelle scienze divine e morali primeggiarono Pietro Comestore, supposto de' Mangiadori; fr. Marco Portigiani; Tommaso Ansaldi. Jacopo Bonaparte gentiluomo sanminiatese è autore del *Ragguaglio di tutto l'occorso ogni giorno nel sacco di Roma del* 1527, in cui si trovò presente. Dicesi che distese

questa storia presso gli Orsini in Roma, e l'editore di Colonia 1756 trasse l'autografo dall'archivio privato della famiglia Bonaparte di Sanminiato. Lavoro veridico, imparziale, veramente importante e pregevole, e non andò esente dall'essere attribuito ad altri, cosa che spesso tentano fare gl' invidiosi delle altrui produzioni, ma con poco successo perchè la verità prevale. Distinti letterati furono Lorenzo Bonincontri, Ugolino Grifoni primo cavaliere e maestro dell'Altopascio, senza dire di vari di casa Roffia, nè del già encomiato Bagnoli. Celebre guerriero fu il barone de Mangiadori seniore, che Dino Compagni rammentò con lode nella vittoria riportata in Campaldino, come franco ed esperto cavaliere, e che perorò l'esercito prima di attaccare la battaglia, sebbene la fama di lui restò offuscata dal contegno rivoluzionario ch'egli da vecchio nel 1308 tenne nella sua patria. Fra le famiglie illustri meritano speciale ricordo quelle de' Mangiadori, de' Borromei e de'Bonaparte, oltre che nacque in Sanminiato a'23 luglio 1401 Francesco Sforza, il primo duca di Milano di sua famiglia, onore della milizia italiana, dicendo il Simonetta che dopo Giulio Cesare non ebbe l' Italia altro generale da mettergli al paragone. I Borromei di *Milano*, come dicemmo a quell'articolo, provengono da Sanminiato, ove si estinse il ramo ch'eravi rimasto nel 1672. Egualmente da Sanminiato si staccò un ramo di quella prosapia che diede al mondo l' unico Napoleone Bonaparte, fulmine di guerra, il quale negli ultimi del secolo XVIII visitò in Sanminiato il canonico d. Filippo Bonaparte, ultimo dell'antico stipite di cotanto celebre ramo samminiatese. Napoleone fu uomo straordinario, che riunì l' ingegno di Cesare e la fortuna di Alessandro: avea ventisei anni quando fu nominato generale in capo dell'armata d'Italia. Il Garampi nei *Saggi sulle monete pont.* pag. 52 dell' *Appendice*, parla d'un Nicolò di Buonaparte da Sanminiato *clericus Lucanae dioec.*, che Pio II nel settembre 1458 destinò tesoriere del ducato di Spoleto, di Perugia e di Todi; indi nel 1460 registratore delle lettere apostoliche, nel qual tempo era eziandio chierico del sacro collegio. Paolo II nel 1466 lo fece governatore di Norcia e delle montagne di detto ducato, chierico di camera nel 1468, ed arciprete de' ss. Celso e Giuliano di Roma. Fuvvi anche un Jacopo Buonaparte chierico della diocesi di Lucca, che nel 1489 ottenne il posto di notaro della camera apostolica.

Intorno a questa famiglia Bonaparte si sparsero diverse genealogie secondo le differenti passioni e partiti, per cui si fece anche originaria d' Ascoli della Marca, dicendosi ivi essere stata insigne e patrizia ne' secoli XIII e XIV, donde passò in Toscana, ed un ramo in *Corsica* (*Vedi*), come si legge nelle *Mem. ascolane* mss. del Pastori; e nella *Mem. dipl. della primitiva origine ascolana dell' ant. e nob. fam. Bonaparte* di De Angelis, inedita e citata da De Minicis, *Mon. Fermani* p. 30. Pare certo che il casato Bonaparte o Buonaparte sia oriundo da Treviso, conosciutovi fino dai tempi di Carlo Magno, giusta le notizie che si trovano nella *Storia della nobiltà europea* del Menestrier, che scrisse molto in-

nanzi alla rivoluzione francese. Secondo quello storico, col riscontro di cronache fiorentine, il primo ramo staccatosi dal ramo di Treviso si allogò in Firenze ne' primi del 1200, riuscendo famoso Corrado Bonaparte che colla sua famiglia non volle mai rinunziare nella repubblica al suo grado gentilizio; fatto avvenuto ,molto prima che si parlasse de' Bonaparte di Bologna e di Ascoli. Questi si condussero in tali città, e vi salirono in fama, probabilmente verso la metà del secolo XIII. In Ascoli sì fatto casato risplendette principalmente per opera del valoroso Giovanni Bonaparte, stato podestà del comune a Firenze nel 1334, per quel che apparisce nel t. XVII, p. 109 della *Raccolta* del p. Idelfonso di s. Luigi. Caduta la repubblica di Firenze, i Bonaparte furono da' Medici confinati a Sanminiato. Un Luigi di questo cognome, odiando la dominazione Medicea, portò il suo domicilio a *Sarzana* (*Vedi*), e quindi andò a stabilirlo in Aiaccio, città principale di Corsica, ove ebbe stabilimento la famiglia Bonaparte. Ciò viene provato ancora dall' istanza fatta nel 1789, da Giuseppe Bonaparte fratel maggiore di Napoleone Bonaparte, al granduca di Toscana Leopoldo I, al fine di essere ammesso, come antico patrizio fiorentino, nell' ordine militare di s. Stefano. Nel 1796 avendo Napoleone riconosciuto ed abbracciato qual suo parente, il memorato canonico Bonaparte, con cui si estinse il casato in Sanminiato, questi maritando in Ascoli la sua nipote Jakson col nobile Carlo Lenti, disse ch' era assai contento che i suoi tornassero in Ascoli dove ab antico aveano parentado illustre, di che presso di lui conservavansi autentici documenti. Queste parole bastarono per asserire, che i Bonaparte di Toscana provenissero da quelli d' Ascoli. Nelle *Notizie di Marietta Ricci* dell' Ademollo, ve ne sono intorno ai Bonaparte, massime di Toscana e di Corsica. Finalmente nelle *Notizie ist. di Canino*, di cui parlammo all'articolo Farnese, del ch. com. Visconti (e pubblicate dal principe di tal castellania Carlo Bonaparte, che riunisce pel di lui matrimonio con la principessa Zenaide, primogenita ed unica superstite dell' ex re di Spagna Giuseppe suddetto, i due rami primogeniti della famiglia), vi è riportata l'ascendenza per linea retta mascolina del principe di Canino e Musignano. Essa incomincia con Giovanni Bonaparte da Treviso, console e rettore di quella città, il quale nel 1183 andò in Piacenza a giurar la pace stabilita con l'imperatore Federico I nel trattato di Costanza. Figliuolo e nipote di Giovanni, probabilmente fu Bonaparte che si stabilì in Sarzana, da dove Gabriele suo discendente, prima del 1567 si stabilì in Aiaccio, il cui figlio Girolamo era nel 1594 patrizio fiorentino. Si aggiunge dal Visconti che la discendenza di Giovanni in Treviso, ramo perciò diverso da quel di Sarzana, vantò a tutto il secolo XIV molti personaggi illustri in toga ed in armi, come un Giovanni podestà di Firenze nel 1334, che altri attribuiscono ad Ascoli, un Oderico capitano de' fiorentini nel 1345; e che l' altro probabile ramo di s. Miniato al Tedesco, disceso da un altro figlio di Bonaparte di s. Nicolò di Firenze, non andò privo di uomini illustri. Questo Bonaparte di s.

Nicolò lo dice forse lo stesso di Bonaparte da Sarzana pure rammentato. Bonaparte di s. Nicolò di Firenze nel 1260 è registrato nel gran consiglio di quella città, detto per antonomasia ghibellino, perciò bandito co' figli dal partito guelfo nel 1269. Un de' figli di lui, per nome Ildebrando, fu consigliere nel 1256 del comune di Siena, donde si trasferì a s. Miniato al Tedesco.

La città di s. Miniato, in origine castello, si crede da alcuni fondata dall'imperatore Ottone I, nel secolo X, mentre altri l'attribuiscono all'VIII ed a Desiderio ultimo re dei longobardi; nè mancarono scrittori i quali dal nome di Pancoli dato ad una sua contrada e ad una chiesa ora disfatta, e supposta anticamente tempio pagano dedicato a Pane, fecero risalire i suoi primordi all'età romana. Il fatto meno soggetto a controversia è che forse la vera origine di questa città trovasi registrata in un documento dell' archivio arcivescovile di Lucca de' 16 gennaio 788, nel quale si legge la fondazione d'una chiesa fatta verso l'anno 700 sotto il titolo di s. Miniato *in loco Quarto*, dentro i confini del piviere di s. Genesio. Il Muratori che pubblicò tale istromento, rilevò che in quel tempo la chiesa di s. Miniato era un semplice oratorio sottoposto fino dalla sua erezione alla chiesa plebana di s. Genesio, situata presso la confluenza dell' Elsa in Arno e forse quattro miglia distante dal luogo *Quarto*. Mezzo secolo dopo, nel luogo ove fu questa chiesa di s. Miniato a *Quarto* si ricorda un castello di proprietà d'Odalberto nobile lucchese, il quale nel 938 ricevè ad enfiteusi la chiesa di s. Miniato situata nel suo castello, che nel 999 era già popolato, circondato e munito intorno di fossi. Vuolsi che la distinzione del luogo *Quarto* sia forse la distanza di circa quattro miglia della chiesa di s. Miniato a *Quarto* da quella antichissima di s. Genesio. Figli di Odalberto furono Ugo e Tebaldo. Indi si nominano i Lambardi di s. Miniato, appartenenti ai nobili di Corvaja, tra' quali Fraolmo fiorito verso la metà del secolo X, da cui nacquero altro Fraolmo e Ranieri; mentre nel 991 si trovano fra i signori del castel di s. Miniato nel piviere di s. Genesio, i nobili Ugo e Fraolmo figli di Ugo. Tali furono in fatti i Lambardi o nobili di s. Miniato rammentati nella bolla di Celestino III, diretta nel 1194 a Gregorio preposto della pieve di s. Genesio, cui confermò fra le molte chiese del suo piviere quella di s. Maria nel castel di s. Miniato, rilevandosi inoltre che il castello fino dal secolo XII era circondato di mura. Attesa la sua distanza dalla pieve, nel 1236 con bolla fu concesso alla chiesa di s. Maria in s. Miniato il battisterio, con facoltà di poter seppellire i morti della parrocchia. Ciò avveniva dodici anni prima che i sanminiatesi nel 1248 portassero l'ultimo eccidio al borgo s. Genesio quasi loro madre patria, sembrando che verso tale epoca tutti gli onori della pieve matrice si trasferissero nella chiesa di s. Maria in s. Miniato insieme all'antico titolare di s. Genesio. Di questo santo trattammo all'articolo Macerata, parlando di Sangenesio grande terra di quella provincia. Nel 1257 apparisce seguita l'unione della pieve di s. Genesio alla chiesa di s. Maria. Il luogo del Castel vecchio di s. Mi-

niato, dov'è la rocca, la cattedrale e l'episcopio diè il titolo ad uno de' terzieri della terra. Le ventidue parrocchie superstiti dell'antico pievanato di s. Genesio sono state contemplate suburbane, e dipendenti immediatamente dalla cattedrale, il di cui capitolo considera per prima dignità quella del suo pievano preposto.

Narra il sanminiatese storico Lorenzo Bonincontri, che non solo Ottone I fondò il castello di s. Miniato, ma istituì in esso la residenza d'un giudice degli appelli di nazione tedesca, per cui il paese si distinse con l'epiteto di s. *Miniato al Tedesco*. Tuttavolta l'origine del castello rimonta come si disse ad epoca più vetusta, e l'istituzione e sede de' giudici imperiali in esso ebbe luogo assai più tardi. Ricordano Malespini nel 1113 rammenta con Ruberto o Rimberto tedesco vicario dell'imperatore Enrico V, che risiedeva in Sanminiato del *Tedesco*, appunto perchè i vicari dell'imperatore vi stavano dentro, e facevano guerra alle città e alle castella di Toscana che non obbedivano all'impero. Che se trovasi a' 20 gennaio 1178 nel palazzo imperiale di s. Miniato l'imperatore Federico I, e vi ritornò con numerosa corte nel luglio 1185, e nell'anno seguente in agosto il di lui figlio Enrico VI; non è per questo che fin d'allora risiedessero in s. Miniato i vicari imperiali. Nel 1190 vi fu stabilito il marescalco Arrigo Testa legato imperiale in Toscana, il quale in una casa nel borgo di s. Genesio ricevè a mutuo dal vescovo di Volterra per servigio dell'impero mille marche d'argento, lasciandogli fino alla restituzione, a titolo di regalia, fra gli altri luoghi s. Miniato e s. Genesio. In questo frattempo, e nel 1172, il castel di s. Miniato, fu assalito, preso e malmenato dai lucchesi in guerra coi pisani, nel distretto de' quali era allora il castello. E siccome i fiorentini dovevano difendere i pisani e loro territorii, i sanminiatesi ricorsero al comune di Firenze per essere aiutati a cacciare i lucchesi dalla patria. Il primo giudice della corte imperiale residente in s. Miniato, fu certamente Giovanni, istituitovi verso il 1211 dall'imperatore Ottone IV, e pronunziò sentenza in una causa sul castello di Monte Bicchieri, nella chiesa di s. Maria. Tale imperatore erasi portato in s. Miniato nell'ottobre 1209, e nel febbraio era stato nel borgo s. Genesio. Nel 1230 si assoggettò alla giurisdizione sanminiatese il comune di Castel Falfi; e nel 1231 il conte Ranieri Piccolino, antico castellano di s. Miniato, vendè al comune rappresentato dal podestà del luogo, la sua porzione del castello e curia di Tonda. Indi nel 1231 per istromento del notaro imperiale si fece la dedizione del castello e uomini di Camporena al comune stesso, seguita da quella di Vignale. Frattanto i sanminiatesi con la protezione dell'imperatore Federico II, di cui essi uniti ai pisani sostennero le ragioni in Toscana, crebbero ogni giorno più in potere ed in onoranza; sia perchè nel luglio del 1226 Federico II recossi a s. Miniato con numeroso corteggio di principi e di vescovi; sia perchè dal di lui padre Enrico VI era stata designata corte imperiale, nella quale alcuni popoli della Toscana dovevano recare i tributi annuali; sia perchè si attribui-

sce a Federico II l'edificazione della rocca di s. Miniato, la quale poco dopo servì per prigione di stato; sia finalmente perchè dai documenti sincroni risulta che lo stesso Federico II fu il primo a stabilire un vicario imperiale con residenza fissa in s. Miniato.

Uno di questi vicari imperiali tedeschi che presero il titolo di *castellani di s. Miniato*, fu Gerardo d'Arnestein, il quale a nome di Rainaldo duca di Spoleto, e vicario in Toscana, nel giugno 1228 bandì e condannò i montepulcianesi a mille marche d'argento per non aver obbedito a'suoi ordini onde riformare la Toscana; ed in una carta del 1232, Gerardo viene qualificato legato dell'imperatore in Italia. Non si può dire se questo vicario fu propriamente quello che diè il soprannome di *Tedesco* a Sanminiato, nè se chi cuoprì l'ufficio di castellano di Sanminiato fosse sempre vicario generale in Toscana, come pure se il nome di *s. Miniato Tedesco*, *Miniatum Teutonis*, provenisse al luogo per aver ne'bassi tempi tenuto costantemente il partito degli imperatori germanici, poichè il Lami ne' *Monum. eccl. Flor.* spiegò tal questione in modo da non riandarvi sopra. Manfredi naturale di Federico II, qual re di Sicilia nel 1260 inviò da Foggia un privilegio che accordava al comune di Sanminiato e segnatamente ai ghibellini di esso, oltre le franchigie del pedaggio delle merci che passavano dal distretto sanminiatese, tutti i beni de'banditi e ribelli di fazione guelfa, dichiarati di proprietà della corona d'Italia, purchè compresi nel distretto della stessa comunità, e ciò in ricompensa de'danni dai ghibellini sanminiatesi sofferti per conservar la fede al trono di Manfredi. Nel 1272 Carlo d'Angiò re di Sicilia, come vicario della santa Sede in Toscana, prescrisse il modo per eleggere il podestà, e nel 1273 destinò per tale Diego Cancellieri di Pistoia. Dipoi a richiesta dei ghibellini l'imperatore Ridolfo di Ausbourgh nel 1281 inviò in Toscana i suoi vicari generali, i quali stabilirono la loro residenza in Sanminiato, dove solevano ricevere dai sindaci de'diversi paesi il giuramento di fedeltà coi diritti dovuti alla corona imperiale, ordinariamente nella rocca. Dopo però la giornata fatale della Meloria, che costò tanta perdita ai pisani, i quali fino al 1284 erano stati l'appoggio più solido del vicario imperiale nella Toscana, questi dovè accomodarsi coi fiorentini e con gli altri paesi della lega guelfa, e tornarsene in Germania. La stessa cosa accadde nel 1286 a Prinzivalle Fieschi de'conti di Lavagna, e ott'anni dopo a Gianni di Celona, venuti tutti in Toscana per riacquistare le ragioni dell'impero, i quali per altro dovettero ripartirne con poco onore, dopo un accordo fatto coi popoli della lega guelfa, senza che questi ultimi vicari imperiali tenessero più residenza fissa in Sanminiato. In tal frattempo, e nel 1291, i sindaci del comune di Sanminiato fecero lega coi fiorentini, lucchesi ed altri della lega guelfa toscana, per obbligarsi a non permettere più alcuna rappresaglia. Nel 1294 furono terminate le vertenze a cagione dei confini col comune di Fucecchio, nel qual tempo Sanminiato era governata pel militare e giuridico da un podestà e da un capitano del

popolo, mentre per l'economico la reggevano dodici buoni uomini con altrettanti consiglieri. Poscia furono eziandio stabiliti i confini col contado fiorentino ed i circostanti comuni, e si fecero convenzioni per impedire rappresaglie nel territorio. Nel 1301 ser Giovanni di Lelmo da Comugnori scrisse un diario degli avvenimenti più notabili di Sanminiato, pubblicato dal Baluzio nel t. I delle sue *Miscellanee*, e dal Lami nelle sue *Delic. erud.*

I sanminiatesi nel 1307 coi fiorentini, sanesi ed altri guelfi presero il castel di Gargonza e le ville dei dintorni, agli aretini e fuorusciti bianchi. Verso il 1309 i Ciccioni, i Mangiadori ed altri nobili combatterono contro il popolo, cacciarono i signori XII del palazzo, ed il capitano del popolo da Sanminiato, bruciando i libri cogli statuti del comune, perchè erasi stabilito che i nobili fossero tenuti dar cauzione di mille fiorini di non offendere alcun popolare. I capi della rivolta, riformata la terra, la dierono in piena balia a Betto dei Gaglianelli di Lucca fatto podestà. Continuò il servaggio di Sanminiato, finchè non suscitossi discordia tra i Malpigli ed i Mangiadori, per gli omicidii e devastazioni ch'ebbero luogo dalle fazioni. La signoria di Firenze nel 1312 mandò gente a guardare Sanminiato da quelle dell'imperatore Enrico VII calato in Italia ed a Pisa; solo Camporena fu presa dai pisani, e Morioro si ribellò. Divenuto Uguccione signore di Pisa, diversi castelli si alienarono dall'obbedienza de'sanminiatesi per aderire ai pisani. Nella battaglia di Montecatini molti nobili sanminiatesi restarono vittime nella sconfitta, siccome collegati de'fiorentini. Cacciato Uguccione da Pisa e da Lucca, la parte guelfa dominante in Sanminiato ricuperò il castello di Cigoli custodito dai ghibellini. Alla pace del 1316 i pisani restituirono ai sanminiatesi dieci torri o castelli che ritenevano i fuorusciti, indi Sanminiato si confederò col duca di Calabria vicario di Firenze del suo padre Roberto re di Napoli. Mentre l'antipapa Nicolò V con Lodovico il Bavaro erano in Pisa, il capitano del re Roberto si acquartierò colle genti sue e con quelle di Firenze in Sanminiato, predando poi sul contado pisano. Per la conchiusa concordia, i pisani promisero non accordar più rappresaglie a danno de'sanminiatesi, i quali stabilirono altrettanto a favore de'pisani, a mezzo de'loro XII governatori. Le masnade di Mastino della Scala ebbero la peggio quando fecero scorrerie nel territorio. Nel 1347 i Malpigli e i Mangiadori tentarono sommossa a difesa de'masnadieri da loro assoldati, per cui i sanminiatesi per cinque anni si posero in balia e guardia del comune di Firenze, il quale tra le altre cose ordinò che i popolari e grandi di Sanminiato si riguardassero come fiorentini e viceversa, e fortificò la rocca.

Giunto nel 1355 l'imperatore Carlo IV a Pisa, Sanminiato gl'inviò messi per riconoscerlo in signore, e nel baciargli i piedi, per distinzione li levò da terra e ricevette *ad osculum pacis*, e ciò per la affezione che l'impero per antico avea al castello dove soleva esservi la residenza degl'imperatori e dei loro vicari, per trovarsi in mezzo alle grandi e buone città di Toscana. Sanminiato accolse nel 1356 due volte come suo signore, Carlo

IV. Nel 1365 nella gran battaglia presso Cascina, dove co' fiorentini militavano sanminiatesi, tra questi Piero Ciccioni pel suo valore fu armato cavaliere. Sollevato il popolo nel 1367 cacciò gli uffiziali fiorentini, indi tornò a sottoporvisi con patto di eleggere il podestà e capitano fra i cittadini fiorentini guelfi. L'accordo ebbe corta durata, ed i sanminiatesi, forse fomentati dal cardinal Monfort vicario di Carlo IV in Toscana, e attizzati da tre cittadini di grandi autorità, Lodovico Ciccioni, Jacopo Mangiadori e Filippo di Lazzaro de' Borromei, continuarono nella ribellione; laonde i fiorentini posero l'assedio a Sanminiato coi fuorusciti che tenevano Cigoli e Monte Bicchieri; a fronte de' soccorsi di Bernabò Visconti signore di Milano, comandati da Giovanni Auguto, e dei ghibellini, lo presero a' 9 gennaio 1370. Come ribelli furono decapitati il Borromei, Lodovico e Biagio Ciccioni, venendo il loro patrimonio incamerato. Tra i figli del Borromei fuggiti a Milano dopo il tragico fine del loro padre, fuvvi Margherita, che poi si maritò a Giovanni Vitaliani di Padova, dal qual matrimonio nacque Jacopo Borromei, già Vitaliani, stipite dell'illustre famiglia milanese che diede tra gli altri il cardinal s. Carlo alle chiese romana ed ambrosiana. Nell'ultimo giorno di detto anno per trattato conchiuso tra i comuni di s. Miniato e Firenze, si convenne che in avvenire si chiamasse *Fiorentino* e non più *al Tedesco*, e che i notari prendessero l' indizione ed anno conforme usava Firenze, che corrispondeva ad un anno più tardi dello stile pisano fino allora usato dai sanminiatesi. Ed alcuni de' Malpigli e Mangiadori che aveano servito la repubblica furono fatti cavalieri e cittadini fiorentini. Questi però esentarono dai dazi i sanminiatesi, dichiarandoli cittadini fiorentini, tranne qualche eccezione pei ghibellini, e continuando a custodire la torre del palazzo pubblico, quella di Palla Leoni, ed il campanile della pieve. Nel 1396 andò a vuoto il tentativo di Benedetto de' Mangiadori per dar la patria a tradimento al signor di Pisa Jacopo Appiani. Più tardi nel 1432 essendosi scoperto il trattato de' ghibellini per dare Sanminiato all'imperatore Sigismondo, costò la vita ai complici. Firenze corrispose alla fedeltà de'sanminiatesi, con assolverli dalle prestanze fatte, con patto di restaurare le mura, fossi e torri. Nel 1526 colla bolla *Romanus Pontifex*, Clemente VII concesse al preposto della chiesa collegiata molti nuovi privilegi, conformi quasi a quelli di un abbate mitrato. Tre anni dopo essendo caduta Firenze in potere delle armi di Carlo V e di Clemente VII, il suo governo, compreso quello di Sanminiato, fu ridotto a monarchico, sottoponendo fiorentini e sanminiatesi al duca Alessandro de Medici nipote di quel Pontefice, al quale successero i granduchi delle due dinastie, dai quali i sanminiatesi, mostrandosi costantemente fedeli, furono generosamente ricompensati.

La chiesa maggiore di s. Miniato era già prepositura plebana nella diocesi di Lucca, traslocata dalla antica del sottostante borgo di s. Genesio, quando la repubblica fiorentina sino dal 1408, due anni dopo aver conquistato Pisa ed il suo territorio, concepì il disegno di erigerla in cattedrale, e fare di San-

miniato la sede di un nuovo vescovo con assegnargli una gran parte del paese dipendente allora nel politico dalla signoria di Firenze, e nell' ecclesiastico dal vescovo di Lucca. A tale effetto nell' agosto 1409, per mezzo del suo ambasciatore Giovanni Ristori, fece presentare istanza ad Alessandro V. La stessa idea aveva allora quel governo per innalzare la collegiata di Prato in cattedrale, ma tal disegno non ebbe luogo. Si effettuò bensì nel 1622 per le premure della granduchessa Maria Maddalena di Austria restata vedova di Cosimo II, e libera governatrice de'vicariati di Colle e di Sanminiato, ad istanza della quale il Papa Gregorio XV a' 17 dicembre, mediante la bolla *Pro excellenti*, eresse la chiesa di s. Miniato in cattedrale, e la terra in nobile città con residenza del vescovo proprio, dichiarandola suffraganea della metropoli di Firenze. Nella medesima sono noverati i popoli, pievi, monasteri e spedali che furono staccati tutti dalla diocesi lucchese. Delle 118 parrocchie ivi rammentate, 27 erano filiali dell' antica prepositura di s. Miniato, 22 suffraganee della collegiata di s. Maria a Monte, ed altre 69 tra chiese parrocchiali e conventi. Nelle 118 parrocchie si compresero le collegiate di Fucecchio, di s. Croce, di Castelfranco, e di s. Maria a Monte, oltre 19 pievi, parte delle quali comprese nel distretto fiorentino, alcune nel territorio sanminiatese, e parte nel contado pisano, in una superficie che si estendeva e tuttora si conserva per circa 49 miglia da Val di Nievole alla base meridionale delle colline superiori pisane in Val di Tora, ed in una larghezza di circa 20 miglia dal fiume Elsa sino oltre la Cascina.

Il primo vescovo fu Francesco Noris nobile fiorentino, canonico della cattedrale di Firenze, designato da Gregorio XV, e per morte di esso dichiarato nel 1624 da Urbano VIII, il quale colla bolla *Apostolicae servitutis*, nel 1626 concesse ai canonici il privilegio della mozzetta paonazza e del rocchetto. Morì nel 1631 Francesco compianto per le sue virtù, e gli successe nel 1632 Alessandro Strozzi nobile fiorentino, traslato da Adria, che si distinse per pastorale vigilanza, integrità e giustizia, celebrando il sinodo diocesano nel primo dicembre 1638. Nel 1648 vi fu trasferito Angelo Pichi di Borgo s. Sepolcro arcivescovo d'Amalfi, esimio e di preclare doti ornato. Indi nel 1654 ai 19 ottobre fu eletto vescovo Pietro Frescobaldi nobile fiorentino, canonico della metropolitana di Firenze, priore di s. Lorenzo, fornito di molta erudizione, e rispettabile per probità; ma morì in Firenze a' 12 dicembre lasciando desiderio di sè. Nel 1656 Gio. Battista Barducci nobile fiorentino degnamente gli successe come di perspicace ingegno e chiaro in letteratura, e fu lodatissimo vescovo, morendo ai bagni di s. Cassiano. Nel 1662 gli venne sostituito Mauro de Corsi nobile fiorentino abbate camaldolese, lodato per dottrina, religione ed altre virtù; celebrò il sinodo a' 17 luglio 1667, rifece ed ampliò la sacrestia della cattedrale; riparò ed ornò la collegiata di s. Maria a Monte, essendone arcipreti i vescovi *pro tempore*, e morì nonagenario nel 1680, dopo aver aumentato la mensa di rendite, risarcita l'aula dell'episcopio, e stabiliti al capitolo

tre annui anniversari. Giacomo Antonio Morigia barnabita milanese, nel 1681 divenne vescovo; compì la memorata sacrestia, e traslato nel febbraio 1683 all'arcivescovato di Firenze, fu creato cardinale. In suo luogo nel 1682 fu dichiarato vescovo Michele Carlo Cortigiani nobile fiorentino, preposto della collegiata d'Empoli; celebrò tre sinodi, eresse in parte il seminario, trasferì in luogo più amplo la cappella dell'episcopio, donò alla cattedrale il legno della s. Croce, fu chiamato padre de' poveri, e con dolore si vide dai sanminiatesi nel 1703 traslocato a Pistoia. In suo luogo successe Francesco Maria Poggi fiorentino, maestro generale de' servi di Maria, professore di teologia nell'università di Pisa, encomiato per pietà e dottrina; celebrò il sinodo a' 18 giugno 1707, e morì nel 1719. L'Ughelli, *Italia sacra* t. III, p. 269, con lui termina la serie de' vescovi di s. Miniato, quale proseguiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1719 Andrea Luigi Cattaneo di Pescia. 1735 Giuseppe Suares della Conca fiorentino. 1755 Domenico Poltri di Bibbiena diocesi d'Arezzo, traslato da Borgo s. Sepolcro. 1779 Brunone Fazzi di Calci diocesi di Pisa, 1806 Pietro Fazzi della diocesi di Pisa. Per sua morte il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 23 giugno 1834 preconizzò l'attuale monsignor Torello Pierazzi di s. Miniato stesso, dottore in sacra teologia ed in ambe le leggi, già professore di teologia dommatica nel seminario, vicario generale del predecessore, e in sede vacante vicario capitolare.

La cattedrale, bell'edificio, è dedicata alla Beata Vergine Maria Assunta, e sotto l'invocazione di s. Genesio. Il capitolo si compone della prima dignità del preposto, del decano, di undici canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di dieci cappellani e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella cattedrale avvi il battisterio, e vi esercita la cura delle anime il preposto, coadiuvato da un cappellano curato: prossimo alla cattedrale è l'episcopio, buon edifizio, già palazzo de' signori XII. Attualmente i popoli della diocesi di s. Miniato sono riuniti in 98 cure ripartite in caposesti, comprese 22 chiese dipendenti dalla cattedrale. Fra le quali 11 cure costituiscono il caposesto di s. Maria a Monte; 18 il caposesto di Fucecchio; 13 il caposesto di Montopoli; 14 il caposesto di Lari; 12 il caposesto di Palaia; e 8 parrocchie nell'altro caposesto di Ponsacco. Questa diocesi all'epoca della sua erezione comprendeva cinque conventi dentro la città, e non meno di sei nel distretto; cinque monasteri di donne in città, ed altrettanti sparsi per la diocesi. Al presente tutta la diocesi sanminiatese non conta più di sette conventi e monasteri, e due conservatorii; cioè in città e nel suburbio il convento de' frati conventuali, quelli de' domenicani e de' cappuccini, ed il conservatorio di santa Chiara. Nel distretto due conventi di frati minori osservanti a Fucecchio e a s. Romano; un monastero di francescane a Fucecchio, uno di agostiniane a s. Croce, ed il secondo conservatorio in s. Maria a Montopoli. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 233, ascendendo le rendite della

mensa a circa mille scudi. Per altre notizie su questa città e diocesi si può leggere il benemerito Repetti, nel suo *Diz. stor. della Toscana*, all'articolo *Sanminiato*.

MINIME o PAOLOTTE, *monache*. *V*. Minimi.

MINIMI o PAOLOTTI, *ordine religioso*. Fu istituito da *s. Francesco di Paola* (*Vedi*), nato da Giacomo Martorilli e Vienna di Tuscado, in Paola nella Calabria Citeriore, nel regno delle due Sicilie. Brigida sorella di Vienna si maritò ad Antonio, i cui due figli essendo andati in Francia, uno cioè Pietro, vestì l'abito de' minimi, e l'altro per nome Antonio sposò Giacometta Molandrini, da'quali discesero molti personaggi illustri, che avendo esercitate in quel regno le cariche cospicue di presidenti, di consiglieri di stato, di maestri di suppliche, ed altre simili, si gloriarono più di essere pronipoti di questo gran santo, che delle cariche istesse. Francesco fino all'età di 13 anni ebbe a maestri i genitori, i quali ne secondarono l'inclinazione alla pietà, alla solitudine e all'astinenza, e non faticarono molto per incamminarlo nella via del cielo, e renderlo gradito a Dio, a cui per voto fatto si credevano tenuti di restituirlo, massime quando rinnovarono il voto per la sua conservazione, allorchè fu liberato da imminente cecità. Quindi lo consegnarono ai frati minori del convento della città di s. Marco, ove vestì per voto l'abito di que' religiosi, che portò per un anno, in cui proibì a sè stesso l'uso de'panni di lino e delle carni, e tenne vita sì austera ed esemplare, che destò meraviglia ne'religiosi che lo restituirono ai genitori, i quali condussero Francesco in Asisi, a Loreto, a Roma ed in altri santuari per divozione. Ritornati a Paola, il santo giovine si ritirò mezzo miglio distante, in luogo solitario, possessione de' genitori, che gli permisero menarvi vita spirituale e santificante. Sembrando a Francesco luogo esposto a visite, si andò a nascondere nell' incavatura d'uno scoglio, senza bisogno di direzione, perchè istruito da lume soprannaturale. La cella scavata nello scoglio era il suo letto; l'erbe e le radici che riceveva per carità gli servivano per cibo, e portava sulla carne aspro cilicio. La fama di sua santità sparsasi per la Calabria, molti volendo imitarlo si fecero suoi seguaci e discepoli, mentre il santo avea 19 anni. Nel 1435 uscì dalla solitudine, e co'compagni tornò nella possessione de' suoi, ed ivi gettò le fondamenta del suo benemerito istituto. Vi fabbricarono celle con cappella in cui cantavano insieme le divine lodi, e perch'essa fu forse dedicata a s. Francesco d'Asisi, venne loro dato il nome di *eremiti di s. Francesco*. Passati quasi dieci anni, i cittadini di Paterno gli esibirono un luogo per fabbricarvi un convento, ed egli ve lo stabilì nel 1444, e fu il secondo dell'ordine. Crescendo il numero de' religiosi e le limosine, con licenza dell'arcivescovo di Cosenza Pirro nel 1452 fabbricò Francesco altro convento in Paola. Mentre lo stava edificando gli apparve s. Francesco d'Asisi, e gli ordinò farlo più grande, manifestandogli l'ingrandimento dell' ordine, che di giorno in giorno aumentava colla erezione di nuovi conventi che il santo tutti visitava, animando i religiosi all' osservanza delle regole

che loro avea dato a voce, confermandole coll' esempio, e cogli stupendi miracoli che da per tutto Dio operava a sua intercessione.

Diffondendosi sempre più il buon odore di sue virtù per la Sicilia, le città dell' isola desiderarono averlo, particolarmente Milazzo, acciò vi fondasse un convento. Determinatosi Francesco di andarvi, cercò da alcuni marinari l' imbarco, ma negandoglielo per la sua povertà, il santo stese sull' onde il proprio mantello, e salitovi sopra con due compagni, passò felicemente il Faro di Messina, ed approdò con sorprendente ammirazione di chi lo vide alle spiaggie di Sicilia. Avendovi dimorato quasi quattro anni, nel 1468 tornò in Calabria, dove sollevò i poveri da un' estrema carestia e fondò nuovi conventi. Intanto i prodigi che Dio operava per suo mezzo, mossero il Pontefice Paolo II a mandare in Calabria uno de' suoi prelati domestici a fine di esserne meglio informato dall' arcivescovo di Cosenza, il quale consigliò il prelato a recarsi in Paola ed abboccarsi col santo. Questi appena lo vide volle baciargli la mano perchè da trentatre anni sacerdote, con meraviglia del prelato che tanto era, il quale però lo tacciò d'indiscreta rigidezza e singolarità pericolosa, per l' uso continuo che faceva co' discepoli de' cibi quaresimali. Lo ascoltò tranquillamente il santo, e dopo aver detto che tali cibi erangli stati ordinati dal cielo, prese de' carboni accesi, e maneggiandoli seguitò a dire che assistito da quella virtù divina che operava in lui tante meraviglie, non dubitava sostenere i rigori della più aspra penitenza. Spaventato il prelato, gli si gittò a' piedi per domandargli scusa ed essere benedetto, ma l' umilissimo Francesco domandò a lui tal grazia, per cui pieno di stupore partì. Giunto il prelato a Roma ne informò il Papa ed i cardinali, e ciò facilitò le grazie che dalla santa Sede furono con l' approvazione accordate all' ordine. Infatti Sisto IV nel 1473 avendo esaminati i privilegi concessi a Francesco ed al suo ordine dall' arcivescovo di Cosenza e dal vescovo di s. Marco, nell'anno seguente li confermò colla bolla *Sedes apostolica*, dei 23 maggio, *Bull. Rom.* t. III, par. III, p. 136, col titolo di *eremiti di s. Francesco d' Asisi*, e creando l' istitutore generale dell' ordine, esentò questo dalla giurisdizione degli ordinari. Si andò quindi mirabilmente dilatando anche per la venerazione verso Francesco, acclamato da tutti per taumaturgo e depositario delle grazie, desiderando ognuno di avere presso di sè i suoi figli, avendo luogo di frequente nuove fondazioni. Turbando il demonio la pace de' religiosi, gli suscitò contro Ferdinando I re di Napoli, il quale da Paterno voleva far a detta città condurre prigioniero san Francesco, a fronte de' clamori del popolo. Il capitano di ciò incaricato restandone intimorito , e più dalla rassegnazione del santo in seguirlo, tornò a Napoli e persuase il re a lasciarlo alla divozione dei calabresi.

Lo strepito de' suoi gran miracoli giunse all' orecchio di Luigi XI re di Francia gravemente infermo, ma solo potè averlo per due brevi con cui Sisto IV l' obbligò a recarsi da lui. Obbedì Francesco al capo della Chiesa, e a' 2 febbraio 1482 partì in compagnia del maestro del palazzo reale, che all' uopo erasi portato in Calabria. Il san-

to fu ricevuto in Napoli dal re e dal popolo come un legato apostolico o un sovrano, ed in Roma i cardinali andarono a visitarlo in treno. Il Papa l'onorò come fosse un principe, lo fece sedere in una sedia eguale alla sua, e nelle tre udienze lo trattenne sempre da tre in quattro ore. Voleva Sisto IV elevarlo a dignità ecclesiastiche, ma il santo le ricusò con quella profonda umiltà, con cui diè il titolo di *minimi* ai suoi frati, nè volle essere mai promosso al sacerdozio o altro ordine, contento della condizione di semplice laico. Parlò al Pontefice del quarto voto di vita quaresimale che pensava stabilire nell'ordine, e vedendo che difficoltava concederlo, presa la mano del nipote cardinal Giuliano della Rovere presente, disse che questi però l'avrebbe accordato, predicendogli così il pontificato, ciò che ripetè poi in Francia. Con solennità e distinzione fece Luigi XI ricevere il santo, che lo persuase che avendo Dio prefisso il numero de'nostri giorni, bisognava ciecamente sottomettersi a lui, morendo rassegnato nelle sue mani. Il figlio del defunto, Carlo VIII, più ancora del padre onorò s. Francesco, lo consultò anche per affari di stato, gli fabbricò i conventi di Plessis e d'Amboise, i religiosi del quale mantenne colle sue rendite. Trovandosi poi il re nel 1495 in Roma, somministrò i mezzi per rendere sontuoso il convento che il santo fondava pe' religiosi francesi, venendo poscia fabbricata la magnifica *Chiesa della ss. Trinità al monte Pincio* (*Vedi*), la quale in un al convento possederono i religiosi fino ai disgraziati avvenimenti che chiusero il secolo passato. Il santo ebbe pure la consolazione di vedere diffuso l'ordine nella Spagna, ove Ferdinando V e Isabella dierono il nome di *frati della vittoria* al convento di Malaga, perch'essa era stata liberata dai mori per le orazioni e predizione del santo; come pure di vederlo confermato da Innocenzo VIII estimatore di Francesco. Questi vedendo l'ordine moltiplicarsi, compose nel 1493 la sua prima regola, che ad istanza del re di Francia fu approvata da Alessandro VI colla bolla *Meritis religiosae vitae*, ai 26 febbraio, *Bull. Rom.* t. III, par. III, p. 227. Quel Papa cambiò il nome di *eremiti di s. Francesco d'Asisi*, o di *romiti penitenti*, con cui fino allora erano stati chiamati questi religiosi, in quello di frati *minimi*, come volle il fondatore. Nell'anno stesso fu dato principio dalla regina Anna al convento di Nigeon presso Parigi, che fu detto de'*buoni uomini*, *bons hommes*, pel titolo di *buon uomo* che alcuni motteggiatori della corte sotto Luigi XI diedero al santo; oppure perchè i minimi furono dapprima stabiliti nel bosco di Vincennes, in un monastero dell'ordine di Grammont, che chiamavasi dei *buoni uomini.* Alessandro VI confermò altresì nel 1495 tutte le grazie accordate ai minimi dai suoi predecessori, e loro comunicò tutti i privilegi de' mendicanti. Nel 1497 ad istanza dell'imperator Massimiliano I, mandò s. Francesco alcuni de' suoi alunni in Germania, i quali subito vi fondarono tre conventi, e vi si stabilirono in maniera che presto ne furono edificati altri. In Francia il nuovo re Luigi XII trattenne il santo, e lo facoltizzò a fondare ovunque conventi esenti da imposizioni.

Nel 1501 perfezionò s. Francesco la sua prima regola, con ridurre a dieci i tredici capitoli che la componevano, e con istabilirvi il perpetuo voto della vita e cibi quaresimali; nell'anno seguente la fece approvare da Alessandro VI, insieme con un' altra regola pel terz' ordine dell'uno e dell' altro sesso di cui parleremo. Nel 1506 avendo il santo fondatore data un' altra mano a queste due regole, ed avendo composta la terza per le monache, di cui pur tratteremo, furono tutte e tre in detto anno approvate, massime il quarto voto, da Giulio II, già cardinale della Rovere, colla bolla *Dudum ad sacrum ordinem Minimorum*, quinto kal. augusti, *Bull. Rom.* t. III, par. III, p. 273, ove pure si riporta la bolla *Virtute cospicuos sacri ordinis*, emanata nello stesso giorno sulla conferma e concessione dei privilegi, avendone aggiunti altri nuovi; ricolmò di grazie i religiosi, ed a richiesta dell' istitutore gli diè in protettore il cardinal Bernardino Carvajal. Lo stesso Giulio II approvò ancora un *Correttorio*, in cui s. Francesco accenna le penitenze da imporsi a chi manca nell'osservanza della legge di Dio, della Chiesa e della regola; e perchè alcuni non volevano che questi religiosi godessero de' privilegi loro accordati, compose il santo anche un ceremoniale per la recita del divino uffizio, e per le funzioni ecclesiastiche, e si preparò alla morte rinchiudendosi nella cella del convento di Plessis, ove attese solitario ad accrescere il tesoro de' suoi meriti. Raccomandò a' religiosi l'amor di Dio, la carità scambievole, l'osservanza della regola e vita quaresimale che li distingueva dagli altri. Morì nel venerdì santo a' 2 aprile 1507. Furono tanti i miracoli che Dio operò per glorificare il suo servo, che Leone X cui il santo in gioventù aveagli profetizzato il pontificato, con breve riportato da' Bollandisti, *Acta ss. april.* t. I, p. 165, lo dichiarò beato e concesse a tutto l'ordine l'uffizio de' confessori, prendendo i suoi religiosi dal nome e dalla patria del fondatore anche quello di *Paolotti*, mentre a di lui onore il re di Napoli e Filippo II aveano dichiarato città Paola. Quindi Leone X nel primo maggio 1519, essendo la domenica in *Albis*, colla bolla *Excelsus*, data in tal giorno, loco citato p. 475, solennemente lo canonizzò; ed a' 25 marzo 1521 colla bolla *Licet* p. 500, accordò all' ordine de' minimi o paolotti l' uffizio con ottava, da trasferirsi nel lunedì in *Albis*, quando la festa del santo cadesse nella settimana di Pasqua. Sisto V nel 1585 ordinò colla bolla *In coeli*, t. IV, par. IV, p. 141, che detto uffizio fosse celebrato con rito doppio per tutta la Chiesa. Clemente XII col breve *Adjutor*, t. XIV, p. 330, del primo ottobre 1738, concesse l'indulgenza plenaria a tutti quelli che in onore del santo facessero i tredici venerdì, che s. Francesco di Paola ancor vivente raccomandava a' fedeli, quando da Dio volevano impetrar qualche grazia, confessandosi e comunicandosi in ciascuno di detti venerdì, e recitando tredici *Pater* ed *Ave* in memoria di Gesù Cristo e degli apostoli, con altri esercizi di pietà. Indi a' 18 marzo 1739, col breve *Nuper*, p. 360, confermò l'elezione che del santo fece il regno delle due Sicilie per protettore. Nella basilica vaticana fu collocata la sua

statua di marmo scolpita da Gio. Battista Maini, incontro a quella di bronzo di s. Pietro.

Nel primo gennaio 1508 i religiosi celebrarono il capitolo generale in Roma, convocato dal p. Bernardino Cropulato, eletto dal santo prima di morire per vicario generale fino al primo capitolo, e vi fu fatto generale il p. Francesco Binet francese, il quale allora era correttore del convento della ss. Trinità de'Monti. Fu ordinato in questo capitolo, che quelli i quali non avessero osservato il voto della vita quaresimale, fossero privi di voce attiva e passiva nelle elezioni dei superiori. Il Papa s. Pio V colla bolla *Apostolicae Sedis*, de' 9 novembre 1567, *Bull. Rom.* t. IV, par. II, p. 403, dichiarò ordine mendicante questo de'minimi, col godimento di tutti i privilegi dei mendicanti, comprendendovi le monache. E perchè non di rado accadeva, che i minimi passavano tra i cappuccini, s. Pio V lo proibì espressamente colla bolla *Sedis Apostolicae*, già emanata a' 6 ottobre detto anno, loco citato p. 399. Sisto V nel 1585 donò ai minimi la chiesa e convento di s. Andrea delle Fratte che poi descriveremo. In principio i generali dell' ordine governavano solamente tre anni, ma nel 1605 con autorizzazione pontificia il loro governo fu prolungato fin a sei, ed il primo che per tal tempo esercitasse l' uffizio fu il p. Stefano Dugier, eletto nel XXX capitolo generale celebrato in Genova. Camillo Pamphilj nipote di Innocenzo X e sua moglie d. Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano, riedificarono nobilmente la chiesa di s. Francesco di Paola a' Monti, presso la quale Giovanni Pizzullo sacerdote calabrese avea pei minimi edificato il convento. Clemente XI colla bolla de'26 marzo 1716, *Bull. Magn.* t. VIII, p. 457, concesse al generale e procuratore generale dell'ordine il posto nelle *Cappelle pontificie* (*Vedi*), ed al secondo di sermoneggiare nella seconda festa di Pasqua e nella terza di Natale, al modo detto nel vol. IX, p. 34 e 119 del *Dizionario*. Benedetto XIII nel 1729 diede ai minimi della provincia romana la chiesa di s. Salvatore della Corte. Avendo s. Francesco di Paola permesso ai frati nella prima regola il canto ne' divini uffizi, ma tolto questo nella seconda, gli permise quello solo che somigliava al compitare senza note alcune, e da questa dissonanza ne veniva noia a'fedeli soliti udire il canto gregoriano. Il perchè Benedetto XIV, ad istanza di alcuni religiosi dell'ordine, colla bolla *Romanus*, de' 22 gennaio 1754, *Bull. Bened.* t. IV, p. 181, ordinò ai frati e monache paolotte, che nel coro e nelle altre funzioni usassero del solo canto gregoriano. Essendo protettore dell'ordine il cardinal Carlo Rezzonico nipote di Clemente XIII, questi a'21 marzo 1763, col breve *Romanum Pontificem*, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, t. II, p. 345, concesse ad un religioso del medesimo un posto perpetuo tra i consultori della congregazione de'riti. Pio VI colla costituzione *Cum in ecclesia*, de' 22 agosto 1786, beatificò a' 10 settembre il ven. Gaspare de Bono spagnuolo, nato in Valenza nel 1530 da Giovanni de Bonox e Isabella Manzon, fattosi religioso nel 1560, morto a'14 luglio del 1604 d'anni 74. Diversi religiosi

ne pubblicarono la vita. Lo stesso Pio VI colla costituzione *Benedictus Dominus*, de' 12 settembre 1786, a'17 detto beatificò il ven. Nicolò di Longobardi, ove nacque nel 1649 da Fulvio Saggio e Aurelia Pizzini, fattosi oblato de' minimi nel 1669, morto in Roma a' 12 febbraio 1709 d'anni 60. La sua vita di monsig. Giuseppe Maria Perimezzi de'minimi vescovo d'Oppido (poi arcivescovo di Bosra, e segretario dell'esame de' vescovi, sepolto in s. Francesco di Paola) fu ristampata dal p. Liborio Maria Tedeschi postulatore della causa.

L'abito de'minimi, secondo la loro regola, essere deve di panno vile lionato, tessuto con lana naturalmente scura, e della stessa maniera debbono avere il cappuccio, con scapolare ad esso attaccato, il quale avanti e dietro scende fino alla metà delle coscie circa, e nell'estremità è tondo, tutto legato con cordone di lana dello stesso colore annodato in cinque luoghi, ed a loro beneplacito possono servirsi del mantello, simile nella materia e colore alla tonaca ed allo scapolare. Portavano a loro elezione i zoccoli o i sandali di corda, di giunchi o di altre erbe, ma dai primi del secolo XVII incedono calzati per dispensa, costretti a ciò dalla continua vita quaresimale, che sembrava incompatibile colla nudità de'piedi, come asserisce il padre Baldassare d'Avila generale dell'ordine, nel suo libro intitolato: *Manipulus minimorum*. Gli oblati ed i laici devono portare la tonaca, la quale scende fino alla metà delle gambe, dello scapolare la parte sola anteriore col cappuccio, nel loro cordone hanno da esservi quattro nodi soli, e possono portare un mantello della lunghezza dell'abito. Sino dal secolo passato tanto i sacerdoti che i laici vestono di saia nera, portano le maniche della tonaca larghe quasi come quelle della cocolla monastica, e fanno uso del cappello ecclesiastico. I sacerdoti recitano l'uffizio divino secondo il rito romano, ma senza canto, ed i frati laici dicono trenta *Pater* ed *Ave* pel mattutino, dieci per le laudi, ed altrettanti pel vespero, aggiungendo alle ultime *Ave* il *Gloria Patri*. Recitano altri dieci *Pater* ed *Ave* per l'uffizio dei morti, col *Requiem* in fine dell'ultima di queste. Gli oblati ne dicono pel mattutino venti, per le altre ore cinque, come ancora per l'uffizio de'morti, terminando sempre o col *Gloria* o col *Requiem*. Altre molte cose prescrisse il fondatore nella regola a'suoi frati, come la frequente orazione, il silenzio in ogni tempo nella chiesa, nel chiostro, nel dormitorio, nel refettorio mentre si mangia; ed in tutti i luoghi dall'ora di compieta fino a prima del dì seguente. Nell'osservanza della vita quaresimale proibì non solo mangiar carne, ma ancora ova, ogni sorta di latticini, e tuttociò che dalla carne deriva, anco fuor di convento, tranne i casi d'infermità grave. A tale effetto vi sono ne'conventi due infermerie, la claustrale ove si mangia di magro, e l'esteriore ove si mangia di grasso. Oltre i giorni prescritti dalla Chiesa, i chierici ed i laici digiunano dal lunedì di quinquagesima sino a Pasqua, e dalla festa d'Ognissanti sino a Natale, e in tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, eccettuato il Natale. Gli oblati digiunano ogni venerdì, e dalla festa di s. Caterina sino a Nata-

le. Ogni anno i minimi eleggono nel giorno della dedicazione di san Michele i superiori locali col titolo di *correttori*, nè possono esercitare l'uffizio più d'un anno, facendosi la elezione dai religiosi de' rispettivi conventi. Questo ordine illustre, diffuso quasi in tutte le provincie del mondo cattolico, che dal suo istitutore ebbe per divisa il motto *Carità*, sino alle ultime vicende formavasi delle assistenze e nazioni di Francia, Spagna ed Italia. Esso ha dato alla Chiesa diversi santi e uomini rispettabili per pietà, dottrina e dignità ecclesiastiche, vescovili ed arcivescovili. Del fondatore e dell'ordine scrissero Ippolito Marracci, Benedetto Gonone, Francesco Lanov nelle croniche di esso, gl'istorici degli ordini religiosi, oltre Luigi Doni d'Attichy, *Storia generale degli ordini de' minimi*. Il p. Bonanni riporta la figura di un religioso minimo, nel *Catal. degli ordini rel.* p. 80, ed il Capparroni la riprodusse nella sua *Raccolta*. Il generale ed il procuratore generale risiedono in Roma. Al presente è generale il reverendiss. p. Gaspare Montenero consultore de' riti, e procuratore generale il reverendiss. p. Paolo Piazzoli. I minimi hanno in Roma attualmente le quattro seguenti chiese.

Chiesa di s. Francesco di Paola, nel rione I Monti. Abbiamo dal diarista Valesio, che Giovanni Pizzullo di Regina diocesi di Bisignano, canonico di s. Lorenzo in Damaso, a' 21 febbraio 1623 comprò sull' Esquilino e alle Carine dal duca Gio. Giorgio Cesarini (meglio si dica dal suo figlio Giuliano II) per scudi 12,500 un palazzo presso s. Pietro in Vincoli, che il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. II, p. 291, chiama considerabile, con giardino, e descrive come un museo quando era proprietà di Gio. Giorgio. Il Pizzullo donò il palazzo ai minimi della sua nazione calabresi, nel quale stabilirono il collegio degli studi, fabbricandovi una chiesa al loro santo, secondo la mente del testatore, tutti i cui beni ereditarono, ponendo per gratitudine nel 1646 a destra dell'altare maggiore quella iscrizione che riporta il Martinelli a p. 446, *Roma ex ethnica sacra*. Siccome i minimi aveano la chiesa de' ss. Sergio e Bacco ai Monti, ora de' monaci basiliani ruteni, nel trasferirsi nella nuova chiesa ottennero da Gregorio XV, oltre l'approvazione del collegio, che vi riducesse il *jus parrocchiale* che godevano nell'altra, e durò parrocchia sino al 1824 in cui la soppresse Leone XII. Il Piazza nell' *Eusevologio romano* tratt. XI, cap. VI, discorre del legato Pizzulli a s. Francesco di Paola, onde collocare ogni anno due donne cadute in peccato nel monastero delle convertite, con cento scudi per cadauna. Parla ancora del collegio che doveva essere di 30 studenti religiosi, co' maestri ed altri, e dell'entrate pel loro mantenimento e per l'uffiziatura della chiesa, mediante l'eredità dell'encomiato benefattore. Nel tratt. XIII, cap. XXII, dice il Piazza, che cospicua ne divenne la libreria pei libri legali e copiosi mss. regalati dal calabrese d. Carlo Selvago di Terranuova, pubblico lettore in legge nell'università romana; poi Pietro Moretti romano vi aggiunse tutti i suoi libri di medicina e di altre materie e scienze, per cui divenne utile, rinomata e di ornamento al convento. Ridolfino Ve-

nuti, *Roma moderna* p. 95, riferisce che il convento venne restaurato, e la chiesa nobilmente riedificata dalla summentovata Aldobrandini-Pamphilj romana, con architettura di Gio. Pietro Morandi: la facciata però fu compita più tardi, come diremo. Nel secolo passato, verso il 1760, per opera del p. Francesco Zavaroni da Montalto generale dell'ordine, fu rifatto magnificamente il convento, accrescendovi il fabbricato rivolto a settentrione col disegno di Luigi Berettoni allievo del Sassi, non che rimodernata la chiesa, decorandola della elegante facciata esterna, come afferma il Vasi nell' *Itinerario*. L'altare maggiore è architettura di Gio. Antonio de' Rossi: vi è un grandioso panno fatto di stucco, tinto di color di bronzo, che di qua e di là con belle cascate, sostenute da vari angeli della stessa materia, forma come un gran padiglione. Nel primo altare a destra la s. Anna è di Filippo Luzi, e la volta a fresco di Onofrio Avellino napoletano. Nel secondo il quadro è copia d'uno che sta nel coro, e rappresenta s. Francesco di Paola: i laterali e la volta sono di Giuseppe Chiari, il quale espresse in uno il santo che risuscita i muratori caduti dalla fabbrica, e nell'altro il santo che fa gli occhi, il naso e la bocca ad un bambino che n'era nato privo. Il quadro di s. Francesco di Sales nella terza cappella, ed i laterali, sono di Antonio Grecolini. Il deposito sulla porticella di Lazzaro Pallavicini fu eretto da Benedetto XIV, per avere con singolare umiltà ricusato il cardinalato, con architettura del cardinal Fuga, e col busto scolpito dal Corsini. Dall' altra banda nell'altare di s. Michele, Stefano Perugini dipinse l'arcangelo, e Giacomo Triga i laterali. La cappella seguente ha la Concezione ed altre pitture di Stefano Pozzi, il quale dipinse pure la volta ed i laterali dell' ultima che ha il quadro di s. Giuseppe di Avellino: nella precedente cappella il b. Nicola è del palermitano Manno. La bella sacrestia e la camera del capitolo furono architettate da Filippo Breccioli: nella sacrestia lo sfondo della volta è stupenda opera di Sassoferrato. Delle lunette, nelle quali è dipinta la vita del santo, quattro sono a olio di Agostino Masucci, e tre di Filippo Luzi; vi dipinse pure Pietro Argenvilliers. Nella cappellina contigua, il Cristo morto è di Francesco Cozza, i laterali e la volta sono del Pozzi. La festa del santo titolare vi si celebra a' 2 aprile, ed ogni quattr' anni il senato romano fa alla chiesa l'oblazione del calice d'argento.

Chiesa di s. Andrea delle Fratte, nel rione III Colonna, con parrocchia. Dicesi delle fratte dal nome della contrada, perchè al dire del Panciroli, *Tesori nascosti*, anticamente era fuori della città, o perchè fino al secolo XV fu coperta di orti cinti di fratte o siepi, e però collina degli orticelli si chiamò il vicino Monte Pincio a piè del quale sorge. Il Panciroli chiama assai antica la chiesa, e nel 1600 era già parrocchia con compagnia del ss. Sagramento; aggiunge che ricevutala i minimi nel 1585 da Sisto V, ottennero licenza di edificarvi il contiguo convento. Il Venuti narra che la chiesa era stata prima posseduta dalla nazione scozzese, con ospedale incontro rifatto da Gregorio XIII, ora ora-

torio della confraternita parrocchiale, la quale nel 1618 acquistò il sito dagli scozzesi. Dopo la pretesa riforma avendola abbandonata gli scozzesi, dal 1574 in poi l'uffiziò una confraternita sino a Sisto V memorato, sebbene era divenuto patronato della romana famiglia del Bufalo de' marchesi di Fighine, la cui arme si vede in rilievo sulla porta maggiore. Inoltre il Venuti riferisce che Leone XI, eletto nel 1605, avea ordinato la riedificazione della chiesa dai fondamenti, ma visse 27 giorni. Nella iscrizione però che si legge nella chiesa si dice che nel 1612 il marchese Ottavio del Bufalo Cancellieri intraprese di riedificarla così magnifica come oggi si vede; l'iscrizione viene riportata a p. 57 dal Martinelli, il quale opina che la chiesa si chiamasse *inter hortos, de Ursis in Pincis, et de frattis in Vico nemorensi*, essendovi stato trasportato il *jus parrocchiale* di san Giovanni della ficoccia del collegio de' maroniti. La fabbrica restò in varie parti imperfetta, e specialmente nel campanile che non fu mai intonacato, e nella parte superiore della facciata, che finalmente nel 1826 venne compita con semplice architettura sotto la direzione dell'architetto Pasquale Belli, coi denari lasciati dal celebre cardinal Consalvi a tal uopo. Il Venuti scrive che Ottavio morì poco dopo che s'incominciò l'opera, lasciando fondi per proseguirla. Architetto di tale riedificazione si vuole Gaspare Guerra da Modena, altri dicono il filippino p. Gio. Battista Guerra, che presiedè a quella di sua congregazione. Dopo la sua morte il compimento fu affidato al Borromino, il quale fece la cappella della crociata, la tribuna, la cupola ed il bizzarro campanile che oscilla visibilmente al suono delle campane, e che descrive il Cancellieri a p. 176 delle sue *Campane*, ove produce un brano del Diario del Valena, dal quale apparisce che Gregorio XIII diè la chiesa ai minimi calabresi ch'erano al convento del Pincio coi francesi. Il campanile restò imperfetto, quanto all'intonacatura, e nemmeno le altre opere del Borromino ebbero termine. L'interno è d'una sola nave a croce latina, ed il pavimento di scelti marmi lo fece fare il duca d. Giovanni Torlonia. La tribuna, la cupola e le lunette furono dipinte a fresco da Pasquale Marini, e fu la sua prima opera. L'altare maggiore ha un quadro a fresco rappresentante il martirio dell'apostolo s. Andrea, dipinto da Lazzaro Baldi: quello a sinistra è di Gio. Battista Lenardi; quello a destra lo colorì in 24 giorni Francesco Trevisani. Nella prima cappella a sinistra le pitture a fresco si attribuiscono ad Avanzino Nucci. La cappella seguente degli Accoramboni è ornata riccamente di marmo nero, e contiene due medaglioni co' ritratti di prelati di quella famiglia; essa è consacrata al Crocefisso. Nella terza cappella Lodovico Gimignani dipinse il quadro rappresentante s. Michele. Dice il Venuti che la cappella era dedicata a s. Oliva, e che i religiosi sostituirono alla sua immagine quelle dell'Immacolata Concezione, di s. Michel arcangelo, e di s. Caterina da Siena. In questo altare apparve la ss. Vergine a' 20 gennaio 1842, e quale la rappresenta il maestoso quadro erettovi, ad Alfonso Maria Ratisbonne, ricchissimo ebreo di Strasburgo, il quale gi-

rando per la chiesa vide tutto ad un tratto sparire l'edifizio, ed una luce abbagliante che tutto il circondava; fu trasportato, senza saper come, innanzi l'altare di s. Michele, da dove appunto usciva la luce, ed alzando gli occhi vide sull'altare medesimo, bella e raggiante Maria Immacolata della *Medaglia benedetta* (*Vedi*) (la quale portava al collo, postagli per convertirlo dal barone Bussierre), che colla mano gli fece segno d'inginocchiarsi, come obbediente eseguì. Fu quindi sollevato piangente, e di repente abbracciò il cristianesimo. A' 30 di detto mese ricevette il battesimo, la cresima e la comunione dal vicario cardinal Patrizi nella chiesa di Gesù, indi vestì l'abito de' gesuiti in Francia. Non può abbastanza esprimersi la fervida divozione della popolazione di Roma e di oltremonti, verso la ricordata immagine, eguale a quella comparsa a Ratisbonne; la cappella è divenuta un santuario assiduamente frequentato dalla venerazione de' fedeli, che continuamente ricevono innumerabili e segnalatissime grazie dalla dispensatrice gran Madre di Dio. Il quadro della cappella seguente, di Maria Vergine ed alcuni santi, fu colorito da Giuseppe Cades. La quinta cappella ha un quadro di s. Giuseppe del Cozza. Segue la cappella della crociata, dedicata a s. Anna, non ancora compita e architettata dal Vanvitelli: il quadro è di Giuseppe Bottani che vi effigiò la santa, essendo del Maini la statua sotto l'altare, altri dicono del Pacetti, e rappresentante il transito di essa. La cappella incontro è dedicata a s. Francesco di Paola, ricca di marmi e bronzi, architettata da Filippo Barigioni; i due angeli cogl'istromenti della passione dell'altare maggiore e della crociata sono del Bernini, che scolpiti pel ponte s. Angelo, Clemente IX onde non esporli all'intemperie, li mise a disposizione del nipote cardinal Jacopo Rospigliosi, il quale come protettore de' minimi li fece collocare nel detto luogo. Il s. Francesco di Sales e la b. Giovanna di Valois nella cappella seguente è di Francesco Romolo; l'altare è ornato con due colonne di porta santa. Il quadro dell'altare che segue, rappresentante s. Carlo e s. Francesca romana, in un ai laterali, è del Cozza. Finalmente la cappella del battisterio la dipinse il Gimignani, tranne i laterali di Bellavia siciliano e di Domenico Jacovacci. Vi sono in questa chiesa i depositi di vari personaggi ed artisti, fra' quali sono notabili: il deposito del cardinal Carlo Calcagnini, sculpito dal Bracci; quello del cardinal Pier Luigi Carafa, eretto con disegno del Posi; quelli della duchessa d'Avello, e del cav. Queirolo; quello di Nicolò Simone de' duchi di Baviera, morto nel 1734; quello del nipote del re di *Marocco* (*Vedi*). Sonovi pure memorie sepolcrali dell'archeologo Giorgio Zoega, del filologo Girolamo Amati, del matematico Gioacchino Pessuti, de' pittori Gimignani, Oreste Kiprenskoi russo, de la Roche francese, della celebre pittrice Angelica Kauffmann, e dello scultore Schadow. Nella bella e nitida opera con eleganti incisioni: *Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri per scienze, lettere ed arti, visitati da Oreste Raggi, disegnati dal cav. architetto F. M. Tosi tenente d'artiglieria*, Roma 1846, tipografia Monaldi; nel vol.

III che tali chiarissimi signori gentilmente si compiacquero dedicarmi sono riportati e descritti egregiamente i monumenti della Kauffmann, di Pessuti, Amati, Zoega, Gmelin, ec. Nella sagrestia la volta fu dipinta da Giacomo Triga, ed il Crocefisso sull'altare dal Gimignani. Nel chiostro dell'annesso convento vi sono pitture a fresco in cui sono espressi i fatti della vita di s. Francesco di Paola: alcune lunette sono del Cozza, una di Francesco Gherardi, le altre di diversi artisti: parecchi hanno sofferto.

Chiesa di s. Salvatore in Corte o s. Maria della Luce, nel rione XIII Trastevere, con parrocchia. Della sua denominazione ed altre notizie, come del suo storico rettore della medesima, ne parlammo al suo articolo, e nel vol. XXI, p. 35 del *Dizionario;* altre qui ne aggiungeremo. Che ivi fosse stata corte o curia, o tribunale o carcere, si può vedere anche il Nardini p. 472, *Roma antica,* ed il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 298: il Venuti p. 1024 dice che tal curia fu chiamata il tribunale di Aurelio, e che forse prese come altre il nome dalla famiglia *de Curtibus,* rappresentando le antiche pitture dell'altare maggiore la morte di san Pimmenio o Pigmenio suo primo parroco, e maestro di Giuliano l'apostata, descritta dal Mauro; aggiunge che ivi si venerano i corpi de' ss. Pimmenio, Pollione e Melice martiri, e le reliquie di s. Bonosa fondatrice dell'antichissima chiesa del III secolo. Pietro Bombelli nella *Raccolta dell'imm. coron. dal cap. di s. Pietro,* t. IV, p. 141, descrive l'invenzione e manifestazione della Madonna della Luce. Ne' primi del 1730 passando un cieco pel vicolo delle Mole vicino alla chiesa, entrò nel pian terreno di casa rovinosa, ove cadendo sassi e cementi, rivolgendosi verso la parete prodigiosamente riacquistò la luce in vedere su di essa l'immagine di Maria col Bambino cinta di straordinario splendore. Per un movimento naturale esclamò *luce, luce,* invitando pieno di giubilo quelli del vicinato ad ammirare il portento e la grazia ricevuta, laonde grandissima e universale fu la sorpresa, e rapidamente ne fu piena Roma. Subito accorsero ciechi, storpi ed infermi, e furono prontamente esauditi dalla discoperta immagine, che alla meglio si ornò per la pubblica venerazione. I minimi bramosi di trasportarla in questa chiesa, ne segarono il muro con licenza del cardinal vicario, ed agli 8 agosto solennemente la collocarono vicino alla porta maggiore in apposito altare, ove la pietà de' romani accorse a tributarle omaggio e copiose oblazioni, colle quali si potè rifabbricar la chiesa minacciante rovina, per cui si spesero più di 15,000 scudi. Indi la miracolosa immagine chiamata della Luce da quanto si è detto, fu trasferita con nobili fregi nella tribuna dietro l'altare principale, ov'è in gran venerazione, e si scuopre ogni sabbato e in tutte le feste, con divote pratiche e concorso di popolo.

Chiesa di s. Giovanni a porta Latina (*Vedi*).

Del secondo e terz'ordine de'minimi.

Minime o Paolotte monache. Superiormente si riferì che s. France-

sco di Paola non solo compose la regola pei religiosi, ma ancora per le monache, e per le persone dei due sessi che avessero voluto abbracciare l'istituto de' minimi, onde viene ad essere egli fondatore di tre ordini. La regola però delle monache, le quali compongono il secondo ordine, fu l'ultima delle tre composte dal santo, avendo scritto prima quella delle persone d'ambo i sessi o terziari perchè costituiscono il terz' ordine. Avendo s. Francesco mandato nella Spagna il p. Germano Lionet con alcuni altri de' suoi frati per istabilirvi l'ordine de' minimi, d. Pietro di Lucerna Olit non contento di aver fondato un convento di questi nella città di Andujar, con Maria Alfonsa sua moglie diede ancora la sua propria casa per convertirla in un monastero di religiose del medesimo ordine, e due sue nipoti Maria e Francesca, nate dalla figlia Elena, furono le prime a vestirvi l'abito nel 1495, dato loro dallo stesso p. Germano, sottoponendosi al governo del p. Giovanni del Bosco: la chiesa di questo primo monastero fu dedicata a s. Elena. Non avevano in quel tempo regola particolare, perchè s. Francesco per le monache la compose nel 1506 in cui Giulio II l'approvò con quelle del primo e terzo ordine, colla bolla *Inter caeteros*. Nel 1505 il santo in segno di affezione verso tali vergini, ch' erano allora otto, mandò a ciascuna una corona, dono che soleva fare agli amici e benefattori dell' ordine. Queste corone sono state la sorgente di moltissimi prodigi, per la benedizione che gli compartiva il santo, per facoltà concessa di benedir corone e candele da Sisto IV, allorchè si recò in Francia. Le religiose di detto monastero da principio furono soggette al correttore del convento d'Andujar, ma poi s. Francesco le sottopose all'obbedienza del provinciale di Spagna, onde in appresso si moltiplicarono con molti monasteri non solo in quel regno, ove se ne contarono undici, ma in Francia nel 1621, ed in Italia. La regola delle monache è poco diversa da quella de' religiosi, nè differisce se non nelle cose necessarie alla diversità del sesso. Hanno esse per conseguenza anche il voto di perpetua vita quaresimale, le medesime osservanze de' digiuni, silenzio, orazione e altre cose che si osservano dai minimi. Vi ha differenza tra i correttori e le correttrici, perchè i primi si eleggono ogni anno, le seconde ogni tre. Nel rione Monti alla Suburra presso il bel convento de' minimi, nel 1730 fu fondato un monastero di paolotte da suor Maria Diomira, e con architettura di Francesco Fiori la contigua chiesa de' ss. Gioacchino e Francesco di Paola, come si ha dall' *Itinerario* del Vasi. In questa chiesa nel 1780 fu sepolto nella cappella del Crocefisso da lui fondata, monsignor Vittorio Giovardi di Veroli, decano de' votanti di segnatura, e deputato vigilantissimo delle religiose. Il p. Luigi Doni, che fu poi vescovo di Rietz, nella storia generale di questo suo ordine descrive le vite di alcune monache minime spagnuole e italiane, morte in concetto di santità, alle quali si debbono aggiungere altre francesi, tra le quali suor Gabriella Touquart di Gesù Maria, che dal terz' ordine passò al secondo, fondando di questo un monastero nella città di Abbeville, di cui ella

fu fatta correttrice, e dopo avervi dimorato molti anni negli esercizi di pietà e mortificazione continua, morì santamente nel 1639: il monastero di Soissons fu il secondo monastero eretto in Francia, ed entrambi furono approvati da Gregorio XV nell'anno 1623. L'abito delle religiose minime è simile a quello de' religiosi dell'ordine, e sul velo bianco ne portano altro nero. Il p. Bonanni nel *Catalogo delle vergini consacrate a Dio*, ne riporta la figura a p. 57, riprodotta nella *Raccolta* dal Capparroni, e dice che nelle croniche del p. Lanovio, e nel cap. II della vita del fondatore, d'Isidoro toscano pag. 404, si parla delle monache paolotte. Abbiamo: *Costituzioni delle rev. monache di s. Francesco di Paola della città di Roma.*

Terz' ordine. Pel tempo in cui san Francesco l'istituì questo dovrebbe chiamarsi secondo, poichè il santo molto prima di portarsi in Francia stabilì in Calabria un modo di vivere per le persone dell' uno e l'altro sesso, viventi nel secolo. Rilevasi dai processi di sua canonizzazione, aver il santo in Calabria distribuito a diversi secolari il cordoncino ch'è la divisa del terz'ordine. Dai medesimi pure apparisce che andando il fondatore in Francia e passando per Altiglia vi lasciò una comunità di terziarie in numero di diecisette, le quali avevano per correttrice certa Perna, e per direttore il sacerdote Serra parimenti terziario. Non è però certo che il santo formasse per questi in Italia alcuna regola, ma non può negarsi che gli esempi della sua santissima vita, e le esortazioni che da lui e da' suoi religiosi si facevano a quelli che si affidavano alla di lui direzione, servissero loro di regola e di statuti, finchè nel 1501 compose pel terz'ordine la regola che approvò Alessandro VI nel 1502, e confermò Giulio II nel 1506, insieme a quelle del primo e secondo, formandone tutto un corpo. Questa regola contiene sette capitoli: primieramente prescrive ai fratelli e sorelle, terziari e terziarie, l'osservanza de' comandamenti di Dio e della Chiesa. I chierici devono recitar l' uffizio divino, e gli altri dire pel mattutino sette *Pater* ed *Ave*; altrettanti per le laudi, cinque pel vespero, tre per la compieta e per ognuna delle altre ore canoniche, con aggiungere in fine ogni volta il *Gloria Patri*, ed ogni giorno tre altri *Pater* ed *Ave*, e dopo l'ultima il *Requiem* pei defunti. I terziari e le terziarie debbonsi confessare da' sacerdoti loro assegnati dal correttore generale dell' ordine, e comunicarsi nel giovedì santo, Pentecoste, Assunta e Natale. Sono obbligati ascoltare la messa con divozione, pagar le decime dovute ai curati, astenersi da impieghi indecenti, non intervenire a festini ed altre vanità. È loro vietato mangiar carne dalla festa di s. Lucia sino a Natale, ne' tre giorni precedenti alle comunioni prescritte, e in tutti i mercoledì, potendo i confessori dispensare, come dal digiuno, in altre opere pie. Sono in libertà di osservar la vita quaresimale, devono però vestire d'un colore quasi simile a quello de' minimi, cingendosi di un cordone con due soli nodi, che ricevono dal correttore, nelle cui mani, se vogliono perseverar nell' ordine, debbono poi far la professione, purchè abbiano compiti quindici anni d'età. I superiori

maggiori de' minimi, ne' luoghi ove esiste il terz' ordine, deputano un correttore ed una correttrice, prinpal cura de' quali è il conservare in perfetta amicizia gli ascritti, che si devono amare quali fratelli e sorelle, visitandoli nelle infermità e consolandoli nelle afflizioni. In Toledo furono istituite terziarie claustrali viventi in monastero con voti solenni, che terminarono per estrema povertà, ed alcune fiorirono per santità di vita. Ora il terzo ordine de' minimi comprende solo secolari de' due sessi, che in alcuni paesi vestono come i religiosi e le monache. Tra di essi molti furono illustri per nobiltà e pietà, come la b. Grazia da Valenza, s. Francesco di Sales, ed altri servi di Dio, come s. Giovanni di Dio, s. Vincenzo de Paoli, e la b. Giovanna di Valois, fondatori di altri ordini; inoltre furono terziari Luigi XI, Carlo VIII e Luigi XII re di Francia.

MINIO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Minio da Morrovalle, nella diocesi di Fermo, professò nell'ordine francescano, dove divenuto celebre dottore di teologia, fu trascelto da Nicolò IV a lettore del palazzo apostolico, e poi dai suoi frati nel capitolo tenutosi in Anagni nel 1296, a cui volle trovarsi presente Bonifacio VIII, venne a voti concordi eletto generale del suo ordine, cui studiossi di richiamare all' antica disciplina. Nel tempo del suo generalato s. Lodovico vescovo di Tolosa, primogenito di Carlo II re di Napoli, professò nelle di lui mani la regola di s. Francesco nel convento di Araceli di Roma nella vigilia di Natale 1296. Per ordine di Bonifacio VIII si trasferì a Gant in compagnia del domenicano Boccasini, poi Papa Benedetto XI, per confermar la tregua fissata per due anni da Carlo II, tra il re di Francia e Guido conte delle Fiandre. Questa commissione l' adempì con tanta soddisfazione del Papa, che a' 15 dicembre 1302 lo creò cardinale vescovo di Porto, confermandolo nel governo dell' ordine, col titolo di vicario generale, fino al nuovo capitolo, ed inoltre lo dichiarò protettore dell' ordine medesimo, e legato in Francia. Trovossi presente ai conclavi di Benedetto XI e Clemente V, e nel concilio di Vienna con argomenti tolti dalla teologia, difese con eguale impegno e successo la memoria di Bonifacio VIII. Morì nel 1312 in Avignone, ove Clemente V avea trasferito la residenza pontificia, ed ebbe sepoltura nella chiesa del suo ordine. Per mezzo di Giotto, famoso pittore, fece esprimere al vivo i principali tratti della vita di s. Francesco nel convento d'Asisi in trentadue pitture. La vita del cardinale fu scritta da Isidoro uomo celebre.

MINISTRI DEGL' INFERMI, o Crociferi, *chierici regolari, ordine religioso*. Ne fu fondatore s. *Camillo de Lellis* (*Vedi*), nato a' 25 maggio 1550 in Bucchianico diocesi di Chieti, da famiglia illustre. Sua madre avea 60 anni quando lo partorì, e prima di darlo alla luce sognò di avere in seno un fanciullo con una croce in petto, cui si univano altri fanciulli ornati del medesimo segno. Il padre come militare poca cura si prese di sua educazione, onde imparò appena a leggere e scrivere, ma bensì si diè al giuoco. D'anni 18 si arrolò nelle milizie venete col genitore, il quale essendo morto pres-

so Loreto, rimasto Camillo solo perchè aveva eziandio perduta la madre, non potè condursi a Venezia, anche per essersi impiagate le gambe. Curandosi in Fermo concepì abborrimento pel mondo, e vocazione di vestir l'abito francescano. A tale effetto si recò in Aquila, ove lo zio era guardiano del convento di s. Bernardino, ma non volle riceverlo. Allora Camillo risolvette portarsi in Roma, e curarsi nell'ospedale di s. Giacomo, ove fu ammesso come inserviente alla cura degl' infermi, indi però licenziato pel suo naturale focoso e dedito al giuoco. Tornò pertanto ad ascriversi nel 1569 alle milizie venete, ma per la guerra terminata co' turchi, presto venne licenziato. Ridotto in miseria, trovò rifugio dai cappuccini di Manfredonia, che l'impiegarono alla costruzione d' una fabbrica. Frattanto Dio avendolo illuminato, nel giorno della Purificazione fu accettato per frate laico; ma scorso poco tempo lo lasciarono in libertà per la riapertura d' una piaga. Tornò in Roma all'ospedale di s. Giacomo per la cura, e si rese di edificazione a tutti pel cambiamento di vita. Guarito che fu, volle far ritorno in Manfredonia tra' cappuccini, ove poco restò rinnovandosi il suo male. Risoluto di darsi tutto a Dio, e consacrarsi interamente al servigio degl' infermi nell'ospedale di s. Giacomo, si recò nuovamente nella capitale del cristianesimo. Gli amministratori dello stabilimento gli affidarono l' uffizio di economo, che esercitò con fedeltà e diligenza. Il suo spirito essendo agitato pel voto fatto di entrare nell'ordine di s. Francesco, provò d'essere ammesso tra' cappuccini e minori osservanti, i quali lo rifiutarono a cagione della piaga che gli restò finchè visse. Allora designò d'istituire una congregazione di persone secolari, pel servigio degli ammalati poveri, massime nell'ultima agonia, avendone osservato il grave bisogno nell'ospedale stesso; laonde nel 1582 si unirono a lui Bernardino Norcino della Matrice, Curzio Lodi aquilano, Francesco Profeta di Randazzo, Lodovico Aldobelli e Benigno. Si adunavano ogni giorno in un piccolo oratorio da loro eretto nell'ospedale, ove recitavano preci e facevano meditazioni. È inesprimibile come Camillo, avente a confessore e consigliere san Filippo Neri, s'inoltrasse nella via della perfezione, e con quanta fortezza d'animo, sublime carità, amore e pazienza assistesse agl' infermi in tutti i loro bisogni anco spirituali, e con quanto fervore si esercitasse nelle virtù. Il demonio invidioso di tanto bene, mosse i superiori dell'ospedale a ordinare che l'oratorio fosse disfatto; però Dio consolò il suo servo, esortandolo a perseverar nell'impresa, ed assicurandolo di assistenza. Animato dal divino patrocinio, stabilì di formar la sua congregazione fuori dell' ospedale, e per consiglio di un amico si determinò ad ordinarsi sacerdote, per meglio giovare agli ammalati, ed aver più seguaci che l'aiutassero, poichè il suo fine principale era quello di assistere negli estremi della vita i moribondi, e di aiutarli a rendere piamente l'anima a Dio.

Persuaso Camillo ch'eragli necessaria la lingua latina, non si vergognò d'anni trentadue di andare ad impararla dai gesuiti nel collegio romano, in mezzo ai fan-

ciulli. In poco tempo profittò tanto nello studio, che avendole pia persona assegnato una pensione di 36 scudi, fu ordinato sacerdote. Poco dopo i superiori dell'ospedale gli conferirono l'uffiziatura della chiesa di santa Maria dei Miracoli al Popolo, ove il santo credendo poter liberamente dar principio alla sua congregazione, rinunziò all'impiego di economo; nel settembre 1584 prese possesso di tal chiesa, e ordinò a' suoi compagni vestire abiti ecclesiastici con assenso di Gregorio XIII. Poco restò in questo luogo, perchè essendosi malato l'abbandonò co' compagni e prese casa alle Botteghe oscure, continuando l'assistenza degl'infermi. Crescendo mirabilmente la sua congregazione, che dicevasi *del p. Camillo*, determinò che si chiamasse degli *assistenti* o *ministri degli infermi*. Sisto V per l'utile grande che derivava dal nuovo istituto, l'approvò colla costituzione *Ex omnibus*, a' 18 marzo 1586, *Bull. Rom.* t. IV, par. IV, p. 191, e permise agli alunni di essa di vivere in comunità, di fare i voti semplici di povertà, castità e obbedienza, ed il quarto di assistere i moribondi, eziandio in tempo di peste. Diede loro altresì licenza di eleggere un de' loro sacerdoti per superiore, il quale non potesse esercitar l'uffizio che per tre anni, e di questuare per la città. Agli 8 aprile fu eletto in superiore s. Camillo, il quale subito prese un compagno e andò per Roma a chieder l'elemosina, ma non trovò che un pane ed alcune frutta. Il cardinale Vincenzo Laureo vescovo di Mondovi e protettore della congregazione, la cui conferma avea ottenuta da Sisto V, ottenne pure a' 26 giugno un breve in cui si permise al fondatore ed a' suoi religiosi di portare sui loro abiti una croce di color tanè, per distinguersi dagli altri chierici regolari. Non avevano essi allora nè chiesa nè oratorio, e perciò erano costretti ogni giorno ad uscire, per andare a celebrare o ascoltare la messa nella chiesa de' gesuiti, ove eletto avevano anche il loro confessore. Abbandonata la casa alle Botteghe oscure, ottennero con alcune condizioni dall'arciconfraternita del Gonfalone la chiesa di s. Maria Maddalena con alcune case contigue, che poi fecero rifabbricare magnificamente al modo che si dirà. Si aumentò quindi il loro numero, e s. Camillo passò a fondare una casa in Napoli, conducendo seco dodici compagni. Il cardinal Gio. Evangelista Pallotta gliene esibì un'altra da farsi in Bologna; ma il santo non potè accettare, perchè molti de' suoi discepoli per mancanza di patrimonio, non si potevano ordinar sacerdoti. Si pensò a ciò rimediare con ottenere da Sisto V di erigere la congregazione in ordine regolare, e ne parlarono al Papa i due cardinali Laureo e Pallotta, il quale ne diè incombenza alla congregazione de' riti. Per sua morte Gregorio XIV col breve *Illius*, del 21 settembre 1591, *Bull. Rom.* t. V, par. I, p. 306, approvò la loro maniera di vivere stabilita dal fondatore, il quale ordinava che la povertà de' suoi fosse come quella degli ordini mendicanti. Prescrisse che si eleggesse un prefetto generale il cui uffizio fosse perpetuo, con quattro consultori pure perpetui, cioè durante la vita del prefetto generale; che subito eletto il generale facessero nelle sue mani i vo-

ti solenni di povertà, castità, obbedienza, e di assistere i moribondi; che il numero de' fratelli laici fosse maggiore di quello de' sacerdoti; che dimorando giorno e notte negli spedali a cura degli infermi, non prendessero altra ricompensa che quella spontaneamente offerta dai superiori degli spedali; e che si destinasse una casa pel noviziato. Nello stesso breve Gregorio XIV li esentò dalla giurisdizione de' vescovi, sottoponendoli immediatamente alla santa Sede, e li dichiarò partecipi de' privilegi de' benedettini, mendicanti, gesuiti, canonici e chierici regolari.

Innocenzo IX deputò Paolo Alberi arcivescovo d'Epidauro, a ricevere la professione dal fondatore, il quale ricevè poi quella de' suoi religiosi agli 8 dicembre 1591. Dopo tal solenne professione si accese maggiormente la carità del santo verso gl' infermi, e nel mese di marzo 1592 ottenne nuova conferma dell' ordine da Clemente VIII, che agli antichi aggiunse nuovi privilegi. Nel medesimo anno morendo il cardinal Laureo, assistito da s. Camillo, lasciò l'eredità ai ministri degl' infermi. Quindi il santo passò a Napoli ed a Loreto, e tornato in Roma coi beni della conseguita eredità soddisfece i debiti contratti per la fabbrica della casa, e poscia si applicò a dilatar l' ordine, che introdusse ancora in Milano con assumersi la cura dell' ospedale. Radunò dipoi il capitolo generale in Roma, dove furono eletti quattro consultori, col carico di stendere le costituzioni, per servire di regola a tutta la congregazione, e nel 1599 vi convocò il secondo, in cui essendo stato ammesso il di lui progetto di assistere i malati negli spedali, furono compilati nuovi regolamenti, approvati da Clemente VIII nel 1600, colla bolla *Superna dispositione*, de' 29 dicembre, *Bull. Rom.* t. V, par. II, p. 325; nella quale bolla furono riformate molte ordinazioni che si trovano nel summentovato breve di Gregorio XIV, fra le quali fu tolta la perpetuità al generale e consultori. Tuttavolta i religiosi lasciarono in seguito questo impiego, ed in altro capitolo generale, adunato in Roma nell' ottobre 1607, s. Camillo rinunziò la carica di superiore, che fu conferita al p. Biagio Opperti, prima col titolo di vicario generale, e poi in un altro capitolo tenuto nel 1608 con quello di generale. Sciolto il fondatore da ogni imbarazzo si diede tutto all' orazione, agli esercizi di carità, ed alla penitenza e mortificazione, dalle quali oppresso, e ricevendo il s. Viatico dal cardinal Ginnasi protettore dell'ordine, volò al paradiso in Roma ai 14 luglio 1614, d'anni 64, un mese e venti giorni, e fu onorevolmente sepolto nella sua chiesa di s. Maddalena, dove illustrato da Dio con moltissimi miracoli è in gran venerazione il suo corpo. Egli avea fondato case dell' ordine anche a Bologna, Genova, Firenze, Ferrara, Messina, Mantova ed altri luoghi, come in Ungheria. A Napoli, in Nola, in Roma ed altrove, fu spettacolo di carità nell' assistere gli appestati, come lo furono i suoi figli allora e dopo, pieni del suo eroico spirito. Non solo il santo prendeva viva cura dell'anima, ma anco del corpo degl' infermi, vegliando che si seppellissero quando indubitatamente erano divenuti cadaveri, ordinando a' suoi religiosi di continuare le orazioni negli ago-

nizzanti alcun tempo dopo che sembravano aver mandato l'ultimo respiro, per precauzione, e non permettessero che loro si coprisse tosto il volto per impedire la respirazione, finchè non si avesse indubitata certezza della morte. Benedetto XIII a'24 luglio 1728 ne approvò le virtù in grado eroico, e Benedetto XIV dopo averne approvato i miracoli a' 26 settembre 1741, e permesso a'5 marzo 1742 colla costituzione *De congregationis*, presso il *Bull. Magn.* t. XVI, p. 74, che il suo corpo fosse trasferito in luogo più decente di detta chiesa, agli 8 aprile colla bolla *In virtutibus*, loco citato, solennemente lo beatificò, canonizzandolo colla bolla *Misericordiae*, de' 28 giugno 1746, *Bull. Bened. XIV*, t. II, p. 75, a' 29 detto; indi con decreto 8 gennaio 1752 ne concesse l'uffizio e messa con rito doppio negli stati sardi, e con decreto dei 29 maggio a quelli ereditari di casa d' Austria. Clemente XIII avendo a' 25 novembre 1758 concesso che in Roma a' 18 luglio si celebrasse la festa con detti uffizio e messa con rito semidoppio, a' 15 dicembre 1762 ordinò che in tutta la Chiesa cattolica si facesse lo stesso uffizio colle lezioni del secondo e terzo notturno, orazione e messa tutto proprio, già da Benedetto XIV approvati a' 12 marzo 1753 con rito semidoppio, che Clemente XIII con decreto de' 16 settembre 1767 elevò a doppio minore. Con simile decreto permise a' ministri degl' infermi, ad istanza del re di Sardegna, che nell' assistere a' moribondi potessero recitare nelle litanie il nome del loro fondatore s. Camillo dopo quello di s. Francesco. La vita di s. Camillo de Lellis scritta in italiano un anno dopo la sua morte dal discepolo p. Santi Ciccatelli, e stampata in Viterbo nel 1615, fu ristampata in Napoli nel 1627, e con giunte in Roma nel 1746: tradotta in latino dal gesuita Pietro Halloix fu pubblicata in Anversa nel 1632. Nel 1726 il p. Pantaleone Dolera stampò in Roma quella da lui compilata. Da ultimo, e nel 1837, fu esaminata e confrontata coi processi della canonizzazione la stessa vita scritta dai padri Ciccatelli e Dolera, e così corretta fu stampata in Roma dal tipografo Marini.

Dopo la morte del fondatore l'ordine proseguì a dilatarsi, e passò anche nella Spagna, ed in altri paesi. Nel 1637 Urbano VIII col breve *Exponi nobis*, a tenore delle costituzioni della congregazione, ordinò che i capitoli generali si tenessero ogni sei anni; ed essendo insorta la questione tra' sacerdoti ed i frati, i quali erano prima impiegati anche nelle cariche della religione, pretendendo questi secondi la precedenza sopra de' chierici, Alessandro VII con breve del 1662 decise a favore di questi ultimi contro i laici, ed accordò ai religiosi molte indulgenze a beneficio degli infermi. Qui noteremo che Innocenzo XI a' 31 agosto 1684 stabilì col breve *Exponi nobis*, che i fratelli laici non potessero più occupare la carica di consultori; e che Innocenzo XII ai 20 agosto 1697 col breve *Sollicitudo pastoralis*, tolse ai medesimi fratelli laici la voce attiva e passiva. Inoltre Alessandro VII concesse ai ministri degli infermi la chiesa di s. Maria in Trivio, che descrivemmo nel vol. XI, p. 205 del *Dizionario*, quanto all' origine; laonde qui faremo parola di altre cose

che la riguardano. I religiosi nel conventino annesso vi posero il noviziato, indi servì di residenza del procuratore generale. Avendola restaurata nel 1573 i religiosi antichi proprietari, i ministri degl' infermi fecero altrettanto, e molto l'abbellirono. La chiesa ha una sola nave con quattro cappelle senza sfondo, ed il cappellone maggiore nell' estremità superiore. Il pavimento è di puliti marmi, le pareti sono ricche di stucchi messi a oro, e la volta co' suoi peducci è tutta dipinta colle storie della Beata Vergine, condotte dal reatino Antonio Gherardi, lodate pel colorito. Il primo altare a destra ha un quadro di s. Francesco Caracciolo, postovi di recente, e prima v' era un Crocefisso con Maria, s. Giovanni e s. Maria Maddalena, di Gio. Francesco Bolognese, di cui sono i quadretti laterali ad olio colle storie di Maria Vergine: il Crocefisso fu trasferito presso l' altare maggiore a dritta. Il secondo altare prima avea un s. Pontefice decapitato da un manigoldo, pittura del p. Cosimo cappuccino, ed ora sta presso l'altare grande a sinistra, ed in suo luogo fu sostituito il s. Camillo de Lellis del siciliano Gaspare Serenari: dai lati dell' arco sono cinque piccoli affreschi colle storie della Passione del padre Cosimo. L' altar maggiore ebbe già una gloria d' angeli adoranti il ss. Sagramento, dipinta dal Palma che colorì pure i due quadri laterali. In seguito l' altare fu rinnovato con architettura del nominato Gherardi, con marmi pregevoli e rari, tanto nella mensa che nella balaustra; ed in esso venerasi un' antica immagine di Maria Vergine col Bambino in piedi. Il primo altare dall' opposto lato, partendo dall' altar maggiore, ha due belle colonnine di verde antico, in mezzo a cui è il quadro col battesimo di Cristo d' uno scolaro del Palma, di cui sono pure le storiette a fresco colorite ne'lati e per di sopra all' arco. Sull' ultimo altare s. Maria Maddalena è del perugino Scaramuccia. Nel mezzo della chiesa vi è la memoria sepolcrale del cardinal Luigi Cornaro. Nella sacrestia da un lato si vede la Pietà ad olio, e nella volta altra simile a fresco, dipinte dal p. Bartolomeo Morelli genovese de' ministri degl' infermi. Nella volta di vicina stanza il Gherardi dipinse il miracolo operato da s. Camillo al romano Crescenzi, e sulla porta della sacrestia il Cristo morto è del Palma. Qui noteremo, che nella navata principale della basilica Vaticana, tra le statue de'santi fondatori, i ministri degl' infermi vi collocarono quella di s. Camillo, scolpita da Pietro Pacilli.

Clemente XI nel 1714 diede la chiesa di s. Giovanni in Mica Aurea in Trastevere ai religiosi, perchè fosse loro più agevole nella regione assistere i moribondi. Clemente XIII col breve, *Ad augendam*, de'4 marzo 1760, *Bull. Rom. Continuatio*, t. I, p. 294, concesse indulgenza plenaria, da applicarsi anche ai defunti, a quelli che confessati e comunicati venerassero il ss. Sacramento esposto nelle chiese de' ministri degl' infermi in ogni festa di precetto, nelle quali in Roma si espone nelle due chiese dell' ordine. Pio VI nel 1781 per richiesta della regina Maria I, mandò in Portogallo dodici religiosi per propagarvi il benemerito istituto, cioè non nel Portogallo, ove già esisteva, ma nelle Indie soggette a quella

corona. Nell' *Ospedale di s. Giovanni in Laterano* (*Vedi*) per l'assistenza spirituale delle malate, in luogo de' confessori e cappellani preti secolari, con autorizzazione di Gregorio XVI nel 1836 vi furono collocati i ministri degl' infermi, cioè sei padri e due laici. Uno dei primi è priore, altro è sotto-priore. ed oltre l' occuparsi delle cose spirituali, soprintendono alla disciplina degli uomini che servono l'istituto; gli altri quattro padri compiono i doveri del sacro ministero, essendo uno di essi giorno e notte sempre di guardia per qualunque bisogno. Con beneplacito di detto Papa nel principio del 1839 i ministri degli infermi permutarono la chiesa di s. Maria in Trivio e annesso conventino, con chiesa e convento de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi, che descriveremo, coi *Chierici regolari minori* (*Vedi*), chiesa e convento che subito ristorarono ed abbellirono, e l'uffiziano con splendidezza e decoro. Il Papa regnante nel luglio 1847 col breve *Inter plurima*, nell' arcispedale di s. Spirito in Sassia, ai canonici regolari sostituì i ministri degl' infermi, per la cura e assistenza dei malati, e pel governo della unita parrocchia, concedendo all'archivista e segretario que' privilegi già goduti dai canonici dallo stesso Pontefice contemporaneamente soppressi. Indi agli 8 agosto sedici individui religiosi presero possesso del grandioso stabilimento con quelle solennità descritte nel num. 64 del *Diario di Roma*.

L'abito de' ministri degl' infermi, chierici regolari, detti ancora *del ben morire*, al che aiutano caritatevolmente chi lo brama, è nero simile a quello degli altri, con cappello ecclesiastico, ed alla croce di tanè sostituirono la rossa, che portano sopra la sottana e il mantello nella parte destra. Ai quattro voti solenni ne aggiungono quattro semplici, di non variar cosa alcuna nella maniera che osservano in servire gl' infermi, se ciò non fosse per un bene maggiore e con autorità apostolica; di non procurare cosa alcuna dagli spedali, nè d'accettare mai per qualunque ragione l' amministrazione temporale degli spedali; di non procurare alcuna dignità nè direttamente, nè indirettamente, nè nell' ordine, nè fuori dell' ordine, e di non accettarla se sia loro conferita, senza la dispensa pontificia; e di avvisare i superiori se alcuno di essi procura di averne. Fanno due anni di noviziato, e non sono obbligati in coro a recitar l' uffizio divino, ma bensì a fare ogni giorno un' ora di meditazione, e a fare la disciplina, ed una astinenza in tutti i venerdì. Nel capitolo generale eleggono il prefetto generale ed i quattro consultori assistenti, ch' eleggono i provinciali, i prefetti, i visitatori e gli altri uffiziali. Hanno questi religiosi delle case di professione, di noviziato, ed anche infermerie. Queste due ultime case possono possedere; anticamente non le prime, alle quali era permesso soltanto di avere una casa di campagna, acciocchè i religiosi possano sollevarsi alquanto dal ministero laborioso ch'esercitano con tanta edificazione ed utilità pubblica; ma Clemente XIII colla bolla *Inter plurima*, de'24 agosto 1764, concesse che anco le case professe potessero possedere. Vi sono tra di loro, sacerdoti, frati laici o conversi, ed oblati, de'quali i primi due sono legati con voti

solenni, e gli oblati fanno solamente i voti semplici, e sono impiegati negli uffizi della casa.

In questa congregazione fiorirono diversi servi di Dio, e parecchi personaggi illustri per dottrina e per opere spirituali che pubblicarono. Fiorirono in santità di vita, principalmente il fratello Bernardino Norcino primo compagno di san Camillo, morto nell'anno 1583. Il fratello Giovanni Baudinch irlandese, confessore della fede in Londra, morto in Roma nel 1612. Il p. Francesco Corradi messinese, del quale sono registrati alcuni miracoli, morto in Napoli nel 1618. Il p. Pier Francesco Pelliccioni, chiaro per la sua innocenza e carità, morto in Genova servendo gli appestati nel 1625. Il p. Giovanni Coccarelli zelante missionario nell'Olanda; morì servendo gli appestati in Mantova, nel 1630. Il p. Giuseppe Romaguerra, ucciso in odio del ministero a Madrid mentre assisteva un moribondo, nel 1640. Il p. Gio. Battista Contronibus, uomo di eroica carità, chiamato al suo tempo in Roma il padre de' poverelli, morto nel 1651. Il p. Andrea Sicli, acceso di fervido zelo per la conversione degl'infedeli, fece il giro del Messico, del Perù, del Brasile, e di altre parti di America per convertirli e propagar la divozione della Beata Vergine. Il p. Vincenzo Duranti celebre per la sua innocenza, penitenza e carità, morto in Palermo nel 1718. Il p. Martino d'Andrez Perez spagnuolo, ed altri riportati nelle *Memorie storiche* del p. Domenico Regi dello stesso ordine. Va notato, che in tutte le pestilenze che hanno afflitto l'Italia da Sisto V inclusivamente al cholera, i ministri degli infermi si sono sempre mostrati degni figli di s. Camillo, e molte centinaia ne furono vittime. Quanto ai religiosi illustri per sapere, sebbene il loro istituto li obbliga vegliar le notti, e consumar i giorni al letto de' moribondi, pure abbiamo diverse opere pregevoli di alcuni. Il p. Gio. Battista Novati pubblicò varie opere, tra le quali nomineremo quelle intitolate: *Eucharistici amores*; e *De eminentia Deiparae V. M.* Il p. Nicolò du Mortier professore dell'università di Lovanio, *Etymologiae sacrae graeco-latinae*, opera importante e rara. Il p. Feliciano Bussi, *Storia di Viterbo*, lasciando manoscritte altre opere esistenti nella biblioteca della Maddalena. Il prefetto generale risiede nella casa di s. Maria Maddalena, ed il procuratore generale in quella de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi. Al presente è prefetto generale il reverendiss. p. Luigi Togni, e procuratore generale il reverendiss. p. Mario Lipari. Scrissero di questo ordine il p. Ippolito Maracci, il p. Santi Ciccatelli de'ministri degl' infermi, i padri gesuiti Pietro Halloix e Gio. Battista Rossi, gli scrittori degli ordini regolari, ed il p. Bonanni nel suo *Catalogo* di essi ne riporta anco la figura a p. 64. Abbiamo, *Collectio constitutionum apostolicarum ad religionem clericorum regularium pertinentium ministrantium infirmis*, Romae 1770. In Roma hanno le tre seguenti chiese.

Chiesa di s. Maria Maddalena, nel rione III Colonna. Il nuovo contiguo convento entro cui è la stanza abitata dal santo fondatore de'ministri degl'infermi, mutata in una divota cappella, fu eretto nel pontificato d'Innocenzo XI, con

disegno di Carlo Bazzaccheri. La chiesa venne nella riedificazione incominciata dall' architetto Gio. Antonio de Rossi, e rimase compita nel pontificato d' Innocenzo XII, da Carlo Quadrio; poi Giuseppe Sardi eresse la facciata esterna, con troppi ornati, essendo le due statue superiori di Giuseppe Canarte, e le laterali alla porta, di Paolo Campana. L' interno della chiesa ha forma di croce latina con sei cappelle, comprese le due della crociera, ed il cappellone maggiore è ornato sontuosamente con buoni marmi, con opere di stucco e ricche dorature; il pavimento è formato di politissime pietre; le pitture della volta e le altre dal cornicione in su sono lavori di Michelangelo Cerruti; gli angoli e la cupola vennero coloriti da Stefano Parocel, e la predica di Gesù alle turbe nell' abside della tribuna è di Aureliano Milani bolognese. Sopra la porta è un nobilissimo coro per l'organo, tutto fornito di bizzarri intagli dorati: l' organo è uno dei migliori di Roma, e venne eseguito dal tedesco Giovanni Corrado, riputatissimo artista. L'antico quadro della prima cappella a dritta, entrando in chiesa, era lavoro di Giuseppe Ghezzi: ora la cappella essendo patronato del cav. Agostino Rem-Picci, il quadro grande rappresentante s. Francesco di Paola in estasi, lo fece dipingere dal cav. Tommaso de Vivo. Quello minore della seconda cappella fu eseguito non da Leone Ghezzi, ma comunemente viene attribuito al b. Angelico da Fiesole. Rappresenta la Beata Vergine col Bambino in atto di benedire, copia di quella che si venera nella chiesa di s. Maria del Popolo, e vi soleva orare s. Pio V. Venuta in proprietà di una dama penitente del p. Cesare Simonio de' ministri degl' infermi, con pena a questi la cedè per collocarla nella chiesa alla pubblica venerazione, e n' ebbe in premio la guarigione del male che l'affliggeva, e così ebbe quella immagine il titolo della Salute. Compartendo subito l'immagine segnalati benefizi, i cardinali Borgia e Sandoval ne fecero dipinger copie che spedirono in Ispagna, ed il capitolo vaticano la coronò nel 1668, come narra il Bombelli t. III, p. 83 della *Raccolta delle immagini coronate:* la cappella è patronato della nobile famiglia Simonetti. Seguita poi la magnifica cappella della crocera, dedicata a s. Camillo, il cui corpo riposa sotto l'altare: il disegno della cappella è di Francesco Nicoletti palermitano, il quadro col santo è opera di Placido Costanzi, la volta fu colorita a fresco dal cav. Sebastiano Conca, e due suoi allievi dipinsero i laterali, cioè Gaspare Serenari i ss. Camillo e Filippo, quello di contro Giovanni Pannozza. Nella contigua cappelletta prossima alla porticella di fianco, si venera un prodigioso Crocefisso, quello medesimo che nell' ospedale di s. Giacomo staccò le braccia dalla croce, e parlò a s. Camillo animandolo a proseguire nell' opera incominciata di fondare la sua congregazione: ed ivi è pure una Maddalena di legno miracolosa. Ridolfino Venuti nella *Roma moderna* p. 335, dice che vi fu istituita la compagnia del ss. Crocefisso, che nel venerdì e feste vi esercitava alcune divozioni. Il quadro dell' altare principale con s. Maria Maddalena penitente è di Gherardi da Rieti; i bassorilievi laterali in mar-

mo sono scolture del Bracci; gli ornati di marmo dell'altare e del cappellone furono eseguiti coi disegni del Nicoletti. L'altra magnifica cappella della crocera, già della famiglia Torri, ora della Ossoli, fu cominciata con architettura di Mattia de Rossi e compita dal Bizzaccheri: è ben ornata con marmi fini e dorature, con quadro di s. Nicolò di Bari del Baciccio ossia Gio. Battista Gaulli genovese; i due laterali sono pitture del bolognese Ventura Lamberti. La cappella appresso ha per quadro s. Lorenzo Giustiniani, del napoletano Luca Giordani, detto *Luca fa priesto*, e si crede colorito in una notte: il deposito di monsignor Farsetti lo scolpì il Mazzoli. L'ultima cappella sacra all'Assunta, con quadro di Girolamo Pesce, fu ornata dal Nicoletti a spese della congregazione delle dame romane ivi eretta, le quali si dedicano all'assistenza delle povere inferme negli spedali della città; le statue di marmo e di stucco nelle nicchie lungo la navata, rappresentanti parecchi santi, sono di Paolo Morelli ed altri scultori: quelle sopra i confessionali rappresentano le virtù che debbono accompagnare la confessione. Il Piazza nell'*Eusevologio romano* tratt. X, cap. V, parla di detta congregazione dell'Assunta, dell'edificante loro istituto e pie opere che fanno, sotto la direzione della dama protettrice. La congregazione fu istituita nel 1614 nella chiesa dei ss. Simone e Giuda a Monte Giordano, con regole approvate a' 28 maggio 1629 da Urbano VIII che l'arricchì d'indulgenze. Si compone di 63 dame in onore degli anni che vuolsi abbia vissuto la ss. Vergine, per cui festeggiano la sua Assunzione in cielo in questa chiesa ove la congregazione fu trasportata. La volta della sacrestia la dipinse a fresco il nominato Pesce. Dicemmo nel vol. XXVI, p. 234 del *Dizionario*, come Gregorio XVI trasferì in questa chiesa la parrocchia di s. Luigi de'francesi. Nella chiesa si celebrano ancora le feste di s. Camillo ai 15 luglio, e di s. Maria Maddalena la penitente a'22 dello stesso mese, per la quale il senato romano ogni biennio fa l'oblazione del calice di argento e di quattro torcie di cera; la medesima oblazione si fa per la festa di s. Camillo, per concessione di Gregorio XVI nel 1838. Quella del santo eroe di carità sempre si celebra con solenne pompa e concorso di popolo. Pio VII con breve de'26 gennaio 1816 accordò a tutti i fedeli d'ambo i sessi che visitassero in questa chiesa il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, specialmente nelle ore pomeridiane e nella sera, le stesse indulgenze che si acquistano visitando la ss. Eucaristia esposta in forma di quarant'ore.

Chiesa di s. Giovanni in Mica Aurea detta della Malva in Trastevere. Ne parlammo nel vol. XXVI, p. 167 e 194, nel dire che Leone XII nel 1824 riunì la sua parrocchia alla chiesa di s. Dorotea, perchè la chiesa nel declinar del secolo passato minacciando rovina fu demolita dai religiosi con facoltà di riedificarla nel periodo di cento anni. E siccome citammo la descrizione che ne fece il Venuti, eccola. Era la chiesa spartita in tre piccole navi, la cui ultima restaurazione l'operò Antonio Ronchi (Giacinto Brandi dicono altri), avendola abbellita con pitture Alessandro Vaselli per ordine di d. Urbano Da-

miano romano ex generale de' *Gesuati* (*Vedi*), con l'annessa abitazione, la quale con la chiesa a questi la concesse Clemente XI allorchè volle sopprimere il suo ordine. Eranvi nell'altare maggiore il quadro colla Beata Vergine, ed i ss. Giovanni Battista e Giovanni evangelista, disegno del Brandi che vi fece i due angeli, eseguendo il resto il discepolo Vaselli, il quale colla direzione del maestro dipinse ancora a sotto in su la volta della chiesa. Il quadro di s. Girolamo e b. Giovanni Colombini nell' altare a destra, era di Giambattista Passeri, poi sostituito da altro rappresentante s. Camillo de Lellis, pittura di Gaetano Lapi da Cagli. Nel seguente altare veneravasi un' antichissima immagine della Madonna, di maniera greca. A sinistra della porticella eravi un bassorilievo in creta rappresentante Gesù avanti Pilato, e questi lavandosi le mani: siccome derivava da un cimiterio, si leggeva l' epigrafe: *Ex sacris arenariis.* Nel 1845 il p. Luigi Togni pel secondo sessenio prefetto generale de' ministri degl' infermi, per via di pie oblazioni incominciò nella primavera la riedificazione della chiesa che gli stava tanto a cuore, con disegno di Giacomo Monaldi architetto romano, a croce greca con una specie di avantempio in due colonne e riscontri di pilastri, con cupola semisferica. Ha cinque altari, due collocati nell'avantempio, due sulle braccia o traversa della croce, il quinto o maggiore nell' abside. L' edifizio in costruzione prosegue con lode ed ha contigua la casa religiosa.

Chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio a Trevi con parrocchia nel rione II Trevi, posta da un lato della piazza in cui è la sontuosa *Fontana di Trevi* (*Vedi*). Non si conosce l'origine, ma era già parrocchia quando da Gregorio XIII e Sisto V fu eretto il palazzo Quirinale per residenza de' Papi massime nell' estate, e perciò il palazzo e tutta la famiglia pontificia restò compresa nella sua giurisdizione parrocchiale, per cui fino a Leone XII vi si celebrarono i funerali di moltissimi palatini, molti de' quali vi furono pure tumulati, come rimarcammo a' loro luoghi. Siccome Sisto V a' 27 agosto 1590 fu il primo Papa che morì nel vicino palazzo Quirinale, perciò fu egli ancora il primo di cui i *Precordi* (*Vedi*) entro un vaso ben sigillato vi furono trasferiti, come si fece co' suoi successori morti in detto palazzo, de' quali resta la memoria perenne in due iscrizioni marmoree che leggonsi scolpite lateralmente nella tribuna o cappella maggiore. La prima è del seguente tenore.

D. O. M. SIXTVS V P. M.
PONTIFICIIS AEDIBVS IN QVIRINALI AMPLIATIS
ET IN IISDEM PRIMVS SVPREMA MORTALIS VITAE
EXPLETA PERIODO
AD HANC APOST. PALAT. PAROCH. ECCLESIAM
VT EANDEM EXIMIIS AVGERETVR HONORIBVS
ET SVIS PRAECORDIIS PORTIONE DELATA
ROMANORVM PONTIFICVM MONVMENTA RELIQVIT
D E XXVII AVGVSTI MDXC

La seconda iscrizione ne contiene altrettante quanti sono i precordi pontificii deposti nella cappella sotterranea. La prima dice così: *Praecordia Leonis XI P. M. obiit in Quirinali die XXVII Apr. MDCV.* L' ultima ecco come si esprime: *Gregorius XVI P. M. obiit in Vaticano die I Junii MDCCCXLVI.* Mancano nella detta cappella i precordi di Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, Clemente VIII, Urbano VIII, e Benedetto XIII che morirono nel palazzo Vaticano, e perciò i precordi furono deposti nelle sacre grotte della contigua basilica. Non vi sono quelli d' Innocenzo XI, perchè esistenti sotto la sua immagine in busto nella cappella della Beata Vergine del Suffragio di cui parleremo, nè quelli di Pio VI morto in *Valenza* (*Vedi*) di Francia e colà depositati dopo essere stati trasportati in Roma. Nel vol. XXVIII, p. 42 del *Dizionario* dissi che Leone XII nel sottrarre il palazzo Quirinale dalla parrocchia de' ss. Vincenzo ed Anastasio, per averla istituita nel palazzo stesso, però ordinò (ciò che ommisi avvertire all' articolo Cadavere, e nel vol. VIII, p. 181 del *Dizionario*) che sebbene il Papa morisse al Vaticano, oltre del Quirinale, i precordi si depositassero in detta chiesa, alle cui pareti esteriori si attaccano le morti e stemmi de' defunti Pontefici, del quale uso ne parlai ancora a p. 55. Laonde in ss. Vincenzo ed Anastasio vi sono i precordi di Sisto V, Leone XI, Paolo V, Gregorio XV, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, Clemente XI, Innocenzo XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. La memorata cappella sotterranea per contenerli, la fece edificare Benedetto XIV, per cui dalla parte dell' epistola della tribuna si legge: *Benedictus XIV P. M. summorum Pontificum praecordia humili et obscuro loco sita constructis novis loculamentis in honestiorem tumulum inferri jussit anno MDCCLVI.* Del modo come si portano i precordi pontificii a questa chiesa, e come li riceve il parroco di essa assistito dai religiosi della casa, e loro tumulazione, ne tenemmo parola nel vol. VIII, p. 186 del *Dizionario.* Nelle spese fatte per la morte di Pio VIII, leggo che furono dati al parroco di questa chiesa per suo emolumento scudi ventidue e bai. 50; più scudi settantacinque metà del prezzo degli stemmi pontificii affissi nelle mura esterne delle basiliche patriarcali.

Questa chiesa per essere stata parrocchia del celebre cardinal *Mazzarini Giulio*, questi nel 1650 magnificamente la restaurò ed ingrandì nell'interno, e fabbricò la facciata di travertini con disegno di Martino Longhi il giovane, che per la quantità e aggruppamenti delle colonne chiamasi dal Pascoli, t. II, p. 517, *il canneto di Martin Lungo.* Fu pure detta questa chiesa il *Tempio della fama*, per le due fame con trombe che sono nella facciata, in mezzo alle quali, scrivono alcuni, vi è il busto della famosa Ortensia Mancini-Mazzarini nipote del cardinale, il quale gli diè per dote venti o trenta milioni di lire, come descrissero alcuni; ma quel busto io nol vidi, solo un'erma di donna sotto l'arme del cardinale, assai distante dalle fame. Narrano Venuti nella *Roma moderna* p. 186,

e Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 318 e 361, che incontro la chiesa di s. Silvestro a Montecavallo o Quirinale vi fu la chiesa di s. Salvatore *de Corneliis* (che il Marangoni, *Ist. ss. Sanctorum*, chiama pure *de Milizia*), come posto nell'antico *Vico* de' Corneli, col convento di s. Girolamo, da Pio IV concessa ai *Girolamini eremiti di Fiesole* (*Vedi*), ma demolita la chiesa e il convento sotto Paolo V per ampliare il palazzo del suo nipote cardinal Borghesi, ora Rospigliosi, il Papa nel 1612 in compenso gli diè la chiesa dei santi Vincenzo ed Anastasio colla contigua casa. Venendo poi nel 1668 soppressi i girolamini da Clemente IX, questi colle sue abitazioni l'accordò ai chierici regolari minori nel 1669, che però sborsarono per la casa tredicimila scudi, indi riedificarono dai fondamenti l'annessa casa nel secolo passato, e resero più maestosa la tribuna, concorrendovi generosamente Clemente XIII. Finalmente questi religiosi la cederono ai ministri degl' infermi, nel modo detto di sopra, i quali ristorarono il tempio specialmente nelle cappelle. Entrando in chiesa, il quadro della cappella a destra fu dipinto da Pietro de' Pietri, che vi espresse il Crocefisso. Il s. Tommaso d' Aquino nella seconda cappella è del Procaccini, essendovi prima un s. Girolamo della scuola di Santi di Titi: è patronato della famiglia Cioja. Nella terza cappella il s. Gio. Battista ch' eravi prima fu lavoro di Francesco Rosa: ora si vede ornata di stucchi e pitture, ed è dedicata a s. Camillo de Lellis, col ciborio pel ss. Sagramento. Il quadro dell'altare maggiore coi ss. Vincenzo e Anastasio è dello stesso Rosa, o meglio di Francesco Pascucci romano al dire di altri. La prima cappella a sinistra presso tale altare ha la divotissima immagine della Madonna del Suffragio o delle Grazie dipinta in muro a fresco. Contribuì al particolare suo culto la pietà del cardinal Benedetto Odescalchi, che divenuto Innocenzo XI, in contrassegno di venerazione ne dichiarò l'altare privilegiato pei defunti nel 1677, e dispose che le sue interiora fossero ivi deposte in vece di collocarsi sotto il presbiterio, con quelle degli altri Papi. Questa immagine è col Bambino; e tra i prodigi che operò, strepitoso fu quello di Angelo Spadasanta sargente suo divoto, il quale avanti la chiesa essendoglisi scaricata la pistola che teneva al fianco, non soffrì lesione alcuna, per cui il capitolo vaticano, ad istanza de' chierici minori, le impose la corona d'oro a' 13 marzo 1679, come riporta il Bombelli nel t. III, p. 45 della *Raccolta delle immagini coronate*. La seguente cappella contiene ora il Transito di s. Giuseppe, di Giuseppe Tommasi pesarese, prima essendovi l' Annunziata del ricordato Rosa. L' ultima cappella aveva s. Antonio di Padova di tal pittore, ed è patronato della famiglia de Gregorio; di recente il marchese Emmanuele l'ha abbellita, decorata e dedicata al sacro Cuore di Gesù, il quale fece colorire a olio dal Zannetti. Le scolture di stucco per la chiesa sono di Giovanni Ledus. La festa de' santi titolari vi si celebra a' 22 gennaio, per la quale ogni quadriennio il senato romano fa l' oblazione del calice d' argento e di quattro torcie di cera, e la rinnova per quella di s. Francesco Caracciolo fon-

datore de' chierici minori. Al presente vi si celebra solennemente anche la festa di s. Camillo de Lellis, e nel 1846 si festeggiò il primo centenario di sua canonizzazione, con quella pompa descritta nel numero 61 del *Diario di Roma*.

MINISTRO, *Minister*, *Administer*, *Apparitor*. Colui che ministra, che ha il maneggio e il governo delle cose: significa ancora servitore. S. Paolo chiamò gli apostoli ministri di Gesù Cristo, e dispensatori dei misteri di Dio. Allorchè un ecclesiastico si dice ministro della Chiesa, egli si riconosce servitore della società de' fedeli, e se non prestasse loro alcun servigio mancherebbe essenzialmente al dovere del suo stato. La viziosa condotta di alcuni non deve scemare il nostro rispetto per le verità del vangelo; poichè non valgono le ragioni dell'indegnità dello strumento di cui si serve Dio a far conoscere la sua volontà: fa d'uopo dunque rispettare i ministri della religione, qualunque sia la loro vita. Con lo spirito elevato a Dio debbono esercitare le loro funzioni; debbono unire la virtù al sapere, e proporsi Gesù Cristo a loro modello. Sui ministri della Chiesa i concilii fecero diversi canoni, come quelli d'Arles del 314, can. 21; di Toledo del 674, can. 6; di Nicea del 787, can. 10; e di Magonza dell' 813, can. 14; per non dire di altri, parlandosi ai rispettivi articoli di quanto riguarda i sacri ministri ed il loro santo ministero, d'ogni grado e dignità; come de' ministri de' sacramenti, cioè quelli che lo sono o hanno il potere di amministrarli. Prendono il titolo di ministri generali, i superiori generali de' minori osservanti, de' conventuali, de' trinitari del riscatto; e ministro nelle case dei gesuiti è il secondo superiore. Al nascere della pretesa riforma i predicanti presero il titolo di ministri del santo evangelo e della parola di Dio: Calvino diè il nome di ministri ai pastori della sua chiesa; il nome solo di ministri è loro rimasto, e siccome essi senza confronto rendono assai minori servigi dei sacerdoti cattolici, è naturale che sieno rispettati meno di essi.

In latino ministro di stato si dice *a negotiis publicis;* dell' interno, *moderator munerum publicorum;* delle relazioni estere, *a relationibus rerum exterarum;* della marina, *rei maritimae praeesse;* della guerra, *praepositus rei bellicae;* di finanza, *magister publicanorum;* plenipotenziario, *legatus cum liberis mandatis;* plenipotenziario presso la santa Sede, *orator in Urbe cum liberis mandatis*. Il regnante Pio IX nel 1847 a' 12 giugno con moto-proprio istituì il consiglio dei ministri, composto dei cardinali segretario di stato presidente, camerlengo, e prefetto delle acque e strade, e dei prelati uditore della camera, governatore di Roma, tesoriere generale, e presidente delle armi, dei quali ministri si parla ai loro articoli. In virtù del lodato moto-proprio d'ora in poi le nomine dei *Consoli pontificii* (*Vedi*), ministri pontificii ne' principali porti esteri, saranno proposte al Papa, e spedite dalla segreteria di stato. Dei diversi ministri della santa Sede, ne ragioniamo a' loro luoghi, come Nunzio apostolico, ec. All'articolo Inviato riportammo il novero degl'inviati straordinari e ministri plenipotenziari che ora sono in Roma. Inoltre il re d' Annover vi tiene un ministro

residente, il duca di Lucca un ministro plenipotenziario, il re delle due Sicilie un ministro plenipotenziario, il granduca di Toscana un ministro residente, ec. Veggansi gli articoli Ambasciata, Diplomazia, Immunita', Legato e gli altri relativi. Nel vol. XXVIII, p. 65 e 71 del *Dizionario* parlammo delle pompe funebri degli ambasciatori e ministri diplomatici che muoiono in Roma.

L'ultimo ministro plenipotenziario morto in Roma fu quello del re dei belgi, barone Van-den-Steen de Jehay, ed ecco quanto pubblicò il numero 40 del *Diario di Roma* 1846. » Dopo che il corpo ne' giorni 15 e 16 maggio rimase esposto col massimo decoro alla pubblica vista nelle sale ornate a lutto del palazzo occupato dalla regia legazione, ove diversi altari a tal uopo eretti servirono in ciascuna mattina alla celebrazione di molte messe, nella sera del 16 venne eseguito il solenne trasporto delle mortali spoglie del defunto alla chiesa parrocchiale di s. Maria in Via Lata. Un distaccamento di granatieri precedeva il funebre convoglio, e numeroso stuolo di staffieri e domestici della illustre famiglia del defunto con ceri accesi circondava la carrozza ornata a bruno, entro cui giaceva il cadavere. Il convoglio era seguito da copioso numero di altre carrozze dopo quelle della prefata famiglia; fra le quali prima d'ogni altra appariva quella del cardinal Lambruschini segretario di stato; e ad essa venivano appresso le molte altre dell'eccellentissimo corpo diplomatico, non che quella dell'ordine di Malta co' rispettivi gentiluomini. Un picchetto di granatieri chiudeva la funebre pompa. La mattina del 17 nel mezzo della chiesa elegantemente parata di nere gramaglie, erasi intorno costruita una bancata parimenti a lutto guarnita, nel cui centro posava il feretro, coperto dal cappello, dalla spada, e dalle diverse decorazioni del ministro, e circondato degli stemmi gentilizi di sua nobile famiglia. Dal cav. Noyer incaricato d'affari e consigliere di legazione del real governo del Belgio, furono ricevuti i membri del corpo diplomatico, che vennero collocati in una tribuna appositamente innalzata presso il coro. Erano altresì occupati vari posti attorno al feretro da distinti soggetti appartenenti alla nazione belgica, non che da vari ecclesiastici, artisti, ed impiegati aderenti alla medesima legazione, fra i quali il console del Belgio in Roma. La messa fu solennemente cantata da monsig. Scerra vescovo d'Oropе, canonico priore della chiesa, il cui capitolo e clero vi prestò assistenza". Il cadavere fu trasportato a Brusselles, ed in questa circostanza i canonici della chiesa pretendevano che il loro parroco l'accompagnasse fino al luogo della sepoltura. I parenti del defunto dichiararono non essere a ciò tenuti, perchè l'analoga legge è particolare della città di Roma, ed i ministri esteri non sono obbligati alle leggi parziali de' luoghi, portando a loro difesa l'autorità della *Guide diplomatique*, Paris 1837, di Carlo de Martens. Invece il capitolo addusse la contraria di Pinheiro-Ferreira commentatore di tale opera, ed il quale è d'opinione favorevole alla chiesa parrocchiale esponente. Per queste diversità d'opinioni la segreteria di stato ordinò che intanto il cadavere liberamente si trasportasse al suo sepolcro patrio, soltan-

to coll' accompagno d' un prete famigliare al ministro defunto, e così la questione restò indecisa.

MINORCA o MINORICA (*Minoricen*). Sede vescovile il cui vescovo risiede nella città di Jamna e di Macone. L' isola Minorca, *Insula minor*, *Balearis minor*, è la seconda delle isole Baleari, nel Mediterraneo, e perciò chiamata la *Minore* onde distinguerla da *Majorca* (*Vedi*), detta la *Maggiore*. Sta all' est della Spagna, da cui dipende, nella Provincia di Palma, e all' est-nord-est da Majorca, dalla quale è separata da un canale di otto leghe di larghezza. È assai elevata, tranne verso il sud, avendo la costa assai dentellata, principalmente verso il nord. Vi sono diversi capi che molto si prolungano nel mare, essendo i principali Dartuch, presso a cui evvi il porto di Ciudadela, ed il capo Minorica; il capo Caballaria, vicino al porto di Fornella, il capo Maone, oltre la punta d' Algaret in faccia alla piccola isola Ayre. Minorca è sparsa di colline piccole, e nel centro s'innalza la montagna di monte Toro. La temperatura è men buona delle altre Baleari, essendo esposta a violenti venti ed a grandi pioggie. Nel 1821 i navigli di Barcellona vi portarono la febbre gialla che vi fece delle grandi stragi. L' agricoltura vi è negletta; i vini sono di buona qualità, con molte frutta; i pascoli sono abbondanti, come considerabili sono le bestie lanute, ed il miele è eccellente. La costa è abbondantissima di pesce, e buonissime le conchiglie. Abbonda di conigli, pernici ed altri volatili; di miniere, di cave di marmo e di pietra calcare. Si fabbricano tele, stupendo formaggio, utensili domestici d' argilla. L' isola si divide in quattro territorii, Maone capoluogo, Alayor, Ciudadela o Jamna, e Mercadal, oltre Ferrerias. Rinchiude circa 45,000 abitanti, laboriosi e destri nella fionda, religiosi, di dolci costumi e bravi marinari: sono dediti alla poesia, ond' ebbero i loro *trovadori*. Quest' isola fu posseduta dai fenicii, cui la tolsero verso l' anno 452 prima di nostra era i cartaginesi, che vi fondarono le città di Maone, e Jamna o Jamnon. I romani condotti da Metello la presero ai cartaginesi colle altre isole Baleari, e perciò fu quello chiamato *Balearico*. Alla caduta dell' impero romano fu invasa dagli alani, dagli svevi e dai vandali nel 421 di nostra era. I mori o saraceni la conquistarono verso il 697, e Carlo Magno la tolse ad essi sul principio del IX secolo, ma poco dopo tornarono a occuparla. Giacomo I re d' Aragona si rese tributarie tutte le isole Baleari, e nel 1287 Alfonso III suo nipote ne compì la conquista e le riunì alla corona. Seguirono poscia la sorte della monarchia spagnuola, di cui fecero parte. Nel 1708, durante la guerra della successione, gli inglesi comandati da lord Stanhope se ne impadronirono per la casa d' Austria, ma fu loro ceduta per l' articolo XI del trattato d' Utrecht, fortificandola essi e facendola il baluardo del loro commercio nel Mediterraneo. Le truppe francesi capitanate dal maresciallo di Richelieu la tolsero agli inglesi nel 1756, a' quali fu restituita nel 1763, per la pace di Versailles. Gli spagnuoli col duca di Crillon se ne impadronirono nel 1782, dopo l' assedio memorabile di Maone, ed il suo possesso fu confermato alla Spagna

pegli articoli preliminari della pace del 1783, avendola posseduta tranquillamente sino al 1796, allorchè fu di nuovo occupata dagl' inglesi, che l' abbandonarono mediante la pace d' Amiens.

Maone o *Porto Maone*, *Portus Magonis*, città forte così chiamata dal suo fondatore Magone cartaginese fratello di Annibale, munita di capacissimo e sicuro porto, in cui le grandi flotte possono ancorarvisi. Ai naturali ripari che la guarentiscono, si aggiunge la comodità di alcune contigue isolette, una delle quali serve di lazzaretto, che è uno de' più belli d' Europa, un'altra per lunghe e brevi quarantene, una terza racchiude l' arsenale e i cantieri, nella quarta eressero gl' inglesi nel 1711 un celebratissimo ospitale di marina, e nella quinta reti e nasse curano e asciugano i pescatori. Il forte di s. Filippo, che una volta difendeva il suo celebre e comodo porto, uno de' più belli del Mediterraneo, fu demolito, e presentemente lo è da tre batterie. Un attivissimo commercio rende Macone assai brillante, essendo il deposito della più gran parte delle merci majorchine. È residenza di un governatore militare, delle principali autorità dell' isola, e de' consoli e agenti commerciali delle primarie potenze europee, godendovisi aria pura e salubre. Le case sono fabbricate in pietra; sono rimarcabili il palazzo del governatore, quello della città, e la cattedrale o chiesa principale di stile gotico senza ornamenti esterni ed interni; la piazza d' armi con caserme, ed il passeggio pubblico. Il molo è opera della natura, ed il faro o torre de' segnali è sopra una collina.

Jamna o *Jamno* o *Cittadella*, in ispagnuolo *Ciudadela*, è città forte, già antica metropoli dell' isola di Minorca, con buon porto in fondo ad angusta baia, difeso da roccia. Ha frequentissima comunicazione per ragione di traffico colla costa nord-est di Majorica. Una curiosa grotta naturale, detta *Cava Perella*, resta nelle vicinanze. Jamna è capoluogo del secondo distretto. La religione cristiana fu introdotta in Minorca nell' istesso tempo che nell' isola di Majorca. S. Severo era suo vescovo nel 418, e scrisse una lettera circolare intorno alla conversione de' giudei dell' isola, ed una relazione de' miracoli operati dalle reliquie di s. Stefano, che Orosio avea quivi lasciate. Florez nella sua *Espag. sagrada*, dice che nel 476 Macario era vescovo di Minorca, dal che ne viene per conseguenza, che oltre s. Severo ebbe Minorca altri vescovi. Commanville dice che era suffraganea dell' arcivescovo di Valenza. Pare che coll' invasione saracena la sede vescovile sia stata soppressa, e riunita a Majorca quando il re Alfonso III la conquistò. Giacomo II re d' Aragona nel 1300 vi fondò una parrocchia, al cui prevosto o parroco fu concesso gli abiti corali de' canonici di Majorca. Sul monte Toro fu fondato un convento; nella chiesa vi è una miracolosa immagine di Maria, nella cappella detta *della Coveta*, di gran venerazione pei naviganti e isolani. Tal convento per bolla di Nicolò IV nel 1291 fu dato ai mercedari, che ritirandosi poi in Catalogna, gli scabini o consoli dell' isola se ne impadronirono colle sue pertinenze, e quindi fondarono sette cappellanie con un priorato. Nel 1592

con breve di Clemente VIII i cappellani cedettero chiesa e convento agli agostiniani, i quali ne furono messi in possesso nel 1595 dal vicario generale dell'isola di Minorca. Nel 1713 Clemente XI scrisse premurosamente a Filippo V re di Spagna, ed a Luigi XIV re di Francia, a vantaggio della religione cattolica e giurisdizione episcopale dell'isola di Minorca, nel tempo che la dominavano gl'inglesi.

La sede vescovile fu ripristinata ad istanza di Carlo IV re di Spagna, da Pio VI colla bolla *Ineffabilis Dei*, de'23 luglio 1795, *Bull. Rom. Continuatio* t. IX, p. 542, dismembrandola da Majorca, ed erigendola in Jamna sotto la metropoli di Valenza, concedendone la nomina ai re di Spagna pro tempore. Quindi questa erezione fu confermata da Pio VII colla bolla *Alias*, de'7 maggio 1801, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Tarragona, secondo l'ultima proposizione concistoriale. Per primo vescovo dichiarò Pietro Antonio Suano di Villar del Rio diocesi di Calahorra, nel concistoro dei 20 dicembre 1802, al quale nel 1815 diè per successore Giacomo Creux y Marti di Mataro diocesi di Barcellona. Nel 1824 Leone XII preconizzò vescovo Antonio Ceruelo Sanz di Villa di Corcas diocesi di Palencia; per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de'30 settembre 1831 dichiarò vescovo fr. Antonio Diaz Merino domenicano di Cuenca, maestro in sacra teologia. La sede è vacante da alcuni anni. La cattedrale in Jamna è dedicata alla Purificazione di Maria Vergine, con fonte battesimale. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di trentadue beneficiati uno de' quali arciprete, di quattro prepositi, e di altri sacerdoti e chierici per l'uffiziatura. Nella cattedrale vi è la cura d'anime, e l'episcopio n'è alquanto distante. Nella città di Jamna oltre la cattedrale avvi altra parrocchia, sei conventi di religiosi, due monasteri di monache, ed altrettante confraternite, tre ospedali, seminario e monte di pietà. La diocesi è ampla. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 500, essendo le rendite della mensa 60,000 reali, ma gravati di pensioni.

MINORI FRATI. *Vedi* Francescano *ordine*. Si dividono in minori osservanti, minori osservanti riformati, minori riformati, minori conventuali, minori cappuccini, ec.

MINORI, *Minora* seu *Rhegina Minor*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia del Principato-Citeriore, distretto di Salerno, presso il golfo di tal nome, chiamata con vocabolo greco *Regina Minore*. Fa buon traffico di seta e frutta, le quali sono celebri; conta più di 2,200 abitanti, ed è situata in amenissima valle. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Trifomena vergine e martire, patrona della città, ove si venera il suo corpo, riportando la storia di sua traslazione l'Ughelli, *Italia sacra* t. VII, p. 281. Nella cattedrale furono stabilite cinque dignità, l'arcidiacono, il cantore, il primicero, l'arciprete e il decano, oltre quindici canonici. L'episcopio fu edificato vicino alla cattedrale, oltre la quale vi sono altre tre chiese parrocchiali. La sede vescovile fu eretta nel X secolo, e con l'autori-

tà di Giovanni XV detto XVI, fu consacrato da Leone arcivescovo di Amalfi, della qual metropoli fu dichiarata suffraganea, per primo vescovo Sergio, il quale ottenne da Giovanni duca di Amalfi molti beni per la sua chiesa. Orso che gli successe, ebbe da Giovanni e Sergio duchi d'Amalfi la conferma di tutte le donazioni ch'erano state fatte alla chiesa di s. Trifomena. Nel 1069 fiorì il vescovo Giacquinto, sotto del quale a detta chiesa lasciò la sua eredità Sikelgaita moglie del duca Roberto. Gli successe Mauro I, degno di eterna memoria, a cui nel 1091 Ruggero confermò e ampliò le donazioni, indi trasferito ad Amalfi. Leone fu vescovo nel 1103, Stefano nel 1112, Costantino nel 1127 che riunì i preti e chierici della diocesi a vivere con una regola, e nel 1161 Mauro II Scannapeco, tutti intitolandosi vescovi *Reginnensi:* nomineremo i più rispettabili successori. Lorenzo, che fiorì dopo il precedente, fu il primo ad intitolarsi *vescovo di Minori*, gran difensore delle ragioni di sua chiesa; gli successe Giovanni Cavelli del 1217; Gerbino fu eletto nel 1247; Pietro nel 1266, che zelante riformò il clero; Andrea Capuani nobile amalfitano del 1281; Andrea de Alanco amalfitano del 1305, che si meritò il titolo di venerabile; Bartolomeo de'conti Orso amalfitano del 1342; fr. Giacomo Sergio illustre domenicano del 1348; Romano del 1364 ottenne un privilegio dalla regina Giovanna I; Paolo Sorrentini del 1390 traslato ad Amalfi; fr. Antonio de Pannochieschi sanese, domenicano di santa vita, ed autore d'opere. Nel 1476 Palamede de Cuncto amalfitano; Andrea della stessa famiglia trasferito ad Amalfi; Alessandro Salati amalfitano, dottore insigne del 1497; Ambrogio Romano del 1509, perito nelle leggi, e di vita integerrima; fr. Ambrogio Politi sanese, domenicano dottissimo che con onore intervenne al concilio di Trento, traslato all'arcivescovato di Conza; Antonio Simoni di Monte Sansovino, parente di Giulio III che lo fece vescovo nel 1552. Nel 1557 Donato Lorenzi ascolano giureconsulto; nel 1563 Alessandro Molo di Como, fatto da Pio IV, di cui era stato uditore; nel 1565 quel Papa gli diede per successore Giovanni Amati cittadino di Cori, già suo cappellano, ceremoniere e canonico della basilica lateranense; rinunziò il vescovato nel 1567, e morendo decano di sua basilica, fu tumulato in essa lasciando un anniversario per l'anima sua che tuttora si celebra; il di lui concittadino monsignor Picchioni canonico della medesima, ne fece da ultimo restaurare il monumento sepolcrale. Tommaso Zerula beneventano, fatto nel 1597 da Clemente VIII, scrittore di varie opere, come della *Praxim episcopalem, ac poenitentiariae, de anno jubilaei;* padre de'poveri, vigilante pastore, ornò la cattedrale con sacre suppellettili. Nel 1604 fr. Giorgio Lazari trevigiano, domenicano e insigne predicatore; nel 1615 fr. Tommaso Brandolini napoletano, domenicano sapiente e di lodata vita, eloquentissimo predicatore: dai fondamenti riedificò l'episcopio, e fu largo di sacri doni colla cattedrale, benemerito vescovo. Nel 1636 Loreto de Franchis d'Abruzzo, molto dotto; nel 1639 Patrizio Donati romano, chiaro per belle doti, donò alla cattedrale molte re-

liquie, eresse l' archivio ove collocò i monumenti di sua chiesa, e fu assai lodato. Nel 1649 Leonardo Leri nobile di Vercelli, nato in Roma, di perspicace ingegno, vicario generale de' carmelitani; nel 1670 Antonio Botti nobile genovese, dottissimo somasco; Domenico Menna napoletano del 1683, che divotissimo di s. Trifomena ne ampliò il culto, e fece scriverne le memorie da Gio. Battista d' Afflitto. Nel 1692 Innocenzo XII nominò Gennaro Crispini napoletano, stato rettore del seminario, mentr' era egli arcivescovo di Napoli, d' instancabile zelo, benemerito assai di quella città, provvido pastore, indi nel 1694 traslato a Squillace. L' ultimo registrato nell' *Italia sacra* fu Raffaele Tossi o Tosti di Molo di Gaeta del 1718 o 1719: gli successero Silvestro Stanà di Tropea, fatto nel 1722, e Andrea Torre dei pii operai amalfitano, eletto nel 1762, che fu l' ultimo vescovo. Dopo lunga sede vacante, nel 1818 Pio VII, colla lettera *De utiliori*, unì la sede vescovile e diocesi di Minori, a quella arcivescovile di *Amalfi* (*Vedi*), la quale ora non ha alcun suffraganeo. Anzi per supplire alla brevità del suo articolo qui riporteremo i più distinti suoi arcivescovi, mentre all' articolo Capua Pietro, cardinale, dicemmo che tra le reliquie che donò alla sua patria, vi fu gran parte del corpo di s. *Andrea apostolo* (*Vedi*) che si venera nella metropolitana, uscendo dalle ossa prodigioso liquore detto manna.

Il primo vescovo di Amalfi fu Primemio o Pigmenio del 596, che morì nel 620, dopo il quale non si trovano altri fino a Pietro I dell' 839, e gli successero nell' 840 Leone, nell' 848 Pietro II, indi Bono, poi Sergio morto nell' 872; Orso dell' 897; Giaquino del 925; Costantino del 949; e Mastolo del 960. Avendo Giovanni XV detto XVI eretto nel 987 in metropolitana la chiesa di Amalfi, ne fu primo arcivescovo Leone amalfitano di egregie qualità, abbate benedettino, ricevendo il pallio nel patriarchio Lateranense. Nel 1030 Lorenzo Gettabotte, prudente e molto dotto; nel 1048 Pietro Alferi, chiaro per virtù e scienza; nel 1070 Giovanni, che recandosi in Palestina ivi gli amalfitani eressero in Gerusalemme due ospedali pei due sessi. Nel 1082 Sergio nobilissimo; nel 1103 Mauro de Monte vescovo *Reginnensis seu Minorensis*; nel 1131 Giovanni della Porta salernitano, pseudo-arcivescovo perchè consacrato dall' antipapa Anacleto II; nel 1142 Giovanni II beneventano buono e dotto; nel 1166 Giovanni III palermitano; nel 1168 Robaldo canonico di Palermo, peritissimo nelle lingue; nel 1174 Dionisio da Teramo; nel 1202 Matteo di Capua nobile amalfitano, insigne per pietà e dottrina, sotto di cui nel 1208 ebbe luogo la traslazione del corpo di s. Andrea; nel 1215 Giovanni di Capua amalfitano, ch' ebbe ad ospite s. Francesco d' Asisi; nel 1254 Bartolomeo Pignattelli napoletano di somma prudenza e probità, ma subito gli successe l'ottimo Gualtiero; nel 1266 Filippo Angustarici nobile e arcidiacono d' Amalfi, eresse il magnifico campanile e la gran campana; nel 1295 Andrea Alaneo nobile amalfitano, sommamente pio, generoso colla chiesa e co' poveri; nel 1330 fr. Landolfo Caracciolo napoletano de' frati minori,

pieno di virtù, aumentò gli ornamenti alla cattedrale, e fu autore di varie opere; nel 1351 Pietro di Capua amalfitano, arcidiacono e cappellano di Clemente VI; nel 1362 Marino del Giudice, poi cardinale; nel 1375 Giovanni Acquaviva napoletano, cui l'antipapa Clemente VII diè il falso successore Beltramo; nel 1379 Sergio Grisoni, figlio di Sirleoni di Ravello, che ampliò il palazzo arcivescovile; nel 1395 Paolo di Sorrento vescovo di Minori; nel 1401 Bertrando de Alaneo amalfitano, insigne per molte doti; nel 1410 Roberto Brancia amalfitano, canonico, zelante pastore celebrò il sinodo ed aumentò le rendite della cattedrale; nel 1449 fr. Antonio de Carleno napoletano, chiarissimo domenicano; nel 1460 Nicola Miraballi napoletano di esimia probità e liberalità, restaurò l'episcopio ed abbellì la cattedrale; nel 1475 Giovanni Niccolini fiorentino che santamente governò; nel 1483 fr. Gio. Battista del Giudice dottissimo domenicano; nel 1484 l'amalfitano Andrea de Cuncto vescovo di Minori, che molte beneficenze elargì alla chiesa cattedrale; nel 1504 Tommaso Regalano napoletano eloquente e virtuoso; nel 1510 a' 9 dicembre Giulio II fece perpetuo commendatario il cardinal Giovanni de Medici, che nel 1513 divenne Leone X. Questi diè la chiesa in commenda al cardinal Roberto Britto, e nel 1514 fece arcivescovo Antonio Balestrari sanese, dottissimo cisterciense, che nel 1516 rassegnò la dignità al cardinal Lorenzo Pucci, che fece il simile, onde Leone X nel 1517 sostituì Girolamo Planca Incoronati romano, canonico vaticano; nel 1541 fr. Alfonso Oliva d'Acquapendente, agostiniano e sacrista pontificio, dotto e virtuoso; nel 1544 il cardinal Francesco Sfondrati padre a Gregorio XIV; nel 1547 commendatore il cardinal Tiberio Crispi. Nel 1561 fu fatto arcivescovo Massimo de Maximi nobile romano, che rinunziando nel 1564, il cardinal Crispi riebbe la chiesa; nel 1565 Marc'Antonio Bozzuti napoletano molto erudito, insigne pastore; nel 1570 il degno Carlo Montili di Casale; nel 1596 Giulio Rossini maceratese, chiaro giureconsulto, celebrò due sinodi e ornò la cattedrale; nel 1635 Matteo Graniti salernitano, sapiente e mirabile per doti egregie, superò i predecessori in magnificenze colla cattedrale, istituì il seminario, rifabbricò e abbellì l'episcopio. Nel 1638 Angelo Pichi di Borgo s. Sepolcro, celebrò il sinodo, consacrò ed ornò la metropolitana, compì il seminario, e fu traslato a s. Miniato. Nel 1649 Stefano Quaranta teatino napoletano, sommo nelle lettere, affabile, virtuoso, in più modi fu benemerito della cattedrale e del capitolo. Nel 1679 Gaetano Miraballi teatino napoletano di egregie qualità. L'Ughelli, *Italia sacra* t. VII, p. 183, riporta la serie de'pastori di Amalfi, che si termina con Michele Bologna teatino de'duchi di Palma, diocesi di Nola, nel 1701 traslato da Isernia. I seguenti si leggono nelle annuali *Notizie di Roma*. 1731 Pietro Agostino Scorza della diocesi di s. Severo, traslato da Teramo; 1748 Nicola Cioffi di Napoli, traslato da Sora. 1758 Antonio Puoti della diocesi di s. Agata; 1804 e dopo lunga sede vacante, Silvestro Miccù minore osservante di Napoli, traslato da Scala e Ravello: sotto di lui Minori fu

unito ad Amalfi. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de'30 settembre 1831 preconizzò l'odierno vescovo monsignor Mariano Bianco napoletano, traslatandolo da Nicotera e Tropea. Le rendite dell'arcivescovo ascendono ad annui ducati 3900.

MINSCKO o MINSK (*Minscen*). Città con residenza vescovile de' riti latino e greco-ruteno di Lituania, nella Russia europea, capoluogo di governo e di distretto, a 80 leghe da Pietroburgo, e 150 da Mosca, sullo Svislotch. Vi risiedono ancora un arcivescovo greco scismatico, che ha molte chiese, il governatore e le principali autorità del governo di Minsk, formato da una parte dell'antica Polonia, confinante con quelli di Vitebsk, Mohilow, Tchernigow, Kiovia, Volinia, Grodno e Vilna. Questo governo formato nel 1793 corrisponde all' antica woiwodia lituana di Minsk, ed a qualche porzione di quelle di Vilna, Polozk e Novogrodek. La città di Minsk è irregolarmente fabbricata, ha due castelli, molte chiese greche, greche-unite e cattoliche, un' abbazia di monaci greci-uniti, una sinagoga, un ginnasio, molte fabbriche di panni e cappelli, e varie concie. Conta più di 3000 abitanti, molti de' quali sono ebrei. Si ignora l'epoca della fondazione di questa città; i principi russi Iziaslav, Sviatoslav e Vsevelod, figli del grande Jaroslav, la presero nel 1066, trucidarono la popolazione mascolina, e condussero schiavi le donne e i fanciulli. Sotto il governo polacco Minsk fu il capoluogo di un palatinato e di un distretto, ed ebbe un collegio di gesuiti. I russi la tolsero alla Polonia nel 1656, e fu presa dai francesi agli 8 luglio 1812. Il distretto trovasi nella parte occidentale del governo; vi sono gran foreste, e si alleva molto bestiame di bella razza.

La sede vescovile fu eretta da Pio VI. Abolite dai russi quelle di Smolensko e di Livonia, Caterina II ottenne da quel Papa l'erezione di Mohilow in arcivescovato latino, ed essendo stata distrutta da essa la sede latina di Kiovia, il suo figlio Paolo I dando pace alla Chiesa cattolica non ardì ristabilirla; ma quasi in compenso, col consenso di Pio VI, fondò il vescovato di Minsk in Lituania rutena, mediante il delegato apostolico arcivescovo Lorenzo Litta. La bolla di erezione data dalla certosa di Firenze a' 17 novembre 1798, *Maximis undique pressi*, si legge nel vol. XIII, p. 289 e seg. degli *Annali delle scienze religiose*, in un a quelle di Pio VII intorno agli affari religiosi in Russia e sedi vescovili. Dell'istituzione del vescovato di Minsk, ne trattano ancora il Baldassarri, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. III, p. 166; ed il ch. p. Theiner, *Vicende della Chiesa* p. 500 e seg. Il vescovato fu dichiarato suffraganeo di *Mohilow* (*Vedi*), e si formò del governo di Minsk, separandolo dalla diocesi di Vilna, con annuo assegnamento di seimila rubli. La cattedrale si eresse in onore di Dio, del ss. Nome di Maria, e de' ss. Pietro e Paolo; per episcopio venne assegnato il convento de' domenicani: il seminario aveva dodici seminaristi. Il numero de' regolari ascendeva a 425, ed erano i benedettini, i benfratelli, i cappuccini, i carmelitani, i cisterciensi, i domenicani, i francescani, i missionari, gli scolopi, i canonici regolari lateranensi, i trinita-

ri, e quei del terz'ordine. Cinquanta erano i conventi della diocesi; i monasteri delle monache undici, cioè benedettine del terz'ordine, cisterciensi, domenicane e serve di Maria, essendo le religiose 77. I servi addetti ai villaggi del clero secolare erano 7220; i suoi capitali, rubli 41,104; le sue annue rendite, rubli 17,000. I servi addetti ai villaggi del clero regolare d'ambo i sessi, erano 8866; i suoi capitali, rubli 193,120; le sue annue rendite, rubli 61,544. Il primo vescovo di Minsk di rito latino fu Giacomo Dederko, fatto da Pio VI li 15 novembre 1798, già canonico maggiore della chiesa di Vilna, non che preposito infulato dell' insigne collegiata della chiesa Olicense. Per sua morte, Gregorio XVI nel concistoro de' 28 febbraio 1831, nominò l' odierno vescovo monsignor Matteo Lipski dell' arcidiocesi di Mohilow, traslatandolo da Aurielopoli *in partibus*. Il suffraganeo vaca, ed a' 26 settembre 1814 Pio VII avea fatto suffraganeo e vescovo di Camaco *in partibus* Gio. Battista Masclet di Dovia. Avvi pure un vescovo di rito greco-unito, e le *Notizie annuali di Roma* registrano dal 1818 e tuttora monsignor Giuseppe Holownia dell' ordine di s. Basilio.

La cattedrale di gotica struttura è sotto l' invocazione della Beata Vergine Maria. Il capitolo si compone di sei dignità, cioè il preposto, ch'è la prima, l'arcidiacono, il decano, lo scolastico, il custode, ed il cantore; di sei canonici e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi è il sacro fonte, e la cura d'anime si esercita da un parroco. Vi sono pure cinque confraternite e tre ospedali. Il p. Theiner, *Vicende della Chiesa*, afferma che i fedeli ascendono a 231,869, ma i divorzi sono frequentissimi, pel danno recato dall'arcivescovo di Mohilow Stanislao Siestrzencewicz. La diocesi è ampla, e contenente molti luoghi, con 91 parrocchie, 48 succursali, e 174 cappelle. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 33, essendo le rendite 700 *nummorum aureorum illius monetae*, come leggesi nell' ultima proposizione concistoriale.

MINTURNO, *Minturna*. Città vescovile e colonia del Lazio nuovo nella Campania, oggi provincia di Terra di Lavoro nel regno delle due Sicilie, sulla via Appia al di sopra dell'imboccatura del fiume Liri o Garigliano. Tito Livio ne parla come d' una città antichissima. I romani se ne impadronirono per tradimento l' anno di Roma 439, e vi mandarono una colonia, ed altre a tempo di Cesare. È celebre come luogo della cattura, eseguita nella palude, di Caio Mario: ora non è che un ammasso di rovine, di acquedotti, de' templi di Giove e di Marica e d' anfiteatri, che mostrano però quanto sia essa stata considerabile e splendida, già ricoprendo ambedue le rive del fiume cui un tempo diè il suo nome. Dalle sue rovine ebbe origine *Traetto* (*Vedi*). La fede vi fu predicata ne' tempi apostolici, e nel V secolo già la sua chiesa era vescovile. L' Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 139, riporta la serie de' seguenti suoi vescovi suffraganei della metropoli di Capua. Cecilio Rustico assistette nel 499 al concilio romano adunato da Papa s. Simmaco. S' ignorano i nomi de' successori; certo è che s. Gregorio I, per ve-

der la città desolata dai barbari, unì la chiesa a *Formia* (*Vedi*). Distrutta poi questa dai saraceni nell' 846, il vescovo Costantino ritirossi a Gaeta, quindi la sede fu trasferita a Traetto, laonde i prelati che occuparono in seguito quella sede presero il titolo di vescovi di Minturno o di Traetto. Talaro vescovo *Minturnensem* fu al concilio romano dell' 853. Giorgio vescovo *Trajectanum* intervenne nell' 861 al sinodo romano, contro Giovanni arcivescovo di Ravenna. Andrea *s. Trajectanae ecclesiae episcopum* è nominato nel 954 in un documento di Ottone I imperatore; dopo il quale non trovansi più notizie di vescovi, venendo riunita la diocesi a quella di Gaeta. Minturno si rese anco celebre pel concilio in cui si decise, che il Papa non potrebbe essere giudicato da chicchessia.

MINUTO Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Minuto prete cardinale di s. Maria in Trastevere, fiorì sotto Alessandro II del 1061, che insieme col cardinal Mainardo lo destinò in legato alla città di Milano, per sterminare da essa il vizio della simonia e dell' incontinenza, non che l' eresia de' nicolaiti, che vi cagionava guasti orribili. Ivi giunto stabilì alcune leggi adattate a contenere nel proprio dovere i ministri di quella chiesa. Nel 1070 passò col cardinal Pietro romano, e con Hermenfredo vescovo Sedunense alla legazione d' Inghilterra, ove nel sinodo di Vincester depose Strigando arcivescovo di Cantorbery, Agelmaro vescovo di Eistat, ed alcuni abbati dai loro monasteri, nei quali erano stati intrusi con aperta violenza, e come convinti rei di diverse colpe. Alcuni scrissero che il cardinale si ribellasse a s. Gregorio VII, per seguire l' antipapa Clemente III.

MINUTOLO Enrico, *Cardinale*. Enrico Minutolo patrizio napoletano, uomo dotto del pari che costumato, nel 1382 da Urbano VI fu promosso al vescovato di Bitonto, donde nel 1389 lo trasferì all' arcivescovato di Trani, ed in appresso passò a quello di Napoli, chiese alle quali impartì immensi benefizi, fabbricando tra le altre cose in Napoli il palazzo per l' abitazione degli arcivescovi contiguo alla metropolitana, in cui fondò cappelle, altari e benefizi, pe' quali lasciò rendite considerabili, e vi fece la porta maggiore di marmo, prodigiosa per grandezza, per le colonne di porfido, per le scolture e statue con cui l' ornò, tra le quali venne egli rappresentato genuflesso avanti la Madonna, con iscrizione in versi barbari. Bonifacio IX ai 18 dicembre 1389 lo creò cardinale prete di s. Anastasia, ed arciprete della basilica Liberiana, facendolo Gregorio XII camerlengo di s. Chiesa. Illustrò il suo nome per mezzo delle legazioni che sostenne con prudenza e valore in Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, dove pubblicò alcune leggi o costituzioni molto utili e conducenti alla quiete ed al buon governo di quei popoli. In compagnia di Gregorio XII si condusse in Siena, dove si trattenne per lo spazio di cinque mesi col Papa; ma nel gennaio del 1409, essendo già vescovo di Frascati, lo abbandonò per passare al concilio di Pisa, dove fu uno degli elettori di Alessandro V, a cui sembrò conveniente, che rinunziato il titolo di vescovo di Frascati che si possedeva da Gherardi anti-cardinale di Benedet-

to XIII pseudo-pontefice, passasse a quello di Sabina allora vacante, e così togliere ogni fomento di scisma. Era pure intervenuto ai conclavi d' Innocenzo VII e Gregorio XII, e si trovò ancora a quello di Giovanni XXIII. Pieno di gloria morì nel 1412 in Bologna. Trasferito il cadavere in Napoli, fu collocato in sontuoso mausoleo, eretto nella metropolitana dentro la cappella di sua famiglia, ma senza iscrizione.

MIRA, *Myra*, *Myrrha*. Sede arcivescovile metropoli della Licia, nell' esarcato d' Asia, già città considerabile, ora villaggio della Turchia asiatica dell' Anatolia nel sangiacato di Meis, chiamato anche Strumeta, fabbricato sulle rovine dell' antica e celebre città, la quale come tante altre soggiacque al dominio de' saraceni nel secolo XI, quindi decadde dalla sua importanza. È situata sopra una collina sull' Andraki, con buon porto, che si getta in vicinanza nel Mediterraneo. Di tale città ne fanno menzione Strabone, Plinio e Tolomeo. L' apostolo s. Paolo essendosi condotto a Roma per mare, approdò in Mira, secondo la versione siriaca degli *Atti* apostolici, ma in Listri secondo la volgata latina. Tuttavolta si ritiene aver s. Paolo fatto conoscere nella Licia Gesù Cristo colle sue predicazioni. La città fu da principio la sede d'un semplice vescovato suffraganeo d' Iconio, indi nel secolo IV venne eretta in metropoli della novella Licia sotto l' imperatore Teodosio II, ed esarcato di Licia nel secolo XIII. Furono sue suffraganee le seguenti trentasette sedi vescovili. Telmisso, Limira, Araxa, Podalea, Tatta, Zenonopoli, Olimpo, Otla o Tlos, Coridalo, Canna o Cunnus, Acraso, Xanto, Bobu o Sofianopoli, Martiana, Coma, Fello o Phello, Antifello, Phaselis, Rodiopoli, Acamiso o Acalisando, Acanda, Patara, Comba, Barbura, Nasa o Nisa o Nissa, Calinda, Aprilla, Oricanda o Aricnada, Arnia, Sidima, Onurda o Onomida, Candano o Cardamo, Palliota o Giustinopoli, Eudocia, Melesa, Lebisso e Pacando. Ne fu primo vescovo s. Nicandro martire, ordinato da s. Tito discepolo di s. Paolo. Nicola I. Nicola II, cioè s. *Nicolò* celebre vescovo di Mira, nativo di Patara, abbate d' un monastero presso Mira, le cui ossa si venerano a *Bari*, al quale articolo dicemmo come vi furono trasportate dalla Licia. Taziano che intervenne al primo concilio di Costantinopoli. Sereniano che fu al concilio generale d' Efeso. Romano intervenne al secondo Efesino. Pietro fu al concilio Calcedonese. Filippo sottoscrisse il V sinodo. Polidecto fu al VI. Teodoro I. Nicola III si recò al VII sinodo. Niceta eretico dell' 825. Teodosio fu al concilio in cui si ripristinò Fozio. Leone visse sotto Michele Cerulario. Teodoro II del 1143. N. del 1151. Cristoforo del 1166. Eustazio traslato a Tessalonica a tempo di Manuele Comneno. Matteo XIX vescovo o arcivescovo. *Oriens christ.* t. I, p. 965. Mira fu ancora sede d' un arcivescovo greco : fu l' ultimo monsignor Massimo Mazlum, da Gregorio XVI il primo febbraio del 1836 traslato al patriarcato d'Antiochia de' greci *Melchiti* (*Vedi*).

Mira, *Myren*, al presente è un titolo arcivescovile *in partibus*, il quale ha sotto di sè i titoli vescovili pure *in partibus* di Limira, Paterea, Sidima, Tloa o Tlos, Telmesso, Antifello e Rodiopoli. Gre-

gorio XVI nominò gli ultimi due arcivescovi, cioè Nicola Ferrarelli canonico Liberiano e segretario della congregazione della visita, nel detto concistoro del primo febbraio 1836, traslato da Marronea; e per sua morte monsignor Pietro Antonio Garibaldi genovese, già internunzio di Parigi, canonico vaticano, chierico di camera, protonotario apostolico, fatto nel concistoro dei 22 gennaio 1844, consecrato in s. Pietro dal cardinal Lambruschini, odierno nunzio apostolico di Napoli per nomina del lodato Pontefice. Mira, sebbene titolo *in partibus*, avea la dote di dieciotto *Luoghi di Monte* (*Vedi*) e 99 centesimi, i frutti de' quali ascendevano a scudi 56 e bai. 91, in favore degli arcivescovi *pro tempore*. Ma Benedetto XIV, dopo la morte dell'arcivescovo Nicolai, nel 1742 trasferì la suddetta dote annua alla chiesa arcivescovile di Tarso, indi alla patriarcale di Costantinopoli. Tale istituzione della dote rimonta al 1682, per decreto d' Innocenzo XI fatto nel concistoro de' 2 maggio, per cui furono depositati scudi duemila pei suddetti luoghi di monte. Esiste un mss. con questo titolo: *Elucubratio parva super quosdam libros Sinenses ab archiepiscopo Myrensi de Nicolais.*

MIRACOLO, *Miraculum*, *portentum*, *ostentum*, *prodigium*. Cosa soprannaturale, opera ed effetto che non si può fare se non da Dio, e per sua virtù ad intercessione della Beata Vergine, dei santi, e di quei servi suoi che vuole glorificare con tratti di sua onnipotenza; può servirsi di altri come istromenti per confermare una verità speculativa o pratica. I miracoli sono quegli avvenimenti memorandi superiori alle leggi della natura, co' quali la divina onnipotenza volle e vuole manifestare e autenticare la verità annunziata ai popoli dai profeti e dai santi tra lo splendore di queste irrefragabili prove. Il nome di miracolo significa, 1.° in un senso affatto generale una cosa ammirabile, singolare, straordinaria, che colpisce, che sorprende, che reca stupore, sia ch' essa sorpassi le forze delle creature visibili, sia che non le sorpassi. Significa 2.° in un senso più concreto una cosa straordinaria che sorpassa le forze delle creature visibili, ma non delle invisibili, come gli angeli buoni o cattivi. Significa 3.° in un senso proprio e rigoroso una cosa o un effetto sensibile che sorpassa le forze di tutte le creature, tanto visibili che invisibili, e che non può provenire che da Dio operando secondo le leggi superiori a quelle della meccanica del mondo, giacchè Dio ha stabilito delle leggi ordinarie e generali che regolano tutti i movimenti, i quali formano questo bel meccanismo del mondo, cui fu dato il nome di natura, e delle altre straordinarie e particolari secondo le quali produce effetti che sorpassano l' ordine e le forze di tutta la natura; e null' altro fuori di ciò ch' è prodotto in conseguenza di queste ultime leggi, è un vero miracolo, secondo la dottrina di s. Tommaso, I part. quest. 110, art. 4, *in corp.*, la quale esige per un vero miracolo che egli sorpassi l' ordine e le forze di tutta la natura creata sì visibile, che invisibile. Si può dire nondimeno, secondo la dottrina dello stesso santo dottore, che le meraviglie operate dagli angeli buoni o cattivi sono miracoli in un senso

meno stretto, e per rapporto a noi, imperciocchè esse sorpassano le forze della natura a noi note. Ma perchè una cosa miracolosa può essere o contro la natura, o disopra, o oltre, da ciò nasce la diversità dei miracoli, che la maggior parte dei teologi seguendo s. Tommaso li ammettono di tre sorta; cioè miracoli *contro la natura*, *al disopra della natura*, e *oltre la natura*. Un miracolo è *contro la natura* quando questa conserva una disposizione contraria agli effetti che Dio produce, come allorchè il mare si divise per lasciar passare gl' israeliti; quando il sole fermossi al comando di Giosuè, e retrocedette alle preghiere d'Isaia per provare al re Ezechiele ch'egli sarebbe guarito. In tutti questi casi la natura conservava una disposizione contraria agli effetti che Dio produceva in essa. Un miracolo è al *disopra della natura* quando la natura non può produrlo in alcun modo; tale è per esempio la risurrezione d'un morto. Un miracolo è *oltre la natura* quando la natura potrebbe assolutamente produrlo, ma non nelle circostanze e nel modo con cui Dio lo produce. Una persona è pericolosamente malata, Dio la risana all' istante, e senza alcun rimedio, la natura avrebbe potuto guarirla col tempo e coi rimedi: questo miracolo è oltre la natura.

Dio solo è la causa efficiente dei miracoli, perchè egli solo può interrompere o rovesciare il corso della natura da lui stabilito, e gli angeli non ne possono essere che le cause morali, ottenendoli colle loro preghiere, o le cause istrumentali, concorrendovi come istrumenti per le mani di Dio, il quale vuole talvolta impiegarli nelle sue operazioni. Lo stesso avviene de' santi, sia prima che dopo la morte. Quanto ai demonii le cose straordinarie ch' essi operano non sono che illusioni; oppure ciò ch' esse contengono di vero non oltrepassa il loro potere naturale, il che fa sì ch'esse non sono, per conseguenza, veri miracoli. Come il demonio fu vinto dalla morte del Salvatore, la sua possanza è al presente legata, e lo sarà sino alla venuta dell' Anticristo. Non pertanto Iddio non gli ha tolto al tutto il natio suo potere, del quale lo lascia usare per tentare gli uomini e indurli al male. Alcuna volta eziandio lo spirito delle tenebre, colla permissione del cielo, contraffà le meraviglie, che il braccio solo dell' Altissimo opera; e procura di sedurre i mortali con fantasime ingannatrici. Ma in queste occasioni egli si smaschera sempre da qualche canto, per cui è agevole travedere l' impostura, e distinguerla dall' opera di Dio, il quale ispira l'umiltà a chi egli si comunica in modo straordinario, mentre il demonio ai suoi stromenti insinua la superbia. Il fine primo e generale de' miracoli è la gloria di Dio. I fini secondari che tutti si riferiscono a quel primo, sono o la conferma della dottrina che riguarda sia la fede, sia i costumi, o l' attestazione della santità di qualcuno, od i benefizi accordati agli uomini tanto spirituali, che temporali, o la vendetta divina.

I veri ed i falsi miracoli differiscono dal lato del principio, del fine, dell'efficacia, della durata, della utilità, della maniera e della natura. Essi differiscono dal lato del principio. I veri miracoli hanno Dio per autore, ed i falsi non lo hanno;

dal lato del fine, i veri miracoli si fanno per rassodare la fede, riformare i costumi, attestare la santità di qualcuno, ed i falsi per corrompere la fede o i costumi; dal lato dell'efficacia e della durata, i veri sono reali e permanenti, i falsi passeggieri ed illusorii; dal lato dell'utilità, i veri recano profitto agli uomini, mentre i falsi sono ad essi nocivi; dal lato della maniera, i veri si operano ordinariamente per intercessione de' santi, i falsi per gl' incantesimi, le profanazioni e le superstizioni; dal lato della sostanza, i veri sono o contro, o al disopra, o almeno oltre la natura; i falsi non eccedono le forze naturali dell' agente che li produce. Per evitare la frode e l' illusione nei miracoli, il concilio di Trento sess. 25, *de invoc. vener. et reliq. sanct. et sacr. imag.*, ha saggiamente stabilito, che non ne sarebbero ammessi de'nuovi, a meno che essi non fossero riconosciuti ed approvati dal vescovo aiutato dal consiglio di alcuni pii e dotti teologi. Intorno a che è d'uopo osservare, che il potere di approvare nuovi miracoli attribuito agli ordinari dal concilio, non riguarda che i santi già canonizzati o beatificati, e non le persone eminenti in virtù, ma non per anco canonizzate o beatificate; giacchè se gli ordinari avessero il diritto di pubblicare e di proporre ai popoli i miracoli che si attribuiscono all' intercessione di questa sorta di persone, essi avrebbero altresì il diritto d'indurre il popolo a render loro un culto religioso, ch' è una conseguenza della santità attestata dai miracoli, il che non appartiene che alla Sede apostolica. Coi miracoli si provò dai nostri maggiori la verità della religione cristiana; il principale miracolo per ciò provare è la risurrezione di Cristo. I prodigi furono quelli che uniti alla dottrina predicata dal Salvatore ne provarono la verità e ne attestarono la sapienza; laonde i prodigi furono e sono ancora una delle più forti prove di nostra religione. Al tempo della primitiva Chiesa furono più necessari i miracoli, di quello che sia a' tempi nostri, perchè gli apostoli ed i successori loro aveano a trattare coi greci e romani, gente colta e dotta, i quali se non avessero visti miracoli fatti in conferma del vangelo, non si sarebbero mai disposti a crederlo ed accettarlo; ed ai tempi di Giuliano l' apostata, Dio illustrò la sua Chiesa con molti e strepitosi miracoli. Dei miracoli che si facevano ne' sacri templi, si solevano formare ne' primi secoli dei libretti, i quali si leggevano in chiesa. I filosofi platonici al nascere del cristianesimo ricorsero al potere della magia, ma non impresero a far miracoli in pubblico, benchè questo fosse l'unico modo per farli credere. Gli storici che riferirono tali pretesi prodigi, loro unico scopo fu di screditare malignamente i miracoli che provavano la divinità della religione cristiana, al quale scopo adoperarono l' impostura e le illusioni della magia. *Vedi* Benedetto XIV, *De serv. Dei beat.* t. II e IV; e Spagni, *De miraculis*, Romae 1777.

Del tanto decantato magnetismo animale si giovano in ispecial modo, i razionalisti, ad ispiegare le stupende miracolose gesta de' profeti, degli apostoli, di Cristo, e di quanti si ebbero fama di taumaturghi cristiani, per togliere così di mezzo quel motivo di credibili-

tà potentemente fondato sui miracoli di nostra santa religione. In oggi i profeti sono dai sedicenti filosofi riputati come i primi magnetizzatori dell'antichità; segreto che essi dicono pur conosciuto da Gesù Cristo e dagli apostoli. Il famoso Mesmer riducendo a sistema il magnetismo animale, sotto altre forme rinnovò le imposture e i vaneggiamenti degli antichi per illudere la moltitudine, come fecero i maghi dell'Egitto. Se il magnetismo animale fosse stata la vera cagione di tante stupende e miracolose gesta di Gesù Cristo quante ci narrano i libri sacri, converrebbe necessariamente concludere che le guarigioni da lui operate attribuir si dovessero a umana potenza e non a virtù superiore alle forze della natura. Ma ciò non potrà giammai dimostrarsi dai seguaci di Mesmer: anzi, esaminati i principii e le dottrine più solide dell'arte salutare, si vede ad evidenza, che le opere di Cristo eccedono di gran lunga quelle risorse che in pari circostanze potrebbe dare la natura abbandonata a sè stessa, o la scienza ippocratica. Il nostro divin Maestro non poteva nella sua santità operare le istantanee guarigioni con mezzi contrari alla buona morale, siccome fa il preteso magnetismo animale, dal cui esercizio derivano infiniti danni alla società. In fatti si legga il rapporto compilato dal celebre Bailly, in nome della commissione dell'accademia reale delle scienze e della facoltà di medicina in Parigi, e si vedrà con quanta ragione debbansi attribuire i fenomeni mesmeriani a tutt'altro che al magnetismo animale, e chiamar l'uso di questo un ritrovamento nemico al ben essere della società e al candor de'costumi. Se dunque i fenomeni detti *les-crises* non sono effetto del magnetismo animale, se il sonnambulismo artificiale è una impostura, se le guarigioni operate da Cristo eccedevano il potere umano, se non riuscì a Mesmer di produrre i prodigi di Cristo, dovrà necessariamente conchiudersi col dotto monsignor d. Vincenzo Tizzani odierno vescovo di Terni, che il magnetismo animale è una nuova veste data ai delirii degli antichi, e che i miracoli di Cristo non possono in alcun modo spiegarsi col mesmerismo. Veggasi il *Discorso istorico-critico sul magnetismo animale*, pubblicato dal lodato prelato in Roma nel 1842 con molto plauso.

MIRAMIONE. Congregazione di donne, le quali senza far voti si dedicavano ad istruire le donzelle del loro sesso, ed alla cura delle inferme. Furono fondate a Parigi nel 1665 sotto il nome di comunità di s. Genoveffa, da Maria Bonneau dama di Miramion, acciò le sue religiose istruissero le donzelle per formarne delle maestre per la campagna, e per assistere le donne povere spiritualmente e corporalmente, massime le inferme e ferite, medicarle e salassarle. La fondatrice piamente morì nel 1696.

MIRANDA (*Miranden*). Città vescovile di Portogallo nella provincia di Tras-os-Montes, capoluogo di Comarca, 12 leghe da Braganza, e 92 da Lisbona, posta su di una rupe al confluente e sulla riva destra del Duero o Douro, per cui si chiama *Miranda de Douro* per distinguerla da altre dello stesso nome. Ha vecchie fortificazioni, in parte rovinose, due ospedali, e qualche stabilimento scientifico :

primeggiano tra gli edifizi l'antica cattedrale ed il seminario. Teneva il quarto posto nelle assemblee della corte, e conta circa 5000 abitanti. Questa città sembra aver portato un tempo il nome di *Contium* o *Contia*. Distrutta dai barbari, fu di nuovo riedificata nel 1136 da Alfonso I. Gli spagnuoli l'assediarono nel 1762, e in tale incontro saltando in aria un magazzino di polvere furono danneggiate in parte le mura. In un paese alpestre e montuoso, la comarca, situata nella parte orientale della provincia, contiene più di 32,000 abitanti. La sua posizione è di grande importanza, essendo da essa agevole l'entrata nel regno di Leone, e perchè posta tra due fiumi il Douro e la Fresne.

La sede vescovile ad istanza di Giovanni III re di Portogallo fu istituita da Paolo III nel 1545, il quale eresse in cattedrale la chiesa parrocchiale dedicata a Maria Vergine, fondando il vescovato colle copiose rendite del monastero de' benedettini di Castro d'Avelans, colla rendita di diecimila scudi, e 314 parrocchie in 22 leghe di lunghezza, dichiarando la sede suffraganea della metropoli di Braga, da cui aveva dismembrato i luoghi per formar la diocesi. Ne furono vescovi Torribio Lopez elemosiniere della regina Caterina, e Giorgio de Messiot trasferito a Coimbra; e per gli ultimi nomineremo, Diego Marques de Mouratto di Lisbona, fatto vescovo nel 1740 da Benedetto XIV, il quale gli diè nel 1750 in coadiutore con futura successione Gio. dalla Croce di Lisbona, già vescovo di s. Sebastiano del Rio Gennaro, e di fatto successe nel 1753; fr. Alessio de Miranda Henriquez domenicano di Lisbona, preconizzato da detto Papa nel 1758; Emmanuele de Vasconcellos Pereyra della diocesi di Lamego, dichiarato nel 1770 da Clemente XIV; Michele Antonio Barreto de Menesez della diocesi di Braga, nel 1773 traslato da Braganza da Clemente XIV, e fu l'ultimo vescovo di Miranda. Ad istanza della regina Maria I, il Papa Pio VI colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 27 settembre 1770, *Bull. Rom. Continuatio*, t. VI, p. 253, soppresse la sede vescovile di Miranda e la trasferì in *Braganza* (*Vedi*), pur suffraganea di Braga, eretta in vescovato da Clemente XIV, una delle città più antiche del regno, i cui duchi divennero re di Portogallo, casa che tuttora regna. La cattedrale di Miranda divenne collegiata insigne, con undici canonici, ritenendo il titolo vescovile, e concedendo Pio VI ai canonici l'uso della mozzetta. Ecco la serie de' vescovi di Braganza e Miranda. De Menesez mentovato, fatto primo vescovo di Braganza da Clemente XIV a'6 agosto 1770. Bernardino Pinto Ribeiro Seixas della diocesi di Braga, preconizzato vescovo di Braganza da Clemente XIV a'12 luglio 1773, indi primo vescovo di Braganza e Miranda. Antonio Lodovico de Veiga-Cabral da Camera, della diocesi di Braga, eletto nel 1793 da Pio VI. Giuseppe Maria di s. Anna Noronha, dell'ordine di s. Paolo primo eremita, di Lisbona, dichiarato da Leone XII nel 1824. Per sua morte il re d. Michele I nominò l'odierno monsignor Giuseppe Antonio da Silva Rebello, della congregazione della missione, nato in s. Caterina nel patriarcato di Lisbona, da Gregorio XVI preconizza-

to vescovo di Braganza e Miranda nel concistoro de' 2 luglio 1832. La rendita episcopale è di scudi 2500.

MIRANDOLA, *Mirandula.* Città cospicua del ducato e distretto di Modena, capoluogo di cantone. Assai antica, un tempo fu ben fortificata e difesa da un castello, ma le sue fortificazioni sono ora pressochè rovinate. Vi sono diverse bellissime chiese, ed è rimarchevole la principale; ampie e regolari sono le vie, dovendosi la sua magnificenza ai Pico; conta più di 3000 abitanti. Era anticamente la capitale d'un ducato del suo nome, dipendente dall'impero, e tuttora ne porta il titolo di duca quello di Modena suo sovrano. La signoreggiò la celebre famiglia Pico, dalla quale uscì Giovanni chiamato la fenice degl'ingegni del suo secolo, siccome famoso pel suo straordinario sapere, cognizione delle lingue, e amore alle scienze, che celebrammo nel volume XXXVIII, p. 129 del *Dizionario* ed altrove. Avendo Innocenzo VIII condannato la sua opera, *De omni re scibili*, Giovanni spiegò qual fosse il suo retto sentimento, per cui l'approvò Alessandro VI con bolla de' 13 giugno 1493. D'allora in poi Giovanni avendo corretto lo spirito ardente che trasportava il suo prodigioso talento alle novità, si applicò allo studio de' libri santi, e tre anni prima di sua morte rinunziando al principato, si ritirò in una casa di campagna, ove datosi agli esercizi di pietà e penitenza, in essi morì d' anni 33 in Firenze nel 1494, terminando i suoi giorni coll' abito de' domenicani da lui sempre amati. Le sue opere furono pubblicate più compiutamente in Basilea nel 1573 e 1607, insieme colla sua vita scritta da Gianfrancesco Pico suo nipote, e coll'apologia di sua condanna. Francesco Pico della Mirandola feudatario dello stato di Modena, si rese indipendente nella Mirandola, di cui gli antenati suoi possedevano il castello da parecchie generazioni in poi: divenuto nel 1312 podestà di Modena, come lo era stato nel 1118, Manfredi Pico, si fece capo de'ghibellini, e vendè Modena a Passerino Bonacossi signore di Mantova.

Le fortificazioni di Mirandola essendo state assai ragguardevoli, attirarono sovente le armi straniere. Passerino Bonacossi signore di Mantova, per riprendersi il denaro pagato per Modena, dopo aver morto Francesco Pico onorato del titolo di vicario imperiale, e due suoi figli, le distrusse nel 1330. Nicolò, altro figlio di Francesco, scampato alla strage, potè vendicarsi quando i Gonzaga cacciarono i Bonacossi. Francesco III della Mirandola fu creato nel 1414 conte di Concordia dall' imperatore Sigismondo. Quindi la Mirandola nelle rivoluzioni e vicende guerresche di Lombardia soggiacque ad assedi e vicende. Ma il più famoso assedio fu quello con che la strinse il Papa Giulio II in difesa di Giovanni Francesco III Pico, per espellerne i francesi, e Galeotto II ch'erasene impadronito. Agli articoli Giulio II, e Milizia pontificia, dicemmo come quel gran Pontefice alla testa dell' esercito, tra le fulminanti artiglierie, con tre cardinali, trionfante entrò nel 1511 per l'aperta breccia nella piazza. Nel 1532 Galeotto II tornò ad occupar la Mirandola, uccidendo lo zio Giovanni Francesco III col cugino Alberto:

indi si sottomise alla protezione della Francia, e poi nel 1548 cedè la Mirandola ad Enrico II mediante un compenso, laonde divenne piazza d'armè de' francesi. Tuttavolta nel 1551 la casa d'Austria la fece restituire a Luigi Pico figlio di Galeotto II. Morto nel 1574, il di lui figliuolo Federico assunse i titoli di principe della Mirandola e marchese di Concordia. Dipoi il suo fratello Alessandro I Pico fu dall' imperatore Mattia nel 1619, o meglio dall' imperatore Ferdinando II, proclamato duca di Mirandola e principe di Concordia, borgo del ducato di Modena con più di 2500 abitanti, che assediandola poi i francesi nel 1704, s' incendiò il palazzo di delizie de' duchi della Mirandola: Suo nipote Alessandro II regnò dal 1631 al 1691; essendosi portato in Roma nell' anno santo 1650, alloggiò nel noviziato de' gesuiti. Di tre anni gli successe il nipote Francesco Maria, che nella guerra della successione di Spagna prese le parti dei Borboni. Quindi nel 1701 Mirandola fu occupata dai tedeschi, ed in vicinanza i francesi e gli spagnuoli uniti furono sconfitti dagl' imperiali nel 1703. I primi la presero nel 1705, ma l' evacuarono nel 1707. Per decreto del consiglio aulico di Vienna, Francesco Maria perdè i suoi stati, mentre Clemente XI creò cardinale Lodovico Pico de' duchi di Mirandola. Come feudo dell' impero, Giuseppe I o Carlo VI nel 1711 venderono gli stati per 200,000 dobloni, o 600,000 scudi come altri dicono, al duca di Modena Rinaldo d' Este, che n' ebbe l' investitura a' 12 marzo, ritirandosi la nobilissima famiglia Pico in Francia, altri scrivono in Spagna ove il duca fu fatto cavallerizzo maggiore da Filippo V. Gli spagnuoli assediarono la Mirandola nel 1735, ed il re di Sardegna la prese nel 1742, ma fu restituita al duca di Modena nel 1748, in conseguenza del trattato d' Aquisgrana.

MIRANDOLA Lodovico Pico, *Cardinale.* Lodovico Pico de' duchi della Mirandola, dopo essersi trovato, a cagione dell' assedio posto dai francesi alla sua patria, nelle più critiche e dolorose circostanze, se ne fuggì prima a Bologna, e poi a Roma, donde portatosi a Vienna ottenne dalla liberalità dell' imperatore un sufficiente mantenimento. Restituitosi a Roma fu tosto da Clemente XI nel 1701 annoverato nel numero de' prelati, e subito ammesso tra i chierici di camera, e dopo due anni promosso a maestro di camera, indi a maggiordomo col titolo e grado di patriarca di Costantinopoli. In questi impieghi avendo ricevuto la sua virtù maggior risalto dallo splendore dei suoi natali, Clemente XI a' 18 maggio 1712 lo creò cardinale prete di s. Silvestro in Capite. Lo ascrisse alle principali congregazioni di Roma, tra le quali nomineremo quelle del s. offizio, del concilio e di propaganda, e nel 1717 lo dichiarò vescovo di Senigallia, chiesa che per delicatezza di coscienza rinunziò passati sei anni, con infinito dolore de' buoni, avendo lasciati esempi preclari di tutte le virtù, massime di specchiata innocenza de' costumi. Essendo vescovo promosse con instancabile zelo la grand' opera della dottrina cristiana, ed eresse due conservatorii, uno per le donzelle o orfane pericolanti, l' altro per le femmine convertite, che con generosa pietà e beneficenza

manteneva del proprio, studiando sempre tutte le maniere possibili onde promovere la salute delle anime e la gloria di Dio. Tornato a Roma fu fatto arciprete della basilica Liberiana, e prefetto della congregazione delle indulgenze, e dimesso il primo titolo passò successivamente nell' agosto 1740 al vescovato di Porto. Morì in Roma nel 1743 placidamente, dopo una lodevole vita d'anni 64, essendosi trovato presente ai conclavi d'Innocenzo XIII, di Benedetto XIII, di Clemente XII e Benedetto XIV, ed ebbe onorevole sepoltura nella nuova chiesa del Nome di Maria a Colonna Traiana, di cui era stato insigne benefattore, dove innanzi all'altare maggiore fu posta una lapide ben ornata collo stemma gentilizio ed il suo nome. Il cuore poi, giusta la sua testamentaria disposizione, venne collocato nella chiesa di s. Prassede, in cui dal cardinal Quirini gli fu eretta una elegante inscrizione.

MIREPOIX, *Mirapicum*. Città vescovile di Francia nella contea di Foix, nell'alta Linguadoca, dipartimento dell'Arriege, circondario di Pamiers, capoluogo di cantone, sulla riva sinistra del Lers, in amena situazione, distante 150 leghe da Parigi. Ha un ospedale, la cattedrale di s. Maurizio, e qualche altro rimarcabile edifizio. Gli abitanti si occupano del taglio di una pietra nera e lucida detta jayet, di ferro scavato ne' dintorni, e di carbone fossile. Anticamente fu la capitale del piccolo paese del suo nome, indi eretta in marchesato nel XVI secolo. Fortificata ed occupata nel XIII dagli albigesi, i crociati la presero sotto il comando del conte di Foix, e la dierono a Guido di Levis uno de' loro capi, donazione che confermarono i re di Francia, ed a questa famiglia ne rimase il possesso sino al tempo della rivoluzione. Giovanni XXII nel 1317 eresse la sua parrocchia in cattedrale, suffraganea di Tolosa, dichiarando primo vescovo Raimondo d'Athon nel 1318, già abbate di s. Saturnino di Tolosa, che morì nel 1325. Il Papa gli diè in successore il proprio nipote Jacopo del Forno, traslatandolo nel 1326 da Pamiers, indi nel 1327 lo creò cardinale, e nel 1334 occupò la sua sede col nome di *Benedetto XII* (*Vedi*), venerandolo la Chiesa per beato. Quanto a' suoi successori fino a Luigi di Nogaret, nominato nel 1629, vedasi la *Gallia christ.* t. II. Gli ultimi vescovi poi furono Giambattista Campflour di Clairmont, fatto vescovo nel 1737; e Francesco Tristano de Cambon di Tolosa, eletto nel 1768. Dopo lunga sede vacante, Pio VII soppresse il vescovato col concordato del 1801. Il suo capitolo consisteva in quattro dignità, con dodici canonici; eranvi tre monasteri, e la diocesi conteneva 60 parrocchie.

MIRICIA, *Myricium*. Sede vescovile della Galazia seconda, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Pessinunte, eretta nel IX secolo. Si vuole chiamata ancora *Thermas s. Agapii vel Agapeti*. Ne furono vescovi Elpidio I intervenuto al concilio di Calcedonia; Elpidio II che sottoscrisse ai canoni in Trullo; e Michele che trovossi al concilio pel ristabilimento di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 497.

MIRINA o MIRINO, *Myrina*. Sede vescovile della prima provincia d'Asia nell'esarcato del suo nome,

sotto la metropoli d'Efeso, eretta nel secolo V. Situata presso il mare nell'Eolia, ebbe un porto, secondo Strabone e Pomponio Mela, indi andò in rovina. Ne furono vescovi Doroteo che sottoscrisse al concilio d'Efeso; Proterio che fu al concilio di Calcedonia; Giovanni che sottoscrisse ai canoni in Trullo; e Cosimo che trovossi al VII concilio generale. *Oriens christ.* t. I, p. 705. Al presente Mirina o Mirino, *Myrinen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato titolare d'Efeso. Nel 1825 Leone XII lo conferì a monsignor Giovanni Ryan, divenuto nel 1831 vescovo di Limerich; e Gregorio XVI il primo febbraio 1836 a monsignor Pietro India palermitano, cantore della cappella di Palermo con cura d'anime, e della medesima vicario generale.

MIRIOFIDI o MIRIOFITI, *Myriophitus*. Sede vescovile di Tracia della provincia d'Europa, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel secolo XVI, secondo Commanville; ma il p. Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1152, dice che ne fu vescovo uno di cui ignorasi il nome, che trovossi al concilio tenuto sotto il patriarca Geremia. Situata la città in Romania sul mare di Marmora, dice Cedreno che fu distrutta dal terremoto nel 565. Miriofidi, *Myriophytan*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato titolare d'Eraclea, che nel secolo passato ebbe da Benedetto XIV, Giovanni Nicola d'*Hontheim* (*Vedi*) ossia il famoso Febronio. Dopo il quale Gregorio XVI lo conferì ai 24 aprile 1845 a monsignor Gianfrancesco Manfredo di Cartagena d'America, canonico penitenziere di quella cattedrale, esaminatore sinodale, e deputato coadiutore con successione al vescovo di Panamà.

MISANI Ugo, *Cardinale*. Ugo Misani bolognese, nelle tempora dell'avvento 1144, fu da Lucio II creato cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Lucina. Si mostrò padre de' poveri e avvocato de' pupilli e delle vedove; trovossi all'elezione di Eugenio III, e nel pontificato di Anastasio IV terminò i suoi giorni.

MISENO, *Misenum*. Città vescovile distrutta, antichissima nella Campania, nel regno delle due Sicilie, provincia di Napoli presso Pozzuoli, situata sopra il promontorio Miseno. Cuma, Baia, Miseno un giorno famosi, ora sono una deserta penisola frastagliata da laghi, onde il golfo di Napoli vien diviso da quel di Gaeta. Al sud di Bauli o Bacola incomincia colla ridente pianura de' campi Elisi il territorio Misenate, i quali si estendono sino al piccolo lago, chiamato Stigia palude, di cui Agrippa rese il canale atto a ricevere le maggiori navi, formando col lago il Maremorto, il famoso porto Misenate diviso in tre bacini. Qui stanziarono le flotte romane del dipartimento dal Mediterraneo sotto gl'imperatori, montate per lo più da centomila armati; mentre il porto d'*Ariminum* serviva a quelle dell'Adriatico. Si riconosce quindi nella grotta Traconaria o Draconara una vastissima sotterranea conserva di acqua potabile per l'uso degli eserciti; come pure si ha ragione del nome di Miliscola dato alla spiaggia occidentale, che unisce il Monte di Procida al promontorio Miseno, cioè *Militum schola*, perchè ivi si addestravano le numerose milizie. Si controverte la posizione

dell'antica città di Miseno e la estensione del promontorio del suo nome, e presso al circo Misenate credono taluni di riconoscere Miseno, ove sono gli avanzi di un teatro. La città fu in gran parte distrutta nell'836 quando fu presa e saccheggiata dai longobardi, capitanati da Sicardo duca di Benevento; egual disastro avvenne 54 anni dopo, finchè fu interamente spianata da' saraceni di Cuma. L'odierno villaggio vuolsi che fosse un sobborgo della città prossimo al porto. Qui si riunirono sotto gli Angioini i superstiti delle popolazioni di Cuma, Baia e Miseno, che durante il governo vice-reale si sbandarono, restando deserte contrade sì deliziose. Resta vicina la villa di Lucullo, ove morì Tiberio; altra villa di Lucullo era appartenuta a Mario. L'estremo Capo Miseno, ove fu eretto un faro, è guardato da una torre. La sede vescovile fu eretta nel V secolo in onore di s. Sosio martire e patrono. L'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 141, riporta i seguenti vescovi. Concordio che assistette ai concilii di Roma del 501, 502 e 504 sotto Papa s. Simmaco. Peregrino collega di s. Ennodio nel 518 nella legazione apostolica ai greci. Costanzo rammentato in un documento del Pontefice Pelagio I. Benenato del 592 che s. Gregorio I deputò a visitar la chiesa di Cuma, morto nel 599. N.... gli successe. Massimo intervenne nel 649 al concilio di Laterano. Agnello fu al concilio romano di s. Agatone nel 680. Verso il secolo X la sede di Miseno si unì a quella di Napoli di cui era suffraganea. Abbiamo una memoria di monsignor Capecelatro intitolata: *Il porto di Miseno*. Miseno fu un fondo del patrimonio napoletano, appartenente alla chiesa romana: tra i doni offerti da Costantino a s. Silvestro I per la basilica de' ss. Marcellino e Pietro di Roma, si noverano i promontori o isole di Miseno e Monte Argentario.

MISERERE MEI DEUS. Salmo 50, misterioso e penitente del re Davidde, con cui pianse i suoi peccati, e implorò la divina misericordia; laonde sì celebre e commovente salmo, pieno d'unzione e di fervore, fu chiamato *psalmus misericordiae*. Contiene la sostanza di un cuore contrito ed umiliato, che conosce, che confessa, che detesta il suo fallo, e ne implora il perdono. È uno de' più belli e divoti dell'uffizio divino, ed uno de' sette salmi penitenziali Davidici. Il sacrifizio di lode più grato al Signore è quello di un cuore umiliato e contrito. Davidde lo compose per piangere amaramente le sue colpe, chiedendo pietà, per cui dalle copiose lagrime di penitenza, l'anima del santo re rimase lavata in modo, che divenne bianca più che la neve; ed in virtù de' meriti del prezioso sangue di Gesù Cristo ricupera sì bel candore, e per mezzo di dolore e sincere lagrime il penitente cristiano. Del famoso *Miserere* che si canta inimitabilmente dai cantori pontificii nella cappella papale, che rapisce l'animo di chi l'ascolta, musica singolarissima e sorprendente che ispira contrizione e divozione, ne parlammo nel vol. VIII, p. 286, 287, 304 e 315 del *Dizionario*. I *Miserere* in musica che si cantano nella cappella pontificia di Gregorio Allegri e Tommaso Bai, il primo fiorito nel secolo XVII, il secondo nel XVIII,

nel 1809 furono stampati in Lipsia dal Kunel, cogl' *Improperi*, e *Stabat Mater* del Palestrina. Nel 1821 in detta cappella per la prima volta si cantò altro *Miserere* del celebre d. Giuseppe Baini, sommo nell' arte della musica, poi fatto da Gregorio XVI suo cameriere d'onore. Indefesso ne' gravi suoi studi, egli intraprese con industriosa e lunga fatica a comporlo in dieci sole voci. Arduo era il cimento a fronte de' sublimi lavori dei lodati Allegri e Bai su questo medesimo salmo. Il Baini colla sua modestia cominciò dal mettere a prova coi cantori suoi compagni i meditati concerti; e questi rapiti dalla patetica melodia, che dipinge, ragiona e commove, si riunirono intorno il benemerito collega, e lo stimarono ben degno di sostenere il confronto co' parti degli antichi maestri. Assistiti i cantori da quell' arte privilegiata, che si conservò da tanti secoli, come per tradizione, nella scuola palatina, fecero coll'autore a gara dal lato dell' esecuzione, ed ecco come si espresse chi lo gustò, nel num. 35 del *Diario di Roma* di detto anno. « Una essenziale osservazione non dee trascurarsi. I *Miserere* di Allegri e Bai sono limitati all' artifizio di tre soli versetti, che replicato, si adatta poi ai susseguenti; ma per quanto il salmo tutto s' aggiri sullo stesso genere di sentimento, pure questi sono mirabilmente tratteggiati dal profeta regale, che in cento guise ricerca e penetra il cuore de' fedeli. Il maestro Baini all' incontro ha seguito in ciascun versetto, con particolare fatica e fedeltà, le distinte e variate espressioni del vate ispirato, e così l' insigne lavoro corrisponde pienamente allo scopo che si propone Chiesa santa. Il canto di questo salmo desta nell' animo degli ascoltanti tenerezza e compunzione, risveglia ora gli affetti del dolore e di gemito nella morte del Nazareno, ora i moti della dolce speranza e del gaudio divoto, per la compiuta redenzione. E ben si è ravvisato l' effetto mirabile della commovente armonia nel religioso raccoglimento e contemplativa attitudine di tutti i ceti, che assisterono alla celebrazione di sì venerandi misteri. Questo è il più bello e non dubbio elogio del compositore ". Celebre è altresì il *Miserere* posto in musica dal marchese Raffaele Muti, da lui vestito di sublimi melodie e di nobilissimi svariati sensi, sul volgarizzamento del Giustiniani, che con tanto plauso fece eseguire nel 1846 in Roma sua patria nella vasta sala dell' ospizio apostolico, a beneficio dei virtuosi di musica bisognosi, da cento e trenta voci di distinti dilettanti e professori d'ambo i sessi, affidandone la parte istrumentale a quaranta. Su quest' eccellente salmo molti scrissero, fra' quali, Savonarola, *Esposizione del salmo Miserere,* Bologna 1499. Cesare Calderari, *Concetti spirituali sul Miserere con varie lezioni*, Napoli 1585. Sante Rivetelli, *Lezioni sopra il Miserere*, Roma 1607. *Versione del Miserere de' più celebri autori*, Bologna 1775. P. Bernardino, *Sposizione del salmo Miserere,* Roma 1758. Mirabile è pure il canto della sequenza o prosa *Dies irae*, per le messe de' defunti: al suo articolo dicemmo chi lo attribuisce al minorita p. Tommaso da Celano, ma ciò è molto incerto, imperocchè questo canto non si è veduto comparire se non al principio del

1500, come dice mons. Alfieri, *Rist. del canto della musica eccl.*

MISERICORDIA. Religiose della Madonna della Misericordia, fondate in Aix nel 1637 dal p. Ivano dell'oratorio, e da Maria Maddalena della Trinità, fu un istituto molto dolce. Recitavano il piccolo uffizio della Beata Vergine, ed oltre i tre voti ordinari ne facevano un quarto per ricevere senza dote le donzelle di qualità. Urbano VIII le approvò nel 1642, e Innocenzo X le confermò nel 1648 colla regola di s. Agostino. Ebbero case a Parigi, Arles, Avignone ed a Salon.

MISINO o MISINOPOLI. Misino chiamata anco *Drusipara*, sede vescovile di Tracia sotto Eraclea, ebbe i seguenti vescovi latini. Francesco morto nel 1397. Nicola Tzymernan domenicano del 1397. Pietro morto verso il 1477. Giovanni Tidela domenicano gli successe. Luigi di Sighen francescano del 1502. *Oriens christ.* t. III, p. 971. Commanville dice che *Misinopoli* fu sede vescovile di Rodope nell'esarcato di Tracia, eretta nel IX secolo sotto la metropoli di Trajanopoli.

MISNIA. *Vedi* Meissen.

MISO Pietro, *Cardinale.* Pietro di Miso da Adriano IV nel marzo 1158 fu creato cardinale diacono di s. Eustachio, indi da Alessandro III venne dichiarato dell'ordine de' preti, col titolo di s. Lorenzo in Damaso, per la cui elezione molto si adoperò, opponendosi allo scisma insorto per l'antipapa Vittore V. Insieme al cardinal Giulio vescovo di Palestrina si condusse in Ungheria per ridurre quei popoli alla divozione e obbedienza del legittimo Pontefice. Questo cardinale ebbe alcune differenze con Ugo cardinale di s. Eustachio, per la giurisdizione di certe cappelle, e morì in pace sotto Alessandro III nel mese di settembre.

MISSIONARI. Ecclesiastici secolari o regolari che si dedicano alle *Missioni pontificie*, od alle *Missioni straniere* (*Vedi*), e che sono mandati dal *Papa* o dalla *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*) o dai diversi istituti delle *Missioni straniere*, ed anche dai vescovi nei regni e paesi stranieri, sia pel mantenimento della fede, sia per istruire e coltivare i cattolici, sia per condurre sulla retta via gli eretici e gli scismatici, con riunirli alla Chiesa, sia per convertire gl'infedeli ed i pagani, derivando la loro denominazione dalla ricevuta missione. La commissione data da Gesù Cristo ai suoi *Apostoli* (*Vedi*) d'istruire e battezzare tutte le nazioni, si estende a tutti i secoli, perciò lo zelo apostolico non cessò mai nella Chiesa cattolica, e vi durerà finchè vi saranno sulla terra infedeli e miscredenti da convertire, poichè Gesù Cristo promise di essere co'suoi inviati sino alla consumazione de' secoli. Nei tempi anco meno illuminati, lo zelo per la conversione degl'infedeli produsse fortunati effetti, e si suscitò di nuovo al risorgimento delle lettere, di cui sono pur benemeriti i missionari. Lo furono e lo sono, delle arti più necessarie, dell'agricoltura, e di altro che lungo sarebbe ricordare. Quanto non deve ad essi la geografia e le scienze naturali, e lo studio de' costumi delle più rimote nazioni! Benchè in certo modo i missionari hanno avuto principio colla Chiesa pel comando memorato del suo divin fondatore, propriamente parlando fu s. Gregorio I, che

sul finire del VI secolo mandò missionari nell'Inghilterra per convertire i sassoni e gli altri barbari che si erano impadroniti di quel paese, ove la luce del vangelo già vi era stata portata. Benchè in Italia come in altre regioni sia dominante la religione cattolica, pure a cagione di alcuni luoghi di culto misto, o de' porti di mare, la congregazione di *Propaganda* (*Vedi*) si rivolge a' vescovi di detti luoghi o porti ove hanno domicilio eretici e scismatici, per mandarvi missionari per illuminarli, o pel mantenimento della fede in quelli che la professano, e dagli stessi prelati si informa delle qualità dei soggetti che fanno istanza per divenir missionari apostolici, e partire per le missioni, commettendo a' medesimi vescovi talvolta l'esame de' missionari. La sacra congregazione inoltre mantiene agenti nelle principali città e porti di mare d'ogni parte, col ministero de' quali invia e riceve i dispacci; è avvisata degli arrivi e partenze de' missionari e degli alunni del *Collegio Urbano* (*Vedi*), seminario apostolico di tutte le nazioni, i cui individui esercitano il sublime ministero dell'apostolato cioè di missionario; fa la spedizione degli arredi sacri e de' sussidii pel viaggio o mantenimento, e si tiene in comunicazione con tutto il mondo. Chiamansi eziandio missionari quegli ecclesiastici, i quali secolari o regolari fanno la *Missione* (*Vedi*), od appartengono alle congregazioni e pii istituti che hanno per fine principale le missioni urbane, suburbane e di altrove.

Il vescovo ha diritto di ordinare delle missioni nelle parrocchie o nelle altre chiese della sua diocesi, e di mandarvi de' missionari. Abbiamo dal padre Giacomo Tiran gesuita: *Missionarius, sive vir apostolicus in suis excursionibus spiritualibus in urbibus et oppidis, ad Dei gloriam et salutem animarum susceptis*, Lione e Parigi 1692. Sono innumerabili i missionari che veneriamo sugli altari per la loro santità e immense fatiche e benemerenze, così il glorioso stuolo di martiri che sparsero il sangue e soffrirono atroci tormenti, quali missionari banditori dell'evangelo e delle verità cattoliche. Egualmente non si possono numerare gl'illustri missionari, che coi loro sudori, pietà e scienza si procacciarono le benedizioni e l'eterna riconoscenza di popoli e nazioni, molti de' quali meritamente furono esaltati alle principali dignità ecclesiastiche. Uno de' caratteri di cui fino da principio fu dal suo divino fondatore adornata la Chiesa, si è quello di mandare i suoi seguaci a predicare nel mondo la fede, e Dio comprovò con splendidi e replicati prodigi la verità di questa divina missione. Vi sono ancora missionari eterodossi, ma grande è la differenza che passa con quelli cattolici, sia dai principii da cui partono, dai mezzi di cui si servono e dagli effetti che ambedue ne raccolgono, siccome in tanti luoghi notammo, ed eziandio provò nell'accademia di religione cattolica in Roma il p. Luigi de Sanctis de' ministri degl'infermi, nella dotta dissertazione: *Il missionario cattolico e l'eterodosso*, di cui riporteremo un sunto prendendolo dagli *Annali delle scienze religiose*, vol. V, p. 278.

Moltissime sono le testimonianze di protestanti, i quali viaggiando in qualità di missionari attendono

a raccogliere piante e alla negoziazione o a tutt'altro, cosicchè in essi la qualità della loro missione diviene accessoria e non principale. Essi ricevono la missione dalle patenti della civile autorità, mentre il missionario cattolico la riceve dalla legittima autorità ecclesiastica, la quale l'ebbe da Gesù Cristo, che disse per tutto il mondo si annunzi il suo evangelo; nè osano i protestanti opporre contrasto alla parola di Cristo, e concedendo essi questa divina missione essere nella Chiesa, è forza ch' eziandio concedano, che con non interrotta successione di pastori si conserva. Quanto ai principii dommatici che i missionari si propongono nelle prediche e conferenze, essi sono diversi: il protestante omette fin d' insegnare punti principalissimi di credibilità, come fra gli altri avvenne al re Rikoviko, che convertito alla fede nell'isole Sandwichiane nell'Oceania, morì da non molti anni a Londra, dopo cinque che vi dimorava, e non gli era stato insegnato essere l'incesto proibito dal vangelo: all'incontro il cattolico nulla tralascia di quanto alla fede appartiene. Per mezzo di missionari protestanti tante volte sonosi eccitate guerre civili con molto spargimento di sangue; per mezzo del missionario cattolico sonosi sedate intestine guerre e discordie le più accanite: quello nei pericoli si ritira, questo tutto si occupa nel bene de' suoi fratelli. Così in Dublino, quando ivi il morbo asiatico del cholera infuriava, l' arcivescovo protestante Watly proibì ai suoi sacerdoti di recare aiuto agl' infermi, e l' arcivescovo cattolico monsignor Murray, con una analoga pastorale, sotto pena di sospensione ordinò a' suoi ministri l'assistenza degli ammorbati. Gli stessi selvaggi, nell' udire il missionario cattolico, ed il missionario protestante ammogliato, sono pieni di venerazione pel primo, e disprezzano il secondo. Circa i mezzi de' missionari e loro diversità, il missionario protestante ha protezione illimitata dell' autorità civile (estesa anco alle loro mogli!) assegnamenti annuali vistosissimi (su di che tra gli altri si potrebbe consultare quanto dissi a Inghilterra, ed Irlanda), collette spesse volte forzate; il cattolico invece, fidato in Colui che spedì in tutto il mondo dodici poveri e nudi pescatori, va sprovvisto affatto di denaro e di protezione nelle parti le più recondite della terra. L' eterodosso non vi penetra se non è benignamente accolto, o per lo meno assicurato dalla civile podestà che sarà per garantirlo: il cattolico tenta ogni mezzo per introdurvisi, ed è lieto se ricever vi possa fin anco la stessa morte. A ciò si deve aggiungere gli altri mezzi d' industria che non sono scarsi (mentre ai missionari cattolici è proibita la mercatura, al modo detto a Mercante), ed il numero esorbitante di 15,333,338 *Bibbie* (*Vedi*) dispensate in pochi anni dalla società biblica, della quale parlammo in altri luoghi relativi, e le scuole gratuite aperte in gran numero nell' America, e il denaro che spendesi per comprare uditori alle prediche, mezzi per altro non benedetti dal padrone della messe, e che però poco o niun frutto producono. Intorno alla differenza poi degli effetti che le missioni de' cattolici ed eterodossi producono, quelle de' protestanti, con un sì grande apparato di mezzi,

riduconsi per lo più a fallaci o lusinghiere speranze. Numerano le conversioni dal numero de' protestanti che sono presenti alle loro prediche, dall' incredibile numero delle bibbie che donano, mezzo da essi creduto infallibile, ma che pur troppo non produce l' effetto, perocchè ordinariamente si fa altro uso delle bibbie diffuse con tanta premura. Il missionario cattolico novera le conversioni dai battesimi, ne rende in ogni anno conto autentico ai superiori, dimostra un notabile aumento di fedeli, rende testimonianza dell' eroica condotta de' convertiti; quindi i soli cattolici rinnovano gli esempi de' primi cristiani. Un principe tartaro della famiglia imperiale della Cina, caduto in disgrazia dell' imperatore per essere cattolico, sostenne nel 1834 con eroica fermezza l' esilio e la miseria, e domandò in grazia al vescovo di poter servire il missionario, per avere il bene di assistere ogni giorno alla messa. I protestanti finalmente, mentre lodano tanto la libertà, non la vogliono ad altri concedere. Si può consultare il libro del dotto monsignor Wiseman: *La sterilità delle missioni intraprese dai protestanti per convertire i popoli infedeli, provata coi rapporti dei medesimi protestanti*, Roma 1831. Questa importante operetta meritò d' essere tradotta in tedesco, e nel 1835 pubblicata in Augusta, poichè contiene documenti, i quali mostrano che tutte le fatiche e tutti i non piccoli sagrifizi di denaro impiegato dai protestanti nell' acquistar proseliti alla loro setta tra gl'infedeli, non partoriscono i corrispondenti frutti. In quale compassionevole condizione si trovano le missioni protestanti nella Cina, lo dichiara un articolo inserito ne' succitati *Annali* vol. VI, p. 123.

Il ch. d. Domenico Zanelli, nel numero 83 del *Diario di Roma* 1841, in lode de' missionari cattolici pubblicò un bellissimo articolo in cui dice. » Non è mai venuto meno lo spirito de' banditori del vangelo: anche l' età nostra vede ministri del santuario, che senz' armi, senz' oro e protezione, con un bastoncello in mano, un Crocefisso in petto e la speranza in Dio, lasciano la patria terra; e non ispaventati dal caldo, dal freddo, dalla fame e dalla sete, solcano mari, attraversano deserti e pianure, varcano monti, e ciò per portar la luce della fede nelle regioni che dormono nell' idolatria, o nella separazione giacciono dalla vera Chiesa di Cristo. È per amore della fede che montano sul cammello e sul dromedario coll' arabo, che nel deserto errano coi cafri, che si fanno selvaggi nella Gujana, che si cibano di olio di balena coi groenlandesi, che di tutti ne assumono il costume; è per amore della fede e della umanità, che in quelle contrade i missionari della religione cristiana diventano il medico per l' infermo, il conforto del misero, il sollievo del tapino, il maestro della nazione, il patrocinatore dello schiavo, il benefattore di tutti. E nessuno si lascia imporre dalle difficoltà; si vince la superstizione, l' ostinatezza, la barbarie, l' amor fervido alla falsa loro religione: la croce trionfa di tutto, e il banditore della croce soffre col sorriso sulle labbra le minacce, le percosse, i tormenti, la morte: si ricorda allora più che mai delle parole di Cristo, che ai banditori del

vangelo predisse i mali che avrebbero sofferto. Persecuzioni furono mosse in ogni tempo e tremende: per resistere ad esse non vi volevano che i figliuoli d' una religione santa e divina. A fronte di tante persecuzioni mosse contro la Chiesa e i sostenitori di essa, il cristianesimo sempre trionfò; all' età nostra vediamo che va allargando di assai i suoi confini la Chiesa cattolica, non ostante le persecuzioni che sono mosse ad essa da chi si trova dalla Chiesa separato. Per cui dovunque si volge lo sguardo si hanno esempi consolantissimi e di eretici e d' idolatri, che vinti dalla grandezza del vero, corrono a ricovrarsi all' ombra del cattolicismo, in che trovano quella pace che invano sperato hanno altrove. È nei paesi lontani e barbari che ai missionari si veggono associate pie e sante donne, che dominate dallo spirito di Dio, elleno pure si sono interamente sacrificate al bene della religione. E queste misericordiose, quantunque per natura delicate, veggonsi affidare la loro vita all' Oceano, cimentarsi a lunghi e disastrosi viaggi, dormire su nudo terreno, tutto soffrire per cooperare coll' opera loro al trionfo della Chiesa. Rese forti dalla mano invisibile di Dio che le dirige, nei paesi dai missionari frequentati, esse aprono scuola pel credente e il non credente, e così gettano le fondamenta di un edificio, che non sì facilmente crollerà. Donne sì pie, sì timorate noi vediamo, o dirò meglio sappiamo che si trovano e là dove regna il mussulmano e il beduino, e là ancora dove abita il moro e l' indiano".

I prodigiosi immensi vantaggi recati dai missionari si possono leggere ai relativi articoli, parlando delle missioni di Europa, Africa, Asia, America e Oceania; così quelli degli alunni de' diversi collegi istituti per le missioni di Roma, e in diverse parti del mondo, e dei religiosi di tanti benemeriti ordini. Al presente sono principalmente missionari apostolici gli alunni del collegio Urbano, gesuiti, i filippini massime in Ceylan, i lazzaristi o signori della missione; i sacerdoti delle missioni straniere sì di Parigi che d' Irlanda; i sulpiziani, i redentoristi, i passionisti, gli oblati di Maria in Torino, gli eudisti, la società de' ss. Cuori picpus, i maristi, quella della Carità o rosminiani; i mechitaristi, domenicani, agostiniani e carmelitani scalzi; i francescani minori osservanti, riformati, conventuali e cappuccini; oltre gli ordini che hanno per iscopo la redenzione degli schiavi, i chierici regolari ed i monaci di varie congregazioni, come benedettini, silvestrini, ec. ec. Tutto si può vedere agli analoghi luoghi. Dei missionari che riportarono la palma del martirio, se ne parla agli articoli che li riguardano, ed anche a Martiri (ss.). Il gran vantaggio che possono ritrarre gli uomini apostolici destinati nelle missioni alla conversione delle barbare nazioni, da una cognizione anche limitata della medicina, mosse lodevolmente il fratel Pietro Antonacci della compagnia di Gesù, infermiere e farmacista nel collegio Urbano di propaganda *fide*, a pubblicare in Roma nel 1845 un prezioso libro da lui compilato, e riveduto da otto professori di medicina e chirurgia, anzi approvato ed encomiato, portante per titolo: *Manuale pratico di medicina, chirurgia e farmacia per comodo delle missioni straniere.*

Dipoi il zelante e intelligente religioso pubblicò una *Norma di ripiego*, in cui s' insegna il modo di curare senza l' aiuto delle medicine propriamente dette, con materie domestiche reperibili da per tutto, e perciò utile in tutti que' luoghi ove non vi sieno spezierie. E finalmente cogli stessi tipi del collegio Urbano nel 1847 ha dato alla luce: *Raccolta delle più ovvie ed utili operazioni fisico-chimiche ed industriali per comodo delle missioni straniere.* È comprovato dall' esperienza nulla esservi di più atto a maggiormente allettare i popoli rozzi e selvaggi che voglionsi convertire alla fede, quanto il mostrarsi premurosi del loro bene sì fisico come morale. Sull' esercizio della medicina e chirurgia ne' missionari, si possono vedere Medicina e Medico. Clemente XII col breve *Cum sicut*, de' 5 gennaio 1735, *Bull. de prop. fide*, t. II, p. 104, facoltizzò i missionari cappuccini all'esercizio della medicina e chirurgia. Vedi *Il missionario apostolico o sermoni utili per le missioni*, Parigi 1682. P. Brullangham Domenicano, *Opusculum de missionibus et missionariis tractatus*, Metz 1747. Bellarmino cardinale, *Dichiarazione della dottrina cristiana, per uso degli alunni e missionari della s. congregazione di propaganda fide*, Roma 1842.

MISSIONE. Il mandare che si fa de'sacerdoti del clero regolare e secolare a predicare la fede di Cristo, o ad istruire i cristiani, laonde da missione essi furono chiamati *Missionari (Vedi)*, esercitanti il sublime ministero dell'apostolato. Missione significa ancora il potere che si dà dal sommo Pontefice e dal vescovo a'ministri della Chiesa di predicare l'evangelo ed amministrare i sacramenti, non che per adempiere tutte le altre funzioni ecclesiastiche. Gesù Cristo diede la missione ai suoi apostoli, dicendogli: *Andate e predicate l'evangelo a tutto l'universo: come mandò me il Padre, anche io mando voi.* La missione data da Gesù Cristo ai suoi apostoli passò al Papa ed a' vescovi, che sono i loro successori, ed il diritto di conferirla risiede unicamente nelle loro persone. Essi la conferiscono come l'hanno ricevuta essi medesimi, per un'ordinazione successiva, imponendo le mani, ordinando i pastori, e mandandoli a predicare, ad amministrare i sacramenti, e ad adempiere a tutti i doveri attaccati al loro ministero. Gli eretici non hanno questa missione divina, perchè non hanno essi alcuna commissione dai pastori legittimi, e perchè non avendo essi il dono de' veri miracoli, prove necessarie della vocazione straordinaria, non sono mandati da Dio immediatamente nè dalla sua Chiesa. Sono lupi coperti di pelli di agnelli. *Vedi* Missioni, e Missioni straniere. Missione è pure una serie di prediche, di catechismi, di conferenze, di preghiere e di altri esercizi spirituali, che fanno molti sacerdoti o religiosi nelle città e nei villaggi per l' istruzione de'popoli, per ordine de' vescovi e col consentimento de' parrochi locali. *Vedi* Catechismo, Prediche. Missioni dicesi pure degli stabilimenti o degli esercizi di sacerdoti zelanti, i quali vanno a predicare l' evangelo agl' infedeli, ai pagani, o le verità cattoliche agli eretici ed agli scismatici per riunirli alla Chiesa. Parlando il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. VI, lett. XLII: *de' notabili effetti*

delle sante missioni, le chiama *lustrazioni*, e ne consiglia l'uso almeno ogni cinque anni; essendo il principal frutto delle missioni le buone confessioni; due essendo i motivi delle missioni, la santificazione del clero, e quella del popolo. Dice inoltre, che la missione porta più utile ad una città, che dieci corsi quaresimali; e che sebbene il frutto delle missioni non duri lungamente, tuttavolta sempre ne restano non pochi vantaggi, essendo certo che chi ha cura d'anime non può dargli aiuto spirituale migliore. Quanto poi la missione giovi alla santificazione del popolo, l'insegnò Clemente XI a' 16 marzo 1702 con circolare a' vescovi, cui insinuò valersi dell'aiuto delle missioni per le seguenti ragioni. 1.° *Per potere con questo mezzo più liberamente e più utilmente riprendere gli abusi;* imperocchè i missionari comprovano colle loro prediche al popolo le buone verità dagli altri insegnate, le accreditano, avvalorano, e danno maggior peso. 2.° *Per supplire in ciò alla penuria che si trova bene spesso nelle città medesime della parola di Dio, che da molti non viene predicata colla dovuta semplicità e chiarezza.* 3.° *Avendo mostrato l'esperienza, anche ultimamente in Roma, che quando si spiegano familiarmente e in forma adattata al frutto per le anime le cose di Dio, il popolo le sente con gusto, concorre colla frequenza, e ne riporta grande utile, con emendazione dei costumi ed edificazione universale.* 4.° *Perchè sieno specialmente bene istruiti e pazientemente aiutati ad una buona confessione generale, ad effetto di applicare in tal guisa l'opportuno e necessario rimedio al pur troppo grave e frequente male di quelle confessioni che potessero per l'addietro aver fatte invalidamente.* Dice s. Teresa, che la maggior parte de' cristiani si danna per confessioni mal fatte.

Molte congregazioni s'istituirono per le missioni, di cui si tratta ai loro articoli, come tra le altre qui noteremo quelle della *Missione*, dei *Pii operai*, del *ss. Sagramento*, e degli *Odonisti*, quella della *Carità* fondata dal sacerdote conte Rosmini, ed altre. In Roma furono istituite, come altrove, molte pie opere per le missioni, sì urbane, che suburbicarie, e per altrove, diverse delle quali tuttora sussistono, laonde ne daremo qui appresso un brevissimo cenno. Prima però noteremo, che i Papi per gli *Anni santi, Giubilei straordinari* (*Vedi*), e per altre circostanze e calamità, ordinarono missioni straordinarie per Roma, e v'intervennero essi stessi a udirle, come tra gli altri fecero Benedetto XIV e Leone XII: esse ebbero luogo nelle principali piazze e chiese della città. La più antica istituzione delle missioni, che regolarmente poi si fece per le chiese di Roma, e che con singolar vantaggio si continua per turno in tutti i giorni festivi ne' vari rioni, è la *Missione Urbana* dai gesuiti istituita nel 1610, al modo detto nel vol. XIV, p. 192 del *Dizionario*, meglio stabilita dal p. Caravita, con predicare nelle feste per le piazze: di questa tratta ancora il p. Memmi gesuita, *Notizie istoriche dell'oratorio della ss. Comunione generale*. Dei ristretti che sono in detto oratorio, quello degli Apostoli è composto di artisti, i quali si prestano in suo servizio e della missione. La *Missione di s.*

Maria del Soccorso, pei poveri della Campagna di Roma, fu istituita dal sacerdote Ottavio Sacco (deputato poi da Innocenzo X giudice dei poveri senza appello, da cui derivò il giudice delle mercedi di cui parleremo a SENATO, dicendo del tribunale del senatore), nobile di Reggio di Calabria nel 1638, nella chiesa parrocchiale di s. Tommaso in Parione, ebbe per oggetto sino dalla origine di propagare l'onore di Dio, la salute e il soccorso de'bisognosi, s'impiegò sempre all' istruzione de' poveri contadini, sovvenimento e assistenza degl' infermi, ed alle sante missioni sì in città che in campagna. Questa pia unione per opera del cardinal Antonio Barberini, fu dal suo fratello Urbano VIII approvata il primo luglio di detto anno, col titolo di arciconfraternita, per protettore il nipote del Papa, e per presidente il governatore di Roma *pro tempore :* ne discorre il Piazza, *Opere pie*, tratt. V, cap. 33. Si unì poi nel 1739 il sodalizio a quello di s. Giuliano (di cui feci parola ai vol. II, p. 302, e XIX, p. 59 del *Dizionario*) eretto e confermato da Clemente VII nel 1524, nella chiesa del suo nome a Monte Giordano. Mantenendo sempre anco dopo l'unione questa arciconfraternita lo spirito del suo istituto, sotto il titolo di *s. Maria del Soccorso e s. Giuliano*, eseguisce oltre l' opere di pietà comuni a tutti i sodalizi, ancora le seguenti. Nel giorno della festa della ss. Concezione invita alla sua chiesa dodici poveri, ed un sacerdote egualmente povero, e questi veste interamente di panno bianco con mostre turchine; indi vengono loro dal prelato primicerio e dai guardiani lavati i piedi. Ascoltano poi un fervoroso discorso da un sacerdote fratello per prepararli alla comunione, e quindi confessati, il sacerdote scelto fra i poveri celebra la messa e comunica i poveri medesimi. Terminata questa sacra azione vengono trattati a lauta mensa, serviti dai fratelli ragguardevoli, e dopo la recita di varie preci sono congedati, rimanendo ad essi l' abito indossato nella funzione. Dovendo l'arciconfraternita soccorrere i poveri anche infermi nelle campagne, con farli trasportare ai pubblici ospedali, tiene sempre apparecchiate delle barelle e uomini per trasportarle coi contadini malati, assistendoli poi negli ospedali i confrati a ciò destinati. Ma essendo l'oggetto primario del sodalizio la salute spirituale di quelli che ne hanno più bisogno, la procura per mezzo delle missioni a sue spese in Roma e suo distretto, con l' opera di zelanti e dotti confrati scelti fra il clero secolare. Perciò nelle festività di Pasqua, di Pentecoste, di Natale, il sodalizio spedisce sacerdoti per le missioni, coll' approvazione del cardinal vicario, nei luoghi suburbani per lo spazio di otto o dieci giorni, non lasciando di dar altre missioni fra l' anno ai contadini ed altre persone idiote, che oziose si trovano per le piazze di Roma.

Dal citato p. Memmi abbiamo, che nel 1711 ebbe origine dal p. Giacomo Filippo Merlini di Visso gesuita le *missioni pei mietitori*, *falciatori* e altri contadini, con uscire alcuni gesuiti verso le ore 19 dal collegio romano a predicare nelle piazze più frequentate di Roma, sotto la scorta del Crocefisso. Dal medesimo ebbero pure incominciamento le missioni ai *vetturini* sull' imbrunir della sera nella

contrada dell' Orso ed altrove, da dove li trasportavano in chiesa alla missione notturna. Il p. Merlini introdusse quelle sacre canzoni che si cantano dai dodici fratelli numerari del ristretto degli Angeli e degli Apostoli, congregazioni dell'oratorio del p. Caravita, che portano e accompagnano la Croce della missione. Il ch. e religioso letterato cav. Francesco Fabi Montani nelle interessanti *Brevi notizie di Leopoldo Bourlié*, fratello esemplare dell'oratorio della ss. Comunione generale, parla della società fondata in Roma dal gesuita Gio. Maria Ratti, e intitolata: *La sacra alleanza degli amanti di Gesù Crocefisso*, cui Gregorio XVI concesse indulgenze plenarie. Essa è divisa in tre ordini, il primo de' quali dicesi de' *militi*, che per così dire ne costituiscono il nerbo, e con missioni, con prediche ed altro adoperansi alla propagazione della fede. La *Missione di Nostra Signora delle Grazie* detta *Imperiali*, conta per fondatore il marchese d. Francesco Imperiali-Lercari genovese, che preso il sacerdozio nel 1731, si consacrò al bene delle anime specialmente coll' esercizio delle missioni, unendosi dopo il 1760 a diversi sacerdoti massime genovesi, che manteneva a sue spese. In morte costituì l'opera pia da lui fondata sua erede universale, colla clausola che se la congregazione venisse a mancare, fossero sostituiti nell'eredità il convitto de' signori della missione di Sarzana pur da lui fondato, i signori missionari di Fassuolo in Genova, e le madri pie di s. Pier di Arena, come riferisce il Semeria p. 316 della *Stor. eccl. di Genova*. La congregazione Imperiali esiste nel palazzo di sua proprietà, presso la basilica Liberiana, ove i soli sacerdoti secolari possono esservi annoverati. Ivi sono mantenuti di vitto e vestito. Quando fanno le missioni nelle diocesi dello stato pontificio, non solo non sogliono ricevere emolumenti, ma anzi distribuiscono limosine ed altri soccorsi, come vesti e letti. In diversi tempi dell'anno questi missionari danno esercizi spirituali, frequentano gli ospedali ed i confessionali, e si esercitano in altre opere spirituali. Con breve di Leone XII in detta casa furono trasferite due opere pie, cioè quella degli oratorii notturni istituiti dal cardinal Antonelli, e quella per gli esercizi spirituali dei giovanetti per la prima comunione, già fondata nel *Collegio Romano* (*Vedi*) dal cardinal Vitaliano Borromeo.

Finalmente faremo menzione della *congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue*. La compagnia o confraternita istituita sotto tale titolo, eretta nel pontificato di Gregorio XIII e confermata da Sisto V, si unì poi a quella del Gonfalone, ed i sacerdoti fratelli avevano per istituto l'esercizio delle missioni, il quale in seguito terminò per mancanza di soggetti. Sotto Pio VII, al modo detto a Chiesa di s. Nicola in Carcere, venne istituita l'arciconfraternita del preziosissimo Sangue, di cui furono primari fondatori Albertini poi vescovo di Terracina, Bonanni poi vescovo di Norcia, e Gaspare del Bufalo romano, canonico di s. Marco ed eccellente predicatore. Questi veramente è venerato per l'istitutore o propagatore più benemerito della congregazione, e ne vide sorgere tredici case, compresa quella di Giano fondata nel 1815,

e la principale di s. Paolo in Albano. I sacerdoti ascritti alla congregazione possono vivere liberamente in seno delle loro famiglie, presentandosi a fare le missioni nei luoghi stabiliti quando sono chiamati; possono anche unirsi nelle case erette a questo fine, senza legarsi con voti, e restando liberi di ritirarsi. Nel tempo però che un sacerdote entra nella casa di missione, quando vi sia ammesso dal direttore generale, previo il congresso della casa primaria, deve vestire in abito talare con fascia ai fianchi, e Crocefisso al petto, non prendere emolumenti, osservare i regolamenti della congregazione e le opere di pietà prescritte dall'istituto, facendo menzione delle principali il Costanzi, l'*Osservatore di Roma* t. I, ove pure si parla delle altre missioni romane summentovate. Il can. del Bufalo santamente morì a' 28 dicembre 1837 in Roma, e ne'funerali fatti in s. Galla il can. d. Adriano Giampedi, ora degno vescovo d'Alatri, ne pronunziò l'orazione funebre. Altra ne fu recitata da uno de' suoi missionari nell'esequie in s. Paolo d' Albano, ove fu trasferito il cadavere. Nel numero 5 del *Diario di Roma* 1838 si legge la biografia di sì benemerito e piissimo ecclesiastico, ove si lodano le molte sue virtù, e si celebra istitutore de' ristretti delle sorelle della carità, delle figlie di Maria, degli esercizi spirituali pegli ecclesiastici e secolari nelle case della missione, convitti pei chierici, istruzioni pei fanciulli per la prima comunione, di confraternite e oratorii notturni, propagatore della divozione di s. Francesco Saverio, che si era scelto in protettore e modello. I vescovi dello stato pontificio sogliono sovente chiamare i gesuiti a dare le missioni, per le quali si prestano ancora i passionisti ed altri religiosi. *Vedi* Esercizi spirituali.

MISSIONE. *Congregazione dei sacerdoti missionari di s. Vincenzo de Paoli, detti lazzaristi o signori della missione.* Ne fu il fondatore s. *Vincenzo de Paoli* (*Vedi*), nato a'24 aprile 1576 nella terra di Pouy presso Acqs, città vescovile in Francia, nelle pianure di Bordeaux. I suoi genitori furono Giovanni di Paolo e Bertranda de Moras, i quali avendo una casa ed alcuni piccoli poderi, li coltivavano colle proprie mani, in che impiegarono i figli in un a Vincenzo, il quale però dal padre fu destinato principalmente a custodire gli armenti; ma per la vivacità del suo spirito venne applicato agli studi qual pensionario nel convento de' francescani d' Acqs. Fece egli tali progressi nella lingua latina, che dopo quattro anni Commet avvocato d' Acqs e giudice di Pouy lo condusse in sua casa, acciò facesse scuola ai figli, e nel tempo stesso proseguisse il corso degli studi senza aggravio del genitore. Mentre egli viveva in questa casa, sentendosi da Dio chiamato alla carriera ecclesiastica, vi diede i primi passi col ricevere la tonsura ed i quattro ordini minori a'19 settembre 1596, avendo il santo venti anni. Quindi lasciata la famiglia dell'avvocato, se ne passò a Tolosa per istudiarvi la teologia, poscia a Saragozza per proseguirne il corso. Tornato in Francia vi prese il suddiaconato e il diaconato nel 1598, e nel 1600 il sacerdozio. Poco dopo gli fu conferita la cura di Tilh nella diocesi d' Acqs, da lui indi ceduta a un competito-

re che gliene contrastava il possesso, onde proseguì per sette anni lo studio della teologia, ed essendo stato fatto baccelliere nell'università di Tolosa, gli fu permesso d'insegnarvi pubblicamente. Nel 1605 passò a Marsiglia per esigere un credito appartenente a patrimonio che aveagli lasciato persona pia, e nel ritorno che fece per mare cadde prigioniere di corsari turchi, che lo condussero in Barberia ed in Algeri, e lo venderono schiavo ad un pescatore, il quale lo vendè poi ad un medico, quindi da questo passò a un rinnegato. Di tal occasione Dio si servì per dare a questo infelice la salute dell'anima, per mezzo delle esortazioni di Vincenzo, ed al santo la libertà. Pentito il rinnegato di sua apostasia, se ne fuggì con Vincenzo su piccolo schifo, e varcato il Mediterraneo, non senza prodigio giunsero salvi a' 28 giugno 1607 ad Aiguesmortes. Da qui andarono ad Avignone, dominio della santa Sede, ove il rinnegato fece la sua abiura, e dovendo quel prelato vice-legato pontificio passare a Roma, seco condusse ambedue. Vincenzo visitati con molta divozione i luoghi santi dell'alma città, dovette ritornare in Francia per una gravissima commissione affidatagli per quella corte. Quivi avendo stretto amicizia con il celebre p. *Berulle*, poi cardinale e fondatore della congregazione dell'oratorio di Gesù, a di lui insinuazione dovette assumere la cura di Clichi, che il santo antepose all'abbazia di s. Leonardo di Chame, ed alla carica di limosiniere della regina Margherita; indi a non molto per nuova insinuazione dello stesso p. Berulle suo direttore spirituale, passò in qualità di aio nella casa dei figli del conte Emmanuele Gondy generale delle galere di Francia, e prese la direzione della coscienza di sua moglie Margherita contessa di Joigny. Verso il 1616 essendo andato con tal signora in Folleville o Gannes in Picardia diocesi d'Amiens, predicò a' 25 gennaio del seguente anno nella chiesa, con tanto profitto degli uditori, che per udire le confessioni de' molti convertiti, chiamò in aiuto i gesuiti d'Amiens. Questa prima missione fu sempre riguardata dal santo come origine del suo istituto, ed essendo stato poi solito egli ringraziarne in tal giorno ogni anno il Signore, venne l'uso nella sua congregazione di celebrare con particolare divozione la festa della conversione di s. Paolo, che appunto cadde a' 25 gennaio. Avendo la contessa di Joigny conosciuto da questo primo saggio la necessità delle missioni, massime pel popolo di campagna, concepì sin d'allora il disegno di assegnare un fondo per qualche comunità, la quale avesse voluto incaricarsi di farle ogni cinque anni in tutte le sue terre. Non trovando chi prender volesse tale assunto, dispose nel testamento 16,000 lire per fondar questa missione nel luogo e nella maniera che Vincenzo avesse giudicato a proposito.

Per la brama di darsi tutto al divin servizio ed all'istruzione dei prossimi, e sottrarsi dall'auge d'una casa principesca ove vivea tanto stimato, il santo nel luglio 1617 partì da Parigi, e col consiglio del p. Berulle passò curato nella parrocchia di Chatillon-les-Dombes, nella contea di Bresse. Quivi egli indusse cinque o sei ecclesiastici ad unirsi insieme, ed a formare

una specie di comunità per meglio impiegarsi in procurare la gloria di Dio e la salute dei prossimi; colle sue stupende istruzioni e riforme al popolo convertì molti eretici, ed a sollievo de' poveri infermi v' istituì la compagnia delle sorelle della carità, che fu la prima delle sue istituzioni sotto di questo nome. Ma anche qui potè poco fermarsi, perchè il p. Berulle che tutto poteva sul suo cuore lo richiamò a Parigi a seguitar la direzione spirituale della contessa, che dopo averlo accolto come un angelo, si fece promettere di assisterla sino alla morte, come adempì. In questo modo dispose Dio che avesse principio la benemerita congregazione della missione, poichè nè per parte sua, nè per parte della contessa poteva ne' suoi impegni dimenticare l' opera delle missioni della campagna. Premurosi di riuscirvi e cercando operai perchè vi si consacrassero, e non trovando comunità alcuna che avesse voluto addossarsi tale impegno, non senza divina ispirazione la piissima dama, ferma in tal proposito che una compagnia di persone pie andassero di tanto in tanto a far le missioni nelle sue terre, si determinò cooperare allo stabilimento di una congregazione particolare, i cui membri uniti insieme in comunità, si impiegassero in un ministero sì santo. Sapeva ella che molti virtuosi ecclesiastici si univano sovente a Vincenzo nel fare le missioni, e perciò coll' intelligenza del marito, che ne approvò il disegno, e del cardinal di Gondy primo arcivescovo di Parigi, fratello del conte di Joigny, quivi stabilì fondar la casa pei detti ecclesiastici. Intanto il conte di Joigny destinò per loro albergo il collegio de' buoni figliuoli a sè soggetto, e fatta la proposta a Vincenzo, l' accettò con alcune condizioni il primo marzo 1624.

Fu risoluto di dar principio alla fondazione della casa colla nuova fabbrica, per cui i due pii coniugi diedero al santo 40,000 lire e l'autorità di eleggere quel numero di ecclesiastici per abitarvi, che potevano essere mantenuti colle rendite della fondazione. Vollero altresì che Vincenzo fosse il direttore di questa nuova casa, finchè viveva, con patto però di non abbandonare la cura e assistenza spirituale di loro famiglia. Fatta questa divota fondazione la contessa morì, e s. Vincenzo essendo andato a recare la trista nuova al marito in Provenza, ebbe da questi il permesso di ritirarsi nel collegio de'buoni figliuoli, dove diede l' ultima mano allo stabilimento della sua congregazione, di cui fu eletto superiore generale, che fu approvata dall' arcivescovo di Parigi a'24 aprile 1626, e nel 1632 da Urbano VIII a' 12 gennaio, che gli diede il titolo *della missione*, e permise al fondatore di stenderne la regola pel buon ordine ed esatta disciplina. Mentre si attendeva la bolla di tal Papa, i preti missionari in Parigi entrarono nella prioria di s. Lazzaro nel sobborgo di s. Dionigi, che apparteneva alla congregazione de' *Canonici di s. Vittore* (*Vedi*), i quali la cederono colle condizioni espresse nel concordato fatto tra loro a' 7 gennaio 1632. In vigore di questo l' arcivescovo di Parigi unì la prioria di s. Lazzaro alla congregazione della missione, come fosse un benefizio di sua collazione. Ciò consta dalle sue lettere de' 31 dicembre 1633, ed Urbano VIII confer-

mò questa unione con bolla del marzo 1635. Fu principalmente a cagione della denominazione di tal casa, che i sacerdoti della missione vennero chiamati *padri di s. Lazzaro* o *Lazzaristi*. Veramente il titolo di *padri* essi non l'usano, onde sono generalmente chiamati *signori della missione* e col titolo di *don*. Questa casa per la sua ampiezza, pel numero de' suoi missionari e per la residenza che vi stabilì il generale, divenne capo della congregazione, che vivente ancora il fondatore si stabilì in molti luoghi della Francia, nell' Italia e nella Polonia, per opera principalmente del santo, allorchè n' era generale. In Roma fondossi la prima casa della missione nel 1640 dal sacerdote Luigi Bretone, il quale essendo stato quivi mandato dal santo per alcuni negozi, questi gli avea pure ingiunto che quando ne avesse tempo l' impiegasse in istruire e catechizzare i poveri agricoltori e pastori della campagna romana, come pratico nella lingua italiana. Eseguì Luigi quanto eragli stato imposto, e nell'avvento di detto anno con licenza del cardinal Lante vescovo di Porto, impiegò un mese in disporre con prediche e dottrina cristiana, i popoli della diocesi a santificar le feste di Natale. Piacque a Dio benedire talmente dette missioni, che giuntane la notizia ad Urbano VIII, permise che in Roma si erigesse per la congregazione una casa; laonde nel 1642 presso il Monte Citorio (di cui parlammo nel vol. XIX, p. 42 e 43 del *Dizionario*) madama Maria de Vignard duchessa d' Aiguillon e nipote del cardinal Richelieu, piissima e virtuosa, edificò la casa e la chiesa con gran piacere de' romani, come narra il Piazza, *Eusevologio romano* tratt. V, cap. XXIX, *della casa pia de' sacerdoti della missione a Monte Citorio*, ove il santo subito mandò altri sacerdoti, che sparsero per tutto il buon odore delle loro virtù e si resero benemeriti.

Frattanto s. Vincenzo per rendere più stabile e ferma la sua congregazione, nel 1658 diè l'ultima mano alle sue regole e costituzioni, ed avendo radunata la comunità di s. Lazzaro, in libretto stampato le consegnò a tutti i congregati, esortandoli ad osservarle esattamente. Nè solamente si limitò lo zelo instancabile di questo uomo apostolico in procurare l' incremento di sua congregazione, ma per quaranta anni diresse le salesiane religiose della Visitazione, a ciò destinato da s. Francesco di Sales; si affaticò per l' erezione di varie confraternite e pie congregazioni perchè s' impiegassero per sovvenire i poveri tanto ne' bisogni corporali che spirituali, come sono le figlie o sorelle della *Carità* (*Vedi*), erette quasi in ciascuna parrocchia di moltissimi luoghi, ed in parecchi ospedali; le compagnie delle dame della carità destinate a servire gl' infermi ne' grandi spedali di Parigi e nelle parrocchie; gli esercizi spirituali di quelli che si debbono ordinare; i ritiri spirituali; le conferenze ecclesiastiche introdotte in molti seminari; e finalmente una quantità di ospedali ed istituti benefici, destinati a ricevere o i fanciulli esposti, o i vecchi poveri, o i pellegrini infermi, o gl'invalidi, o i pazzi, o i carcerati eziandio malati, ed altri bisognosi. In somma non vi fu genere di persone poste in necessità, che dalla

sua carità e zelo non ricevesse aiuto e provvedimento. Il perchè il generale della congregazione della missione diresse in Francia un gran numero di missionari, servì la cappella reale di Versailles, somministrò i curati alle città di Versailles e Fontainebleau ove il re aveva i principali palazzi, e governò nello spirituale la casa di s. Ciro e l'ospedale degli invalidi. Dopo la morte del re Luigi XIII, a cui s. Vincenzo prestò gli estremi uffizi di cristiana carità, a tanti gravissimi affari aggiunse la qualifica di reggente consigliere reale nelle materie ecclesiastiche e beneficiarie, ch' esercitò solo per anni dieci, senza mai perdere di vista la propria santificazione, colla pratica di tutte le virtù. Oppresso alla fine dalle fatiche e dall'austerità della vita, pieno di meriti e di anni morì in Parigi nella casa di s. Lazzaro (che al tempo della rivoluzione fu tolta ai lazzaristi o signori della missione, e convertita in luogo di detenzione), a'27 settembre 1660, di 84 anni, e fu sepolto dopo solennissime esequie nella chiesa della stessa casa. Grandissimo fu il numero del popolo che concorse a venerarlo, e Dio allora e poi ne confermò la santità con molti miracoli, laonde Clemente XI fece introdurre la causa di sua canonizzazione nel 1709. Benedetto XIII lo beatificò colla bolla *Justus*, a'13 agosto 1729, *Bull. Rom.* t. XII, p. 397, assegnando il 21 agosto per celebrarne l'annua festa con uffizio e messa di rito doppio maggiore in molti luoghi della Francia, e nelle congregazioni della missione e della carità. Quindi Clemente XII a' 16 giugno 1737 solennemente lo canonizzò mediante la bolla *Superna*, presso il *Bull. Rom.* t. XIV, p. 154; indi a'7 dicembre ordinò a tutta la Chiesa l'uffizio e messa con rito semidoppio, e il 19 luglio per celebrarne la festa. Il parlamento di Parigi proibì la ritenzione della bolla *Superna*, col pretesto che fosse contraria alla libertà della chiesa gallicana, perchè in essa si loda il santo di aver indotto 85 vescovi francesi a chiedere al Papa la condanna delle cinque proposizioni di Giansenio, ritirandosi dall'amicizia di Verger abbate di s. Cyran quando lo conobbe eretico. Ma Clemente XII a' 15 febbraio 1738 condannò il decreto del parlamento, che il cardinal Fleury procurò fosse rivocato. Benedetto XIV con decreto dei 28 marzo 1745 concesse l' uffizio e messa del santo con rito doppio di prima classe in tutti gli stati sardi, e con altro de'12 maggio 1753 l'elevò dal rito semidoppio al doppio minore nella Chiesa universale. Il Novaes, *Storia de' Pont.* t. XIII, p. 220; ed il Cancellieri, *Mem. di s. Medico* p. 62, riportano una biblioteca di autori che scrissero la vita di s. Vincenzo de Paoli, e la difesa in diverse lingue, non che del suo spirito e fondazioni delle congregazioni della missione e figlie della carità, e gli atti di sua beatificazione e canonizzazione. Nella basilica vaticana, la statua del santo scolpita da Pietro Bracci, fu eretta tra quelle de' fondatori nella nave maggiore.

All'articolo *Esercizi spirituali* (*Vedi*), non solo dicemmo di quelli che si danno nelle case della missione e in altre di diversi religiosi, ma parlammo pure di quelli prescritti nel 1662 da Alessandro VII e dai suoi successori, agli or-

dinandi pel sacerdozio, sotto pena di sospensione; e del grande utile di questi esercizi ne tratta il Piazza citato. Alessandro VII confermò la congregazione, Clemente IX le accordò molte grazie e privilegi, approvate da Clemente X. Propagandosi successivamente la congregazione, stabilì una casa in Africa, per assistere i poveri schiavi di Barberia; e nel 1697 Innocenzo XII mandò alcuni sacerdoti della missione nella Cina. Questo Papa benefico colla congregazione, in detto anno le concesse il monastero, l'abbazia, e la *Chiesa de' ss. Giovanni e Paolo* (*Vedi*), già de' gesuati e domenicani irlandesi. Inoltre Innocenzo XII assegnò a questa congregazione quanto riporta il Venuti, *Roma moderna*, p. 339. Questi narra che la duchessa d'Aiguillon o Aquillon aveva assegnata alla casa la rendita di scudi duemila; che il cardinal Nicolò Guidi di Bagno comprò nel 1659 il palazzo contiguo alla prima casa per quindicimila scudi, il quale fu ad essa incorporato, quindi considerabilmente ampliata da altri benefattori, come dai cardinali Stefano Durazzo, Ludovisi e Giovanni Bona; dai marchesi Brignole e Durazzo, Annibale Saletti e Giuseppe Palamolla. Desiderando il Papa Clemente XI che l'istituto bene si introducesse e stabilisse in Portogallo, quando vi si recò Giuseppe Gomez da Costa superiore de' ss. Gio. e Paolo, con intendimento di fondarvi una casa, lo raccomandò all'arcivescovo di Braga, e nel 1713 al re Giovanni V, lo che produsse buon effetto. Il re permise la fondazione di una casa in Lisbona nel sito detto Relhafolles, ove si recarono quattro sacerdoti; ma volendo il re assoggettarli al patriarca, la fondazione restò sospesa, finchè volendo celebrare la canonizzazione di s. Vincenzo, accordò che avesse luogo solo soggetta al superiore generale; laonde accorsi dalla Catalogna, Francia ed Italia diversi missionari, si aprì la casa di Lisbona, che il re dotò di abbondanti rendite. Essendo costume da gran tempo, secondo l'istituzione di s. Vincenzo, che ogni martedì non festivo nelle ore pomeridiane si tenessero dai missionari nella casa di Monte Citorio spirituali conferenze con l'intervento di molti ecclesiastici; Clemente XI, per vieppiù allettarli a così utile e lodevole esercizio, concesse loro l'indulgenza di cento anni per ogni martedì, colla bolla *Cum sicut*, de'27 ottobre 1713, *Bull. Rom.* t. X, par. I, p. 350; e plenaria a quelli che confessati e comunicati visitassero l'interna chiesa della ss. Trinità nel martedì santo. Il Piazza nell'*Eusevologio* tratt. X, cap. XVIII: *della conferenza spirituale degli ecclesiastici alla Missione a Monte Citorio*, discorre di questa istituzione per degnamente esercitare il ministero sacerdotale, che definisce per divota accademia di spirito per la riforma interiore del clero, e di singolar giovamento a chi la frequenta.

Dicemmo alla biografia del cardinal Lanfredini Amadori come questi contribuì in gran parte alla spesa della riedificazione di detta chiesa, e come in morte istituì erede la congregazione, volendo essere tumulato nel medesimo tempio. Benedetto XIV colla costituzione *Quo magis*, de'18 dicembre 1742, *Bull. Bened. XIV*, t. I, p. 228, dichiarò che i voti semplici de' si-

gnori della missione non potessero dispensarsi che dal Papa o dal superiore generale della congregazione, nell'atto solamente che partono da essa i soggetti con detti voti obbligati. Clemente XIV avendo nel 1773 dato ai *Passionisti* (*Vedi*) il monastero e chiesa de' ss. Gio. e Paolo; in vece concesse alla congregazione il noviziato ossia la casa e chiesa di s. Andrea dei *Gesuiti* (*Vedi*), che descrivemmo a quell'articolo, ai quali Pio VII tutto restituì. La rivoluzione di Francia del 1789, come ogni altro istituto, così disperse questo della missione, onde morto in Roma il suo superiore generale d. Ceylà nel 1800, non le fu ritornato un successore che sotto Leone XII. A quell'epoca potè risorgere dalle sue rovine, e facilmente ripristinarsi, massime in Italia, dove a Roma con una specie di prodigio ed unico esempio rimasero sempre uniti i missionari nella casa di Monte Citorio, la quale era divenuta residenza di un vicario generale, e come centro di tutta la congregazione, meno la Francia che avea un altro vicario. Che nei primi del corrente secolo, gli alunni del *Collegio Urbano* (*Vedi*) di propaganda *fide*, dopo essere stati in custodia del p. Paccanari, furono ammessi nella casa della missione a Monte Citorio, lo dissi nel vol. XIV, p. 225 del *Dizionario*. La chiesa e la casa di s. Silvestro al Quirinale, già de' *Teatini* (*Vedi*), poi de' sacerdoti della fede di Gesù istituiti dal Paccanari, Pio VII la diede ai missionari, facendone comprare la casa dalla camera apostolica, col pagamento di quattromila scudi, e ciò in compenso della casa e chiesa di s. Andrea al Quirinale, che per quarant'anni aveano posseduto. Nel 1837 nella chiesa della ss. Trinità solennemente si celebrò la festa centenaria della canonizzazione di s. Vincenzo de Paoli, per la quale celebrò messa all'altare maggiore il Papa Gregorio XVI, ricevuto dal superiore generale d. Giambattista Nozò, il quale scelse questa occasione per recarsi da Parigi a visitare le case d'Italia. Il Papa accolse poscia benignamente al bacio del piede tutta la religiosa famiglia. Le divote e magnifiche pompe ch'ebbero luogo per tal centenario, si leggono nel numero 60 del *Diario di Roma*. Nel pontificato di Gregorio XVI, nella casa di Monte Citorio venne ripristinata l'accademia liturgica fondata da Benedetto XIV, della quale è direttore un missionario, pubblicando colle stampe le sue utili e dotte dissertazioni: ne parlammo al vol. XXXIX, p. 57 e 58 del *Dizionario*.

Il fine principale di quelli che si ascrivono a questa congregazione, è di procurare la propria santificazione, quella de'poveri contadini e popolazioni delle campagne e castelli, per mezzo delle missioni, e l'avanzamento spirituale delle persone ecclesiastiche, nella coltura delle scienze e della pietà; ma in città ove sono sedi vescovili non predicano nè amministrano sagramenti, meno i casi di qualche notabile necessità. Fanno essi un'ora di orazione mentale la mattina, tre volte il giorno l'esame della coscienza, alcune conferenze spirituali ogni settimana, il ritiro di otto giorni ogni anno, ed osservano sempre il silenzio, tranne il tempo della ricreazione. Si occupano alcuni di essi per sette o otto mesi dell'an-

no nelle continue missioni della campagna, come d'ordinario suole avvenire nella casa di Monte Citorio, e procurano di fondare ove possano confraternite della carità a sollievo de' poveri. Attendono in molti luoghi anche alla direzione de' seminari; dovunque sono danno gli esercizi a quelli che si preparano per le ordinazioni, o che avendo già ricevuti gli ordini si ritirano per qualche tempo notabile; e si applicano alla pratica delle virtù e delle funzioni proprie della loro vocazione, essendo i missionari assai diligenti nell'esercizio delle sacre cerimonie e riti, che perciò ne istruiscono le persone ecclesiastiche. Nel tempo in cui danno gli esercizi agli ordinandi, oltre alle molte pratiche di pietà, nelle quali i missionari procurano di occuparli, fanno loro ogni giorno un discorso morale, ed un altro sopra le materie più importanti del loro stato. Tengono per questo fine col clero adulto anche le memorate conferenze settimanali colle persone ecclesiastiche in varie delle loro case, che sono sempre aperte tanto agli ecclesiastici che ai secolari, i quali vi si vogliano ritirare a farvi per alcuni giorni gli esercizi spirituali sotto la loro direzione. Benchè quelli ch' entrano in questa congregazione, dopo due anni di noviziato facciano quattro voti semplici, di povertà, di castità, di obbedienza e di perseveranza o perpetuità, da'quali, come si è detto, non possono essere dispensati che dal Papa o dal superiore generale nell'atto della dimissione, giusta i decreti di Alessandro VII e Benedetto XIV, appartengono nondimeno al corpo del clero secolare, e loro si danno perciò il nome di *Signori della missione*. Esercitano tutti i ministeri dell' istituto, che riguardano i prossimi, coll' approvazione e licenza degli ordinari dei luoghi, e nelle missioni non fanno cosa alcuna senza il consenso de' parrochi. Sono governati da un superiore generale residente nella nuova casa di Parigi, ch'è perpetuo, essendo ora il rev.^{mo} d. Gio. Battista Etienne, e procuratore generale residente in Roma nella casa della Missione il rev.^{mo} d. Simone Ugo. Vestono quasi come i preti secolari, laonde poco da essi si distinguono, forse dalla forma del collare, e prima da un ciuffetto di barba che portavano sul mento, riportandone la figura il p. Bonanni nel *Catal. degli ord. religiosi* p. 43.

La congregazione della missione si è largamente diffusa. Negli ultimi del secolo passato i missionari avevano più di ottanta case, divise in nove provincie, come di Sciampagna, di Poitou, d' Aquitania, di Lione, d'Italia, di Polonia, ec. Al presente la congregazione, oltre la nuova casa di Parigi ed altre in Francia, ben venti e più case ha in Italia, molte in Polonia, altre in Ispagna ed in Portogallo. Anche fuori d' Europa conta stabilimenti, cioè diversi nel Levante, a Smirne, Santorino, Naxia, Salonicchi, con Costantinopoli. In Asia ha le missioni di Peckino, Nanckino, Tche-kiung-kiang-si, e Mongolia, tutte nella Cina. Più le missioni di Damasco, d' Aleppo, di Antura, di Tripoli, di Siria e di Persia. In Africa, Abissinia, Sennar, Alessandria ed Algeri. In America le missioni del Texas, case nel Brasile, un noviziato negli Stati-Uniti, due collegi, sei seminari vescovili, ed otto altre case e residenze.

Da pochi anni l'istituto si è introdotto anche in Irlanda, e vi opera un gran bene. Oggi ai degni suoi alunni è altresì affidata la difficile prefettura dell'*Etiopia* (*Vedi*), al quale articolo parlammo della deputazione di etiopi a Gregorio XVI, accompagnata dal prefetto d. Giuseppe de Jacobis. Di questa congregazione trattarono gli storici degli ordini religiosi, e nell'anno 1815 fu stampato il libro: *De privilegiis et indulgentiis congregationis Missionis*. Questa congregazione non venera sugli altari che il solo fondatore, tuttavia essendosi da Gregorio XVI recentemente introdotta presso la congregazione de'riti la causa di cinquanta martiri della Cina e Tonkino, si è aperto l'adito alla canonizzazione di due di questo numero che appartengono al medesimo istituto. Il primo è il sacerdote Francesco Clet, martirizzato nel 1820, e l'altro Gabriele Perboyre, giovane sacerdote che sostenne il martirio agli 11 settembre 1840 (Gregorio XVI ne appese il ritratto dipinto a olio, che ricevette da Parigi, nelle pareti della camera ove esalò lo spirito a Dio), così avrebbe pure potuto promoversi ne' tempi trascorsi la causa di molti altri, che per la santità della loro vita, o per la generosità della loro morte sostenuta fra i tormenti per la fede di Gesù Cristo, ne furono reputati degni. Essa diede anche molti uomini illustri per santità di vita, dignità ecclesiastiche e dottrina, non che scrittori di opere teologiche e morali, tra i quali si distinse tra i francesi Pietro Collet rinomato continuatore della teologia di Tornely, e tra gli italiani Francesco Giordanini autore di varie opere, tra le quali riscosse somma approvazione la sua istruzione ai novelli confessori, ristampata più volte, ma solo nell'ultima fatta in Roma col suo nome.

Ebbe la congregazione fino dai primi tempi molti arcivescovi e vescovi; tra i defunti nomineremo alcuni degli ultimi. Fenaia patriarca di Costantinopoli, e vicegerente di Roma, morto a Parigi deportato nel 1812; Giuseppe Scarabelli vescovo di Sarzana; Giuseppe de Fulgure arcivescovo di Sorrento; Pietro Balducci vescovo di Fabriano e Matelica; e Giuseppe Rosati di Sora, che dopo aver sostenuta l'opera della religione negli Stati-Uniti d'America, governò la vasta diocesi della Nuova Orleans, fatto vescovo *in partibus*, e poscia dopo la divisione, quella di s. Louis; fu l'anima de' sinodi diocesani e provinciali di quelle parti, incaricato d'una singolar missione apostolica di Gregorio XVI alla repubblica di Haiti, laonde come vescovo di s. *Louis* (*Vedi*), a quell'articolo parlammo delle sue singolari qualità, coll'autorità de' *Diari* del 1843, e non del 1845, come per errore di stampa ivi si legge. Tra i viventi, i vescovi di Concordia e Conversano, fatti da Leone XII; quelli di Oria, Ugento, Tricarico e Nardò, fatti da Gregorio XVI, fra' quali spicca quello di Ugento monsignor Bruni per varie sue opere date alle stampe. Oltre questi la congregazione della missione ha avuto vari vescovi nella Cina, e di presente più vicariati apostolici istituiti da Gregorio XVI sono nelle mani de' vescovi di questo istituto. Inoltre essi hanno due vicari apostolici in Mongolia ed in Honan, cioè i monsi-

gnori Giuseppe Marziale Monly vescovo di Fessula, e Gio. Enrico Baldus vescovo di Zoara, ambedue nominati da Gregorio XVI; monsig. Gio. Maria Odin da Gregorio XVI fatto nel 1841 vescovo di Claudiopoli e vicario apostolico del Texas in America; e monsignor Pietro Paolo Trucchi già superiore della casa di Roma, fatto vescovo d'Anagni dal regnante Pio IX a' 25 settembre 1846. La congregazione di s. Vincenzo de Paoli ha dato alla Chiesa innumerabili operai apostolici, che tra gli eretici ed infedeli versarono sudori e sangue. Ne diede l'esempio lo stesso fondatore, di cui esistono le lettere scritte dalle coste dell'Africa settentrionale e dall'isola di Madagascar. La congregazione della missione, in Roma ha le due seguenti chiese, con case contigue.

Chiesa della ss. Trinità della Missione, a Monte Citorio, nel rione III Colonna, presso la curia Innocenziana. Disopra dicemmo della sua origine nel secolo XVII, e del suo ingrandimento nel XVIII, laonde qui aggiungeremo che la chiesa fu eretta nel recinto della casa di Monte Citorio fino dal primo ingresso de' missionari, in conformità delle disposizioni della fondatrice duchessa d'Aiguillon; ma questa chiesa nel corso degli anni domandò una sostituzione, siccome piccola e disadorna; fu quindi edificata la nuova chiesa per le ragguardevoli elargizioni del cardinal Lanfredini. Il disegno della riedificazione è del sacerdote della Torre, già superiore della casa annessa, nel cui interno trovasi, ed è la chiesa di graziosa forma. Nella prima cappella a mano destra, entrando in chiesa, si osserva il quadro con s. Francesco di Sales e s. Giovanna Fremiot di Chantal, opera di Vien. Quello della seconda cappella rappresenta la sacra Famiglia dipinta dal Bottari. L'altare della terza ha un dipinto di Salvatore Monosilio, esprimente la Conversione di s. Paolo. Il quadro dell'altare maggiore è pittura del cav. Sebastiano Conca, il quale vi figurò la ss. Trinità ed altre immagini: i due quadri laterali, e l'altro della sacristia furono eseguiti da Aureliano Milani. Il nominato Monosilio colorì l'Assunta nell'altare della prima cappella a sinistra, presso il memorato principale; come il Milani è autore del s. Vincenzo de Paoli nell'altare della seguente cappella; in quello poi della terza Pietro Perotti effigiò s. Filippo Neri. Va però avvertito che l'altare di s. Vincenzo, per l'impegno del lodato prelato Trucchi fino da quando era superiore, e di generosi ragguardevoli divoti, in pochi mesi fu nobilmente abbellito e fatto ricco ed adorno di marmi, bronzi, dorature e pitture nella cappella, giusta il disegno dell'architetto Benedetti, gli ornati in gesso e metallo del Martinoli, i lavori in iscagliola dell'Urtis, e gli affreschi del professore Agneni. Se ne legge l'interessante descrizione nel *Diario di Roma* 1847, num. 58, e che a' 18 luglio fu consagrato dal vescovo promotore di sì magnifica ed elegante opera, poco dopo recandosi a celebrarvi la messa della dedicazione il Pontefice Pio IX, come sull'altare maggiore avea fatto Benedetto XIV, e poi ascoltò quella di un suo cappellano segreto. Questo sito dovea essere compreso nel foro di Antonino Pio, giacchè nel giardino

di questa casa della Missione, nel 1705 fu trovata sotto terra la Colonna d'Antonino stesso, ed il suo magnifico piedistallo: di questo parleremo a Palazzo Vaticano, dicendo del giardino ove esiste, restaurato da Gregorio XVI, e della colonna ne se fece parola nel vol. XIV, p. 313 del *Dizionario*. Nella prima domenica dopo la Pentecoste, nella chiesa vi si celebra la festa titolare della ss. Trinità. Quella di s. Vincenzo de Paoli ai 19 luglio, con cappella cardinalizia, che descrivemmo nel vol. IX, p. 142 del *Dizionario*; ed in ogni quadriennio il senato romano vi fa l'oblazione del calice d'argento e quattro torcie di cera: talvolta visitarono in tal giorno la chiesa i Pontefici, come fece Gregorio XVI, al modo detto, pel centenario della canonizzazione, nella quale occasione pel solenne triduo fu permesso l'accesso in chiesa alle donne, essendo ad esse vietato quale interna nella casa religiosa. Da ultimo vi fu pure il regnante Pio IX nel 1846, ascoltandovi la messa celebrata da un suo cappellano segreto, indi ammettendo nell'oratorio interno benignamente al bacio del piede tutti gl'individui della religiosa comunità.

In questa chiesa da alcuni anni gli aggregati alla pia opera di s. Vincenzo de Paoli sono soliti nel giorno della festa ad intervenirvi e farvi la santa comunione. La società di s. Vincenzo de Paoli istituita a'nostri giorni, e nell'anno 1833 in Parigi per soccorrere gl'indigenti, propagata mirabilmente in Francia, si stabilì in Roma nel 1842, ove il cardinal Patrizi vicario con editto dell'aprile 1842 ne approvò ed encomiò lo scopo e le regole da praticarsi. Ecco come il sacerdote ch. don Domenico Zanelli (questi nel 1842 pubblicò in Roma, *Vita del missionario Gio. Gabriele Perboyre martirizzato nella Cina*) la descrive nel numero 12 del *Diario di Roma* 1843. » Costituita da persone quasi tutte indipendenti per la loro fortuna, diretta da uomini stimabili e per le loro virtù e per la loro sociale posizione, approvata e protetta da Gregorio XVI, la società di s. Vincenzo volge le sue cure a soccorrere il poverello, a visitare l'infermo e il prigioniero, ad ammaestrare il fanciullo, a consolare il sofferente negli ospedali, a ricoverare l'orfanello. E siccome l'uomo non vive di solo pane, così la caritatevole società a lato delle sofferenze visibili de'corpi, contempla ancora le piaghe invisibili e non meno pericolose dell'anima; alla limosina ha congiunto un altro bene, che non puossi dire abbastanza ammirabile, ed ha voluto che i suoi membri andassero a sedersi sotto l'umile tetto delle povere famiglie, e là conversassero con esse, raccontassero i benefizi della religione, conservassero la fede in chi la possiede, la rianimassero ne'deboli, e la risuscitassero dove fosse estinta. Con ciò si ottengono ravvedimenti, veggonsi santificati illeciti matrimoni, richiamate al pudore traviate giovani, preparati alla felice morte ostinati e ciechi colpevoli. Ma poichè per esercitare sì belle opere di carità spirituale e temporale sono necessari mezzi pecuniari, la società pertanto stabiliva che i suoi membri avessero a contribuire con elemosine periodiche e proporzionate alla loro fortuna; quindi a misura che vanno

a moltiplicarsi i membri, sia attivi, sia contribuenti, la società raddoppia i suoi mezzi con che provvedere ai bisogni del poverello. E questa operosa unione nelle sue settimanali conferenze rende conto del suo operato, e al cadere dell'anno dà un pubblico rendiconto. Il che ha cominciato a fare anche la società romana; e ciò fu, sono pochi giorni, nella chiesa di s. Claudio de' borgognoni (ivi fu istituita nel 1836, e ne parlammo, come ancora di quella di Francia, nel volume XXVI, p. 229 e 230 del *Dizionario*) alla presenza del cardinal vicario e di altri cospicui personaggi, nella qual circostanza fece il suo rendiconto anche la società, o dirò meglio la conferenza francese, nata a benefizio degli stranieri fra noi dimoranti, qualche mese prima della romana".

Chiesa di s. Silvestro al Quirinale, nel rione II Trevi, presso l'antico *Vico de' Corneli*, ed il luogo ove il famoso letterato greco Giovanni Lascaris aprì un collegio di gioventù per istruirla nelle scienze e nelle lettere greche, ciò che ricordammo ne' vol. XIV, p. 170, e XXXVIII, p. 45 del *Dizionario*. Dal Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 304, si ha che la chiesa era parrocchiale in cura di pochi religiosi domenicani, e noi aggiungeremo di *jus patronato* con la casa annessa della famiglia Sforza-Cesarini, per cui il cardinale Guido Ascanio Sforza de'conti di s. Fiora a' 13 novembre 1555 la cedè a Paolo IV in favore de' teatini, de' quali il Papa era confondatore, ed il 18 ne presero possesso i religiosi, laonde i diritti parrocchiali furono trasferiti nella vicina chiesa de' ss. Apostoli. Narra il Venuti, *Roma moderna* p. 149, che i teatini coll'aiuto di persone pie accrebbero e resero comoda la loro abitazione (ove Paolo IV tenne più concistori, al dire di Bombelli t. I, p. 73 delle *Immagini coronate*), e rinnovarono la chiesa con buone cappelle, marmi, pitture e soffitto dorato a' tempi di Gregorio XIII. I teatini vi stabilirono il noviziato, con buona libreria ed ameno giardino, da dove si gode la veduta di tutta la città. Allorchè sotto Alessandro VII la peste afflisse Roma, Adriano Velli maestro di camera dell'ambasciatore di Spagna tramò una congiura, di dar fuoco a tutti i fenili, saccheggiare la città, ed imprigionare il Papa e Cristina regina di Svezia per aver essa licenziato le guardie spagnuole. Alessandro VII di ciò spaventato, voleva rinchiudersi con cancelli, e mettere tutti i cardinali in questa casa di s. Silvestro, ove furono scoperte molte armi da fuoco. Nel 1800 la chiesa e la casa passò in dominio de' sacerdoti dell' istituto della fede di Gesù, fondati da d. Nicolò *Paccanari* (*Vedi*), i quali vi fecero molti riattamenti, mercè i generosi aiuti della piissima loro benefattrice l'arciduchessa Marianna d'Austria, che vi riunì i ragazzi dell'ospizio di Tata Giovanni per la loro educazione. In seguito Pio VII nel luglio 1814 diede la chiesa e la casa ai signori della missione, che ivi tengono il noviziato, restituendo ai gesuiti la chiesa e casa di s. Andrea fino allora abitata dai medesimi signori della missione, rientrandovi i gesuiti in possesso ne' primi di agosto. Essendosi celebrati nel vicino palazzo Quirinale i conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII, Gregorio

XVI e Pio IX, il sacro collegio si è adunato nel salone presso la sacrestia della chiesa (il quale salone serve alla comunità di refettorio, e vi si ammira il celebre quadro della moltiplicazione de' pani dipinto sul muro dal celebre p. Betti teatino), nella quale passando ne partono i cardinali processionalmente per fare il solenne ingresso in conclave, al modo descritto nel vol. XV, p. 299 del *Dizionario;* mentre a p. 266 si dice, che il clero romano, cioè il secolare rappresentato dai parrochi, e gli ordini religiosi mendicanti, recandosi ogni giorno processionalmente dalla basilica de' ss. Apostoli al conclave, termina poi la processione e le preci nella stessa chiesa di s. Silvestro. A questa si monta per una scala a due branchi, e si passa nell'interno, ch'è di una sola nave a croce latina, per unica porta. Le pitture della prima cappella a mano destra, dedicate a s. Silvestro I Papa, lo rappresentano nel quadro in atto di battezzare Costantino, e sono di Avanzino Nucci; la cappella contigua aveva sull'altare un quadretto di Giacomo Palma veneto, ed ora ha un quadro di autore recente, che rappresenta i ss. Francesco Saverio e Francesco Borgia, con due laterali della stessa mano; gli affreschi esprimenti parecchi fatti della vita di Maria, come anche le figure grandi per di fuori, sono lavori del detto Avanzino. Il quadro della terza cappella, il quale serve d'ornamento ad una divota immagine di Maria Vergine della Catena col Bambino, è di Giacinto Gemignani che vi espresse s. Pio V col suo nipote cardinal Bonelli detto l'Alessandrino, ed alcuni angeli: il rimanente della cappella, dipinto a fresco, è opera del Nebbia. L'immagine si chiama della Catena, perchè, come riferisce il citato Bombelli, tra i miracoli da essa fatti, vi fu quello di una persona uscita di senno, e dai suoi domestici messa in catene, la quale ricuperò pel suo patrocinio la sanità, e consagrò ad essa la catena con cui era stata avvinta. Essa è dipinta con stile greco, e forse proveniente dall'epoca in cui gl' iconoclasti perseguitarono le sacre immagini. I teatini la trovarono in sacrestia, indi la collocarono in altare separato, ove il capitolo vaticano la coronò ai 31 gennaio 1656. Nell'altare della crocera vedesi il quadro coi ss. Gaetano e Andrea Avellino, colorito da Antonio Ricci detto Barbalunga, ma gli ornamenti della parete con arme, figure ed altri capricci a chiaro-scuro sono del p. Zuccolino teatino. Dai lati dell'altare maggiore furono già due quadri, in uno de' quali era effigiato s. Pietro e nell'altro s. Paolo, coloriti ambedue da frate Bartolomeo da Savignano ossia s. Marco, domenicano, detto della Porta, al quale mancato il tempo di perfezionarli, lasciò il s. Pietro non finito nello studio di Raffaello, acciò lo compisse, come si crede facesse. Questi quadri ora sono nell'appartamento pontificio del Quirinale. La volta innanzi l'altare maggiore, dove nel mezzo è uno sfondato con alcuni puttini sopra certe mensole, fu eseguita da Giovanni Alberti da Borgo s. Sepolcro. Sono anche sue alcune figure, e fuori dell'arco due armi; le altre però che stanno nella volta con quegli angeli che tengono le armi fuori dell'arco, furono eseguite da Cherubino Alberti. La volta poi dalla parte del coro fu condotta con ornamenti e pro-

spettive del p. Zuccolino, e le figure vennero dipinte a fresco da Giovanni Agellio da Sorrento. Nel fondo del coro eravi una Madonna col Bambino assai bella, che dicevasi di Andrea del Sarto ; di presente vi è un quadro grande con figure al naturale, rappresentante s. Vincenzo de Paoli, colle opere da lui istituite, dipinto nel 1832 da Giovanni Baccarini di Lentinara: la disputa di Gesù fra i dottori da un lato, è pittura del p. Biagio Betti pistoiese, copiata da Leonardo da Vinci; dall' altro la Madonna e s. Gaetano sono di Lazzaro Baldi. La cappella di crocera da man sinistra, dopo l'altare grande, fabbricata dai Bandini con architettura di Onorio Lunghi, ha un quadro grande condotto sulle lavagne, rappresentante l' Assunzione di Maria coi dodici apostoli ed angeli, il tutto colorito di azzurri oltremarini da Scipione Pulzone da Gaeta. I quattro tondi ne' peducci della cupola di questa cappella, rappresentanti Davidde, Giuditta, Ester e Salomone, sono del Domenichino, intagliati più volte in rame. Le statue in basso, due sono dell'Algardi, cioè la Maddalena ed il s. Giovanni evangelista; le altre di diversi scultori. Il busto del cardinal Bandini collocato sul suo deposito è di Giuliano Finelli. La Natività di Cristo dipinta nella seguente cappella da Marcello Venusti, e le pitture nella volta, e quelle dai lati colla strage degl' Innocenti, e coll'angelo che apparisce a s. Giuseppe, e di faccia l' Annunziata a fresco, sono opere di Raffaellino da Reggio. Mariotto Albertinelli fiorentino lavorò la cappella che viene dopo: nella antica tavola dell' altare dipinse s. Domenico con s. Caterina da Siena, e Cristo, il quale stando in braccio a Maria sposa la santa, ma quest'opera non più esiste. Le due storie della Maddalena ne'laterali furono colorite da Polidoro e Maturino da Caravaggio con bellissimi paesi; la volta con tre storie della vita di s. Stefano fu dipinta dal cav. d'Arpino pel cardinal Jacopo Sannesio ivi sepolto, con più il detto santo eseguito a fresco per di fuori nella facciata. L'ultima cappella venne dipinta per intero da Gio. Battista da Novara. La pittura grande sopra la porta colla storia de'serpenti, è opera del p. Caselli teatino, fuorchè gli angeli coloriti dal p. Filippo Maria Galletti pur teatino: le altre pitture tra le finestre sono di Stefano Pozzi. In questa chiesa sono principalmente degni di osservazione due depositi. In uno riposano le ceneri del celebre cardinal Guido Bentivoglio, che mentre per sentimento comune si voleva Papa, uscito dal conclave cessò di vivere, e restò quivi per lungo tempo senza memoria. L' altro è il famoso giureconsulto Prospero Farinaccio romano, autore d'opere criminali, che difese Beatrice Cenci, indi fatto da Paolo V procuratore fiscale, per cui dal di lui stemma è sovrastato il monumento. Nella chiesa è pure sepolto il medico Giuseppe Ghislieri, fondatore in Roma di quelle opere pie di cui parlammo a COLLEGIO GHISLIERI, ove dicemmo delle zitelle dotate che dovevano assistere al suo anniversario in numero di quaranta, con annui scudi tre durante la vita di ciascuna. Tralasciate l'esequie per 40 anni, secondo il *Diario di Roma* (queste esequie non erano state omesse, ma facevansi nella chie-

sa di s. Andrea della Valle de'teatini, donde con vicendevole consenso di tali religiosi e presidi del collegio furono ristabilite nella cappella di questa chiesa ov'è sepolto il Ghislieri), nel 1840 furono ripristinate dal duca d. Scipione Borghese Salviati, qual protettore del collegio, che v' intervenne coi deputati, alunni e convittori del medesimo, in un alle vedove beneficate dal defunto. Il miracolo della moltiplicazione de'pani e de'pesci del p. Betti, da lui eseguito con vasta dipintura nel refettorio de'teatini suoi correligiosi, nel 1847 fu egregiamente risarcito dal romano pittore Pio Anesi.

MISSIONI PONTIFICIE. I sommi Pontefici rivestiti dell'augusto carattere di vicari di Gesù Cristo, incominciando dal principe degli apostoli e primo Papa s. Pietro, sempre con ardente zelo inviarono per ogni dove uomini apostolici con *Missione* (*Vedi*), ordine e potere di predicare e propagare l'*Evangelo* (*Vedi*), amministrare i *Sacramenti* (*Vedi*), e adempiere il ministero di tutte le funzioni ecclesiastiche, giusta il comando del divino fondatore della Chiesa; laonde dalla missione data a siffatti banditori dell'eterne verità, ne derivò loro il nome di *Missionari* (*Vedi*), i quali dilatarono per tutte le parti della terra il *Cristianesimo* (*Vedi*), e il nome adorabile di Gesù. *Quanto i romani Pontefici con l'opera delle missioni abbiano contribuito e contribuiscano all'incivilimento del mondo*, fu l'argomento di dotta e importante dissertazione, che nell'accademia di religione cattolica lesse in Roma il p. m. Giuseppe Palma carmelitano calzato, poi vescovo di Avellino, e di cui parlò il numero 75 del *Diario di Roma* 1840. Con essa dimostrò che la vera civiltà derivò dalla luce del vangelo, che divulgato specialmente dai Papi e dai missionari e uomini apostolici spediti da loro in tutte le direzioni, portò fra le genti insieme con la vera religione il miglioramento delle leggi e de'costumi. Colla storia e colle testimonianze de'novatori, detrattori delle glorie pontificie, additò quanto nel tempo delle incursioni barbariche del settentrione ben meritarono dell'incivilimento i successori di san Pietro, col giungere per via delle missioni a spogliare persino i barbari delle loro feroci costumanze, e ridurre a poco a poco l'Europa tutta alla moderazione e al vivere gentile. Dipinse veridicamente le premurose industrie de'Papi nel proclamare e promovere le *Crociate* (*Vedi*) per arrestare il torrente delle orde saracene che minacciavano di estrema rovina la nascente civiltà europea, enumerando i vantaggi che ne trasse la religione, il commercio e le arti. Raccontò lo scuoprimento dell'America, e provò che l'attuale coltura di cui godono quegli abitanti, è tutta opera de'missionari inviativi dai Pontefici: parlò ancora della cardinalizia congregazione di propaganda *fide* fondata dai Papi, e ne mostrò la grandezza, l'importanza, l'utilità, e descrisse la benefica attività degli operai evangelici, che muniti di missione apostolica, discorrono l'Africa, l'Asia, le Indie e l'Oceanica con mirabile coraggio; e mentre infondono nelle menti e ne'cuori parole di eterna vita, insegnano ai selvaggi le arti utili, nè credono di avvilirsi col distendere all'aratro, alla scure, alla squadra

e all'ago quella mano istessa, con cui dispensano le celesti benedizioni. Analogo all'argomento ci sembra eziandio opportuno quanto dice del santissimo e maraviglioso istituto pontificio della propagazione della fede per tutte le parti del mondo, il ch. Gioberti nel *Primato degl' italiani* t. I, pag. 43, edizione di Benevento 1844; provando ancora con questo il primato italiano, allorchè fece il confronto delle glorie di s. Francesco Saverio, onore della compagnia di Gesù, colle conquiste di Napoleone, nel seguente modo.

» Volete, italiani, gustare anche al dì d'oggi una di quelle glorie pure ed intemerate, che non turbano i sonni del possessore, e non sono detestate, nè maledette da nessuno? Una di quelle glorie che rinfrancando gli spiriti degli scorati, e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto de'beni smarriti, e insegnar loro il modo di ricuperarli ? Volgetevi alla religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei ed ossequenti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge ch'egli insegna e promulga, legge di pace di amore, di giustizia, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà ch' è sparsa in Europa, e per cui l' Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per ogni altro rispetto. Ai piedi del mirabile vecchio fiorisce una congregazione di uomini cosmopolitici, che chiamasi la *Propaganda* (a questo articolo parleremo meglio delle pie opere sulla propagazione della fede), di cui non v' ha alcun esempio antico, nè moderno, e che destò la meraviglia e l' invidia del più illustre conquistatore che sia vissuto da molti secoli ; ma lo scopo di essa è di conquistar gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli coll' innocenza a godere in terra una felicità virtuosa, e a fruire in cielo i gaudi della vera patria. Mentre i superbi potentati d' Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi o soddisfare alla loro gretta ambizione acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e se occorre, a morir perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad un'eroica carità e ad uno spirito illimitato di sagrifizio, operano spesso quei prodigi che sono interdetti al valore de'capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le meraviglie dell' apostolato ? Chi potrebbe dipingere adequatamente ciò che v' ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza pro-

duce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'istituto che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà, e ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c' insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici e trafficanti, per diffondere l'incivilimento e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dal sacerdozio. Le missioni cattoliche convertirono e addomesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza, che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionari nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili, non aiutate e temperate dalla religione? Dicanlo le misere schiatte dell'Australia, della Polinesia (ne parliamo a Oceania), dell'Africa meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso, o la filantropia impotente ed improvvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitare, che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero, quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà, e il concorso dei principi e dei popoli non mancasse allo zelo della Chiesa?"

Della propagazione dell'evangelo ne parliamo agli articoli riguardanti parti del globo, stati, regni, nazioni, sedi vescovili sì esistenti che non più esistenti, con che ho la religiosa consolazione di avere riempito un significante vuoto, con quella faticosa e penosa brevità che esige un vasto *Dizionario*, non solo all'episcopologio cattolico, anco delle regioni degli eterodossi o d'infedeli, ma ad una quasi geografia cattolica romana sino ai nostri memorabili tempi feracissimi di avvenimenti politico-religiosi; ed eziandio di avere supplito a quanto in grande nel secolo passato erasi proposto voler compilare il celebre cardinale Garampi, come dissi altrove, cioè dell'*Orbis christianus*, ossia *Episcopologio universale*, i cui materiali radunati da quel dottissimo si conservano in innumerevoli schede nell'archivio segreto della Sede apostolica; sebbene dal 1792, in cui morì l'illustre porporato, ad oggidì, tutti sanno come le nozioni storico-geografiche siensi immensamente aumentate, e la diffusione del vangelo meravigliosamente per tante successive benemerite missioni sia penetrata in tante e nuove regioni, onde s'istituirono un grandissimo numero di sedi vescovili, di vicariati apostolici, e di prefetture di pontificie missioni, e principalmente da Gregorio XVI. Quanto alle missioni, a tale articolo dice il Bergier, che da un secolo si fece in Roma lo *Stato presente della chiesa romana in tutte le parti del mondo*, cioè una relazione particolarizzata delle missioni stabilite nei diversi paesi dell'universo, scritta per comando d'Innocenzo XI (deve dire Clemente XI, la posseggo, e ne parlai nel volume XVI, pag. 259 del *Dizionario* ed altrove); ed aggiunge essere tale libro assai raro e curioso. Laonde per non ri-

petere quanto vado narrando agli indicati innumerevoli luoghi, qui mi limiterò riunire alcune generiche erudizioni sulle missioni, mentre delle benemerite istituzioni dei seminari delle *Missioni straniere* di Parigi e d'Irlanda, ne tratterò a'due seguenti articoli.

L'apostolico zelo de'sommi Pontefici che con amore di veri padri e pastori hanno avuto sempre a cuore di eseguire il divino comando nella predicazione del vangelo, come di ricondurre all'ovile di Cristo le pecorelle smarrite, non lasciò diligenza alcuna per riunirle alla Chiesa, mercè del divino Spirito che loro regge e governa. Appena s. Pietro si recò in Roma a predicarvi la fede ed a fondarvi la cattedra apostolica, incominciando l' opera delle missioni, che i suoi successori non hanno giammai intermessa, inviò i suoi compagni e discepoli per tutta l'Italia per farvi conoscere Gesù Cristo; quindi colla vera religione si riformarono le leggi conformi a quelle del vangelo, ed all'ombra della salutifera croce germogliò la pianta preziosa della vera civiltà, formandosi la società cristiana nel centro del paganesimo, e sostenendosi poscia in mezzo alle barbarie. Tralasciando dunque di dire in dettaglio, come successivamente i Pontefici spedirono nei primi secoli per ogni parte missioni nella Francia o Gallia, nella Germania, Spagna, Inghilterra, Irlanda, Scozia, in Carintia, ai fiamminghi, schiavoni, sassoni, svedesi, moravi, boemi, bulgari, danesi, polacchi, russi, ungheri ed altri; non che in Asia e Africa e più tardi in America, e negli ultimi tempi nell' Oceania, poichè se ne tratta ai loro luoghi; solo rimarcheremo che dovunque gli uomini apostolici stabilirono la fede cristiana sulle rovine dell' idolatria, e la civiltà nel seno della barbarie. Quindi goti, unni, borgognoni, franchi, longobardi ed altre nazioni, emendarono le loro leggi sullo spirito del vangelo. Videsi allora accadere quel prodigioso cambiamento, ch'eccitò l'ammirazione e lo stupore degli storici, poichè coll'efficacia della divina parola degl' inviati dai Papi, in pochi anni riuscirono a persuadere l'umiltà all'orgoglio, la castità alla lascivia, la misericordia alla ferocia, la liberalità alla rapina, la pazienza all'alterigia, il perdono delle offese al risentimento, il rispetto e l'amore alle inimicizie; a far proscrivere la poligamia, l'adulterio, il suicidio, le uccisioni, gli spettacoli crudeli e i sacrifizi umani. Furono così felici e prodigiosi i successi delle missioni, che gli stessi nemici di esse non han potuto non riconoscere e confessare la benefica influenza de' missionari sul vero incivilimento. Il solo cristianesimo contribuì a tanti sorprendenti cambiamenti, ed i Pontefici colle loro missioni seppero produrli completamente, venendo per ciò addolciti e migliorati i costumi degli uomini, dando le vere idee del diritto pubblico e privato d'Europa, fondamento di una società veramente incivilita. Immensi poi furono i vantaggi prodotti dalle crociate, con che si arrestarono i formidabili progressi de'saraceni, ed un chiaro scrittore le chiamò missioni corporali. Nè ommisero i Papi ad un tempo di risvegliar il cristianesimo ne'popoli soggiogati dai seguaci di Maometto, anche per mezzo del clero regolare e de'monaci.

Nei primi anni del secolo XIII

fondandosi nuovi ordini religiosi, questi somministrarono innumerabili missionari che con eroismo e petto sacerdotale incontrarono stenti e martirio per divulgare l'evangelo, massime i domenicani ed i francescani, i primi spediti da Gregorio IX nell'Asia, i secondi da Onorio III già mandati nella Grecia, Siria ed Egitto, quindi da Innocenzo IV in Tartaria. Sotto questo Papa ebbe origine quella sacra lega de'domenicani e francescani, chiamata la società de'pellegrini di Cristo, di cui parlammo nel vol. XXVI, p. 96 del *Dizionario*, la quale scorreva per l'oriente e pel settentrione a portar la luce della verità ai gentili e idolatri, agli eretici ed agli scismatici, rinnovata poi ne'pontificati di Giovanni XXII, Gregorio XI, Urbano VI, e Bonifacio IX; ed agli articoli degli ordini e congregazioni religiose si dice delle missioni loro affidate dai Papi, come di quelle che hanno per sublime fine la redenzione degli schiavi. Inoltre Giovanni XXII concesse ai francescani la giurisdizione episcopale nei luoghi ove non si trovano vescovi cattolici; e inviò missionari a predicar l'evangelo tra gl'infedeli che gran danno aveano recato nell'oriente al cristianesimo. Leone X e Adriano VI inviarono missionari in America, ed instituendosi indi i teatini ed altri chierici regolari, anche ad essi furono assegnate missioni. Nel nuovo mondo tra i primi banditori del vangelo vediamo i mercedari, i francescani, anche cappuccini, i carmelitani ed altri molti religiosi, come i domenicani, con immenso frutto di conversioni e d'incivilimento, derivato dallo zelo dei Papi che mandarono missionari anche in altre regioni.

Per non dire di tutti, Paolo III spedì i gesuiti nel Giappone e nelle Indie orientali, i quali poi penetrarono anche nella Cina, ove dicesi erano stati prevenuti in qualche parte dai domenicani. Il Papa s. Pio V emanò diversi decreti riguardanti la facoltà e giurisdizione de'missionari, e la cura delle anime. Gregorio XIII, assai benemerito delle missioni, ebbe la gloria di vedere a'suoi piedi gli ambasciatori di tre principi giapponesi, in memoria di che fu coniata una medaglia coll'epigrafe: *Ab regibus japonior. prima ad Rom. Pont. legatio et obedientia*. Clemente VIII prese particolar cura della promulgazione del vangelo, in che si distinse ancora Paolo V. Il successore Gregorio XV ebbe il vanto immortale d'istituire nel 1622 la *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), assoggettando ad essa tutti i collegi già istituiti, o che si fondassero in seguito collo scopo delle sante missioni per tutto il mondo. Questo grandioso stabilimento fu continuato, accresciuto ed arricchito di privilegi e fondi cospicui da altri Papi, cardinali, ed altre pie persone; essendo la congregazione incaricata di provvedere ai diversi bisogni delle missioni, ai mezzi di farle riuscire bene e dilatarle. Quale e quanto sia immensamente vasta la giurisdizione di propaganda in tutto il mondo, cioè ne' paesi degl'idolatri, degl'infedeli, degli eterodossi o di culto misto, si può vederlo nel vol. XVI, p. 248 e seg., ove producemmo il catalogo de'*vicariati apostolici* e *prefetture apostoliche* che ne dipendono in Africa, America, Asia, Europa ed Oceania, cui succede il novero de' patriarcati, arci-

vescovati e vescovati a propaganda soggetti e successivamente aumentati. Il novero pure aumentato dei *Vicariati* e *Prefetture* (*Vedi*), si leggerà meglio a tali articoli, nei quali indicheremo ove sono riportate le notizie di quelli che non hanno speciali articoli. Urbano VIII fondò il celebratissimo *Collegio Urbano* (*Vedi*), da cui uscirono eccellenti missionari di tutte le nazioni, e tuttora fiorisce grandemente: questo collegio apostolico è destinato a mantenere ed istruire un ragguardevole numero di giovani di diverse nazioni, per renderli capaci di affaticare nelle missioni del loro paese principalmente. Quel Papa proibì la mercatura a'missionari. Tanto alla veramente apostolica istituzione di propaganda, quanto a quella del grandioso suo collegio Urbano con alunni d'ogni lingua, i Papi in ogni tempo prodigarono benefizi larghissimi, per cui i due stabilimenti formeranno sempre l'onore e la gloria del loro apostolato.

Clemente X col breve *Creditae nobis*, de'6 aprile 1673, *Bull. de prop.* tom. I, pag. 178, proibì ai missionari di qualunque ordine imprimere libri trattanti materie riguardanti le missioni, senza l'approvazione della congregazione di propaganda. Innocenzo XI prescrisse il modo come i missionari debbano fare la relazione dello stato delle missioni e de' luoghi, che riportasi a p. 233 loco citato. A suo onore fu coniata una medaglia che lo rappresenta in trono col motto: *Venite et videte opera Domini*, nell'atto che un gesuita gli presenta tre ambasciatori del Tonchino. Altra medaglia fu battuta per Innocenzo XII, colle parole: *Annuntiate inter gentes.* Si vede il Pontefice assiso in trono che dà la croce ai missionari di propaganda; ed indica la sua munificenza per la vistosa somma da lui donata alla congregazione, onde mandar missionari ne'paesi orientali. Anche Clemente XI fu zelante delle missioni: abbiamo due medaglie che ciò celebrano. La prima del 1702 è col motto: *Vade et praedica;* si vede il Pontefice che spedisce alla Cina il p. Tournon poi cardinale. La seconda ha la leggenda: *Venti et mare obediunt ei.* Vi è effigiato il Salvatore cogli apostoli nella nave: il Venuti la riferisce alla spedizione nella Cina di Mezzabarba patriarca d'Alessandria, il quale fu comunicato dal Papa coi missionari suoi compagni prima di partire per la Cina. Il Bergier, *Diz. encicl.*, all'articolo *Missioni*, in cui egregiamente confuta i calunniatori de'missionari, citando il Fabrizio e la sua opera, *Salutaris lux evangelii toti orbi exoriens*, narra che Clemente XI nel 1707 comandò ai superiori de'principali ordini religiosi di destinare un certo numero de'loro alunni per rendersi capaci al bisogno di affaticare nelle missioni nelle diverse parti del mondo, come ancora dicemmo nel vol. XXVI, p. 127 del *Dizionario*. Agli articoli di tali ordini parliamo de'collegi istituiti nei medesimi per le pontificie missioni. Nei primi anni del pontificato di Clemente XI ebbe origine il collegio dello Spirito Santo, o *Missioni straniere, seminario di Parigi delle colonie* (*Vedi*).

Clemente XII fu benefico colle missioni, col breve *Nuper*, del 1735, confermò il decreto emanato da propaganda sulla tumulazione dei

cadaveri de'missionari morti nelle parti degl'infedeli; col breve *Coelestium*, del 1737, concesse indulgenze in *articulo mortis* ai missionari cappuccini francesi; col breve *Cum sicut*, del 1737, ne accordò altre a chi ne avesse visitati gli oratorii, e col breve *Cum sicut*, di detto anno, ne accordò altre ai medesimi religiosi anco irlandesi, i quali brevi sono riportati nel t. II del citato *Bull.* Delle missioni fu zelantissimo Benedetto XIV; ed il successore Clemente XIII coi brevi *Inexhaustum* del 1762, e *Decet Romanos* del 1763, nel t. IV del *Bull. de prop.* p. 62 e 76, prescrisse un nuovo regolamento ai missionari nel compartire al popolo l'apostolica benedizione: molto fece per le missioni e propagazione della fede. Altrettanto si dica di Pio VI, il quale approvò la messa da celebrarsi da tutti i missionari, al modo detto nel vol. XVI, p. 247 del *Dizionario*, estesa poi da Gregorio XVI. Grandi progressi fecero le missioni sotto Pio VII, il quale istituì il vicariato apostolico dell'isola dell'America settentrionale nel 1819, e le sedi vescovili di Boston, di Filadelfia, di Nuova York, di Bardstown, di Cincinnati, di Charlstown e di Richmond, elevando ad arcivescovile quella di Baltimore, tutte negli Stati Uniti di America, e sotto la giurisdizione di propaganda. Nel pontificato di Pio VII, e nel 1822, in *Lione* (*Vedi*) ebbe origine la tanto benemerita opera pia della propagazione della fede, fondatrice di tante ubertose missioni, nata per supplire ai molteplici bisogni del seminario delle missioni straniere di Parigi. Leone XII fece prefetto di propaganda il cardinal d. Mauro Cappellari con indescrivibile utilità delle missioni, che fungendo tale rilevantissima carica meritò poi il triregno col nome di Gregorio XVI. Nel 1826 Leone XII fondò i vescovati di Kingston nel Canadà e di s. Louis nel Missouri; quindi nel 1827 istituì il vicariato apostolico del terzo distretto della Scozia. Nel 1828 fu fondata la società Leopoldina onde procurare colla orazione e coll'elemosine un' attività più efficace delle missioni cattoliche in America, e Leone XII ne'primi del 1829 l'approvò, concedendo molte indulgenze ai membri della fondazione, con breve che spedì a Vienna alla direzione centrale. Nel pontificato di Pio VIII si promulgò nella gran Bretagna l'emancipazione de'cattolici, e nell'impero ottomano quella degli armeni, istituendo l'arcivescovato primaziale di Costantinopoli per tal nazione nel 1830; avendo nel precedente anno fondato i vescovati di Mobile e Charlottetown nella giurisdizione di propaganda.

Elevato alla cattedra di s. Pietro nel 1831 Gregorio XVI, subito col suo ardente zelo e profonda pietà volle dare un novello impulso alle missioni cattoliche, ed il frutto amplissimo che ne raccolse superò quello di qualunque altro suo più illustre predecessore, come in parte si può vedere a Gregorio XVI, ove notai che sino al maggio 1845, epoca in cui ne rividi lo stampone (giacchè nell'altro anno che regnò istituì altre sedi vescovili ed altri vicariati apostolici), aveva fatti centonovantacinque vescovi con decreti di propaganda, istituiti trentasei vicariati apostolici, e fondate quindici sedi vescovili, compresa una arcivescovile, mediante decreti di detta congre-

gazione. Ed ivi nominai tanto le sedi che i vicariati, mentre de'vicariati apostolici istituiti nel medesimo anno e non compresi nel nominato novero, ne parlai a Indie Orientali, e ad Oceania i vicariati apostolici aumentati al numero di sette. Nel primo anno del suo pontificato i capi convertiti delle tribù Algonchina, Nipsilingia ed Irochese gli mandarono affettuosissime lettere e doni singolari, di che facemmo parola all' articolo Milwanchia, altra sede vescovile da Gregorio XVI fondata, e non compresa tra le memorate. Il suo nome suonò benedetto e venerato in tutte le parti del mondo e persino tra i selvaggi dell'Oceania, il capo de'quali nelle isole Gambier venuto alla fede, assunse il di lui nome e gl'inviò donativi. I missionari di quelle selvagge regioni, colla morale pura e colle dottrine consolatrici del cattolicismo fecero sparire la barbarie, com'era già sparita dall'Europa innanzi ai primi banditori del vangelo. Non dimenticarono i ministri apostolici i bisogni della vita presente, insegnando ai popoli selvaggi le arti utili, ed aprirono essi stessi il solco, vi gittarono il frumento, e sostituito il pane ad alimenti orribili, ne fecero dei selvaggi agricoltori e buoni cristiani; tali essendo i vantaggi delle pontificie missioni. Nel 1836 il Pontefice affidò la direzione del collegio Urbano ai benemeriti gesuiti, sotto de'quali egregiamente procede con aumento di alunni.

La pia opera della propagazione della fede di Lione, protetta dai Papi e benedetta, lo fu pure da Gregorio XVI, il quale nel 1836 con lettera di propaganda esternò al consiglio di essa, che sarebbe di suo gradimento che un' opera destinata alla propagazione del vangelo fosse generale per tutte le missioni, promettendo d'introdurla a Roma e nello stato pontificio, come con particolare premura eseguì. Quindi ne approvò i privilegi e le indulgenze, ed in onore le fece coniare una medaglia monumentale. La sede vescovile istituita nel 1838 da Gregorio XVI in Algeri, sulle spiaggie dell'Africa, ad istanza del re de'francesi, fece concepire le più belle speranze, per rivedere la religione trionfare in quella parte del globo, già nobilitata da tanti martiri, zelanti cristiani, e da tante cattedre vescovili su cui sederono santissimi uomini. Vide pure Gregorio XVI sempre nuovi e gloriosi trionfi in Inghilterra, e rivolgersi questa a gran passi verso l'unico ovile dell'unico pastore; vide quivi innumerabili conversioni eziandio di ministri e di uomini dottissimi tra gli anglicani; e negli Stati Uniti di America crescere a dismisura i cattolici, e tenersi nella sede di Baltimore utilissimi nazionali concilii, accresciuti successivamente dall'intervento di nuovi prelati. Nulla pretermise Gregorio XVI a vantaggio delle missioni per cattivarsi l'animo de'dominatori, non solo di Europa, ma anco di lontanissimi luoghi e popoli, e tutto immaginar seppe il vasto e veramente apostolico suo animo, perchè o si mantenesse od aumentasse o si portasse ne'redenti l'ineffabile luce del santo evangelo. Così pel suo spirito antiveggente e conciliatore divenne non solo il padre e l'amico de'sovrani europei, ma ispirò rispetto anche in quelli acatto-

lici e infedeli, e ne trasse profitto per l'incremento della religione di cui era capo, ed a protezione delle missioni cattoliche. Gregorio XVI allorchè ricevè gli spontanei omaggi de'due ambasciatori ottomani, vivamente raccomandò loro i cattolici dimoranti nel vasto impero della sublime Porta, e le missioni ed i missionari in esso esistenti. Veramente il primo inviato turco che si presentò ad un Papa, fu Camisbucreh, da altri chiamato Cassà-Begh, il quale come dissi nel vol. XXXV, p. 176 del *Dizionario* ed altrove, nel 1492 era stato spedito ad Innocenzo VIII da Bajazette II a donargli la sacra *Lancia* (*Vedi*) perchè gelosamente custodisse il fratello Zizimo, che aspirando al trono avea potenti fautori. Ma la prima volta che un imperatore ottomano ordinò un'apposita spedizione solo per ossequiare il sommo Pontefice, è certamente quella in cui l'illuminato sultano Mahmoud II, padre del regnante, inviò a Gregorio XVI, che formando epoca nella storia ecclesiastica, noi registrammo nel vol. XVIII, p. 87, 88 e 89 del *Dizionario*, in un alle dimostrazioni praticate dal Papa coi due ambasciatori ottomani. Volendo dunque Mahmoud II dare a Gregorio XVI una solenne e luminosa prova dell' universale ammirazione ch' erasi procacciata colle sue magnanime azioni, ordinò a Reschid pascià suo ambasciatore alla gran Bretagna, di condursi espressamente in Roma per esprimere nel sovrano nome la sua stima e riconoscenza anche per la benevola accoglienza usata ad Ahmed-Fethi pascià (che poi sposò una figlia dello stesso sultano), ambasciatore al re de'francesi, non che ad esternare i desiderii che nutriva di stringere particolari amichevoli relazioni tra il governo ottomano e la santa Sede, con discorso che pubblicò il *Diario di Roma* e in diverse lingue ripeterono le gazzette estere. Questo stupendo e meraviglioso avvenimento, degno de'fasti del memorabile pontificato di Gregorio XVI, nel 1838 il citato *Diario* accennò coi numeri 46, 48, 79, 80, oltre il numero 24 delle *Notizie del giorno*, riportando altresì il discorso pronunziato da Reschid pascià.

Nel 1841 Gregorio XVI accolse in Roma i deputati etiopi di tre regni cristiani dell'Abissinia, venuti anch'essi a rendergli omaggio. Quanto poi in tale anno caldamente raccomandò al vicerè d'Egitto Mehemet-Alì, di proteggere le nazioni cattoliche che vivono sotto i suoi dominii, ampiamente lo riportammo nel vol. XXI, p. 108 fino a 122 del *Dizionario*, in un ai reciproci magnifici donativi, e circostanze confortanti alla propagazione della fede. Ai 31 agosto 1842 il cardinal Giacomo Filippo Fransoni prefetto generale di propaganda, promulgò il decreto della sacra congregazione, *Ad fovendam animorum concordiam, quo nonnulla probantur pro aliquibus missionibus regularium ordinum, sive societatum presbyteriorum saecularium curae creditis*. Già in questo tempo i fratelli della carità istituiti nella gran Bretagna, si spandevano per l'Inghilterra e Scozia come missionari, facendo gran frutto per i tanti che abiuravano i loro errori, rientrando nel grembo della Chiesa cattolica; essi avevano pure aperto scuole pei garzoncelli e fanciulle, e pel gran concorso vengono dai protestanti prefe-

rite alle proprie. In detto anno 1842 gli *Oblati di Pinerolo* (*Vedi*) ebbero la missione e il vicariato di Ava e Pegù nell'Indie orientali. Come Gregorio XVI nell'anno 1844 condannò le società bibliche, lo dicemmo al suo brevissimo articolo biografico, il cui gravissimo danno può argomentarsi, cioè che dalla loro istituzione in Inghilterra nel 1804 fino al 1830, si vantano i protestanti averne dispensati dodici milioni di esemplari, e questi tradotti in centoquarantotto idiomi. La costante cura e vigilanza di Gregorio XVI per l'aumento della religione in ogni parte del globo, acciocchè ricevesse ogni giorno maggiori acquisti, lo animò ad insinuare e persuadere ai banditori evangelici di formarsi presso di tutti i popoli un *Indigeno clero (Vedi)*, a incoraggire religiosi istituti di sacerdoti specialmente indirizzati a quel santo fine, ed eziandio ad approvarne dei nuovi, come diciamo a' loro articoli; mentre al termine di quello di Kiovia, facemmo menzione di quel grave e memorando duplice abboccamento, onde si commosse Europa tutta, che il gran Pontefice ebbe col potentissimo imperatore delle Russie in vantaggio della religione.

Nell'articolo Indie orientali, parlando dei vicariati apostolici di Tonkino e Cochinchina, si fece parola di quanto Gregorio XVI deplorò le persecuzioni che in essi avevano sofferto i cristiani ed i missionari, alcuni de'quali non perdonandosi all'età quasi decrepita, nè al carattere sacerdotale, nè alla dignità vescovile, racchiusi in gabbie di ferro avevano in mezzo agli strapazzi, alla fame, alle battiture, ai tormenti data la vita, popolando il cielo di novelli martiri, molti dei quali appartenevano all'inclito ordine de' predicatori. Nella speranza di ricevere i processi per potere un giorno decretare loro giusta il rito l'onore degli altari, il Papa invitò tutti a pregare caldamente Dio, acciocchè quel nuovo sangue diffuso in sì popolose regioni valesse ad inaffiarle di novelli cristiani. Dio esaudì i voti del suo vicario, poichè riuscì quindi all'operosità dell'ambasciatore Lagrenée, nello statuire scambievoli rapporti tra il regno di Francia e l'impero della Cina, secondando le premure de'missionari cattolici e dei monarchi d'Europa, di ottenere finalmente dall'imperatore regnante Tao-kuang, pel potente mezzo dell'inviato imperiale Kying, quanto neppure ne' più fiorenti tempi delle missioni primitive aveano goduto i missionari, cioè il tanto bramato editto imperiale sull'immunità di coloro che professano la religione cattolica o la divulgano, de' 20 febbraio 1846, e pubblicato il 18 marzo, riportandosi nel numero 78 del *Diario di Roma* 1846, e nel vol. III, p. 207 degli *Annali delle scienze religiose*, seconda serie; in forza del quale furono restituiti ai cristiani cinesi i loro templi, tranne quelli convertiti in pagode o in case pei cittadini. L'editto in lingua cinese fu consegnato all'abbate Callery dragomanno dell'ambasciata, che recatolo in Francia lo depose nell'archivio del ministero degli affari esteri. Immensa ne fu la gioia di Gregorio XVI quando ne apprese la notizia dal cardinal Fransoni, e se ne congratulò col re de'francesi, e certamente ne avrebbe parlato in concistoro, se gli fosse bastata la vita; egli però eb-

be la non descrivibile religiosa consolazione, con eterna gloria del suo nome, che nel suo pontificato vide maravigliosamente prosperare le missioni pontificie e crescere ne'luoghi ove già erano, e giunsero eziandio a penetrar là dove la fede o non erasi giammai predicata, o col volger de'secoli se n'era smarrita e cancellata per fino la memoria. Poco tempo prima di morire commise al zelante p. Massimiliano Ryllo gesuita e rettore del collegio Urbano, la nuova ed ardua missione ne'paesi centrali dell'Africa per evangelizzare popoli sconosciuti, al che si accinse col noto apostolico coraggio; facendo vescovo di Cassia e vicario apostolico di Gallas in Africa, vicariato allora da lui eretto, monsignor Guglielmo Massaia da Piovà piemontese. E nel maggio 1846 dopo aver istituito il vicariato apostolico dell'Africa centrale, nominò vicario apostolico e vescovo di Mauricastro *in partibus* monsignor Annetto Casolani di Malta. Nel suo testamento olografo, il cui mirabile principio non potrebbe essere nè più commovente, nè più degno di un Papa, lasciò alla congregazione di propaganda scudi diecisettemila da impiegarsi a benefizio delle missioni; più al collegio Urbano la sua libreria (tranne quei libri disposti a favore di quella di s. Gregorio, dell'università romana, e della congregazione di s. Cecilia), preziosa siccome composta nella maggior parte di opere moderne, e stampate in diversi idiomi e parti del mondo, degna per le materie che trattano, e di somma importanza pel collegio Urbano in cui fu collocata, ed al quale vivente avea fatto analoghi doni.

Dopo avere i Papi coll'opera delle missioni pontificie tanto l'Europa protetto e contribuito all'incivilimento di essa e di tutto il globo conosciuto, del pari colla stessa opera influirono assai alla civiltà dei due nuovi emisferi. Dei privilegi, grazie e giurisdizioni concesse dai Pontefici alle missioni ed ai missionari con bolle, brevi e decreti, si possono leggere nelle collezioni contenute nel *Bullarium Pont. sac. cong. de propag. fide*, che coi tipi del menzionato collegio se ne incominciò nel 1839 la pubblicazione, e dopo il quinto tomo stampato nel 1841, hanno veduto la luce due altri tomi di *Appendix*. In un'opera scritta da un ecclesiastico anglicano e citata dal vol. XVII, p. 451 de' memorati *Annali*, che ne riporta un brano, si legge una ingenua confessione intorno alla sterilità delle missioni protestanti, le quali, per quantunque grandi sieno le fatiche, le industrie e le ricchezze che vi si adoperano, pure alcun frutto non portano. E qual altra prova più di questa evidente, che il Signore non è co'ministri della chiesa anglicana, e che il celeste Agricoltore non benedice le fatiche di questi lavoratori da lui non chiamati a coltivar la sua vigna? In confronto della veneranda istituzione delle missioni pontificie con quella delle missioni acattoliche, queste svaniscono qual lieve meteora errante scevra di natio vigore, che non le viene nè può venire dal cielo. Dalla cattedra apostolica pertanto, come centro comune delle particolari missioni di tutto l'orbe, si debbe l'ubertosa e ognor viva energia sublime di queste. Anche a MISSIONARI parlammo della sterilità delle mis-

sioni eterodosse, della gran diversità che passa tra il missionario protestante ed il missionario cattolico, e facemmo il novero degli attuali missionari apostolici. Agli articoli relativi a questo argomento, a quelli delle differenti missioni, citiamo le opere parziali e generali che furono pubblicate sulle missioni pontificie, formando le missioni una parte integrante ed essenziale della storia della Chiesa e dell' *Orbis christianus*, laonde qui solo ci limiteremo a citare. Gio. Filippo Marini, *Delle missioni de' padri della compagnia di Gesù nel Giappone*, Roma 1663. Alessandro de Rhodes, *Relazione de' felici successi della s. fede predicata dai pp. della compagnia di Gesù nel regno del Tonkino*, Roma 1650. *Relations des missions des évesques françois aux royaumes de Siam*, Paris 1674. *Relation des missions et des voyages des évesques vicaires apostoliques*, Paris 1686. Nel novero de' segretari della congregazione di propaganda, dicemmo come il Fortiguerri fece un'opera intorno alle missioni, mancante però di quelle d'Europa, che pur voleva scrivere. Muratori, *Il cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai*, Venezia 1743, e Torino 1824. D. F. Rovenio arcivescovo di Filippi e vicario apostolico, *Tractatus de missionibus ad propagandam fidem, et conversionem infidelium et hereticorum instituendis*, Metz 1747. *Monita ad missionarios s. congregationis de propaganda fide*, Romae 1840. Nel 1843 un rispettabile vescovo pubblicò in Roma: *Notizia statistica delle missioni cattoliche in tutto il mondo*, coll' intendimento di pubblicarla ogni anno, ma il libretto è rarissimo perchè fu ritirato. Finalmente abbiamo del dottore Patrizio Witmann, *La gloria della Chiesa nelle sue missioni dall' epoca dello scisma nella fede, ossia una storia universale delle cattoliche missioni negli ultimi tre secoli*, traduzione dall' originale tedesco del sacerdote Giuseppe Marzorati, Milano 1842-1843. Dopo la *Storia delle missioni* del p. Hazart gesuita, questa è la più importante e completa compilazione da spaventare l'intelletto più ardimentoso, e l'uomo più laborioso ed instancabile. Se ne fa l'elogio nel vol. XX degli *Annali delle scienze religiose*, ove a p. 36 e 201 si riporta la bellissima analisi che di tale opera ne ha fatta monsignor Michele Loschiavo. Abbiamo inoltre l' interessante e dotta opera del barone Henrion: *Storia universale delle missioni cattoliche del secolo XIII sino ai tempi nostri*, Torino 1845.

MISSIONI STRANIERE, *seminario o congregazione di Parigi*. Società di sacerdoti stabilita nella capitale della Francia, di sacerdoti e vescovi che fanno professione di predicare l' evangelo ne' paesi stranieri, tanto in oriente che in occidente, dove ha molti stabilimenti e fiorisce. Il p. Bernardo di s. Teresa carmelitano scalzo e vescovo di Babilonia, avendo predicato la fede con grandissimo successo in molte contrade dell' Asia, risolvette di fondare a Parigi una casa nella quale si dovessero istruire de' missionari per lo stesso oggetto, e consacrò tuttociò che possedeva allo stabilimento che poi divenne tanto benemerito della Chiesa. Egli nel 1663 a' 16 marzo donò alcune case di sua ragione in Parigi a de Marangis e de Garabal consiglieri di stato, per stabilirvi un seminario per

le missioni straniere, affinchè quegli ecclesiastici che ne aveano vocazione potessero esservi istruiti nelle materie necessarie alle missioni da farsi ne' paesi scismatici ed infedeli, e particolarmente nella Persia; laonde gli alunni si mandavano poi ad Ispahan, dove si perfezionavano nello studio delle lingue e nella conoscenza de' costumi del paese, poichè il fondatore avea in quella capitale della Persia una casa che diede alla nuova società per stabilirvi un seminario. La donazione in discorso non eccedette il valore di trentamila lire francesi, e riportò la patente reale, colla quale Luigi XIV confermò la donazione. Questo stabilimento fu confermato dal cardinal Flavio Chigi nipote e legato *a latere* di Alessandro VII, a' 13 agosto 1664. La loro chiesa di Parigi fu cominciata nel 1683, ed i fondamenti ne furono gettati in nome di Luigi XIV. La duchessa d' Aiguillon e molte altre dame illustri per nascita e pietà, contribuirono molto ai progressi degli alunni delle missioni straniere e suo stabilimento. Il cuore del fondatore vescovo di Babilonia, quello dell'abbate d' Argenson, e quello di madama di Bouillon si depositarono in detta chiesa. Questo seminario nelle epoche francesi di repubblica e d' impero subì la disgrazia di soppressione comune ai luoghi pii, ma le missioni tuttavia e gli operai apostolici non cessarono perciò di esercitarsi, non però senza difficoltà. Alle reiterate istanze di Pio VII fu riaperto lo stabilimento circa il 1820, ed ha continuato a rendere importantissimi servigi alla Chiesa. I direttori d'allora del seminario ebbero la principal parte alla fondazione della pia ed utilissima associazione della propagazione della fede di Lione, la quale deve nel principio la sua origine allo stabilimento delle missioni del clero secolare. Altro potentissimo ausiliare dalla divina provvidenza accordato alle missioni straniere, è la istituzione Leopoldina di Vienna, della quale come di quella di Lione se ne parla anche a *Propaganda* (*Vedi*). Il superiore del seminario delle missioni straniere si elegge tra i suoi alunni, quindi ne dà parte alla *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*). In quanto agli alunni che partono da questo seminario, riportano essi le patenti del nunzio pontificio residente in Parigi, al quale suole spedirle la detta sacra congregazione. Nell'atto che sono consegnate al superiore del seminario, questi dà il nome del candidato, e il luogo dove viene spedito. Questo istituto fornì uomini apostolici alle missioni della Cina, Tonkino, ec. Da esso uscirono mai sempre un numero valoroso di missionari, d'illustri prelati, prefetti, vicari apostolici e vescovi, ed alla Chiesa de' martiri gloriosi. Meritano distinta menzione monsignor de Laval Montmorency primo vicario apostolico del Canadà, non che i primi vicari apostolici vescovi di Eliopoli, Berito e Metellopoli, che si portarono nella Cina a tempo di Alessandro VII. Oggi al seminario delle missioni straniere sono affidati parecchi vicariati apostolici, di cui faremo qui appresso il novero. Tutti i vescovi missionari di questo istituto sono alunni del seminario, e formano una vera società, ma senza voti.

In una istruzione mandata ultimamente dalla congregazione di propaganda a tutti gli arcivescovi, ve-

scovi, vicari apostolici, ed altri superiori di missioni, leggiamo quanto segue. » I più gravi documenti, e specialmente l'esempio degli apostoli, ed il testimonio della Chiesa primitiva manifestamente provano che i due principali e quasi necessari mezzi per procacciare e mantenere la religione cattolica, sono la missione de' vescovi a' quali è stato detto : *Spiritus Sanctus posuit vos regere ecclesiam Dei*, e l'accurata formazione del clero indigeno ". Questa istruzione fatta in seguito di una decisione espressa della congregazione di propaganda, sulla massima trattata nel sinodo di Pondichery (del quale si disse a Indie orientali), fu approvata da Gregorio XVI li 23 novembre 1845. Queste appunto furono le massime sulle quali si fondarono i sommi Pontefici nello stabilimento delle missioni straniere. Nei tre secoli passati diverse cause, specialmente la rivalità della Spagna e del Portogallo per il commercio e la sovranità dell'Indie orientali, avevano opposti grandissimi ostacoli nelle missioni, allo stabilimento de'vescovi, e come conseguenza inevitabile, alla formazione dell'*Indigeno clero* (*Vedi*). Colpito dai pericoli di una tal situazione, e per le missioni del Giappone, Urbano VIII procurò di tutto per trovarvi un rimedio, e per segno delle sue sollecitudini a'28 novembre 1630 emanò il decreto sulla formazione del clero indigeno e la nomina di alcuni vescovi vicari apostolici indipendenti dal patronato sì della Spagna che del Portogallo. Dopo di lui ne prese impegno Innocenzo X, e voleva mandar nella Cina e regni adiacenti di nuovo alcuni vescovi, quando sorpreso dalla morte non potè effettuare il divisamento, ciò che però riuscì al successore Alessandro VII. Il suo primo progetto era di mandar nelle missioni cinesi un patriarca, due o tre arcivescovi e dodici vescovi, ma potè mandarvi soli tre vicari apostolici col carattere vescovile, e furono, il primo Francesco Pallù canonico di s. Martino di Tours, eletto vicario apostolico del Tonkino, col titolo di vescovo d'Eliopoli *in partibus;* il secondo Pietro de la Mothe Lambert, già consigliere al parlamento di Rouen, eletto vicario apostolico della Cocincina, vescovo di Berito *in partibus;* il terzo Ignazio Cotolendi francese, come i due altri, parroco d'Aix in Provenza, eletto vicario apostolico della Cina e Tartaria, vescovo di Metellopoli *in partibus*. I brevi analoghi furono spediti nel 1658 e 1659. Il primo de'tre vescovi partì nel 1660, quindi dopo tre anni fu fondato il seminario delle missioni straniere. Tali furono l'origine e i principii della congregazione delle missioni straniere, la quale ha sempre avuto la gloria di propagare e mantenere la fede fra popoli senza numero, ad onta delle più fiere persecuzioni, come pure il vanto ed il merito di aver formato il clero indigeno nell'istesse contrade, e finalmente di aver sostenuto con fermezza e costanza l'ordine gerarchico, e l'obbedienza dovuta alla santa Sede. Il seminario stabilito in Parigi, ebbe egualmente una grandissima importanza nella Chiesa, poichè fu la prima e sinora quasi la sola scuola stabilita pel clero secolare destinato alle missioni tra gl'infedeli. Quindi sembra che il Signore voglia farne aumentare l'importanza, per le bene-

dizioni che gli concede a' nostri tempi.

Come abbiamo già accennato, lo stato florido in cui si trova più che mai la società delle missioni straniere, accresce sempre il vivo desiderio già concepito di veder simili seminari stabilirsi nelle diverse parti del mondo cattolico, ma specialmente in Italia, e particolarmente in Roma, dove se ne prova bisogno. Alla società delle missioni straniere sono affidati quattordici vicariati apostolici, fra' quali quello di Pondichery, dato alla cura di tre vescovi di giurisdizione indipendente una dall'altra, e sono i seguenti. 1. Pondichery colle divisioni di Mysore e del Coimbattour. 2. La Malasia. 3. Siam. 4. La Cocincina inferiore. 5. La Cocincina superiore. 6. Il Tonkino occidentale superiore. 7. Il Tonkino occidentale inferiore. 8. Il Thibet inferiore. 9. Il Su-Tchuen. 10. Il Kouei-Tcheou. 11. Il Yun-nan. 12. Il Leao-Tong. 13. Il Giappone con le isole Lieou-Kieou. 14. La Corea. *V.* Cina, Indie orientali, Giappone. Tutti i vicariati apostolici sono governati da vescovi *in partibus*, fra' quali diversi hanno il loro coadiutore pure insignito del carattere vescovile. Per compire il bene dell'organizzazione di questa missione, non manca più altro che lo stabilimento di provincie ecclesiastiche con sedi episcopali di residenza. Le tante savie e gloriose determinazioni prese da Gregorio XVI in altre parti, danno speranza di veder realizzare lo stesso bene al tempo opportuno, anche per le missioni indiane e cinesi, di cui fu tanto eminentemente benemerito, anco pel gran numero di vicariati apostolici istituiti in quelle vastissime regioni. Seminari d'indigeno clero si trovano in tutte le missioni già stabilite da qualche tempo. Il Tonkino essendo stato amministrato sul metodo de' primi vicari apostolici, si distingue perciò da tutte le altre missioni per il numero e la regolarità del clero indigeno. Nelle due parti del regno, cioè nel Tonkino occidentale e nell'orientale affidato alle cure dei domenicani spagnuoli, più di venti preti nazionali hanno sofferto il martirio con grandissimo coraggio nell'ultima persecuzione. Come si può verificare al citato articolo Indie orientali, il vicariato apostolico di Pondichery si è distinto in questi ultimi tempi per le premure prese dai vescovi e missionari in favore del clero indigeno. Non sono due anni che fu fatta la divisione del vicariato in tre giurisdizioni, e già da un anno a questa parte si sono stabiliti due missionari nel Mysore e nel Coimbattour, mentre quello di Pondichery faceva nuovi progressi. Questo fatto prova i vantaggi che ricevono le missioni dalla moltiplicazione dei vescovi. Il fatto veramente prodigioso dell'ingresso recente del vescovo e de' missionari nella Corea, mediante il coraggio e l'intelligente sagacità di un giovane sacerdote coreano, aumenta egualmente il numero delle prove che dimostrano più che ad evidenza la necessità del clero indigeno in tutte le missioni del mondo. Per rimediare alle difficoltà sulla formazione di così importante clero nelle missioni perseguitate, il seminario delle missioni straniere ha sempre fatto gran sacrifizi per mantenere un collegio generale in qualche regione libera delle missioni. Stabilito fino dal

primo tempo questo collegio in Siam, dopo varie vicende si trova oggi situato nell'isola di Pulo-Pinang, all'imboccatura dello stretto di Malacca, e vi si trovano in questo momento circa duecento alunni per lo più cocincinesi o cinesi. Altra gloria appartiene egualmente alle missioni straniere di Parigi, cioè che la maggior parte de' missionari martiri, de' quali la causa di beatificazione è stata introdotta da Gregorio XVI, sono alunni delle medesime, come alunni di esse sono i vescovi o coadiutori vicari apostolici. Da ultimo il redattore degli Annali della propagazione della fede, nel *compte rendu*, diceva che le missioni straniere da diversi anni si trovano ai posti i più micidiali della grande armata cristiana. *V.* Missionari e Missione. *Lettre des messieurs des missions étrangères au Pape sur les idolatries et sur les superstitions chinoises. Scelta di lettere edificanti scritte dalle missioni straniere*, con rami coloriti, Milano 1825. J. F. O. Luquet, *Lettres à monseigneur l'évêque de Langres sur la congregation des missions étrangères*, Paris 1842. Questo alunno delle medesime Gregorio XVI lo fece vescovo di Esebon *in partibus*, e coadiutore al vicariato apostolico di Pondichery, indi nel 1845, nel giorno di s. Tommaso apostolo delle Indie, pubblicò in Roma colle stampe: *Synode de Pondichery et instruction de la s. C. de la Propagande sur la formation du clergé indigène.*

MISSIONI STRANIERE, *seminario di Parigi delle colonie.* Questo collegio è sotto l'invocazione dello Spirito Santo, e fu fondato nel 1703 con fine di formarvi degli ecclesiastici capaci di servire agli ospedali ed alle missioni, e non andarono deluse le speranze di sua fondazione. Tutti gli stabilimenti che la *Francia* (*Vedi*) ha in *Asia*, *Africa* ed *America* (*Vedi*), videro gli alunni di questo collegio portare o mantenere fra loro la religione cattolica. Soppresso all'epoca repubblicana, fu ripristinato nel 1819, e le sue regole ebbero la pontificia approvazione nel 1824 da Leone XII. Caduto nel 1830 nelle mani del demanio, fu ricuperato mediante una somma data dal regnante Luigi Filippo asceso allora sul trono de'francesi. Le sue rendite provengono da un sussidio del governo di diecimila franchi, dalle oblazioni del clero e dalla pietà de' fedeli. Avanti l'ultima rivoluzione godeva anche la pensione di cinquemila franchi, che cominciò a somministrargli Luigi XVIII. Si sogliono mandare dalla *Congregazione di propaganda fide* (*Vedi*), per mezzo del nunzio apostolico di Parigi, le patenti in bianco per gli alunni, che il superiore del collegio destina alle missioni delle colonie, i cui prefetti tra le facoltà che hanno possono erigere la *Via Crucis.* Si trovano oggi affidate ai medesimi alunni, non però insigniti del carattere vescovile, le prefetture apostoliche dell' isola di Borbone, di Madagascar, del Senegal, della Cajenna, della Guadalupa, della Martinicca, di s. Pietro e Miquelon, delle quali passeremo a darne un brevissimo cenno. Del prefetto apostolico delle colonie francesi nell'*Indie orientali* ne parlammo nel vol. XXXIV, p. 236 del *Dizionario.* Noteremo che delle missioni straniere è pure benemerita la congregazione di s. *Sulpizio* (*Vedi*), fondata in Parigi, che

in America e a *Montreal* si rese sommamente utile. Inoltre nel 1815 l'abbate Legris-Duval fondò le *Missions de France.*

Isola di Borbone, prefettura apostolica. Isola dell'Oceano indiano equinoziale in Africa. La missione di quest'isola fu aperta nel 1712, ed affidata ai lazzaristi coll'assenso del re di Francia a cui appartiene. Il superiore del seminario dello Spirito Santo di Parigi, a cui la congregazione di propaganda manda le patenti di prefetto e vice-prefetto, provvede di missionari quest'isola. Dipende dalla prefettura di Borbone la piccola isola di s. Maria vicina a Madagascar, di cui i pochi abitanti di essa conservano l'indole ed i costumi. I popoli di questi luoghi sono d'ingegno perspicace, e gustano quelle dolcezze di religione, di cui non sentono ordinariamente nè trasporto nè piacere le genti dell'Africa continentale, ma il libertinaggio fatalmente li distrae. S. Dionigio, capitale dell'isola, è residenza del prefetto apostolico, il quale al presente è l'abbate Poncelet, e l'abbate Dalmond vice-prefetto fu trasferito a Madagascar. In s. Dionigi fu stabilita nel 1832 una società di dame della carità in sollievo de'poveri. Loro ufficio è di visitare i malati, assistere gl'indigenti, vestire ed educare le giovinette. In tutta l'isola si trovano tre stabilimenti delle sorelle di s. Giuseppe, ed uno de'fratelli delle scuole cristiane. La popolazione dell'isola, tra liberi e schiavi, negri e di colore, ascende a 100,000; quella cattolica, senza contarvi gli schiavi che ascendono a 60,000, è di 27,000. Vi sono dodici chiese parrocchiali, oltre le piccole cappelle, e si parla la lingua francese.

Madagascar, prefettura apostolica. Isola dell'Oceano indiano equinoziale in Africa, una delle più grandi del globo, divisa dall'Africa dal canale di Mozambico, e vasta quasi quanto tutta la Francia. Nel tempo che i portoghesi possedevano alcuni punti dell'isola, vi furono spediti de'gesuiti. Dopo che Richelieu nel 1610 vi fondò una colonia francese, vi s'introdussero i domenicani, e più tardi s. Vincenzo de Paoli s'impegnò sommamente della conversione di quest'isolani, e di concerto colla congregazione di propaganda vi spedì molti soggetti e vi istituì una prefettura. La missione ebbe breve vita dopo la morte del santo, e più volte restaurata si estinse. L'isola fu talvolta sotto la giurisdizione del vicario apostolico di *s. Maurizio* e del Capo di Buona *Speranza*, talvolta al prefetto dell'isola di Borbone. Nel collegio Urbano vi fu un alunno dell'isola. I protestanti inglesi vi si introdussero e fanno ostacolo ai missionari cattolici. Gregorio XVI v'istituì la prefettura che si funge dall'abbate Dalmond. I madascaresi o madagassi sentono con vivo interesse parlare di religione, e corrono in folla ad ascoltarne la disciplina ed i misteri: quei dell'interno sono più docili ed ospitali. Il figlio del capo delle tribù degli ovahs, chiamato Radama, per le sue belle doti prese superiorità quasi su tutta l'isola, e fondò un impero possente, ma fatalmente fu obbligato al libertinaggio dal genitore, che lo credeva incapace di regnare senza passioni tra un popolo dissoluto. Questo re fu influenzato dagl'inglesi, procurò di civilizzare il suo popolo, e fece fondare in Tananariva una scuola da un protestante: da

questo stabilimento derivarono circa cento scuole sparse pel regno; egli non si opponeva alla diffusione del cristianesimo, e mostrò disprezzo per la idolatria. Nel 1835 si volea erigervi un vicariato apostolico; ma essendo morto fino dal 1828 il principe Radama, la regina Ranavalona sua vedova, che ne occupò il trono, suscitò fiera persecuzione ai cristiani, la quale cessata vi furono spediti tre gesuiti e tre alunni del collegio delle colonie. I francesi hanno in questa isola un piccolo stabilimento sotto il nome di Forte Delfino, e vi mantengono una piccola guarnigione, ma pare che aspirino alla conquista dell' isola. La sua popolazione, in gran parte selvaggia, secondo il rapporto de'francesi del luogo, è di 4,000,000: Facourt però la ristringe a 1,600,000. Gli abitanti amano con passione il loro paese, e se debbono assentarsene recano seco loro un poco della terra dove nacquero, e sovente riguardandola con affettuosa melanconia, soggiacciono alla nostalgia, cui pure sono soggetti gli svizzeri.

Senegal, prefettura apostolica dell'Africa che comprende Gorea. Senegal è un fiume dell'Africa occidentale, che si scarica nell' Oceano Atlantico. Vicino alle sue foci forma l'isola di s. Luigi, ch'è pure la capitale: Gorea è un' altra isola presso i lidi della Senegambia. Queste ed altre isolette, e qualche parte del continente spettano alla Francia, e costituiscono la prefettura apostolica, ch' esercita l'ab. Maynard. Questa missione a richiesta del re di Francia fu fondata nel 1765 dai recolletti, da'quali passò a'preti secolari, ed ora dipende dal superiore del seminario dello Spirito Santo, al quale la congregazione di propaganda ha mandata talvolta la patente in bianco pel prefetto apostolico, raccomandando che la scelta cadesse in ecclesiastico degno. Nella rivoluzione francese la religione soffrì assai. In s. Luigi vi è una chiesa, altra in Gorea. Avvi una scuola pei figli delle primarie famiglie.

Cajenna, prefettura apostolica, isola nella Gujana francese nell'America. La sola religione cattolica vi si professa; gli adulti parlano il francese, e il linguaggio naturale la gioventù, perchè l'educazione è affidata alle donne negre. N'è prefetto l'abbate Guillier. Vi è una scuola pei fanciulli, diretta dai fratelli della dottrina cristiana; altra per le fanciulle, sotto la direzione delle sorelle di s. Giuseppe. Nell'ospedale gli infermi sono assistiti dalle sorelle di s. Paolo Chatres: vi erano le sorelle della carità. La popolazione, compresi i negri, è di 16,000, con tre chiese parrocchiali.

Guadalupa, prefettura apostolica, isola delle Antille in America, e comprende le isole di s. Bartolomeo, di Maria Galante, della Desiderata, di s. Martino e dei Santi. Il prefetto apostolico ch'è l'ab. F. Lacombe riceve 12,000 franchi dal tesoro reale, e 2000 ne riceve ciascun missionario. Essendo nato il dubbio se l'isola di s. Bartolomeo, donata alla Svezia nel 1783, appartenesse più alla giurisdizione di questo prefetto, Leone XII gliene conferì nel 1824 facoltà speciale, e ad esso si accordò pure l'uso degli abiti prelatizi. Questa isola era affidata ai padri domenicani e cappuccini, ed ora vi sono più di trenta preti. Vi sono due ospedali sotto la direzione delle sorelle ospitaliere di s. Mauri-

zio Chatres, ed una casa di educazione per la gioventù di Bassa Terra, la quale è capitale di Guadalupa. La popolazione dell'isola è di 120,000 forse tutti cattolici; quella di s. Bartolomeo di 8000. Ivi parlasi lingua francese, comprendendo la prefettura ventisei parrocchie con chiese.

Martinicca, prefettura apostolica delle isole Antille in America. Fortereale capitale dell' isola è residenza del prefetto apostolico, che da ultimo era l'ab. Pietro Paolo Castelli, ed ora è vice-prefetto l'ab. Jacquier, con più di trentun preti provenienti dal seminario delle colonie, che ha la cura di provvedere i missionari di questa prefettura. Un giorno eranvi i domenicani, carmelitani e gesuiti, a' quali successero i cappuccini. Vi erano tre comunità religiose per le donne, ma il furore delle rivoluzioni tutto distrusse, tranne le orsoline: i beni ecclesiastici esistono in potere del governo francese. Al prefetto sono accordati gli abiti prelatizi, e si tollera l'uso del baldacchino. La fede ivi si conserva nella sua purità, ecclissata però dal mal costume. Avvi un convitto di donzelle sotto la protezione del governo, diretto dalle sorelle di s. Giuseppe di Clency; un ospizio per gli orfani a carico del governo; due ospizi di carità, ma senza fondi; quattro ospedali pei militari e per la marina. In più chiese sono erette confraternite del ss. Rosario, dello scapulare, e de' ss. Cuori. Vi sono le monache adoratrici perpetue e le orsoline. Vi fu da ultimo istallata l'opera pia della propagazione di Lione. La popolazione tutta cattolica ascende a 140,000, comprese le truppe francesi, ed i forestieri attirativi dal commercio: in Fortereale si contano 13,000 abitanti, ed in s. Pietro 30,000. In tutta l'isola sonovi circa trentadue chiese; in Fortereale una chiesa parrocchiale e due cappelle; in s. Pietro chiese delle orsoline, e di s. Giuseppe di Clency: parlasi lingua francese.

S. Pietro e Miquelon, prefettura apostolica, isole del golfo di s. Lorenzo nell'Atlantico settentrionale, presso la costa meridionale di Terrannova in America, di cui è prefetto l' ab. Ollivier, e vice-prefetto l'ab. Lainet, con pochi missionari, ed una popolazione originaria delle coste di Francia di più di 1200, i quali occupansi quasi unicamente alla pesca, laonde stabilimenti di pesca sono le isole di s. Pietro e Miquelon, massime del merluzzo. Lo stabilimento di s. Pietro e Miquelon è il solo punto sedentario che in oggi abbia la Francia in quelle acque; il solo rifugio che offrir si possa in caso di bisogno alla pesca errante. Acquistò la Francia il possesso di tali isole nel 1763, che perduto riacquistarono i francesi nel 1815. Gli abitanti di Miquelon vivono dispersi lungo le coste ed hanno buoni pascoli. Avvi pure Miquelon piccola o Langlade, con belle praterie e qualche terra atta alla coltivazione. Le due Miquelon formano con s. Pietro una colonia francese, sotto un comandante amministratore.

MISSIONI STRANIERE, *seminario d' Irlanda*. Ne' tempi antichi è certo che lo studio e le scienze sacre fiorivano nella rimota *Irlanda* (*Vedi*). Nel VI, VII e VIII secolo vi furono stabilite molte scuole e monasteri che acquistarono gran celebrità per tutta l' Europa. Non

pochi scolari dalla Francia e dalla Germania vi si portavano, e il ven. Beda ci racconta che gli anglosassoni vi concorrevano in gran numero, e vi erano ricevuti con ospitalità e mantenuti gratuitamente. Le scuole più celebri erano quelle di s. Lismore, Bangor e Mayo. Da queste scuole uscirono innumerabili missionari ch' ebbero la gloria di convertire gran parte de' paesi settentrionali dell'Europa. S. Willibrodo uscito dall' Irlanda convertì la Frisia, s. Kiliano la Baviera, s. Virgilio la Carintia, s. Colombo le parti settentrionali della Scozia, s. Edano la Nortumbria; mentre s. Caidoco, s. Furseo, Fiacrio Gallo, Colombano ed altri illustrarono il Belgio, la Francia, la Svizzera, e persino le belle contrade d'Italia. Queste fatiche missionarie degli irlandesi continuarono a produrre ottimi frutti in diversi paesi per più secoli; ma venuta l'infelice riforma, furono distrutte tutte le cure religiose in Irlanda, disperso il clero, banditi i monaci, saccheggiate le chiese, e così distrutta ogni speranza di contribuire alla propagazione della religione di Gesù Cristo. Nel presente secolo essendosi rallentate alquanto le leggi penali, subito cominciarono a fiorire di nuovo le lettere in Irlanda, e vi furono stabiliti collegi, che hanno dato eccellenti operai che coltivano la vigna del Signore in ogni parte del mondo. Ne siano testimonio i molti vescovi e sacerdoti che l'Irlanda ha somministrato dentro gli ultimi vent'anni all' America settentrionale, all'Australia nell' Oceania, alle Indie orientali ed occidentali, e all'Africa medesima. Le circostanze de'tempi e la difficoltà di trovare i mezzi di sostentamento fecero sì che non si stabilisse alcun collegio in Irlanda destinato esclusivamente alle missioni estere sino agli ultimi anni. Il primo che formò l'idea di un tale stabilimento fu il pio sacerdote d. Giovanni Foley, il quale circa dieci anni sono aprì un seminario per le missioni nella città o borgo di Youghall nella diocesi di Cloyne e Ross. Questo seminario fu bentosto pieno di giovani studiosi, e il sacerdote Faley, fu incoraggito dal cardinal prefetto di propaganda e da Gregorio XVI, di proseguire con zelo l' intrapresa carriera; ma essendo egli colto da immatura morte nel 1844, prima di aver potuto maturare i suoi piani ed una stabilità alla sua opera, si chiuse il seminario, e gli studenti si ritirarono in altri collegi. Nel 1843 morì nella diocesi di Kildare il parroco di Clane Kearney, il quale lasciò una somma vistosa di diecimila lire sterline al vescovo di quella diocesi, da erogarsi nell'educazione degli studenti per le missioni estere. Quel pio e zelante vescovo monsignor Haly colle rendite derivate da quella somma mantiene molti giovani ecclesiastici nel suo seminario di Carlovia, i quali vi si mandano da diversi vescovi o vicari apostolici nei paesi esteri. Nel 1840 un pio sacerdote della diocesi di Meath, don Giovanni Hand, avendo ottenuta l'approvazione dalla congregazione di propaganda e da Gregorio XVI, fondò un collegio missionario detto di Allhallows o di tutti i santi, nella vicinanza di Dublino. Il Hand cadde ben tosto vittima del suo zelo nel promovere questa opera, essendo morto nel 1845 di febbre. Il seminario però continua a fiori-

re ed è protetto ed incoraggito dai vescovi e dal popolo d'Irlanda. Vi si mantengono circa settanta alunni, con mezzi ottenuti principalmente dalle limosine de'fedeli. Vi sono in detto collegio eccellenti professori di tutte le scienze, e vi regna un ottimo spirito, cosicchè si può sperare che gli alunni che vi si allevano rinnoveranno gli esempi dell'antica Irlanda, e calcheranno le vestigia di quei santi uomini, che si fecero gli apostoli e benefattori di tante parti dell'Europa.

MISTAGOGIA, *Mystagogia*. Spiegazione de' misteri agli iniziati. Con questo vocabolo distinguono altresì i greci il santo sagrifizio della messa, perchè come scrive il Goar, sublima la mente a comprendere i reconditi secreti di Dio, cuopre le azioni e le passioni di Cristo sotto i simulacri e le cerimonie, e Cristo stesso sotto le specie del pane e del vino, ed in pari tempo guida a conoscerlo in modo arcano, ed insieme, col ricevere ora manifestamente il cibo celeste ne dà un pegno nascosto di ottenere la vita eterna.

MISTERO, *Mysterium*. Segreto sacro, *arcanum*, cerimonia religiosa. Il termine di mistero deriva dall'ebraico *satar*, nascondere, quindi *mystar*, una cosa nascosta, secreta; oppure dal greco *myo*, io chiudo, *stoma*, la bocca, come chi dicesse cosa sulla quale deve chiudersi la bocca. Quindi il nome di mistero si prende: 1.° Per tutte le cose nascoste, secrete, difficili od impossibili a comprendersi, sieno naturali o soprannaturali. 2.° Si prende più particolarmente pei secreti di un ordine superiore e soprannaturale, come quelli di cui Dio si è riservato la conoscenza, e che ha qualche volta comunicato a'suoi profeti ed ai suoi devoti. 3.° Si prende più particolarmente per le verità che la religione cristiana propone di credere, come la Trinità, l'Incarnazione, i sacramenti e soprattutto quello dell'Eucaristia, ch'è il più sacro ed il più grande di tutti i nostri sacramenti. La Chiesa ha stabilito delle feste particolari per onorare i misteri della religione, che avea gran cura di nascondere agli infedeli, a cagione della loro profondità che li rendono impenetrabili allo spirito umano che non è rischiarato dai lumi della fede, e per quelle altre ragioni che notammo ad Arcano, a Liturgia ed altrove. È un diritto esclusivo della potestà ecclesiastica il dirigere l'esercizio del culto esterno: s. Paolo scrivendo ai corinti sulla celebrazione de'santi misteri, dopo aver fatte diverse prescrizioni, disse: *Alle altre cose poi, venuto ch'io sia fra voi, darò ordine*. I pagani avevano altresì i loro misteri, intorno ai quali conservavano un inviolabile secreto; ma erano misteri d'iniquità, ch'essi nascondevano perchè palesandoli avrebbero resa la loro religione spregevole, ridicola e odiosa. Di essi gli scrittori antichi ebbero scrupolo di parlare, non così i più moderni: i primi tralasciavano a bello studio di palesarli, ed il propalare i misteri ai profani e non iniziati era dai gentili più superstiziosi riputato grandissimo sacrilegio.

MISTIA, *Misthia*. Sede vescovile della provincia di Licaonia, nell'esarcato d'Asia eretta nel V secolo sotto la metropoli d'Iconio, e nel IX divenne arcivescovato onorario. Ne furono vescovi Dario

che intervenne al primo concilio di Costantinopoli; Ermazio pel quale Onesiforo d'Iconio sottoscrisse il concilio di Calcedonia; Longino appose la sua firma ai canoni *in Trullo;* Basilio che fu all' VIII concilio generale, ed a quello di Fozio, dopo la morte di s. Ignazio, e si sottoscrisse arcivescovo. *Oriens christ.* t. I, p. 1088.

MISTIA, *Mystia.* Città vescovile d'Italia ne' Bruzi o Magna Grecia, antica ma rovinata, sulla costa orientale fra il promontorio Cocintum, e la città di Coecinum, un poco al mezzodì del golfo di Squillace. L'Ughelli nell' *Italia sacra* t. X, p. 143, la registra tra le sedi vescovili, e dice ch' ebbe Severino per suo vescovo, fatto da s. Gregorio I Papa del 590.

MITILENE. *Vedi* Metelino.

MITRA, *Mithra, Infula.* Ornamento ed insegna ecclesiastica del capo, che portano il Papa, i cardinali, i vescovi, gli abbati regolari o mitrati, ed altri prelati: segno di onore, di maestà e di giurisdizione. È un berretto rotondo, puntato e spaccato nella sua sommità, con due bendoni od infole che cadono sulle spalle; e fu chiamata anche pileo cornuto, perchè finisce in due punte. Il Thiers, nell' *Istoria delle parrucche*, dice che le mitre sono quasi di tutti i tempi, nazioni, religioni, e le portarono sì gli uomini come le donne, benchè non fossero tutte della stessa figura. Il p. Bonanni, *Gerarc. eccl.* cap. 59, *della mitra,* la descrive: divisa in due parti piane, le quali allargandosi cingono il capo, e nella parte eminente terminano in punta acuta, corrispondendo a quella mitra degli antichi sacerdoti idolatri, che però l'usavano più bassa; quindi riporta testimonianze, che i bracmani sacerdoti indiani usarono mitra ornata di gioie, così il primo sacerdote della dea Siria, ed il sommo pontefice de' gentili adoperava mitra d'oro. E siccome tal sorta di ornamento fu espresso coi nomi *mitra*, *cidaris*, *tiara*, *infula phrigium*, *corona sacerdotalis*, *cuphia*, e in altri modi, quindi nasce non piccola difficoltà in riconoscere la forma usata dagli antichi e dalle diverse persone che la portavano. Aveva pure la mitra il sommo sacerdote degli ebrei, che portava in capo quando celebrava le sacre funzioni nel tabernacolo, differente di molto da quella usata dai sacerdoti inferiori, come coperta di colore giacinto, e circondata di una corona d'oro distinta in tre ordini, i quali lasciavano spazio per la *Lamina d'oro* (*Vedi*) che legavasi sulla fronte con nastro di colore giacinto, conforme al comando di Dio; mentre si controverte la forma di tale lamina o lastra d'oro, che dicesi aver avuto quella di *Corona* (*Vedi*) di un mezzo circolo che da un orecchio all' altro occupava la fronte del sacerdote, e larga circa due dita, venendo chiamata corona, e corona dimidiata, e creduta da alcuni divisa quasi in tre ordini. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. I, lett. III, parlando della mitra, dice che quella de' sacerdoti era un berrettino aguzzo, che non copriva tutta la testa, ma poco più della metà, a guisa d'una benda di lino avvoltolata in giro e cucita, nascondendo le cuciture altra tela che calava sulla fronte. Della mitra del sommo sacerdote il Bonanni ne tratta al cap. 9; ed al cap. 16 riporta due figure di esso con due diverse mitre, e cerca la cagione perchè Dio volle

che i sacerdoti dell' antica legge tenessero il capo coperto ne' sagrifizi per segno di riverenza, e per accrescere decoro e maestà al sacerdozio. Essendo la legge mosaica costituita come legge di timore e soggezione, era conveniente che i sacerdoti la professassero con portare in capo il peso della mitra prescritta da Dio; al contrario nella legge nuova o cristiana usano i sacerdoti il capo scoperto, perchè questa è legge di perfetta libertà, come governata non da legge di servitù, ma da legge di amore. Nel rito siriaco però nelle sacre funzioni tengono i ministri il capo coperto; altrettanto fanno diversi orientali anche scismatici. Su questo punto si può vedere Berrettino, Messa e gli articoli relativi, ed il citato Thiers. Questi asserisce che i vescovi orientali celebrano col capo coperto, tranne l'alessandrino, o per le ragioni che diremo, o per seguire la tradizione o la regola di s. Paolo che insegna di orare colla testa scoperta.

Il nome di mitra è comunissimo presso gli scrittori antichi, tanto sacri, che profani. Per mitra intendesi una specie di acconciatura, la quale cangiò di figura secondo i tempi, che fu talvolta comune ad ambo i sessi, e talora particolare alle sole donne, parlando Isia delle loro mitre; gli jonii, gli egizi ed i siri usarono un ornamento pel capo equivalente alla mitra, e nell' Africa nel IV secolo era contrassegno di vergine dedicata a Dio, come oggi il velo, secondo il Macri, *Not. de' vocab.*, che dice essere stata di lana tinta in porpora detta *Mitrella* e *Mitella:* nella Spagna si narra che l'usassero le monache nel secolo VIII. Il Buonarroti, *De' medaglioni* p. 412, riferisce che le donne usarono per ornamento del capo una specie di mitra detta anche tiara, come il pileo gli uomini, formata d' una fascia larga che si girava più volte intorno alla testa, e quando era più corta chiamavasi forse semimitra, dicendosi le strette *Mitrelle* o *Mitelle*, e l' usarono le baccanti. Anch' egli afferma che le sacre vergini africane l' usavano, a tempo almeno di s. Ottato, poichè avanti Tertulliano si fa menzione di mitre, come abito delle matrone e donne attempate, descrivendole in modo che lasciavano scoperta la cima della testa. E perchè ordinariamente erano fatte di ricamo, e ancora adornate di gioie, le portavano per lo più piccole e corte come un *Diadema* (*Vedi*) legate con alcune vitte dette perciò *anademata* e *redimicula*, onde molti autori non più distinsero la mitra dal diadema. Si vuole che le donne siriache ed arabe portino ancora in oggi una mitra d' argento chiamata *arkiè*, fatta a foggia di pane di zucchero, cui vedesi attaccato un velo nero ricco di perle e pietre preziose.

Per tradizione apostolica i vescovi portano la mitra nelle sacre funzioni, poichè gli apostoli s. Giacomo primo vescovo di Gerusalemme, e s. Giovanni vescovo d' Efeso portavano la lamina d' oro in testa, ornamento misterioso equivalente alla mitra, così i primi vescovi come dicemmo a Lamina: che se tale lamina non si può dire rigorosamente mitra, non avendone la forma ch' ora si vede, era bensì segno della dignità che gli apostoli avevano nelle chiese da essi governate, ornamento della dignità episcopale, e simbolo del sacerdozio regale.

Vogliono alcuni che s. Clemente I Papa del 93, tra le insegne che attribuì a' vescovi, abbia compresa la mitra; opina però il Thiers che il primo vescovo latino a usare la mitra fu il Pontefice s. Silvestro I, sebbene poi dica che le mitre non si conobbero avanti il 1000. Il Macri e il Bonanni affermano venerarsi in Roma nella chiesa di s. Martino a' Monti la mitra di s. Silvestro I eletto nel 314, la quale è tonda, acuta in cima, alta circa un palmo, di drappo tessuto di seta e oro colore azzurro o verde; in essa vedesi effigiata la Beata Vergine tenente nella destra un ramo d' ulivo, e sedente col Bambino, in mezzo a due angeli in dalmatiche, oltre altri quattro simili disposti lateralmente, con sette stelle e fregio intorno, leggendosi sotto i piedi della Madonna: *Ave Regina Coeli*. Questa mitra fu riprodotta anche dal Rocca nel fine del t. I delle opere di s. Gregorio I, come prova che già usavasi in Roma. Veggasi lo stesso Rocca: *De mitrae s. Silvestri I Papae, et de ejusdem ac s. Martini I, et Honorii I sandalis sive calceis*, nel suo *Thesaurus* t. II, p. 378, ove ne riporta il rame. I medesimi scrittori asseriscono conservarsi in Valenza di Spagna la mitra di s. Agostino (in vece il Rinaldi dice che il suo corpo colla mitra fu trasportato in Sardegna in un al bacolo pastorale), di seta bianca e forma acuta, con fascia di seta azzurra e d'oro, che la cinge nel mezzo; ed il Bonanni aggiunge che prima di tal tempo, cioè a quello di Costantino, la mitra vescovile fu detta *Apex* da s. Agostino; *Sertum cum gemmis* da Ennodio parlando della mitra di s. Ambrogio; *Corona sacerdotali* da Ammiano Marcellino; *Corona gloriae* da Eusebio (anzi anticamente si dava ai vescovi il titolo di *Corona*, come scrissero s. Girolamo a s. Agostino, e Sidonio al vescovo Eufronio); *Pyleum, Galea et Tyara* da Isidoro; *Infula* da Ugone di s. Vittore; *Cidaris* da Alcuino; *Phrygium* da Niceforo; *Lorum* da Balsamone, sebbene il Baronio dice che gli ultimi nomi significano il pallio e non la mitra: ma la donazione fatta da Costantino a s. Silvestro I parla della mitra, dicendo: *Phrygium vero candido nitore splendidum resurrectionem dominicam designans ejus sanctissimo vertici manibus nostris imposuimus*. L'istesso Balsamone, ragionando della preziosa mitra donata a s. Cirillo patriarca Alessandrino dal Pontefice san Celestino I del 423, dice: *Celestinus phrygium Cyrillo episcopo Alexandrino dedit;* anche Innocenzo III chiamò la mitra *Auriphrygium*. Appresso il Surio si riferisce l'invenzione del corpo di Birino vescovo di Dorchester, il quale morì nel 650, e si narra che fu trovato, *cum infula rubra, et panno serico cum cruce e metallo confecta;* accennandosi la mitra nella parola infula, la quale come asserisce Macri, *infula mitram significat*, e cita Tritemio, dicendo: *Hoc anno nempe 1244 Papa Innocentius IV concessit decano majoris ecclesiae usum mitrae, seu infulae in praecipuis festivitatibus*. Più chiaro argomento dell' uso antico della mitra proceduto dagli apostoli e mantenuto dai vescovi di Gerusalemme, si ha dalla lettera di Teodosio patriarca, scritta a s. Ignazio patriarca di Costantinopoli, riferita nel concilio VIII dell' 879 con queste

parole. *Poderem, et superhumerale cum mitra et pontificalem ornatum s. Jacobi fratris Domini, et primi archiepiscoporum, quo antecessores mei patriarchae circumamicti semper in sancta sanctorum ingrediebantur sacerdotio fungentes, et sanctum calciare, quo et ipse indutus sum, eadem gerens, tuo desiderabili, et honorandi capiti, ex amore et dilectionis copia transmisi.* Tuttociò può servire di confutazione ad alcuni scrittori, i quali tacciarono i vescovi cattolici quali introduttori della mitra, che chiamano ornamento da essi inventato in tempi men lontani. Contro di essi egregiamente scrisse Andrea Saussay nella sua *Panoplia episcopalis, seu de sacro episcoporum ornatu*, Lutetiae 1646: lib. I, *De mitrae episcopalis antiquitate.*

Alcuni sostengono l'origine della mitra non essere più antica del secolo X, non trovandosene vestigio nei sagramentari dei Papi s. Gelasio I e s. Gregorio I, e neppure negli antichi ordini romani, nè nelle antiche liturgie, nè in quegli autori ecclesiastici che scrissero intorno ai riti fino a tal secolo. Invece il p. Martene, *De antiq. eccl. ritib.*, lib. I, cap. IV, opina che la mitra come ornamento episcopale fu sempre usata dalla Chiesa, ma che anticamente i vescovi non potevano portarla, se prima non avevano ottenuto un privilegio particolare dai sommi Pontefici. Infatti il p. Mabillon nel secolo IV, *praefat. in acta ss.*, lo prova dal privilegio di s. Leone IV dell'847 concesso ad Anscorio vescovo d'Amburgo, col quale accordò l'uso della mitra a lui e successori; e colla lettera di Alessandro III del 1159, a Godwaldo vescovo d'Utrecht, riferita nelle *Cronache di Fiandra* lib. X, cap. 10, ove si legge: *Episcopalem mitram tibi tuisque successoribus deferendam concedimus.* Argomenti evidenti, che non tutti i vescovi potevano usare la mitra, altrimenti sarebbero state superflue tali concessioni. Ciò si conferma col racconto di s. Bernardo nella vita di s. Malachia arcivescovo d'Armagh, che riferisce con quanta dimostrazione di affetto fu accolto dal Pontefice Innocenzo II, il quale adoperando la mitra come parte dell'abito ecclesiastico, l'usava nelle udienze, onde in quella che diede al santo vescovo, *tollens mitram de capite suo imposuit capiti ejus.* Da ciò sembra non esserne stato prima ornato, se pure non volle il Papa dare al santo vescovo un solenne segno di particolare stima, reputandolo forse degno della dignità pontificia, o perchè dovea rappresentarla quale legato della santa Sede in Irlanda a cui l'avea nominato. Conferma il p. Martene la sua opinione, che i vescovi anticamente usarono la mitra per concessione pontificia, con dichiarare aver osservato i sigilli de' vescovi fioriti nel secolo XII, i quali non tutti si vedono ornati di mitra, benchè le loro figure fossero in abiti pontificali, ciò che servì di argomento negativo di quegli scrittori che sostengono l'introduzione della mitra circa il secolo X, avendo essi osservato nelle pitture antiche i Papi ed i vescovi vestiti pontificalmente col capo scoperto e senza mitra. Diversi esempi di siffatte immagini riferisce il p. Bonanni; ma il citato Saussay rigetta e stima deboli questi argomenti contrari all'uso della mitra, dicendo che nei

rituali antichi molte cose si tralasciarono, benchè si sa di certo che furono in uso per tradizioni ordinate e praticate dagli apostoli; è poi noto che i pittori ed altri artisti rappresentarono i Papi e i vescovi a capriccio, ed i capricci degli artisti giammai fecero autorità nella Chiesa e nella critica. Quindi prudentemente avvertì il card. Bona, *Rer. liturgic.* § 14, cap. 24, lib. I, che si possono conciliare le due diverse opinioni sulla mitra adoperata oggi nella Chiesa, se usata avanti il X secolo, con dire essersi usata, se non da tutti i vescovi, almeno da molti, cosa equivalente alla mitra in segno della dignità episcopale, e di esserne stato introdotto l' uso dai ss. apostoli Giacomo e Giovanni. Sull' antichità dell' uso della mitra, essendo varie le sentenze degli eruditi, si possono inoltre consultare: Gori, *De mitrato capite Jesu Christi*, cap. X, *symbolarum* (poichè un rozzo artefice de' bassi tempi rappresentò Cristo crocefisso colla mitra), vol. III, p. 191; Marangoni, *Chronologia pontificia* p. 57; Bingham, *Origin. eccl.* lib. II, cap. IX; Bellotte, *Ritus eccles. Laudan.* p. 87; Giovanni Visconti, *De missa apparatu*, c. 31; e Martene, *De mitra pontificali apud christianos*, t. I, p. 347, *De antiq.*

Diversi sono i mistici significati che i liturgici danno alla mitra. Durando, *De divin. off.* lib. 3, cap. 3, osserva che gli eretici derisero la mitra come cosa indecente, anco perchè termina in due punte che chiamano corna, *cornua*. Che l' idea del corno non era ignominiosa presso gli antichi, lo dicemmo all' articolo Corona. Il corno di cui si parla nella sacra Scrittura, suole significare gloria, potestà e segno di principato. La mitra si usa in segno di potestà, ed è bicorne, perchè indica onore e la scienza dell' uno e l' altro testamento che devono risplendere nel capo de' pastori ecclesiastici, al dire del Macri; ovvero come insegnò s. Tommaso, le due parti della mitra sono insieme unite e separate per figurare i due testamenti, come spiegò sopra il cap. 13 dell' Apocalisse. Altre spiegazioni le addusse Innocenzo III, cap. 60, dichiarando la mitra significare la magnificenza di Cristo. Altre ne riportò l' Ales, *De off. miss.* § 4, secondo il Bonanni; mentre il Pascalio, *De coronis*, stima che una parte significhi la santità del vescovo, l' altra la sua dottrina; Pietro Gregorio vi crede espresso l'amore verso Dio ed il prossimo; ed il Piazza, *Iride sacra* p. 270, dichiara, che l' altezza della mitra misticamente esprime, che il vescovo deve così sopravanzare nella scienza i sudditi; e che quanto alla mitra di lastra d' oro, simbolo dell' oro è la nobiltà, di dominio, di costanza, di fede, di sincerità, di sapienza e di conforto, qualità proprie del pastore delle anime, ed esemplare d' ogni virtù. Difficile però è conoscere i motivi per cui fu introdotto questo ornamento del capo, certamente per accrescimento di decoro e maestà, inerendo a quanto Dio prescrisse ai sacerdoti del tempio con insegne equivalenti. Quanto alla materia di cui formasi la mitra, non fu sempre uniforme, ed il significato non è presso tutti lo stesso, come notò Onofrio Panvinio, che scrisse essersi usata nei secoli avanti di lino o di seta bianca, e poscia di tela d' oro e ornata di

gioie, come dice al verbo *Mitra*, nel trattato delle voci ecclesiastiche. L'Oldoino però nelle *Addizioni* al Ciacconio, con descrivere la mitra di s. Silvestro I, che Eugenio IV fece portare a Roma da Avignone, la dice qual fu di sopra descritta; ma dal Gattico, *Acta caerem.* p. 105, si apprende che tal mitra fu quella chiamata *Corona* e *Regno*, e che con essa vi fu coronato il successore di Eugenio IV nel 1447 Nicolò V. Avverte il Bonanni che il Vittorelli errò nel dire che la mitra di s. Silvestro I fosse ornata di tre corone. Che da qualche Papa si usasse la mitra di forma non acuta, apparisce nell'immagine di Gelasio II, del 1118, esposta in pittura da Costantino Caetani nella sua vita, riprodotta dal Macri, *Hierolexicon*, verbo *Mitra*, e dal p. Bonanni a p. 250.

Pendono dalla mitra due fascie o code non senza mistero, ch'essendo di colore rosso, simboleggiano la prontezza che devono avere i vescovi nel difendere la fede col sangue; e siccome cadono sulle spalle, significano il peso che devono sostenere nella predicazione del vangelo, qual simbolo dello spirito dei prelati, i quali devono portar sulle spalle quanto insegnano colla bocca, secondo Innocenzo III: queste fascie anticamente erano nere, e pendevano avanti il petto. I latini chiamarono vitte, lemnisci o fascie (ne parlammo a Diadema ed a Fascia), dette anche infule, le due estremità che pendevano da quelle corone o da quelle fascie che servivano a cingere i capelli e le tempia, di cui il Pascalio citato trattò nel lib. IV, cap. 22. Le fascie, bende, liste o code delle odierne mitre (altrove dette *fimbriae*, *lingulae*, *bendae*, e *penduli*), sono nell'estremità decorate del segno della croce, e talvolta di stemmi gentilizi o altri ornati. Finalmente il cardinal Torrecremata, in cap. *Discipl.* dist. 45, dice che le due parti della mitra benchè disgiunte sono unite, figura della fede cattolica, e disgiunte per la varietà de' riti e cerimonie, la cognizione delle quali si ricerca dal vescovo, e per ciò gli si pone in capo sede del sapere. Secondo la disciplina presente, la mitra ha tre diverse forme di ornamenti e di stoffe per i quali distinguesi in *preziosa* detta anche gioiellata, o con gemme; in *aurifrigiata*, detta ancora di lama, lastra, tela o tocca d'oro; ed in *semplice*. La mitra *preziosa* è intessuta di lama d'argento e di oro a ricamo con guarnizione di gioie e di pietre preziose. La mitra *aurifrigiata* può essere guarnita o di piccole perle, o di seta bianca vergata d'oro, ovvero di lama d'oro semplice senza ricami e senza perle. La mitra *semplice* può essere, o di damasco bianco, oppure di tela bianca di lino, colle frange di seta rossa nell'estremità dell'infule o vitte. Tutto ciò si deduce dal *Ceremoniale de' vescovi*. Ma altre notizie sulle mitre antiche, su quelle moderne e loro uso, sì de' Papi, cardinali, vescovi, abbati ed altri, le andiamo qui appresso a riportare; mentre de' tempi e funzioni in cui da tutti si usano, meglio se ne discorre ai tanti relativi articoli.

Mitre del Papa. Mitra turbinata, regno, corona, tiara, fu anticamente chiamata quella mitra pontificia di forma conica, che avente prima una corona, poi ve ne fu aggiunta una seconda, indi una

terza, per cui prese il nome di *Triregno* (*Vedi*). La distinzione di questa dalle altre mitre, e la spiegazione perchè il Papa ora usi il triregno ed ora la mitra, la fece Innocenzo III colle parole: *Romanus Pontifex in signum Imperii utitur Regno, et in signum Pontificii utitur Mitra; sed Mitra semper utitur, et ubique; Regno vero nec ubique, nec semper.* E parlando altrove di sè medesimo, come si ha dal Burio, *Not. Rom. Pont.* p. 579: *Ecclesia in signum temporalium dedit mihi Coronam; in signum spiritualium contulit mihi Mitram: Mitram pro sacerdotio, Coronam pro regno: illius me constituens Vicarium, qui habet in vestimento et femore scriptum* » Rex Regnum, et Dominus Dominantium ". Tre mitre diverse da antichissimo tempo usarono i Papi nelle sacre funzioni e solennità, come raccogliesi dal cerimoniale romano pubblicato per ordine di Gregorio X del 1271, presso il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, ordine rom. XIII, p. 232, e dall'ordine romano XIV, pag. 322, composto dal cardinal Giacomo Gaetani Stefaneschi ne' primi del secolo XIV. Nel primo di questi si legge: » Primo notandum est, quod dominus Papa tres mitras diversas habet, quibus diversis temporibus utitur, scilicet unam albam totam, unam cum aurifrisio in titulo sine circulo, et mitram aurifrisiatam in circulo et in titulo. Mitra aurifrisiata in circulo et in titulo utitur in officiis diebus festivis, et aliis, exceptis a septuagesima usque ad Pascha, et ab adventu usque ad Natalem, et quando cantat pro defunctis. Et est illa ratio, quia coronam repraesentat, et activae, et contemplativae vitae discursum. Mitra vero cum aurifrisio in titulo sine circulo, utitur cum sedet in concistorio; et judicat, unde coronam regalem repraesentat. Alba utitur diebus dominicis, et aliis non festivis ab adventu Domini usque ad vigiliam Nativitatis Domini in vesperis, praeterquam in tertia dominica de adventu, quae dicitur dominica de *Gaudete*, etc..... in festo Innocentium, mitra simplici". Nell' ordine XIV poi: *de uso mitrae*, ecco quanto si dice: « Mitra aurifrigiata non utitur ecclesia romana ab adventu Domini usque ad festum Nativitatis Domini, excepto quod dominus Papa utitur in dominica *de Gaudete*; nec a septuagesima usque ad feriam quintam majoris hebdomadae, excepto quod dominus Papa utitur in dominica quarta quadragesimae, qua cantatur, *Laetare Jerusalem*; nec in omnibus vigiliis, de quibus jejunium celebratur, nec in omnibus quatuor temporibus, nec in rogationibus, nec in letaniis, nec in officiis defunctorum ". Erano dunque queste tre mitre, una bianca tutta liscia, detta anche *mitra alba et plana de garnello* (panno fatto d' accia e bambagia) *absque aurifrigiis, et perlis*, o al più un qualche piccolo fregio d'oro, e serviva nella quaresima e nell'avvento; l'altra ricamata in oro, ma senza cerchio nella parte inferiore, e la terza pure ricamata con cerchio d'oro, chiamata perciò con diversi nomi, indi divenuta triregno. Il citato Piazza p. 272 riporta i tempi in cui il Papa deve assumere la mitra preziosa di tela o lastra d'oro e d' argento proporzionata ai tempi di lutto, penitenza e digiuno. La mitra di lama d'oro

fu detta concistoriale, usandosi dal Pontefice in concistoro, e lo attesta il Patrizi nel suo *Ceremoniale*. Se ne fa pure menzione nell'ordine romano XIV, ed era *cum aurifrisio in titulo sine circulo*. Il p. Bonanni cap. 64, *della mitra pontificia*, dopo aver detto delle tre mitre usate dai Papi, aggiunge che altri riferirono essere le mitre adoperate dal Pontefice di più sorta, e furono numerate dal vescovo Saussay, ove disse essere una detta *titularis, in qua est titulus sic dictus quasi index quidam, et est lamina aurea, quae in giro mitrae orificium ambit*. In secondo luogo disse esserne una priva di tal giro, ornata però di gemme e nella legatura circondata d'oro, e adoperata nelle funzioni di minore solennità. Oltre questa si adoprò una mitra semplicissima di damasco bianco, ornata però d'alcuni fiori d'oro, cioè nella quaresima e nell'offizio de'defunti. Questa variazione però si restringe a tre sole mitre comunemente usate dal Papa, cioè la *semplice* di lama d'argento con galloncino simile intorno, e frangia a granoni pur d'argento nell'estremità delle due fascie o code; la *aurifrigiata* o di lastra, tela o tocca d'oro con galloncino simile intorno, e frangia a granoni pur d'oro nell'estremità delle dette code; la terza si dice *preziosa*, ed è ornata di perle e di gioie con ricami d'oro, i quali decorano anche le due fascie, che terminano con frangie e granoni d'oro. Di tutte queste tre mitre ne hanno l'uso anche i vescovi, con quelle avvertenze che faremo parlando di loro.

Il p. Bonanni a p. 264 riporta la forma delle tre mitre pontificie, che tuttora si conserva, solo diversificando l'*aurifrigiata*, ch'essendo quale la descrivemmo, nel Bonanni si vede con cinque gemme orizzontali nel mezzo, ed una gemma contornata da altre piccole in mezzo al circolo corrispondente alla fronte. Aggiunge che la mitra trovata sul cadavere di Bonifacio VIII era *admodum parva, ex tela bombacina*. Riferisce il Macri nel *Hierolexico*, che nella pittura antica del portico di s. Cecilia in Trastevere si vedeva la mitra di s. Pasquale I Papa dell'817, simile a quella suddescritta di s. Silvestro I, la quale essendo stata ristorata, il pittore di suo arbitrio la fece nella forma simile alle moderne, errore copiato nel disegno di Tempesta. Il Garampi eruditamente parlò delle mitre pontificie, e del loro uso nelle diverse funzioni, nel *Sigillò della Garfagnana* p. 79 e seg.; così il citato Marangoni, ed il Giorgi, *Liturgiae Rom. Pont.* t. I, p. 230. Abbiamo da Cencio Camerario, nel *Rituale*, che il Papa quando arrivava alla porta delle chiese, deponeva il regno o tiara, e pigliava la mitra come ornamento sacro. Osserva il p. Bonanni, che nei secoli passati, pei Pontefici l'uso della mitra fu più frequente di quello attuale, perchè si legge nel rituale romano pubblicato da Gregorio X, che il Papa dopo avere preso il possesso della basilica lateranense soleva pranzare in pubblico coi cardinali in mitra; *cardinales vero omnes habebunt superpelliceum cum camisiis et mantello, et mitra alba simplici in capite, et comedent omnes praelati similiter cum mitra*. Finito il pranzo, *cardinales et alii prelati redeunt ad hospitia sua cum mitris equitantes, et parati sicut steterunt in comme-*

stione. Si usava anche la mitra dal Papa, dai cardinali, dai vescovi e da altri nelle solenni cavalcate, e ciò si praticò sino ed inclusive al possesso di Leone X nel 1513. Si usava anticamente dai Pontefici la mitra anche in alcune udienze private, come si legge in Baronio all'anno 1133, n. 35. Dei tempi, luoghi e cerimonie in cui il Papa e gli altri usavano la mitra, si parla ove si descrivono le funzioni antiche. Solo qui diremo che la mitra preziosa il Papa attualmente non l'adopera mai; ma tale uso non rimonta a grande antichità; anzi anche di presente nelle circostanze della canonizzazione si deve procurare dai postulatori la mitra preziosa, che serve al Pontefice per la funzione stessa della canonizzazione. Nelle canonizzazioni celebrate da Benedetto XIV usò mitra preziosa, la quale in altre funzioni fu pure adoperata da Pio VI. Dice il Garampi che l'antica vita d'Adriano II dell'867 lo rappresenta *cum apostolicis infulis missas celebrantem;* e sebbene talvolta nei tempi posteriori siasi usata *infula* per pianeta, non è però che secondo il linguaggio de' più antichi e accurati scrittori, come dei dotti continuatori del glossario del Du Cange, che non vada preso per il pontificale ornamento del capo, non potendo negarsi che fino dal secolo XI non si facesse frequente e ordinario uso della mitra da' Papi; avendo osservato lo stesso Garampi, *De nummo Bened. III*, p. 123, che la figura di Giovanni XV fu rappresentata *cum mitra coni instar insurgente;* e nelle monete di Sergio IV del 1009 si vede la sua figura, o quella di s. Pietro con mitra acuminata in capo.

Per *titolo* della mitra, ch'è diverso dal *circolo*, secondo l'ordine romano, il Garampi intende quella lista o fregio dritto, che taglia la faccia della mitra perpendicolarmente dalla punta all'orificio, come vedesi in varie antiche pitture, dal qual fregio la mitra prese la denominazione ossia il titolo di *aurifrisiata*, seppure in principio non si disse *titolo* per corruzione di pronuncia il *tutulo*, o sia punta della mitra onde cominciava il fregio. Il *cerchio* poi è l'orlo inferiore, o sia l'apertura della mitra, che solevasi ornare con oro o altri lavori. Meglio si comprende la forma e la preziosità delle mitre pontificie dalle descrizioni estratte dagli inventarii pontificii pubblicati dal Galletti, *Del vestarario* p. 58 e seg.; non che delle suppellettili di Bonifacio VIII, Clemente V, Innocenzo VI e Gregorio XI, riprodotte dal Garampi, a pag. 85 e seg. È da notarsi l'enorme peso di tali mitre, di otto, dieci e più libbre, che difficilmente si comprende come si potessero portare anco rare volte sul capo, come il loro valore computato fino a 9500 fiorini d'oro, corrispondenti a circa 20,000 scudi. Decoravano tali mitre anche cammei e pietre intagliate con figure gentilesche; campanelle, cioè anelli o altri ornamenti di gemme o di altro lavoro attaccati alle mitre e pendenti da esse, quasi gocciole o perette penzoloni; ornamenti di gioie in forma di croce; e smalti di cui si faceva grande uso. Furonvi inoltre mitre di tele *diaspro*, di cui ve n'erano di ogni colore, forse drappo di seta trasparente o lucida, o anche ondata, e probabilmente così detta come quasi somigliante alla bellezza e lucidezza della

pietra diaspro; e mitre ornate di oro filato o battuto in sottili laminette; con perle vere e buone a distinzione delle false o finte, fra le quali ve n'erano d'occhi di pesce, *cum lapidibus vitreis, et grossis perlis oculorum piscium.*

Eugenio IV nel 1439 fece fare in Firenze da Lorenzo Ghiberti una mitra preziosa, la quale pesava libbre quindici, delle quali cinque e mezza erano perle, che unitamente ad altre gioie in essa legate, erano stimate 30,000 ducati d'oro, come scrive il Vasari nella vita di tale artista. Questa od altra mitra Eugenio IV impegnò ai fiorentini per 40,000 scudi, che diede a' greci che intervennero al concilio di Firenze, come afferma il Rinaldi all'anno 1438, n. 20, e 1439, n. 10. Si può vedere anche il Cancellieri, *Cappelle* p. 275. Più tardi altri Pontefici fecero ricchissime mitre, e sino al declinare del passato secolo esistevano quattro mitre preziose di gran valore, che andiamo a descrivere, cioè due fatte da s. Pio V, e Paolo V il quale v'impiegò 70,000 scudi, come scrive il Bzovio presso il Ciacconio t. V, p. 344, e due da Pio VI. Le prime si custodivano in Castel s. Angelo, e si estraevano ne'giorni precedenti ai pontificali e del *Corpus Domini*, con formalità ed assistenza del gioielliere pontificio, e con rogito notarile, indi accompagnate dallo stesso gioielliere nel portarsi nelle processioni di tali funzioni, e quando posate sulla mensa dell'altare papale, da lui guardate in un ai triregni; le altre due mitre si custodivano nella sagrestia pontificia, ove ora si conservano le presenti, ed essendo queste ultime di poco valore non crediamo opportuno descriverle. Pio VI dunque nel 1780 fece fare una mitra col fondo di tocca d'oro, con ornati filettati di oro, con perle orientali e scaramazze, tutte infilate con filo d'argento, e con molte pietre orientali preziose, cioè zaffiri, balasci, smeraldi, rubini, giacinti, granate, topazi, grisolite e amatiste. La sua parte anteriore aveva una raggiera di pietre preziose, con una perla grandissima in mezzo formante lo Spirito Santo. Nella posteriore si vedeva il vento allusivo allo stemma pontificio, inciso in grosso topazio con sbruffo di brillantini, e con un fiore di brasca di smeraldi. Le code erano ornate nella stessa guisa, e colla targa da piedi tutta d'oro, guarnita di perlette e di brillantini, e dello stemma smaltato di Pio VI. La seconda sua mitra fu formata nel 1781, ed ornata nella medesima maniera, ma con diverso disegno di pietre e di perle della stessa qualità, sopra fondo di tocca d'argento, e con le code d'altro disegno, ma cogli stessi ornamenti. Nel davanti di tal mitra risaltava un grossissimo topazio triangolare con occhio inciso che formava la Triade con raggiera. Nell'altra parte eravi un medaglione con cappio di perle con rubino in mezzo, formato da una ciambella di cristallo di monte, che serviva di cornice allo stemma papale con simbolo. La ciambella era composta di ventisette lettere, e di tre stelle di brillantini, coll'epigrafe: *Velut phoenix in aeternum vivet.* In mezzo al medaglione era situata sopra rogo smaltato la fenice formata da perla grossa assai; il sole colla raggiera composta di vari sbruffi di brillantini, e il vento soffiante sopra un fiore di

brasca di smeraldi, con fondo di pietra torchina, erano incisi sopra due topazi. Quindi nel 1791 Pio VI fece disfare la mitra preziosa di s. Pio V e rimodernare con vago disegno sul gusto di Raffaello, con sue crociate, ornato con filettature d'oro intagliate di lustro, guarnito con perle orientali e scaramazze infilate, con fondo delle crociate di perle minute, e intorno alla mitra e crociate delle perle orientali grosse e mezzane in forma di galloncino. Erano situati nell'ornato e crociate d'ambo le parti 14 zaffiri orientali grossi e mezzani, 8 piccoli, 2 zaffiri bianchi orientali mezzani grandi, e 8 mezzanelli, 17 rubini orientali mezzani grandi, 24 mezzani, 198 mezzanelli, 580 piccoli. Tavola di zaffiri orientali grandi, 9 smeraldi, 6 mezzani grandi, 35 mezzani e 340 mezzanelli e minuti, 2 plasme di smeraldo, 6 diamanti mezzani, acquemarine ed una grande, 3 balasci del Brasile, 4 ametiste stragrandi, 2 grandi e 16 mezzane grosse, 2 grisolite grandi e 16 mezzanelle, 4 topazi grandi e 12 a goccia, 60 granatine e 212 rose d'Olanda poste nelle lettere. Le infule erano ornate e filettate d'oro e guarnite di perle e pietre, con perle orientali mezzane in forma di galloncino, con fondo di perle minute, e nel fine l'arma tutta d'oro a bassorilievo collo stemma di Pio VI smaltato a colori, e intorno una fascia smaltata bianca con lettere di rose d'Olanda che dicevano: *Pius V fecit, Pius VI auxit.* Nel 1792 fu per ordine di Pio VI disfatta la mitra preziosissima di Paolo V e rimodernata sullo stile di Raffaello con sue crociate e ornato di filettature d'oro intagliate di lustro e guarnite con perle orientali di diverse grossezze, con fondo di tocca d'argento, e di tocca d'oro quello delle crociate; intorno alla mitra e crociate, delle perle orientali grosse e mezzane in forma di galloncino. Erano situati nell'ornato e crociate da ambo le parti 434 diamanti mezzani e mezzanelli, fra'quali uno grosso; 23 zaffiri orientali mezzani grandi, fra i quali uno grosso, 2 bianchi mezzani, e moltissimi zaffiretti piccoli orientali; 345 rubini orientali mezzani grandi, 515 mezzani e mezzanelli, e moltissimi piccoli; 3 smeraldi grossi, 6 a goccia gogoli mezzani grandi, 158 mezzani grossi, 263 smeraldi mezzani e mezzanelli, e moltissimi piccoli; 16 giacinti grisopazi grandi, 2 topazi grandi ed uno bianco, 8 a goccia mezzani, e 8 balasci del Brasile a goccia mezzani; un'acqua marina orientale di smisurata grandezza, 38 perle orientali grosse a pendere a garbo di peretta, e 1281 perle orientali tonde grosse e mezzane, e moltissime minute e mezzanelle, e 225 rose d'Olanda poste nelle lettere. Le infule erano ornate e filettate d'oro, guarnite di perle e di pietre con perle orientali mezzane, che formavano galloncino intorno alle medesime, con fondo di tocca d'oro. Nel fine dell'infule eravi l'arma tutta d'oro a bassorilievo collo stemma di Pio VI smaltato a colori, e all'intorno dello stemma una fascia smaltata bianca con lettere di rose d'Olanda che dicevano: *Paulus V fecit, Pio VI auxit.* Tutte queste quattro mitre preziose, coi triregni, furono fatte sciogliere da Pio VI per darne il prezzo a conto di quanto nel 1797 fu da lui convenuto co'francesi nel-

la pace di Tolentino. Delle medesime mitre ne fa la descrizione il Cancellieri ne'*Pontificali* a p. 191 e seg.; quella delle due prime la riprodussero il Novaes, *Dissert.* t. II, p. 78; ed il Baldassarri, *Relaz. de'patimenti di Pio VI*, t. II, p. 346 e seg.

Le mitre papali che oggidì usa il Pontefice, come abbiamo detto sono tre: la semplice di tela o ganzo d'argento, quella di tela o ganzo d'oro, e la preziosa ornata di gemme. Il cadavere del Papa si espone e seppellisce colla mitra di tela o lama d'argento mentovata in capo: però il cadavere di Giovanni XXII morto nel 1334, fu trovato con mitra piccola di seta bianca, tessuta con fiorami delle stoffe di damasco, piena di disegni con figurine e di gigli simili a quei dell'antico stemma di Francia; i suoi lemnisci o pendenti, pure di seta bianca, avevano l'estremità di seta rossa. Questa mitra fu regalata a Pio VI, il quale ne fece dono al museo sacro della biblioteca vaticana. Descrivendo le funzioni pontificie all'articolo Cappelle pontificie, ed in altri, come Concistoro, notai quanto riguarda le diverse mitre del Papa, i diversi usi, quando la prende e depone; chi gliela mette, ch'è il cardinal primo *diacono;* chi gliela leva, ch'è il secondo cardinale *diacono*, o chi per loro ne fa le veci, come il diacono e suddiaconi prelati quando questi lo assistono nelle particolari benedizioni del ss. Sagramento o altre ; che il decano della rota n'è nelle funzioni il custode e portatore quando il Pontefice la depone, o in sua mancanza il più antico *uditore di rota;* che i *cappellani segreti e comuni* sono portatori delle mitre al modo detto ai loro articoli, e del diverso loro incedere nelle processioni in cui ha luogo il triregno prezioso, in cui i cappellani comuni lo portano in un alle mitre preziose sopra sostegni di legno foderati di damasco o velluto rosso (nel possesso di Leone X, che come si disse fu l'ultimo in cui ebbero luogo le mitre di damasco bianco ne'cardinali, e di tela bianca ne'vescovi ed abbati, tutti così cavalcando in paramenti sacri, ed il Papa col regno in capo, due cubiculari portavano in mano ed a cavallo due mitre preziose pontificie e due triregni); mentre la mitra e il triregno usuale sono portati avanti la croce da due cappellani segreti, indi posti nelle cappelle ordinarie sulla mensa dell'altare dalla parte dell'evangelo, ed anche in quella dell'epistola ne'pontificali: va però avvertito, che quando il Papa usa la mitra semplice di lama di argento, non si pone sull'altare verun'altra mitra. Parlando della processione del *Corpus Domini* rimarcai quali Papi portarono il ss. Sagramento coperti di mitra. Veggasi il Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 263, *de mitra imponenda Papae per diaconum cardinalem ;* p. 310 *de officio cappellani*, *qui debet servire de mitra ;* dicesi poi a p. 197 che qualunque volta il Papa celebrava le stazioni o le solite sue coronazioni fra l'anno, era officio de' *Mappulari* (*Vedi*) e cubiculari il custodire la mitra pontificia. Il Burcardo nella descrizione del possesso d'Innocenzo VIII, riferisce che il decano della rota incedeva a cavallo *in superpellicio tobaleam ad collum habens pro mitra*. Nei diari di Clemente XI si

legge che il decano della rota in rocchetto, cotta e fascia lo serviva alla mitra nella benedizione degli *Agnus Dei*. Nota il Cancellieri nella *Lettera al d. Koreff*, p. 189, che quando Clemente XIII consacrò due cardinali vescovi a Castel Gandolfo, per sostenere la mitra lo assistè monsignor Paracciani sottodecano della rota, vestito di cotta e rocchetto, e colla fascia pendente dal collo. Questa ultima ora non si adopera, sorreggendo gli uditori di rota la mitra pontificia colle mani nude. Alla *Lavanda delle mani* (*Vedi*) del Papa, i cardinali i vescovi e gli abbati si levano la mitra. Presso il mentovato Mabillon, nell' ordine del cardinal Stefaneschi, si legge che a differenza del Papa, i cardinali, i vescovi ed altri prelati, stando in curia, ovvero innanzi al Papa, non portavano che mitre semplici, che doveano essere state bianche come la pontificia. Attualmente, come vedremo, i cardinali e vescovi alla presenza del Papa, come gli abbati usano mitre semplici bianche, e se funzionano e celebrano, le preziose soltanto alle lavande, e nell' ingresso e regresso. Ora riporteremo alcune erudizioni sulle mitre de' Papi.

Prima di morire s. Gregorio VII mandò la sua mitra pontificale a s. Anselmo vescovo di Lucca, per mezzo della quale Dio operò molti miracoli : il Baronio dice all'anno 1085, in segno di potestà di legare e sciogliere, che avendola ricevuta da Dio, gliela compartiva. Urbano VI partendo da tal città si ruppe il freno del suo cavallo, e gli cadde la mitra dal capo, e fu preso per infausto presagio. Eugenio IV fatta trasportare da Avignone in Roma la mitra di s. Silvestro I, con gran divozione e concorso di popolo, la portò processionalmente dal Vaticano alla basilica Lateranense, secondo Platina. Altri dicono che in vece la processione la fecero da s. Marco al Laterano i cardinali per la di lui guarigione. Ad Eugenio IV cadde la mitra sul cardinal Parentucelli, che gli successe col nome di Nicolò V. La madre di Pio II, la notte innanzi che lo partorì si sognò di dare alla luce un figlio con mitra in testa (ciò che prese per cattivo augurio, solendosi allora porre una mitra di carta ai chierici degradati) ; ed avendo sett' anni, altri fanciulli lo crearono Papa con mitra di malva, e baciandogli il piede. Gregorio XIII nel ricevere all' obbedienza il cardinal Facchinetti, gli cadde sul di lui capo la mitra : poi divenne Innocenzo XI. Essendo caduta in concistoro la mitra dalla testa di Alessandro VIII fu preso per tristo augurio, e morì dopo quattro mesi. Innocenzo XII per la canonizzazione di s. Pio V, nella traslazione del di lui cadavere al luogo ove si venera, fece sostiture alle vecchie nuove vesti, e furono date al Papa la mitra e la croce dal generale dei domenicani. Benedetto XIII consagrò un gran numero di vescovi, e soleva loro regalare una mitra di lama d'oro. Nelle pitture, sculture e medaglie si sono rappresentati i Papi in mitra. *V.* Gemma, e Colori ecclesiastici.

Mitre de'cardinali. Il Garampi a p. 73 stima che i *Cardinali* (*Vedi*) godino l' uso della mitra sino da s. Leone IX, Papa del 1049, esprimendosi così nel concederla per privilegio agli arcivescovi di Treveri: *Romana mitra caput ve-*

strum insignimus, qua et vos et successores vestri in ecclesiasticis officiis more romano semper utamini, semperque vos esse romanae sedis discipulos reminiscamini. Più espressamente poi lo dimostra il fatto di que' quaranta *Mansionari* (*Vedi*) della basilica Vaticana, i quali al tempo di s. Gregorio VII usurpavansi le oblazioni di detta basilica, *mentientes oratoribus, et praecipue multitudini rusticanae lombardorum, asserentes se cardinales presbyteros esse*, i quali *erant cives romani, uxorati seu concubinarii, barba rasa et mitrati.* Nè fu già questo un distintivo per i soli preti cardinali, ma fu anche comune ai diaconi. Celestino III circa il 1192 creando cardinale s. Alberto che fu vescovo di Liegi, *constituit eum summus Pontifex S. R. E. cardinalem, et imposita mitra capiti ejus, inter cardinales summus eum fecit considere. Et proximo sabbato quatuor temporum Pentecostes, ordinat eum diaconum; et eo jubente, magno omnium favore, in solemniis ejus missae legit evangelium Albertus, diaconus cardinalis creatus;* come si esprime Egidio monaco d' Orval nella di lui vita cap. 61, presso Chapeaville, *Gesta Pont. Leod.* t. II, p. 145. Più sicuramente poi d'una tal prerogativa danno testimonianza due sigilli di cardinali diaconi del 1214 e 1290 colla mitra in capo, osservati dal p. Mabillon, *Praef. in saec. IV*, n. 184. Il p. Bonanni p. 246 scrive che la mitra benchè sia propria e distintivo della dignità episcopale, si usa però anco dai cardinali, benchè non sieno vescovi, e ciò per privilegio loro conceduto nel primo concilio di Lione da Innocenzo IV, in un alla porpora, facendo mutare in colore rosso il paonazzo da loro usato sino a quel tempo. Osserva il Garampi, che nella pittura esistente nella basilica di s. Lorenzo fuori le mura, sopra il sepolcro di Guglielmo Fieschi, nipote di detto Papa e diacono cardinale, morto nel 1256, se ne vede l'immagine con mitra aperta in capo, e alquanto bassa. Nel codice della vita di s. Giorgio martire, donato dal cardinal Stefaneschi diacono di s. Giorgio in Velabro, scritto sul principio del pontificato di Giovanni XXII del 1316, vedesi il medesimo cardinale ivi dipinto inginocchioni, vestito di dalmatica, con mitra bianca a due punte, posata in terra, tutta bianca, ma intorno all' orlo fregiata di una bordatura d'oro, e dalla cima della mitra scende direttamente nella fronte un' altra simile lista, che va ad unirsi alla bordatura suddetta. Nè meraviglia deve recare che ai diaconi cardinali si dasse per onorifico ornamento la mitra, quando la chiesa romana nelle sue funzioni ne permetteva e concedeva l' uso anche agli abbati privilegiati. Per le litanie di s. Marco *universi mitrati* percepivano, separatamente dal rimanente del clero, 40 soldi dalla confessione di s. Pietro, fra i quali mitrati erano compresi cardinali, vescovi ed abbati; anzi agli abbati mitrati facevansi le stesse distinzioni che ai cardinali, perchè appunto a somiglianza di questa insegna cardinalizia venivano essi decorati della mitra, come nelle distribuzioni de' presbiteri di Natale e Pasqua. Il cerimoniale di Gregorio X, e l' ordine romano XIV summentovati, descrivono il modo con cui distribuivasi dal Papa il presbiterio nel giorno di sua coro-

nazione, nel giovedì santo e nel Natale: *ipse Papa sedet in sede, et quilibet cardinalis et praelatus vadit coram eo, et flexis genibus exuet sibimet cardinalis sive praelatus mitram, et tenet apertam ante Papam, et ipse projicit illam pecuniam, quam dat ei in uno scypho argenteo camerarius; et ille, qui recipit pecuniam in mitra, osculatur genu domini Papae.* Dopo la distribuzione del presbiterio seguiva il convito solenne; il Papa era in mitra, così i cardinali *mitra alba simplicis in capite*, e con essa in cavalcata si restituivano alle loro case, laonde molto più essi l'avranno usata in chiesa e nelle sacre funzioni. I cardinali diaconi con mitra in testa volgarizzavano al popolo i monitorii e le scomuniche; e conchiude il Garampi che anticamente ne' cardinali l'uso della mitra era più comune e frequente di quello prescritto dai posteriori cerimoniali.

Quanto all'uso di porsi dal Papa il presbiterio nell'apertura della mitra ai cardinali, dura tuttora nella distribuzione delle due medaglie d'argento che loro fa nella funzione del possesso. Inoltre nella distribuzione degli *Agnus Dei* benedetti, il Papa li pone dentro la mitra ai cardinali, ai patriarchi, agli arcivescovi, ai vescovi ed agli abbati mitrati, ed ai penitenzieri nella berretta. Quanto alla forma delle mitre de' cardinali, antica e presente, è quale di sopra la descrivemmo, altrettanto dicasi delle mitre vescovili ed abbaziali. Circa la materia, nel secolo XV Vespasiano Fiorentino scrive nella vita del cardinal Cesarini, che i *cardinali andavano colla mitra di bambacina bianca*, il che corrisponde all'espressione che si legge in un codice vaticano di tal secolo, riferito dal p. Gattico, *Acta caerem.* p. 252, cioè che i cardinali *portant mitras semplices de fustanio albo.* Paolo II fu il primo, come narra il Rinaldi all'anno 1464, che ai cardinali per distinzione degli altri prelati concesse invece delle berrette, e mentre portano i paramenti sacri, la mitra di seta a lavoro di damasco bianco, all'estremità delle cui code pende la frangia di seta rossa. Tanto afferma il Cannesio nella vita di Paolo II, il Ciacconio, il cardinal Ammannati detto Papiense lib. 2, n. 40 de' suoi *Commentari*; ed il Plato, *De cardinalis dignitate* cap. III, § II. Con questa mitra in capo in Roma si espongono e seppelliscono i cadaveri di cardinali vescovi, preti e diaconi; ignoro se altrettanto praticasi fuori di Roma coi cardinali vescovi di giurisdizione, ma regolarmente dovranno esporsi e tumularsi i loro cadaveri con mitra di damasco bianco. Tuttavolta pochi anni dopo la concessione di Paolo II, i cadaveri de' cardinali si seppellivano con mitre preziose, poichè al termine dell'articolo CADAVERE dicemmo come furono rubate quelle di Mezzarota morto nel 1465, e di Estouteville morto nel 1483, ambedue vescovi suburbicari. I cardinali vescovi di diocesi con giurisdizione hanno l'uso delle mitre di damasco bianco, di lama d'oro, e preziose con gioie. I cardinali preti hanno l'uso delle mitre di damasco bianco e preziose con gemme. I cardinali diaconi hanno l'uso delle mitre di damasco bianco. Nelle *Cappelle pontificie* (*Vedi*), ed altre funzioni cui interviene o celebra il Papa, tutti i

cardinali adoperano mitre di damasco bianco, allorchè assumono i paramenti sacri di qualunque colore. I cardinali vescovi suburbicari, ed i cardinali preti che cantano la messa nelle cappelle e funzioni memorate, nell' ingresso e regresso, recandosi dopo il *Gloria* dall'altare al *Faldistorio*, e nella *Lavanda delle mani*, e *Incensazione* (*Vedi*) usano la mitra preziosa; nel resto delle azioni adoperano la mitra damascena bianca. Nelle messe feriali e pei defunti, come nel venerdì santo, i cardinali celebranti adoperano soltanto mitra di damasco bianco: ma sull' uso delle mitre de' cardinali nelle *Cappelle pontificie* o altre funzioni, sono a vedersi tali articoli e gli altri che le descrivono. Solo qui avvertiremo, che i cardinali preti, ancorchè non insigniti di carattere vescovile, possono usare mitra di lama d'oro quando è prescritto dal rito, altrettanto dicasi de' cardinali suburbicari e vescovi cardinali con giurisdizione, anco in Roma. I cardinali diaconi nelle loro diaconie non vestendo mai i paramenti sacri, non hanno l'uso della mitra d'oro o preziosa, solo avendo l' uso della mitra di damasco bianco, in luogo della berretta, quando indossano la dalmatica de' colori correnti, o pianeta ripiegata paonazza nelle funzioni papali. Sostenitori della mitra de' cardinali sono i *Caudatari* (*Vedi*), e la sorreggono con velo bianco in forma di larga stola, che sopra la cotta gli pende dal collo, detto bimba o vippa, che fermasi sul petto con nastro di fettuccia di seta bianca, avente l'estremità guarnita di frangia d' oro. Quando al cardinale si leva il berrettino rosso, il caudatario lo pone sulle punte della mitra; altrettanto fanno col berrettino nero i cappellani de' vescovi e degli abbati mitrati che fungono l'uffizio di caudatari.

Mitre de' vescovi. Dicemmo superiormente che la mitra distintivo proprio de' vescovi nelle sacre funzioni, sebbene di tradizione apostolica, l' uso non fu comune nei primi secoli a tutti i vescovi, ma solo di quelli cui la concessero i Papi, e ne producemmo gli esempi insieme ai mistici significati analoghi alla dignità episcopale, rimarcando che nel secolo XII la mitra non l'adoperavano tutti i vescovi. Adoperandosi la mitra dal Papa anticamente anche nelle udienze, osserva il Thiers, che i vescovi le portavano ancora nelle loro case, ed anche quando mangiavano, nè se le cavavano in porsi a letto, come si rileva da quanto scrisse di sè nella sua vita Guglielmo di Maire vescovo d' Angers del 1291, il quale usava la cuffia, *cucufa*, sotto la mitra, le quali poi furono vietate, e mai usate all' altare dai greci, come pretendeva che le adoperassero l'autore del libro dei divini uffizi attribuito ad Alcuino. Tre sono le mitre che usano i vescovi, cioè patriarchi, arcivescovi e vescovi, ed ecco come le descrive il *Caeremoniale episcoporum* lib. I, cap. XVII. » Mitrae usus antiquissimus est, et ejus triples est species; una, quae *pretiosa* dicitur, quia gemmis, et lapidibus pretiosis, vel laminis aureis, vel argenteis contexta esse solet; altera *auriphrygiata* sine gemmis, et sine laminis aureis, vel argenteis; sed vel aliquibus parvis margaritis composita, vel ex serico albo auro intermisto, vel ex tela aurea simplici

sine laminis, et margaritis; tertia, quae *simplex* vocatur, sine auro, ex simplici serico damasceno, vel alio, aut etiam ex lineo, et tela alba confecta, rubeis laciniis, seu frangiis, et vittis pendentibus ". Quindi si dice dei tempi in cui si usa ognuna, lo che corrisponde a quanto pratica il Papa nelle diverse funzioni, tranne poche diversità, fra le quali, che il Pontefice invece della damascena usa la mitra semplice di lama d'argento, e che adopera il triregno chiamato *mitra papale*, siccome unicamente propria del supremo Gerarca vescovo dei vescovi. Il perchè Paolo II la proibì agli arcivescovi di Benevento, che ne' giorni solenni usavano mitra di tal forma, avendo riconosciuto essere ciò un' usurpazione; laonde proibì sotto gravi pene a Nicolò Piccolomini arcivescovo di Benevento e successori di portare *triregnalem mitram*, come diffusamente descrive il Borgia, *Mem. ist. di Benevento* t. I, p. 328 e seg. E perchè il cardinal Giacomo Savelli arcivescovo di Benevento sotto s. Pio V, usò più volte il *Camauro* (*Vedi*) o sia la mitra triregnale o regnale, non ostante che ignorasse il divieto di Paolo II, ad ogni modo con moto-proprio del 1569 fu da s. Pio V a buona cautela assoluto dalle pene incorse. Il Borgia dichiara ignorare a p. 315 chi conferisse agli arcivescovi beneventani il privilegio del regno o tiara, detto camauro dagli antichi scrittori, usato solo dal Papa, e fu distintivo non ad altri conceduto fuori del patriarca di Gerusalemme legato della santa Sede, a cui il Pontefice Alessandro IV, *propter honorem locorum dominicorum*, permise di fare uso delle papali insegne in *Cypri et Armeniae regnis*, *principatu Antiochiae*, *partibus Syriae*, *et insulis seu provinciis adjacentibus*, *et in omni parte orientali*, dove esercitava l'uffizio di legato apostolico, come scrive il Mabillon, *Praef. in IV saec.* n. 182. Quando Federico II fece conte il vescovo di *Montefeltro* (*Vedi*) ch' era, signore temporale di varie castella, gli pose una corona nella sua mitra e ne ornò lo stemma: altrettanto fecero i vescovi ch' ebbero dominio temporale, almeno nell' arma, e tuttora si vedono gli stemmi di quei che furono conti o signori ornati di corone. Anche il Piscara nella sua opera delle *Sacre cerimonie* lib. I, cap. 4, sess. V, parla delle tre mitre usate dai vescovi, una preziosa tessuta di seta e oro, ornata di perle e di gemme; altra parimenti tessuta di seta e oro chiamata aurifrigiata; la terza di damasco bianco detta semplice. Notò il Garampi, che i vescovi ed altri prelati, stando in curia o innanzi al Papa, nel secolo XIV non portavano che mitre semplici, cioè bianche, come scrisse nell' ordine XIV il cardinal Stefaneschi. Quelle di damasco in Roma adoperandosi solo dai cardinali, i vescovi quando nelle funzioni dovrebbero assumerla prendono quella di tela, quantunque la mitra di damasco non si opporrebbe, nè alla giurisdizione, nè al cerimoniale. Nelle *Cappelle pontificie* i vescovi usano mitre di tela bianca, ed alla estremità delle code o infule evvi frangia di seta rossa; a tale articolo si dice quando l' assumono col piviale, e che la debbono tenere da loro quando se la levano dal capo, come pure che si porta la mitra anco dai vescovi

non consagrati, che si ammettono ne' loro luoghi in cappella, ancorchè cardinali suburbicari; se celebrano la messa la sorregge col suddescritto velo il loro caudatario. Però nelle *Cappelle cardinalizie*, i vescovi usano le mitre preziosa ed aurifrigiata, purchè non sia messa feriale o pei defunti. I cadaveri si espongono e seppelliscono con mitra bianca semplice, al modo descritto nel citato *Caeremoniale* lib. II, cap. XXXVIII: in Roma i cadaveri de' vescovi si espongono e tumulano con mitra di tela bianca; fuori di Roma è in arbitrio dell' erede fargliela porre di damasco o di tela, con cui dovrebbe seppellirsi. La mitra, oltre il cappello prelatizio, serve di ornamento talvolta agli stemmi e sigilli de' vescovi. Dice il Macri che i vescovi greci non usano mitra, tranne il patriarca d' Alessandria, per quella data da s. Celestino I a s. Cirillo, di sopra rammentata, qual suo legato al concilio d'Efeso, donde i vescovi greci presero l' uso della tiara che descrivemmo nel vol. XXXII, p. 147 del *Dizionario*, avendo parlato a' loro luoghi delle mitre usate dai vescovi orientali in un agli abiti sacri; degli abiti con cui intervengono alle cappelle pontificie, oltre il luogo citato, lo si disse nel vol. VIII, p. 232. Aggiunge il Macri, che i vescovi ruteni portano mitre rotonde con vari lavori, forse come quelle de' greci, ed i vescovi moscoviti, pur di questo rito, l'usano della medesima forma, ma di color nero; solamente il vescovo Novogradiense la porta bianca, della forma ordinaria de' latini. Il p. Bonanni osserva che la mitra si usa dai vescovi maroniti e dai vescovi armeni della forma latina: quella del vescovo siro è in figura di berrettone tondo di seta con croce in cima; ma quando fu in Roma l' odierno patriarca de' siri lo vidi con mitra bianca ricamata d' oro con gemme, terminando la punta anteriore colla croce, la quale è pure nella mitra del vescovo armeno. Il Thiers avverte col Goar che i vescovi greci talvolta od alcuni usano la mitra, e che anco il patriarca scismatico di Costantinopoli l' avea adottata; che il patriarca alessandrino celebra colla testa coperta, e si leva la mitra in tempo del sacrifizio, ponendo in dubbio il privilegio d' usare la mitra conferitogli da s. Celestino I; e dicendo credere taluno, celebrare i latini colla mitra ad esempio del sommo sacerdote degli ebrei, e nel reputarla figura della corona di spine, o del sudario posto nel capo a Cristo. Il Borgia a p. 321 delle *Mem.* riporta le ragioni perchè i vescovi greci non usano mitra, citando il Bona, *Rer. liturg.* lib. I, cap. 24, n. 14. Oltre i citati autori sulla mitra, il Dinovart scrisse: *Remarques sur la tiare du grand prêtre, sur les habits à la judaïque, et sur la mitre des évêques: erreurs des peintres à ce sujet*, t. VIII *du Jour. eccl. mai* p. 217. *Vedi* Vescovo.

Mitre degli abbati. Oltre quanto dicemmo all' articolo *Abbate* (*Vedi*), sulle loro insegne pontificali, concessione della mitra, lagnanze che perciò ne fecero i vescovi, e distinzione quindi che ordinò Clemente IV, che gli abbati esenti portassero mitre ricamate d' oro senza gemme, e bianche senza ornamenti i non esenti, e di quelli che le usarono gioiellate, si possono vedere gli

articoli delle altre insegne vescovili loro concesse, come Croce pettorale, Bacolo, Guanti, Sandali, Dalmatica, Anello, Mozzetta, Mantelletta, ec., non che Monaci e Canonici regolari, Archimandrita di Messina (che ne' pontificali come altri adopera mitra con gemme) e Commendatore di s. Spirito. Quali abbati intervenivano e intervengono con diverse insegne pontificali, e mitra di tela bianca con code aventi nell'estremità frangie di seta rossa, alla *Cappella pontificia,* a quell'articolo e ai relativi si dichiarò. Oltre il cappello prelatizio, colle mitre abbaziali si ornano le armi e i sigilli degli abbati mitrati, degli ordini, congregazioni ed abbazie sì monastiche che di canonici regolari, ed anco quelle di abbati mitrati del clero secolare e loro abbazie, essendo la mitra negli abbati non prerogativa, ma privilegio pontificio, come determinò Clemente IV nel 1266, *de privil.* 61, confermato da Bonifacio VIII nel sesto delle decretali; prescrivendo lo stesso Clemente IV che ne' concilii e sinodi gli abbati usassero mitre semplicemente ricamate, onde distinguerli dai vescovi che in tali occasioni le portavano preziose. La più antica concessione della mitra agli abbati latini, è quella fatta da Alessandro II del 1061 agli abbati di s. Agostino di Cantorbery in *Inghilterra* (*Vedi*), e della ss. Trinità della Cava; quindi venne accordata da Urbano II del 1088 agli abbati di Cluny o Clugny, e di Monte Cassino, al quale s. Leone IX del 1049 avea concesso o confermato le altre insegne pontificali de' sandali, guanti e dalmatica nelle principali feste; già Giovanni XIII avea accordato dalmatica e sandali all'abbate di s. Vincenzo di Metz. Tuttavolta il Macri, *Not. de' vocab.*, verbo *Abbas*, dice che Silvestro II pel primo concesse la mitra all'abbate di s. Savino di Piacenza nel 1000; e che gli abbati che hanno l'uso del bacolo e della mitra possono riconciliar le chiese profanate, con acqua benedetta dal vescovo. All'abbate di s. Pietro di Modena concesse la mitra Urbano III nel 1186. All'abbate di Corbeia che avea ottenuto l'uso di portar la mitra e l'anello temporaneamente, questo concesse in perpetuo Innocenzo III, in premio della sua divozione all'imperatore Ottone IV, oltre la conferma de' privilegi concessi all'abbazia. Tutti gli abbati che solennemente si benedicono e tutti gli altri che per concessione della Sede apostolica hanno l'uso de' pontificali, adoperano la mitra: oltre le bolle citate all'articolo Abbate, si vegga il decreto di Alessandro VII del 1659, riportato in fine del *Caerem. episc.*, circa usum pontificalium praelatis episcopo inferioribus concessorum. Nel medesimo libro si parla ove siedono nelle funzioni vescovili, *abbates dioecesani benedicti habentes usum mitrae et baculi;* con quale ordine incensati, e come intervengono ai sinodi diocesani, *cum pluvialibus et mitris simplicibus.* All'articolo Cappelle pontificie parlammo di quanto riguarda gli abbati mitrati: essi intervenivano alle cavalcate dei possessi, finchè ebbero luogo, in abiti sacri, vestiti di piviale e mitra di tela bianca; anzi nella relazione del possesso di Leone X si legge che i vescovi eletti, e gli abbati non consacrati o benedetti, con dispensa v' intervennero in mitra di

tela e piviale bianco. Gregorio XVI concesse agli abbati generali de' monaci antoniani armeni l'uso della mitra, pastorale, croce e anello. Tutti gli abbati ora hanno l'uso de' pontificali, perciò in essi ed altre funzioni usano mitre gioiellate, di tela d'oro, di tela d'argento, e secondo le funzioni di damasco bianco, e di tela bianca nelle messe da morto. I cadaveri degli abbati regolari si espongono con abiti abbaziali, e si seppelliscono con cocolla; la mitra di tela bianca si pone sul loro catafalco.

Mitre accordate a dignità, canonici e secolari. Avverte il Macri che tutti i canonici i quali hanno per privilegio l'uso della mitra, nel distribuire le candele, ceneri e palme, ancorchè portino in queste funzioni la mitra, devono stare in piedi, a differenza del vescovo, come decretò la congregazione de'vescovi a' 18 febbraio 1650. Dei canonici, dignità, ed altri che godono l'uso della mitra, ne parliamo a' luoghi loro; qui riporteremo alcune concessioni di tal privilegio, e di queste ancora nella maggior parte se ne tratta ai rispettivi articoli. Il Papa s. Leone IX del 1049 diè il singolar privilegio della mitra semplice ai canonici di Bamberga nelle feste di Natale, Pasqua, Pentecoste, giovedì e sabbato santo, come si legge nel Surio a'14 luglio, nella vita di s. Enrico imperatore; come pure l'accordò al diacono e suddiacono del capitolo di Besançon, ministrando al vescovo. Alessandro II accordò ai canonici della cattedrale di Lucca l'uso della mitra di tela bianca, che l'usano nelle processioni e funzioni solenni. Lo stesso Papa, secondo il p. Bonanni, la concesse pure ai canonici regolari di Uratislavia, cioè al dire del Thiers, di Praga, accordata ad istanza del duca Uratislao al prevosto, decano, prete che celebra, diacono e suddiacono ministranti, confermando il privilegio s. Gregorio VII: il medesimo p. Bonanni ed il Macri affermano che Alessandro III concedè l'uso della mitra al primicerio della basilica di s. Marco di Venezia. Onorio III nel 1217 l'accordò al decano, arcidiacono, cantore e tesoriere della chiesa di Toledo, quando l'arcivescovo celebrava solennemente col pallio. Clemente IV ordinò, che quegli ecclesiastici secolari che godevano l'uso della mitra, a distinzione de' vescovi e degli abbati, ne'concilii e sinodi la portassero affatto semplice e senza ornamenti. Clemente V nel 1312 accordò la mitra al cappellano maggiore del re di Norvegia. Riporta il Bzovio all'anno 1378, che fu concessa la mitra al prevosto e decano della cattedrale di Praga; ma deve essere l'indulto accordato da Alessandro II. Clemente VII ad istanza di Francesco I re di Francia concesse la mitra al tesoriere della regia cappella di Parigi. Il Moulinet narra che il priore dei canonici regolari di Roncevaux in Navarra, ebbe l'uso della mitra e degli ornamenti pontificali in chiesa. Che i canonici di Messina hanno l'uso della mitra ab immemorabile, l'attesta Giulio III in una bolla del primo febbraio 1553, citata dal Macri, il quale aggiunge che egual privilegio fu accordato nel 1571 al generale de'girolamini d'Italia, e in diversi tempi al priore della chiesa conventuale di s. Giovanni in Malta, in un al bacolo e altri paramenti pontificali; alle dignità della cattedrale di Manfredo-

nia, ed a quella di s. Michele di Monte Gargano; ai canonici di Lione che adoperano mitre secondo il colore de' paramenti; al p. guardiano del s. Sepolcro in Gerusalemme nelle sacre funzioni che celebra in tal santuario; ai canonici della cattedrale di Napoli di tela di bisso, per indulto di Clemente XI. Altre concessioni sono mentovate dal p. Bonanni, come del diacono e suddiacono di alcune chiese di Lione, di canonici di s. Ilario di Poitiers, di Puy, di s. Pietro di Maçon. La mitra venne accordata nel 1601 al preposto della collegiata di Prato; nel 1618 a quello del monastero Choriesconuiense; nel 1621 al visitatore o correttore del magnifico ospedale di Napoli, secondo il Macri. Clemente XI accordò la mitra ai canonici di Benevento e della patriarcale di Lisbona, come quella che godevano i canonici di Milano e di Pisa. Benedetto XIII con bolla *Ad apostolicae dignitatis* del 1724 concesse l' uso delle mitre *ad instar abbatum*, alle dignità ed ai canonici della metropolitana di Urbino, cui solennemente benedì ed impose l' arcivescovo con particolari orazioni, prescrivendo il Papa i tempi per usarsi, con facoltà di ornare i loro stemmi coll' insegna della mitra. Il tutto distesamente si legge nell' opuscolo: *Relazione di quanto è occorso nella solenne funzione della benedizione e prima imposizione delle mitre fatta all' illustrissimo capitolo metropolitano d' Urbino*, 1725. Benedetto XIV nel concedere ai canonici della cattedrale di Bari l'uso de' pontificali, gli accordò pure quello della mitra bianca, e poi Gregorio XVI gli concesse l'uso di quella di lama d'oro, non però presente il vescovo alla funzione. Il Novaes scrive che Pio VII accordò le sacre mitre ai canonici delle cattedrali di Annecy, di Brioude (ma il Thiers dice che godevano già il privilegio, cioè i canonici di s. Giuliano), di Viterbo e di Siena. Nella collezione de' decreti de' riti si leggono diverse notizie sull' uso delle mitre riguardanti i canonici, i dignitari ed i vescovi. Secondo le regole generali, cioè i decreti di Alessandro VII e Benedetto XIV, e la costituzione di Pio VII, *Decet Romanos Pontifices*, de' 4 luglio 1823, hanno l' uso della sola mitra semplice di tela bianca gli abbati mitrati secolari: se si regolano diversamente dipenderà dai vari privilegi particolarmente concessi.

Il padre Bonanni a pag. 178 della *Gerarchia eccl.* riferisce, che hanno stimato alcuni, che ai sacerdoti sia stato assegnato l' *Amitto* (*Vedi*), in luogo della mitra propria de' vescovi, com' era usata dai sacerdoti inferiori della legge mosaica, la quale opinione favorisce l' uso introdotto da molti anni in Francia, ove s' incominciò a usare l'amitto con ornamenti di seta e oro, formando quasi un *Cappuccio* (*Vedi*) ricamato all'incirca come quello de' sacerdoti e vescovi armeni. Il Garampi opina aver goduto in Roma l' uso della mitra anticamente anche il primicero de' cantori, ed osserva che nel secolo XI portava la mitra anche il prefetto di Roma, mentre la *Corona imperiale* (*Vedi*) prese la forma di mitra clericale con sopra il diadema dell'impero; e che Benzone vescovo d'Alba scrisse che Enrico IV recatosi in Roma per la sua coronazione, si presentò *cum nivea mitra, cui su-*

perimponit patricialem circulum. Nel 1068 Uratislao duca e poi primo re di Boemia, avendo promesso ogni favore alla santa Sede, domandò ed ottenne da Alessandro II il singolarissimo privilegio dell'uso della mitra, non mai dai laici sino allora ottenuto, e ne fa testimonianza s. Gregorio VII che glielo confermò coll' *ep.* 38, lib. I. Questo esempio fu seguito da Innocenzo II, secondo il Thiers, o meglio da Lucio II che concesse a Ruggiero I re di Sicilia la mitra, l'anello, il bacolo o *virgam*, i sandali e la dalmatica, affermandolo lo storico Summonte t. II, p. 20, perchè usato nella coronazione di quei re; ed Innocenzo III a Pietro II re di Aragona da lui coronato in s. Pietro, come si ha dal Rinaldi all'anno 1204.

Il du Cange e il Carpentier parlarono ancora della *Mitra papyracea*. Questa mitra cartacea si poneva per ischerno in testa ai chierici degradati, ed ai rei di delitti, come ladri, cornuti, falsari, ec. che con essa si esponevano dalla giustizia ai dileggiamenti del popolo e alle percosse, e ne parla il Mazzucchelli, *Scritt. d' Italia* t. III, p. 147. Nella pratica criminale negli ultimi tempi in uso a Roma, ai cornuti volontari e contenti si dà la pena, *ducatur mitratus per Urbem;* e negli antichi statuti di Roma, ai contravventori degli ordini de' giudici, eravi prescritta la pena di stare a cavallo del leone marmoreo, posto nelle scale del Campidoglio, con mitra di carta in capo, e la faccia unta di miele, per tutto il tempo che durava il mercato, che allora si faceva presso il Campidoglio. Ribellatisi i romani a Lucio III del 1181, barbaramente acciecarono alcuni chierici, li posero sopra giumenti, con mitra di carta in capo e faccia indietro, e fecero loro giurare che in tale atteggiamento si sarebbero presentati al Papa. Per le gemme rubate nel 1438 dal canonico Nicola alle teste de' ss. Pietro e Paolo, egli fu messo a cavallo di un asino con mitra di carta in capo dipinta con diavoli, indi appeso all' olmo della piazza Lateranense. Ai tempi di Alessandro VI furono puniti sei impostori con frusta e mitra di carta in capo, per aver fatto fare bagni d' olio a diversi infetti di mal venereo, allora introdotto in Italia.

MITRIO (s.), martire. Sembra che soffrisse il martirio sotto Diocleziano ad Aix in Provenza, e si aggiunge ch' egli passò per molte torture, tutte assai crudeli, ma che non furono capaci di smuovere la sua costanza, anzi le sopportò con allegrezza. Egli è patrono principale di Aix, dove è onorato ai 13 di novembre. Il suo nome sta nei martirologi in questo giorno. S. Gregorio di Tours fa onorevole menzione di s. Mitrio, e dice che Dio glorificò la sua tomba con molti miracoli. Egli ci rimette alla storia della di lui vita, la quale però non è giunta sino a noi, e non abbiamo nessuna notizia veramente autentica di questo santo.

MITTARELLI Giovanni Benedetto. Nacque nel 1708 in Venezia, da onesta famiglia originaria di Belluno. Dopo aver appresa la filosofia dai gesuiti, per la sua naturale inclinazione alla vita ritirata e divota abbracciò l' istituto monastico camaldolese, indi compì gli studi a Firenze e Roma. Ivi contrasse amicizia col prelato Rezzonico poi

Clemente XIII, e con Alberico Archinto indi cardinale e segretario di stato. Nel 1732 fu destinato a leggere filosofia e teologia nel suo monastero di s. Michele di Murano di Venezia, ove introdusse la buona critica, e colla domestica conversazione del celebre p. Calogerà suo correligioso, cominciò a formarsi una libreria composta di libri di ogni scienza e i migliori. Divenuto confessore delle monache di s. Parisio di Treviso, scrisse la storia di quel monastero, colla vita di s. Parisio camaldolese, che pubblicò. Portatosi nel 1747 a Faenza qual cancelliere di sua congregazione, incominciò coll' aiuto del dottissimo consocio padre Costadoni la grandiosa compilazione degli annali camaldolesi. Ritornati ambedue a Murano incominciarono l' opera nel 1754, e felicemente fu compita nel 1773. Il p. Mittarelli ne fu l'estensore, e il p. Costadoni lo assistè col trovargli le notizie, con porle in ordine, con formare le appendici e col comporne gl' indici, e furono essi anche correttori delle stampe. Intanto il p. Mittarelli essendosi acquistata un' alta riputazione, più volte fu richiesto di parere nelle difficoltà storiche dei bassi tempi, quali sviluppava prontamente. Eletto nel 1756 abbate nella provincia di Venezia, nel 1760 lo divenne del suo monastero di s. Michele, e molte delle allocuzioni da lui pronunziate ne' pontificali, meritarono la stampa per opera del suo ammiratore Domenico Gritti patrizio veneto. Nel 1764 con plauso d'Italia fu fatto abbate generale di tutto l'ordine, il quale grato alla pubblicazione degli annali a proprie spese impressi con tanto utile e decoro, gli fece coniare una medaglia, come altra n'era stata fatta al celebre abbate generale Pietro Delfino e al p. Guido Grandi camaldolesi. Recatosi in Roma col p. Costadoni, fu onorato dai più distinti personaggi, massime e teneramente da Clemente XIII, al quale avea mostrato desiderio di sua esaltazione, per l'amore e stima che nutriva per lui, per cui lo distinse con molte affettuose dimostrazioni, e l'avrebbe fatto cardinale e vescovo di Faenza. A questa città fece ritorno il p. Mittarelli, senza coltivare tale propensione, e si pose ad illustrare Faenza con opera che poi pubblicò. Terminato il quinquennio di sua dignità, si restituì a Murano, ove proseguì i suoi studi, e ad edificare colla sua soda pietà, morendo piamente assistito dal p. Costadoni nel 1777, d'anni quasi 70. La di lui memoria fu onorata colle comuni lagrime, con orazione funebre e con decorosa iscrizione, celebrandosi il cumulo delle sue splendide virtù e profondissima vasta erudizione, tra cui rifulsero la dolcezza, la prudenza e l'umiltà. Le sue opere sono preziose per la storia ecclesiastica, per l'antichità e per la diplomazia, tra le quali nomineremo. 1.° *Memorie di s. Parisio e del monastero de' ss. Cristina e Parisio di Treviso*, Venezia 1748. 2.° *Memorie del monastero della ss. Trinità in Faenza*, ivi 1749. 3.° *Annales camaldulenses ordinis s. Benedicti ab anno* 907 *ad annum* 1764, *quibus plura intersecantur, tum caeteras italico-monasticas res, tum historiam ecclesiasticam, remque diplomaticam illustrantia d. Johanne Benedicto Mittarelli, et d. Anselmo Costadoni presbyteris et monachis congregatione camaldu-*

lensi auctoribus, Venetiis 1773, vol. 9 in foglio. Tesoro d'immensa erudizione monastica, d'antichi inediti monumenti, e d'innumerabili importantissime notizie, apportatrici di nuovi lumi alla sacra disciplina, alla corografia d'Italia ed alla facoltà diplomatica, ed apre il corso all'emenda e supplemento delle immortali opere di Baronio, Mabillon, Ughelli, Muratori, de'Bollandisti e di altri. 4.° *Ad scriptores rerum italicarum cl. Muratori accessiones historicae faventinae*, Venetiis 1771. 5.° *De litteratura faventinorum, sive de viris doctis et scriptoribus urbis Faventiae. Appendix ad accessiones historicas faventinas*, Venetiis 1775. 6.° *Bibliotheca codicum manuscriptorum s. Michaelis Venetiarum prope Murianum, una cum Appendice librorum impressorum saeculi XV, opus postumum*, Venetiis 1779. Il p. Costadoni ne pubblicò la vita nel vol. 33 della *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici*, coll'elenco di tutte le sue opere, Venezia 1779.

MNIZO, *Mnesum* seu *Misum*. Sede vescovile della prima Galazia, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli d'Ancira, eretta nel IX secolo. Ne furono vescovi Leucadio che trovossi al concilio di Calcedonia; Armazio che sottoscrisse alla lettera del concilio della prima Galazia dell'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero; Andrea fu al VI concilio generale, e sottoscrisse i decreti *in Trullo*; Leone e Giuliano. *Oriens christ.* t. I, p. 481.

MOBILE (*Mobilien*). Città con residenza vescovile negli Stati Uniti d'America settentrionale, nello stato d'Alabama, capoluogo della contea del suo nome, lungi 45 leghe dalla Nuova Orleans, alla foce di un maestoso fiume dello stesso nome, il quale si perde nella baia di Mobile nel golfo messicano, e sulla riva destra di tal baia, con più di 10,000 abitanti. È difesa dal forte Carlotta, le strade sono larghe e dritte, le case quasi tutte in legno vedonsi ben fabbricate: ha diversi edifizi e sei cantieri di costruzione. I principali articoli di esportazione sono arredi, pellicceríe, bestiami e grani. Due battelli a vapore vanno a s. Stephens ed alla Nuova Orleans. L'ingresso del porto è difficile pei navigli che pescano più di otto piedi d'acqua. Al declinar del secolo passato l'Alabama era ancora un deserto; la grande onda della trasmigrazione degli schiavi insorti a s. Domingo, si spinse agli stadi medi ed ai settentrionali, per cui la faccia del mezzogiorno restò quasi invariata e squallida per qualche anno ancora. Pensacola, città della Florida orientale, e Mobile erano egualmente deserte; la Florida venne dalla Spagna ceduta alla lega, e le famiglie spagnuole abbandonarono il paese con quasi tutti i loro sacerdoti. Questa città è ora uno de' primi stabilimenti sul golfo del Messico. Gli Stati Uniti ne presero possesso nel 1813, epoca in che non consisteva appena che in un centinaio di case, ma ricevette poi un rapido accrescimento. Le autorità spagnuole al dipartirsi dalle provincie americane, trassero seco la maggior parte de' coloni e del clero, in modo che all'istituzione del vescovato la città si trovò spogliata delle cose più necessarie, e si dovette in sulle prime far servire di chiesa una misera capanna di legno. Pensocola sul golfo del Messico era egualmente abbandonata, e s. Agostino sull'At-

lantico, città della Florida occidentale che possedeva una bella chiesa, si vide saccheggiata da que'medesimi ch'erano stati eletti a custodirla. Nel 1825 fu da Leone XII fatto vescovo *in partibus* di Olena monsignor Michele Portier di Montbrison arcidiocesi di Lione, erigendo in diocesi particolare l'estesissime regioni d'Alabama e di Florida, in cui appena trovavansi tre preti, e nominando per vicario apostolico tal prelato con lettere apostoliche del 26 agosto 1825.

Pio VIII col breve *Inter multiplices*, de' 15 maggio 1829, *Bull. de prop.* t. V, p. 46, istituì la sede vescovile di Mobile, dichiarandola suffraganea di Baltimore. La diocesi venne formata dello stato di Alabama, che conta 309,206 abitanti, e del territorio delle Floride orientale ed occidentale che ne hanno 34,725, e contemporaneamente il Papa traslatò a questa chiesa il lodato prelato, e lo fece primo vescovo di Mobile, che tuttora con zelo e generosità governa, inteso al ben essere di sua chiesa. Vedendosi però deserto e privo di ogni mezzo, recossi in Europa, implorò aiuto, e l'ebbe principalmente dalla congregazione di propaganda *fide*, che in cinque rate gli somministrò ventimila scudi, e dalla pia società Leopoldina di Vienna; quindi impiegandolo santamente e con economico accorgimento potè erigere chiese ed utili stabilimenti. Nell'Alabama vi sono sette chiese. In Mobile la chiesa cattedrale fu fabbricata e dedicata alla ss. Concezione dal vescovo, essendosi bruciata l'anteriore nel 1827. In Spring-hill vi è la chiesa di s. Giuseppe; in Sommerville quella della Visitazione; in Mount-Vernon quella di s. Paolo; in Montgommery, piccola città sulla riviera dell'Alabama, per la cui erezione concorsero anco i protestanti, quella di s. Pietro; in West Florida, cioè in Pensacola, quella di s. Michele; in East Florida, cioè in s. Augustine, quella di s. Agostino; più vi sono altre 27 stazioni. I pii stabilimenti sono il collegio di Spring-hill presso Mobile, al quale accorrono ogni anno più di cento individui studiosi, e nel cui recinto sussiste eziandio un seminario con dodici alunni. Scuola pei ragazzi di Mobile aperta nel 1833. Scuola pei giovani in s. Agostino nella Florida. Monastero della Visitazione e scuola per le donzelle in Sommerville. Scuola per le donzelle in s. Agostino. Scuola per le ragazze in Mobile. Orfanotrofio in Mobile. Il vescovo affidò la direzione del collegio e del seminario diocesano mentovati ai pp. della Misericordia che chiamò dalla Francia; ed acquistato un pezzo di terra in Mobile, vi eresse un monastero alle suore della carità o misericordia, come avea fatto a s. Agostino per piantarvene uno della Visitazione. La religione vi fa sempre progressi, ed il clero della diocesi ascendeva a circa 15 preti; concorrono pel mantenimento degli ecclesiastici le pie oblazioni dei fedeli. I pochi indiani che vivevano in questa diocesi, a poco a poco si ritirarono al di là del Missisipì.

MOBILI FESTE. Chiamansi feste mobili quelle che non si celebrano nello stesso giorno tutti gli anni, cioè le domeniche di settuagesima, quinquagesima, le Ceneri, Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la Trinità e il *Corpus Domini*. Questo dipende dalla festa di Pa-

squa fissata dalla Chiesa alla domenica dopo il plenilunio di marzo, cioè dopo il plenilunio che segue l'equinozio della primavera, ossia il 21 marzo. *Vedi* PASQUA, CALENDARIO, FESTA.

MOCCA (s.), altrimenti detto *Cronano*. Fioriva ai tempi di s. Congallo, e fondò il monastero di Balla nella Connacia, divenuto poi una città. Morì in età di cinquantasei anni; e Colgano ne'suoi atti de'santi d'Irlanda mette la sua morte ai 30 di marzo del 637. Il Butler lo riporta il 1.° di gennaio.

MOCESA, *Mocyssus*, *Justinianopolis*. Sede vescovile della Cappadocia, nell'esarcato di Ponto, eretta in metropoli nel VI secolo, ed in esarcato della terza Cappadocia nel XIII, con Nazianzo arcivescovato cui erano soggetti quattro suffraganei. Essendovi in una rasa campagna presso Cesarea il forte Moceso in istato rovinoso, Giustiniano I lo fece atterrare, ed innalzato un muro sul colle assai erto, in quel recinto fece fabbricare chiese, ospedali, bagni ed altri edifizi. Lo stesso imperatore avendo formato una terza provincia di Cappadocia, dividendo la seconda, destinò Mocesa per metropoli di questa terza Cappadocia che chiamò dal suo nome Giustinianopoli. Tuttavolta, perchè il concilio di Calcedonia aveva regolate le provincie ecclesiastiche per modo che non potessero essere cambiate da verun'altra disposizione del principe, Mocesa ancor non godeva i diritti metropolitani all'epoca del VI concilio generale. Ne furono vescovi, Pietro che nel 536 assistè al concilio di Costantinopoli; Teodosio che fu al detto concilio generale; Teopempto fu al VII; N.... venne rappresentato ad altro concilio dal prete Giorgio; Teognosto sedeva nel 1028; Leone assistè al concilio del patriarca Luca Crisobergo, ed a quello della condanna di Soterich Panteugeno eletto patriarca d'Antiochia; Luca fu a quello del 1167 sotto lo stesso Crisobergo; N....; Pachym; N..... ordinato da Metrofane patriarca di Costantinopoli dopo il concilio di Firenze. *Oriens christ.* t. I, p. 408.

MODANO (s.), abbate. Si consacrò a Dio nel monastero di Dryburgh presso Mailros, uno dei più conosciuti della Scozia, l'anno 522. Mortificando la sua carne colla pratica delle più grandi austerità, intertenevasi sei o sette ore del dì nell'esercizio della preghiera e della contemplazione, affine di giungere alla perfezione evangelica. Ad onta della sua profonda umiltà, i religiosi del monastero lo elessero a loro abbate. Fu zelante pel conservamento della disciplina; ma il suo zelo fu mai sempre moderato dalla dolcezza e dalla carità. Predicò la fede a Sterling, nel vicinato di Forth, e singolarmente a Falkirk. Di quando in quando egli interrompeva le sue fatiche apostoliche per ritirarsi sulle montagne di Dunbarton, ove passava da trenta a quaranta giorni nell'esercizio della contemplazione. Morì nel luogo del suo ritiro, nel settimo secolo, sebbene alquanti autori portino opinione che morisse più tardi. Le sue reliquie ne'tempi passati erano a Rosneith, in una chiesa del suo nome. È anche primo protettore della gran chiesa di Sterling, ed è onorato in singolar modo a Dunbarton ed a Falkirk. La sua festa si celebra il giorno 4 febbraio.

MODENA (*Mutinen*). Città con residenza vescovile, illustre e nobile d'Italia, capitale e sede del duca del ducato del suo nome, come di tutti i dominii Estensi, situata nella destra riva della Secchia e sulla sinistra del Panaro, in una fertile ed amena pianura, non tanto umida come per lo passato. È distante 15 miglia da Reggio, 20 da Bologna, 35 da Mantova, e 60 da Firenze. La di lei posizione geografica è longitudine 8° 36′, latitudine 44° 38′. Il ducato di Modena si forma da quello di Modena propriamente detto, da quelli di *Reggio e Mirandola* (*Vedi*), dai principati di Correggio, di *Carpi* (*Vedi*) e di Novellara, da parte della signoria di *Garfagnana*, e dalla *Lunigiana* (*Vedi*) Estense. Confina col distretto di Guastalla, col regno Lombardo-Veneto, da cui è in parte diviso dal Po, cogli stati della Chiesa (cioè colle legazioni di Bologna e Ferrara) che tocca sopra due parti del corso del Panaro, col granducato di Toscana, e col ducato di *Massa-Carrara* (*Vedi*), il quale appartiene eziandio al duca di Modena, dopo che fu aggregato al di lui ducato a' 14 novembre 1829 per morte della duchessa Maria Beatrice d'Este, arciduchessa di gloriosa rimembranza. Quanto a Correggio e Novellara, non avendo articoli, ci limiteremo qui a darne una semplice indicazione.

Correggio, *Correggium*, *Corrigia*, principato avente la città del suo nome per capoluogo, ov'è il palazzo degli antichi signori della celebre famiglia de' Correggeschi, con duomo decoroso nobilitato da privilegi pontificii, come di Gregorio IV, Innocenzo II, e s. Pio V, patria d'uomini illustri, fra' quali il più famigerato è Antonio Allegri pittore, più conosciuto sotto il nome di Correggio. I suoi signori, benemeriti per aver cooperato in cacciare d'Italia i saraceni e dominatori in *Parma* (da essi uscì l'*Antipapa Clemente III* (*Vedi*), da conti divennero principi e feudatari dell'impero. Derivando la celebre famiglia da Gilberto o Guiberto, figlio di un antico conte di Aubsburg, Federico III riconobbe essere del ceppo medesimo, e nel 1452 gli diè il cognome d'*Austria:* del suo antico facemmo parola a Fascia. Decaduto per gravi colpe dal feudo d. Siro ultimo signore di Correggio, in occasione della guerra di Mantova, e per aver falsato moneta, fu dall' imperatore nel 1633 spogliato di tutti i suoi diritti, a condizione di poterli ricuperare coll'esborso di 230,000 fiorini d'oro. Vi supplì la Spagna ed ebbe Correggio nel 1635 in deposito, finchè indusse l'imperatore a concederlo al duca di Modena Francesco I, coll'obbligo di rimborsare di quella somma il regio erario, e di dare a d. Maurizio figlio di d. Siro la facoltà di redimere il feudo con l'esborso della somma medesima; ma non avendo questi potuto mai farlo, venne ad un accordo col detto Francesco I (che secondo alcuni pagò 20,000 scudi alla Spagna), al quale cedette ogni sua ragione sul principato nel 1649, estinguendosi la linea maschile nel 1711 in Mantova. Novellara, con città capitale del principato, ebbe già il titolo di contea, e fu lungamente posseduto qual principato d'un ramo cadetto della famiglia Gonzaga de'duchi di *Mantova* (*Vedi*), indi unito al ducato di Modena nel 1737.

Il ducato di Modena ossia il Modenese, dopo aver appartenuto agli etruschi, ai galli boi, alla repubblica romana, agl' imperatori romani e greci, ai longobardi, ai suoi propri conti; dopo essersi governato in forma di repubblica in conseguenza della pace di Costanza, ed essersi eletto a signori gli Estensi marchesi di *Ferrara* (*Vedi*), fu eretto in ducato nel 1452 dall'imperatore Federico III. Occupato il ducato di Modena nel 1796 dai francesi, formò successivamente parte delle repubbliche Cisalpina, Cisalpina-Italiana, e finalmente del regno d'Italia. Sotto di questo le provincie di Modena e di Reggio formarono il dipartimento del Panaro e del Crostolo, e la Garfagnana fece parte del principato di Lucca. Alla cessazione del regno italico, nel 1814 il ducato di Modena venne restituito alla casa regnante.

La parte meridionale del ducato di Modena è attraversata dall' Apennino settentrionale, o Alpe Apuana, ch'estende ramificazioni su quasi tutto il ducato, innalzandosi al sud il monte Cimone. Tranne la Lunigiana e la Garfagnana situate sul versatoio meridionale degli Apennini, ed irrigate dal Serchio tributario del Mediterraneo, il ducato appartiene al bacino del Po, e gli manda le sue acque mediante la Enza, il Crostolo, la Secchia o Gabello, ed il Panaro o Scoltenna; si osservano nella parte settentrionale i canali di Carpi e di Modena. Questo ducato è in generale fertile e ben coltivato, e quantunque la quarta parte del territorio sia bassa e piana, pure il clima vi è sano e temperato. Sono usate e note le acque termali della Pieve Fosciana in Garfagnana, e quelle minerali di Brandola e di Moreali presso Modena. Le salse o vulcani freddi si trovano in una zona di colline parallelamente alla linea che divide il colle dal piano, ed in vicinanza ai filoni copiosi di gesso e di selenite. Abbonda di produzioni e di manifatture, contando più di 511,000 abitanti compreso il ducato di Massa-Carrara che ha il suo vescovo come l' hanno Modena, Reggio di Modena e Carpi. Il ducato si divide nelle quattro provincie di Modena, Reggio, Garfagnana e Lunigiana Estense: quella di Modena è suddivisa in venti comuni. Il ducato è ora posseduto da una linea della casa d'Austria, ed il sovrano è assoluto e prende i titoli di arciduca di Austria, principe reale di Ungheria e di Boemia, duca di Modena, di Reggio, di Mirandola, di Massa e Carrara. Il ducato è governato da quattro ministeri, cioè degli affari esteri, di pubblica economia ed istruzione, di finanza, e del buon governo incaricato dell'alta polizia, oltre il consiglio di stato, e il dipartimento di grazia e giustizia: Modena, Reggio, Massa-Carrara, e Garfagnana hanno governatori. Evvi un tribunale di giustizia in Modena e in Reggio, tribunali che fanno reciprocamente le veci di tribunale d' appello. In Modena e Reggio vi sono pure ufficî di conciliazione, e nel ducato più giurisdicenze, tanto per gli affari civili, che pei criminali. L'amministrazione de'comuni è affidata ai podestà ed ai sindaci. Il ducato di Massa-Carrara reggesi tuttavia colla stessa forma di governo con cui reggevasi sotto la

defunta lodata duchessa. Il suo degno figlio, l'immortale Francesco IV, d'accordo col Papa Gregorio XVI, rettificò le leggi in opposizione dell' immunità della Chiesa, foro vescovile massime criminale, e sopra altri punti di disciplina, al modo che con edificazione indicammo nel vol. XXXIV, p. 38 del *Dizionario*. In Roma sua altezza reale il duca di Modena tiene un incaricato d'affari presso la santa Sede. La forza armata è composta di un corpo di dragoni, del corpo del genio e di artiglieria, di quello dei pionnieri, del battaglione di linea diviso in due compagnie di granatieri e sei di fucilieri, d'una compagnia di veterani, del corpo de'cacciatori del Frignano diviso in quattro compagnie, e del battaglione urbano diviso in sei. Si aggiunga una compagnia di deposito, guardie campestri e urbane volontarie.

Modena, *Mutina*, così chiamata dal Muratori, dal Tassoni *Modana*, e dall'Amenta *Modona*, è residenza del sovrano e dei tribunali supremi. In passato prima dell'addizione erculea di Ercole II o accrescimento della vecchia città, e della fondazione della cittadella, aveva un'antica cinta con torri, e la rocca o castello era nel luogo ove ora esiste il ducale palazzo. Tali fortificazioni furono demolite, non le moderne, esistendo quasi tutti i bastioni, e della cittadella non essendone stato demolito che uno, rasati i parapetti, colmate le fosse, distrutte le opere esterne di terra. Piccola parte delle fabbriche della cittadella sono ad uso di ergastolo, le altre quartieri di soldati, padiglioni d' uffiziali e di armeria. La popolazione di Modena è di circa 28,000 abitanti. Le sue strade sono selciate di ciottoli, ed a maggior comodità della gente ha marciapiedi proporzionati alla larghezza delle vie, non che portici, alcuni de'quali spaziosi e vaghi, come sarebbero quello del collegio principalmente, e gli altri del palazzo comunale sulla piazza, e dell'antico seminario annesso alla cattedrale. Il palazzo ducale con maestoso frontespizio, sul disegno dell' architetto Bartolomeo Avanzini romano, è tra i più belli di Europa, e molto vi fece lavorare con splendidi ornamenti il duca Francesco IV, per cui è sontuoso e sorprendente, con deliziosi giardini e grandiose scuderie. Stanno nel palazzo medesimo una stupenda galleria di quadri nel grande appartamento, ch'è una meravigliosa scuola per gli artisti che vogliono profittarne; la ricchissima e preziosa biblioteca Estense, fornita doviziosamente di più di 100,000 volumi stampati, e di oltre 3,000 manoscritti pregevolissimi o per l'antichità, o per le magnifiche miniature di cui vanno adorni, o per le classiche opere che contengono; biblioteca la quale vanta fra i suoi prefetti uomini celebratissimi, cioè il famoso geografo Jacopo Cantelli; il p. ab. Bacchini; il sommo Lodovico Muratori di Vignola nel Modenese, che vi presiedette per 50 anni; il celebre p. Zaccaria gesuita; il p. Granelli gesuita, teologo e oratore assai distinto, ed il tanto benemerito delle lettere italiane ab. Girolamo Tiraboschi, che n'ebbe per 24 anni la direzione. Il museo numismatico aggiunto alla medesima biblioteca contiene oltre 26,000 medaglie antiche, fra cui è preziosissima

la serie delle medaglie greche. Il rinomatissimo archivio segreto ducale è uno de'più rispettabili che si conoscano in Italia, e che somministrò al gran Muratori molte peregrine notizie per illustrare i costumi de'bassi secoli, non che la vetusta potenza e grandezza della prosapia Estense. L'osservatorio astronomico è fornito de'più opportuni e migliori strumenti di Amici, Reinchebac, Fraunhofer. Il palazzo della comunità decorato di magnifica sala, è pure rimarchevole anco per le pitture a fresco, e per quanto vi operarono Guido Mazzoni e Antonio Begarelli celebri plastici modenesi.

Modena conta più di 25 chiese, e fra queste otto parrocchiali più degne di menzione, oltre la cattedrale, cioè quella di s. Domenico, reale parrocchia della corte, di s. Vincenzo, di s. Francesco, del Carmine, di s. Agostino o s. Maria Pomposa, della Beata Vergine del Voto, di s. Bartolomeo, di s. Carlo e s. Pietro, in alcuna delle quali, e particolarmente in questa ultima, si vedono pitture e statue assai buone, per non dire di altri pregi. La fabbrica del duomo o cattedrale, ove si venera il corpo di s. Geminiano vescovo e protettore della città, esteriormente incrostata di marmi, è magnifica massime per riferirsi al finire del secolo XI ed al principio del XII, in cui fu innalzata, ed è a considerarsi l'architettura di essa, la quale non presenta tutte quelle bizzarrie, che fecero poi distinguere il gusto detto gotico; anzi se ne scosta in un carattere principale, quello di avere tutti gli archi di forma semicircolare, e non a sesto acuto, tranne quelli della volta delle tre navi. L'archivio capitolare è ridondante di pergamene e carte antiche della più grande importanza, comprovanti i suoi molti privilegi, i quali rimontano all'epoca di Carlo Magno. Annessa alla cattedrale è la torre maggiore, una delle più belle dell'Italia, verisimilmente eretta all'epoca suindicata, almeno la parte quadrata fino alla quinta impalcatura o cornice, poichè il restante fusto quadrato ottagono piramidale e gli ornamenti che l'abbelliscono sono del secolo XIV, e dei tempi in cui Modena soggiacque a Passerino Bonacossi. Il Cancellieri a p. 150 delle sue *Campane*, osserva che non si sa in qual tempo fu innalzata sì vasta e magnifica torre, giacchè non può prestarsi fede al Vedriani che fosse eretta fin dai tempi di Desiderio re dei longobardi: essa però certamente esisteva nel 1224, almeno nella sua parte inferiore e quadrata, narrandosi dal Muratori negli Annali di Modena, t. XI *Rer. Ital.* p. 58, e nella *Cronaca* di Gio. da Bazzano, ivi, t. XV, p. 569, che la torre di s. Geminiano fu occupata da uno de'partiti in cui Modena era divisa, e che però ne nacquero gran tumulti fra' cittadini. È alta braccia 164 e oncie 8 modenesi; volgarmente viene detta la *Ghirlandina*, ed in essa conservasi la famosa secchia di legno, trofeo delle guerre fra i *Petroni* ed i *Geminiani*, cioè dei bolognesi e modenesi, della quale con tanta amenità cantò festevolmente il rapimento Alessandro Tassoni modenese, celebre poeta, ma piccante e satirico. La principale sua fama la deve al poema eroicomico della *Secchia rapita*, composto da giovine in sei mesi. Ricorda due epoche del secolo XIII

e XIV, ed una di quelle ostilità tanto frequenti allora fra le città italiane, e quando i modenesi arrivati fino a Bologna s'impadronirono di una secchia di legno, e della catena di cui era appesa al pozzo, e qual segno di trionfo la sospesero nella Torre.

Nel così detto albergo Arti, ove risiede l'intendenza generale delle opere pie, evvi la casa di ricovero con magnifici luoghi, il monte dei pegni, ec.; e nei loggiati del suo primo maestoso corridore fu ultimamente collocato il museo lapidario delle antiche iscrizioni romane e dei grandi sarcofagi che già erano nel claustro del duomo, non che di quelle dei bassi e più inferiori tempi. Di contro all'albergo Arti si vede l'ospedale degl'infermi, civile e militare, a cui sono annessi il teatro anatomico e la casa degli esposti. Ha Modena una università divisa in licei convitti, legale, medico e matematico, il qual ultimo è annesso al real corpo de' pionnieri; una florida accademia di belle arti, e più altri scientifici stabilimenti. Aggiungeremo, che tra le primarie accademie d'Italia merita di essere per ogni rispetto celebrata la reale accademia di scienze, lettere ed arti, la quale distinguesi tra le altre pegli utili concorsi che apre annualmente, e pei premi che conferisce ad incoraggimento de' talenti, e ad incremento delle buone discipline: con programma del 1845 la sovrana munificenza di Francesco IV istituì sei premi d'onore. Il conte Mastai Ferretti, *Accad. d'Europa*, p. 64, riferisce che l'accademia di Modena fu eretta sul gusto di quella di Bologna, e fu celebre per la dottrina di Azone giureconsulto: vogliono alcuni che l'accademia fosse fondata da Giovanni Grillenzoni dotto modenese; ma si legge nella sua biografia, che l'accademia è a lui anteriore, ed esisteva già quando Porto insegnava a Modena, poichè n'era membro; piuttosto essere fondatore di altra accademia ove si discutevano classici lavori con calma letteraria, indi turbata nell'epoca della riforma da contese di religione: Grillenzoni morì nel 1551, lasciando gli *Statuti di medicina* approvati da Ercole II, ed un *Trattato delle famiglie di Modena*, opera che andò perduta. Aggiunge il chiaro storico, che l'accademia ebbe la sua crisi nel 1537 a'tempi di Lutero e di Calvino, i cui errori pareano volessero infestar l'accademia; e che nel 1589 fu aperta in Modena un'altra accademia dal conte Sartorio Sertorio, ed il conte Ferrante Tassone, che pel duca Alfonso II reggeva la città, fu eletto in protettore. Alfonso III tenne un'accademia scientifica, che finì con lui. Verso il 1680 ebbe principio l'accademia de' *Dissonanti*, terminata nel 1791. Nel 1751 venne fondata quella medica dei *Congetturanti;* indi nel 1753 vi fu aperta altra accademia di belle lettere per la nascita di un principe ereditario della casa Estense, e si celebrò nella chiesa de' gesuiti. Nel 1796 accolse Modena la società italiana delle scienze, che il governo Estense protesse con magnificenza, ma il marchese Rangone avea già nel proprio palazzo stabilito un'accademia di scienze con annuo premio. Maria Teresa fondò l'accademia di pittura, scultura e architettura, cioè la scuola reale delle belle arti. Il celebre arciprete della cattedrale d. Giuseppe Baraldi ai

tempi nostri volendo difendere la conculcata religione e la schernita virtù, stabilì nella propria casa una adunanza di parecchi a lui conformi d'indole e di studi, ed incominciarono nel 1822 coi tipi reali degli eredi Soliani a pubblicare le *Memorie di religione, di morale e di letteratura* in Modena, che nel 1831 giunsero a tomi XX. Indi dopo la morte del benemerito prelato Baraldi, i medesimi dotti collaboratori nel 1832 incominciarono la pubblicazione della *Continuazione* delle medesime *Memorie*, che felicemente si prosegue; collezione infinitamente utile e preziosa per quanto riguarda la religione e la letteratura, la difesa dell' altare e del trono, e molto interessante la storia ecclesiastica, anco per le notizie biografiche e bibliografiche che contiene. Molte sono le autorevoli testimonianze di grandi vantaggi recati da questa società rispettabile alla religione, alla morale e alla letteratura, per lo che i zelanti autori furono incoraggiti ed encomiati da Pio VII, Leone XII, Pio VIII, e da Gregorio XVI che fece il Baraldi prelato domestico e protonotario apostolico. Abbiamo dal ch. Giuseppe Riva, *Discorso intorno la vita e le opere di monsig. Baraldi* ec. Modena 1832 per G. Vincenzi e compagno.

In Modena vi è il collegio dei nobili, sotto la direzione de' preti secolari, da cui uscirono allievi che onorarono le lettere, le scienze, la politica e le armi. Ha pure vari altri stabilimenti di beneficenza, di istruzione, di cui parleremo poi, e fra gli altri l'educandato di s. Paolo per cento donzelle di bassa condizione, quello de' bernardini e filippini, delle sorde-mute, ec. Solo qui noteremo che nel collegio di s. Bartolomeo de' gesuiti, depose le insegne vescovili e cardinalizie il venerando cardinale Carlo *Odescalchi* (*Vedi*), per vestir l'abito della compagnia di Gesù, e in esso poi santamente morì, tumulandosi il cadavere nella chiesa contigua. Vi sono due accademie filarmoniche, e due principali teatri, quello della corte ed il comunale. Modena è patria di moltissimi uomini illustri che fiorirono in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti e nelle armi, essendo sempre stati munifici e benemeriti mecenati dei dotti e degli artisti i magnanimi principi Estensi, come dichiarammo all' articolo Ferrara. Oltre quelli che nominiamo in questo articolo, qui solo ricorderemo fra i tanti: Nicolò dell'abbate pittore, Gio. Maria Barbieri, Lodovico Castelvetro, Gabriele Falloppio anatomico, Francesco Maria Molza poeta, Tarquinia Molza, Geminiano Montanari astronomo, Raimondo Principe Montecuccoli, Bartolomeo Schedoni pittore, Carlo Sigonio storico, Ugone Rangoni, Gio. Francesco Forni; Nicola, Gherardo, Annibale e Guido Rangoni celebri militari; il giureconsulto Nicola Mattarelli, il famoso poeta Fulvio Testi, il prelato Giuseppe Baraldi, ed altri molti, avendo anche in questi ultimi tempi dato dei primi magistrati e dei militari di nome al cessato regno d' Italia. Abbiamo da Lodovico Vedriani: *Memorie di molti santi martiri, confessori e beati modenesi*, Modena 1663 con molte figure. *Vite ed elogi de' cardinali modenesi cavati da molti autori*, Modena 1662 pel Soliani. Girolamo Tiraboschi, *Notizie de' pittori, scultori, incisori ed architetti modene-*

si, con un'appendice de' professori di musica, Modena 1786. Del medesimo ivi nel 1824 fu pubblicato: *Dizionario topografico-storico degli stati Estensi.* Ecco i nomi de' diciotto cardinali modenesi, le cui notizie si possono vedere agli articoli delle rispettive biografie, qui ponendo ad ognuno la data in cui furono creati cardinali. 1061 Paolo Boschetti. 1088 Pandolfo Rangone. 1378 Tommaso Frignano. 1500 Giambattista Ferreri. 1517 Ercole Rangoni. 1536 Jacopo Sadoleto. 1542 Tommaso Badia. 1542 Gregorio Cortese. 1551 Pietro Bertano. 1551 Sebastiano Pighini. 1598 Alessandro d'Este. 1641 Rinaldo d'Este. 1686 altro Rinaldo d'Este. 1743 Fortunato Tamburini. 1753 Giuseppe Livizzani. 1785 Carlo Livizzani. 1787 Filippo Carandini. 1823 Antonio Frosini.

Ogni lunedì si tiene in Modena un fioritissimo mercato di bestiame grosso e minuto, ec.; si fa anche particolare commercio di ottimi vini, eccellenti acquevite, superbo aceto distillato, e tra i salati di maiali sono famosi i *zamponi di Modena;* si fanno vari tessuti, cappelli di paglia, ed altro. Dagli statuti modenesi dell'anno 1306 si rileva, che facevasi una gran fiera con copioso concorso de' paesani confinanti, tre giorni prima e tre dopo la festa di s. Geminiano. Nel declinar del 1846, nella città si attivò l'illuminazione notturna a gas. Ottime sono le sue acque bevibili, e celebrate e da molti scrittori ricordate le fontane modenesi. Il naturalista può trovare buon pascolo, osservando attentamente l'agro, i monti e le acque medicate del circonvicino paese. Modena viene intersecata dalla strada Emilia, e da quella di comunicazione colla Toscana. Questa ultima emulatrice delle opere romane, e dal celebre Alfieri denominata veramente poetica, fu aperta da Francesco III, e percorre sino al confine toscano per circa 60 miglia, passando per le grosse terre di Formigine, Pavullo, Fiumalbo, Pievelago. Nel grazioso villaggio di Buonporto, situato nel punto ove il canale naviglio modenese, che prendendo corso in Modena presso i fondamenti dell'antico castello, sbocca nel Panaro, riuscendo vantaggioso al commercio della capitale, per la comunicazione che pel Po gli deriva dall'Adriatico, vi si rimarca l'artifizioso sostegno innalzatovi a tutela della navigazione.

La città antichissima di Modena si trova primieramente ricordata dagli antichi scrittori nell'anno di Roma 536, essendo consoli P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo, ed era fin d'allora una città forte e cinta di mura. Il Modenese viene dai geografi chiamato, tratto dell'Etruria transpennina, quindi della Gallia Togata, prima che soggiacesse alla romana dominazione. Modena è probabile sia stata fondata dagli etruschi 184 anni avanti la nascita di Gesù Cristo; anzi Tito Livio dice espressamente che i campi intorno a Modena, prima che fosse dedotta colonia romana (il che accadde nel 571 di Roma), erano dei galli boi, e da principio furono degli etruschi. Nel 567 di detta era M. Emilio Lepido condusse da Piacenza fino ad Arimino o Rimino la via che da lui venne detta Emilia. Fu dopo la sconfitta data da Manlio ai galli boi, che venuta Modena in potere de' romani, fu dichiarata colonia

illustre. Cinque anni dopo ch'era divenuta colonia romana, la città fu occupata dai liguri, ma ben tosto loro ritolta dal proconsole Tiberio Claudio. Indi si rese famosa principalmente per l'assedio che vi sostenne Bruto dopo l'uccisione di Giulio Cesare, contro il triumviro Marc' Antonio. A questi tempi la colonia modenese fu appellata *Urbs felicissima*, da Cicerone chiamata alla presenza del senato e popolo romano *firmissima et splendidissima .... fidissima et fortissima ... et florentissima*, e per la sua ricchezza da Pomponio Mela assomigliata a *Patavio et Bononiae*. Dopo la liberazione dell'assedio di Modena voltaronsi le cose, e Bruto tradito dal senato e dai suoi, fu preso ed ucciso, e Marc'Antonio, congiuntosi a Lepido e pacificato con Ottaviano Augusto, tornò nelle contrade modenesi quando si tenne il celebre congresso del triumvirato in un' isola del Reno, presso Bologna, ed a lui toccò tutta la Gallia di qua e di là dalle Alpi, tranne la Narbonese, e perciò Modena istessa rimase sotto il suo impero. Inimicatisi Marc' Antonio e Ottaviano, questi riportò vittoria sopra di lui a Modena, divenendo poscia assoluto signore dell' impero romano. Così colla guerra modenese dell'anno di Roma 711 ebbe fine la repubblica romana e principio l'impero, che presto successe al triumvirato.

Divenne Modena celebre per la fabbrica di vasi di terra cotta, e simili manifatture, per cui Plinio ne vantò la vaghezza. Nell' anno 312 di nostra era fu la città oppugnata da Costantino Magno; il danno però recatole non fu grande, e per fede di Nazario si narra, che a questo ed altri luoghi, per cagione de'vantaggi incredibili che ne seguirono, piacque altamente l' oltraggio di essere assediati. Dopo la metà del IV secolo serbava Modena poco della antica sua grandezza, e nell' invasione del tiranno Massimo nell'anno 387 ne seguì l'estrema rovina, quale la descrive s. Ambrogio nell' epist. 39 a Faustino, che la chiamò con Reggio, Brescello, Bologna ed altri luoghi, *semirutarum urbium cadavera*. Indi peggiorò la condizione di Modena per l' irruzione de' barbari che successivamente occuparono l'Italia, e parlando di s. Geminiano diremo quanto riguarda gli unni di Attila che calò in Italia nel 452. I goti di Alarico inferociti per la rotta di Pollenza, nel recarsi a Roma devastarono il Modenese, specialmente Modena e Reggio. Verso il 590 l' imperatore Maurizio la tolse ai longobardi collegato coi franchi, entrandovi i greci combattendo. Tuttavolta Modena non potè risorgere a cagione delle lunghe guerre tra i longobardi ed i greci padroni dell' Esarcato. Era questa città da quella parte il confine del regno longobardico, e però sottoposto alle continue incursioni e molestie dei nemici. Allora i fiumi e torrenti senza freno alcuno scorrevano per le campagne, con giungere ad alzare il terreno sopra l'antico suolo di Modena parecchie braccia. Nell' entrante del secolo VII Agilulfo re de' longobardi ricuperò Modena, e il confine de' suoi stati tornò ad essere fra Modena e Bologna, non comprendendosi Modena nell' Esarcato come taluni scrissero.

Luitprando re de' longobardi fondò all' occidente e quattro miglia lunge da Modena, sulla via Emilia, Città Nuova, appellata nelle vecchie

carte Claudia, per cui, o per la desolazione in cui trovavasi Modena, la maggior parte del popolo passò ad abitare in essa Città Nuova: a tempo del Muratori ne durava il nome e la chiesa parrocchiale, il resto essendo sotterra. Questa ai tempi di Carlo Magno, benchè fosse in fiore, non era esente da paludi, come si ha da vari monumenti; ma a poco a poco l'industria degli uomini aumentò gli edifizi della città, come rendè abitabili e coltivabili quelle campagne. In Città Nuova vi risiedeva il gastaldo regio, uffizio eguale a quello de' conti o governatori, ed era murata con castello o fortezza nelle sue vicinanze, venendo anco detto Città Geminiana e Flexiana. L'area attuale dunque di Modena non è già quella dell'antica città, che in più alto sorgeva nella via Emilia, che essendo perita in tante incursioni e calamitose vicende, come narrano altri, sul finir del secolo VIII mossi i principali possidenti delle terre modenesi, adunatisi nella chiesa di s. Geminiano sulla via Claudia, per le insinuazioni di Antellano de' Magnoni divisarono di far risorgere sul basso piano la patria, ne disegnarono il recinto, e l' impresa si divisero; onde in breve si vide cinta di mura e di convenienti edifizi, in modo che i popoli circostanti concorsero ad accrescere il numero degli abitanti. Questo stato di Modena deve riferirsi a tempo posteriore, poichè dallo scrittore della vita di s. Geminiano si ha che nel secolo X il suo aspetto era tuttavia lagrimevole: sembra però indubitato, che il vescovo Leodoindo verso l' 871 intraprese a cinger Modena di nuove mura. Nell' 855 morì agli 8 luglio nel castello di s. Cesario presso Modena il Papa Adriano III, e fu sepolto nel monastero di Nonantola. Modena ebbe poscia i suoi conti, quali nel secolo IX reggevano le città, le provincie e le castella con autorità non già ereditaria ma personale, per decidere le questioni e condurre le milizie. Essi ebbero molte questioni coi vescovi ch'esercitavano il dominio temporale, e su Modena, come il vescovo Guido. Nell' invasione degli ungari nel secolo X, soffrì molto la città per le loro rapine. Nel 1038 il vescovo Varino Ingonio ne divenne conte per l'autorità dell' imperatore Corrado II. Il vescovo Eriberto verso il 1056 con permesso di Enrico III incominciò la riedificazione di Modena.

Nel 1078 la gran contessa *Matilde* (*Vedi*) donò alla santa Sede gran parte del suo amplissimo patrimonio di cui era signora, e s. Gregorio VII lo ricevè qual feudo della Chiesa. Molte di queste terre erano situate nel Modenese e nel Reggiano, oltre tutta la Garfagnana di cui la contessa era sovrana come dei mentovati territorii, quale erede dei conti di Canossa signori di Reggio. Per questo patrimonio nacquero poi gravi differenze, perchè gl' imperatori se ne vollero impadronire, e talvolta l' ebbero anco in investitura dai Papi, lo che si racconta a GERMANIA ed altri relativi articoli. Il Modenese soggiacque alle devastazioni di Enrico IV, perchè Matilde difendeva s. Gregorio VII, ma ne assediò in vano le fortezze. In Canossa del Reggiano il Papa ricevette a' suoi piedi l' imperatore per interposizione di Matilde, al modo detto a s. GREGORIO VII; ed ivi pur si fece menzione degli

altri luoghi del Modenese in cui si recò spesso s. Gregorio VII, massime a Carpineto castello del Reggiano. A Sorbara nel Modenese nel 1084 le truppe della contessa riportarono una significante vittoria sugl'imperiali. Nel 1102 a Pasquale II la contessa rinnovò la donazione del suo patrimonio. Quindi Pasquale II da Benevento nel 1106 passò a Modena, dopo ch'erasi fatta la traslazione del corpo di s. Geminiano dall'antica alla nuova basilica, ed agli 8 ottobre vi consagrò l'altare principale dedicato a tal santo vescovo, concedendo indulgenza, presente moltissimo popolo, e principalmente la contessa Matilde con tutta la sua corte. Dopo il 1115, in cui morì la gran contessa signora di Modena, di Reggio e della Garfagnana, non trovasi più menzione di verun conte di Modena, e fu questo il tempo in cui le città italiane cominciarono a rendersi indipendenti dall'impero, e ad emanciparsi dai legati imperiali che per lungo tempo vi aveano esercitato autorità, come nel Modenese che adottò libero reggimento. Secondo il Cecconi, *Rito di consagrar le chiese*, Lucio III a'22 luglio 1184 consagrò la cattedrale di Modena, essendo compito l'edifizio della basilica; in essa si adunarono il vescovo Ardizone, i consoli, i rettori, i cittadini di Modena, confederati per la comune libertà, e fatta l'ostensione del corpo santo del patrono, a lui solennemente dedicarono il tempio, concedendo indulgenza il Papa, che indi passò a Verona. Per rivalità municipali, fomentate da potenti famiglie, scoppiarono guerre tra i modenesi e bolognesi, che poi a sicurezza del loro commercio si pacificarono nel 1166 e nel 1177, promettendosi reciproci aiuti. Era preceduta la discordia sino dal 1131 per occasione de' nonantolani protetti dai bolognesi. Anticamente passò quasi sempre una strettissima alleanza fra i modenesi e parmegiani, e questa rinnovata più volte; imperocchè intervenendo sovente liti e guerre fra Modena e Reggio, i modenesi contenevano i reggiani in dovere col braccio de'parmegiani. All'incontro fu per lo più lega e società fra i bolognesi e reggiani, per tener a freno gl'interposti modenesi.

Facendo parte Modena della lega lombarda, dopo un'ostinata guerra di quindici anni contro l'imperatore Federico I, le città italiane si videro stabilite in libertà e in repubbliche nella famosa pace di Costanza nel 1183, alla quale i modenesi mandarono ambasciatori: pure nell'atto della lega rinnovato tra i parmegiani e modenesi nel 1188, si dice salva la fedeltà all'imperatore e ad Enrico VI suo figlio, non che alla società lombarda, e vi concorsero anche i reggiani, per timore de' nominati principi. Nel 1201 il popolo di Modena si confederò con quello di Mantova, poscia assediò il castello di Rubbiera; ma in favore de' reggiani s'interposero per la pace gli ambasciatori de' parmegiani e cremonesi nel 1202, essendo podestà di Modena Manfredi de Pizo o Pichi o Pico. I bolognesi armandosi sovente per accrescere il loro distretto colle spoglie de' vicini, mentre nel 1203 le milizie modenesi aiutavano i cremonesi, i bolognesi ne invasero il territorio col carroccio, infestarono Bazzano, e incendiarono il castello di s. Cesario, spettanti a Modena. Innocenzo III nel 1213 fece intimare ai padova-

ni di non molestare Aldobrandino marchese d'Este, da lui investito della Marca d'Ancona; in tal congiuntura anche la città di Modena spedì il suo podestà con forte stuolo d'armati in aiuto della casa di Este. Avendo Innocenzo III ricuperato molte terre della contessa Matilde, ne investì Salinguerra di Ferrara, fra le quali ve n'erano nelle diocesi di Modena e Reggio. Il successore Onorio III nel 1217 volle smembrare i castelli di Carpi e Monte Baranzone, che concesse a' modenesi, lo che confermò con annuo censo Gregorio IX. Nel 1218 erasi rinnovata tra Modena e Mantova la lega, e nel 1225 altra ne fecero i modenesi con Pistoia, per la sicurezza delle strade e de' mercanti delle due città. Bollivano nel 1219 delle differenze fra i comuni di Modena e Ferrara, perchè i ferraresi tenevano serrate le strade, nè permettevano il passo agli uomini e merci de' modenesi pel loro distretto. Fecero ricorso i modenesi a Federico II, il quale ordinò ai ferraresi ed a Salinguerra che li dominava, di non impedire i passi sotto pena di duemila marche di argento; seguita però la concordia, Federico II la confermò nel 1226 con diploma in Borgo s. Donnino. Verso questo tempo negli Aigoni e nei Grasolfi ebbe pur Modena le funeste fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*Vedi*). Al Papa Gregorio IX nel 1236 si presentarono in Viterbo i modenesi ambasciatori, facendo istanza perchè denunziasse scomunicati i bolognesi *ipso jure*, perchè erano venuti all'armi a danno del popolo contro la tregua fatta, non sapendo trovar miglior ripiego. Nelle guerre con Bologna fu aiutata Modena da Federico II, che vi spedì il suo figlio Enzo re di Sardegna, il quale rimase prigioniero de' bolognesi a Fossalto nel 1247, e morì in carcere.

Pare che non prima del 1242 la repubblica di Modena battesse moneta, leggendosi negli antichi annali di essa a detto anno, *primo coeptum fuit cudere nummos in civitate Mutinae*. Però il Muratori pubblicò il diploma di Federico II, spedito nel 1226 in Borgo s. Donnino, dove alla città si vedono confermati tutti i privilegi, e fra le altre grazie si dice: *Ex abundantiori quoque gratia celsitudinis nostrae concedimus praedictae civitatis communi, ut licitum sit eis monetam sub charactere nominis nostri pro voluntate et commodo suo cudere facere, et habere, magnam, vel parvam, quae ubique terrarum imperii nostri expendatur et currat, et ei debeant nomen pro sua imponere voluntate*, etc. Di questo Federico II, piuttosto che del I, si trova poscia ripetuto il nome nelle antiche monete di Modena. Il Mutina ne riporta questi esempli di monete da lui vedute: di argento nel museo Chiappini che ha nel contorno *Federicus* e nel rovescio *de Mutina*. Altra del museo Bertacchini, con *Fredericus* e nel contorno *Imperator*, nel rovescio *moneta de Mutina*. La terza ha nel diritto *Azo Marchio*, e nella sommità l'aquila, arma della serenissima casa d'Este: il rovescio è simile al precedente. Questo è Azzo VIII o X marchese d'Este, che nel 1293 succedette ad Obizzo II suo padre nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio, ec. La quarta ha l'effigie di s. Geminiano, colle lettere *s. Geminia Mutinae Epis.* Nel ro-

vescio uno scudo colla croce, arme della città, e nel contorno *Respublica Mutinae*. La quinta d'argento coll'effigie e nome di esso santo, ha nel rovescio la croce coll'epigrafe *Comunitatis Mutine.*

Nel 1233 dal domenicano p. Bartolomeo da Vicenza fu fondato l'ordine de' frati cavalieri della Beata Vergine Maria Gloriosa, detti *Gaudenti* (*Vedi*), per prendere le armi contro i perturbatori della pubblica quiete guelfi e ghibellini, e ne furono primi cavalieri e confondatori bolognesi, reggiani, mantovani e modenesi: l'ordine ebbe commende anche in Modena. Frattanto nel calore de' partiti degli Aigoni e dei Grasolfi, Modena e sua repubblica, divisa tra i nobili e la plebe, fu dominata dai propri cittadini, fra'quali meritarono distinta fama più individui delle famiglie Boschetti, Guidoni, Rangoni, Savignoni, Grassoni. Il perchè i modenesi vedendosi sacrificati agli odii civili, alle passioni ed ambizione de' prepotenti, fecero partito i più saggi di sottomettersi all'autorità moderata di un solo, scegliendo un principe che riconducesse la pace, sedasse le intestine discordie, e comandasse a tutti. Obizzo II marchese d'Este, signore di *Ferrara* e di quegli altri luoghi nominati a quell'articolo, fu eletto dai modenesi per loro signore, di cui grande suonava la fama di guerriero e potente, ed aveva nel 1282 colle sue armi e con quelle dei parmigiani e cremonesi difeso la città quando i bolognesi volevano occuparla col carroccio. Pertanto a'15 dicembre 1288 il vescovo di Modena fr. Filippo Boschetti, Lanfranco Rangone, Guido Guidoni e vari deputati del comune, si portarono a Ferrara, presentarono le chiavi a Obizzo II, e si sottomisero alla sua perpetua signoria. Il marchese spedì a Modena il conte Anello o Cicinello suo cognato per vicario a prenderne possesso, e poi vi si recò con copioso corteggio ai 23 gennaio 1289, venendo proclamato colla maggior solennità in un a'suoi discendenti perpetuo signore; e maritando ad Alda Rangoni il secondogenito Aldobrandino, da questo matrimonio fu poi propagata la discendenza degli Estensi. Obizzo II restituì ai modenesi la pace, con richiamar anco i fuorusciti. Dell'eccelsa famiglia d'Este, sua antica origine, stemma, nobiltà, magnanime gesta, splendidezza, celebrità e potenza, ne parlammo a diversi articoli massime a Ferrara, avendo parziali articoli tutti i cardinali di questa famiglia. Ivi pure finchè la signoreggiò ne descrivemmo in compendio la successiva storia e vicende, non che le paci, le alleanze, le guerre, gli avvenimenti ordinariamente comuni al Modenese, al Reggiano ed altri dominii Estensi, laonde qui appresso accenneremo le cose di maggior importanza, potendosi il resto vedere a tale articolo, siccome collegato colla storia di Modena, Reggio Carpi, Garfagnana e Lunigiana.

A'15 gennaio 1290 anche Reggio proclamò suo sovrano perpetuo Obizzo II, che colla sua famiglia seguiva il partito guelfo, come fecero i discendenti, sebbene alcuni divennero ghibellini con loro danno. Morì Obizzo II nel 1293, e gli successe Azzo VIII o X, riconosciuto per signore da Ferrara, Modena e Reggio; tuttavolta al suo fratello Aldobrandino II riuscì di dominare in Modena ed altri luo-

ghi sino al 1326. Nel 1306 per le mene de'bolognesi, de' Correggeschi e di altri potenti, Modena si ribellò ad Azzo X, ingelositi per aver egli sposato la figlia di Carlo II re di Napoli; altrettanto fece Reggio. Nel 1308 divenne erede di Azzo X il nipote Folco, sotto la tutela del genitore Fresco naturale del defunto. Con l'aiuto del Papa riuscì a Francesco, altro fratello di Azzo X, di far espellere Fresco da Ferrara, subentrando egli a dominarla sotto i ministri di Clemente V, il quale nel 1312 scomunicò i modenesi con l'interdetto alla città per aver ucciso il nipote e rubato il tesoro della chiesa, al modo narrato nel vol. XXIX, p. 13 del *Dizionario*. Dice l'Ughelli, che nel 1312 Enrico VII imperatore occupò Modena, e ne dichiarò vicaro imperiale Francesco conte della Mirandola, altri dicono che fu podestà di Modena. Nel 1313 a Francesco d'Este successero i figli Azzo XI e Bertoldo; ma perderono Modena, poichè nell'anno 1319 l'occupò Manfredi Pio primo signore di Carpi, e ne fu dichiarato vicario imperiale: per un tempo la dominò pure Passerino Bonacossi signore di Mantova. Lodovico il Bavaro nel 1323 fece lega cogli Estensi, e nel 1324 concesse ad essi l'investitura de' loro stati. Nel 1325 i modenesi assistiti dalle soldatesche di Passerino, di Azzo Visconti, e dei marchesi d'Este, diedero una gran rotta al numeroso esercito de' bolognesi a Zappolino, e passarono coll' armata vittoriosa sino alle porte di Bologna: nel 1327 i modenesi cacciarono da Modena i ministri di Passerino, chiamando a loro difesa il legato pontificio, e poscia le armi di Lodovico il Bavaro. Avendo questi dichiarato vicario dell' impero in Italia Giovanni re di Boemia, figlio dell'imperatore Enrico VII, questo principe s'impadronì di Modena nel 1331. Nell'anno precedente, a cagione della vacanza dell'impero, Giovanni XXII concesse agli Estensi il vicariato di Finale, benchè dipendente da Modena feudo imperiale, avendo assolto gli Estensi dalle censure incorse prima di ritirarsi dal seguire il Bavaro. Sotto Nicolò I e Obizzo III nel 1336 gli fu restituita Modena a' 17 aprile, quando cioè i guelfi e ghibellini dimenticate le antiche inimicizie si opposero al re Giovanni di Boemia, come frutto della stretta alleanza degli Estensi coi fiorentini e lombardi: cedette loro la città Manfredo Pio che n'era vicario pel re, e suo fratello Guido.

Benedetto XII nella vacanza dell'impero costituì vicario di Modena e Ferrara Obizzo III, con investitura e tributo di diecimila fiorini, laonde vuolsi che gli Estensi, come i più antichi vicari della Chiesa, posero nel loro stemma le chiavi col triregno pontificio; altri dicono che tali insegne furono inquartate pel gonfalonierato di s. Chiesa dato al duca Borso da Paolo II, il cui successore Sisto IV diè facoltà d'inserire nell' arme le chiavi apostoliche, sopra delle quali fu poi aggiunto il triregno. Nell'investitura che di Ferrara diè Clemente VI a Nicolò I e Obizzo III, volle la mallevadoria de' comuni di Modena, Comacchio e Adria. Morto Nicolò I nel 1344 gli successe il fratello Obizzo III, il quale comprò Parma dai Correggi, dominando ancora Rinaldo III altro fratello. Per le premure di O-

bizzo III il cardinal Guido de Boulogne legato di Clemente VI, nel nel 1350 assolvette Modena dall' interdetto, fulminato da Clemente V per l' uccisione del parente con avergli tolto duecentomila fiorini d' oro; delitto di pochi e non del comune, onde furono restituiti gli uffizi divini alla città con incredibile consolazione del popolo e applauso al marchese. Nel 1352 terminò di vivere Obizzo III, il cui primogenito Aldobrandino III fu proclamato signore di Ferrara, e riconosciuto per tale dai modenesi, difendendo energicamente nel 1354 la città dagli eserciti dell' arcivescovo Visconti signore di Milano che voleva soggiogarla. Poscia il marchese nel 1355 da Carlo IV re de' romani e figlio di Giovanni re di Boemia ebbe la rinnovazione de' privilegi imperiali e delle investiture, compresa quella di Modena feudo dell' impero con titolo di vicariato. In detto anno morì Rinaldo III, e nel 1361 Aldobrandino III, cui successe il figlio Nicolò II. Prima sua cura fu d' impetrare da Carlo IV imperatore le investiture di Rovigo e di Modena per sè e pei suoi fratelli Ugo ed Alberto, non che pel nipote Obizzo. Temendo Nicolò II che i milanesi invadessero lo stato di Modena, si collegò col Papa Urbano V, ed altri principi, ospitando magnificamente in Modena i cardinali che accompagnarono a Roma Urbano V proveniente da Avignone. I Visconti danneggiarono il Modenese, e nella battaglia di Reggio, de' 2 giugno 1372, i collegati furono dispersi. Nicolò II dopo aver ampliato i dominii Estensi con altri luoghi, morì nel 1388, succedendogli il fratello Alberto, il quale fu ricolmato di onori dal Pontefice Bonifacio IX. Alla sua morte nel 1393 nominò erede Nicolò III illegittimo figlio, ma il Papa avea sanato tal difetto. Azzo, altro Estense, procurò di contrastargli la signoria, e nel 1405 stette per ceder Modena al cardinal Cossa legato.

Nel 1409 Nicolò III conquistò Parma e Reggio; questo ritenne, e cedè Parma nel 1420 al duca di Milano, perchè avea fatto assassinare a' 27 maggio in Rubbiera il suo generale Ottobuono Terzi che vi dominava. Tolse pure Borgo s. Donnino a Pallavicino, ma nel 1420 transigette col duca di Milano al modo detto. L' imperatore Sigismondo nel 1433 in Ferrara rinnovò a Nicolò III le investiture imperiali, come del Modenese, Reggiano, e di gran parte di terre e castelli di Garfagnana. Eugenio IV nel 1439 trasportando la celebrazione del concilio generale da Ferrara a Firenze, preceduto dalla ss. Eucarista, che si portava in una scatola, nel gennaio vi si recò sotto la scorta di Nicolò III: a' 17 pranzò a Modena, e per Finale, vaga città munita di fortificazioni sul Panaro, e per le montagne del Frignano giunse a Firenze. Il Frignano regione montuosa e fertilissima che si estende nel lato sud-est del ducato con capoluogo omonimo, prese il nome dai liguri frignati che lo abitavano, e che Caio Flaminio discacciò nel VI secolo di Roma dalle opposte meridionali pianure, e fra questi luoghi raccolse. Si aperse attraverso i monti la strada di comunicazione fra la Lombardia e la Toscana, avendo il Cimone che sorpassa tutte le altre montagne, come la più alta degli A-

pennini; e dicesi che di qua si aprisse Annibale il passaggio nell' Etruria, dopo la battaglia di Trebbia. Ne fu capitale Sestola con antichissima rocca, essendo le terre più considerabili, Fanano bagnato dal Leo influente dello Scoltenna, Fiumalbo, Pieve, Pelago e Pavullo. Ebbe un tempo quasi altrettanti signori quanti erano i castelli, e ne furono i più potenti i Montecuccoli, i Montegarulli, i Gualandelli. Alla fine del secolo XII ed al principio del XIII alcuni di loro e parecchie comunità di Frignano si collegarono con Modena, essendosi in progresso tale alleanza cangiata in assoluto dominio. Allorchè la casa d' Este acquistò la signoria di Modena, si estese anche sul Frignano; avendone però questa provincia molte volte scosso il giogo, finalmente si sottomise per sempre al marchese Nicolò III.

Mentre Nicolò III esercitava il vicariato in Milano, pel duca Filippo Maria che lo amava, e l' avrebbe forse ereditato, perì di veleno nel 1441, e gli successe Leonello, cui prestarono giuramento quei di Modena e di Reggio a mezzo del fratello Borso ch' ebbe in successore nel 1450: il loro regno segnò un' epoca avventurosa pei modenesi, che parteciparono alla prosperità commerciale ed alla letteraria coltura di questi ottimi principi ne' loro stati con tanto ardore diffusa. Borso profuse le sue beneficenze su Modena e Reggio, e ricevette splendidamente ne' suoi stati l' imperatore Federico III, il quale riconosciuti Modena e Reggio per feudi dell'impero, nel 1452 eresse Modena in ducato e ne creò primo duca Borso, con titolo di principe del sacro romano impero, duca di Reggio e conte di Rovigo. Borso con amplissime facoltà fece governatori di Modena Ercole, e di Reggio Sigismondo suoi fratelli legittimi; ed Ercole si rese immortale nel 1469 per aver scoperto la congiura de' signori di Carpi contro Borso. Questi nel 1471 recandosi in Roma, fu da Paolo II dichiarato duca di Ferrara da vicario che ne era. Poco dopo morì, ed Ercole I gli successe, che poi si collegò contro Sisto IV per la massima dell' equilibrio di dominazione già in uso; i suoi stati però soffrirono tutti gli orrori della guerra, principalmente per parte dei veneti collegati del Papa, e quelli che meno ne soffrirono furono i dominii modenesi, salvandosi i figli del duca in Modena. Alla discesa di Carlo VIII re di Francia in Italia, Ercole I seppe mantenersi neutrale, e continuò la sua amicizia col successore Luigi XII, indi dopo il 1499 divenne signore della metà di Carpi. Morì nel 1505 Ercole I, e ne ereditò gli stati Alfonso I primogenito e marito della celebre Lucrezia Borgia. Si unì coi francesi e Giulio II alla lega di Cambrai contro la repubblica di Venezia; pacificata questa col Papa, Alfonso I restò collegato co' francesi, molestando i veneti a fronte del divieto di Giulio II. Quindi colle censure ecclesiastiche e colle milizie pontificie fu punito: il duca di Urbino nipote del Papa col suo legato occuparono Modena nel 1510, mentre i francesi s' inoltrarono nel Modenese, e l' imperator Massimiliano I ricevette in deposito Modena per le ragioni dell' impero. Lo stesso Papa alla testa delle sue milizie si recò negli stati di Alfonso I, prese Rubbiera borgo del Reggiano

validamente fortificato, ora prigione di stato, e siccome nel secolo XIV era della santa Sede, Giulio II lo ritolse agli Estensi, i quali poi lo ricuperarono dopo la morte di Adriano VI. Abbiamo dall'annalista Rinaldi che s. Geminiano liberò Modena dallo sterminio che volevano farne i francesi. All'odio che Alberto Pio signore di Carpi nutriva contro gli Estensi, si attribuisce lo sdegno contro di essi di Giulio II; però in seguito Carpi fu tolto alla famiglia Pio. Inoltre Giulio II con formidabile assedio espugnò la Mirandola nel 1511, e la restituì a Gio. Francesco III Pico signore della medesima, cacciandone i francesi, che non tardarono a ricuperarla in un a Carpi. Indi Giulio II celebrò il concilio generale Lateranense V, in cui furono lasciate al Papa le città di Modena e Reggio, senza pregiudizio dei diritti dell'impero. Frattanto i francesi colle artiglierie d'Alfonso I assediarono Ravenna; nella battaglia il duca si diportò valorosamente, ed il cardinal legato delle milizie papali de Medici, poi Leone X, prodigiosamente scampò la vita colla fuga in Modena, ospitato magnificamente in casa Rangone.

Esaltato nel 1513 al pontificato Leone X con giubilo del duca, a questi promise restituire Reggio ch'era nelle forze della Chiesa, previa la di lui rinunzia alle saline di Comacchio; ma Alfonso I vide con dolore venduta Modena per trenta o quarantamila ducati d'oro, da Massimiliano I al Papa, mentre lo stesso imperatore gliene avea confermata l'investitura. Leone X promise anco a Francesco I re di Francia restituire Modena e Reggio, ma non l'effettuò, anzi nominò vice-legato contro i francesi che volevano occupare lo stato di Modena Antonio Pucci. Adriano VI assolvette gli Estensi dagl'interdetti; e Alfonso I permettendo a Carlo V il passaggio delle sue truppe ne' propri dominii, ebbe la assicurazione di riavere Modena e Reggio, collo sborso di centocinquantamila scudi d'oro. Dopo la morte di Adriano VI il duca nel 1523 ricuperò Reggio, ma gliene fu domandata la restituzione dall'eletto Clemente VII. Nella lega del Papa contro l'imperatore, nel 1526 ambedue procurarono guadagnare Alfonso I, e Clemente VII gli offrì il comando di sue milizie e la restituzione di Modena; il duca vi aderì, poi passò a Carlo V che gli rinnovò le investiture in un a quella di Carpi, altro feudo dell'impero, colla fortezza di Novi, borgo del ducato di Modena e capoluogo di cantone, ricevendo da Alfonso I sessantamila scudi. D'allora in poi Carpi restò sempre nella casa di Este, che già ne possedeva la metà: in questo tempo era generale delle milizie pontificie il conte Guido Rangone modenese, e tenne dietro all'esercito di Borbone quando si condusse alla capitale del cristianesimo. Pel memorabile saccheggio di Roma, operato dagl'imperiali di detto esercito nel 1527, il duca profittò della trista condizione di Clemente VII e s'impadronì di Modena e di Finale a'5 giugno. Per guadagnare il duca alla lega contro Carlo V, gli si promise la rinunzia del Papa ad ogni pretesa su Modena, Reggio, e sul Castello di Novi o Castel Nuovo, oltre altri vantaggi; ma Clemente VII fuggito da Roma non volle ciò ratificare, e si pacificò in vece

con Carlo V: nel trattato che perciò ebbe luogo in Barcellona, l'imperatore si obbligò di rimettere il Papa in possesso di Modena, Reggio e Rubbiera, salve le ragioni dell'impero, e di aiutarlo per levar Ferrara all'Estense. Portandosi nel 1529 Carlo V in Bologna per abboccarsi con Clemente VII, il duca splendidamente lo fece trattare in Reggio ed in Modena, ed ottenne la sua mediazione col Papa. Si convenne pertanto in un compromesso del giudizio di Carlo V sulle vicendevoli pretese, e Modena gli fu data in deposito, e collo sborso di centomila ducati d'oro Alfonso I conseguì l'investitura di Carpi. Fatto in Modena il processo delle ragioni d'ambo le parti, Carlo V l'ebbe in Gand, altri dicono in Colonia, e si mostrò favorevole nella decisione al duca, mediante il dover invocar perdono e pagare una somma, onde il Papa non volle accettarla. Il duca munì delle sue terribili artiglierie Carpi, Reggio e Modena, la quale dall'imperatore gli fu consegnata nel 1531. Sebbene passassero tra il duca e il Papa dimostrazioni amichevoli, il secondo comprese nella bolla in *Coena Domini* Alfonso I quale usurpatore di Modena e Reggio alla santa Sede. Nel dicembre Carlo V fu accolto in Modena dal duca con ogni distinzione e splendore, nel secondo congresso che andava a tenere in Bologna con Clemente VII, che concesse a di lui istanza il salvacondotto per recarsi a Bologna; ivi gli accordò per interposizione dell'imperatore una tregua, ricevendo egli in deposito Modena, e vi diede per governatore d. Pietro Zappata di Cardenas, lasciandone il governo che ne avea Pio Enea di Carpi. Carlo V ritornando a Modena ebbe altro sontuoso e magnifico ricevimento da Alfonso I. Frattanto prima che terminasse la tregua il Pontefice morì, seguendolo poco dopo nel sepolcro anco il duca, cui nel trono successe il primogenito Ercole II, il primo novembre 1534.

Portandosi in Roma Carlo V da Paolo III, trattò ancora degli affari Estensi, senza alcuna conclusione, solo ciò avendo luogo nel 1539, previo compensi; laonde quando nel 1543 il Papa si portò a Busseto, passò per Modena e per Reggio trattato a spese del duca, dal quale si recò a Ferrara sontuosamente ricevuto e festeggiato; e nel ritorno da Busseto, Paolo III fu pure servito regiamente negli stati ducali. Nel 1548 Ercole II ampliò il circuito di Modena, la quale avendo quattro borghi corrispondenti alle sue porte principali, popolati con chiese, monasteri e palazzi, muniti di mura e fosse, in caso d'assedio potevano grandemente nuocere alla città. Con indulto pontificio pei luoghi sacri, il duca demolì i borghi, onde gli abitanti passarono a Modena, e diverse famiglie a Bologna. In compenso ingrandì la città con nuovo circondario, e molti edifizi, chiese e monasteri. Ercole II seguì sempre le parti di Carlo V sino alla famosa sua abdicazione; poi si diede ai francesi contro la Spagna, ma fu presto obbligato ad una pace umiliante il 22 aprile 1558, terminando i suoi giorni nel 1559. Alfonso II principe ereditario gli successe. Sotto di lui insorsero guerre coi lucchesi pei confini della Garfagnana, che nel 1579 sedò

Gregorio XIII. Vedendosi Alfonso II senza prole, cominciò seriamente a pensare sulla scelta del successore, essendo ristrette le investiture pontificie pel ducato di Ferrara ai soli suoi discendenti legittimi e naturali. Rimanevano due linee Estensi, quella cioè di Sigismondo di Nicolò III, che fu detta dei marchesi di s. Martino in Rio, e quella di Alfonso nato da Alfonso I, ch'ebbe pure Alfonsino altro figlio, ambedue naturali di quel duca e della bellissima Laura Eustochia. Di questa seconda linea Alfonso ebbe dal padre Montecchio castello del Reggiano, capoluogo di cantone, presso la riva destra della Enza; ed Alfonsino Castel Nuovo fra Reggio e Brescello, detto Castel Novo di sotto, cantone di Brescello sul canale del suo nome. Questi due figli si dicono legittimati al modo espresso a Ferrara, e dal Muratori nelle *Antichità Estensi*, lo che venendo impugnato per la successione del Ferrarese, ne fu conseguenza lunga e strepitosa scritturazione *pro e contra*. Alfonso marchese di Montecchio venne in fama per valore militare, e nel 1587 lasciò due figli d. Cesare e d. Alessandro, nati dalla consorte d. Giulia della Rovere, figlia del duca d'Urbino; Alfonso II designò per erede de'suoi stati il cugino d. Cesare, che sposando Virginia de Medici sorella del granduca di Toscana, n'ebbe sei figli, e fece premure alla santa Sede perchè l'altro cugino d. Alessandro fosse creato cardinale. Per quanto Alfonso II facesse onde i Papi riconoscessero d. Cesare successore suo anche nel ducato di Ferrara, non potè conseguirlo, contrariato dai potenti protettori del marchese di s. Martino d. Filippo di Sigismondo di Este aspirante alla successione. Intanto d. Cesare sposò le sorelle al principe di Venosa ed a Federico Pico principe di Mirandola, ed Alfonso II lo ammise ai segreti di gabinetto; indi riportò da Ridolfo II il diploma imperiale degli 8 agosto 1594, per l'investiture di Modena, Reggio, Carpi, Este e Rovigo per persona da nominarsi, collo sborso di trecentomila scudi; quindi nel testamento che il duca fece a' 17 luglio 1595 nominò successore ed erede d. Cesare d'Este suo cugino marchese di Montecchio. Nel 1597 Alfonso II pubblicò formalmente l'erede, e morì a'27 ottobre. Cesare fu riconosciuto duca di Ferrara dal popolo, ed inviò il fratello d. Alessandro a prendere in suo nome possesso di Modena e Reggio. Il Papa Clemente VIII, vedendo ricaduto alla santa Sede il ducato di Ferrara, non volle riconoscere Cesare per duca, e gl'intimò partirne; furono inutili le negoziazioni, onde d. Cesare al modo descritto a Ferrara, dopo l'accordo conchiuso col Papa a'28 gennaio 1598, partì co' suoi per Modena, ove mandò l'archivio, la biblioteca, il museo, la metà delle artiglierie, ed i mobili di sua pertinenza. Recandosi Clemente VIII nell'istesso anno a prendere possesso del ducato di Ferrara, in Rimini furono ad ossequiarlo Cesare duca di Modena col fratello d. Alessandro, e li tenne alla sua tavola; dipoi a'3 marzo 1599 Clemente VIII creò cardinale d. Alessandro, e poscia governatore di *Tivoli*, al quale articolo parleremo della magnifica *Villa d'Este* tuttora proprietà dei duchi di Modena. Il cardinale A-

lessandro divenne poi vescovo di Reggio, e per lui furono introdotti i teatini in Modena.

Marco Pio signore di Sassuolo, per le sue fellonie contro la casa d'Este, fu ucciso in Modena; insorta lite per Sassuolo l'ebbe il duca Cesare, con Formigine e Soliera, collo sborso di duecento quindicimila scudi; indi applicò l'animo alle cose di Modena, Reggio e Carpi. Inoltre il duca Cesare ricevette da Ridolfo II la rinnovazione delle investiture di Modena, Reggio ed altri luoghi che riconosceva dall'impero, ma i lucchesi gli disputarono la Garfagnana, laonde dovette sostenere due guerre nel 1602 e nel 1613, che furono terminate per arbitrio della corte di Spagna, ristabilendo gli antichi confini. Urbano VIII nel 1628 ad istanza del duca concesse a tutti i suoi dominii l'uffizio di s. Contardo Pellegrino d' Este, morto nel 1249: le lezioni proprie di questo uffizio composte dal can. Pietro Maria Campi piacentino, le avea approvate nel 1609 la congregazione de'riti, a relazione del cardinal Bellarmino. Immensi vantaggi derivarono a Modena colla stabile residenza de' loro principi, che ne accrebbero il lustro con ingrandirla, con edifizi e stabilimenti. Le arti e le scienze fiorirono, la popolazione si aumentò, e lo splendore della magnifica corte Estense cagionò ai modenesi infiniti beni ed onori. Cesare morì agli 11 dicembre 1628, lodato per dolcezza e clemenza, e per l'amore dalla pace che lo rese caro a'suoi sudditi, ma mancante di risolutezza e vigore negli affari. Alfonso III primogenito gli successe, che avendo nel 1608 sposato Isabella di Savoia, l'avea perduta nel 1626. Questo principe, di temperamento violento e collerico, faceva temere ai sudditi un governo duro e tirannico; ma tal indole fu cangiata alla morte della moglie che amava con passione, e dopo sei mesi di regno cedè il ducato di Modena e Reggio a'24 luglio 1629 a Francesco I suo primogenito, provvide d'appannaggio gli altri quattro figli, e si ritirò in un convento del Tirolo, col nome di *fra Gio. Battista da Modena.* Ivi col suo amore per la contemplazione e per la penitenza fece stupire tutti, morendo santamente nel 1644. Quando giunse l'ultimo istante, si mostrò tranquillo, pieno di gioia, umiltà e rassegnazione, ed infiammato di un desiderio sì ardente di riunirsi a Dio, e di avvampante carità, che le stesse persone mondane lo invidiarono, e riguardarono per un nulla il sagrifizio da lui fatto. Il duca Francesco I abbracciò nel principio del suo regno gl'interessi della monarchia spagnuola, e quantunque avesse sposato nel 1631 Maria Farnese sorella di Odoardo duca di Parma e Piacenza, fece nel 1635 la guerra ad esso per compiacere il re di Spagna. Questi per compenso cedè al duca di Modena il principato di Correggio nel 1636. Nel 1639 trovandosi Francesco I armato per la guerra che ardeva tra il cognato e Urbano VIII, gli venne desiderio di conquistar Ferrara; ma il legato pontificio ne deluse le mire di un colpo di mano, e il duca affacciò con scritture altre pretensioni. Il Papa domandò il passaggio di sue milizie per occupare Parma e Piacenza, onde fargli conoscere che non solo poteva

difendere Ferrara, ma anche aggredire, ed ebbero luogo alcune invasioni del territorio modenese, perchè il duca con denaro e truppe spalleggiava il Farnese. Inoltre Urbano VIII fortificò i confini e prese altre provvidenze, sebbene nel dicembre 1641 creò cardinale Rinaldo d'Este il fratello, ad istanza dell'imperatore; fu vescovo di Reggio, e morendo nel 1672 fu sepolto nella chiesa de'cappuccini. Nel 1644 fu conchiusa la pace tra Urbano VIII e il duca Odoardo Farnese in Venezia, sottoscrivendola pel duca di Modena il marchese Tassoni, laonde i forti eretti dai papalini, dai veneti e dal duca di Modena ne'confini, si dovettero distruggere, tranne Forte Urbano dal Papa ristabilito, e posto tra Bologna e Modena, di cui facemmo cenno a Milizia Pontificia. In seguito Francesco I cessò di tenere le parti della casa d'Austria per farsi partigiano della Francia, per cui quando il fratello cardinal Rinaldo richiese a Ferdinando III la protezione dell'impero presso la santa Sede, n'ebbe ripulsa, ed ottenne in vece quella di Francia, come dicemmo nel vol. XXXVI, p. 15 del *Dizionario*, ove riportammo la gravissima vertenza tra il cardinale e l' ambasciatore di Spagna, troncata da Innocenzo X. Malgrado alle avversità cui soggiacque Francesco I nel 1649 per mostrarsi contrario alle due case d'Austria, restò fedele ai francesi sino al termine di sua vita, passando nel 1654 a terze nozze con d. Lucrezia figlia di d. Taddeo Barberini pronipote d'Urbano VIII, cui Innocenzo X fece magnifici doni, insieme alla rosa d'oro benedetta. Il duca quindi fece sposare nel 1655 a suo figlio Alfonso IV la contessa Laura Martinozzi di Fano, nipote del celebre cardinal Mazzarini, onnipotente nella corte di Francia, e si dichiarò apertamente nella guerra tra quella potenza e casa d'Austria alleato della prima e della casa di Savoia. Creato generalissimo degli eserciti francesi in Italia, prese Valenza agli spagnuoli nel 1656, e Mortara nel 1658. Devastò il ducato di Mantova ed il Milanese, e salì in riputazione di buon capitano; in pari tempo si fece amare da' suoi sudditi, e sviluppò per l'amministrazione come per la guerra talenti che per lungo tempo erano rimasti occulti. Morì a' 14 ottobre 1658 in conseguenza della malattia contratta all'assedio di Mortara, d'anni 48, lasciando tre figli, il cui primogenito Alfonso IV gli successe.

Ereditò il duca anche il comando degli eserciti francesi in Italia, ma quando il cardinal Mazzarini previde vicina la pace tra la Francia e la Spagna, consigliò segretamente Alfonso IV di trattarla pel primo. Il duca obbedì e sottoscrisse a' 4 marzo 1659 una pace particolare colla Spagna, che fu confermata dal trattato de' Pirenei del 7 novembre, nella quale s' innestarono le pretese del duca sulle valli di *Comacchio* (*Vedi*), indi nel 1660 accadde in Roma grave trambusto, in cui vi fu compromesso il cardinal Rinaldo ed i nipoti di Alessandro VII, cioè de'birri e corsi contro l' ambasciatore di *Francia* (*Vedi*). Il fratello del duca, Almerico d'Este, cui il cardinal Mazzarini destinava sua nipote la famosa Ortensia Mancini, e l' eredità delle immense sue ricchezze, fu rapito a

Paro da una malattia nel 1660, mentre faceva la guerra a' turchi. Alfonso IV non gli sopravvisse due anni, e morì a' 16 luglio 1662 di anni 28 di gotta, lasciando due figli, Francesco II che gli successe, e Maria Beatrice poi sposa di Giacomo II re d'Inghilterra. La sorella del defunto, principessa Eleonora, chiarita delle vanità del mondo, nel 1674 si fece monaca in Modena nel monastero delle carmelitane scalze, poco prima fabbricato dall'insigne pietà di d. Matilde Bentivoglio; prese il nome di suor Maria Francesca, e poi nel 1689 fondò in Reggio un monastero dell'ordine suo, morendo in Modena nel 1722 in odore tale di santità che ne fu formato processo. Francesco II rimase sino al 1676 sotto la tutela e reggenza di sua madre Laura Martinozzi, il cui governo saggio e mite la fece prediligere dai suoi popoli. Dimostrò un animo più che virile, assunse ministri capaci e leali, e informò alla religione e alla bontà de' costumi il figlio. Questa principessa fu sul punto di rompere guerra alla duchessa reggente di Mantova per assicurare i suoi diritti sopra alcune isole del Po, tra i due stati, ma solo ebbero luogo alcune energiche dimostrazioni. Nella pace di Pisa del 1664 si fecero diversi accordi tra il duca e Alessandro VII su Comacchio, riportati all'articolo Ferrara, tra'quali la camera apostolica cedè in Roma un palazzo al duca, e assunse il monte Estense formato a carico de'duchi di Modena. La duchessa edificò basiliche, palazzi, baluardi. Tra le istituzioni religiose la più celebre si fu il monastero della Visitazione da lei fondato alle Salesiane nel 1670, e dotato largamente, e l'erezione del non meno sontuoso tempio di s. Francesco di Sales, ove fu solita raccogliersi in fervorose orazioni per implorar pace all'anima del marito, e prosperità al figliuolo. Essendo in Modena fierissime discordie tra la nobiltà e il popolo, la duchessa ripurgò la città e lo stato d'ogni feccia d'uomini; infrenò pure la prepotenza de'feudatari che straziavano i vassalli, per cui tra le lodi che giustamente gli furono tributate, venne tacciata di indole troppo fiera e inesorabile in chi avesse osato offendere la maestà del governo, o la suprema autorità, di cui fu gelosa custode. Francesco II non volendo più riconoscere la reggenza della madre, questa si ritirò in Roma per vivervi ritirata e quieta a' 19 luglio 1687. Tra le opere di pietà ivi esercitate nomineremo la scuola fondata da lei per le fanciulle nel monastero delle Orsoline coll'approvazione d'Innocenzo XI, e tutt'ora esistente: questo Papa la chiamò in un breve, *idea delle cristiane eroine*, e il predecessore Clemente X, *specchio delle principesse divote.* Il duca Francesco II visitò in Roma la madre prima della di lei morte, e poscia onorò con titolo di duca e beneficò i Martinozzi suoi parenti, ed altrettanto fecero la suddetta regina d'Inghilterra e Giacomo III; ed estintasi l'illustre famiglia in Fano nel 1756, successe per testamento la nobilissima de' conti di Montevecchio di s. Croce, sì nei titoli che nei beni, in un al bellissimo palazzo Martinozzi in Fano. Il duca Francesco II di temperamento debole e malaticcio, che gl'impediva applicarsi agli affari, uscito che fu di tutela dalla madre affidò la sua autorità pressochè intera a

suo fratello naturale d. Cesare, il quale per tenerlo meglio nella sua dipendenza, lo trattenne lungo tempo dall'ammogliarsi: alla fine Francesco II nel 1692 sposò Margherita Farnese figlia di Ranuccio II duca di Parma, e morì senza prole a' 6 settembre 1694.

Per l'estinzione del ramo primogenito della famiglia Estense, fu chiamato al trono ducale di Modena il cardinal Rinaldo d'Este dell'ordine de'diaconi, zio del defunto, che coll'autorità del Cardella chiamammo alla sua biografia fratello di Francesco II, e con quella del Novaes, nipote dell'altro cardinale di tal nome, e cognato di Giacomo II re d'Inghilterra; ma piuttosto sembraci fratello di Alfonso IV, e figlio di Francesco I e di Lucrezia Barberini, come lo afferma il Muratori, il quale dice che Innocenzo XI gli mandò la berretta rossa in Modena pel marchese Pietro Isimbardi. Il cardinale non essendo iniziato negli ordini sacri, rinunziò la sacra porpora, sposando poscia Carlotta Felicita di Brunswick figlia del duca d'Annover; in tal modo i due rami della casa d'Este, separati fino dal 1070, furono riuniti per tal matrimonio. Avendo poi Amalia Guglielmina sorella della duchessa sposato in Modena per procura Giuseppe I re de'romani, Innocenzo XII spedì a Modena per legato il cardinal Jacopo Boncompagni arcivescovo di Bologna, per presentarle la rosa d'oro benedetta ed altri cospicui doni. Il duca Rinaldo che celebrò lo sposalizio entrò nell'alleanza della casa d'Austria durante la guerra della successione di Spagna; ma ben tosto tutti i suoi stati vennero invasi dai francesi, ed egli riparò a Bologna per attendere l'esito d'una guerra alla quale non prendeva parte. Nel 1703 Clemente XI, neutrale a tal guerra, s'interpose a favore del duca Rinaldo con Luigi XIV re di Francia, e con Filippo V re di Spagna, con qualche successo, benchè poi ebbe motivi di lagnarsi di Rinaldo. Nel 1704 il duca si portò in Roma sotto il nome di conte di Sassuolo, distinta terra del ducato modenese, ceduta da Ercole I alla famiglia Pio in compenso d'una parte della contea di Carpi, mentre il castello da Francesco I era stato ridotto a maestoso palazzo con giardini. (Nel 1784 fu stampata la *Sposizione delle pitture in muro del ducale palazzo di Sassuolo, villa de' principi Estensi di Modena*). Rinaldo fu alloggiato nel palazzo Barberini, e questa casa s'interpose col Papa per le differenze da qualche tempo insorte tra loro. In seguito Clemente XI ammise il duca più volte alla sua udienza, e questi partì da Roma soddisfatto.

Modena ch'era stata presa nel 1702 pel re di Spagna dai francesi, questi dovettero abbandonarla nel novembre 1706 per le forze imperiali che vi ristabilirono il duca, il quale acquistò poi il ducato di Mirandola. L'imperatore tentò fargli restituire da Clemente XI la contea di Comacchio, per le ragioni delle investiture imperiali che aveano gli Estensi, anzi il duca Rinaldo giudicò propizia l'occasione per riacquistare ancora il ducato di Ferrara, e persuase il cognato Giuseppe I ad impadronirsi di Comacchio e suo contado, ciò che si effettuò a tenore de' racconti fatti altrove, massimamente a quell'articolo, ed a quello di FERRARA. Cle-

mente XI si vide costretto a sostenere le ragioni della camera apostolica, colle armi e colla penna; tutto si accomodò con trattati, ma Comacchio restò in deposito agl'imperiali, con poca soddisfazione del duca di Modena. Non potendosi differire dagl'imperiali la restituzione di Comacchio e suo territorio alla santa Sede, per le rimostranze fatte pure da Innocenzo XIII e Benedetto XIII, a questo nel 1725 ne ordinò la restituzione Carlo VI, dichiarando però di non intendere pregiudicare il duca di Modena, per le ragioni che potesse avervi. Una nuova guerra avendo ricondotto nel 1734 gli eserciti francesi in Italia per regolare la successione Farnese al ducato di Parma e Piacenza, e ristabilire il regno di Napoli, reputandosi il duca favorevole all'imperatore, gli stati di Modena e Reggio furono con loro danno di nuovo occupati dai francesi per capitolazione nel mese di luglio, ed il duca colla sua famiglia tornò per due anni al suo asilo di Bologna. Rientrato nella sua capitale nel maggio 1736, vi morì a'26 ottobre 1737 d'anni 82. È da notarsi tra le altre sue belle azioni la fondazione dell'ospizio dei poveri d'ambo i sessi, ch'ebbe origine nel 1695. Essendo vacata la contea di Novellara e Bagnolo, l'imperatore Carlo VI, in contemplazione delle sue benemerenze, gliene diè l'investitura gratuitamente. Suo figlio Francesco III gli successe, la di cui nascita, tra le altre feste, era stata celebrata con un insigne carosello di armeggiamento a cavallo: delle sue tre figlie una sola era stata maritata, ed era vedova del defunto duca di Parma. Francesco III avea sposato Carlotta Aglae figlia del duca d'Orleans Filippo, e ne avea avuto già due figli e quattro figlie. Era a Vienna quando morì il padre, ed avea fatta una campagna contro i turchi. Appena tornato in Modena si sforzò di ristabilire le finanze dello stato, rovinate dalle precedenti guerre, di cui la Lombardia era stata il teatro, e fece nel 1741 sposare a suo figlio Ercole III Rinaldo, Maria Teresa Cibo duchessa di Massa e Carrara, estendendo per tale parentela gli stati della casa d'Este fino al mare Mediterraneo. Maria Teresa era primogenita di Alderano Cibo duca di Massa e principe di Carrara, e di Ricciarda Gonzaga figlia di Camillo III conte di Novellara e Bagnolo: una delle due sue sorelle, Marianna Metilde Cibo Malaspina, nel 1648 sposò il principe d. Orazio Albani pronipote di Clemente XI.

La guerra che poco dopo si accese in Europa contro Maria Teresa d'Austria, per la successione austriaca, espose lo stato di Modena a nuovi guasti; la capitale fu occupata nel giugno 1747 dai savoiardi, ed il sovrano venne obbligato allontanarsene. Francesco III accettò il comando degli eserciti spagnuoli in Italia; fece con essi valorosamente la guerra nello stato pontificio, nel regno di Napoli, nel Milanese, nella Liguria, e nel Piemonte; ma frattanto i suoi stati vennero occupati dagli eserciti, o da quelli del re di Sardegna; e quando vi rientrò in virtù del trattato d'Aquisgrana nel 1748, li trovò rovinati, impoveriti e spopolati pel lungo soggiorno de' nemici, e per le frequenti contribuzioni che imposero. Nel 1752 Francesco III conchiuse un trattato coll'imperatrice Maria Teresa d'Au-

stria come duchessa di Mantova, in cui si convenne che le isole del Po, dove questo fiume forma confine fra i due stati, dovessero appartenere a quella delle due sovranità, al continente della quale si trovassero di tempo in tempo più vicine in conseguenza delle variazioni del corso del fiume: verificatasi tale circostanza di fatto nel 1847, le due isole di s. Simeone e Vialardi furono aggregate al territorio di Mantova. Nel 1758 il duca fu fatto governatore di Milano, con Carlo conte di Firmian per ministro plenipotenziario. Tra i beni allodiali che gli Estensi possedevano nel Ferrarese, in primo luogo figurava la Mesola, ma Francesco III la vendette a Francesco I imperatore nel 1759, il quale v'innalzò coll'imperatrice sua moglie Maria Teresa magnifica chiesa, la quale per la sua bellezza e architettura è la meraviglia de'forastieri, compita poi e perfezionata da Pio VI quando acquistò la Mesola: di tutto parlammo nel vol. XXIV, p. 44 e 163 del *Dizionario*. Nel 1768 il duca di Modena incominciò a far segreti preparativi per tentar la ricupera di Ferrara, ma Clemente XIII ne accrebbe i presidii, e col mezzo di detta imperatrice fece cangiar pensiero a Francesco III. Con questi il Papa si querelò colla lettera *Jam diu filius*, de' 24 settembre, presso il Guerra, *Epit. Bull.* t. II, p. 397, perchè in un suo editto de'7 giugno avea infamato il capo della Chiesa per non avergli approvato alcuni dazi imposti agli ecclesiastici de'suoi stati, sopprimendo ancora alcuni conventi senza la pontificia facoltà. Domandò quindi il duca tale licenza, coll'esempio della bolla *Instaurandae* d'Innocenzo X, in cui si ordinò nel 1652 la soppressione di alcuni piccoli conventi, ma non gli fu accordata pel modo dell'inchiesta. Variata che fu, si accordò al duca la concessione, in vigore della quale nel ducato di Modena vennero soppresse alcune case religiose, compresa la celebre abbazia di Nonantola de'monaci cisterciensi. Francesco III meritò alcuna gloria per la protezione che accordò ai letterati, fra'quali Muratori e Tiraboschi sommi nell'italiana erudizione, tuttavolta si taccia d'aver arrestato la prosperità rinascente de'suoi stati per la gravezza delle contribuzioni che impose, e pel cattivo sistema di sue finanze. Morì d'anni 82 a' 23 febbraio 1780.

Ercole III Rinaldo suo figlio gli successe in età avanzata, e dal suo matrimonio con la duchessa di Massa non avea avuto che la sola figlia Maria Beatrice, che a' 14 ottobre 1771 erasi sposata all'arciduca Ferdinando d'Austria, eletto in quella occasione governatore e capitano generale de'ducati di Milano e di Mantova, dalla sua madre Maria Teresa di cui era terzogenito. Ercole III ammassò tesori considerabili, ma tal gusto d'accumulare alienò l'animo de'sudditi, e forse li dispose a desiderare una rivoluzione, sebbene non mancasse di erigere magnifici edifizi, utili opere e benefici stabilimenti. I francesi profittarono del malcontento con macchinazioni, laonde il duca Ercole III agli 8 maggio 1796 comparve in Ferrara, avendo inviato il suo tesoro pel Po a Venezia, ove si pose in salvo, giacchè i commissari francesi in Reggio ed in Modena aveano intimato una contribuzione a que'popoli. Frattanto il 25 ago-

sto 1796 il popolo di Reggio operò un primo movimento insurrezionale, che il debole e mal animato presidio non fu in istato di reprimere, e si compose un reggimento temporaneo con forma repubblicana. Egual tentativo si cercò di operare in Modena, ma i soldati poterono sostenere il nome ducale; questo avvenimento ravvivò le speranze di Ercole III. Ma il general Bonaparte non tardò a trar partito dal turbamento, e dichiarando di prendere sotto la sua protezione e delle armi francesi gli abitanti degli stati Estensi, ne invase i dominii e la capitale, ove si recò personalmente a rovesciare il trono ducale, nel qual trambusto la bella statua equestre dell' esule sovrano fu dalla plebe abbattuta. Quindi appresso i congressi, di Modena dei 16 ottobre, e de'27 dicembre 1796 di Reggio, si organizzò la repubblica Cispadana, della quale i paesi del Modenese fecero parte, incorporati poscia alla Cisalpina.

Nel 1799 il detronizzato Pio VI venendo condotto prigione in Francia, avendo pernottato a Bologna il 31 marzo, procedette per Modena mal ricevuto, al modo che narra il Baldassarri, *Relazione de' patimenti di Pio VI*, t. II, p. 28 e seg., e dovette smontare dopo mezzodì al grande albergo presso la porta della città venendo da Bologna, cioè di peso fu levato dalla carrozza, e portato a braccia d'uomini nella sua stanza. Ivi il modenese cardinal Livizzani avea fatto apparecchiare l'occorrente pel Papa e famiglia; e venne ad ossequiare l' infelice sovrano, facendo altrettanto il vescovo di Modena Cortese che gli baciò la mano piangendo. Il cardinale era vestito di corto da prete, senza calze e berrettino rosso, per divieto della municipalità. Mentre il Pontefice dormiva, dagli urli svegliatosi, ne restò turbatissimo; ma alcuni buoni modenesi assicurarono subito che il tumulto proveniva da cosa teatrale. Monsignor d' Este vescovo di Reggio avea preparato il suo episcopio per ricevervi il santo Padre; ma temendosi in quella città cattiva accoglienza dai fanatici repubblicani, il Papa uscì di buon' ora da Modena il primo di aprile alla volta di Parma, con pioggia forte. Il vescovo di Reggio si fece trovare nella cospicua sua pieve di Modelona, supplicando il Papa di onorare quella canonica e ristorarsi; l' invito fu accettato, l' accoglienza non poteva essere più cordiale e riverente, e Pio VI dopo due ore di grato riposo e rifocillamento, benedetto il popolo, proseguì il viaggio sempre piovendo. Nello stesso anno 1799 l' esercito francese di Macdonald reduce da Napoli, sboccò nella Lunigiana Toscana nella Val di Taro per battere i corpi austriaci di Hohenzollern e Klenau, e dopo le scaramuccie del 10 e 11 maggio, avvenne nel 12 giugno la sanguinosa battaglia del Panaro, ove il primo de' due generali tedeschi restò interamente sconfitto, e tutto sarebbe stato per gli alleati perduto, se non avesse il secondo sostenuto con rara intrepidezza la lotta perigliosa. Gli emigrati francesi, denominati i cacciatori di Bussy, circondati per ogni banda dai repubblicani, in numero di cinquanta con disperato sforzo vollero aprirsi un varco, fecero prodigi di valore, e giunsero a ferire lo stesso generale Macdonald colto alla sprovvista, ma soli sette di quel numero giunsero vivi ai primi posti austriaci della Mirandola.

Avendo gli austro russi occupato Modena e Reggio, cacciandone i galli cisalpini, dopo la battaglia di Marengo, de' 14 giugno 1800, i francesi ricuperarono questi dominii. Ercole III era stato spogliato dei suoi stati pel trattato di Campoformio de' 17 ottobre 1797; ma per quello di Luneville degli 8 febbraio 1801, la *Brisgovia* e l' *Ortenau* furono promessi dall' Austria al duca in compenso, secondo il precedente trattato. La *Brisgovia* o *Brisgau* è un antico territorio di Germania, nella parte meridionale della Svevia, fra la foresta Nera ed il Reno, con *Friburgo* (*Vedi*) per capitale, e prima lo era Brisacco, comprendendo Limburgo ove nacque il progenitore della casa d'Austria Rodolfo d'Absburgo. Paese fertile che con titolo di langraviato appartenne ai primi duchi di Zähringen, indi ai conti di Hochberg, e poi ai conti di Fürstemberg. Ugo nel 1367 la vendè ad Alberto e Leopoldo duchi d'Austria. Ceduta a Ercole III, pel trattato di Presburgo de'26 dicembre 1805 fu annessa al granducato di Baden, e soffrì varie divisioni. L'*Ortenau*, un tempo *Mortenau*, fertile paese di Germania nell'antico circolo di Svevia, fra il Reno e la Selva Nera, l'Uffgau e la Brisgovia. Separato in cantoni e baliaggi, era diviso fra l'imperatore, i margravi di Baden, i principi di Fürstemberg ed i conti di Leyen. Dopo aver fatto parte alle indennizzazioni accordate al duca di Modena, fu poi compreso nel ducato di Baden: Ortenberg era il capoluogo della parte posseduta dall'imperatore, con castello poi rovinato, ed Offenburg è la città capitale del presente circolo Kintzig.

Intanto i dominii Estensi formarono parte delle repubbliche Cisalpina e Italiana, e formato il regno italico, cogli stati ducali si formarono i due dipartimenti del Panaro e del Crostolo. Ercole III morì nel 1799 in Trieste, prima di godere della sovranità di Brisgovia; ne divenne però duca il genero Ferdinando arciduca d'Austria, zio dell'imperator Francesco I, morto a'24 dicembre 1806. La vedova Maria Beatrice d'Este, dopo la rovina di sua famiglia si ritirò a Vienna, ove la figlia Maria Luisa Beatrice sposò il detto imperatore suo cugino, e morì ai 7 aprile 1816. Altri figli di Ferdinando e Beatrice Vittoria furono: Maria Teresa regina di Sardegna; l'arciduchessa Maria Leopoldina maritata all'elettore palatino; Francesco IV poi duca di Modena; Ferdinando arciduca feld-maresciallo di Austria, proprietario del reggimento d'ussari n. 3 e del reggimento imperiale russo d'Isum, già governatore civile e militare di Galizia e Lodomiria; e Massimiliano arciduca generale d'artiglieria d'Austria, proprietario del reggimento d'infanteria n. 4, e gran maestro dell'ordine *Teutonico* nell'impero d'Austria. Maritatosi Francesco IV nel 1812 a Maria Beatrice figlia di Vittorio Emanuele re di Sardegna, nacquero l'arciduchessa Maria Teresa; Francesco V regnante duca di Modena, che nel 1842 si sposò alla duchessa Aldegonda regnante, figlia dell'odierno re di Baviera; Ferdinando arciduca, maggiore generale al servizio dell'Austria, brigadiere d'artiglieria, proprietario del reggimento d'infanteria n.° 26 ed ancora del battaglione de' cacciatori del Frignano; e l'arciduchessa Maria Beatrice.

Riprendendo la cronologica nar-

razione, allorchè Pio VII si recò nel 1804 a Parigi, onorò di sua presenza Modena: a Pieve, Pelago o Pievelago fu ossequiato dal marchese Stampa di Soncino prefetto del palazzo, a Paullo da monsignor Cortese vescovo di Modena e dal conte Giuliano Marchisio deputato del Panaro. A' 9 novembre entrò in Modena, incontrato un miglio avanti dalle autorità, da immenso popolo, al suono delle campane, tra le salve dell'artiglieria e gli evviva, scortato da usseri modenesi. Nel duomo ricevè la benedizione col ss. Sagramento; nell'episcopio desinò e poi ammise al bacio del piede, partendo per Reggio alle due pomeridiane, recandosi a pernottare a Parma. Reduce da Parigi nel 1805, Pio VII a' 3 maggio da Reggio ritornò a Modena, incontrato lunge un miglio dalla primaria nobiltà, dalle autorità, avendo guarnito la truppa tutte le strade sino all'episcopio ov'era preparato l'alloggio. Il Papa ricevè nella cattedrale dal vescovo Cortese la benedizione col ss. Sagramento, indi salì al suo appartamento, ossequiato dal popolo modenese in modo inesprimibile. Nelle due sere che vi restò la città fu illuminata magnificamente. La mattina seguente celebrò messa alla cattedrale, benedì solennemente il popolo dalla loggia dell'episcopio, indi ammise al bacio del piede le dame. Domenica 5 maggio dopo aver celebrata e ascoltata la messa, Pio VII partì da Modena verso le 8 antimeridiane, corteggiato dalle autorità, ed acclamato da tutti, pernottando a Loiano nel casino Massa, dirigendosi nella seguente mattina per Firenze. Tanto si legge nei numeri 92 e 39 dei *Diari di Roma* del 1804 e 1805.

Distrutta nei primi del 1814 la potenza di Napoleone, gli ecclesiastici ed i sudditi degli stati romani, esiliati e deportati per la fedeltà al loro sovrano e alla Chiesa, si accinsero a ritornare in Roma ed altri dominii pontificii. Pel loro passaggio per Modena ivi si formò una società, onde procurar loro alloggio, mantenimento, elemosine per la messa, soccorsi di medici e chirurghi, e carrozze sino a Bologna. Questa generosa pietà de'modenesi, esercitata da essi con commovente gara, la storia ha registrato con parole di edificazione e d'indelebile gratitudine. Il re di Napoli Murat occupò gli stati Estensi in nome dei collegati colle truppe napoletane, alle quali successero le austriache, sotto il governamento del conte Stubenberg pel duca Francesco IV. Il ducato di Massa-Carrara che Napoleone aveva eretto nel 1806 in feudo imperiale, coll'assegnarne la amministrazione governativa (per la quale fu riunito a quella della Garfagnana tranne Barga) alla principessa di Lucca di lui sorella, ritornò a casa d'Este, prendendone possesso per l'arciduchessa Maria Beatrice il conte Ceccopieri ne' primi di maggio 1814; quindi l'arciduchessa sostenne nel congresso di Vienna i diritti di sua famiglia, ed acconsentì che il ducato di Modena si dasse all'arciduca Francesco IV suo figlio. Laonde dopo l'abolizione del regno italico, per atti di quel congresso a' 9 giugno 1815 fu restituito all'arciduchessa il ducato di Massa-Carrara, e coll'articolo 98 riconosciuto in duca di Modena Francesco IV, ed erede dell'altro ducato che poi conseguì quando colla morte dell'arciduchessa si estinse la celebre e nobilissima pro-

sapia Estense. Fu inoltre convenuto che quando i principi regnanti di Lucca ricupereranno il ducato di Parma, quello di Lucca sarà incorporato alla Toscana, salvo alcuni distretti che si aggiungeranno al ducato di Modena, al quale da ultimo fu ceduto il territorio di Castiglione in Garfagnana, circondato dagli stati Estensi.

Restituendosi Pio VII nel 1814 alla sua sede, passò negli ultimi di marzo per Modena, ed ornate le strade di tappezzerie e di fiori, i modenesi ne guidarono la carrozza alla cattedrale ove fu cantato il *Te Deum*. Il vescovo Cortese l'ebbe ospite nell'episcopio diversi giorni, dal cui balcone il Papa spesso benedì il popolo, e poscia seguitò il viaggio per Bologna, ove giunse a' 31 marzo. Il ritorno poi del duca Francesco IV in Modena fu un vero trionfo, perchè i figliuoli riacquistarono il padre, ed uno de' più illuminati, religiosi e benefici sovrani. Nel 1815 Pio VII partì da Roma, quando il re Murat domandava il passaggio delle sue truppe, e si recò a Genova ed a Torino. Di ritorno da quest'ultima capitale, giunse a Modena a'24 maggio, alloggiato nel palazzo ducale splendidamente, e nel dì seguente intervenne alla solenne processione del *Corpus Domini*, incedendo con torcia, presso il Venerabile portato dal vescovo Cortese, in mezzo ai cardinali Litta e Pacca. Questo cardinale nella *Relazione* di tal viaggio a p. 120 descrive così il soggiorno del Papa in Modena. » Nella festa del *Corpus Domini* il Papa ch'era giunto a Modena il giorno innanzi, intervenne alla solenne processione del *Corpus Domini*, andando a piedi dietro il Venerabile, seguito dal duca Francesco IV e dalla duchessa sua moglie con tutta la corte. Que'pii ed amabili sovrani, dopo essere rientrati nella chiesa colla processione, prevennero il santo Padre nel ritorno al palazzo ducale, e trovatisi a'piedi delle scale vollero essi stessi aprire lo sportello della carrozza, e accompagnare sua Santità all'appartamento ove dimorava. Nel breve soggiorno fatto in quella città diedero quei principi al Papa tutti gli attestati di venerazione, di rispetto e di filiale affezione. Io ebbi in quella circostanza la sorte di abboccarmi col duca, e sentii dalla sua bocca savissimi discorsi sulla condotta politica da tenersi in que'difficili tempi da tutti i sovrani d'Italia, che mi fecero concepire alto concetto della sua augusta persona, e fin d'allora previdi che sarebbe egli stato quel gran principe, cui ora l'Italia applaude ed ammira nel governo de'fortunati suoi dominii. Nell'ottava della festa era il Papa a Firenze ". Pio VII a'27 maggio partì da Modena, pernottò in Pistoia, e passò a Firenze.

Francesco IV, principe potente per accorgimento e per fortezza di animo, modello de'principi saggi e religiosi, padre benefico e vigilante de'suoi popoli, la storia ne registrerà le gesta a caratteri indelebili siccome ministra imparziale della verità. Questa per quanto vogliasi oscurare per l'influenza d'interessati pregiudizi, più presto o più tardi trova immancabilmenta la via per giungere alla pubblica luce, e si presenta ne'suoi veri colori all'estimazione dei giusti e disappassionati, con iscorno e confusione de'maligni detrattori. Lasciando dunque ad altre penne tal glo-

ria, solo per debito di profonda gratitudine per essersi degnato graziosamente accettare la dedica di questo mio *Dizionario* con porlo sotto i suoi validissimi auspicii, ciò che vanto a mio grand' onore e confusione; ed eziandio per indispensabile omaggio alle sue rare virtù e sublimi qualità, accennerò brevemente le cose principali che distinsero un principe, che più vasto impero meritava onde felicitarne i fortunati sudditi, poichè fu più padre che sovrano. Francesco IV dopo le severe lezioni avute alla scuola delle avversità durante il dominio Napoleonico, al ristabilimento della pace generale assunse il governo de' suoi stati. Dopo aver regolate tutte le materie concernenti il buon governo del suo popolo con saggie e provvide leggi o disposizioni, egli rivolse le sue prime cure al ripristinamento delle comunità religiose, e a ridonare al divin culto la maggior parte delle chiese convertite ad uso profano, restaurandole a proprie spese. Laonde ben presto ne' suoi domini si videro monasteri e conventi d'ambo i sessi degli ordini di s. Benedetto, di s. Ignazio, di s. Francesco d'Asisi, di s. Domenico, di s. Francesco di Sales, di s. Vincenzo de Paoli, e di s. Alfonso de Liguori: quindi i monasteri di monache si occuparono nell' educazione delle giovinette, essendo una delle principali sollecitudini del duca la religiosa e morale educazione. A tale effetto riaprì i collegi de' gesuiti a Modena e in Reggio, e due case di educazione dai medesimi dirette; e perchè a Modena non era capace che di ottanta convittori, fece fabbricar dalle fondamenta il magnifico collegio convitto di s. Chiara di suo privato peculio, col quale mantenne molti convittori della classe media. Nel convitto però di Reggio si ammettono nobili degli stati Estensi e forastieri. A Massa Ducale fu aperto altro collegio di gesuiti; e nel collegio de' nobili di Modena parecchi alunni furono mantenuti dalla munificenza di Francesco IV. Qui noteremo che negli stati Estensi sonovi parecchi convitti per gli studenti di legge, medicina e matematica, e seminari vescovili; che in Modena evvi l' accademia de' paggi pei giovani nobili atti al servigio pubblico e del sovrano, ed una celebre scuola di matematica, i quali due stabilimenti sono sotto la protezione dell' arciduca Massimiliano, il quale insieme col fratello arciduca Ferdinando, ha speso grandi somme per molti pubblici stabilimenti degli stati di Modena, come di quelli dell'Austria: questi due principi, degni germani di Francesco IV, in diversi tempi resero grandi servigi alla Chiesa ed allo stato. Nell' eccellente scuola di veterinaria di Modena, con gabinetto o museo zoologico, si vede lo scheletro del destriero cavalcato dall' arciduca Ferdinando lodato, quando alla battaglia d' Ulma, il prode principe colla spada alla mano ed alla testa di alcuni squadroni di cavalleria austriaca, si aprì la strada attraverso le immense forze di Bonaparte che avea del tutto circondate le truppe tedesche.

Fra i pubblici stabilimenti che esistono negli stati Estensi, e che debbono la loro istituzione a Francesco IV, ricorderemo i seguenti appartenenti alle classi di beneficenza e carità. Il bellissimo spedale delle suore di carità in Modena, che furono pure poste in quello di

Reggio aumentato d'una gran sala a spese del duca. La casa di educazione di s. Paolo, ove sono educate e mantenute le zitelle povere e abbandonate. L'istituto delle sordo-mute, ove le alunne sono perfettamente istruite. Le pubbliche scuole di carità dirette dalle figlie di Gesù, per le fanciulle delle classi più basse, venendo mantenute di vitto le più povere e abbandonate. L'orfanotrofio di s. Bernardino, i cui fanciulli erano nella più parte educati a spese del duca nelle arti meccaniche ed anco liberali, ed appartengono alla congregazione di s. Filippo Neri, la quale esiste in diversi luoghi de' dominii Estensi. Mantenne Francesco IV poveri operai ne'lavori pubblici, anzi la sua beneficenza si estese pure co'forastieri, avendo periodicamente soccorso portoghesi, spagnuoli, francesi, ec. emigrati da' loro paesi in conseguenza delle ultime rivoluzioni che hanno afflitto l'Europa. A suo conto fece costruire un foro boario, con magnifico e bel portico e vaste sale, pel bestiame cornuto condotto nel mercato settimanale in Modena, di gran vantaggio per l'agricoltura e commercio; altro simile foro boario edificò in Reggio. E qui non è a dire le periodiche limosine e minestre fatte distribuire a' poveri, e le provvidenze prese a prevenire l'oziosità; come le pensioni assegnate a molte famiglie cadute in miseria, distribuendo soccorsi colle sue mani nelle pubbliche udienze de' giovedì e domeniche. Dichiarò perpetuo il monte annonario, dove pel ben essere de'sudditi sono conservati pei tempi di carestia, ne'depositi di diversi capoluoghi degli stati Estensi più di 18,000 sacca di frumento; 2000 di maiz; 8000 di riso; 12,000 di castagne, e 1000 di fagiuoli; i quali magazzini furono comprati di privata moneta del duca per impedire monopolii: da essi ricevono i sudditi senza interesse tutto il grano che chiedono, restituendolo dopo il raccolto. Protesse singolarmente l'agricoltura, e fece immense piantagioni nelle montagne di sua proprietà, per supplire alla mancanza di boschi e combustibili. Diminuì i dazi, e fu largo per tuttociò che riguardò il decoro del culto divino. La sua generosità Francesco IV non la restrinse ai suoi stati: fu munifico colla casa di noviziato de'gesuiti di Verona; nell'Ungheria, a Vienna, a Venezia, e principalmente nelle vicinanze della sua villeggiatura del Catajo nel regno Lombardo-Veneto, molte famiglie riceverono o stabili pensioni, o considerabili carità dalla sua illimitata pietà. Il Catajo o Cattaggio è un villaggio della provincia di Padova, distretto di Battaglia, ov'è celebre il luogo di delizia appartenente già alla famiglia Obizzi, ed oggidì ai duchi di Modena, ridotto da Francesco IV più ameno e sontuoso, degna villeggiatura di qualunque monarca. Le arti liberali e le scienze furono egualmente protette e incoraggite, anco con visitare i pubblici stabilimenti ove sono insegnate, e quando uno studente o un artista di belle speranze e di buona condotta gli era presentato, il principe da mecenate lo mandava, terminati gli studi, a viaggiare nelle principali città d'Europa per meglio perfezionarsi a sue spese. Nel vol. XXIX, p. 288 del *Dizionario* riportammo il decreto con cui il

duca ammettendo l'ordine gerosolimitano ne'suoi stati fondò due commende, una nella provincia di Modena, l'altra in quella di Reggio.

Francesco IV, principe pieno d'ingegno e di erudizione, dotato d'incomparabile fermezza di carattere, sempre disposto ad atti di magnanima e caritatevole benevolenza, giusto, intrepido, patrono della buona causa e della vera religione, si rese altamente rispettatò pe' suoi meriti personali, come per le prerogative dello splendor de'natali. Semplice e frugale godette nella sua veramente patriarcale famiglia un' invidiabile pace e concordia, e restò inconsolabile quando la ben degna archiduchessa sua consorte Maria Beatrice Vittoria morì a' 15 settembre 1840. Questa incomparabile sovrana seppe ispirare agli esemplari suoi figli i sentimenti della più pura e sincera pietà. Francesco IV terminò i suoi giorni in Modena a'21 gennaio 1846, e fu pianto qual propugnacolo della quiete d'Italia. Gli successe il primogenito regnante duca Francesco V, dotato di eccellenti qualità di cuore e di mente, degno figlio di sì glorioso sovrano, sotto i cui auspicii fin dal 1845 venne istituita in Modena una società di incoraggimento per gli artisti dello stato anche domiciliati all' estero. Dipoi a' 7 novembre 1846 l'arciduchessa Maria Teresa sorella del duca, si congiunse in matrimonio col serenissimo real conte di Chambord, ossia il principe Enrico Carlo di Borbone duca di Bordeaux, in favore del quale rinunziarono la corona di Francia Carlo X e il suo figlio Delfino. Indi nel 1847 a'6 febbraio egualmente si celebrò il matrimonio dell'altra sorella del duca, l'arciduchessa Maria Beatrice, col real infante di Spagna d. Giovanni di Borbone, fratello del conte di Montemolin, a cui il padre l' infante d. Carlos conte di Molino cedette i suoi diritti alla corona di Spagna: il duca regnante festeggiò gli sponsali con eseguire un brillante torneo con alcuni cavalieri, alla presenza del genitore dello sposo e sua reale consorte.

La fede cristiana fu predicata a Modena da s. Dionigi l'Areopagita e suoi discepoli, l'anno 93, o secondo altri da s. Apollinare apostolo di tutta l' Emilia, come riporta l'Ughelli, *Italia sacra* tomo II, pag. 73; quindi poco dopo fu eretta la sede vescovile suffraganea di Milano, indi, per volere di Valeriano, di Ravenna, da cui la sottrasse Gregorio XIII per sottoporla nel 1582 a Bologna sua patria, quando l'elevò a'10 dicembre al grado di metropoli, di cui è tuttora suffraganea, ciò che confermò Pio VII nel 1803, nel concordato che conchiuse colle repubbliche italiane. Il primo vescovo di Modena fu Cleto romano di nascita, destinatovi da s. Dionigi verso l'anno 103: consacrò e dedicò al principe degli apostoli s. Pietro un antico tempio di Giove, e morì dopo aver condotto una vita santa e laboriosa. Ignoransi i nomi de'suoi successori fino al 339, nel quale anno governava la chiesa di Modena Dionigi prelato zelantissimo per la gloria di Dio e per la conversione del suo popolo, essendovi ripullulata l' idolatria sotto l'impero di Costante fautore degli ariani. Antonio di lui successore nel 358, ordinò diacono Geminia-

no, che alcuni scrittori dicono nato in Modena, e precisamente nel castello di Cognento, siccome dotato della più ingenua umiltà e sublimi virtù, esercitato nelle ecclesiastiche discipline, e carissimo ai suoi concittadini. Il novello diacono con zelo servì il vescovo nella predicazione e nel sacro ministero dell'altare. Morto il buon servo di Dio, l'esimio Antonio, convocaronsi clero e popolo per eleggerne il successore, e tutti gli occhi e voti furono rivolti verso di Geminiano, che se ne fuggì a nascondersi ne'boschi di Cadiana; ma scoperto da alcuni pastori, ne fu dato avviso a' modenesi, i quali vi accorsero lieti, e lo ricondussero, benchè ripugnante, alla città, dove fu ricevuto fra mille applausi. Assoggettossi al gran peso dell'episcopato, venne confermato dal sommo Pontefice, e consecrato dall'arcivescovo di Ravenna. Prima cura di Geminiano fu quella di purgare la città dai superstiti avanzi dell'idolatria, e con virtuosa pazienza ne conseguì l'intento; governò la sua chiesa con assidua vigilanza ed esemplarità, e fu il padre de'poveri. Opinano diversi storici, che verso questo tempo accadesse la funesta invasione di Attila re degli unni in Italia, e che movendo quel re verso Modena, gli andasse incontro il vescovo Geminiano, ad implorar la salvezza del suo popolo; e che all'aspra risposta del barbaro Attila, retrocedendo il vescovo, ordinasse che si aprissero le porte della città, e che si lasciasse entrare col suo esercito. Piamente credesi ancora, che passando il re per le contrade di Modena non vi facesse alcun male, o per foltissima nebbia insorta, o per una cecità di cui furono colpiti i nemici, onde uscirono subito dalla città: questo fatto viene contrastato da quelli che asseriscono che nel 452 s. Geminiano era già divenuto cittadino del cielo. La liberazione però di Modena da tanto infortunio, se non fu nel tempo che Geminiano viveva, certo è che fu per la sua intercessione innanzi al trono di Dio, e lo afferma l'annalista Rinaldi. Per gratitudine i modenesi al loro santo vescovo, rinnovano ogni anno la festiva memoria di tal liberazione, chiamandola festa della vittoria di s. Geminiano. Intanto l'ariano Ausenzio di Milano seminando i suoi errori per quasi tutta la Gallia Cisalpina, energicamente adoperossi Geminiano, perchè l'eresia non contaminasse i suoi fedeli, e col divino aiuto vi riuscì. Pieno di meriti s. Geminiano volò in paradiso a'31 gennaio 387 circa, venendo deposto nella cattedrale. Tutta la città fin d'allora l'invocò per suo protettore e principale patrono, avendo Dio onorato la tomba del santo con frequenti miracoli. Dalla vecchia rovinosa basilica, furono poi da Dodone suo successore trasportate le venerabili sue ceneri l'anno 1106 nella nuova cattedrale li 30 aprile. Il vescovo di Modena Silingardo lasciò scritta una lunga leggenda di s. Geminiano, riportandone altre notizie il Vedriani nella *Storia di Modena*; il Tiraboschi nelle *Memorie storiche modenesi*; l'Ughelli che lo dice di *Govella, Rascharinae gentis alumnus*; ed altri, come i *Bollandisti*, che ai 31 maggio riportano la sua vita d'un anonimo dell'VIII secolo.

Teodoro, allievo di s. Ambro-

gio, succedette a s. Geminiano, dedicò la chiesa cattedrale al suo santo predecessore, e morì nel 397, venendo sepolto in detta basilica, che fu poi arricchita di preziosi doni, di beni, di privilegi, immunità e giurisdizioni per munificenza de'Papi, imperatori ed altri principi. Geminiano II fiorì verso l'anno 452, laonde a suo tempo si attribuisce l'aggressione di Attila su Modena. Nel 477 divenne vescovo Gregorio ordinato da Giovanni arcivescovo di Ravenna, che morì santamente nel 500. Bassiano o Cassiano gli fu surrogato nel 501, ornato di profonda erudizione e di eminente santità; si oppose fortemente con altri vescovi dell'Emilia al re Teodorico, il quale ardì convocare un concilio a Roma contro Papa s. Simmaco, al quale e ad altri intervenne Bassiano. Non si conoscono i vescovi che gli successero fino al 680, in cui occupava la sede di Modena Pietro, il quale sottoscrisse al sinodo tenuto allora in Roma dal Pontefice s. Agatone. Flavio Cuniberto re de'longobardi gli concesse amplissimi privilegi nel 693. Giovanni fatto vescovo nel 743 ottenne da Ildebrando re dei longobardi la chiesa di s. Pietro di Città Nuova, *quarto ab urbe Mutina milliario*, scrive l'Ughelli, *nobile quondam oppidum, quò post excisam veterem Mutinam transfugerant cives*, come notammo superiormente. Giovanni ottenne molti privilegi da Rachis re de' longobardi, e terminò le lunghe liti che per la diocesi erano col vescovo di Bologna. Il vescovo Lupicino nel 749, in considerazione de'sommi suoi meriti, ebbe confermati da Astolfo re de' longobardi tutti i privilegi che i suoi predecessori aveano accordati alla chiesa di Modena. Sotto di lui s. Anselmo duca del Friulì presso *Fananum* nel pago di Persiceto, territorio del contado e distretto di Modena, edificò un monastero, vi si fece monaco e ne fu fatto abbate, e dopo due anni divenne la celebre abbazia di Nonantola, cinque o sei miglia distante da Modena. Geminiano III divenne vescovo nel 785, alle cui istanze confermarono i privilegi e ne concessero alla chiesa modenese, Desiderio ultimo re de' longobardi, e Carlo Magno. Il vescovo Gisio vivea nell'800, morendo nell'812 circa. Adeodato dell'814 ottenne da Lodovico I il Pio la ratifica delle grazie che godeva la sua chiesa. Giona fiorì nell'850; Ernido nell'861, cui Lodovico II confermò le precedenti donazioni e privilegi; Leodoindo o Liudoino intervenne al sinodo romano dell'876, e l'imperatore Guido nell'892 con diploma ratificò le dette concessioni. Anche Gamenulfo dell'898 conseguì altrettanto da Lamberto e da Berengario I, il quale spedì altro diploma nel 902 al vescovo Goffredo che fu testimonio delle devastazioni cagionate a Modena e suo territorio dagli ungari: Berengario I risarcì i danni fatti dai barbari, e per l'intercessione di Pietro vescovo di Reggio concesse a Goffredo il pubblico mercato e piena giurisdizione del castello da lui edificato presso Città Nuova nel territorio di Modena. Ardingo vescovo nel 945 ricevè da Ugo e Lotario re d'Italia in dono una corte nel confine del contado piacentino. Nel 945 altri privilegi ottenne il vescovo Guido con la corte di Vitaliana colle saline, nel contado di Comacchio; e da Berengario II ed Adalberto, ad istanza del marchese

Odelberto e del conte Manfredo, il territorio di Avereto o Rovereto, o Città Nuova; Ottone I gli confermò altre possessioni, e vuolsi che esercitasse eziandio su Modena il dominio temporale. Gli successe Ildebrando del 969, a cui detto imperatore concedè un privilegio. Nel 973 fu tenuto un concilio in Modena presieduto dall'arcivescovo di Ravenna che vi ristabilì la pace tra Pietro e Lamberto, personaggi distinti di Germania. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI. Giovanni arcidiacono di Parma diventò vescovo di Modena nel 993; fu prelato piissimo e generoso, particolarmente verso gli ordini religiosi; fondò in Modena ai monaci benedettini il celebre monastero di s. Pietro, tuttora fiorente, cui assegnò col consenso del clero una gran parte delle rendite del suo vescovato, riportandone i documenti l'Ughelli a p. 106 e 107. Il p. Lubin, *Abbatiarum Italiae*, riferisce a p. 245, che il vescovo Giovanni nel 996 fondò presso la chiesa di s. Pietro nel suburbio di Modena il monastero, il quale Federico I nel 1159 prese sotto la sua protezione; e che Urbano III nel 1186 concesse all'abbate l'uso della mitra, dei sandali e guanti, quindi il monastero venne da Eugenio IV nel 1433 unito alla congregazione di s. Giustina di Padova, laonde passò alla cassinese.

Varino già primicerio della cattedrale di Modena fu eletto vescovo nel 1003; nel 1005 confermò e aumentò i beni del monastero di s. Pietro, e nel 1016 vi aggiunse la corte di Savignano, che il re Pipino avea donato a s. Geminiano. Per un contagio che faceva strage nella diocesi e in quella di Bologna, furono da Nonantola presi i corpi de' ss. Teopompo e Genesio, e portati per esse, ed il morbo cessò. Varino Ingone diventò vescovo nel 1023, confermò le donazioni del monastero di s. Pietro, e Corrado II accordò amplissimo privilegio alla chiesa di Modena, ne dichiarò conte della città il vescovo, e ratificò quelli che godeva; altre donazioni fecero Bonifacio marchese di Toscana, e Ricciarda sua moglie. Viberto nel 1038 venne destinato a questa sede: col consenso de' canonici e di detto marchese diè in enfiteusi varie possessioni ai monaci di s. Pietro. Eriberto di Modena gli successe nel 1054, il quale col permesso dell'imperatore Enrico III nel secondo anno del suo vescovato incominciò a rifabbricare la città quasi distrutta: si unì poi col di lui figlio Enrico IV contro s. Gregorio VII, e consacrò coi vescovi di Bologna e di Treviso l'antipapa Giberto o Guiberto Correggia col nome di Clemente III, del quale molto parlammo alla biografia di quel gran pontefice e ne' luoghi analoghi. Morì Eriberto nel 1094, ma s'ignora se riconciliato colla Chiesa o scismatico. Nel 1095 fu vescovo Benedetto, benefico col monastero di s. Pietro; morto nel 1097, gli fu surrogato Egidio che visse due anni. In sede vacante e nel 1099 per l'architetto Lanfranco s'incominciò la riedificazione della cattedrale, la quale fu terminata sotto il vescovo Dodo o Dodone, che vi trasferì dalla vecchia il corpo di s. Geminiano alla presenza della contessa Matilde signora di Modena, la quale donò alla chiesa il castello di Rocca s. Maria nel 1008 *pro mercede, et remedio animae suae;* ed il vescovo con-

cesse la Rocca in enfiteusi per custodirla a Raniero Avvocati: per le preci di quest'ottimo vescovo, nel 1122 Papa Calisto II spedì una bolla riguardante i confini della diocesi, prendendo sotto la sua protezione e di s. Pietro la chiesa di Modena, per la sua pace e stabilità, in un al vescovo e successori. Morì nel 1135, e nell'anno seguente Ribaldo ne occupò il luogo; ma nel 1146 Eugenio III privò Modena della sede episcopale, perchè i cittadini in onta della pontificia autorità vessavano l'abbazia di Nonantola. Pentiti i modenesi di tali colpe, il Papa li reintegrò del seggio vescovile. L'arcivescovo Mosè di Ravenna confermò la chiesa di s. Agnese, che il predecessore avea dato a Dodone. Anastasio IV nel 1154 nominò vescovo il cardinal Ildebrando *Grassi* bolognese, che pacificò co' suoi concittadini i modenesi; siccome i cardinali hanno biografie nel *Dizionario*, così in esse parliamo delle notizie de' cardinali che furono vescovi di Modena. Nel 1157 era vescovo Enrico, che ottenne da Federico I un privilegio per la sua chiesa e dal Papa Alessandro III la conferma de' suoi beni: morì nel 1173 e gli successe Ugo; a questi nel 1778 altro Enrico, e nel 1179 Ardizio o Ardigone che fu al concilio *Lateranense III:* sotto di lui Lucio III consacrò la cattedrale, e verso il 1188 Modena venne ampliata e circuita di mura. Nel 1195 era vescovo Egidio, che *investivit canonicos de septem conviviis in unoquoque anno, episcopus consuevit praestare cum omnibus aliis juribus consuetis:* Innocenzo III nel 1202 lo trasferì a Ravenna. Indi nel 1207 fu dichiarato vescovo Martino, cui scrisse detto Papa, e Federico II concesse privilegi. Vacata la sede, il capitolo parte elesse Orlandino Gumbula, e parte Manfredo Pio: Onorio III riprovò siffatte elezioni, e nel 1222 gli sostituì il suo vice-cancelliere *Guglielmo* di Savoia o Piemonte da lui consacrato. Il vescovo Guglielmo ricusò ai canonici dare il cavallo che avea cavalcato, tornando in città dopo la sua consagrazione, onde vi fu grave controversia, perchè ledeva la consuetudine; come pure ricusò imbandire nell'episcopio ai canonici i sette annui conviti, ma dagli eletti arbitri per la questione fu deciso in favore dei canonici. Onorio III concesse a Guglielmo facoltà d'assolvere gli scolari studenti di Modena, *qui se leviter, et sine livore percusserint,* donde ricavasi esservi a quel tempo già studio pubblico in Modena. Federico II ratificò il privilegio da Enrico VI suo genitore accordato al vescovo di Modena, il quale ottenne dall'imperatore di riedificare il castello di Ponteduce nella diocesi di sua pertinenza, ed investì della Rocca di s. Maria i nobili di Balugola. Guglielmo rinunziò nel 1233, e chiaro per legazioni apostoliche fu poi creato cardinale.

Nel 1234 dal clero e popolo di Modena fu acclamato vescovo Alberto Boschetti domenicano, nobile modenese, e confermato da Gregorio IX. Straziando la diocesi i guelfi ed i ghibellini protetti da Federico II, l'ottimo pastore fu costretto uscir da Modena, e rifugiarsi in Bologna, ed il Papa punì la città coll'interdetto. Terminati i disordini e le civili discordie, Alberto ripatriò, dopo che Modena

era stata assoluta dalle censure. Reduce Innocenzo IV dal concilio di Lione II, il vescovo gli diè magnifico ospizio; introdusse Alberto in Modena i suoi domenicani, i francescani e gli eremitani agostiniani. Fiorì al suo tempo il b. Gerardo Rangoni francescano; più templi restaurò, stabilì oblazioni a s. Geminiano, e compianto morì in odore di santità nel 1264. Gli successe Matteo della nobile famiglia Pio, canonico della cattedrale, ch'emulo delle sue virtù governò la chiesa con sommo zelo e procurò estinguere il fuoco delle ostinate dissensioni de' guelfi e ghibellini di nuovo ravvivate. Fondò l'ospedale di s. Pietro in Isola, e morì santamente nel 1280. Il capitolo elesse a succederlo Ugolino Boschetti, altri Manfredo arciprete di Baiona diocesi di Modena; questi rinunziò, l'altro poco dopo morì. Nicolò III commise il governo della chiesa al vescovo di Fermo, indi Martino IV di sua autorità nel 1281 nominò Ardizio Conti milanese, peritissimo, primicerio in patria, difensore della ecclesiastica libertà; morì in Milano nel 1286 lasciando la mitra preziosa e il bacolo alla sua chiesa. Breve fu il vescovato di Bartolomeo Boschetti nobile modenese. Nel 1287 divenne vescovo fr. Filippo Boschetti francescano, erudito nelle divine e umane lettere: sotto di lui Modena si diè agli Estensi, e morì nel 1290. Giacomo da Ferrara, che il Marini chiama medico, fiorì nel 1290, e morì nel 1311: combinò la controversia col feudatario de Balugola *super palafreno episcopi, et super equo, et armis facientis duellum*; e confermò le istituzioni degli spedali della diocesi. Ne occupò la sede il modenese Bonadamo Boschetti canonico della cattedrale, con plauso comune per la sua probità. Fu al concilio generale di Vienna, e ripatriando a cagione de'ghibellini dovette ritirarsi da Modena colpita dalle censure di Clemente V, e poi vi morì nel 1314. Nel seguente anno divenne vescovo Bonincontro di Floriano della diocesi, arciprete della cattedrale, insigne per dottrina; introdusse i carmelitani e morì nel 1318. Divisi i canonici nel sostiturgli Matteo di Gorsano e Guido de Guisci, questo riconobbe Giovanni XXII; rinomato giureconsulto, celebrò nel 1320 il sinodo e vi statuì salutifere leggi, aumentando il Papa la mensa vescovile con unirvi la parrocchia di s. Pancrazio; traslato nel 1337 a Concordia, gli successe Bonifazio da Modena canonico di Vicenza. Nel 1340 passò a Como, onde venne surrogato fr. Alamanno Donati nobile fiorentino, dottissimo teologo, già vescovo di Soana, che morì nel 1352. Aldobrandino figlio del marchese Rinaldo III d'Este, da Adria fu traslocato a Modena: costrusse in cattedrale la cappella di s. Tarasio, ove Amedeo VI conte di Savoia offrì una lampada di argento alla Madonna della Colonna con fondo pel lume. Al suo tempo Filesio eresse sopra la porta maggiore la statua di s. Geminiano, e al campanile fu aggiunta la quarta campana. Passato alla sede di Ferrara, nel 1380 gli successe Guido de Baisio canonico della cattedrale, uditore di rota e legato dell'Insubria, perito nelle leggi. Morì nel 1382, e fu nominato l'agostiniano fr. Dionisio Restani modenese, dotto, probo ed esemplare d'ogni virtù, che cessò di vivere

nel 1400. Successivamente vennero fatti vescovi: Pietro Boiardo ferrarese, traslato alla patria; nel 1401 Nicola Boiardi preposito della cattedrale di Ferrara, che fece utili costituzioni pel clero, morto nel 1414; Carlo Boiardi che intervenne al concilio di Firenze; nel 1436 Scipione de Mainenti ferrarese, dottissimo in erudizione, ch'eresse nuovamente nel capitolo la dignità di maestro delle scuole, morto nel 1444; Giacomo Antonio della Torre della diocesi di Modena, ma meglio noi col Marini lo chiameremo Gio. Antonio de Masolini vescovo di Reggio nel 1439, dottore in arti e in medicina, *hic comitis principisque mutinensis titulo condecoratus est;* intervenne al congresso di Mantova adunato da Pio II; nel 1463 passò a Parma, e nel 1476 a Cremona.

Nell' anno 1463 da Parma fu qui trasferito Delfino di Pergola, che morto nel 1465, gli successe Nicola Sandonnini lucchese, già segretario di Paolo II e suo vicario nell'abbazia di Monte Cassino; per cinque anni gliene impedì il possesso come lucchese il duca Borso; celebrò il sinodo con ottime costituzioni, e riedificò dai fondamenti l'episcopio. Sisto IV lo fece nunzio in Francia, trasferito a Lucca nel 1479. Venne sostituito Gio. Andrea Bociaci di Reggio, ornato di virtù e singolar dottrina; fu legato di Sisto IV in Sicilia e Savoia, e di Ercole I ad Innocenzo VIII ed Alessandro VI. Benemerito e prudente pastore, al palazzo vescovile aggiuse la parte aquilonare. Morto nel 1497, venne eletto Gio. Battista *Ferrari* di Modena, canonico della cattedrale, datario e reggente di cancelleria, creato cardinale da Alessandro VI di cui era stato famigliare; per sua morte nel 1502 il fratello Francesco occupò il suo luogo, lodato per pietà e per quanto fece allorchè la patria soffrì contagio, fame e terremoto. Nel 1507 ebbe questa chiesa in commenda coll'abbazia di Nonantola il cardinal Ippolito d'*Este* I, sino al 1519 o 1520 in cui morì: ne fu suffraganeo il modenese Tommaso Forno vescovo titolare. Leone X grato all' ospitalità ricevuta in casa Rangoni, nel 1517 creò cardinale Ercole *Rangoni*, e nel 1519 vescovo della patria. Fatto nel 1527 Pirro *Gonzaga* vescovo di Modena, e cardinale da Clemente VII, ebbe a suffraganeo F. Vincenzo Cevola vescovo di Gerapoli; indi nel 1529 gli sostituì Giovanni dei conti *Moroni* milanese, in età giovanile; ma il cardinal Ippolito d'*Este* II, al quale era stato promesso dal Papa questo vescovato, ne prese possesso e occupò i beni; finchè il Moroni pacificamente l'occupò nel 1532, poscia creato cardinale da Paolo III pei suoi grandi meriti. Sollecito ed ottimo pastore, celebrò tre sinodi, eresse il seminario, e il monastero per le convertite, introducendo in Modena i gesuiti ed i cappuccini. Occupato nelle principali legazioni, due volte rinunziò con regresso la sede; s. Carlo Borromeo lo volea Papa, ma morì decano del sacro collegio nel 1580. Fr. Egidio Andrea de Foscarari nobile bolognese, domenicano e maestro del sacro palazzo, per cessione del cardinal Moroni nel 1550 fu fatto vescovo: fondò il monte di pietà ed eresse un conservatorio di donzelle. Intervenne al concilio di Trento, e per la sua profonda dottrina fu detto arca di scienza, corresse il messale

e breviario romano, e concorse alla compilazione del catechismo romano; morì lodatissimo per prudenza e candore di costumi nel 1564. Fr. Sisto Visconti nobile di Como, domenicano assai dotto, per nuova cessione del cardinal Moroni, nel 1571 ebbe questa chiesa che prudentemente amministrò. Nel 1581 il duca Alfonso II lo spedì in Ispagna, nel qual tempo presso la parrocchia di s. Barnaba fu eretto il convento ai minimi di s. Francesco di Paola, morendo nel 1590. Nell'anno seguente gli successe il cardinal Giulio *Canani* ferrarese: restaurò la cattedrale demolendo il coro che la deformava, e morì nel 1592. Clemente VIII nel 1593 vi traslatò da Ripatransone Gaspare Silingardo modenese, che poi spedì nunzio ad Enrico IV: pubblicò il catalogo de' vescovi, e quanto ad essi appartiene. Morto nel 1607, Paolo V gli sostituì fr. Lazzaro Pellizzari di Borgo s. Donnino, domenicano, teologo del duca, traslato da Nusco, di somma pietà. Gli successero, nel 1610 Pellegrino Bertacchi modenese; nel 1628 Alessandro de'conti Rangoni modenese, referendario e virtuoso; nel 1640 Opizo d'Este figlio di Alfonso III duca di Modena; nel 1645 Roberto Fontana modenese; nel 1655 Ettore Molza nobile modenese, arciprete della cattedrale; nel 1679 Carlo Molza nobile modenese, abbate benedettino; nel 1691 Lodovico Masdoni nobile modenese, nato in Finale, governatore di Rieti; nel 1717 Stefano Fogliani nobile modenese, nato nella diocesi di Reggio, canonico della cattedrale e vicario generale di Modena, col quale nell'*Italia sacra* si termina la serie de'vescovi di Modena, che noi proseguiremo colle annuali *Notizie di Roma*. 1743 Ettore Molza modenese, de' marchesi di Fellina e conti di Mondra. 1745 Giuliano Sabbatini delle scuole pie, di Fanano abbazia di Nonantola *nullius*, traslato da Apollonia *in partibus*. 1757 Giuseppe Maria Fogliani della diocesi di Reggio. 1786 Tiburzio de' marchesi Cortese modenese, che per circa otto lustri con sommo zelo governò questa illustre chiesa, con quelle splendide benemerenze e virtù, che il ch. d. Gaetano Montagnani celebrò con *Elogio storico*, Modena 1836 per G. Vincenzi e compagno. Nei due anni e più che monsignor d' Este vescovo di Reggio e abbate di Nonantola dovette esentarsi dalle due diocesi, al prelato ne affidò la cura, e quando l'abbazia fu unita in perpetuo a' vescovi di Modena, egli fu il primo perpetuo abbate commendatario di Nonantola. Pubblicò colle stampe varie omelie, appartenne all'accademia de'*Dissonanti*, ed arricchì colla sua privata biblioteca il seminario. 1824 Giuseppe de' marchesi Sommariva di Lodi. 1830 Adeodato Caleffi abbate benedettino, patrizio di Modena e di Carpi ove nacque, dalla qual chiesa fu traslato. Per sua morte Gregorio XVI, nel concistoro dei 12 febbraio 1838, dichiarò l'odierno vescovo monsignor Luigi Reggianini di Modena, già rettore del seminario, che provvidamente e con lode governa.

La cattedrale, di gotica struttura, è dedicata a Dio ed alla Beata Vergine Assunta, sotto l' invocazione di s. Geminiano, con fonte battesimale. Il capitolo si compone di due dignità, prima essendo l' arciprete, cui è affidata la cura delle

anime, che si esercita da un cappellano curato, coadiuvato da tre preti; di sedici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere; di nove mansionari e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. Nella città vi sono altre sette chiese parrocchiali col battisterio, e la chiesa di s. Maria in s. Agostino è pure collegiata. Vi sono cinque case religiose, quattro monasteri di monanache, tre conservatorii, un orfanotrofio, la pia casa delle figlie della carità per gl'infermi, due ospedali, il monte di pietà, ed il seminario cogli alunni. La diocesi si estende in circa 150 miglia, con 172 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 150, essendo le rendite della mensa circa 3000 scudi. Questo è lo stato secondo l'ultima proposizione concistoriale. Il p. Lubin citato, registrò a p. 244 e seg. le seguenti abbazie o monasteri della diocesi di Modena. S. Maria della Misericordia nel suburbio, di monache già esistenti nel 1479, in cui Alessandro VI nel 1500 pose i cisterciensi. S. Girolamo de' canonici regolari di s. Agostino, della congregazione di s. Salvatore di Bologna, esisteva nel 1498. SS. Trinità nel suburbio, priorato antico de' canonici lateranensi del 1517, traslato in città in s. Maria d'Asseribus nel 1530, fatta abbazia nel 1566 da s. Pio V. S. Andrea di Modena de' benedettini. S. Ruffino nel suburbio de' benedettini. S. Maria di Valle Verde delle monache dell'ordine di s. Benedetto, congregazione delle serve di Maria, monastero fondato nel 1268 dalla b. Santuccia Terrabotti di Gubbio. S. Maria de Mutino o Mutinis, o s. Angelo di Sasso. S. Maria de Mutoro. Abbazia di Mirtito. Di quella celebratissima di Nonantola, il p. Lubin ne tratta a p. 259, e noi ne diamo il seguente breve cenno.

Nonantola. Terra murata del ducato di Modena, da cui è lontana circa sei miglia, presso il territorio bolognese, capoluogo di cantone sulla destra del Panaro, in vicinanza della Muzza che vi forma un'isola, che credesi fosse la famosa detta del Triumvirato. Conta circa 1800 abitanti. La fondò s. Anselmo duca del Friuli, che abbracciato lo stato monastico, l'eresse sotto il titolo di s. Silvestro I Papa e la regola di s. Benedetto, la cui chiesa consagrò Sergio arcivescovo di Ravenna in onore di Dio e de'ss. Pietro e Paolo: questa fondazione nel 753 la stabilì Astolfo re de'longobardi, cognato del santo, che ne divenne primo abbate di millecentosette monaci. Successivamente Papi, imperatori ed altri principi l'arricchirono di privilegi e di beni; fu dichiarata l'abbazia immediatamente soggetta alla santa Sede, e *nullius dioecesis*. Venne chiamata augusta e reale abbazia, ed anticamente dipendeva dai soli imperatori o re. Nel territorio di Modena e ne' circostanti luoghi vicini più castella divennero signorie dell'abbazia, sulle quali gli abbati esercitarono dominio temporale e spirituale, il quale ultimo solo restò coll'andare de'secoli. Molti furono quindi i monasteri che gli abbati di Nonantola fabbricarono in parecchi luoghi con abbazie loro soggette. Il castello anticamente fu soggetto ai bolognesi. L'Ughelli

confuta Leandro Alberti, che nella *Descrizione d' Italia* scrisse che vi fu sepolto Adriano I, mentre questi fu tumulato nella basilica vaticana. Scrisse il p. Giacobbe nella sua *Bibl. de' Pont.* p. 213, che il corpo di s. Silvestro I fu da Sergio II donato alla chiesa de' ss. Silvestro e Martino ai Monti; ma bensì s. Paolo I lo collocò nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*). Altri sostennero che il Papa Stefano II detto III donasse nel 753 il corpo di Silvestro I ad Astolfo re de' longobardi ed a s. Anselmo, e lo afferma il Muratori, *Dissert.* t. III, diss. 58; e nell' opuscolo della fondazione del monastero di Nonantola, da lui inserito nel t. I, par. II, *Rer. Ital.*, se ne legge la bolla di donazione. Forse qui s' intenderanno per corpo alcune reliquie, ed in tal maniera si possono accordare le diverse opinioni. Per la singolar pietà de' monaci, questo insigne monastero divenne anche per la sua ricchezza uno de' primi d' Italia; ma la gran copia de' beni fu cagione di sua rovina, e talvolta gli imperatori conferirono l' abbazia a degli illegittimi abbati. Passando in Francia Adriano III per abboccarsi con Carlo il Grosso, morì a s. Cesario agli 8 luglio 885, e fu sepolto nel monastero di Nonantola, come riporta il Muratori, *Annali* all' an. 885: veggansi i *Bollandisti* agli 8 luglio, § 3, p. 647. Avendo Adelardo vescovo di Verona ottenuto da Carlo il Calvo la ricca abbazia, Giovanni VIII lo scomunicò nell' 877. L' abbazia nell' 899 fu da un incendio devastata, ed i suoi monaci si resero assai benemeriti per averla riedificata, come aveano ridotto a coltivazione il palustre terreno, e per la propagazione delle scienze. La preziosa collezione de' manoscritti antichi, e la sua ricchissima biblioteca, sebbene soffrirono grave guasto nell' invasione ungarica, furono poi riordinate ed accresciute di codici rarissimi, ma alcuni abbati commendatari dilapidarono l' archivio. Ugo re d' Italia concesse l' abbazia a Manasse suo figlio o parente di pessime qualità. L' ottenne pure da tale re il vescovo di Modena Guido del 945, vinto dalla cupidigia di possederla, e gli fu confermata nel 963 da Ottone I. Occupò poi l' abbazia Uberto vescovo di Parma. *Giovanni XVI detto XVIII* (*Vedi*), che nel 997 divenne per la sua ipocrisia antipapa, era stato abbate di Nonantola e vescovo di Piacenza, conferitagli nel 982 da Ottone II. Dipoi Alessandro II ad istanza dell' abbate Landolfo concesse all' abbazia amplissimi privilegi. La contessa Matilde signora di Nonantola, fece copiosi e preziosi doni al monastero, pure vide gli abitanti ribellarsi al suo dominio; ed i beni allodiali che possedeva nel Ferrarese, con pontificio beneplacito li lasciò all' abbazia. Divenuta Nonantola signoria di casa d' Este, ed essendo venuta in potere de' bolognesi, al marchese Nicolò III fu restituita dopo il 1411. Garone suo abbate, fratello e ambasciatore di Borso d' Este, si recò al congresso di Mantova, ed esibì a Pio II per la guerra contro il turco trecentomila fiorini d'oro. Nel 1513 nell' abbazia vi furono introdotti i cistercienси, e ridotta in commenda, quale fu conferita a molti cardinali ed a molti della famiglia d'Este. Allorchè Clemente VIII ricuperò il ducato di Ferrara, si con-

venne cogli Estensi, che i beni precariati dell' abbazia Nonantolana il Papa li cedesse alla città di Modena, e a quei di Nonantola, conforme alla Bonifaciana, concesse il Pontefice poterli appropriare come beni liberi al cinque per cento. Per la guerra di Urbano VIII contro il duca di Parma, a'19 luglio 1643 il cardinal Antonio Barberini fece assediare Nonantola dalle milizie pontificie; ed a fronte del valore del porporato, l'esercito ducale le sbaragliò. Ad istanza del duca di Modena Francesco III, nel 1768 Clemente XIII soppresse questa celeberrima abbazia. Dipoi per un accordo fatto nel 1803 tra Napoleone ed il Papa Pio VII, alla morte del suo abbate commendatario Francesco Maria d'Este vescovo di Reggio, dovea rimanere l'abbazia in perpetuo abolita. A tale pericolo soccorse provvidamente il duca Francesco IV, il quale ottenne dallo stesso Pontefice nel 1821 la revoca di tal soppressione, e che fosse in perpetuo soggetta ai vescovi di Modena, colla costituzione *Componendis ecclesiasticis rebus*, de' 23 gennaio. Morto il commendatario d'Este, nel 1822 il vescovo Cortese pel primo fu vescovo di Modena, e insieme abbate di Nonantola, che perciò l'abbazia e diocesi rinacque a nuova vita. I nonantolani ne furono lietissimi, ed accolsero con splendide feste il vescovo, quando si recò a prendere possesso dell'abbazia e diocesi, della quale poi intraprese la visita. Richiamò monsignor Cortese alla sua antica istituzione il seminario di Nonantola, lo fornì di scuole filosofiche e teologiche, e richiamò in vigore uno statuto del cardinal Alessandro Albani abbate commendatario, pel quale tutti i chierici dell'abbazia di buone speranze, almeno un anno prima di essere promossi al suddiaconato, debbono entrare alunni nel seminario della propria diocesi, come praticasi in molte chiese singolarmente di Francia. Girolamo Tiraboschi ci diede: *Storia dell'augusta badia di s. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note*, Modena 1784. Se ne legge un estratto nel *Giornale ecclesiastico di Roma*, tom. II, pag. 205.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMOQUINTO.